

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO  
UFFICIO STORICO

*Autori vari*

STUDI STORICO-MILITARI

1995

ROMA 1998

**PROPRIETÀ LETTERARIA**

Tutti i diritti riservati.

**Vieta la riproduzione anche parziale  
senza autorizzazione.**

© Copyright by Stato Maggiore dell'Esercito  
Ufficio Storico – Roma 1998



Stampato nello

**STABILIMENTO GRAFICO MILITARE**  
- GAETA -



## SOMMARIO

Ferruccio BOTTI	Note biografiche e bibliografiche sugli scrittori militari e navali della prima metà del secolo XIX	1
Riccardo TREPPICIONE	Il brigantaggio nei documenti dell'Ufficio Storico (1860-1870)	103
Alessandro GIONFRIDA	Le fonti dell'Ufficio Storico relative alla campagna del 1895-1896 in Eritrea	139
Maurizio RUFFO	L'Italia nella Triplice Alleanza: studi sulle operazioni militari alla frontiera N.O. 1913	193
Sergio FIORENTINO	La Prima Guerra Mondiale (1914-1918): il fronte francese, motivi del fallimento dei piani iniziali francese e tedesco e conseguenti evoluzioni delle dottrine, degli ordinamenti e degli equipaggiamenti	255
Patrizio TOCCI	I marescialli d'Italia e i marescialli dell'Impero	315
Luigi Emilio LONGO	Scuola paracadutisti di Tarquinia: contributo documentale (1940-1942)	343
Massimo IACOPI	I decorati al valore della città di Assisi	389
Francesco DUCA	Le fortificazioni anticorsare della penisola amalfitana – Itinerario ricognitivo	439



FERRUCCIO BOTTI

## NOTE BIOGRAFICHE E BIBLIOGRAFICHE SUGLI SCRITTORI MILITARI E NAVALI DELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XIX

### *Premessa*

Nel suo recente libro *Sacerdoti di Marte* edito dall'Ufficio Storico nel 1993, il Gen. Oreste Bovio – già apprezzato capo per diversi anni del predetto Ufficio – ha rilevato in premessa che “nella storiografia militare italiana si registra una pressoché totale mancanza di biografie”. A maggior ragione ciò vale per la Restaurazione (periodo più a torto che a ragione considerato da taluni oscuro e insignificante) e per gli scrittori militari, sia pur con qualche rilevante eccezione come il Blanch, il Bianco, il Clausewitz e il Pisacane; va anche aggiunto che il poco o molto che in passato si è scritto sui vari autori oggi è stato del tutto dimenticato.

Le presenti Note intendono perciò contribuire a una loro miglior conoscenza, fondendo insieme notizie sulla vita, indicazioni sulle principali opere e sulla loro importanza e collocazione, un breve giudizio riassuntivo e una succinta bibliografia sull'autore.

Questi dati – tutti ugualmente indispensabili – quasi sempre si trovano in studi diversi, di epoche e di autori diversi e per di più di difficile reperibilità. Invece l'opera di un autore non dovrebbe mai essere scissa dalle vicende della sua vita e dal contesto politico e militare – anche europeo – nel quale matura il suo pensiero. L'autore è prima di tutto uomo del suo tempo; quotidianità e letteratura, letteratura militare e non militare, amicizie e inimicizie personali, letterarie o politiche, pensiero e azione non possono essere separati.

Per queste ragioni abbiamo incluso tra gli scrittori *militari* coloro che – come ad esempio il Cattaneo, il Cantù, il Gioberti e tanti altri – hanno scritto *anche* cose di diretto interesse militare, peraltro finora ignorate, trascurate o mal note; e visto l'influsso di taluni scrittori stranieri e di autori italiani

del secolo XVIII sul nostro pensiero militare del secolo XIX e XX, abbiamo ritenuto doveroso citarli. In proposito richiamiamo l'attenzione sulla grande importanza di Jomini e di Hoste, principali esponenti di correnti di pensiero formaliste, razionaliste e dogmatiche che hanno avuto – negli Stati Uniti come in Italia – assai maggiori seguaci di quelle spiritualistiche facenti capo a Clausewitz o Clerk.

La distinzione tra scrittori *militari* (cioè terrestri) e *navali* in senso stretto è impropria. Essa prende però atto che per l'intero secolo XIX si è usato distinguere appunto tra problematica teorica militare e navale; inoltre, anche nel secolo XX e fino ai nostri tempi troppo spesso per arte e strategia militare si è inteso solo quella terrestre (o in prevalenza quella terrestre). Abbiamo perciò voluto sacrificare alla chiarezza del linguaggio la sua ortodossia, al tempo stesso richiamando l'attenzione sul fatto che non si può separare con tagli netti – come finora sovente si è fatto – il pensiero terrestre e navale.

Con questa fisionomia, le Note che ora presentiamo intendono essere un'integrazione utile e anzi indispensabile all'esame da noi già condotto nel Vol. I (1789-1848) dell'opera *Il pensiero militare e navale italiano dalla Rivoluzione Francese alla Prima Guerra Mondiale* (edita dall'Ufficio Storico SME nel 1995), alla quale rimandiamo per una più completa visione del pensiero dei vari autori, spesso studiato per la prima volta.

Abbiamo tentato di rimediare – nei limiti del possibile – a imprecisioni, omissioni e errori non rari nelle fonti biografiche consultate, che troppe volte non indicano nemmeno un elemento indispensabile quale è la data delle opere. Il modello seguito è stato quello del ben noto *Dizionario Biografico degli Italiani* edito dall'Istituto della Enciclopedia Italiana, peraltro tuttora largamente incompleto e – *more solito* – assai lacunoso sugli autori militari e sulla parte militare delle opere dei personaggi o scrittori politici.

Per ragioni di spazio, non tutti gli autori militari esaminati nel Vol. I della nostra opera sul pensiero militare e navale sono qui ricordati; sempre per le stesse ragioni o per mancanza di dati biografici certi siamo stati costretti a trascurare parecchi autori minori.

Infine, abbiamo ritenuto di grande utilità – per gli opportuni confronti e riferimenti – fornire al lettore sintetici dati su vita e pensiero dei principali autori stranieri del periodo, a cominciare da Clausewitz, Jomini, l'Arciduca Carlo, Hoste e Clerk.

**ELENCO DEGLI AUTORI**

- |  |                                     |
|--|-------------------------------------|
| 1. Michele Napolcone <b>ALLEMANDI</b>  | 30. Enrico <b>GIUSTINIANI</b>       |
| 2. Luigi <b>ANGELONI</b>               | 31. Giuseppe <b>GRASSI</b>          |
| 3. Arciduca <b>CARLO D'AUSTRIA</b>     | 32. Paul <b>HOSTE</b>               |
| 4. Felice <b>ARNÒ</b>                  | 33. Antoine Henry <b>JOMINI</b>     |
| 5. Cesare <b>BALBO</b>                 | 34. Antonio <b>LISSONI</b>          |
| 6. Eusebio <b>BAVA</b>                 | 35. Giacomo <b>LOMBROSO</b>         |
| 7. Carlo <b>BIANCO DI SAINT JORIOZ</b> | 36. Francesco <b>LO MONACO</b>      |
| 8. Luigi <b>BLANCH</b>                 | 37. Augusto Federico <b>MARMONT</b> |
| 9. Carlo <b>BOTTA</b>                  | 38. Angelo <b>MORELLI DI POPOLO</b> |
| 10. Cesare <b>CANTÙ</b>                | 39. Henry <b>PAIXHANS</b>           |
| 11. Gregorio <b>CARBONE</b>            | 40. Lazzaro <b>PAPI</b>             |
| 12. Lazzaro <b>CARNOT</b>              | 41. Guglielmo <b>PEPE</b>           |
| 13. Carlo <b>CATTANEO</b>              | 42. Carlo <b>PISACANE</b>           |
| 14. Riccardo <b>CERONI</b>             | 43. Giuseppe <b>POUGNI GUILLET</b>  |
| 15. Karl <b>VON CLAUSEWITZ</b>         | 44. Carlo <b>PROMIS</b>             |
| 16. John <b>CLERK</b>                  | 45. Zenone Luigi <b>QUAGLIA</b>     |
| 17. Pietro <b>COLLETTA</b>             | 46. Paolo <b>RACCHIA</b>            |
| 18. Emilio <b>DANDOLO</b>              | 47. Ercole <b>RICOTTI</b>           |
| 19. Mariano <b>D'AYALA</b>             | 48. Giulio <b>ROCCO</b>             |
| 20. Carlo <b>DE CRISTOFORIS</b>        | 49. Luigi <b>SCARAMBONE</b>         |
| 21. Cesare <b>DE LAUGIER</b>           | 50. Francesco <b>SPONZILLI</b>      |
| 22. Alessandro <b>DI SALUZZO</b>       | 51. Simone <b>STRATICO</b>          |
| 23. Annibale <b>DI SALUZZO</b>         | 52. Antonio <b>ULLOA</b>            |
| 24. Cesare <b>DI SALUZZO</b>           | 53. Girolamo <b>ULLOA</b>           |
| 25. Giacomo <b>DURANDO</b>             | 54. Pietro <b>ULLOA</b>             |
| 26. Gaetano <b>FILANGIERI</b>          | 55. Camillo <b>VACANI</b>           |
| 27. Ugo <b>FOSCOLO</b>                 | 56. Sebastiano <b>VASSALLI</b>      |
| 28. Alessandro <b>GIFFLENGA</b>        | 57. Andrea <b>ZAMBELLI</b>          |
| 29. Vincenzo <b>GIOBERTI</b>           |                                     |

# 1. ALLEMANDI, Michele Napoleone (1807-1858)

Patriota, cospiratore e generale piemontese, nato da famiglia di Saluzzo. Partecipa con il padre – Benedetto Cesare – al tentativo mazziniano d'invasione della Savoia nel 1834. Costretto all'esilio acquista sul campo, come altri patrioti, una buona esperienza militare; si arruola dapprima nell'esercito belga, poi combatte in Spagna e infine partecipa con l'esercito svizzero alla guerra del Sonderbund agli ordini del generale Dufour, ottenendo nel 1847 la nomina a colonnello federale (massimo grado).

Dopo lo scoppio della rivoluzione del 1848 in Lombardia, si presenta a quel governo provvisorio ed il 1° aprile con il grado di generale di brigata ottiene il comando dei corpi volontari incaricati di condurre la guerra sulle montagne lombarde puntando verso il Tirolo. La sua azione di comando in tale incarico incontra un completo fallimento, dovuto ad una serie di ragioni: la diffidenza – per la verità non ingiustificata – dei generali piemontesi per il suo conclamato mazzinianesimo e per i suoi attacchi alla strategia della guerra tra eserciti e alla guerra regia; l'incertezza della sua condotta operativa; la carenza di rifornimenti e di armi; l'insufficiente addestramento, l'accentuata indisciplina e il pessimo inquadramento dei volontari ai suoi ordini, dei quali non riesce a conquistarsi la stima e la fiducia. Il 19 aprile 1848 rassegna pertanto le dimissioni e ritorna in Svizzera.

Oltre che da coloro che militarono per tutto il periodo ai suoi ordini come volontari – come il De Cristoforis, il Dandolo e l'Anfossi – il suo operato nell'aprile 1848 è stato duramente criticato anche da Carlo Pisacane, Gerolamo Ulloa, Carlo Cattaneo e Ferdinando Pinelli, che getta ombre anche sulla sua figura. Secondo il Rota, dopo l'infelice esperienza della guerra in Lombardia egli non intende più comandare truppe volontarie e lamenta l'assenza nelle sue file dei docili campagnoli, che non si erano voluti arruolare; e per la sua condotta operativa sempre assai prudente, viene tacciato di tradimento.

Nel 1850 dà alle stampe a Losanna un'opera assai apprezzata da Carlo Cattaneo e dagli altri collaboratori del *Politecnico* fautori della nazione armata, *Il soldato cittadino, ossia il sistema militare svizzero applicato al popolo italiano*, nella quale, sotto l'evidente influsso delle sue negative esperienze di comando in Lombardia, sostiene la necessità di un buon addestramento e di una forte disciplina anche per le milizie volontarie o improvvisate, indicando nel sistema di reclutamento e nel codice militare svizzeri un modello a suo avviso pienamente applicabile anche all'Italia.

L'opera viene favorevolmente citata dal La Masa a sostegno della tesi che per mantenere le sue conquiste, l'insurrezione va fin dall'inizio organizzata

e disciplinata senza lasciare spazio allo spontaneismo che non ne è la forza (come sostengono alcuni), ma la debolezza. Invece i biografi dell'Allemandi non la citano nemmeno, accennando solo ad altri due scritti minori (l'opuscolo autobiografico del 1849 *I volontari nel Tirolo l'aprile 1848* e il *Rapport sur les operations militaires de tous les corps des volontaires pendant le mois d'avril 1848* a cura dell'Ufficio Storico Esercito).

In questi scritti l'Allemandi sostiene «una piccola guerra di battaglioni, alle lunghe e alla spicciolata», con l'appoggio della popolazione. Nel *sol-dato cittadino*, comunque, dimostra una visione del tutto idilliaca dello spirito e del comportamento dei volontari italiani del 1848, negando d'altro canto che – data la scarsa disciplina e lo scarso addestramento – queste truppe avrebbero potuto reggere a lungo contro un esercito regolare. Esalta invece lo spirito militare degli svizzeri, che fin da bambini cominciano gli esercizi militari, senza chiedersi se questo sia anche il temperamento degli italiani, da secoli tenuti lontani da qualsiasi pratica militare. Nella successiva opera del 1851 (mai citata da alcuno) *Progetto di legge per l'organizzazione militare – cittadina della Repubblica Romana*, l'Allemandi al di là del principio “ogni cittadino, un soldato” delinea un'organizzazione nella quale non mancano quadri ed istruttori permanenti, mentre l'armata attiva (cioè la parte di pronto impiego formata dagli uomini più giovani) è composta da una quota fissa solo di 3 uomini su 100 abitanti, quindi è in sostanza una formazione d'élite. Inoltre vi si ammettono esenzioni dal servizio e vi si prevede la ripartizione dei non esentati tra quelli che portano le armi e quelli che sono invece impiegati nelle professioni e nell'amministrazione militare.

## BIBLIOGRAFIA

- G. CONTI, *Il mito della nazione armata*, “Storia Contemporanea” – anno XXI, n. 6 – dicembre 1990, pp. 1157-1159.
- Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. II, pp. 492-495 (a cura di T. TESSARI).
- Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Vol. II, p. 50 (a cura di G. ARZANO).
- Enciclopedia militare*, Vol. I, p. 408.
- G. LA MASA, *Della Guerra insurrezionale in Italia tendente a conquistare la nazionalità*, Torino 1856, pp. 60-61 e 136-137.
- E. ROTA, *Del contributo dei Lombardi alla guerra del 1848: il problema del volontarismo*, “Nuova Rivista Storica” Anno XII – Fasc. I, gen.-feb. 1928.
- E. LIBERTI, *Tecniche della guerra partigiana nel Risorgimento*, Firenze, Giunti – G. Barbèra 1972, pp. 272-282; 301-308; 338-341.
- F. PINELLI, *Storia Militare del Piemonte*, Torino, DE GIORGIS 1855, Vol. III pp. 273-275 e 264.

## 2. ANGELONI, Luigi (1759-1842)

Patriota e scrittore purista di Frosinone, autodidatta di vasta cultura. Ricco commerciante fino a circa quarant'anni, poi cospiratore ed esule per vocazione. Il suo impegno politico ha inizio nel febbraio 1798, quando i frusinati lo inviano a Roma per portare la loro adesione alla Repubblica romana. Alla caduta di quest'ultima nel 1799 ripara prima in Corsica e poi in Francia. Da allora in poi svolge intensa attività di cospiratore e scrittore. È fervido sostenitore dell'indipendenza dell'Italia, intransigente repubblicano avverso alla tirannide napoleonica, forte critico della politica estera egoistica inglese e acerrimo nemico dei Capi di Stato e uomini politici europei che nel 1815 avevano concluso il trattato della Santa Alleanza, da lui accusati di tradimento per non avere mantenuto la promessa di concedere l'indipendenza all'Italia.

Per l'Italia propugna una soluzione confederale e repubblicana, sul modello svizzero e soprattutto degli Stati Uniti. Riconosce, tuttavia, la necessità assoluta di un elevato spirito nazionale, dandone lui stesso l'esempio quando nel 1815 collabora attivamente – rifiutando ogni compenso – al recupero delle opere d'arte trafugate da Napoleone I a Roma e a Firenze. Diventa ben presto figura dominante dell'emigrazione politica italiana a Parigi. Instancabile settario, aderisce prima alla setta dei *Philadelphes* e poi a quella degli *Adelfi*. Già coinvolto in varie congiure contro Napoleone, soffre anche il carcere ed è costantemente sorvegliato dalla polizia francese, respingendo sempre sdegnosamente i tentativi di "ammansirlo". Nel 1819 prende contatto, senza risultati, anche con Carlo Alberto e nel 1823 viene espulso dalla Francia e costretto a riparare a Londra. Dopo il 1824 la sua influenza politica diminuisce sempre più ed egli muore a Londra nella più completa indigenza e solitudine, anche a causa del pessimo carattere. Amico di Filippo Bonarroti, non ne condivide le tesi comuniste.

Non condivide nemmeno le idee del Mazzini, che tuttavia ne fa il necrologio lodandone l'amore per la Patria e la fede nei suoi destini. Dopo un periodo di amicizia con ambedue, polemizza vivacemente anche con il Foscolo e il Botta. Purista accanito, attacca anche il Monti colpevole di aver criticato la Crusca (eppure, era amico del Grassi...). La soluzione confederale viene da lui sostenuta in un opuscolo intitolato *Sopra l'ordinamento che aver debbono i Governi d'Italia*, pubblicato a Parigi nel 1814 in vista della prospettiva dell'indipendenza promessa agli italiani da Lord Betnick e dal Nugent. La sua opera maggiore è *Dell'Italia uscente il settembre 1818, Ragionamenti IV dedicati all'Italica Nazione (1818)*, dove espone anche i risvolti



militari della sua visione politica, esaltando il modello di esercito di milizia americano e criticando aspramente gli eserciti permanenti europei. Riconosce tuttavia necessaria la presenza di un buon nerbo di istruttori e specialisti anche in tempo di pace, sì che sotto questo aspetto può essere definito piuttosto il primo sostenitore italiano di un esercito “lancia e scudo”.

### BIBLIOGRAFIA

*Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. III, pp. 242-249 (a cura di R. DE FELICE).

*Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Vol. II, p. 74 (a cura di G. GALLAVRESI).

*Enciclopedia Italiana*, Vol. III, p. 304 (a cura di A. LODOLINI).

### 3. Arciduca CARLO D'AUSTRIA (1771-1847)

Proveniente dal Casato di Lorena, generale, Ministro della guerra austriaco, scrittore militare. È stato uno dei principali antagonisti di Napoleone. Ha avuto come primo maestro di dottrine militari il conte Enrico di Bellegarde (1755-1831). Nell'aprile 1796, a soli 25 anni, assume il comando dell'esercito austriaco succedendo al generale Conte di Clairfait. A capo dell'esercito austriaco conduce nello stesso anno in Germania la vittoriosa prima campagna del Reno contro i generali francesi Jourdan e Moreau. Battuto da Napoleone in Italia nel 1797, in seguito agli sfavorevoli avvenimenti della campagna svizzera del 1799 lascia il comando dell'esercito. Dopo la pace di Luneville (1801) viene nominato Ministro della guerra. Si oppone alla decisione di muovere guerra a Napoleone nel 1805. In questa guerra che pur vede l'Austria sconfitta, egli conduce la vittoriosa campagna d'Italia contro Massena battendolo a Caldiero, ma nel 1809 a sua volta è battuto da Napoleone a Ekmühl, Essling e Wagram. Ferito in quest'ultima battaglia, si ritira definitivamente dal comando e si dedica agli studi strategici. Dei suoi scritti vanno ricordati i *Principi della parte sublime dell'arte della guerra* (1806 e 1808), che preludono alla sua opera fondamentale, i *Principi di strategia applicati alla storia della campagna del 1796 in Germania* (1814). A queste due opere fa seguito la *Storia della campagna del 1799 in Germania e in Svizzera* (1819).

Molto apprezzate da Jomini e da gran parte degli scrittori italiani del secolo XIX, le sue opere lo qualificano come massimo esponente – insieme con lo stesso Jomini – di quella che il comandante Mordacq nel suo libro *La stratégie* (1812) chiama “scuola dei dottrinari”, diametralmente opposta alla “scuola degli ideologi” (capeggiata da Clausewitz) perché considera la

guerra come *scienza* più che arte, come tale basata su leggi e principi immutabili che rispondono a una concezione geometrica e materialista della strategia, nella quale acquista massimo rilievo l'*exemplum historicum*.

L'ufficiale napoletano Giuseppe Sponzilli (vds. *biografia*), suo sviscerato ammiratore fino all'adulazione, ne traduce e commenta nel 1844 i *Principi della parte sublime dell'arte della guerra*, esaltandolo e a lui richiamandosi continuamente anche nelle altre sue opere *Sunto di alquante lezioni di strategia o sia prospetto di un corso di strategia* (1837) e *Della lingua militare d'Italia* (1846).

Carlo Corsi gli attribuisce il merito – certamente non trascurabile – di aver ispirato la nuova regolamentazione tattica austriaca del 1807, che prescrive un realistico adattamento delle formazioni al terreno, semplifica le evoluzioni e le stesse formazioni e introduce l'“ordine sparso” (considerato fino a quel momento un'eccezione all'ordine in linea e serrato) come schieramento alternativo per la fanteria, da adottare specialmente in terreni accidentati.

Può essere definito un comprimario di Jomini, che è di statura assai maggiore e meno di lui attaccato a una concezione geometrica dell'arte della guerra. Come lo stesso Jomini, ha avuto grande influenza sugli scrittori militari italiani della Restaurazione, anche perché membro della Casa d'Austria allora dominante nella penisola.

#### BIBLIOGRAFIA

E. BASTICO, *L'Evoluzione dell'arte della guerra*, Firenze, Casa Ed. Mil. It., Vol. I, pp. 158-159.

A. CAVACIOCCHI, in E. CANEVARI – G. PREZZOLINI, *Marte – Antologia Militare*, Vol. I, pp. 325-333.

C. CORSI, *Conferenze d'arte militare*, Milano 1866, pp. 35-36.  
*Enciclopedia Militare*, Vol. II, p. 710.

#### 4. ARNÒ, Felice (1801-....)

Sottotenente di artiglieria nell'Esercito piemontese nel 1819. Direttore delle officine di costruzioni di Torino. Direttore delle officine di riparazioni e Ispettore delle Sale d'armi di Genova. Colonnello nel 1848, assume l'incarico di Direttore dell'Arsenale di costruzioni di Torino, che mantiene fino al 1862. Collocato a riposo nel 1863 con il grado di Maggiore Generale. Nel 1835, da capitano, pubblica con l'altro capitano d'artiglieria Gregorio

Carbone (vds. *biografia*) il *Dizionario di artiglieria*, dove si dimostra moderato purista e seguace fin che possibile del Grassi (vds. *biografia*), integrando il dizionario di quest'ultimo con le voci tecniche più moderne relative all'artiglieria, al genio e ai trasporti.

## BIBLIOGRAFIA

*Enciclopedia Militare*, Vol. I, p. 713.

### 5. **BALBO**, Cesare (1789-1853)

Ufficiale, scrittore e uomo politico piemontese di parte moderata e filo-guelfa. Figlio di Prospero Balbo, diplomatico piemontese, lo segue a Parigi, a Barcellona e a Firenze e nel 1802 torna a Torino dedicandosi a studi matematici. Aderisce all'Accademia dei Concordi, che propugna una resistenza culturale contro l'assimilazione del Piemonte da parte della Francia. Nel 1808 viene nominato Segretario generale del governatore francese della Toscana generale Menou e rimane funzionario napoleonico fino al 1813. Caduto Napoleone, torna al servizio del Re di Sardegna come tenente di Stato Maggiore. Durante i Cento Giorni di Napoleone fa parte dell'avanguardia delle truppe piemontesi che occupano Grenoble. Dimissionario dall'esercito nel 1815 subito dopo la conclusione della pace, nel 1816 segue il padre Prospero nominato Ambasciatore del Regno di Sardegna a Madrid. Rimane in Spagna fino al 1819, compiendo approfonditi studi militari anche sul terreno e scrivendovi nel 1817-1818 gli *Studi sulla guerra di Indipendenza di Spagna e Portogallo scritti da un ufficiale italiano* (la sua opera militare principale) e *La storia della guerra d'indipendenza di Spagna e Portogallo* (tuttora inedita). In tali opere il B. guarda alla guerra spagnola del 1808-1813 come alla principale fonte di esperienze per la futura guerra nazionale italiana, ma i tempi non sono ancora maturi, e gli *Studi sulla guerra d'indipendenza* non sono per il momento pubblicati.

Al ritorno dalla Spagna rientra nell'esercito piemontese con il grado di maggiore e viene inviato a prestare servizio a Genova. Per il suo atteggiamento conciliante in occasione dei moti del 1821 – ai quali peraltro non aderisce – è costretto a dimettersi dall'esercito e subisce l'esilio e il confino. Nel 1824 ottiene di ritornare in Piemonte, ma rimane confinato nelle sue terre di Camerano per altri due anni. Costretto all'inazione, pubblica diverse opere tra le quali ha notevole rilievo (anche geopolitico, militare e navale) *Le speranze d'Italia* (pubblicata in risposta al *Primato morale e civile degli Italiani* del Gioberti), la cui prima edizione esce a Parigi nel 1844, seguita

da molte altre con numerose aggiunte. Di lui lo Sticca cita anche un *Panorama militare delle Alpi*.

Nel 1847, mutato il clima politico, pubblica finalmente – aggiungendovi significative note “attualizzanti” – gli *Studi sulla guerra di Indipendenza di Spagna e Portogallo* del 1817, che dedica all’amico, protettore e maestro di scienze militari generale Giffenga (vds. *biografia*). All’inizio del 1848 pubblica articoli ove tratta il problema della costituzione di forti eserciti regolari nell’Italia centrale, auspicando una Confederazione che assicuri al Piemonte l’egemonia militare e politica in Italia e giungendo a definire “divino” l’esercito piemontese (dimostra, invece, scarsa fiducia nella capacità operativa dell’esercito napoleonico).

L’8 marzo 1848 Carlo Alberto lo nomina Presidente del Consiglio e Ministro della guerra e marina nel primo Governo costituzionale del Piemonte, che ha vita effimera e travagliata. Il B. è così costretto a dimettersi il 28 luglio dello stesso anno, senza aver potuto esercitare – nonostante la sua competenza militare – alcuna apprezzabile influenza sulla condotta della guerra e senza essere riuscito a comporre il dissidio fra interessi sabaudi e interessi nazionali, fra ragion di Stato e guerra di popolo, fra indipendenza imposta dal Piemonte e indipendenza conquistata dagli Italiani. Da allora il B. resta in Parlamento come deputato, e dopo aver declinato nel 1852 l’incarico di costituire un nuovo Governo, muore nel 1853.

Dal punto di vista strategico, pur citando molto favorevolmente Jomini “grammatico di Napoleone”, ritiene non adatto per le esigenze della guerra d’indipendenza italiana il modello di guerra “napoleonica” e “centro-europea” alla base degli scritti sia di Jomini che di Clausewitz ed esalta il contrapposto modello strategico inglese difensivo-controffensivo adottato da Wellington in Spagna e basato sull’integrazione degli sforzi tra forze mobili regolari, città fortificate e guerriglia nelle campagne. È inoltre portatore di una visione geopolitica prettamente italiana e mediterranea, dove acquistano grande rilievo le forze marittime e le caratteristiche del terreno della penisola, che consente anche a un esercito più debole di aver ragione delle forze austriache.

#### BIBLIOGRAFIA

- C. BALBO, *Scritti militari* (a cura di E. PASSAMONTI), Roma, Ed. Roma 1936.  
*Dizion. Biogr. degli It.*, Vol. V pp. 395-405 (a cura di E. PASSERIN D’ENTREVES).  
P. PIERI, *Guerra e politica* (I ed. 1955), Milano, Mondadori 1975, pp. 185-186.  
G. STICCA, *Gli scrittori militari italiani*, Torino, Cassone 1912, pp. 186-187.

## 6. BAVA, Eusebio (1790-1854)

Generale piemontese. Entrato alla Scuola Militare di Saint Cyr nel 1802 (quando il Piemonte era un dipartimento della Francia), nel 1806 è nominato sottufficiale furiere dell'esercito francese. Partecipa alle campagne 1806-1808 in Prussia e 1808-1813 in Spagna e Portogallo. Nel 1810 cade prigioniero e viene riportato in Inghilterra, ma riesce a evadere e torna a combattere in Spagna. Capitano nel 1811, dopo la caduta di Napoleone nel 1814 torna in Piemonte con la compagnia al completo ed entra mantenendo tale grado nell'Armata Sarda. Durante i cento giorni nel 1815 combatte contro gli antichi commilitoni francesi partecipando all'assedio di Grenoble agli ordini del generale Giffenga, che lo decora con la Croce di S. Maurizio.

La sua carriera è rapida e sicura; maggiore di fanteria nel 1820, colonnello nel 1830, maggiore generale comandante di brigata nel 1832, tenente generale e comandante di divisione nel 1840. Comandante il 1° Corpo d'Armata piemontese all'inizio della guerra del 1848, batte due volte gli austriaci a Goito e il 7 giugno viene per questo promosso generale d'armata. Il prestigio e la stima di cui gode nell'esercito rimangono intatti anche nelle sfortunate operazioni del luglio-agosto 1848, nelle quali è costretto a tradurre in atto decisioni strategiche che non condivide; tuttavia viene ugualmente accusato da alcuni giornali di essere tra i principali responsabili della sconfitta, almeno in quanto autorevole e ascoltato consigliere del Re. Chiede allora un'inchiesta nei suoi riguardi, ma la richiesta non è accolta dal Ministro della guerra.

Le ingiuste accuse amareggiano profondamente il Bava, che nel suo rapporto sugli avvenimenti della campagna (richiesto il 1° settembre dal Ministro a tutti i comandanti e Capi di stato maggiore) anche per questo calca la mano, non risparmiando dure e aperte critiche alla *leadership* politico-militare, a parecchi generali suoi colleghi, all'organizzazione logistica, all'addestramento ed al reclutamento delle unità. Il 12 ottobre il Bava spedisce la relazione al Ministro annunciando il suo intento di renderla pubblica, ma per il momento il Ministro Da Bormida riesce a dissuaderlo. Eppure il Bava è in buona fede e ha inteso fare critica costruttiva, visto che precisa di "aver detto la verità, per provare che solo al coraggio ed al buon volere degli ufficiali e dei generali sardi (che la stampa demagogica accusava di tradimento e di imbecillità) erano dovuti i successi brillanti ottenuti durante la campagna".

I contenuti della relazione non piacciono all'*establishment* politico-militare piemontese del momento; ma essendo nel frattempo fallita la ricerca di un generale francese di buon nome da mettere alla testa dell'Armata Sarda in vista della ripresa delle operazioni contro l'Austria, in data 22 ottobre 1848 il Bava viene ugualmente nominato "generale in capo" e si mette subito alacremente al lavoro per attuare le riforme che da tempo ha in mente.

Nel frattempo termina i suoi lavori la commissione incaricata di esaminare le relazioni pervenute al Ministro e di stendere le considerazioni conclusive sulle operazioni del 1848.

Ne è influente segretario Carlo Promis, uomo ritenuto devoto a Carlo Alberto e definito nel 1910 dall'Ufficio Storico dell'Esercito "non abbastanza competente, né sempre sereno ed imparziale". Forse per salvare nei limiti del possibile il prestigio del monarca, la commissione giudica severamente anche l'operato del Bava. Data la sua natura orgogliosa e sensibile, quest'ultimo rimane assai amareggiato sia per questi giudizi che per la ricerca precedente di un generale francese, da lui vista come un torto fatto indirettamente ai suoi chiari meriti, che ne avrebbero dovuto fare subito il naturale capo dell'esercito.

Pertanto, ai primi di dicembre 1848 pubblica a parte le sue considerazioni sulla campagna fino a quel momento rimaste riservate, con il titolo *Relazione delle operazioni militari dirette dal Generale Bava comandante il 1° Corpo d'Armata in Lombardia*. Il Pinelli, che ne critica alcuni punti, afferma che la relazione è stata scritta «di mio ordine da un medico».

Il Re, il Presidente del Consiglio Massimo d'Azeglio, il Cavour, il Ministro della guerra generale Alfonso La Marmora (nel frattempo subentrato al Da Bormida) giudicano molto severamente la pubblicazione del documento, che è causa dell'allontanamento del Bava dalla carica di generale in capo e della sua malaccorta sostituzione – proprio alla vigilia della ripresa delle operazioni – con il generale polacco Chrzanowsky, uomo del Re ma da lui sempre visto di malocchio e ritenuto – a ragione – non adatto all'incarico, anche perché non conosceva lo strumento ed il terreno.

Nominato per consolazione Ispettore generale dell'esercito, il Bava non approva il piano di guerra offensivo dello Chrzanowsky e sostiene invano la necessità di un atteggiamento difensivo; la definitiva sconfitta di Novara gli dà ragione. Il 7 settembre 1849 sembra ritornare in auge come Ministro della guerra e marina, ma il 2 novembre 1849 è in pratica costretto alle dimissioni per non aver concordato con gli altri Ministri taluni provvedimenti sgraditi (riduzione dei bersaglieri, della guardia di palazzo etc.) da lui adottati per l'esercito; conserva, tuttavia, la carica di presidente del congresso consultivo permanente della guerra e quella di Ispettore generale dell'esercito. Senatore dal 1849, fino alla morte nei numerosi ed apprezzati interventi parlamentari dà prova di grande cultura, esperienza e competenza militare.

La pubblicazione da parte del Bava della relazione è stata certamente un errore e una cosa inutile e dannosa, visto che al momento egli già rivestiva la più alta carica dell'esercito e in quella situazione più che recriminare, si doveva fare e dare l'esempio di fare.

Secondo Cavour, pubblicando per ragioni di orgoglio personale la relazione e “mettendo in piena luce con critica talvolta ingiusta e sempre severa le piaghe del nostro esercito, risvegliando con inconsulte parole le accuse, le recriminazioni, le discordie che divisero i suoi capi, il generale Bava involontariamente ha reso al maresciallo Radetzky un servizio, di cui difficilmente si potrebbe esagerare l'importanza”. Ciò non toglie, però, che ancor più grave e nociva appare la decisione di coloro che, solo per un peccato di opinione, hanno privato l'esercito piemontese – e proprio in una fase cruciale, nella quale non si cambiano i cavalli – del suo uomo più valido ed esperto; tale infatti era certamente Bava. Benché Carlo Pisacane lo ritenga un buon tattico, ma non adatto alle fuzioni di generale in capo, è difficile sostenere che avrebbe fatto peggio di Chrzanowsky.

Dal punto di vista storico-militare, la relazione Bava rimane un documento fondamentale, citato favorevolmente da molti e mai contrastato da alcuno nelle sue linee fondamentali e nelle conclusioni. Fatto significativo, anche gli scrittori militari coevi anti-piemontesi dimostrano stima per le sue doti morali e per il suo acume strategico e non solo tattico, citando frequentemente il suo rapporto. Lo stesso Gioberti – che pure da Presidente del Consiglio aveva confermato la destituzione del Bava – ne fa la base della sua critica alla guerra del 1848-1849 nel *Rinnovamento d'Italia*. Il D'Ayala ne scrive così: “fu tradotta in tedesco in Svizzera nel 1849. Quantunque non ci sia ricerca di idee strategiche, né viva descrizione tattica, è la scrittura militare che più dimostra sensi italiani”. A parte la sua pubblicazione, lo scritto del Bava rimane un raro esempio di stile e costume militare, che consiste proprio in quella franchezza e lealtà dei giudizi, a torto allora rimproveratagli e giudicata “eccessiva” (mentre o è tale o non lo è).

#### BIBLIOGRAFIA

- O. BOVIO, *Sacerdoti di Marte*, Roma – SME Ufficio Storico, 1993, pp. 77-104.
- L. CARPI, *Il Risorgimento Italiano – Biografie storico-politiche di illustri Italiani Contemporanei*, Milano, Vallardi 1886, Vol. IV, pp. 596-618 (a cura di T. MARIOTTI).
- A. CAVACIOCCHI, *Il generale Eusebio Bava*, “Rivista di Artiglieria e Genio”, 1909, Vol. III.
- Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. VII, pp. 298-302 (a cura di P. PIERI).
- Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Vol. II, pp. 209-210 (a cura di G. DEL BONO).
- M. D'AYALA, *Bibliografia Militare Italiana*, p. 6.
- Enciclopedia Italiana*, Vol. VI, p. 420 (a cura del Gen. A. BALDINI).
- Enciclopedia Militare*, Vol. II, p. 134.
- F. PINELLI, *Storia Militare del Piemonte*, Vol. III, Torino, DE GIORGIS 1855, pp. 433-434.



## 7. BIANCO DI SAINT JORIOZ, Conte Carlo (1795-1843)

Nato a Barge (Cuneo) da nobile e agiata famiglia, intraprende dapprima gli studi di giurisprudenza e poi, dopo la Restaurazione, viene avviato alla carriera militare. Sottotenente nel reggimento dei Dragoni del Re di stanza ad Alessandria nel 1815, nel 1817 viene promosso tenente.

Aderisce ben presto alla Carboneria e stringe amicizia con Santorre di Santarosa. Nel 1820 i rivoluzionari piemontesi lo inviano a Parigi per prendere accordi col *Comitato Direttore* della Carboneria. Al ritorno da Parigi, si adopera in tutti i modi per conquistare il suo reggimento alla causa della rivoluzione.

La sua azione di proselitismo ha un certo successo, perché è ufficiale di elette qualità militari e molto ben voluto. Allo scoppio dei moti militari piemontesi del 1821 viene nominato colonnello e prende il comando del suo reggimento che aderisce per la maggior parte all'insurrezione, peraltro "lasciando a parte 26 ufficiali e tutto lo Stato Maggiore" (così riferisce lo stesso Bianco). Alla testa di circa 300 uomini si batte valorosamente contro le truppe regie legittimiste del generale La Tour, e alla battaglia della Bicocca presso Novara, dove le truppe costituzionali sono sconfitte, comanda la retroguardia che consente al resto degli insorti di passare il fiume Sesia e rifugiarsi a Vercelli. Dopo il fallimento dell'insurrezione riesce a sfuggire alla cattura e a imbarcarsi a Genova, sfuggendo alla condanna a morte per impiccagione pronunciata da un tribunale militare il 19 luglio 1821; la condanna viene comunque eseguita in effigie, e gli sono confiscati tutti i beni.

Sbarcato a Barcellona, viene eletto dagli emigrati italiani comandante del *Reggimento dei Lancieri Italiani* composto per la maggior parte di ufficiali fuoriusciti, che nel 1822-1823 si batte in Catalogna nelle file dei costituzionalisti spagnoli contro le bande reazionarie degli "apostolici", poi appoggiate dal corpo di spedizione francese del Duca d'Angoulême. Combatte valorosamente, distinguendosi in particolar modo nella battaglia di Martorò; ancora una volta, però, la causa per la quale è sceso in campo ha la peggio. Caduto prigioniero a Malaga, dopo essere sfuggito per tre volte ai tentativi di linciaggio della "turba briaca e forsennata dei realisti capitanata da frati e preti" (L. CARPI), riesce a evadere e a raggiungere Gibilterra travestito da mozzo di marina.

A Gibilterra si rifugia per tre mesi a bordo di una nave malridotta dalle tempeste comandata da un capitano genovese, ma per il vitto scarso e malsano contrae il tifo e lo scorbuto che lo riducono in fin di vita. Si reca successivamente in Grecia, ma non riesce a combattere per l'indipendenza di quel



Paese. Passa allora a Malta, dove rimane dal 1824 fino al 1830 apprendendo, tra l'altro, di essere stato condannato a morte sia in Piemonte che in Spagna.

A Malta si dedica a studi militari e scrive la sua opera maggiore, *Della guerra nazionale d'insurrezione per bande applicata all'Italia – Trattato dedicato ai buoni italiani da un amico del Paese*, Italia 1830 (ultimato nel 1829), che viene pubblicato in Francia e non – come scrivono taluni – a Malta. Nello stesso anno 1830 il Bianco si trasferisce in Francia, prima a Parigi e poi a Marsiglia. Subisce l'influsso delle teorie di Filippo Buonarroti e diventa capo della setta degli *Apofasimeni* ("pronti a tutto"), che ha struttura rigidamente militare e i cui aderenti si dichiarano "militi" pronti a eseguire qualsiasi ordine senza chiederne la ragione. Nella primavera del 1831 si reca a Lione dove si sta preparando una spedizione – poi non effettuata – che dovrebbe soccorrere i rivoluzionari dell'Italia Centrale. In questa occasione, non condividendo talune idee dei suoi Capi che non si pronunciano chiaramente per la Repubblica, chiede di essere arruolato come soldato semplice. A Lione conosce Giuseppe Mazzini, che il 20 aprile 1831 aderisce anch'egli agli *Apofasimeni*. Quando, però, il Mazzini fonda a Marsiglia la *Giovane Italia*, ben presto vi confluisce con tutti gli *Apofasimeni* (1832) e diventa membro della *Congrega Centrale* quale esperto militare. Su invito del Mazzini che sostanzialmente recepisce le sue idee sulla guerriglia, nel 1833 pubblica il *Manuale pratico del rivoluzionario italiano desunto dal trattato sulla guerra d'insurrezione per bande*, che ha appunto la veste e le finalità divulgative e pratiche tipiche di un'istruzione, dalla quale è eliminata quella che il Mazzini chiama "la parte morale e teorica" del precedente trattato.

Nel 1834 è tra i più ardenti fautori della spedizione di fuoriusciti in Savoia capitanata dal generale Ramorino, della quale è comandante in seconda, Capo di Stato Maggiore e cassiere. Quando il Ramorino la abbandona, gli viene offerto di assumere il comando ma rifiuta ritenendola ormai fallita, e sottoscrive l'accusa di tradimento al generale formulata dalla Congrega Centrale. Nello stesso anno, riparato in Svizzera sottoscrive con Mazzini a Berna il patto della Giovane Europa (1834). In Svizzera scrive anche l'opuscolo *Due parole ai militari italiani*. Cacciato dalla Svizzera, ripara a Bruxelles, dove anche per soccorrere gli altri fuoriusciti politici italiani si indebita senza rimedio. Tenta allora alcune iniziative industriali, che però falliscono tutte. Senza amici, senza speranze, in una situazione economica priva di vie d'uscita, nel giugno 1843 si suicida gettandosi in un canale.

Come dimostrano alcune lettere citate da Leone Carpi, dal 1836 in poi tenta di rientrare in possesso dei suoi beni, e a tal fine scrive parecchie lettere all'abate Pietro Mucci e manda a Torino il figlio Alessandro, che intraprende

anch'egli con ottimi risultati la carriera militare nell'armata sarda. Nel 1839 Carlo Alberto accoglie le istanze del figlio concedendogli di rientrare in possesso di una piccola parte dei beni, e – sotto tutela e solo dopo la morte del padre – di tutto l'ingente patrimonio. Grazie a queste disponibilità, il figlio riesce a pagare una parte dei debiti del padre.

Del pari infondata è la tesi, accreditata dal Badii, di dissapori tra il Bianco e il figlio, che lo avrebbe abbandonato e avrebbe scelto di servire in armi proprio quel Re, del quale il padre – repubblicano fervente – era sempre stato nemico. Lo dimostra una lettera calda di affetto che egli indirizza al figlio in data 4 novembre 1842, nella quale, tra l'altro, gli raccomanda: "continua a regolarti bene nel reggimento, a farti amare e stimare, pensa che una carriera è necessaria e che in questo mondo bisogna far qualcosa".

Dal canto suo il figlio gli dedica una affettuosa biografia.

Nel trattato del 1830 e nel *Manuale* del 1833, dove presenta il ricorso alla guerriglia come l'unica strategia possibile per cacciare l'esercito austriaco dell'Italia senza aiuto straniero e senza la partecipazione di forze regolari, il Bianco risente l'influsso del La Mière e si richiama soprattutto all'esperienza della guerra di Spagna contro le truppe napoleoniche (1808-1813) e della guerra d'indipendenza degli Stati Uniti contro l'Inghilterra (1775-1783), che studia avvalendosi delle opere del Vacani e del Botta (quest'ultimo, come osserva anche il Liberti, è da lui più volte citato). Nonostante taluni aspetti militaristi ed elitari tendenti a spingere all'assoluto la guerra per bande, gli scritti del Bianco rimangono i documenti militari di riferimento della Giovane Italia ed esercitano un certo influsso – non sempre benefico – anche sugli eventi del 1848-1849 e sulle sfortunate imprese (come quelle dei Fratelli Bandiera) che li precedono.

Pur essendo sostanzialmente favorevole a una guerra di popolo che non escluda aprioristicamente l'apporto di forze regolari, e pur non condividendo la tesi del Bianco che l'azione delle bande deve precedere e innescare l'insurrezione generale, il Mazzini non polemizza mai con lui, anche se pretende di compilare egli stesso i capitoli del *Manuale* del 1833 per poi farli rivedere dal Bianco (cosa che non sembra sia avvenuta). Nel necrologio sull'*Apostolato Popolare* del 31 agosto 1843, anzi, riconosce che Bianco "riesaminò e migliorò i suoi lavori sulla guerra per bande, lavori importanti che additano la sola via per la quale l'insurrezione italiana può prepararsi una vittoria infallibile".

La sua opera è stata poco o nulla studiata e citata dagli scrittori politici e militari coevi e successivi; ma nel 1833 Metternich significativamente chiede due copie della *Guerra per bande* (Pertici, p. 187).

Al di là di limiti derivanti dalle specifiche e contingenti finalità anche propagandistiche e morali che persegue, l'opera del Bianco è il contraltare italiano delle imperanti teorie della guerra tra eserciti, quindi non merita di essere ignorata dai militari storici, né di essere ripresa a fini strumentali e di parte. Ci associamo, perciò, a quanto scrive Leone Carpi: "questo eroico e illustre quanto modesto e illibato figlio della nobile e forte Torino (sic), non ha ancora nella sua città nativa una lapide che ne ricordi le virtù, le gesta famose e le sante aspirazioni e lo additi alla venerazione dei futuri, né una via onorata del suo nome, quando tante celebrità equivoche e contestabili, hanno battezzato col loro nome sbiadito molte vie della patriottica città".

### BIBLIOGRAFIA

- ALESSANDRO BIANCO DI SAINT JOROZ, *Le storie della caserma ovvero cinquecento aneddoti militari*, Torino 1854.
- L. CARPI, *Il Risorgimento Italiano – Biogr. Storico-Politiche*, Vol. III, pp. 175-184, *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Vol. II, pp. 289-290 (a cura di G. BADI).
- Enciclopedia Militare*, Vol. II, p. 246.
- E. LIBERTI, *Tecniche della guerra partigiana nel Risorgimento*, pp. 120-166 e 411-578.
- G. MAZZINI, *Carlo Bianco*, "L'Apostolato Popolare" n. 11 – 31 agosto 1843.
- G. MAZZINI, *Note autobiografiche* (a cura di R. PERTICI).
- V. PARMENTOLA, *Carlo Bianco, Giuseppe Mazzini e la teoria dell'insurrezione*, Pisa, Ed. Giardini 1959.
- P. PIERI, *Storia militare del Risorgimento*, pp. 107-117, 132, 135-136, 790-793.

### 8. **BLANCH**, Luigi (1874-1872)

Ufficiale di fanteria napoletano, massimo esponente del polo culturale militare meridionale nella prima metà del secolo XIX. Secondo un suo biografo (il maggiore – poi generale – del genio Enrico Rocchi), gli scritti del Blanch – con quelli del Palmieri e del Marselli, anch'essi meridionali – "costituiscono le vere colonne miliari della scienza della guerra". Pur non risparmiandogli critiche, Benedetto Croce gli dedica pregnanti pagine.

Nel 1793 entra all'Accademia Militare della Nunziatella, ma nel 1799 quando i Francesi occupano Napoli e vi instaurano la Repubblica partenopea ritorna a Lucera in famiglia. Dopo il ritorno dei Borboni, nel luglio 1801 viene accolto nei Granatieri Reali della Guardia come "soldato privilegiato".

Promosso secondo tenente nel 1804, partecipa alla campagna del 1806 contro i Francesi e viene fatto prigioniero. Ritornato in patria nel 1807, entra nell'esercito del nuovo Re Giuseppe Bonaparte e poi serve sotto Murat. Nel 1808 partecipa alla repressione del moto filoborbonico nelle Calabrie e nel 1810 al fallito tentativo di togliere la Sicilia agli anglo-borbonici. Capitano a fine 1811, partecipa alle campagne napoleoniche del 1812 e 1813 in Russia e Germania. Ritornato in Italia, nel 1815 prende parte alla breve e sfortunata campagna antiaustriaca del Murat.

Dopo la caduta di quest'ultimo continua a prestare servizio nell'esercito della restaurata monarchia borbonica. Dal 1815 al 1820 si dedica soprattutto a studi e viaggi, dimostrandosi di orientamento liberale moderato e contrario alla carboneria e alle agitazioni democratiche. Alla vigilia della rivoluzione napoletana del 1820 presenta al Ministro Medici una memoria – non presa in considerazione – dove sollecita moderate riforme onde scongiurare il pericolo rivoluzionario. Scoppiata la rivoluzione aderisce al nuovo Governo costituzionale e viene inviato in missione all'estero. Al suo rientro, viene nominato maggiore ed entra a far parte dello Stato Maggiore del generale Carascosa. All'avvicinarsi dell'esercito austriaco ai confini del Regno caldeggia invano la necessità di trattare con l'Austria per evitare la sconfitta delle forze napoletane, delle quali evidentemente ben conosce la scarsa efficienza. Dopo l'ingresso delle truppe austriache vittoriose in Napoli nel giugno 1821, lascia definitivamente – a domanda – la carriera militare e svolge da allora in poi un'intensa attività pubblicistica, che corrisponde alla sua vera vocazione. Esiliato da Napoli nell'aprile 1823 in seguito all'accusa di propagare scritti sovversivi, vi ritorna definitivamente nel novembre 1825.

In questo periodo il Bl. ha modo di approfondire e ribadire il suo orientamento politico moderato e il suo gradualismo esasperato, che – come osserva il Cortese – ricerca la collaborazione dei Sovrani, non va oltre il riformismo settecentesco ed è sordo agli influssi dei nuovi ideali di libertà e di Nazione. Commentando la *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* del Botta, il Bl. constata la decadenza della nobiltà come classe dirigente ma è fautore di una monarchia costituzionale borghese con un elettorato fondato sul censo, che si richiama al modello francese di Luigi Filippo. Per l'Italia indica un'unica monarchia rappresentativa, ma solo come obiettivo lontano da raggiungere non *ex abrupto* e con rivoluzioni locali e democratiche ma con un processo di graduale eliminazione degli Stati minori, agevolato anche da favorevoli contingenze politiche europee.

Come storico il Bl. sente l'influenza del Machiavelli e del Vico e ritiene che, poiché la natura umana è immutabile, lo storico è spinto alla ricostruzione del passato dal fatto che, a distanza di secoli, i popoli pur in circostanze diverse ritornano ad affrontare gli stessi problemi. Peraltro del pensiero di Vico egli non tiene gran che conto nella sua opera più famosa e più celebrata, *Della scienza militare considerata nei suoi rapporti colle altre scienze e col sistema sociale – Nove discorsi*, pubblicata a puntate sul *Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti* di Napoli dal 1832 in poi, e in unico volume nel 1834. Lavoro molto celebrato, di vasta influenza e di grande respiro, favorevolmente citato da Jomini. Quest'ultimo nella *Notice sur la théorie actuelle de la guerre* che apre il suo *Précis de l'art de la guerre* del 1837 scrive: "il capitano Blanch, ufficiale napoletano, ha fatto un'analisi interessante dei differenti periodi dell'arte scritta e dell'arte praticata". L'Opera viene elogiata anche dal generale Oudinot e dal capitano francese de La Barre Duparq, e tradotta in francese – *rara avis* – dal capitano Hacha (1854). Anche gli autori italiani coevi e successivi, fino ai nostri giorni, la citano frequentemente e favorevolmente.

In essa il Bl. mostra di voler raccogliere anzitutto l'eredità del Foscolo, da lui largamente citato, che auspicava una storia generale dell'arte della guerra in parallelo con la storia d'Italia. Peraltro, nei *Discorsi* intende fornire solo una prima intelaiatura, che guarda soprattutto oltr'Alpe; in tal modo il legame tra istituzioni militari, società nazionale e progresso delle scienze (già intravisto dal Foscolo e da altri) è più enunciato e ricordato che sviluppato a fondo, suscitando le critiche impietose del Croce che giudica il lavoro del Bl. "povero e generico", quando invece è solo un tentativo dichiaratamente propedeutico, con una trama cosmopolitica che abbraccia un periodo troppo vasto per risultare esaustiva.

L'ottica del Bl., in questa occasione non è, né può essere, nazionale; quando si arriva al periodo post-napoleonico egli omette totalmente di mettere al centro della sua trattazione – come avrebbe voluto il Foscolo – il problema politico e militare dell'Italia. Né la sua vasta indagine lo porta a riflessioni originali in tema di strategia e tattica, argomenti che rimangono ai margini dei *Nove discorsi* e nei quali comunque – come tutti gli autori italiani coevi – si allinea senza originalità alle teorie di Jomini e dell'Arciduca Carlo. Da una parte riconosce – come Jomini – l'esistenza, nel modo di condurre la guerra, di principî immanenti validi in ogni tempo e quindi non soggetti ad evoluzione, ma dall'altra si sforza di dimostrare esattamente il contrario, parlando di una *scienza* della guerra che si modifica, trasforma, evolve e progredisce in relazione al progresso delle altre scienze e secondo ben precise leggi che governerebbero la storia e le trasformazioni della società.

In tal modo i *Nove discorsi* – al di là di molte loro parti di grande interesse e acume – sono il primo, ragguardevole esempio di determinismo storico in campo militare, nel quale l'autore celebra le magnifiche sorti e progressive dell'arte, anzi della *scienza* militare, nel cui progresso secondo leggi lineari non si notano i corsi e ricorsi storici del Vico. Quella del Bl. è dunque opera sostanzialmente anticlausewitziana e materialista; vi si parla di una "scienza della guerra" che pur essendo "approssimativa" è non di meno parte di un sistema scientifico e soggetta a leggi di sviluppo ben individuabili. In tali leggi il progresso tecnico e i materiali hanno sempre gran parte e i fattori spirituali hanno parte tutto sommato subordinata, visto che per Bl. non sono quantificabili, sono innati e prevalgono ai livelli inferiori, cioè al livello tattico.

Dal 1835 inizia la collaborazione con numerosi saggi e recensioni all'*Antologia Militare* di Napoli. Durante la rivoluzione del 1848 rientra per breve tempo e con scarsa fortuna e influenza nella vita politica, senza peraltro mai rinunciare ai suoi vecchi ideali moderati. In tre articoli sull'*Omnibus* di aprile-maggio 1848, dimostrando ancora una volta il suo debole spirito nazionale e unitario, sconsiglia – e la sua tesi è accettata – di non mandare le truppe napoletane oltre l'Adige per affiancarsi ai piemontesi e di schierarle piuttosto in modo da proteggere l'Italia Meridionale contro eventuali tentativi d'invasione austriaci. Eletto deputato il 30 aprile 1848, si dimette nel gennaio 1849 dimostrandosi in questo periodo cruciale piuttosto sordo alle istanze di unità e indipendenza dell'Italia. In polemica con le accuse del Gladstone arriva anzi a giustificare la condotta del Governo napoletano dopo il 1848-1849, presentando i provvedimenti di polizia come necessari per difendere l'ordine sociale turbato dalla rivoluzione. In questo periodo auspica il ritorno a un dispotismo illuminato di tipo murattiano, e parla addirittura di occupazione del Regno di Napoli da parte di "nazioni più civili" come la Francia, l'Inghilterra e l'Austria (sic).

Non si capisce, perciò, in base a quali elementi il Croce lo definisca "caldo di spiriti patriottici", quando la visuale del Bl. spazia costantemente dal Regno di Napoli all'Europa. Patriota italiano non fu certamente; ma altrettanto certamente fu fecondissimo scrittore e grande intellettuale militare, promotore e suscitatore di cultura e di idee, brillante recensore, con una produzione in buona parte ancora inedita. E si deve ammettere che il grande, ambizioso disegno da lui abbozzato nei *Nove discorsi* ancora attende di essere compiuto in Italia come all'estero, il che toglie molto smalto alle facili critiche crociane e giustifica le lodi di tutti gli scrittori militari.

Nessuno, peraltro, ha finora sottoposto a un'indagine critica completa e comparativa la sua opera, sulla quale abbondano solo lodi generiche e analisi affrettate. Il Croce ha curato nel 1945 (Laterza) un'edizione in tre volumi dei suoi scritti storici, con un'ampia introduzione e analisi critica e preziose e complete note biografiche e bibliografiche.

### BIBLIOGRAFIA

- L. BLANCH, *Scritti storici* (a cura di B. CROCE), Bari, Laterza 1945 (3° Vol.).  
B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*, Bari, Laterza, 1921, Vol. II, pp. 18-21 e 25-27.  
*Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. X, pp. 771-775 (a cura di N. CORTESE).  
*Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Vol. II, p. 309 (a cura di E. MICHEL).  
*Enciclopedia Italiana*, Vol. VII, p. 180 (a cura di N. CORTESE).  
*Enciclopedia Militare*, Vol. II, p. 277.  
P. PIERI, *Guerra e politica*, Milano, Mondadori 1975, pp. 152-153.  
E. ROCCHI, *Luigi Blanch e l'evoluzione della scienza della guerra*, "Rivista Militare" 1899, Vol. I, pp. 5-27.  
L. SUSANI, *Prefazione a "Della scienza militare"* di LUIGI BLANCH, Roma, Ed. Roma 1933, pp. 5-17.  
G. STICCA, *Scrittori militari italiani - note e profili*, "Rivista Militare Italiana" 1904, Vol. IV, pp. 1997-2024.

### 9. BOTTA, Carlo (1766-1837)

Medico militare, scrittore, storico (anche militare) e uomo politico piemontese. Laureato in legge all'Università di Torino nel 1786, nel maggio 1794 è arrestato per i suoi sentimenti antisabaudi, filofrancesi e repubblicani. Dopo la scarcerazione (settembre 1795) ripara in Svizzera. Nel giugno 1796 viene nominato medico militare dell'armata francese delle Alpi. La sua nuova condizione lo riempie di soddisfazione, fino a fargli scrivere all'amico Rigoletti: "sarebbe bella ch'avessi a vedere il tuo dolce amico andare attorno come capo di battaglione. Signorsì, capo di battaglione: che tanto importa la qualità di medico militare. Sono gli stessi diritti, lo stesso salario, gli stessi onori".

Come medico militare si sposta prima a Susa, poi a Milano e Pavia e dà inizio alla sua attività letteraria e di proposta politica per i nuovi ordinamenti dell'Italia sotto l'egida della Rivoluzione francese. Nel 1797 partecipa, sempre come medico militare, a una spedizione inviata da Napoleone a Corfù.



Nel dicembre 1798 entra a far parte del Governo provvisorio filofrancese costituitosi in Piemonte dopo la sconfitta dell'esercito austro-piemontese contro l'armata di Napoleone. Al ritorno dei Savoia in Piemonte ripara a Parigi, riprendendo servizio come medico militare nell'Esercito francese. Nel luglio 1799 è il primo firmatario di una petizione al Consiglio dei cinquecento per una soluzione unitaria per l'Italia. Nel mese successivo, trovandosi a Grenoble sempre come medico militare, viene chiamato a far parte di una commissione che distribuisce i soccorsi agli esuli piemontesi, ma non accetta.

Va collocato in questo periodo il ripensamento del Botta – e di tanti altri intellettuali italiani del tempo a cominciare dal Foscolo – sulla Rivoluzione francese e Napoleone, con il passaggio da una incondizionata, entusiastica e quasi ingenua adesione agli ideali del 1789 alla realistica constatazione che la Rivoluzione serve prima di tutto gli interessi della Francia e che troppo spesso il Piemonte – e l'Italia – sono considerati solo dei Paesi occupati dall'*Armée*.

Trasferito ad Aix in Savoia, con il ritorno dei francesi in Piemonte occupa importanti cariche politiche. Nel 1802 entra nel corpo legislativo francese e vi rimane circa due lustri. Dopo la caduta di Napoleone nel 1815 si ritira dalla vita pubblica, ma con il ritorno di quest'ultimo durante i "Cento giorni" viene nominato rettore dell'Università di Nancy. Nonostante la sconfitta di Waterloo rimane in auge e prosegue il suo *cursus honorum*: dal 1817 al 1822 è rettore dell'Università di Rouen, viene riammesso all'Accademia delle Scienze francese e nel 1833 viene insignito della Legion d'Onore.

È nel periodo di permanenza in Francia, dall'inizio del secolo XIX fino alla morte, che il Botta dà alla luce il meglio della sua opera, e in particolare la *Storia della guerra d'indipendenza degli Stati Uniti d'America* (1809), della quale la prima ristampa italiana non è quella milanese (come afferma il Talamo) ma quella parmense (BLANCHON, 1817-1819). Lavoro, quest'ultimo, importante sia come manifestazione dell'approccio storiografico del Botta, sia dal punto di vista della storia militare e navale, sia dal punto di vista linguistico militare.

Basandosi su una vasta documentazione cartografica e sulla migliore pubblicistica inglese e francese, in tale opera (divisa in tre parti per complessivi 14 libri) il Botta contrappone l'esperienza della rivoluzione americana a quella francese, che a suo giudizio avrebbe interrotto un promettente processo di riforme già avviato nei vari Stati italiani nella seconda metà del secolo XVIII, per sostituirvi un modello politico nato oltr'alpe – quello della Rivoluzione Francese – non adatto alle peculiarità e alle reali esigenze italiane e imposto dalle armi napoleoniche con l'appoggio degli "utopisti" italiani filofrancesi.



Il Botta si ispira a un modello moralistico e tacitiano di storia, il cui principale movente dovrebbe essere quello di “muovere gli affetti o verso il bene o contro il male”. Di qui la sua polemica contro gli “spillatori d’archivi” e contro l’atteggiamento astratto e individualistico degli utopisti, che “benvolenti e inesperti di passioni umane, credevan d’esser nati in un’era novella, e prepararsi un secol d’oro”. In contrapposizione a quella di Napoleone esalta figure di “eroi positivi” e virtuosi come Giorgio Washington e Pasquale Paoli, ammira gli ordinamenti politici scaturiti dalla rivoluzione americana, ma condanna Napoleone e il suo amore per la gloria fine a sé stessa. Secondo il Croce le storie del Botta, pur essendo un tentativo di restaurazione dell’antico contro i secoli XVIII e XIX, hanno in comune con gli altri scrittori italiani di quest’ultimo secolo l’ispirazione patriottica, e “anche rispondono, a modo loro, agli atteggiamenti letterari del risvegliato sentimento nazionale; i quali presero in Italia due forme, l’una più cospicua e addirittura grandiosa, che fu il romanticismo, l’altra, assai più angusta, il purismo”. E purista perché antifrancese (non viceversa) fu il Botta ...

Nonostante la sua polemica contro gli storici “naturalisti o positivi” come Machiavelli e Guicciardini, (che “descrivono colla medesima freddezza un atto atroce con un atto benefico” e premiano – come Clausewitz – solo il successo), il Botta in campo militare è assai realista e positivista, dà poca importanza ai sentimenti e si dimostra molto attento al peso dei fattori tecnici, perché “le guerre non si vincono con gl’impeti popolari, ma colle buone armi, coi buoni ordini e coll’obbedienza”. La sua ammirazione financo eccessiva per le virtù civiche e le istituzioni degli americani non gli impedisce di rilevare i negativi riflessi militari che all’atto pratico hanno avuto nella loro guerra contro l’Inghilterra il federalismo e gli eserciti di milizia improvvisati. In particolare condanna il sistema elettivo degli ufficiali come gravemente nocivo per la disciplina, mette in rilievo la mancanza nel Comando americano di un’Intendente incaricato di provvedere a paghe e rifornimenti (come avveniva da secoli negli eserciti europei) e inoltre osserva che “un altro vizio dell’esercito americano quello vi era, che ciascuna colonia, non il congresso generale, pagava, vestiva e vettoviaggiava le sue genti; il che era cagione di una discrepanza pregiudiziale molto dell’ordine e della disciplina”.

Per il Botta Washington è stato grande, proprio in tanto in quanto ha saputo superare queste difficoltà esiziali e avvicinarsi al tradizionale modello militare e ordinativo europeo. La sua vittoria è stata facilitata sia dalla lontananza delle colonie dell’Inghilterra che dalle caratteristiche del terreno e dall’aiuto franco-spagnolo, con particolare riguardo al campo navale.

A tal proposito il Botta descrive anche la guerra sul mare, i suoi riflessi e il grande rendimento della guerra di corsa degli americani contro le navi che rifornivano il corpo di spedizione inglese. Soprattutto per questa ragione, noi non concordiamo con il Baldacchini (M.B.), che sul Vol. XXXV (settembre-ottobre 1837) del *Progresso* di Napoli muove al Botta l'addebito di aver trascurato "l'alta importanza scientifica della storia per quella parte che dipende dai principî metafisici", considerandola invece "solo come una lezione pratica d'immediata utilità nella conduzione della vita; donde il suo sdegno santissimo contro al vizio, il suo grande e sviscerato amore per la virtù".

Il Blanch pur sostanzialmente concordando con il Botta a proposito dei limiti delle guerre di popolo e degli eserciti di milizia, diversamente da lui valuta positivamente i riflessi della Rivoluzione Francese in Italia e la figura anche politica di Napoleone. Dal punto di vista del linguaggio militare, il Grassi (vds. *biografia*) considera il suo linguaggio come esempio di stile purista mondo da influssi francesi; ma per la parte navale il Parrilli (vds. *biografia*), pur essendo anch'egli tendenzialmente purista, nell'introduzione al suo dizionario considera il suo "un esempio strano" perché avrebbe creato "un nuovo linguaggio, del tutto diverso da quello che si parla in qualsiasi marineria d'Italia, e da quello ch'è stato scritto da verun patrio autore". Anche il Mazzini e il Balbo sono stati molto severi con lui; e pur essendosi egli dimostrato avverso al romanticismo perché movimento non nazionale e non italiano, il Piccoli lo considera romantico istintivo, puro e vero, il che ci pare smentito dagli aspetti militari del suo pensiero. Non c'è dubbio, comunque, che il suo purismo – come quello del Grassi – ha radici morali, perché va visto anzitutto come reazione all'eccessivo influsso straniero e richiamo all'antichità classica e agli autori italiani del Medioevo e Rinascimento come unica fonte di legittimazione nazionale.

#### BIBLIOGRAFIA

- L. BLANCH, *Scritti storici* (a cura di B. CROCE), Bari, Laterza 1945, pp. 298-299 e 301-302.
- Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. XIII, pp. 364-371 (a cura di G. TALAMO).
- Enciclopedia Italiana*, Vol. VII, pp. 573-574 (a cura di F. NICOLINI).
- V. PICCOLI, *Centenarii – Carlo Botta*, "Nuova Antologia" Fasc. 1570 – 16 agosto 1937, pp. 474-478.

#### 10. CANTÙ, Cesare (1804-1895)

Intellettuale, insegnante e scrittore lombardo di ispirazione clericale-conservatrice. A causa della sua modesta estrazione sociale (o, secondo altri, per ragioni politiche) gli viene preclusa la via degli studi universitari e si dedica all'insegnamento nelle scuole ginnasiali. Ingiustamente accusato di appartenenza alla Giovane Italia, sconta quasi un anno di carcere dal 1833 al 1834. Nel 1836 il governo austriaco dispone la sua radiazione dall'insegnamento perché sospetto di liberalismo. Da allora in poi svolge intensa attività di storico e scrittore politico, nella quale si rivela costantemente antipiemontese, contrario sia alle congiure dei democratici che all'accentramento autoritario in un solo Stato italiano e sostenitore dell'autonomismo municipale lombardo; quindi, mai scrittore autenticamente nazionale e italiano.

Il Barengo lo definisce più un tenace polemistia che uno storico e afferma che «in tutti i suoi scritti il C. aveva riconosciuto in sé il letterato che, contro la volontà dei potenti, parla a nome di tutta la nazione: che era atteggiamento volto sì in senso clericale e reazionario, ma di sicura derivazione alfieriana e liberale». All'inizio del 1848 per sfuggire all'arresto fugge a Torino, ma rientra in occasione delle cinque giornate di Milano svolgendo intensa attività pubblicistica, senza peraltro "schierarsi". Rientrato a Milano dopo un breve esilio in Svizzera e in Piemonte, diventa sospetto di collaborazionismo con gli austriaci. Deputato del nuovo Regno d'Italia dal 1860 al 1867, rappresenta in Parlamento l'opposizione clericale e conservatrice. Nel 1873 viene nominato direttore dell'Archivio di Stato di Milano.

La sua opera maggiore – e più criticata – è la *Storia universale* (1838-1846) in 18 volumi, della quale fanno parte i due suoi lavori di maggiore interesse militare, *La guerra* e la *Geografia politica*. Pur con tutti i limiti del collage di opere italiane e straniere e al di là della scarsa originalità di molti concetti ripresi dal Blanch, dallo Zambelli ecc., *La guerra* è utile opera dotta che fornisce un quadro attendibile e equilibrato sia della storia militare che del problema militare europeo del momento (non escluso quello marittimo), visto come risultato dell'evoluzione dell'arte della guerra nei secoli. Esalta il ruolo della coscrizione obbligatoria e il sistema di milizia con il quale gli Stati Uniti hanno conquistato l'indipendenza; non gli sfugge l'influsso che potranno avere nuovi ritrovati tecnici come il pallone, il telegrafo, la propulsione a vapore in campo marittimo. Nel volume da lui dedicato alla geografia politica (uno dei primi di questa materia nel secolo XIX) si trovano interessanti dati statistici sulle forze di terra e di mare delle principali Nazioni, insieme con altri elementi che configurano la fisionomia politico-sociale, economica e geografica di ciascuna Nazione.

Per altro verso, il Cantù non è propriamente scrittore nazionale; poco o nulla vi si trova dalla spinta all'unità nazionale e/o di specifici problemi politico-militari italiani del momento.

Benedetto Croce critica aspramente i suoi scritti e il suo carattere, accusandolo di scarsa originalità e di essere sempre contro i fatti che narra.

#### BIBLIOGRAFIA

B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*, Bari, Laterza, 1921, Vol. I, pp. 204-214.

*Dizionario Biografico degli italiani*, Vol. XVIII, pp. 336-344 (a cura di M. BARENGO).

*Enciclopedia italiana*, Vol. VIII, pp. 809-810 (a cura di G. MAZZONI).

#### 11. CARBONE, Gregorio (1801-....)

Ufficiale d'artiglieria piemontese. Direttore della biblioteca militare di Torino, direttore del laboratorio metallurgico militare (1835) della stessa città, comandante del parco di artiglieria dell'Esercito di Piacenza, membro del Comitato di artiglieria. Prende parte ai moti del 1821 e per questo viene cancellato dai ruoli; riammesso in servizio per amnistia, partecipa alla campagna del 1848-1849. Nel 1835, da capitano, pubblica con l'altro capitano d'artiglieria Felice Arnò (vds. *biografia*) un *Dizionario d'Artiglieria*, dove pur trattando di una disciplina particolarmente soggetta al progresso tecnico si dimostra moderato purista seguace fin che possibile del conterraneo Giuseppe Grassi (vds. *biografia*). Nel 1863 – questa volta da solo – pubblica un *Dizionario militare*, che è sostanzialmente una ristampa ampliata – ma pur sempre rivolta alle “Armi dotte” – del precedente *Dizionario d'Arma*, e nonostante omaggi formali al purismo si rifà ampiamente al dizionario del generale francese Bardin (1849).

#### BIBLIOGRAFIA

*Enciclopedia Militare*, Vol. II, p. 690.

#### 12. CARNOT, Lazzaro (1753-1823)

Ufficiale francese del genio, matematico e uomo politico della Rivoluzione Francese. Uscito dalla scuola del genio di Mézières nel 1777, nell'agosto 1793 entra a far parte di Comitato di Salute Pubblica, dove assume incarichi

equivalenti a quelli di Ministro della guerra e Capo di Stato Maggiore, diventando l'anima militare della rivoluzione. Dà grande importanza ai mezzi tecnici (introduce, ad esempio, l'impiego dei palloni frenati), alla logistica, ai trasporti e alle fortezze; crea l'Arma del genio con fisionomia propria, istituisce la famosa scuola politecnica francese, fa insomma della guerra un fatto tecnico e organizzativo. È stato Ministro della guerra e dell'interno di Napoleone. Autore di numerose opere tra le quali un *Elogio di Vauban* (1783) e un *Trattato sulla difesa delle piazze forti* (1811), con il suo *Sistema generale di operazioni della campagna del 1794* dimostra un chiaro intuito strategico, fornendo un primo esempio di direttiva strategica e di strategia istintiva e reale, benché non ancora teorizzata e riconosciuta come tale.

#### BIBLIOGRAFIA

- E. BASTICO, *L'evoluzione dell'arte della guerra*, Vol. I, p. 111.  
E. CANEVARI – G. PREZZOLINI, *Antologia Militare*, Vol. II, pp. 353-356.  
G. CHALAND, *Anthologie mondiale de la stratégie*, pp. 759-777.  
A. CORVISIER, *Dictionnaire d'art et d'histoire militaires*, p. 141.

#### 13. CATTANEO, Carlo (1801-1869)

Grande intellettuale lombardo dagli interessi enciclopedici, che si auto-definisce soprattutto economista e filosofo. È stato protagonista del Risorgimento fino all'unità d'Italia nel 1861. Pensiero e azione – non alieni da contraddizioni – sono in lui dominati da quattro motivi salienti, dai quali discende anche il suo atteggiamento in campo militare: il rifiuto di ogni metafisica; la fede nel progresso; la tendenza a valutare e approfondire l'aspetto economico e sociale delle questioni; un amore tuttavia fin troppo fideistico e ingenuo – spesso acritico – per i “modelli” svizzero e americano, sia sotto l'aspetto politico-sociale che militare.

Sostenitore dell'esercito di milizia e nemico degli eserciti permanenti anche per il loro peso economico, non mette bene a confronto queste sue idee con l'effettiva realtà militare e geopolitica dell'Italia e dell'Europa di allora, e nonostante il suo spregio per la metafisica non si pone il problema di una forza di pronto intervento anche in pace, ritenendo che l'entusiasmo (peraltro problematico) delle milizie improvvisate possa in ogni caso supplire alle carenze di addestramento e disciplina e alle incerte dipendenze (dai Governi regionali?) delle milizie. Il suo scritto militare più ricordato, *Della milizia antica e moderna* (1839) non scioglie questi nodi e risulta assai poco

originale, perché non è che un commento a un libro di Andrea Zambelli (vds. *biografia*) sulla guerra. Più interessanti e originali le considerazioni di carattere militare che si trovano sparse nelle sue opere e in particolare nel "Politecnico" (ricordiamo in particolare lo scritto *Di alcuni Stati moderni*). È nemico delle colonie e delle fortezze, sostenitore dell'importanza militare delle ferrovie, fautore – al di là della formula della nazione armata – della diffusione della cultura militare tra tutti i cittadini e dell'insegnamento militare nelle scuole, quale premessa necessaria di una partecipazione popolare alla difesa nazionale. Tuttavia, nonostante la sua lodevole abitudine di allargare anche per le cose militari la prospettiva a quanto avviene oltre confine e oltre Oceano, non commenta mai un fenomeno di grande portata mondiale e militare come la guerra di secessione americana 1861-1865. Un evento che palesemente non conforta la sua visione federalista, l'immagine convenzionalmente priva di ombre che egli dà degli Stati Uniti e la sua fede taumaturgica nelle milizie improvvisate, il cui impiego sarebbe a suo dire semplificato – e non reso più complesso – dalle armi da fuoco e in particolare dalle minori esigenze morali, fisiche, addestrative che comporterebbe l'impiego del fucile rispetto a quello delle armi bianche. Più lungimirante la visione del problema della guerra marittima, nella quale intuisce la rivoluzione operata dall'introduzione del vapore e dalle nuove e più potenti artiglierie a granata scoppiante proposte dal generale francese Paixhans (vds. *biografia*).

Per quanto fine economista e sostenitore della razionalizzazione delle spese dello Stato, non considera mai le ricadute industriali della guerra di masse e i risvolti finanziari dell'impiego su vasta scala dei mezzi tecnici, di cui è convinto fautore. Costantemente avverso al Piemonte, è prima scrittore europeo – o meglio mitteleuropeo – e lombardo, poi italiano. Fino al 1848 almeno le aspirazioni all'unità nazionale rimangono estranee alla sua opera, e anche in campo militare i suoi orizzonti non vanno al di là del ruolo del Lombardo-Veneto nell'Impero austriaco.

Nel marzo 1848, e solo dopo che il Governo austriaco per imposizione popolare aveva concesso la libertà di stampa, sostiene non già l'unità italiana ma "Armi e libertà per tutte le nazioni dell'Impero [austriaco], ognuno entro i suoi confini, e i soldati italiani al servizio degli italiani" [dunque: nessuna organizzazione unitaria e centralizzata del Comando militare – N.d.a.]. Con queste idee non precorre e prepara certo l'insurrezione del 1848, ma ne viene sorpreso. Chiamato a far parte del Comitato di guerra lombardo, vi esercita tuttavia un ruolo positivo e assai attivo, per far prevalere un concetto più moderno di guerra anche di fronte al conservatorismo dei militari piemontesi.

Come ben mette in evidenza il Brunello, dopo il 1848 il suo atteggiamento cambia, non crede più in una graduale evoluzione verso forme liberali e federaliste del militarismo austriaco e pur rimanendo sempre avverso al Piemonte, vagheggia un'Italia federale. La sua adesione alle formule della "nazione armata", che espone in particolar modo nel saggio sul *Politecnico* del 1861 dal titolo *Questioni del giorno – L'Italia armata* riceve nuovo alimento dalla critica alla condotta operativa dell'esercito piemontese del 1848-1849, e al suo ordinamento nella guerra del 1859.

Avverso costituzionalmente a ogni forma di nazionalismo, in scritti come *L'insurrezione di Milano del 1848* (1849) e *L'antico Esercito Italiano* (1860) rivela l'animo del sincero patriota italiano e mostra di riporre fiducia anche eccessiva nella capacità di riscossa del nostro popolo contro lo straniero, accusando di tradimento Carlo Alberto e il suo *entourage* piemontese. Non hanno quindi alcun fondamento gli scritti di taluni (Montanelli, Bracalini) che oggi vorrebbero presentarlo come contrario all'unità d'Italia: è invece stato contrario, sempre, alla semplice "fusione" con il Piemonte, che è altra cosa.

Sostanzialmente avverso – *et pour cause* – a uomini come il Gioberti, il Balbo e il Mazzini, è malvisto da Cavour. Vede di malocchio la liberazione della Lombardia per opera delle baionette dell'Esercito piemontese nel 1859, senza partecipazione popolare e senza convinta e totale partecipazione degli stessi lombardi. Segue con simpatia la spedizione dei Mille nel 1860, ma invitato a Napoli da Garibaldi, ritorna dopo solo un mese al suo romitaggio di Castagnola, disgustato dalla lotta di fazioni che si combatte intorno a quel Governo provvisorio e dalla disorganizzazione militare della quale fanno le spese i volontari. Dopo il 1860 viene eletto deputato ai Parlamenti di Torino e Firenze ma non partecipa all'attività politica, ritenendo assai più utile la sua attività pubblicistica, la cui parte militare spesso non deriva – come avviene per tanti altri – dalle istanze di unità e indipendenza nazionale, ma piuttosto dal legame tra Istituzioni militari, società e economia.

#### BIBLIOGRAFIA

- B. BRUNELLO, *Il pensiero di Carlo Cattaneo*, Torino, Gobetti, 1925.  
G. CONTI, *Il mito della Nazione Armata*, "Storia Contemporanea" Anno XXI, n. 6 – dic. 1990, pp. 1159-1167.  
B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*, Bari, Laterza 1921, Vol. II, pp. 9-18.  
*Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. XXII, pp. 422-439 (a cura di E. SESTAN).  
*Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Vol. II, pp. 606-608 (a cura di E. MICHEL).

- V.P. CASTALDI, *Carlo Cattaneo*, (in AA.VV., *I personaggi della storia del Risorgimento* a cura di R. RAINERO, Milano, Marzorati 1976, pp. 69-131).
- A. MARIO, *Carlo Cattaneo*, (in *Il Risorgimento Italiano – Biografie storico-politiche*, Milano, Vallardi 1884 a cura di L. CARPI, Vol. I, pp. 232-242).
- E. ROTA, *Del contributo dei Lombardi alla guerra del 1848: Il problema del volontarismo*, "Nuova Rivista Storica" Anno XII – Fasc. I, gennaio – febbraio 1928, pp. 1-52.

#### 14. CERONI, Riccardo (1806-1875)

Ufficiale e letterato milanese. Dopo la morte del padre – capo battaglione dell'esercito del Regno Italico – nel combattimento di Governolo (1813), entra nel collegio degli orfani militari di Milano fondato dal generale Teulié. Cadetto nel 43° reggimento di fanteria austriaco, nel 1832 rifiuta il grado di ufficiale per non partecipare alla repressione dei moti dell'Italia Centrale e nel 1833, sospetto di mazzinianesimo, è costretto all'esilio (Mazzini lo indica tra gli appartenenti alla *Giovane Italia*).

Rientrato a Milano nel 1838, nel marzo 1848 è promotore e membro del Comitato di guerra delle cinque giornate. Impiegato presso il Ministero della guerra lombardo, a fine luglio chiede e ottiene di combattere come maggiore di Stato Maggiore aiutante del generale D'Apice, comandante delle truppe volontarie in Valcamonica e Valtellina.

Esule a Torino dopo l'armistizio di Salasco, vorrebbe rimanere nell'esercito piemontese, ma è costretto a rinunciare per gravi accuse – da lui giudicate calunnie – di malversazioni nell'ultimo periodo della campagna del 1849. Partecipa alla campagna 1859-1860 nelle file garibaldine.

Nel 1861 entra nell'esercito regolare con il grado di "maggiore di Stato Maggiore delle piazze". Collocato a riposo nel 1868, si dedica agli studi letterari.

I suoi scritti militari hanno come sfondo le vicende della guerra del 1848-1849. Nello stesso 1849 compila un pregevole *Progetto per costituire in stato di difesa permanente le città del Lombardo-Veneto e dei ducati che si conquisteranno sull'invasore austriaco*, suggeritogli dalla disorganizzazione ed incompetenza che caratterizzano la difesa di Milano nel 1848-1849, subito dopo le cinque giornate. Il progetto è giudicato "utilissimo a conoscersi dagli abitanti delle città d'Italia" dal La Masa, che lo inserisce in appendice al suo volume *Della guerra in Italia tendente a conquistare la nazionalità* (1856).



Nello stesso anno 1856 pubblica sulla Rivista Militare lo studio *Intorno ad alcuni manoscritti militari degli Austriaci*.

La sua opera più interessante – anche se da sempre poco nota e oggi dimenticata – è tuttavia la traduzione dal tedesco e il commento del libro *La campagna d'Italia del 1848* del generale prussiano Guglielmo De Willisen, con il quale polemizza aspramente accusandolo di insultare la causa d'Italia.

Nelle numerose annotazioni Riccardo Ceroni, dimostrando non comune acume strategico e notevole cultura storica, geografica e militare, da una parte rintuzza i poco favorevoli apprezzamenti del De Willisen specie a proposito dell'efficacia dell'insurrezione in Lombardia e del valore degli insorti, dall'altra si oppone alle eccessive lodi del generale prussiano per la condotta di guerra austriaca ed a molte sue valutazioni strategiche.

Per contro non risparmia critiche né all'esercito piemontese né ai corpi volontari (ambedue impreparati, male addestrati e male organizzati) e riconosce che il generale De Willisen, oltre a dimostrare una grande dottrina fino a farlo ritenere superiore a Jomini, "ha messo pur nondimeno il ferro in qualcuna delle nostre piaghe".

#### BIBLIOGRAFIA

G. DE WILLISEN, *La campagna d'Italia del 1848* (appendici).

*Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Vol. II, pp. 658-659 (a cura di D. MONTINI).

G. LA MASA, *Della guerra insurrezionale in Italia tendente a conquistare la nazionalità*, Torino 1856, pp. 1 e 151-209.

#### 15. CLAUSEWITZ (VON), Karl (1780-1831)

Generale prussiano protagonista delle guerre contro Napoleone, ricordato in Italia – con visione parziale e spesso distorta – soprattutto per la sua opera principale *Von Kriege (Della guerra)* e perché avrebbe individuato e analizzato quel rapporto tra guerra e politica, che invece è stato patrimonio comune degli scrittori francesi coevi – a cominciare dal suo avversario Jomini – e antecedenti la Rivoluzione.

Nato nel 1780 a Burg, a 70 Km da Berlino, da famiglia borghese, a dodici anni entra nell'esercito prussiano come allievo ufficiale portabandiera in un reggimento di fanteria. Nel 1793 partecipa all'assedio di Magonza e riceve il battesimo del fuoco. Nominato ufficiale nel 1794, dopo un periodo di cinque anni trascorsi in una piccola guarnigione di provincia (dove anche

grazie al suo colonnello ha modo di approfondire la sua cultura e la sua esperienza militare), nel 1801 viene ammesso alla scuola militare di Berlino, nella quale si distingue tra i migliori allievi. Direttore della scuola è il generale Scharnhorst, ispiratore e organizzatore del nuovo esercito prussiano permeato di spirito patriottico e destinato a sconfiggere Napoleone vendicando le precedenti guerre perdute.

Scharnhorst nota le sue grandi doti, incoraggia e guida i suoi interessi culturali e i suoi studi e lo prende sotto la sua protezione, fino ad essere considerato dal brillante allievo "suo padre spirituale". Si tratta di un periodo fondamentale per la formazione di Clausewitz, nel quale, come scrive Peter Paret, "nessuno avrebbe potuto essere un migliore insegnante per Clausewitz di questo militare studioso che incoraggiò gli interessi teorici del giovane ed allo stesso tempo rinforzò la sua insoddisfazione per il tradizionalismo dell'esercito prussiano".

Grazie agli eccellenti risultati ottenuti alla scuola militare, nel 1804 viene nominato aiutante del principe Augusto di Prussia.

Nello stesso anno 1804 mette mano a un saggio sulla strategia (intitolato appunto *Strategia del 1804*, da lui rielaborato nel 1808-1809 e rimasto inedito anche in Germania fino al 1937) nel quale anticipa molti dei contenuti essenziali del *Von Kriege*. Scharnhorst lo raccomanda al direttore della più importante rivista militare del tempo, la *Neue Bellona*, dove nel 1805 pubblica il suo primo articolo, nel quale contesta (come del resto fa lo stesso Jomini) le teorie geometriche e dogmatiche sull'arte della guerra e la strategia appena pubblicate dal Von Bülow nel libro *Lo spirito del sistema di guerra moderno* (1799), che ha largo seguito in Prussia.

A fianco del Principe Augusto partecipa alla campagna del 1806-1807 contro Napoleone, conclusasi con l'annientamento dell'esercito prussiano. Dopo la sconfitta di Auerstadt ha anche una breve ma fruttifera esperienza di comandante di distaccamento partigiani, che gli dà modo di conquistarsi una certa notorietà. Caduto prigioniero dei francesi, venne liberato nell'autunno 1807 e da allora in poi collabora validamente con il suo protettore e mentore Scharnhorst alla rifondazione dell'esercito prussiano, basata sulla leva militare obbligatoria e tendente a farne l'espressione autentica del popolo in armi, a privilegiare il merito e non il grado di nobiltà nell'avanzamento dei Quadri, a introdurre insomma anche nell'organizzazione ormai sclerotica e tradizionalista dell'esercito prussiano poco degno crede di Federico II, gli stessi criteri grazie ai quali le armate francesi avevano trionfato sui campi di battaglia di tutta Europa.

Nel 1810 diventa precettore militare del Principe ereditario, viene nominato insegnante alla Scuola di guerra di Berlino ed entra a far parte della commissione che ha il compito di compilare una nuova regolamentazione operativa e tattica per la fanteria e cavalleria.

Alla scuola di guerra prussiana tiene, tra l'altro, un corso di lezioni sulla guerriglia. Dopo lo scoppio della guerra fra Francia e Austria chiede di recarsi a combattere con l'esercito austriaco, e solo l'armistizio che fa seguito alla sconfitta austriaca di Wagram lo trattiene in Prussia. A fine 1811 ritiene umilianti le richieste di Napoleone alla Prussia in vista delle esigenze della guerra contro la Russia e non condivide l'alleanza con la Francia; perciò dimostrando piena coerenza con le idee sostenute nei suoi scritti lascia l'esercito prussiano e nel 1812 passa al servizio della Russia, ricoprendo vari incarichi di Stato Maggiore nella guerra contro la Francia. Alla fine della ritirata francese dalla Russia viene inviato come parlamentare presso il comandante del contingente prussiano che combatte con Napoleone (generale York) e lo convince a passare dalla parte della Russia, per quanto la Prussia sia ancora formalmente alleata della Francia.

Ritorna con York nella Prussia orientale, dove redige un piano per arruolare 20.000 uomini nella milizia provinciale, senza che vi sia ancora il permesso del Re. Quando, all'inizio del 1813, la Prussia entra in guerra contro la Francia, il Re Federico Guglielmo III non dimentica l'anticonformismo e lo spirito d'indipendenza di Clausewitz e respinge la sua domanda di rientrare nell'esercito prussiano. Partecipa tuttavia ugualmente, in uniforme russa, alla guerra nazionale contro la Francia quale assistente di Scharnhorst, fino alla morte di quest'ultimo nella battaglia di Grossgörschen. Riammesso nel 1814 nell'esercito prussiano, nel corso delle operazioni connesse con la battaglia decisiva di Waterloo (1815) è Capo di Stato Maggiore del corpo d'armata che ferma le truppe del generale Grouchy, impedendogli di portare soccorso a Napoleone e segnando così la definitiva sconfitta francese.

Dopo la pace del 1815 vede spesso le sue aspirazioni a incarichi di rilievo frustrate dall'ostilità degli ambienti conservatori dell'esercito e della Corte, che lo ritengono troppo innovatore e politicamente inaffidabile. È comunque nominato Capo di Stato Maggiore del maresciallo Gneisenau in Renania, e nel 1818 gli venne offerta la direzione dell'*Allgemeine Kriegsschule* di Berlino, dove ha modo di dedicarsi ai suoi studi. Nel 1819 inizia la stesura del *Von Kriege*, che è ancora in corso nel 1830, quando viene chiamato da Gneisenau presso di sé quale Capo di Stato Maggiore delle forze prussiane mobilitate con funzioni di osservazione al confine orientale, in seguito all'insurrezione polacca contro la Russia. Come lo stesso Gneisenau, Clausewitz

viene colpito dal colera e muore a fine 1831 senza aver potuto ultimare, rivedere e dare alla luce le sue opere.

Quest'ultime vengono pubblicate postume dal 1832 al 1837 dall'editore Dümmler di Berlino, a cura della moglie, con il titolo di *Hinterlassene werke des Generals K. Von Clausewitz über Krieg und Krieg-führung* (Opere postume del generale Karl Von Clausewitz sulla guerra e la strategia). Si tratta di una raccolta di dieci volumi, della quale solo i primi tre sono dedicati al trattato sulla guerra e i rimanenti sette riguardano le guerre napoleoniche dal 1796 al 1815 (campagne del 1796, 1799, 1812, 1813, 1814 e 1815) e le campagne dei principali condottieri europei dei secoli precedenti (Gustavo Adolfo, Turenne, Federico il Grande ecc.).

La prima traduzione francese di *Della Guerra* compare in tre volumi nel 1849-1851, a cura del maggiore d'artiglieria Neuens. Dal 1899 al 1906 sono inoltre tradotti in francese i volumi dedicati rispettivamente alle campagne del 1799, del 1812, 1813, 1814 e 1815.

In Italia – dove almeno fino al 1940 prevale un approccio fondamentalmente francese e jontinianiano alla storia, alla cultura, alla strategia e alla regolamentazione militare – Clausewitz per tutto il secolo XIX e fino alla guerra 1914-1918 viene assai poco letto e raramente citato. Comincia ad essere studiato e sia pur parzialmente tradotto nel 1922, quando Domenico Guerini pubblica l'*Introduzione allo studio della storia militare* criticando – più che esaltare – le sue teorie. Seguono, nel 1930, le *Pagine scelte* del libro *Della Guerra* tradotte da A. BERIA e W. MÜLLER, con Prefazione e commento – non sempre centrati – del colonnello Oëte Blatto. Nello stesso anno 1930 Emilio Canevari dà alla luce una traduzione anch'essa parziale di *Della Guerra* con il suo libro *Clausewitz e la guerra odierna*, dedicandogli inoltre un capitolo nella successiva opera *Lo Stato Maggiore germanico da Federico il Grande a Hitler* (1941). Nel 1942 compare la prima traduzione integrale del *Von Kriege* edita dall'Ufficio Storico SME, a cura del gen. Ambrogio Bollati e di Emilio Canevari.

Paradossalmente la fortuna di Clausewitz in Italia ha inizio solo dopo la seconda guerra mondiale, quando vengono pubblicate parecchie nuove edizioni della sua opera *Della Guerra* e gli sono dedicati innumerevoli articoli e saggi, tutti però eccessivamente laudativi e incentrati sul *Von Kriege* come unica ed esclusiva fonte per un'analisi critica, che dunque oggi non può ancora essere esaustiva.

Devono ancora essere tradotte e studiate in Italia le rimanenti opere pubblicate da Dümmler, e in particolare l'articolo sul *Neue Bellona* del 1805, la

*Strategia* del 1804 e la sua ricca corrispondenza. Manca anche una bibliografia esaustiva, alla quale in questa occasione noi abbiamo tentato di dare qualche contributo.

Troppo enfatizzate dalla critica postuma le idee sulle relazioni tra guerra e politica, a detrimento di altri contenuti del suo pensiero che lo contrappongono a Jomini e ne segnano l'identità reale e insieme i limiti.

Caratterizzano, invece, le sue teorie la prevalenza in guerra di fattori morali e spirituali mai esattamente quantificabili, e l'importanza che assumono le doti del Capo. Per Clausewitz la guerra non è una scienza esatta, né vi si avvicina: di qui un deciso antidogmatismo e un concetto sostanzialmente riduttivo dell'*exemplum historicum*, che è diverso rispetto a quello di Jomini perché dell'*exemplum* – e dei principi e delle regole che ne possono derivare – Clausewitz fa non una guida permanente e immutabile come Jomini, ma semplicemente un utile dato di esperienza, una fonte di meditazione, un'occasione per ginnasticare le menti. Di qui anche la sua scarsa considerazione per il materiale, la logistica, la geografia e l'amministrazione. Infine la netta preferenza per la battaglia decisiva, l'importanza da lui data al piano di guerra, la sua pretesa che la strategia riesca a legare insieme i vari combattimenti in relazione allo scopo della guerra e nonostante gli opposti disegni dell'avversario, non sono armonizzate con il contesto teorico generale e si sono prestate a distorte interpretazioni dei suoi allievi germanici dopo il 1870.

Ben a ragione il comandante Mordacq nel suo libro *La stratégie* del 1912 lo indica come capo-scuola degli "ideologi", dei "filosofi della guerra" che "hanno avuto buon gioco di fronte ai dottrinari" rappresentati da Jomini, e che si oppongono – pur tendendo all'astrazione – al dogmatismo e schematismo illuministico della scuola francese. Profondamente prussiano nel carattere, nello spirito e nella cultura fino a rappresentare tuttora l'anima militare della sua Nazione, Clausewitz paradossalmente rimane il miglior interprete del suo grande, mortale nemico Napoleone. Più di Jomini e degli scrittori francesi del secolo XIX, infatti, ha saputo cogliere lo spirito e il genio irripetibili che hanno ispirato le vittorie e le nuove dimensioni delle guerre della Rivoluzione, diversamente da Jomini giudicandole una svolta irreversibile verso la guerra totale. Il miglior interprete italiano di Clausewitz, chi meglio di tutti ne ha colto i caratteri, le linee portanti del pensiero, è stato Benedetto Croce negli anni Trenta.

#### BIBLIOGRAFIA

- R. ARON, *Penser la guerre, Clausewitz*, Paris, Gallimard 1976 (2 Vol.).  
E. BASTICO, *L'evoluzione dell'arte della guerra*, Firenze, Casa Ed. Mil. It., Vol. I, pp. 169-176.

- E. BOBBIO, *La guerra e il suo sviluppo storico*, Torino, Schioppo 1927, pp. 180-183.
- E. CANEVARI – G. PREZZOLINI, *Morte – Antologia Militare*, Firenze, Bemporad 1926, Vol. II, pp. 9-28.
- B. CROCE, *Azione, successo e giudizio: note in margine al "Von Kriege di Clausewitz"* (in *Ultimi saggi*, Bari, Laterza 1935, pp. 266-279).
- COMMANDANT MORDACQ, *La stratégie – historique, évolution*, Paris, Fournier 1912, Vol. I, pp. 27-38.
- P. PARET, *Clausewitz* (in AA.VV., *Guerra e strategia nell'età contemporanea*, Genova, Marietti 1992, pp. 101-126).
- P. PIERI, *Guerra e politica*, Milano, Mondadori 1975 (1ª Ed. 1955), pp. 146-152.
- P. PIERI, *Storia militare del Risorgimento*, Torino, Einaudi 1962, pp. 157-161.
- G. RITTER, *I militari e la politica nella Germania moderna*, Torino, Einaudi 1967, Libro Primo pp. 57-93.

16. **CLERK**, John of Eldin (1728-1812)

Grande scrittore di tattica navale inglese, nato a Perricuik (Edimburgo). Con le sue idee innovatrici ha ispirato Nelson specie nelle battaglie di Capo San Vincenzo (1797) e di Trafalgar (1805). È stato propugnatore di una tattica navale audace e aggressiva, basata sull'iniziativa dei comandanti in sottordine, sull'antidogmatismo e sulla rottura della linea di fila, quindi antitetica rispetto a quella – formalista e legata a schemi evolutivi rigidi – del francese Padre Hoste e delle stesse *Fighting Instructions* inglesi ancora in vigore a fine secolo XVIII.

L'*Enciclopedia Italiana* lo ricorda solo come incisore non professionista di acqueforti a soggetto scozzese tra le più importanti, dove l'autore dimostra un sentimento del paesaggio nettamente romantico. Le sue opere sono: *An inquiry in to naval tactics* (*Indagine sulla tattica navale*), prima parte del futuro *Essay* stampata privatamente a Edimburgo nel 1782; *An essay on naval tactics systematical and historical with exploratory plates, in four parts* (*Saggio sistematico e storico sulla tattica navale con tavole esplicative, in quattro parti*) pubblicata in due volumi a Londra (Editore T. CADELL) nel 1790. Di quest'ultima opera esiste una traduzione francese (a cura di D. LESCALLIER, 1791), una traduzione spagnola (1801) e una traduzione russa (1803); non ne esiste una traduzione italiana. Se ne deduce che, a Trafalgar, francesi e spagnoli conoscevano le opere di Clerk, e volendo ad esse avrebbero potuto ispirarsi. Secondo l'Amm. Castex, egli si è a sua volta ispirato alle gesta dell'ammiraglio francese Suffren.

## BIBLIOGRAFIA

CASTEL (AMIRAL), *Théories stratégiques* (1929), Vol. I, pp. 30-31.

M. DEPEYRE, *Le Père Paul Hoste*, in *L' Evolution de la pensée Navale*, (Paris, Fedn 1990), pp. 73-76.

*Enciclopedia Italiana*, Vol. X, p. 581.

L. FINCATI, *Studi sui combattimenti in mare* (1882), pp. 40-41.

A. SANTONI, *Da Lepanto ad Hampton Roads* (1990), pp. 132-144.

NOTA: il Fincati chiama Clerk "Clarke" e indica come data di pubblicazione dell'*Essay* il 1781; il Depeyre non parla dell'*Inquiry* del 1782; tutti e tre gli autori predetti non indicano la differenza di data e di contenuti tra l'*Inquiry* (1782) e l'*Essai* (1790), che noi abbiamo dedotto dal catalogo della *British Library*.

## 17. COLLETTA, Pietro (1775-1831)

Generale, uomo politico, ingegnere, architetto, scrittore e storico napoletano. Uscito dall'Accademia Militare della Nunziatella nel 1796, è assegnato al reggimento "Regina" di artiglieria. Partecipa con il grado di tenente alla breve campagna contro i Francesi del novembre-dicembre 1798. Rientrato a Napoli all'inizio del 1799 aderisce alla Repubblica napoletana. Dopo il ritorno dei Borboni chiede un incarico nell'esercito ma non viene riammesso e resta anzi in carcere per cinque mesi. Liberato nel 1800, si dedica alla professione di architetto e ingegnere svolgendo incarichi anche per conto del governo borbonico. Nel 1806, al ritorno dei Francesi, aderisce subito al nuovo governo e viene reintegrato nel grado di tenente, percorrendo una rapida carriera sia sotto Re Giuseppe Bonaparte sia sotto Murat, che lo tiene in alta considerazione e lo promuove maresciallo di campo il 27 giugno 1813.

Sotto Murat si distingue in vari incarichi di Stato Maggiore e amministrativi. Dopo la sua caduta passa nell'esercito borbonico come gli altri generali e superando un iniziale periodo di disgrazia raggiunge di nuovo cariche importanti, che mantiene anche con il regime costituzionale del luglio 1820. Quando quest'ultimo nel 1821 in seguito all'intervento dell'esercito austriaco a sua volta si dissolve, viene inviato in esilio in Austria, dove viene però ricevuto da Metternich e ottiene anche sussidi da parte del nuovo governo borbonico. Nel 1823 gli è concesso di stabilirsi in Toscana, sempre con sussidi del governo di Napoli. In Toscana attende alla stesura e elaborazione stilistica della sua principale opera di interesse militare, la *Storia del Reame di Napoli* dal 1754 al 1820, iniziata nel 1821 e pubblicata postuma



nel 1834 in dieci libri. È amico di Mariano D'Ayala (vds. *biografia*), il quale di lui compila una fin troppo laudativa biografia, ma odiato e criticato da molti per il suo opportunismo politico e carrierismo e per le inesattezze, lacune e partigianerie della sua *Storia del Reame di Napoli*. Ispira parecchie definizioni militari del dizionario del suo amico Grassi (2<sup>a</sup> Ed. 1833), e il suo concetto di arte militare, strategia e tattica risente dell'influsso di Jomini.

Di particolare interesse militare la sua corrispondenza con il Grassi (Cfr. *Opere inedite o rare di Pietro Colletta*, Napoli, Stamp. Reale 1861), nella quale ottimisticamente afferma che "una teoria nuova, col nome di strategia e formule semplicissime (sic) risolve ormai gl'intricati problemi degli eserciti; per essa son brevi le guerre, men disumane le battaglie, poco importanti le fortezze; in aiuto di lei è stata perfezionata la topografia militare [...] Cosicché strategia, topografia e tattica sono le parti sublimi del mestiere delle armi". E suggerisce che "qualche ufficiale de' migliori dovrebbe tradurre in italiano un'opera del Jomini, qualche altro altr'opera dell'Ufficio Topografico di Francia o della Scuola Politecnica, sotto la direzione, per la lingua, del Professor Grassi. E poscia il dizionario trarrebbe da cotesti libri gli esempi necessari alle voci nuove". Poiché, al momento, mancano al Grassi tali voci, ci pensa lui stesso a fabbricare gli *exempla* necessari e a inviarglieli...

Lo Zambelli (vds. *biografia*) nella sua opera sulla guerra cita una sua affermazione peraltro antitetica alle teorie di Jomini e del tutto discutibile, secondo la quale "gli antichi non conobbero le teoriche della strategia: se fossero state note ad Annibale, si compivano i giorni fatali di Roma, e se i capitani romani ne avessero fatto studio, era forza al Cartaginese di sfrattar dall'Italia o di lasciarla ingombra dei cadaveri de' suoi". Il Balbo (vds. *biografia*) ironizza sulle sue "dissertazioni strategiche su quelle difese del 1799, del 1815 e del 1821 [dei napoletani contro gli austriaci – N.d.a.], dove non fu un esercito, non una divisione, non un corpo grosso che si difendesse realmente" (p. 96 degli *Studi*) e lo accusa di "aver voluto con particolari, con spiegazioni minute, distruggere il gran fatto della non resistenza dell'esercito napoletano [nel 1815, 1821 e 1848 sul Po], ed essersi perduto in particolari strategici, troppo inutili e quasi ridicoli" (pp. 234-235 degli *Studi*).

Il Colletta è stato letterato e militare dotto e versatile, di rara e brillante intelligenza, ma di carattere malfermo e di vita disinvoltata. Adatto soprattutto a incarichi tecnici e di Stato Maggiore, non ha mai messo in luce particolari doti di comandante e uomo d'azione. Lo Sticca gli dedica un insolito spazio e di lui dice che "discovrì ben presto quale fosse la gangrena che rodeva quella milizia [la Napoletana – N.d.a.], italiana di nome, austriaca per tendenze, per ordinamenti e per comandanti; ed, ambizioso e conscio di sé,



sdegnò la parte di semplice comparsa in quella bozza di faccendieri, e mirò a *pervenire*". Sempre lo Sticca loda la purezza di lingua della sua *Storia del Reame di Napoli*, anche se essa è definita dal Bonelli un romanzo storico, e altri la ritengono "un'autodifesa della mutabilità dell'autore".

#### BIBLIOGRAFIA

M. D'AYALA, *Vita del generale Pietro Colletta*, in "Antologia Italiana" di Torino, 1833.

*Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. XXVI, pp. 27-34 (a cura di A. SCIROCCO).

*Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Vol. II, pp. 721-722.

*Enciclopedia Italiana*, Vol. X, pp. 747-748 (a cura di N. CORTESE).

G. STICCA, *Gli scrittori militari italiani* (1912), pp. 194-199.

#### 18. DANDOLO, Emilio (1830-1859)

Nato da ricca famiglia varesina, ancora studente liceale prende parte alle cinque giornate di Milano del 1848 e dopo la cacciata degli Austriaci segue Luciano Manara che con il suo battaglione di volontari esce dalla città per condurre la guerra sulle montagne lombarde verso il Trentino.

Partecipa a tutte le vicende della guerra 1848-1849 nelle quali è coinvolto il battaglione Manara: combattimenti di Castelnuovo, Ponte Caffaro, Monte Suello, Gavardo; scioglimento del battaglione e sua ricostituzione col nuovo nome di 6° battaglione dell'esercito piemontese; imbarco per Roma e arrivo nella Città Eterna per partecipare alla sua difesa il 29 aprile 1849, con il nome di battaglione bersaglieri lombardi. Il Dandolo si batte con valore in tutti i principali episodi della difesa della città, nella quale cadono da eroi i suoi adorati amici Luciano Manara ed Emilio Morosini ed il fratello Enrico.

Caduta Roma, appare malato, stanco e sfiduciato e si ritira, dedicandosi all'agricoltura ed ai viaggi. Mantiene tuttavia relazioni con noti liberali tra i quali il Cavour, e si adopera per accrescere in Lombardia le simpatie per il Piemonte. Quando si profila all'orizzonte la guerra di Crimea del 1855-1856 da Milano accorre a Torino, ottiene la restituzione del suo grado di tenente dei bersaglieri e parte senz'altro per l'Oriente precedendo le truppe piemontesi. Dopo qualche tempo, però, in seguito alle proteste austriache presso il governo piemontese è costretto a lasciare la Crimea ed a tornare in Lombardia, dove la polizia austriaca lo relega ad Andro. Muore a 29 anni, due mesi prima dell'inizio della guerra del 1859. I suoi funerali a Milano e Torino si trasformano in una manifestazione patriottica.

Il Dandolo non ha alcuna simpatia per Mazzini ed i suoi metodi ed è fautore dell'unità d'Italia sotto i Savoia. Le sue idee sono rispecchiate dalle memorie di guerra (*I volontari ed i bersaglieri lombardi – annotazioni storiche*), pubblicate a Torino nel 1849 e definite dal prefatore (Achille Mauri?) “un libro di tristi verità e miserie e di mirabili e confortanti esempi [...] una schietta e semplice confessione di quanto ci fu di bene e di male in quegli avvenimenti”.

Si tratta di una testimonianza veritiera di grande valore anche oggi per giudicare serenamente l'effettivo e possibile apporto dei volontari nella guerra del 1848-1849. Il Dandolo guarda alla verità e rifugge dall'agiografia, ricordando l'eroismo e la purezza d'intenti del Manara e di altri, ma anche descrivendo crudamente i numerosi, troppi episodi dai quali – specie in Lombardia nel 1848 – risaltano la radicata indisciplina dei volontari, la loro idiosincrasia per un severo e metodico addestramento, i troppi ufficiali e la loro frequente, scarsa attitudine al comando ed impreparazione tecnica, gli errori e le incertezze dell'Allemandi, etc.. In quanto al reclutamento, basti ricordare la sua affermazione che i corpi franchi “erano composti dal fiore e dalla feccia della società”, con molti, troppi elementi che “attirarono da ogni parte lamenti e disonore sulle intere legioni volontarie, indisposero le popolazioni contro una redenzione che aveva per apostoli questa razza di guerrieri e favorirono con la loro tumultuosa indisposizione l'indisciplina e il disordine”.

La conclusione del Dandolo è che “dopo aver conosciuto a fondo le doti ed i difetti d'una truppa di volontari, io sono entrato nel fermissimo proponimento di non impacciarmi mai più con simil genere di armati come quello, che assai di rado può efficacemente aiutare il Paese”. Di conseguenza, ritiene che sarebbe stato assai più utile la pronta incorporazione delle truppe lombarde nell'esercito regolare piemontese. Soluzione, questa, che avvicina assai le sue idee a quella del Pisacane, del de Cristoforis e del Ricci.

#### BIBLIOGRAFIA

- Biografia di E.D. all'inizio del suo libro *I volontari ed i bersaglieri lombardi – annotazioni storiche*, Milano, Brigola, 1860.
- G. CAPASSO, *Dandolo, Morosini, Manara e il primo battaglione dei bersaglieri lombardi nel 1848-1849*, Milano, 1914.
- Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Vol. II, pp. 823-824 (a cura di M. Rosti).
- Enciclopedia Militare*, Vol. III, p. 373.

19. **D'AYALA**, Mariano (1808-1877)

Siciliano, maggior generale proveniente dall'esercito napoletano. Uno dei più colti ufficiali italiani d'ogni tempo, esponente di punta di quel polo culturale meridionale che tanto ha dato al Risorgimento e al nuovo esercito italiano. Nato a Messina da padre colonnello, frequenta il Collegio Militare della Nunziatella, nella quale dal suo maestro Gaetano De Sanctis assorbe quella nobile Idea nazionale e liberale, che lo accompagnerà per tutta la vita e che ispirerà anche la sua opera. Dall'insegnamento del De Sanctis deriva il suo concetto di storia militare come disciplina da trattare contestualmente alla letteratura italiana, senza barriere. Nominato alfiere di artiglieria dell'esercito napoletano nel 1829, si distingue subito per la professionalità e la profonda competenza tecnica, legandosi al murattiano generale Carlo Filangieri e manifestando ben presto idee liberali che lo rendono sempre più invisibile alla monarchia e ai conservatori. Apprezzato insegnante di balistica e di geometria descrittiva alla Nunziatella, ha tra i suoi allievi uomini come Enrico Cosenz, Carlo Pisacane e Gerolamo Ulloa. Nel 1841 pubblica il *Dizionario militare francese - italiano*, nel quale manifesta un moderato purismo ereditato dal De Sanctis e dal Puoti (ed è per questo attaccato dal suo coetaneo e conterraneo Francesco SPONZILLI, anch'egli ufficiale di artiglieria (vds. *biografia*). Nel 1843, da primo tenente, in seguito alla pubblicazione di un suo articolo che inneggia a Gioacchino Murat come precursore dell'indipendenza e della libertà d'Italia, viene trasferito allo stabilimento della Mongiana (Cosenza) e poi costretto a dimettersi.

Lo troviamo significativamente assente da un'iniziativa culturale di grande rilievo ma ufficiosa, come l'*Antologia Militare* napoletana. Dal 1843 al 1848 vive a Napoli guadagnandosi la vita con la sua attività di scrittore, e subendo nel 1844 anche il carcere per le sue frequentazioni liberali.

Nel 1845 pubblica un'Antologia intitolata *Lettura del soldato italiano*, opera classica che merita di più del suo titolo divulgativo. Nel breve periodo costituzionale del 1848, nominato Intendente dell'Aquila, lascia subito dopo l'incarico per sottrarsi alla repressione regia, e ripara prima a Firenze (fino al 1852) e poi a Torino (dal 1852 al 1860). Nel periodo fiorentino ricopre incarichi di alta responsabilità nell'organizzare le truppe toscane destinate a partecipare alla seconda fase della prima guerra d'indipendenza e dà alla luce l'importante opuscolo *Degli eserciti nazionali* (1850), nel quale definisce la posizione degli eserciti negli Stati costituzionali e sostiene – assai in anticipo sui tempi – la necessità di non soffocare nel soldato il cittadino e di abbattere le barriere tra esercito e società, introducendo nuovi principî disciplinari che non privino il militare dei diritti politici e della

libertà di pensiero, e al tempo stesso impediscano l'impiego della forza militare nelle contese interne.

Il periodo torinese successivo è il più fecondo e il più ricco di soddisfazioni, anche perché ha modo di dedicarsi esclusivamente all'attività letteraria. Nel 1853 esce il suo *Dizionario delle voci guaste e nuove*, che riprende con nuovi esempi e rinnovato vigore purista l'impostazione del Dizionario 1841. L'anno dopo (1854) vede la luce il suo capolavoro: la *Bibliografia militare antica e moderna*, nella quale trasfonde tutto il suo impegno, la sua dottrina e la sua esperienza. Opera non di pura erudizione e non selettiva, tuttora validissima e insuperata, che non trascura la parte marittima né quella che noi oggi chiamiamo logistica e amministrazione. È corredata da preziosi ancorché sintetici commenti sulle opere più significative, e da ancor più preziose indicazioni sulle biblioteche dove – allora – potevano essere reperiti libri e manoscritti. Il messaggio di questo lavoro è quello di tutti gli scritti del D'Ayala: “Senza fretta e senza posa rovista biblioteche, fruga archivi privati, ricerca e spolvera manoscritti e codici attinenti a cose guerresche, coll'intento di far conoscere agl'italiani, incorreggibili esaltatori dell'esotico, i tesori e la eccellenza della loro letteratura militare” (G. STICCA).

Alla bibliografia fanno seguito numerose altre opere, tra le quali la *Vita del Re di Napoli* (1856), interessante per l'impetosa ricostruzione dell'ambiente politico e militare di quel Regno, che ne causa il disfacimento. Nel 1858 viene nominato insegnante di storia e geografia al Collegio nazionale. L'anno successivo diventa per pochi mesi direttore della *Rivista Militare* (sulla quale pubblica numerosi e pregevoli studi) e inoltre della *Gazzetta Militare*. Nel 1859 il governo provvisorio Toscano lo chiama a coprire cattedra di storia e arte militare all'Istituto Superiore di Firenze, dove pronuncia una celebre prolusione inaugurale pubblicata dalla *Rivista Militare*, dal significativo titolo *La Milizia e la Civiltà*. Nello stesso anno pubblica i *Ricordi della guerra d'indipendenza d'Italia del 1859* nella *Rivista contemporanea*.

Fa ritorno a Napoli dopo la sua liberazione nel 1860 e da allora vi rimane quando glielo consentono i suoi impegni politici e militari. Eletto deputato per due legislature consecutive nel nuovo Parlamento italiano, nel 1862 viene richiamato in servizio con il grado di maggior generale. Partecipa come generale alla guerra del 1866, e nel 1867 ottiene a domanda il congedo assoluto.

È stato scrittore estremamente fecondo: gli sono attribuite ben 54 opere, delle quali sei tuttora (1996) inedite. I suoi scritti, pur eccedendo talvolta nella retorica e nel linguaggio ricercato, traboccano di italianità e anche le sue indagini storiche e linguistiche hanno costantemente al centro il riscatto

nazionale. Per questo le fredde questioni teoriche e tecniche di strategia e tattica rimangono ai margini della sua opera, dove rifulgono soprattutto le qualità e il cuore del dotto e del patriota. Suo acerrimo nemico è stato l'ufficiale napoletano filo-borbonico Francesco Sponzilli, che lo attacca duramente per il suo purismo linguistico che lo rende seguace del Grassi.

#### BIBLIOGRAFIA

*Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Vol. II, pp. 806-809 (a cura di G. DE MAYO).

*Enciclopedia Militare*, Vol. III, p. 392.

A. GENNARO, *Vita e opere del maggior generale Mariano D'Ayala*, in "Studi Storico-Militari" 1977, Roma, SME – Uff. Storico 1988, pp. 429-461.

G. STICCA, *Mariano D'Ayala – nel centenario della sua nascita*, "Rivista Militare italiana" Disp. VI – 16 gennaio 1908, pp. 1223-1230.

#### 20. DE CRISTOFORIS, Carlo (1824-1859)

Patriota, studioso e scrittore militare, nato a Milano da nobile famiglia. Idealista e di carattere esuberante, nel 1842 entra al collegio Ghislieri di Pavia per frequentare nella locale università i corsi di giurisprudenza. Il periodo dell'università è decisivo per C.D.C., che per reazione alla cultura pedantesca e cattedratica e al formalismo religioso, si dedica alla lettura appassionata di un'infinità di opere italiane e francesi anche proibite, che lo avvicinano al mazzinianesimo e sviluppano in lui quell'avversione al dominio straniero e quell'amore per la libertà e per la Patria oppressa che è retaggio comune dell'ambiente universitario del tempo.

Laureato in legge nel novembre 1847, nonostante una recente malattia dal 18 al 22 marzo 1848 si distingue, con i fratelli, tra le "poche centinaia di pazzi, che muniti di fucili da caccia e di qualche carabina, osarono misurarsi per le contrade di Milano con una guarnigione di 16.000 austriaci con 10 pezzi d'artiglieria" (Guttierrez). Il 23 marzo 1848, dopo la ritirata delle truppe austriache da Milano, lo troviamo nella Legione di 400 volontari di Luciano Manara che punta sul Trentino per tagliare la principale linea di comunicazione delle truppe austriache con l'Austria. I volontari procedendo verso il Lago di Garda accrescono il loro numero, ma sono mal guidati dal generale Allemandi (succeduto al Manara – vds. *biografia*), che secondo C.D.C. crede di comandare con la penna, non si fa mai vedere dai suoi uomini e ferma la loro marcia verso Trento, dando loro ordine di retrocedere per concorrere all'attacco delle truppe piemontesi alla fortezza di Peschiera. I volontari sono privi di rifornimenti, costringendo il Manara (di famiglia assai

ricca) e gli ufficiali a provvedere di tasca propria per evitare requisizioni alle povere popolazioni. Ripiegano assai provati, laceri e senza scarpe; ciononostante Luciano Manara chiede di riprendere l'offensiva. Ma "il governo rispose colla fatale parola *organizzazione*, che ebbe l'aspetto di provvedimento paterno, ma che corrispose in pratica ad inazione completa dei corpi volontari [...] Il generale Giacomo Durando, chiamato a succedere ad Altemandi organizzò fiaccamente in battaglioni i volontari, i quali ebbero i tamburi in testa e gli ufficiali con le spalline; *ma stettero però tutta la campagna inerti* [...] L'organizzazione non ebbe altro risultato che quello *negativo* di condurli nell'agosto con *regolare* ritirata di là dal Ticino, dove appena giunti furono sciolti" (Guttierrez).

Questi avvenimenti incidono profondamente e in modo indelebile sull'animo di C.D.C., tanto da indurlo a ritirarsi a Gaviate rimanendo spettatore scettico degli avvenimenti del 1849, e occupando il suo tempo in intensi studi anche militari che già aveva iniziato da volontario, nei periodi di ozio forzato durante la infelice campagna del 1848. Ritornato a Milano si dedica all'insegnamento privato di diritto, però insegnando ai giovani allievi anche "gli esercizi militari con le pedine degli scacchi" (Campolieti). Matura in questo periodo l'idea del libro *Che cosa sia la guerra*, sua unica opera che nasce da una veemente reazione agli avvenimenti del 1848-1849 dei quali era stato testimone, e in particolare alla cattiva condotta strategica della campagna, all'indisciplina, alla incompetenza militare, alla scarsa istruzione e preparazione delle truppe volontarie, alla disunione degli italiani. Il libro, perciò, è "ideato a insegnamento rapido dei suoi coetanei" e per dieci anni, fino alla vigilia della morte, viene continuamente rivisto e perfezionato dall'autore, in base alle sue esperienze e ai suoi studi. Dalle sue pagine traspare l'avversione per le insurrezioni, per la "guerra per bande" di marca mazziniana, e per i "soldati improvvisati", quali sono i volontari.

Gli studi militari non esauriscono l'attività e gli interessi culturali di C.D.C., che abbozza parecchi lavori di vario genere dandone alle stampe uno solo, *Il credito bancario e contadini* (1851). Nello stesso 1851 presenta ad un concorso poi vinto da S. Jacini una *Memoria sulle condizioni dei contadini in Lombardia*. Va precisato che questi studi denotano la sua sensibilità sociale e la molteplicità dei suoi interessi, ma non hanno alcuna influenza sulle sue idee piuttosto elitarie in campo militare, segnate più che mai dall'esperienza di cospiratore mazziniano coraggioso e desideroso d'azione ma sempre meno convinto della rispondenza pratica delle teorie mazziniane. Nel 1850, comunque, aderisce al Comitato mazziniano dell'Olonia e nel 1853 partecipa – pur non approvandola – alla fallita insurrezione milanese del 6 febbraio, che lo costringe a riparare prima in Piemonte, poi in Svizzera e infine

a Parigi, dove giunge nel luglio 1853 dopo essere stato inizialmente confinato dal Governo francese a Montpellier.

In Francia riesce a realizzare un sogno, che corrisponde anche a una necessità assoluta da lui riscontrata nella sua breve esperienza militare: compiere studi militari regolari. Pertanto invia al Ministro della guerra francese una lettera, nella quale chiede di seguire come uditore esterno i corsi della Scuola di Applicazione di Stato Maggiore, vantando – per sostenere la richiesta – precedenti militari poco veritieri, come quelli di aver servito nell'esercito piemontese nel 1848 e anche nel 1849 e di aver compiuto a Torino degli studi militari. In realtà a fine 1851 - inizio 1852 risulta essere stato per pochi mesi in Piemonte e anche a Torino, dove incontra ufficiali piemontesi suoi amici (e in particolare il capitano di S.M. Girolamo Casati, morto nella campagna di Crimea, al quale dedica *Che cosa sia la guerra*) con loro discutendo anche di cose militari. Non risponde quindi a verità che – come scrive il colonnello Boccaccia sull'*Enciclopedia Italiana* – egli abbia compiuto studi militari a Torino.

Grazie alle raccomandazioni e alle conoscenze parigine (tra le quali il Pepe, il Manin, l'Ulloa, il Sirtori) il 15 novembre 1853 riesce ad essere ammesso alla scuola, cosa assai difficile per uno straniero; intanto il 24 luglio 1854 un tribunale austriaco lo condanna a 12 anni e alla perdita della nobiltà. Termina con profitto gli studi alla scuola nel marzo 1855, guadagnandosi il documentato apprezzamento degli insegnanti. Siamo alla vigilia della guerra di Crimea; ciononostante, quando chiede di avere un grado nella Legione Straniera o nell'esercito francese per partecipare alla campagna non viene accontentato. Ritorna allora in Piemonte pensando di arruolarsi almeno come soldato semplice; riesce però a ottenere, grazie al suo diploma, un grado di tenente istruttore nella Legione italiana allora organizzata in Piemonte dall'Inghilterra e poi trasferita a Malta, dove rimane fino al termine della guerra di Crimea (1856) senza essere impiegata.

Dal 1856 al 1859 C.D.C., divorato dalla smania di agire, vede naufragare i più disparati progetti: pensa di andare in Algeria, nella Legione Straniera, in India, in Abissinia, si dedica a studi di meccanica, si precipita misteriosamente in Italia da Parigi per partecipare a una spedizione che i "costituzionali" progettano per sollevare l'Italia Meridionale, e che rimane nell'aria perché anticipata dall'infelice tentativo del "repubblicano" Carlo Pisacane. Nel 1857, dopo aver chiesto invano di rientrare a Milano fruendo dell'amnistia concessa dal Governo austriaco ai colpevoli di reati politici, si reca a Londra e per superare le ristrettezze economiche, con scarso successo si dedica a studi di meccanica più o meno fantasiosi e a progetti commerciali.



Anche in Inghilterra continua ad essere tormentato dalla smania dell'azione e della vocazione militare insoddisfatta. A fine 1857 vede tramontare per l'ennesima volta la possibilità di arruolarsi in una nuova fantomatica Legione anglo-italiana, che "era decisa un mese fa, e mi si dava una Commissione di capitano, la 1ª compagnia e l'anzianità. In un anno ero maggiore! Che ira!" (Campolieti). Finalmente, all'inizio del 1858 trova un impiego a lui congeniale e anche redditizio: professore supplente di fortificazione al Collegio Militare di Sunbury vicino a Londra, con "8 mila franchi l'anno, 4 mesi di vacanza". Dopo tre mesi a Sunbury, gli viene offerto un incarico più vantaggioso in un'altra succursale dello stesso Collegio in Londra, quale professore di fortificazione, topografia e matematica.

Intanto continua a dedicarsi alla sua opera militare, e nell'aprile 1858 scrive al Guttierrez: "il libro è finito e se ne farà una edizione in inglese; ma per l'italiana ci penserai tu". Secondo il Campolieti molto probabilmente in questo periodo abbozza anche un trattato di fortificazione rimasto inedito, che poi viene smarrito con le sue carte. Il suo cuore è però sempre rivolto a l'Italia, e spia ansioso i prodromi della guerra del 1859. Fin dal maggio 1858 scrive al Guttierrez "credo nella guerra", e lo tempesta di lettere per essere informato dell'evolversi della situazione. E aggiunge: "La mia preferenza sarebbe di militare con Garibaldi perché sarei sicuro di battermi presto (quale divinazione!), ma ad una condizione: che *il corpo sia costituito su esatta disciplina*". In vista della guerra, facendosi forte dei suoi studi militari offre i suoi servigi al Governo piemontese e sollecita raccomandazioni in questo senso, ma il generale La Marmora rifiuta. Giunto a Torino il 1º aprile 1859, chiede invano di ottenere un incarico di capitano di Stato Maggiore agli ordini di Garibaldi; si rivolge anche, senza risultati, al generale Girolamo Ulloa comandante dei "Cacciatori degli Appennini". Volontario per forza ma non per vocazione, accetta allora l'incarico di comandante di compagnia nei "Cacciatori delle Alpi" di Garibaldi. Combatte con valore distinguendosi in alcuni fatti d'arme, ma il 27 maggio 1859 a San Fermo (Como) trova la morte nell'attacco a un nemico ben protetto, condotto lungo una strada stretta che non consente alcun ordinato spiegamento secondo le sue teorie. Per ironia del destino, il nemico era giunto su quella posizione proprio in seguito a informazioni fornite agli austriaci da quegli stessi doganieri, ai quali alcuni mazziniani avrebbero voluto affidare il compito di dare inizio alla guerra nazionale per bande. Le circostanze nelle quali si svolge l'attacco, coraggioso ma avventato, danno luogo a polemiche.

In politica C.D.C. è opportunista, e ciò che veramente gli importa, è l'unità degli italiani per la conquista dell'indipendenza nazionale. Tiepido repubblicano, si dichiara disposto a collaborare per il bene della Patria anche la



Monarchia, e pochi come lui sono stati sostenitori convinti ed esclusivi del primato degli eserciti permanenti di coscritti a lunga ferma, con una visione sotto diversi aspetti fin troppo conservatrice. Il libro *Che cosa sia la guerra* viene pubblicato postumo nel 1860 dall'amico Guttierrez, non senza alcuni "aggiustamenti" specie a proposito delle critiche di C.D.C. ai volontari e agli eserciti di milizia. Si tratta di un'opera scritta sotto l'influsso del Jomini e soprattutto del Marmont che – al di là dei suoi pregi – risente della limitata esperienza pratica e dell'incompleta cultura militare dell'autore (che si basa quasi esclusivamente su testi francesi). I suoi contenuti – come spesso capita – sono stati più esaltati che studiati, e anche il Pieri non si sottrae a questa linea di tendenza. Infondata, perciò, la recente affermazione del Rochat – ripresa anche dal Monsagrati – che il libro sarebbe addirittura "la più importante opera apparsa in Italia sulla guerra nel secolo scorso". Il Bastico, senza dare peso alla scarsa originalità e al semplicismo con cui C.D.C. riconduce tutta l'arte della guerra al principio della massa, lo giudica uno dei pochi che abbia saputo capire l'arte napoleonica (come tale, non soggetta a principi e regole) e indica nelle sue teorie un possibile fondamento per la futura dottrina militare italiana, cosa manifestamente esagerata. Anche il Corvisier include C.D.C., con Pisacane e Marselli, tra "i primi scrittori militari dell'Italia moderna", ma non appare chiaro che cosa intende per "primi": in ordine di tempo, o di merito? Nonostante la ristampa del suo libro nel 1925 – con commento elogiativo – a cura del l'Ufficio Storico dell'Esercito, negli anni Trenta il *Dizionario del Risorgimento Nazionale* a cura di Michele Rosi stranamente lo ignora, citando invece il fratello Malachia, celebre medico capo della massoneria indipendente, che ha partecipato alle campagne garibaldine del 1859 e 1860 e alla guerra del 1866. L'*Enciclopedia Militare*, pur definendolo "maestro", dà notizie inesatte sulla sua vita.

Secondo la testimonianza del colonnello Missori (Campolieti), prima dell'azione di San Fermo il De Cristoforis in aderenza alle sue teorie, si mostrò convinto che gli austriaci, anche se bene appostati, non avrebbero retto a un attacco alla baionetta e sarebbero fuggiti. Ciononostante, sul De Cristoforis ufficiale va condiviso il giudizio di Garibaldi che "se gli Italiani potessero sempre essere comandati da ufficiali come lui, le armi nostre sarebbero temute e rispettate dai nostri nemici".

#### BIBLIOGRAFIA

C. AIRAGHI, *Scritti vari* (1901), pp. 275-279.

C. ARGAN, *Il pensiero di Carlo De Cristoforis e la guerra moderna*, "Rivista Militare Italiana" N. 3/1932, pp. 501-524.

- E. BASTICO, *L'evoluzione dell'arte della guerra* (1924), Firenze, Casa Ed. Militare, Vol. II pp. 175-179.
- E. BOBBIO, *La guerra e il suo sviluppo storico* (1927), pp. 188-190.
- E. BROGGI, *Carlo De Cristoforis*, "Rivista Militare" 1959, X, pp. 1315-1326.
- N. M. CAMPOLIETI, *La mente e l'anima di un eroe* (1907).
- A. CORVISIER, *Dictionnaire d'art et d'histoire militaires* (1988), p. 486.
- Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. II, pp. 588-592 (a cura di G. MONSAGRATI); *Enciclopedia Italiana*, Vol. XII, p. 473 (a cura di E. BOCCACCIA).
- Enciclopedia Militare*, Vol. III, p. 404.
- N. GIACCHI, *L'amministrazione militare come la intese Carlo De Cristoforis*, "Rivista di Commissariato" n. 5/1940, pp. 605-609.
- G. GUTTIERREZ, *Il capitano De Cristoforis* (1860).
- P. PIERI, *Guerra e politica* (1955), pp. 156-173 e p. 226 e *Storia Militare del Risorgimento* (1962), pp. 579-585.
- Il Politecnico* 1860, Vol. VIII, pp. 519-527 (a cura di C. CATTANEO).

## 21. DE LAUGIER, Cesare (1789-1871)

Generale e scrittore militare toscano, nato a Portoferraio dal conte belga (comandante di quella piazza) Leopoldo di Bellecour. Fin da fanciullo dimostra carattere bellicoso, impulsivo e ribelle. A 17 anni lascia gli studi ed entra come cadetto in un reggimento di fanteria toscano, dove, per aver ucciso in duello un commilitone più anziano che lo provocava, viene condannato a tre anni di esilio. Graziato, respinge la grazia e si arruola nell'esercito del Regno Italico. Nel 1807 parte con la divisione del generale Giuseppe Lechi per la Spagna, dove si distingue salvando, tra l'altro, la vita allo stesso generale. Promosso sergente per merito di guerra nel 1809 e rimpatriato per malattia nel 1810, alla fine dello stesso anno riceve la nomina a sottotenente. Tenente dopo pochi mesi, parte per la Russia con la Divisione Pino e nel 1813 viene promosso capitano per merito di guerra. Dopo la caduta del Regno Italico nel 1814, rifiuta l'arruolamento nell'esercito austriaco. Avendo il governo toscano rifiutato a sua volta i suoi servizi, passa come capitano istruttore nell'esercito napoletano di Murat, dove viene promosso capo battaglione. Caduto Murat è fatto prigioniero; chiede allora agli inglesi di entrare nel loro esercito delle Indie, ma l'offerta non viene accolta.

Liberato dalla prigionia, rientra in Toscana e nel 1817 viene ammesso con il grado di capitano nell'esercito granducale, dove nel 1835 è promosso maggiore e nel 1847 colonnello.

Nei trent'anni di pace che vanno dal 1817 al 1848 pubblica scritti di vario genere, che intendono in particolare ricordare il valore ed il contributo italiano nelle guerre napoleoniche:

*Osservazioni sull'arte della guerra pubblicate dal capitano Carlo Cambiagi (1817); Lettere di un ufficiale italiano agli autori delle effemeridi di militari di Francia (1819); Gli Italiani in Russia – memorie di un ufficiale italiano (1826-1827; 4 vol.); Fasti e vicende degli Italiani dal 1801 al 1815 e memorie di un ufficiale per servire alla storia italiana (1829-1838; 13 tomi); Documenti storici intorno ad alcuni fatti d'arme degli Italiani in Montevideo – Legione Garibaldi (1846); Teoria che potrebbe essere idonea per la guardia civica italiana (1847); Insegnamenti militari per il maneggio del fucile a percussione; Addizione alla teoria per la guardia civica italiana (1847).*

Nella campagna del 1848 comanda le truppe toscane che, benché con reclutamento eterogeneo, male armate e poco disciplinate, il 29 maggio si battono con riconosciuto valore a Curtatone e Montanara contro superiori forze austriache. Dopo l'armistizio Salasco (9 agosto 1848) rientra con le sue truppe al completo in Toscana, dove per i fatti di Curtatone e Montanara riceve alte decorazioni sia da Carlo Alberto che dal Granduca. Nella rivoluzione scoppiata nel febbraio 1849 parteggia per quest'ultimo e si oppone al governo provvisorio toscano; per questo viene accusato dai sostenitori del Guerrazzi di essere un traditore, impudente mentitore, fomentatore della guerra civile e di divisioni nell'esercito (che tuttavia passa agli ordini del governo provvisorio).

Al termine della campagna del 1849 rientra in Toscana e viene nominato dal Granduca maggior generale e Ministro della guerra. Nello stesso anno 1849 in difesa del buon nome delle armi toscane pubblica *Le milizie toscane nella guerra di Lombardia del 1848* ed il *Racconto storico della giornata campale pugnata il 29 maggio 1848 a Montanara e Curtatone*, polemizzando con il generale Bava (vds. *biografia*) che nella sua *Relazione sulle operazioni militari in Lombardia* aveva criticato la sua condotta delle operazioni e la capacità combattiva delle truppe toscane.

Dopo la nomina a Ministro il De Laugier presenta un progetto di riforme militari che però non vengono accolte; per questo nel 1851 si dimette. Nella primavera del 1859 il governo toscano gli offre di nuovo l'incarico di Ministro, ma egli pone come condizione l'adozione da parte del Granduca di una politica di guerra all'Austria e così l'offerta viene lasciata cadere. Nello stesso anno 1859 pubblica una *Replica al Sig. E. Legouvé*, nella quale esalta i meriti e le aspirazioni patriottiche dei veterani italiani che hanno

combattuto sotto Napoleone I, dichiarandosi lieto di vedere rinnovata con l'intervento in Italia di Napoleone III l'antica fratellanza d'armi in nome dell'Italia Unità. Dal 1859 in poi vive in disparte, quasi dimenticato. Oltre che il suo comportamento nella rivoluzione del 1849, non gli si perdonano il suo carattere "risentito e soldatescamente arrogante" ed i suoi atteggiamenti da *miles gloriosus*.

Il D'Ayala loda specialmente i suoi *Fasti e vicende*, ma degli scritti su Curtatone e Montanara dice che "cerca di ribattere il Bava, ma non so con quanta ragione", aggiungendo che "sarebbe stato un buon soldato se stato fosse miglior cittadino". Secondo il suo maggior biografo, Pompilio Schiari, i suoi scritti, benché sovente retorici e a volte "culturalmente discutibili", meritano di essere ricordati sia perché pervasi da uno spirito altamente patriottico, sia perché ad essi hanno largamente attinto coloro che successivamente hanno illustrato le gesta degli italiani nelle guerre napoleoniche (come il Lombroso, il Vacani e lo Zanoli).

#### BIBLIOGRAFIA

E. BARBARICH, *Cesare De Laugier e le armi toscane alla prima guerra d'indipendenza*, Roma, Voghera 1895.

M. D'AYALA, *Bibliografia Militare Italiana*, pp. 35 e 294.

*Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Vol. II, pp. 879-882 (a cura di P. SCHIARINI).

*Enciclopedia Militare*, Vol. III, p. 412.

G. LOMBROSO, *Vite dei primari generali e ufficiali che si distinsero nelle guerre napoleoniche*, Milano, Borroni e Scotti, 1843.

G. STICCA, *I nostri scrittori militari - note e profili*, "Rivista Militare Italiana", 1904, Vol. IV.

#### 22. DI SALUZZO, Alessandro (1775-1851)

Nobile, generale, uomo politico e storico piemontese. Entrato nell'esercito, combatte contro Napoleone fino al 1806 e - dopo l'armistizio di Cherasco contro l'Austria - con l'armata napoleonica d'Italia, della quale entra a far parte anche l'esercito piemontese. Capitano di Stato Maggiore, dopo la battaglia di Marengo (1800) abbandona il servizio per completare con nuove indagini la sua *Istoire militaire du Piemont*, che inizia a scrivere fin da giovanetto ed è premiata nel 1810 ad un concorso indetto dalla Imperial Accademia di Torino per una monografia sulle guerre piemontesi. L'opera

viene tradotta in italiano e pubblicata in 5 volumi nel 1818, con il titolo *Storia Militare del Piemonte*.

Sia pur con ottica piemontese e non italiana, il Saluzzo esamina le campagne svoltesi in Piemonte dal 1536 fino al trattato di Aquisgrana (1741), dedicando ad ognuna con grande spirito di osservazione ed analisi “nuove pagine per sviscerare le condizioni, lo stato dell’arte militare, di ogni ramo di cose guerresche in ciascun periodo” (Sticca).

Alessandro Di Saluzzo ha ricoperto anche alte cariche civili e militari. Sotto Napoleone è stato Provveditore del Liceo di Torino (1813), tutore di Carlo Alberto e membro del consiglio di reggenza durante l’esilio di Vittorio Emanuele I. Dopo il 1815 diventa comandante dei carabinieri, maggiore generale, Ministro della guerra e marina di Vittorio Emanuele I, Ministro plenipotenziario in Russia, presidente dell’accademia di Torino, Ministro degli interni di Carlo Alberto, senatore nel 1848.

#### BIBLIOGRAFIA

*Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Vol. IV, p. 183 (a cura di A. VALLE).

*Enciclopedia Militare*, Vol. VI, p. 754.

G. STICCA, *I nostri scrittori militari – note e profili*, “Rivista Militare Italiana”, 1904, Vol. IV.

#### 23. DI SALUZZO, Annibale (1776-...)

Generale piemontese, fratello di Alessandro e Cesare, inspiegabilmente trascurato dal *Dizionario del Risorgimento Nazionale*. Colonnello poco dopo la Restaurazione, tenente generale nel 1830, quartier mastro generale dell’esercito e capo dello Stato Maggiore nel 1831, nel 1836 viene promosso generale d’armata. Senatore nel 1848, è collocato a riposo nel 1851. Da quartier mastro generale concepisce l’opera *Le Alpi che cingono l’Italia considerata militarmente così nell’antica come nella loro presente condizione*, che avrebbe dovuto comprendere cinque volumi più carte e piani, raccogliere molti dei risultati degli studi geostrategici compiuti da lui stesso e dallo Stato Maggiore sulla difesa delle frontiere ed essere destinata all’educazione dei giovani. Ne viene pubblicato a Torino nel 1845 il primo volume, riguardante solo la geografia fisica dell’Italia. La guerra del 1848 e la morte di Alessandro Di Saluzzo interrompono l’opera, della quale nel 1860 il suo collaboratore Col. Luigi de Bartolomeis cura la pubblicazione di una seconda parte militare manoscritta, *I propugnacoli dell’Alta Italia*, avvalendosi di una memoria con lo stesso titolo da lui lasciata e di altri studi da lui compiuti.

In quest'ultimo lavoro Annibale Di Saluzzo considera non l'Italia intera, ma un unico Regno dell'Alta Italia fino agli Appennini (compresi il Nizzardo, il Canton Ticino e una parte di quello dei Grigioni, il Tirolo Italiano e l'Istria). Esso è interessante per tre motivi: perché fornisce un utile termine di confronto e un frequente riferimento per i successivi studi sulla difesa d'Italia; perché supera ampiamente i limiti della geografia militare per sconfinare nella geostrategia e perché – come osserva lo stesso curatore – Annibale Di Saluzzo considera un eccessivo numero di punti da fortificare, difetto anche di altri studi successivi.

### BIBLIOGRAFIA

*Enciclopedia Militare*, Vol. VI, p. 754.

A. LISSONI, *Elogio storico del cav. Annibale Di Saluzzo*, Friburgo, 1894.

G. STICCA, *Gli scrittori militari italiani* (1912), p. 213.

G. ZAVATTARI, *Difesa delle Alpi Occidentali secondo gli studi di Annibale Di Saluzzo*, "Rivista Militare Italiana" 1883, Vol II.

#### 24. DI SALUZZO, Cesare (1777–1853)

Nobile, generale e storico piemontese. Eccelle negli studi di diritto e lettere fino ad essere nominato ancor molto giovane membro e segretario perpetuo dell'Accademia delle Scienze di Torino per le lettere. Sotto Napoleone è Ispettore degli studi per l'Università di Torino. Dopo il 1815 è segretario di una commissione (della quale fa parte anche Prospero Balbo) incaricata di redigere un progetto per la riforma della Reale Accademia Militare, nel quale la storia militare diventa uno dei principali rami d'insegnamento, suddiviso e trattato in due branche: una riguardante la parte teorica dell'arte della guerra e l'altra tendente a far conoscere le principali doti e virtù dell'uomo di guerra, attraverso gli esempi storici.

A queste esigenze didattiche corrispondono le due opere che lo hanno reso famoso: *Souvenirs militaires* e *Miroir Militaire ou notices sur les plus célèbres guerriers anciens et modernes* (stampato in tre volumi a uso interno dell'Accademia e tratto in massima parte dalle biografie del prof. Chantreau).

Redatti inizialmente in francese perché tale era la lingua ufficiale del tempo, i due libri sono stati poi tradotti quando la lingua italiana ridiventò lingua ufficiale del Piemonte, con i titoli di *Ricordi militari degli stati sardi estratti da parecchie opere sia stampate che manoscritte* (1854 – 2ª edizione 1858) e di *Specchio militare e notizie sui più celebri guerrieri antichi e moderni* (...).

Appassionato bibliofilo, raccoglie nella biblioteca di Palazzo Carignano una serie di preziosi manoscritti italiani e stranieri di carattere militare specie sul periodo dal XIII al XVII secolo, alle quali attinge largamente anche il Promis (che lo loda assai per queste sue ricerche). Inoltre fornisce al Grassi (vds. *biografia*) parecchie schede sfuggite ai lessicografi, che questi inserisce nel suo dizionario militare.

All'attività di educatore delle giovani generazioni e di promotore di studi è, in effetti, legata gran parte della sua vita; è prima direttore degli studi (1815-1828), poi anche comandante in 2ª (1818-1828) e infine comandante per diversi anni dell'Accademia Militare di Torino (1828-1838).

Colonnello nel 1828, maggior generale nel 1831, tenente generale nel 1836, precettore dei figli di Carlo Alberto, nel 1838 è nominato Gran Maestro dell'artiglieria.

I suoi scritti intendono fornire alla gioventù piemontese un'educazione militare e nazionale. Come egli stesso scrive nell'introduzione ai *Ricordi militari*, in un'epoca dominata dalla gloria delle armi francesi e napoleoniche alle quali avevano pur dato un così notevole contributo gli stessi piemontesi, "sarebbe proficuo conoscere avvenimenti, i quali servirebbero a far germogliare ed a mantenere vivo nelle loro anime il sentimento di nazionalità, che per sì lungo lasso d'armi aveva formato la felicità e la gloria dei loro padri; e che, sospeso per un istante, non poteva non risvegliarsi all'epoca della riscossa e servir loro di guida sul cammino dell'onore e della virtù, che gli avi loro percorsero".

Secondo lo Sticca, Cesare Di Saluzzo è stato "un tantino misconosciuto e reativo" e ritiene poco omogenei e bisognosi di ritocchi i suoi scritti. Pertanto più che come scrittore, egli andrebbe ricordato come "apostolo degli studi militari" e bibliofilo. Ciò non toglie che la sua visione del ruolo della storia militare è tuttora, a parer nostro, pienamente valida.

#### BIBLIOGRAFIA

*Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Vol. IV, pp. 183-184 (a cura di E. PIGLIONE).

*Enciclopedia Militare*, Vol. VI, p. 754.

C. PROMIS, *Necrologia di Cesare Di Saluzzo*, "Archivio Storico Italiano", Firenze, 1853.

F. L. ROGIER, *La R. Accademia Militare di Torino - note storiche 1816-1860*, Torino, Candeletti, 1895.

G. STICCA, *I nostri scrittori militari - note e profili*, "Rivista Militare Italiana", 1904, Vol. IV.

## 25. DURANDO, Giacomo (1807-1894)

Generale, uomo politico, scrittore piemontese (da non confondere con il fratello Giovanni, anch'egli generale e protagonista delle guerre d'indipendenza nazionale).

Laureatosi in legge all'Università di Torino nel 1829, nel 1831 è costretto a prendere la via dell'esilio per aver indirizzato a Carlo Alberto un appello, nel quale auspica un rinnovamento anche morale dello Stato e dell'esercito, ritenendoli ridotti in precarie condizioni morali dalla cattiva e miope amministrazione, dagli sprechi e dai favoritismi.

Si arruola come semplice volontario nella Legione Straniera belga, nella quale viene nominato ufficiale. In seguito allo scioglimento della Legione nel 1832 passa in Portogallo al servizio dei costituzionalisti di don Pedro e nel 1833 viene promosso capitano nel 2° reggimento leggero della Regina. Dal 1835 al 1843 combatte tra i costituzionalisti spagnoli nei cacciatori di Oporto, guadagnandosi decorazioni e promozioni. Promosso tenente colonnello nel 1838, durante l'assedio di Marella diventa colonnello.

Passato in Francia, vi si rivela pubblicista e dà alle stampe *De la réunion de la péninsule ibérique par un'alliance entre les Dynasties d'Espagne et de Portugal* (1844) e soprattutto *Della Nazionalità Italiana* (edito a Losanna e a Parigi nel 1846). In quest'ultimo libro – immeritatamente trascurato – dà per la prima volta nel mondo una definizione di *geostrategia* e espone un piano per la conquista dell'indipendenza nazionale mediante la guerra contro l'Austria, con una strategia difensiva – controffensiva che sfrutta le caratteristiche del terreno italiano per neutralizzare la superiorità iniziale dell'esercito austriaco e presuppone l'allargamento della base di reclutamento degli eserciti degli Stati italiani. Come il Balbo e il Gioberti è fautore di una soluzione politica federalista o meglio confederale, ma avverso al primato del Papa perché considera la presenza del Papato a Roma il principale ostacolo storico per l'unità nazionale. Diversamente dal Balbo, peraltro, considera la concessione delle libertà costituzionali come premessa indispensabile per coinvolgere larghi strati di cittadini nella guerra di conquista dell'indipendenza nazionale.

Tornato in Piemonte, nel 1847 fonda l'*Opinione* e con Cavour, P. di Santarosa e Brofferio è tra coloro che chiedono a Carlo Alberto la costituzione. Nel 1848, alla vigilia della guerra, rientra nell'esercito piemontese mantenendo il grado di colonnello. Passato a disposizione del Governo lombardo, viene promosso maggior generale e messo a capo dei corpi volontari lombardi incaricati di puntare sul Trentino.

La sua azione di comando in questa occasione è stata assai criticata dal Guttierrez nel suo libro *Carlo De Cristoforis*, da Carlo Pisacane, dal generale



Eusebio Bava, da Carlo Cattaneo e da Ferdinando Pinelli, che lo definisce «più parolaio che uomo di guerra, buono al più a comandare una brigata».

Nel maggio 1848 batte comunque gli austriaci al Caffaro e si distingue successivamente alla battaglia di Novara nel marzo 1849, dove è aiutante di campo di Carlo Alberto. L'ultima sua opera è *Sul trattato d'alleanza con l'Inghilterra e la Francia* (1855).

Datosi alla politica, diventa senatore e appoggia Cavour e la sua politica di intervento in Crimea. Ministro della guerra nel 1855, tenente generale e Ambasciatore a Costantinopoli nel 1856, Ministro degli Esteri dal marzo al dicembre 1862, deputato nelle prime cinque legislature del Regno, Presidente del Senato dal 1884 al 1887. Il suo libro *Della Nazionalità italiana* è una pietra miliare nel campo della geografia pura, della geografia politica e della geostrategia.

#### BIBLIOGRAFIA

- F. BOTTI, *Il concetto di geostrategia e la sua applicazione alla nazionalità italiana nelle teorie del generale Giacomo Durando*, "Informazioni della Difesa" n. 3/1994, pp. 51-62.
- F. BOTTI, *Le général Durando inventeur du concept de géostratégie*, «Stratégique» n. 58 - n. 2/1995.
- F. PINELLI, *Storia militare del Piemonte*, Torino, DE GIORGIS 1855, Vol. III, p. 527.
- E. DI SAMBUY, *Un episodio della giovinezza di G. D.*, "Nuova Antologia" 1° marzo 1814.
- Dizionario del Risorgimento Nazionale* (1930), Vol. II, pp. 966-967 (a cura di G. GIACCHI).
- Enciclopedia Biografica e Bibliografica Italiana* (1941), Serie XLII, Vol. II, p. 68.
- "Rivista Militare Italiana", 1894 - Vol. III (necrologio).
- Enciclopedia Militare*, Vol. III, p. 548.

#### 26. FILANGIERI, Gaetano (1752-1788)

Principe di Arianiello. Militare napoletano, avvocato, scrittore. Alfiere del reggimento del Sannio nel 1766, nel 1769 lo lascia per dedicarsi agli studi. Avvocato, nel 1774 lascia successivamente anche la vita forense. Nello stesso anno comincia a lavorare alla sua opera più impegnativa, più famosa e anche militarmente più significativa, la *Scienza della legislazione* ispirata ai principî di un astratto razionalismo e a tutti gli altri caratteri dell'illuminismo del sec. XVIII. Ne deriva un approccio al problema legislativo assai lontano dalla realtà, che considera l'uomo non quale è ma solo quale

dovrebbe o potrebbe essere. Il Filangieri, in particolare, vagheggia una “rivoluzione pacifica” compiuta esclusivamente dai troni, con leggi “illuminate” i cui effetti sarebbero sufficienti a instaurare nel mondo il regno della felicità, di per sé derivante dall’applicazione degli astratti concetti del razionalismo alle leggi. Nominato nel 1777 maggiordomo di settimana e gentiluomo di camera del Re Ferdinando IV e quasi contemporaneamente ufficiale del real Corpo dei volontari di Marina, il Filangieri continua anche con questi impegni a lavorare all’opera, che vede la luce in sette libri dal 1780 al 1785, ha grande successo anche all’estero ma dà luogo a critiche dei contemporanei perché scalza diversi anni prima della Rivoluzione Francese molti capisaldi (anche militari) del potere assoluto dei Re e i residui privilegi feudali della nobiltà. Ciononostante nel 1787, un anno prima della sua morte, il Filangieri viene nominato dal Re al Supremo Consiglio delle Finanze. Nel campo militare (si veda in particolare il Libro II della *Scienza della legislazione*) in aderenza al suo ottimismo sull’umana natura, per ragioni economiche e demografiche il Filangieri si dimostra acerrimo nemico degli eserciti permanenti e mercenari (cioè del sistema militare del momento, considerato puntello delle monarchie) e il primo entusiasta sostenitore della “nazione armata” in Italia. È però fautore di una forte Marina, e profetizza la conquista da parte degli Stati Uniti – dei cui ordinamenti politici ed economici è naturalmente grande ammiratore – del ruolo di Superpotenza mondiale al posto dell’Europa. Nessuno dei suoi biografi e studiosi ne mette in luce le teorie in campo militare e navale, che pure meritano un ampio esame.

#### BIBLIOGRAFIA

- Dizionario del Risorgimento Nazionale* (1930), Vol. III, pp. 89-90 (a cura di P. PIERI).  
*Enciclopedia Italiana*, Vol. XV, pp. 258-259 (a cura di F. NICOLINI).  
*Enciclopedia Militare*, Vol. III, p. 731.

#### 27. FOSCOLO, Ugo (1778-1827)

Scrittore, poeta, patriota, ufficiale, con la sua poesia come con i suoi scritti politico-militari tra i primi indica agli immemori italiani la via del riscatto nazionale, che passa attraverso il recupero della memoria storica e delle antiche virtù militari.

Nato a Zante da padre veneziano e da madre greca, nel 1792 si trasferisce a Venezia. Quando nel 1796 Napoleone passa le Alpi, il F. abbraccia entusiasticamente le idee della Rivoluzione francese e inizialmente vede in lui l’artefice dell’unità nazionale e della libertà italiana. Nel 1797, a Bologna,

scrive l'“Ode a Bonaparte liberatore” (peraltro dedicata a Reggio Emilia) e si arruola volontario per breve tempo in un battaglione di cacciatori a cavallo, ricevendo poi la nomina a tenente onorario della Legione Cispadana.

Quando a Venezia ingloriosamente cade l'antica Repubblica, rimane fortemente deluso dalla politica napoleonica che tratta la sua città come terra di conquista e poi la cede all'Austria. Da allora in poi, anche se non cessa di servire in armi la causa francese i suoi iscritti assumono di frequenti toni antinapoleonici. Nel novembre 1797 sul *Monitore Italiano* critica aspramente l'opportunismo politico di molti sedicenti patrioti italiani e la prevalenza degli interessi francesi nella persistente divisione dell'Italia. Sospeso il *Monitore*, continua la sua battaglia sul *Genio democratico* di Bologna, dove già enuncia il motivo traente di tutta la sua opera e della sua opera militare in particolar modo: “quando il popolo lasciò le armi, e non si difese da sé medesimo, divenne vile, vizioso, povero e schiavo. L'indipendenza non si riceve in dono, bensì la si acquista per determinata volontà universale; unica salvezza è la fusione di tutti gli italiani, l'accordo dei cuori, forze autonome e vigorose, e la completa separazione dallo straniero”.

Richiamato alle armi nei primi mesi del 1798, nel 1799 combatte valorosamente contro le truppe austriache a Ponte Urbano e a Cento, dove viene ferito. Non è certa la sua partecipazione alla battaglia di Novi (15 agosto 1799); subito dopo, comunque, si reca a Genova assediata dagli austriaci, dove si distingue e viene ancora ferito. Da questa città indirizza al generale francese Championnet un appello, nel quale lo esorta invano a farsi campione dell'unità e indipendenza italiana.

Dopo la vittoria napoleonica di Marengo (14 giugno 1800) che ristabilisce il dominio francese sull'Italia, ritorna a Milano dove a domanda viene riammesso nell'esercito cisalpino, con il grado e lo stipendio di capitano. Con tale grado segue il generale Pino nelle operazioni in Romagna e in Toscana, senza peraltro mai ricevere il relativo brevetto.

Nel 1802 viene incaricato di scrivere un'“orazione a Napoleone” per i Comizi di Lione, nella quale inserisce aperte accuse ai dilapidatori e ai “ladri procensoli” che lo rendono inviso all'*establishment* italiano filo-francese. Segue un periodo assai triste nel quale cade gravemente ammalato e vanamente polemizza con il Ministero della guerra per questioni di stipendi e promozioni; sorpreso nel 1802 in una casa da gioco, rischia anche di perdere il grado. Nell'estate del 1803 chiede di far parte con il grado di capo-battaglione delle truppe italiane del generale Pino (suo amico) inviate sulle coste della Manica in previsione dello sbarco in Inghilterra, ma – considerato un “pian-tagrane” – solo il 26 maggio 1804 riceve l'ordine di partire per la Francia sempre come capitano di fanteria. Giunto a Parigi nel giugno, viene confinato a Valenciennes al comando dei depositi.

Nel nuovo incarico il Foscolo – come testimoniano le sue lettere – si dimostra un buon amministratore, dotato di senso pratico e molto sensibile alle reali esigenze logistiche della truppa; di questo periodo è anche la sua arringa in difesa del sergente Armani, che ha assassinato il suo capitano. Peraltro, sentendosi sacrificato in siffatti impieghi, inonda il Ministero della guerra di domande, senza nulla ottenere. Chiede allora un congedo di quattro mesi che gli viene accordato, e il 19 marzo 1806 è a Milano. Il congedo gli viene più volte prorogato, e così nel 1806 chiude il suo servizio militare attivo. Protetto dal Ministro generale Caffarelli, rimane però a disposizione del Ministero della guerra del Regno Italico di Milano e continua a percepire lo stipendio di capitano, svolgendo parecchi incarichi più militari che civili.

Il periodo dal 1806 al 1809 è il più fecondo per il Foscolo, che oltre ai *Sepolcri* si dedica alla traduzione in italiano del commentario della battaglia di Marengo scritto dal generale Berthier, e soprattutto nel 1807 dà inizio a una nuova edizione con acuto commento delle opere del Montecuccoli, in due volumi, pubblicata nel 1808-1809. Ad essa aggiunge le *Considerazioni sulla battaglia di San Gottardo* e le *Considerazioni sulla disciplina*, da lui concluse con l'affermazione (ripresa dal Lloyd) che “il cuore umano è la sorgente da cui s’hanno sempre a derivare argomenti per persuadere o dissuadere i soldati”.

Nel 1808 gli viene affidata la cattedra di eloquenza a Pavia, poi soppressa. Celebre la sua prolusione di apertura del corso, nella quale esorta gli italiani alle storie, perché “niun popolo più di voi può mostrare né più calamità da compiangere, né più errori da evitare, né più virtù che si facciano rispettare”. Pur ricevendo ancora lo stipendio militare, rimane solo spettatore critico delle vicende europee e italiane dal 1809 al 1813, che vedono le sorti delle armi francesi volgere al peggio. Dopo la sconfitta napoleonica di Lipsia (19 ottobre 1813) chiede però di rientrare in servizio attivo, per difendere dagli austriaci il pericolante Regno d'Italia. Decisione, questa, coerente con la sua opposizione all'invio di giovani italiani a combattere per interessi stranieri in terre lontane, e con il desiderio di prestare il suo braccio e la sua spada solo per la causa italiana.

Dopo i tumulti milanesi che seguono l'abdicazione di Napoleone (6 aprile 1814), nei quali cerca di difendere invano il Ministro Prina e i suoi seguaci, presenta le dimissioni dall'esercito, che gli vengono negate promuovendolo però capo-battaglione. Il 30 aprile, pregato dai comandanti della Guardia Civica di Milano, scrive a nome di essa un altro inascoltato appello alle grandi Potenze perché concedano all'Italia “l'indipendenza, la possibile integrità e la monarchia costituzionale”.

Dopo il ritorno degli Austriaci a Milano viene allettato dal nuovo Governo con l'offerta di dirigere un nuovo periodico e di continuare a prestare servizio – previo giuramento – nell'esercito austriaco, ma nonostante le pressanti difficoltà economiche rifiuta con nobili parole e prende la via dell'esilio prima in Svizzera e poi in Inghilterra, dove muore nel 1827.

Ufficiale d'occasione più che di vocazione e assai poco disciplinato, il Foscolo è spinto alle armi da un genuino desiderio di battersi per gli ideali di nazionalità e libertà, ma – ben presto disilluso – conserva, per convenienza, il suo *status* militare, con atteggiamenti non sempre coerenti e vita privata disordinata. Tuttavia la sua opera di interesse militare – e in particolare il commento a Montecuccoli e il progetto, mai realizzato, di una storia militare italiana – rispondono ad alte finalità morali, di piena attualità. Come scrive il Tosti, “la costituzione – purtroppo effimera – di un Regno Italico, la creazione di milizie nazionali e la partecipazione non ingloriosa di esse alle gesta napoleoniche ridestarono nel cuore generoso del Poeta la grande speranza di un'Italia indipendente e unificata, sorretta dalle armi dei suoi cittadini; perciò egli volle essere ufficiale, andò resuscitando scritti e memorie di grandi condottieri nostri, incitò la gioventù a ricercare nella storia le testimonianze più insigni del nostro passato, pensò di riunire egli stesso le sparse fila di una storia delle armi italiane”.

Nel commento a Montecuccoli si ripromette di rinnovare la memoria e rivendicare la gloria “del più dotto fra' capitani nati in Italia dopo il risorgimento dalla barbarie” e d'indurre i giovani italiani “ad onorare i domestici eroi, a meditare i loro precetti, e ad emularne gli esempi”. Nonostante queste alte finalità, gli italiani del tempo poco apprezzano la sua opera militare principale, che dal punto di vista editoriale è un fallimento e poco è stata citata e considerata fino a oggi. Il Bastico è tra i pochi a coglierne l'importanza, attribuendo al Foscolo il merito di aver riallacciato il pensiero militare italiano alle sue antiche tradizioni, e di avergli dato quell'impronta spiritualistica che poi sarà anche di Clausewitz.

## BIBLIOGRAFIA

- E. BASTICO, *L'Evoluzione dell'arte della guerra*, Vol. II, pp. 165-166.
- R. CORSELLI, *Un precursore della nuova Italia: Ugo Foscolo*, “Rassegna di Cultura Militare” n. 5/1939, pp. 405-420.
- Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Vol. III, pp. 120-122 (a cura di G. MANACORDA).
- Enciclopedia Italiana*, Vol. XV, pp. 762-767 (a cura di I. SANESI).
- A. GENNARO, *Ugo Foscolo soldato e l'età che fu sua*, “Rivista Militare”, n. 3/1978, pp. 121-131.
- A. TOSTI, *Ugo Foscolo – pagine militari*, Roma, Ed. Roma 1935, pp. 7-25.

**28. GIFFLENGA DE REGE, Alessandro (1774-1847)**

Generale piemontese, nato a Vercelli da nobile famiglia. Dopo essersi laureato in legge abbandona la carriera forense per dedicarsi alla milizia. Combatte dal 1792 al 1796 contro i francesi e successivamente passa all'armata d'Italia di Napoleone come capitano di cavalleria. Dopo la riconquista austro-russa della pianura padana (primavera 1799) si mette agli ordini del generale Suvoroff. Nel 1800, quando Napoleone inizia la riconquista dell'Italia, si arruola di nuovo nell'esercito francese. Con il grado di colonnello è aiutante di campo del viceré Eugenio; successivamente prende parte, distinguendosi, alle principali battaglie e campagne napoleoniche.

Dopo la caduta di Napoleone nel 1814 passa all'esercito piemontese e nel 1815 conquista la piazza di Grenoble. Ufficiale pluridecorato, è stato mentore di Cesare Balbo, che gli dedica i suoi studi sulla guerra di Spagna. All'assedio di Grenoble, oltre al Balbo ha i suoi ordini – e decora – il futuro generale Eusebio Bava.

Per il suo contegno oscillante durante i moti del 1821 in Piemonte, viene messo a riposo. Mazzini non ne parla bene per la sua ambiguità. Ha pubblicato vari opuscoli di tattica militare e la *Guida dell'Ufficiale* (1816) dedicata a Cesare Di Saluzzo, definita dal D'Ayala "opera piuttosto abbondante corredata di 14 rami" e della Sticca "non d'altro ricca che di buone intenzioni".

**BIBLIOGRAFIA**

*Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Vol. III, p. 221 (a cura di E. MICHEL).

*Enciclopedia Militare*, Vol. IV, p. 105.

G. STICCA, *I nostri scrittori militari – note e profili*, "Rivista Militare Italiana", 1904, Vol. IV.

**29. GIOBERTI, Vincenzo (1801-1852)**

Sacerdote, uomo politico e scrittore piemontese, tra i protagonisti della prima guerra d'indipendenza del 1848-1849 e del periodo che la prepara.

Nel 1823 diventa dottore in teologia e nel 1825 viene ordinato sacerdote. Nemico dei Gesuiti, è ben presto sottoposto a sorveglianza dalla polizia per le sue idee liberalizzanti, filo-repubblicane e filo-mazziniane. Nel 1833, costretto a dimettersi da teologo di Corte, è arrestato e poi costretto all'esilio prima a Parigi e poi a Bruxelles, dove rimane fino al 1845, quando passa in Svizzera fino al 1848.

Liberales moderato e neo-guelfo, nel 1843 pubblica a Bruxelles la sua opera *Del primato morale e civile degli italiani*, nella quale sostiene una Confederazione di Stati Italiani sotto la presidenza del Papa e la rinascita morale, economica, militare e marittima della Nazione Italiana. Con appropriate considerazioni di carattere geopolitico e storico dimostra la necessità che i vari Stati uniscano le loro forze fino a fare dell'Italia una grande potenza economica e militare terrestre e navale, in grado di dominare il Mediterraneo. Vede nell'esercito piemontese l'unico baluardo della inevitabile guerra per l'indipendenza, escludendo che le insurrezioni popolari e le invasioni di fuoriusciti possano avere successo; ritiene, infine, che gli Italiani debbano fare da sé.

Nel 1848, dopo la concessione della costituzione da parte di Carlo Alberto, ritorna in Piemonte e percorre l'Italia, dove viene accolto con benevolenza e lodi anche da Pio IX. Eletto deputato, il 29 luglio 1848 – dopo la sconfitta di Custoza – entra a far parte del Ministero Casati, e spera invano nell'aiuto del Pontefice, al quale invia il Rosmini in missione diplomatica. Il 15 agosto, quando il Governo Casati si dimette in seguito all'armistizio Salasco, passa all'opposizione ed è fautore intransigente della ripresa della guerra. A metà dicembre 1848 diventa Presidente del Consiglio, ma il 20 febbraio 1849 è costretto a dimettersi senza poter attuare il suo programma. Dopo la sconfitta definitiva di Novara (23 marzo 1849) viene inviato a Parigi come Ministro senza portafoglio e plenipotenziario sardo; ma nel maggio 1849 si ritira definitivamente a vita privata.

Nel 1851 pubblica l'ultima opera significativa, *il rinnovamento civile d'Italia*, nel quale all'ideale federale e neo-guelfo sostituisce quello unitario e laico, con il Piemonte fulcro dell'unità nazionale, Roma centro dello Stato unitario e il Papato ridotto alla sua dimensione spirituale. Con il Balbo, il Durando e il Pepe (vds. *biografie*) può essere considerato uno dei fondatori della scuola geopolitica italiana e mediterranea, che precorre quella nord-europea.

#### BIBLIOGRAFIA

*Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Vol. III, pp. 227-230 (a cura di P. PIERI).  
*Enciclopedia Italiana*, Vol. XVII, pp. 152-154 (a cura di G. SAITTA).

#### 30. GIUSTINIANI, Enrico (1806-1859)

Generale, marchese, scrittore militare piemontese. Entrato nell'armata sarda nel 1825, presta servizio in fanteria. Nel periodo 1825-1827 è Prefetto all'Accademia Militare di Torino. Dal 1840 al 1848 pubblica a Parigi, in

francese, tre opere: *Saggio sulla tattica delle tre Armi isolate e riunite* (1841), *Memoria sulla guerra di montagna* (1844), *Considerazioni sulle ritirate* (1846), più una serie di saggi pubblicati per la maggior parte dallo *Spectateur Militaire* di Parigi dal 1844 al 1851. Nel 1848 passa al Corpo di Stato Maggiore piemontese ed entra in campo contro l'Austria come Capo di Stato Maggiore della 1<sup>a</sup> divisione, meritandosi una medaglia d'argento nel combattimento di Goito. La Commissione d'Inchiesta, inoltre, si esprime in termini lusinghieri sul suo operato e sulle rare doti da lui dimostrate. Nel 1849 è ferito nella battaglia di Custoza e pubblica, sempre a Parigi e in francese, la *Statistica militare degli Stati Sardi*. Dal 1850 al 1855 insegna all'Accademia Militare di Torino arte della guerra e storia militare. Nel 1851 pubblica la sua unica opera in italiano, un libretto intitolato *Nozioni elementari di strategia coordinate ad uso dell'insegnamento*, che rivela l'influsso di Jomini e Marmont. Nello stesso anno esce a Parigi, in francese, un'altra opera, *Statistica militare e ricerche sull'organizzazione e sulle istituzioni militari degli eserciti stranieri, Stati sardi, Paesi Bassi e Belgio*.

Promosso colonnello nel 1855, partecipa alla guerra di Crimea come comandante di reggimento e poi di brigata, meritandosi la Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia. L'esperienza di questa campagna viene da lui descritta nell'ultima opera, i *Commentari sulle operazioni militari in Crimea* (1857 – in francese).

Scrittore militare prolifico, erudito, diligente e talvolta interessante, ma poco originale. Con palese esagerazione, il D'Ayala lo ha collocato “fra i primi scrittori di strategia”.

Secondo lo Sticca, “colonnello di Stato Maggiore fornito di vasta cultura, [nella guerra del 1848-1849] godette la stima del gen. Della Rocca e dell'Esercito intero”.

#### BIBLIOGRAFIA

- N. BRANCACCIO, *Studiamo la nostra dottrina di guerra*, “Rivista Militare” 1914, Vol. II, pp. 881-905.
- M. D'AYALA, *Della letteratura militare in Piemonte*, “Rivista Militare” 1859, Vol. I, pp. 56-62.
- Enciclopedia Militare*, Vol. IV, 134.
- F. L. ROGIER, *La R. Accademia di Torino – note storiche 1816-1860*, Torino, CANDELETTI 1895.
- G. STICCA, *Scrittori militari italiani* (1912), p. 214.



### 31. GRASSI, Giuseppe (1779-1831)

Letterato e linguista piemontese, “nutrito di classica letteratura” e massimo esponente del purismo della Crusca negli studi sul linguaggio militare che fioriscono intensamente nella prima metà del secolo XIX, alimentati dalle nuove istanze nazionali.

Di povera famiglia, entra nel Seminario di Torino non avendo altra via per proseguire gli studi. Costretto ad abbandonare il Seminario a causa dell'invasione delle truppe napoleoniche, per vivere si adatta prima a fare il garzone di libraio e poi a ricoprire varie e modestissime cariche nella pubblica amministrazione del Piemonte, sia sotto la monarchia che sotto l'occupazione francese. Nel 1812 esce la sua prima opera, un *Elogio Storico del Conte Saluzzo*, che – a detta dello stesso Grassi – va apprezzato “per una certa sua indole, che sotto straniera dominazione ritrae un non so che di generoso e di franco”.

L'anno dopo, in quanto “avvezzo per dovere all'idioma francese” [lingua ufficiale del tempo in Piemonte – N.d.a.] pubblica in quella lingua un *Abbozzo Statistico dell'Antico Piemonte*, che a suo dire è ben accolto a Parigi.

Secondo il Bastico, gli eventi del 1814-1815 gettano un'ombra ambigua sulla sua vita. Perduto l'impiego presso la Prefettura di Torino, a fine 1814 si reca a Napoli ivi chiamato dal suo amico generale Rossetti, che vorrebbe farlo nominare storiografo di Corte di Re Murat e all'inizio del 1815 gli affida una delicata e ambigua missione politica negli altri stati italiani, mirante ufficialmente a sondare i sentimenti degli italiani nei riguardi della politica del Re di Napoli, alla quale lo stesso Rossetti è contrario. Il Grassi parte, ma non si fa più vivo col Rossetti; probabilmente, come lo stesso Rossetti e il Murat era carbonaro. Nel 1816 viene eletto socio ordinario nella R. Accademia delle Scienze di Torino. Nel 1817 compare la prima edizione del suo *Dizionario militare italiano*, opera pionieristica e meritoria che intende affrancare il linguaggio militare italiano dall'influsso francese. Con un eccessivo richiamo alle voci dell'antichità classica e agli scrittori italiani del secolo XIII-XIV, vi si trascurano, però gli autori militari italiani più moderni e la nuova terminologia tecnica relativa specialmente all'artiglieria e al genio; per queste ragioni l'opera è assai criticata dagli antipuristi. Il Grassi stesso ne riconosce i limiti e subito dopo la sua pubblicazione inizia il lavoro preparatorio per una seconda edizione, nella quale la fedeltà ai precetti restrittivi della Crusca è assai annacquata.

Dopo aver collaborato con il suo amico Vincenzo Monti a un *Parallelo dei tre vocabolari italiano, inglese e spagnolo*, nel 1820 dà alle stampe il suo *Dizionario dei Sinonimi* e nel 1821, con un suo commento, gli *Aforismi*

*militari del Montecuccoli* “guasti dal Foscolo” (gli studi sul Montecuccoli duravano però da anni, e, in merito, già nel 1919 il Grassi aveva presentato all’Accademia delle Scienze di Torino uno studio filologico con il titolo *Notizia intorno a un’operetta inedita del Principe Raimondo Montecuccoli*).

Nel 1822 succede al Barone Vernazza in nella carica di Segretario dell’Accademia delle Scienze di Torino per la classe di scienze morali, storiche e filologiche. Intanto prosegue le ricerche e gli studi per la sospirata seconda edizione del suo dizionario, ma l’eccessivo impegno letterario abbinato alla normale attività giornaliera (è funzionario dell’amministrazione piemontese) gli logora definitivamente la salute. Nel 1823 perde la vista e contrae una grave infermità di nervi, ma continua a lavorare alla nuova edizione del dizionario avvalendosi – non senza inconvenienti ed errori – di amanuensi. Confermato nella carica di Segretario dell’Accademia anche dopo la sua cecità, nel 1828 viene nominato Socio corrispondente dell’Accademia della Crusca ed entra a far parte anche dell’Arcadia di Roma. Nello stesso anno 1828 presenta sull’*Antologia* di Firenze il nuovo *Dizionario* del quale dà come imminente l’uscita, anticipandone finalità e contenuti e polemizzando con taluni ufficiali suoi avversari che gli addebitano, tra l’altro, la sua incompetenza e inesperienza militare.

Muore nel gennaio 1931 senza il conforto di vedere pubblicata l’opera, alla quale aveva dedicato per una vita intera le più riposte energie. Grande piemontese e grande italiano, che in tempi ancora oscuri e incerti per la causa dell’indipendenza ha operato con fede – al di là di errori, ambiguità e lacune – per l’affermazione di un linguaggio militare nazionale e unitario, affrancato il più possibile da influssi stranieri e memore della passata grandezza e cultura militare.

La nuova edizione del suo *Dizionario* viene pubblicata postuma nel 1833 a cura degli Accademici delle Scienze di Torino, che ne utilizzano le schede (forse apportandovi delle modifiche per ragioni di opportunità).

Pur allargando le fonti ad autori italiani più recenti, essa presenta ancora lacune riferibili soprattutto alle voci tecniche di artiglieria, genio e fortificazione più recenti.

Nel 1832, a cura del Marietti, viene pubblicata postuma a Torino anche una raccolta (in due volumi) delle opere minori, della quale fanno parte due saggi di interesse militare (*Ricerche storiche sopra alcune antiche armature scoperte in Sardegna* e *Descrizione delle battaglie di San Quintino e Guastalla*). È immeritatamente non citata nel *Dizionario del Risorgimento Nazionale*.

## BIBLIOGRAFIA

G. BUSTICO, *Giuseppe Grassi istoriografo di Gioacchino Murat*, «Rassegna Storica del Risorgimento» 1942, pp. 307-326.

Cenni biografici e bibliografici riportati nell'edizione 1833 del *Dizionario. Enciclopedia Militare*, Vol. IV, p. 197.

G. MANNO, *Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana di G. Grassi premessi vi cenni storici su la vita e le opere dell'autore* (1855, Firenze), pp. 7-23.

G. MANNO, *Biografie degli italiani illustri*, Venezia Tip. Alvisopoli 1835, Vol. II, pp. 402-412.

32. **HOSTE**, Paul (1652-1700)

Gesuita francese e insigne matematico, considerato il fondatore della scuola francese di tattica navale ben viva anche nel secolo XIX. Grazie all'intercessione del Duca di Montemart, generale delle galere del Re, diventa Cappellano imbarcato sulle navi della Marina Reale francese, prima agli ordini del Maresciallo d'Estreés, poi del Maresciallo de Tourville. Ha così tempo e modo di studiare dal vivo le manovre, codificarle e sperimentare nuovi metodi per far cambiare o mantenere a una nave la sua posizione nell'ambito della squadra. In seguito diventa professore nel Seminario di Tolone, dove muore nel 1700.

È autore di numerosi scritti, nei quali applica le sue vaste conoscenze matematiche all'arte della navigazione, fino ad essere accusato – a ragione – di ridurre anche la tattica a un rigido sistema geometrico. È fervido sostenitore del mantenimento ad ogni costo della linea di fila in combattimento. Tra di esse citiamo il *Trattato delle evoluzioni navali* (non pubblicato – 1691), il *Trattato dei segnali e delle evoluzioni navali* (non pubblicato – 1796), *L'arte delle armate navali o trattato delle evoluzioni* (1697) e *La teoria della costruzione dei vascelli* (1697). Secondo l'Amm. Castex, “il Padre Hoste, che ha tentato, nel 1696, di abbordare lo studio della guerra sul mare con il suo celebre *Trattato delle evoluzioni navali*, non si è affatto elevato al di sopra della tattica, e per di più di un certo tipo di tattica, che è piuttosto cinematografica che militare. Non ha detto una parola della condotta generale della guerra, e i suoi consigli relativi alle azioni da svolgere e all'offensiva non hanno contenuti particolarmente strategici. Inoltre, gli è sfuggita l'importanza della distruzione delle forze organizzate”. È il principale responsabile della confusione tra tattica e evoluzioni navali, che perdura anche in Italia per tutto il secolo XIX e nell'età del vapore. Le sue teorie sono l'antitesi di quelle dell'inglese Clerk (vds. *biografia*).

## BIBLIOGRAFIA

CASTEX (AMIRAL), *Théories stratégiques* (1929), Vol. I, p. 29.

*Enciclopedia Militare*, Vol. IV, p. 297.

M. DEPEYRE, *Le Père Paul Coste Fondateur de la pensée navale moderne* (in *L'Evolution de la pensée navale*, Paris, Fedn 1990).

### 33. JOMINI, Antoine Henry (1779-1869)

Generale, barone, scrittore militare nato in Svizzera da famiglia di origine italiana nel Cantone francofono di Vaud ma di ispirazione e formazione francese, fino ad essere definito “grammatico di Napoleone”, delle cui campagne è stato allo stesso tempo spettatore e protagonista in incarichi di Stato Maggiore. Non essere francese; non aver compiuto studi militari regolari; non essere propriamente un ufficiale di carriera; sono questi gli *handicap* che segnano la sua vita e la sua opera, ne fanno un esperto militare “esterno” e condizionano negativamente il suo sempre difficile rapporto con la *grande Armée*, i generali francesi e lo stesso Napoleone.

Fin da fanciullo dimostra una precoce vocazione militare, che data la situazione politico-militare della Svizzera del momento non trova alcun sbocco. Si impiega allora in una casa di commercio, e nel 1796 emigra a Parigi gettandosi in ardite speculazioni di banca e di borsa. Dimostra fin dall’adolescenza un carattere irascibile, nervoso, suscettibile, ardito, intraprendente, mobile, con alta coscienza di sé. È subito affascinato dalle vittorie di Napoleone e raccoglie documenti sulle sue vittorie perché tormentato dal desiderio irrealizzabile di emularlo e di carpirgli il segreto del successo, inesistente perché riposto nel suo genio. Nel 1798 ritorna in Svizzera quale aiutante di campo del Ministro della guerra del nuovo governo rivoluzionario svizzero e viene nominato capitano. Capo di battaglione nel 1799, lavora alacremente al riordinamento dell’apparato militare elvetico ed è di molto aiuto al Massena durante la sua campagna in Svizzera.

Dopo la pace di Lunéville (1801) torna a occuparsi di commercio a Parigi. Nel 1803 scrive una prima versione del suo *Traité des grandes opérations militaires*, intitolata *Traité de grande tactique*, nella quale già sostiene il *clou* di tutta la sua opera: la rapida concentrazione della maggior parte delle forze nel punto decisivo, nella quale – a suo avviso – consisterebbe il segreto delle vittorie napoleoniche. Presenta il manoscritto della sua prima opera anzitutto al Segretario della legazione russa, “che ne ride, si stringe

nelle spalle e l'accommiata". Gli va meglio con il maresciallo Ney, che finanzia la pubblicazione del libro e lo ammette nel suo Stato Maggiore a Boulogne come volontario, promettendogli la nomina a aiutante di campo.

Jomini rimane con Ney fino al 1806, partecipando alle principali battaglie, distinguendosi in parecchie occasioni per le sue intuizioni ma facendosi anche molti nemici. Dopo la battaglia di Austerlitz (1805) Ney invia a Napoleone la nuova edizione del *Traité des grandes opérations militaires contenant l'histoire critique des campagnes de Frédéric II comparées à celles de l'Empereur Napoleon* (in due volumi) uscita appunto in quell'anno, nella quale a detta dello stesso Jomini sono indicati – specie nel capitolo XIV sulle linee d'operazioni – i nuovi principî della scienza strategica. Napoleone rimane entusiasta del libro, e promuove Jomini a colonnello primo aiutante di campo di Ney.

Nel 1806-1807 entra nello stesso Stato Maggiore di Napoleone, partecipando alla nuova campagna ma guadagnandosi antipatie per la franchezza dell'eloquio e la pretesa di dare all'Imperatore anche suggerimenti politici. A Berlino lavora al 3° e 4° volume del *Traité* e scrive un ultimo capitolo da aggiungere all'opera, riguardante i principî generali dell'arte della guerra. Dopo la pace di Tilsitt (1807) si reca a Parigi e chiede di ripassare al servizio di Ney come Capo di Stato Maggiore, ma deve cedere il posto a un protetto del Capo di Stato Maggiore di Napoleone generale Berthier. Non accetta quella che ritiene un'ingiustizia, e così crea le premesse per la futura rottura, inimicandosi lo stesso Berthier e alienandosi anche l'affetto del suo antico protettore Ney. Partecipa tuttavia con Ney alla guerra di Spagna nel 1809, ma il maresciallo nello stesso anno lo estromette dal suo Stato Maggiore. Gli viene assegnato un incarico umiliante nello Stato Maggiore di Berthier, perciò nel 1810 accetta l'offerta dello Zar Alessandro di Russia di passare al suo servizio. Ma nel 1812 da alleato della Francia lo Zar diventa ben presto suo nemico: Jomini dovrebbe perciò combattere i generali francesi per i quali ha lavorato fino a poco tempo prima. Cerca di sottrarsi a questo ingrato impegno, e a fine 1812 ricompare al fianco di Napoleone al passaggio della Beresina. Ancora una volta Napoleone apprezza la collaborazione di Jomini e nel 1813 lo impone al maresciallo Ney come suo Capo di Stato Maggiore.

Jomini si distingue ancora nel nuovo incarico e a Baùtzen consiglia al suo generale una manovra, che non dà tutti i risultati che avrebbe dovuto dare solo per le esitazioni dello stesso Ney. Quest'ultimo apprezza comunque l'apporto di Jomini, proponendolo per la promozione a generale di

divisione; la proposta è però cancellata dal suo nemico Berthier, che trova anche il modo di metterlo agli arresti. È la rottura definitiva: nell'agosto 1813, durante l'armistizio, Jomini – per questo tacciato di tradimento dai generali di Napoleone e poi accusato a torto di rivelare all'esercito nemico i piani francesi – abbandona definitivamente l'*Armée* e ripassa al servizio della Russia, con il grado di generale di divisione aiutante di campo e consigliere dello Zar.

Accompagna lo Zar ai Congressi di Vienna, Aix – La Chapelle e Verona e diventa precettore del Principe ereditario, conquistandosi anche in Russia vasta influenza. Dal 1911 al 1916 pubblica a Parigi l'edizione definitiva del *Traité des grandes opérations militaires* in 8 volumi, con una “raccolta dei principî generali dell'arte della guerra” (un'altra edizione, in 15 volumi, uscirà nel 1820-1824). Nel 1827 pubblica anche una *Vie politique et militaire de Napoléon* (in 4 volumi). Partecipa alla campagna del 1828 contro la Turchia, favorendone il positivo esito. Il *Traité* viene tradotto anche in russo, e nel 1830 esce il *Tableau analytique des principales combinaisons de la guerre et de leurs rapports avec la politique des Etats*, introduzione teorica e completamento del *Traité* dove egli esamina i rapporti tra politica, guerra e strategia, indicando per la prima volta i contenuti del nuovo termine *logistica*, peraltro non ancora considerato quale parte dell'arte della guerra. Nello stesso anno riorganizza l'Accademia Militare russa.

Nel 1838 pubblica in polemica con Clausewitz la sua opera più significativa, il *Précis de l'art de la guerre ou nouveau tableau analytique des principales combinaisons de la stratégie, de la grande tactique et de la politique militaire* in due volumi, dove riassume e conferma i contenuti teorici delle opere precedenti con qualche concessione all'antidogmatismo clausewitziano, e per la prima volta indica la logistica come branca autonoma dell'arte della guerra. Nel 1839 vede la luce l'ultimo suo libro significativo, il *Précis politique et militaire de la campagne de 1815*, al quale si aggiunge l'anno dopo l'*Histoire des guerres de la Révolution*.

Nel 1848 si ritira in Belgio, ma lo Zar lo richiama in Russia nel 1855-1856 in occasione della guerra di Crimea. Rientrato in Francia, suggerisce a Napoleone III il piano d'operazioni per la guerra del 1859 in Italia. Tra gli ultimi scritti ricordiamo una lettera del 24 ottobre 1866 a M. di Forville, nella quale prevede che le ferrovie renderanno impossibili le sorprese in guerra, vincoleranno le operazioni su direttive obbligate e non renderanno più realizzabili le ardite manovre strategiche di Napoleone, basate solo sulle gambe dei soldati previsione che, se alla parola “ferrovia” si sostituisce

“trasporti” o meglio ancora “logistica”, sono assai meno retrograde di quanto possa sembrare e intravedono una *diminutio capitis* della strategia a favore della logistica. Jomini – come affermano i suoi nemici – aveva l’animo del mercenario del professionista della guerra svizzero attento prima di tutto sé stesso, ai suoi interessi? Lasciamo il giudizio al lettore. Certo, egli oltre ad avere molti nemici nell’*Armée* non era di nazionalità francese e quindi da lui non si poteva pretendere un amore esclusivo – e superiore a qualsivoglia altro sentimento – per la Patria francese. Ma al di là dei dubbi sul Jomini uomo e dei suoi controversi atteggiamenti, nessuno meglio di lui – fino ai nostri giorni – ha meglio interpretato e reso nelle sue opere l’*esprit militaire* francese, cartesiano, illuminista, amante delle formule e degli schemi, razionalizzante fino all’eccesso, e tale da far apparire Napoleone – pur riferimento costante del pensiero jominiano – un genio italiano quale egli è, ma non un genio francese.

A ragione il comandante Mordacq nella sua opera *La stratégie* (1912) presenta Jomini come capo della scuola dei “dottrinari” (opposta a quella degli “ideologi” che si richiama a Clausewitz), i quali “erano giunti a questa singolare conclusione, che l’arte della guerra non era più, in qualche misura, perfettibile, e che si trovavano tutti i suoi elementi nelle campagne all’inizio del XIX secolo. Essi avrebbero voluto ridurre la guerra in equazioni ...”. In effetti Jomini – come l’Arciduca Carlo (vds. *biografia*), non casualmente da lui citato in termini molto lusinghieri – sacrifica troppo alla Dea Ragione, dimenticando che la massima razionalità dell’operare è prerogativa esclusiva del genio e che la ragione ammette dei principî e criteri, ma non quei capisaldi immutabili, quei dogmi e schemi geometrici per i quali dimostra soverchio amore, insieme con l’eccessiva cura per i dettagli e le minute prescrizioni che poi si ritrova nel pensiero militare e nella regolamentazione piemontese della Restaurazione, influenzando largamente la mentalità e le dottrine dell’esercito italiano fino ai nostri giorni.

Il carattere difficile dell’uomo si riflette nella sua opera, dominata dalla presunzione di aver scoperto – unico fra tutti – il segreto delle vittorie napoleoniche, e soprattutto di aver estratto dagli *exempla historica*, reso accessibili e reso per tutti applicabili i fondamenti della moderna strategia, peraltro da lui attribuiti a Federico II prima ancor che a Napoleone. Non può tuttavia essergli contestato il grande merito di avere per primo introdotto nel pensiero militare in forma organica la strategia e la logistica, dando loro contenuti e significati concreti e moderni; peraltro dal punto di vista cronologico Clausewitz e l’Arciduca Carlo sono da lui distaccati solo di qualche lunghezza.



Con la sua sia pur esasperata tendenza all'analisi e con la grande importanza da lui attribuita alla logistica, all'amministrazione e al materiale, all'organizzazione e preparazione insomma, egli si dimostra pensatore moderno e attuale e richiama la complessità di un fenomeno che – quale la guerra di oggi – in quanto figlio della politica non può essere dominato sempre e solo dalla virtù del Capo e da fattori spirituali, come avrebbe voluto Clausewitz; per contro, rifiuta e non vuol capire la guerra totale, da Clausewitz ritenuta inevitabile.

L'importanza e la necessità di un metodo e del lavoro di Stato Maggiore, il ruolo determinante che assegna alla geografia fino a fare della sua strategia una geostrategia, spiegano il vasto influsso che ha avuto in Francia, Italia e Stati Uniti fino al secolo XX. L'operato dello Stato Maggiore francese dal 1939 al 1940 – ispirato a una condotta della guerra metodica e prudente, nella quale l'imprevisto non trova spazio – dimostra che anche Jomini, come Clausewitz, ha avuto cattivi allievi che hanno spesso applicato il peggio e non il meglio delle sue idee.

Nonostante la sua vasta e quasi esclusiva influenza sul pensiero militare – e ancor più sulla regolamentazione – italiana fino al 1940, delle opere di Jomini si conoscono solo due ultracentenari – e pur sempre ritardate – traduzioni italiane del *Précis* del 1838 (*Ristretto dell'arte della guerra ossia nuovo quadro analitico delle principali combinazioni della strategia, della gran tattica e della politica militare del generale Barone Jomini – prima traduzione dal francese* – volume unico, Livorno, Tip. G. Fabbreschi 1855; *Trattato dell'arte della guerra* – 2 Vol., Acireale, Donzuso 1864).

Non va, infine, dimenticato l'influsso del suo pensiero in campo navale: è stato il principale ispiratore del pensiero deterministico e dei concetti geostrategici di A. T. Mahan, mentre la tradizionale scuola di tattica navale francese – geometrica e legata a schemi rigidi che tarpano le ali all'iniziativa dei comandanti in mare – ha trovato nei suoi stilemi un'ulteriore fonte di legittimazione, influenzando anche i principî per la condotta della guerra navale italiana fino al 1943.

#### BIBLIOGRAFIA

- E. CANEVARI – G. PREZZOLINI, *Marte – Enciclopedia Militare* (1926), Vol. II, pp. 259-261.
- P. A. CROWL, A. T. Mahan: *lo storico navale* (in AA. VV., *Guerra e strategia nell'età contemporanea*, Genova 1992, pp. 155-186).
- N. MARSELLI, *Un dialogo sulla strategia*, "Rivista Militare" 1869 – Vol. II, pp. 44-81 e *il generale Jomini*, "Rivista Militare" 1869 – Vol. II, pp. 392-437.



COMMANDANT MORDACQ, *La stratégie – historique, évolution*, Paris, Fournier 1912, Vol. I, pp. 27-28.

P. PIERI, *Guerra e politica* (1955), Milano, Mondadori 1975, pp. 143-145.

J. SHY, *Jomini* (in AA. VV., *Guerra e strategia nell'età contemporanea*, Genova, Marietti 1992, pp. 61-100).

### 34. LISSONI, Antonio

Patriota e scrittore militare milanese, già capitano dei dragoni nell'esercito del Regno Italico. Nel 1837 pubblica a Milano una *Difesa dell'onore delle armi italiane oltraggiate dal Signor di Balzac e confutazione di molti errori della storia militare guerra di Spagna fatta dagli Italiani*, libro molto apprezzato e più volte ristampato. Seguono il *Compendio della storia militare italiana dal 1792 al 1815* (1844), i *Fatti storico-militari dell'età nostra* (1837) e *Gli Italiani nelle guerre napoleoniche* (ristampato nel 1939).

Partecipa alla guerra 1848-1849 dapprima come comandante della guardia civica nelle cinque giornate di Milano e membro del comitato di guerra, come maggiore aggregato al quartier generale della divisione lombarda e giudice del consiglio di guerra permanente della stessa divisione. A questo periodo sono legati altri suoi scritti, come le *Norme di militare servizio proposte ai valorosi delle due legioni lombarde*, *Dell'esercito piemontese e della guardia nazionale*, il polemico *Contro le ingiustizie, l'illegalità e l'incostituzionalità della commissione straordinaria di scrutinio piemontese per gli ufficiali lombardi*, *Il Ministero della guerra e il generale Ferretti*, e la *Supplica a Sua Maestà Vittorio Emanuele II*. Di lui si conosce anche un *Elogio storico di S. E. il cav. Annibale Di Saluzzo* (1894).

### BIBLIOGRAFIA

G. STICCA, *Gli scrittori militari italiani – note e profili*, "Rivista Militare Italiana", 1904, Vol. IV.

### 35. LOMBROSO, Giacomo

Patriota, scrittore e storico mantovano, autore di numerose opere militari (da non confondere con Giacomo Lombroso, architetto e miglior biografo del Promis e con il figlio di quest'ultimo Alberto, anch'egli apprezzato storico militare).

La sua fama è legata soprattutto alle buone biografie dei protagonisti militari – italiani e stranieri – delle guerre della Rivoluzione Francese e

dell'Impero. Cosa rara, tali biografie comprendono sia i comandanti di terra che quelli di mare. Ricordiamo: *Galleria militare, Vite dei marescialli, generali ed ammiragli francesi, italiani, inglesi, polacchi, tedeschi, russi, prussiani e spagnoli che hanno comandato in capo gli eserciti e le flotte dal 1794 al 1815* (1841; 2ª edizione 1848); *Vita del Principe Eugenio di Savoia e dei primari generali e marescialli di tutte le nazioni europee che ebbero parte nella guerra accaduta ai tempi di Luigi XIV, dal 1659 al 1779* (1846); *Vite dei primari generali e ufficiali italiani che si distinsero nelle guerre napoleoniche dal 1796 al 1815* (1843).

Altri scritti, da considerare di carattere secondario, sono: *Complicazioni promosse dall'Austria dal Congresso di Vienna fino all'esaltazione di Pio IX per conservare la Lombardia* (1848); *Confronto dei cenni intorno alla ritirata dalla linea dell'Adda a Piacenza della 1ª divisione piemontese* (1850 – in polemica con il generale Di Bricherasio), estratto da una edizione commentata ed ampliata a cura dello stesso Giacomo Lombroso delle *Memorie ed osservazioni sulla guerra d'indipendenza d'Italia* del Promis; *Dal Volturno ad Aspromonte* (1869), *Storia degli avvenimenti politico militari degli anni 1859-1860* (senza data – 2 volumi).

#### BIBLIOGRAFIA

- G. STICCA, *I nostri scrittori militari note e profili*, "Rivista Militare Italiana", 1904, Vol. IV.

#### 36. LO MONACO, Francesco (1772-1810)

Nato a Montalbano Ionico in Basilicata, studia legge e medicina a Napoli e partecipa alla rivoluzione del 1799, collaborando al *Monitore Napoletano* con articoli violentemente anticlericali. Caduta la Repubblica Partenopea, è costretto all'esilio in Francia e Svizzera, ove pubblica il *Rapporto al Cittadino Carnot sulla catastrofe napoletana nel 1799*, lamentando l'abbandono in cui era stata lasciata dalla Francia la Repubblica, accusando il clero di aver sobillato il popolo e favorito i briganti e indicando come unico rimedio per i mali d'Italia la sua unità.

Dopo la vittoria napoleonica di Marengo si stabilisce in Lombardia e viene nominato insegnante di storia nella Scuola Politecnica Militare di Pavia. Nel 1802 pubblica le *Vite degli eccellenti italiani* e nel 1804 l'opera più nota, *Le vite de' famosi capitani d'Italia* in tre volumi, giudicate dal Pieri "retoriche e di scarso valore storico", ma ritenute dallo Sticca "apprezzabili, non però al punto di paragonarle, come si volle, a quelle di Plutarco".

Nel 1807 compare il suo ultimo libro, *Della virtù militare*, che secondo lo Sticca è un “vivido mosaico di sentenze e precetti” e viene elogiato da Vincenzo Monti. A 33 anni muore suicida – per amore o mania di persecuzione – dopo il sequestro da parte della polizia dei suoi *Discorsi letterari e filosofici*, ritenuti blasfemi e corruttori della gioventù.

#### BIBLIOGRAFIA

*Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Vol. III, pp. 388-390 (a cura di P. PIERI).

G. STICCA, *I nostri scrittori militari – note e profili*, “Rivista Militare”, Vol. IV, 1904.

#### 37. MARMONT, Augusto Federico Luigi (1774-1852)

Maresciallo di Francia e Duca di Ragusa. Allievo del grande Laplace alle scuole militari di Châlons e Digione, è nominato sottotenente di artiglieria nel 1792. Nel 1793 partecipa all'assedio di Tolone con Napoleone, che aveva conosciuto a Digione. Da allora la sua rapida carriera si svolge all'ombra del grande Còrso. Eminente artigliere, riforma con efficacia l'artiglieria napoleonica. Partecipa a tutte le campagne della *Grande Armée* distinguendosi per coraggio e capacità tecnica ma dimostrando anche doti assai negative, come l'invidia per i colleghi, la smodata ambizione e la scarsa onestà e correttezza amministrativa. Sempre perdonato dal suo amico Napoleone, nel 1809 dopo essersi distinto a Wagram diventa Maresciallo. Comandante di corpo d'armata nella campagna del 1813 si comporta valorosamente, ma l'anno successivo cede alle lusinghe di Talleyrand, tradisce Napoleone e passa al servizio dei Borbone. Nominato da Luigi XVIII Pari di Francia e comandante della Guardia Reale, durante i moti del 1830 viene ancora sospettato di tradimento da parte dell'ambiente di Corte e arrestato. Rimesso in libertà si ritira in Austria dove pubblica libri di viaggi e il suo capolavoro, *Dello spirito delle istituzioni militari* (1845). Nel 1857 escono postume le sue *Memorie*, libro vivo e interessante ma pieno di accuse e calunnie per personaggi ancora viventi. Mal giudicato dal Bastico, il suo libro *Dello spirito delle istituzioni militari* risente senza dubbio del non benefico influsso dell'Arciduca Carlo, ma è pieno di osservazioni acute e interessanti dettate dalla sua forte intelligenza e capacità tecnica e da una rara esperienza. È il primo del suo tempo a considerare l'*Amministrazione* (cioè l'attuale logistica) parte dell'arte della guerra e a trattarne con competenza. Precorritrici le sue pagine sull'importanza dei razzi e sulle artiglierie navali.

Tradotto in italiano una prima volta nel 1866 (Torino) e poi nel 1939, il libro *Dello spirito delle istituzioni militari* ha nondimeno esercitato notevole

influenza sugli scrittori italiani della seconda metà del secolo XIX, a cominciare da Carlo De Cristoforis (che lo definisce “il miglior libro di guerra dopo le memorie di Napoleone”) e da Agostino Ricci. André Corvoisier nel suo recentissimo *Dictionnaire d'art et d'histoire militaire* (1988) non lo cita.

#### BIBLIOGRAFIA

*Enciclopedia Militare*, Vol. IV, p. 860.

E. BASTICO, *L'evoluzione dell'arte della guerra*, Vol. I, pp. 179-180.

E. CANEVARI – G. PREZZOLINI, *Marte – Antologia militare*, p. 251.

G. CARBONI, Prefaz. a Ed. 1939, *Dello spirito delle Istituzioni militari* (pp. V-XVI), Roma, Ed. Roma.

#### 38. MORELLI DI POPOLO, Angelo (1813-1887)

Conte piemontese, ufficiale di cavalleria e poi generale dei Carabinieri. Nel 1840 pubblica un'opera che può essere definita di geostrategia, *Dei diversi passaggi delle Alpi tra il S. Bernardo e gli Appennini*. In essa il Morelli di Popolo, con ampio ricorso a “exempla historica” (analisi di 66 passaggi delle Alpi dall'antichità romana in poi) intende contrastare la tesi che esse sono sempre state attraversate da chi lo avesse voluto, dimostrando invece che “se furono sì spesso attraversate, non all'abilità de' nostri avversari, non alla preponderante numerica loro forza, non a circostanze di terreno loro più favorevoli, ma bensì ad a niuna difesa, ad a difetto di acconcia difesa debbasi il più delle volte tale risultato attribuire”.

In tal modo il libro del Morelli di Popolo, oltre a inquadrarsi nell'indirizzo antifrancese del tempo, precorre l'animato dibattito sul valore impenetrabile delle Alpi, che si sviluppa in Italia specie dopo il 1861 nell'ambito dei provvedimenti da adottare per la difesa dello Stato. Va ricordato, infine, che secondo il Morelli di Popolo Carlo Emanuele I anticipa i concetti strategici di Federico II e Napoleone, tenendosi in misura di attuare una manovra da posizione centrale nella difesa delle Alpi contro il generale francese D'Usselles. Lo Sticca giudica giustamente l'opera del Morelli di Popolo “lavoro da erudito, piuttosto arido, ma in certo modo profetico, poiché quel concetto doveva poi venire riconosciuto ed applicato”.

#### BIBLIOGRAFIA

*Enciclopedia Militare*, Vol. V, p. 335.

G. STICCA, *I nostri scrittori militari – note e profili*, “Rivista Militare Italiana”, 1904, Vol. IV.

**39. PAIXHANS, Henry (1783-1854)**

Generale francese proveniente dall'artiglieria. Partecipa alle campagne napoleoniche. Promosso generale di divisione nel 1848, è per 18 anni deputato della Mosella. Nelle sue due opere più significative, *Nouvelle force maritime et artillerie* (1822) e *Experiences faites pour la marine française sur un'arme nouvelle* (1825), sostiene l'efficacia del "cannone a bomba" che da lui ha preso il nome, cioè di un cannone capace di lanciare a forte velocità iniziale e con traiettoria molto tesa delle granate scoppianti, da utilizzare sia sulle navi, sia sulla difesa costiera e nella guerra terrestre. Egli a ragione prevede che, se abbinato a navi corazzate a vapore monocalibre, tale cannone avrebbe surclassato i grandi vascelli a vela. È dunque riduttivo limitare il suo pensiero alla progettazione di una nuova e più efficace artiglieria: in realtà il Paixhans è stato precursore della nave corazzata nella formula costruttiva ovunque prevalsa all'inizio del secolo XX e inoltre ha progettato un tipo assai moderno di fucile.

Il generale Maggiorotti sull'*Enciclopedia Italiana* è l'unico autore italiano – e tra i pochissimi europei – a mettere in rilievo che "egli si occupò anche, tra i primi, della protezione delle navi contro le artiglierie", ma descrive il suo "cannone a bomba" in modo errato, come "un cannone – obice che lanciava una bomba incendiaria (sic), formato come un antico petriere ma più lungo, e destinato a eseguire tiri arcati".

**BIBLIOGRAFIA**

*Enciclopedia Italiana*, Vol. XXV, p. 936 (a cura del gen. A. MAGGIOROTTI).

*Enciclopedia Militare*, Vol. V, p. 749.

**40. PAPI, Lazzaro (1763-1834)**

Scrittore e letterato lucchese. Avviato dai genitori al sacerdozio, abbandona ben presto gli studi ecclesiastici per dedicarsi alla medicina ed agli studi letterari. Emigra successivamente nelle Indie Orientali, dove dopo essersi dedicato per parecchi anni all'esercizio della medicina, si arruola nell'esercito inglese delle Indie e si distingue nella campagna contro Tipu Sahib fino a meritarsi il grado di colonnello.

Rimpatriato nel 1801, entra al servizio prima dei Bacciocchi-Bonaparte e poi dei Borbone. Dai primi viene nominato, tra l'altro, tenente colonnello delle milizie del principato; i Borboni lo nominano censore del collegio,

direttore della biblioteca locale e istruttore del principe ereditario. Nel frattempo si dedica intensamente agli studi letterari, pubblicando le *Lettere sulle Indie Orientali* e la traduzione del *Paradiso Perduto* di Milton. La sua fama letteraria è però legata ai *Commentari della Rivoluzione Francese* (1830), in sei volumi. L'opera è stata definita dallo Sticca "la sola storia classica che possenga l'Italia sull'argomento, [nella quale il Papi] rivela ampie cognizioni militari: spassionato e veridico, scrivendo in purissima lingua, espone e giudica con competenza i fatti e le condizioni militari di quel periodo". In quest'opera, pur essendo "un conservatore ad occhi aperti" (Rosi) dimostra sentimenti liberali, mettendo in evidenza i benefici ed i progressi apportati dalla Rivoluzione.

### BIBLIOGRAFIA

*Biografie degli Italiani Illustri*, Venezia, Tipografia Alvisopoli 1837, Vol. V, pp. 411-418 (a cura di A. VANNUCCI).

*Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Vol. III, p. 779 (a cura di M. Rosi).

G. STICCA, *I nostri scrittori militari – note e profili*, "Rivista Militare", 1904, Vol. IV.

*Enciclopedia Militare*, Vol. V, p. 796.

#### 41. PEPE, Guglielmo (1783-1855)

Irrequieta e vivace figura meridionale di generale, uomo d'azione, patriota, cospiratore e scrittore militare. In ogni momento si dimostra amante in pari misura della Patria e della libertà.

Di nobile famiglia calabrese di Squillace, fin dall'adolescenza rivela un carattere fiero e irrequieto e una precoce vocazione per il mestiere delle armi. Allievo dell'Accademia Militare della Nunziatella alle dipendenze del tenente Pietro Colletta, nel 1799 aderisce alla Repubblica partenopea, arruolandosi nella Guardia Nazionale e combattendo contro le bande del Cardinale Ruffo. Caduta la Repubblica e restaurata la Monarchia borbonica, è costretto all'esilio in Francia, dove aderisce alla Legione italiana e combatte sotto Napoleone. Dopo lo scioglimento della Legione, tenta invano di arruolarsi nell'esercito francese d'Egitto.

Ritornato nel Regno delle due Sicilie, congiura contro il Borbone e viene imprigionato. Dopo l'avvento al trono di Napoli di Giuseppe Bonaparte (1806) viene liberato, incorporato nell'esercito con il grado di tenente colonnello e subito inviato in Calabria a combattere la sedizione filo-borbonica. Dopo

aver trascorso un breve periodo a Corfù con il generale Berthier, è nominato ufficiale d'ordinanza del nuovo re di Napoli Gioacchino Murat. Promosso colonnello, nel 1811 dietro sua richiesta parte per la Spagna al comando dell'8° reggimento di fanteria napoletano. In quelle difficili contingenze si distingue per la difesa intransigente del prestigio dell'esercito napoletano e per un governo disciplinare delle truppe ai suoi ordini improntato a moderni criteri di umanità, giusta severità, onestà, fattivo interessamento per i bisogni del soldato.

Ritornato a Napoli nel 1813, viene nominato da Murat maresciallo di campo. Carbonaro convinto, vede nel Re Murat e nell'esercito napoletano – e non nella Monarchia e nell'esercito del Piemonte – lo strumento principale per raggiungere l'unità nazionale e si batte invano perché questi conceda la Costituzione. Imprigionato sotto l'accusa di congiurare contro il Re, viene liberato dallo stesso Murat. Partecipa come tenente generale alla infelice campagna del 1815 condotta da quest'ultimo contro gli austriaci in nome dell'indipendenza italiana, trovando modo di distinguersi. Ma dopo la sconfitta di Tolentino e il ritorno dei Borbone entra al loro servizio con lo stesso grado e a fine 1818 viene nominato comandante di divisione territoriale. Diventa uno dei capi della Carboneria, particolarmente diffusa nell'esercito; nel 1820 aderisce, perciò, all'insurrezione militare ed entra in Napoli alla testa delle sue truppe. Il Re, costretto a concedere la costituzione, lo nomina comandante dell'esercito.

Dopo aver tentato invano di rafforzare con savi provvedimenti le nuove forze militari costituzionali, alla battaglia decisiva di Rieti (17 marzo 1821) contro gli austriaci comanda (dando però luogo a un pernicioso dualismo col Carrascosa) l'esercito napoletano, che viene sconfitto a causa dei tradimenti, delle rivalità tra generali e della cattiva organizzazione logistica; il suo operato in questa occasione viene severamente giudicato dall'Angeloni, che lo accomuna agli altri generali napoletani. A fine marzo riprende la via dell'esilio, che dura fino al 1848.

In questo periodo, a Parigi, scrive le sue opere maggiori, che sono il frutto di una forzata inattività e risentono delle sue personali esperienze (*Memoria sui mezzi che menano all'Italiana indipendenza* – 1833; *L'Italia Militare* – 1836; *L'Italie politique et ses rapports avec la France et l'Angleterre* – 1839; *Sull'esercito delle Due Sicilie e sulla guerra italiana di sollevazione* – 1849; *Memorie della giovinezza. Opera del generale Guglielmo Pepe...* – 1846). Il motivo centrale di questi scritti – nei quali rivela un concetto geostrategico diametralmente opposto a quello del Gioberti, del Balbo e del Durando – è l'assegnazione all'esercito del Regno delle due Sicilie e

all'Italia Peninsulare – e non all'esercito piemontese e alla pianura padana – del ruolo di primi protagonisti della guerra contro l'Austria, con la Calabria e le sue fiere popolazioni che hanno funzione di "santuario". Nel marzo 1848 ritorna a Napoli e riceve il comando delle truppe napoletane inviate nel Nord contro l'Austria. Nel maggio dello stesso anno rifiuta, però, di eseguire l'ordine di Re Ferdinando II di riportare l'esercito a Napoli e vorrebbe proseguire la guerra, ma le sue truppe si ammutinano e in gran parte non lo seguono. Il 13 giugno 1848 entra con pochi seguaci a Venezia e viene nominato comandante in capo dell'esercito che la difende contro le truppe d'assedio austriache. La sua condotta nella difesa della città viene aspramente criticata, e dopo la caduta della piazza (23 agosto 1849) riprende la via dell'esilio. A Parigi scrive l'ultima sua opera, la *Storia delle Rivoluzioni e delle guerre d'Italia nel 1847-1848-1849* (1850). Ritornato in Italia nel 1852, muore a Torino nel 1855. Il Murat lo ha chiamato "testa di ferro e selvaggio tribuno". Cesare Balbo lo ha definito "un soldato non capitano (l'aveva provato testé dall'Oder all'Elba)", che nel 1848 avendo voluto condurre "a una mala impresa sua, non napoletana" l'esercito napoletano sul Po, "fece perdere a questo il poco nome acquistato" (p. 234 degli *Studi*).

Noi aggiungiamo solo che quella sul Po nel 1848 non è stata mala impresa personale, ma impresa italiana, e che egli – Capo militare discusso – è stato senza discussione scrittore, patriota e generale profondamente italiano, tra i maggiori della Restaurazione. I numerosi detrattori delle sue qualità di generale dovrebbero, comunque, meditare su quanto di lui ha scritto la Gazzetta Militare austriaca il 25 agosto 1855, dopo la sua morte: "il generale Pepe fu uno dei più illustri personaggi della storia delle guerre italiane; innegabile la sua capacità; il suo carattere nobile più che quello di molti suoi colleghi" (Carrano). Per il resto, egli può essere considerato uno dei fondatori della geostrategia e geografia militare nazionale. Così lo giudica, dall'alto della sua autorità, anche il Marselli; e il generale Carlo Mezzacapo, che lo conosce bene, accanto ai difetti gli riconosce «eminenti virtù».

Benedetto Croce cita favorevolmente le *Memorie intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia* (1847), le quali "ritraggono con molta naturalezza" i vari cambiamenti di schieramento politico tipici del Pepe e di molti ufficiali del tempo, prima gallofili poi gallofobi e al servizio dei monarchi della Restaurazione, poi aderenti alle società segrete e combattenti per l'unità e indipendenza nazionale. Sempre il Croce apprezza quest'opera, come esempio di difesa del valor militare napoletano e come dimostrazione della necessità di far rinascere l'Italia non con semplici riforme delle istituzioni politiche esistenti, ma con una guerra d'indipendenza che abbia gli italiani stessi come protagonisti.



## BIBLIOGRAFIA

- B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*, Bari, Laterza 1921, Vol. I, p. 104.
- F. CARRANO, *Vita di Guglielmo PEPE*, Torino, Tip. Naz. Biancardi, 1857.
- Dizionario Risorgimento Nazionale*, Vol. III, pp. 836-838 (a cura di C. ROCCA).
- Enciclopedia Militare*, Vol. V, pp. 904-905.
- Enciclopedia Italiana*, Vol. XXVI, pp. 709-710.
- G. FERRARELLI, *Memorie militari del Mezzogiorno*, Bari, Laterza 1911, pp. 52-53 e 84.
- C. MEZZACAPPO, *Critica alla vita di Guglielmo Pepe di F. Carrano*, «Rivista Militare», 1857, Vol. I, p. 86.
- S. MOSCATI, *Guglielmo Pepe*.
- P. PIERI, *Storia militare del Risorgimento*, Torino, Einaudi 1962, pp. 149-151.
- S. STAPUPPO ZANGHI, *Guglielmo Pepe* in «*il Risorgimento Italiano – biografie storico-politiche*», Milano, Vallardi 1886, Vol. II, pp. 577-607.
- G. STICCA, *Scrittori militari italiani* (1912), pp. 201-204.

## 42. PISACANE, Carlo (1818-1857)

Ufficiale, patriota, scrittore politico e militare. Irrequieto martire dell'unità, libertà e indipendenza nazionale. Nato a Napoli da nobile famiglia per tradizione fedele alla Corte, rimane a otto anni orfano del padre (Gennaro, dei Duchi di San Giovanni) e come il fratello maggiore Filippo (rimasto sempre ufficiale borbonico e fedele ai Borboni anche dopo la fine del Regno di Napoli) viene avviato alla carriera militare. Entrato dapprima alla Scuola militare per sottufficiali di San Giovanni a Carbonara, nel maggio 1832 viene ammesso al Collegio Militare della Nunziatella, dove è allievo di Mariano D'Ayala ed è compagno di studi e amico di Enrico Cosenz, Francesco Carrano, Giuseppe Salvatore Pianell, Luigi e Carlo Mezzacapo: nomi celebri, che accederanno ai più alti gradi del nuovo esercito italiano nato dopo il 1861.

Alla Nunziatella eccelle nel ballo, nella scherma, nella ginnastica e nelle matematiche. Agli esami di licenza (ottobre 1838) si classifica settimo su quindici candidati. Dopo sei mesi di servizio come soldato semplice, il 1° marzo 1839 viene nominato alfiere nel corpo del genio e adibito alla costruzione della strada ferrata Napoli-Caserta. A causa di dissapori con il suo capitano, a fine 1841 viene trasferito alla fortezza di frontiera di Civitella del Tronto negli Abruzzi. In questa cittadina, in seguito a una tresca amorosa con

la moglie di un bettoliere, nel febbraio 1843 viene aggredito nottetempo ma riesce a fuggire, mentre la donna viene gravemente ferita dal marito geloso. La vicenda ha strascichi penali anche per il Pisacane, che viene messo agli arresti e sconta un breve periodo di detenzione in carcere. Prosciolto e uscito dal carcere, compila una *Memoria sulla frontiera Nord-Orientale del Regno di Napoli*, dedicata al generale Carlo Filangieri.

In questo primo scritto il giovane ufficiale dimostra notevole capacità di ragionamento e attitudine alla trattazione della problematica strategica, ma il suo bagaglio teorico rimane di osservanza sostanzialmente jominiana: vi mette in rilievo che le sue considerazioni non sono che l'applicazione dei principî della scienza della guerra, che lo studio della strategia ha come suo fondamento la storia militare, ecc.. Sul piano generale, con la sua affermazione che la storia è soggetta a leggi progressive e che le nazioni raggiungono il loro apogeo per poi tramontare e risorgere, C. P. già vi rivela le radici illuministiche e vichiane del suo pensiero, insieme con il raccordo tra progresso delle scienze, società e arte militare che è tipico del Blanch.

Richiamato a Napoli a fine 1843, viene promosso primo tenente e adibito alla progettazione e realizzazione di una nuova strada sul Vomero. Nel 1846 compie un gesto politicamente non ortodosso, aderendo con altri ufficiali borbonici alla sottoscrizione dei mazziniani per offrire una sciabola d'onore a Garibaldi, in segno di apprezzamento per le sue gesta nell'America del Sud. In una notte dell'ottobre 1846 viene di nuovo aggredito e ferito, forse per rapina o forse per ragioni legate alla vecchia relazione o alla nuova con Enrichetta De Lorenzo coniugata Lazzari, che nel frattempo ha intrecciato con grande scandalo della società napoletana e della Corte. Nel febbraio 1847 diserta e si imbarca sotto falso nome con la De Lorenzo per l'Italia settentrionale.

Dopo questa rottura traumatica incomincia per C. P., perseguitato dalla polizia borbonica e in eterne ristrettezze economiche, un amaro pellegrinaggio all'estero che non manca di avere conseguenze anche sulle sue idee, accentuandone l'esterofobia e il radicalismo e alimentando il suo odio per le monarchie e gli eserciti dinastici, considerati sentina di ogni male. I due fuggitivi si rifugiano a Londra dove giungono il 4 marzo. Costretti a lasciare Londra, a metà aprile 1847 sono a Parigi, dove vengono anche incarcerati per un breve periodo. A Parigi C. P. frequenta la casa di Guglielmo Pepe e prende contatto con l'intellettualità francese, ma oppresso dalle difficoltà economiche, si arruola nella Legione Straniera con il grado di sottotenente (21 ottobre 1847) e parte per l'Algeria. Incomincia un periodo di "ozio completo sotto una tenda", che lo stesso C. P. definisce "un martirio" ma che ha

ben presto termine, perché avuta notizia dei moti europei e italiani, il 7 marzo 1848 chiede un congedo temporaneo e rientra in Italia. Giunto a Milano il 14 aprile, si presenta a Carlo Cattaneo e viene subito arruolato come capitano nel 22° reggimento fanteria lombardo, chiamato “reggimento della morte” (unità aspramente criticata dal Dandolo e da molti altri per la sua indisciplinata).

Prima di partire per il fronte compila, su invito dello stesso Cattaneo, una *Memoria sul momentaneo ordinamento dell'esercito lombardo in aprile 1848* che è il suo secondo scritto militare importante. In questa occasione, il Pisacane espone taluni criteri che poi ispireranno costantemente la sua teoria e la sua prassi militare, come la necessità di riunire e organizzare in masse compatte sotto un solo saldo comando le varie formazioni di volontari e la necessità di rimediare alla scarsità di ufficiali evitando troppe suddivisioni della massa. Come il De Cristoforis partecipa, distinguendosi, alle operazioni dei corpi volontari del generale Giacomo Durando nel Nord della Lombardia (Legione Borra) e invia senza alcun esito proposte allo stesso Durando per un loro migliore impiego. Ferito a un braccio il 27 giugno 1848, il 1° agosto 1848 si presenta ancor convalescente al Comitato di Difesa di Milano e ancora una volta senza essere ascoltato, gli espone un piano che rivela un'altra costante del suo pensiero: non lasciarsi ingabbiare nella difesa della città ma uscire in forze per attaccare gli austriaci a Peschiera e Venezia.

Dopo l'armistizio di Salasco si rifugia in Svizzera. A metà dicembre 1848, sperando in un'energica ripresa della guerra contro l'Austria, si reca in Piemonte e rientra al suo reggimento ormai inquadrato nell'esercito piemontese. Ma quando si accorge che “la politica guerriera [del Piemonte] incomincia a vacillare” e che rischia di battersi “per conto di un individuo contro un popolo”, chiede il congedo (26 febbraio 1849) dal reggimento e l'8 marzo giunge a Roma, dove la Repubblica si accinge ad affrontare l'intervento militare francese. Prima di partire, invia al Capo di Stato Maggiore dell'esercito piemontese, generale Eusebio Bava, un progetto di guerra contro l'Austria dove “il disastro accaduto nella battaglia di Novara era positivamente preveduto”, ma che non viene preso in considerazione, perché ritenuto “troppo ardito”.

Aspro critico della “guerra regia” piemontese del 1848-1849, nemmeno alla difesa di Roma – dove pure diventa la mente militare della Repubblica – C. P. trova modo di applicare le sue idee. Membro della Commissione di guerra, maggiore e poi tenente colonnello di Stato Maggiore sostituto del Ministro della guerra Avezzana e poi Capo di Stato Maggiore dell'armata della Repubblica alle dipendenze del nuovo Ministro generale Roselli, si trova schiacciato tra le due personalità più forti del momento, Mazzini per la

parte politica e Garibaldi per la parte militare. Vorrebbe uscire da Roma con l'esercito e affrontare le truppe francesi in campo aperto, perché la difesa dell'abitato – con un perimetro troppo esteso e deboli fortificazioni – è militarmente senza prospettive. Mazzini si oppone sia per l'importanza politica della città eterna, sia perché – non senza ragione – ha poca fiducia nella reale capacità di manovra delle poco salde e organizzate truppe della Repubblica. A sua volta Garibaldi non accetta ordini da nessuno né tanto meno da C. P., e malgrado i tentativi di quest'ultimo di sciogliere i corpi speciali non solo mantiene con ordinamenti, regole e paga speciali la sua Legione, ma incoraggia le diserzioni dal resto dell'esercito per arruolarsi tra i suoi volontari.

Dopo l'entrata delle truppe francesi in Roma (3 luglio 1849) è incarcerato dai francesi. Liberato, si reca prima a Marsiglia e poi in Svizzera, dove è ospite del Mazzini e collabora al suo foglio *L'Italia del popolo*, pubblicandovi importanti studi come *La guerra italiana* (settembre 1849), *Sulla scienza della guerra* (settembre-ottobre 1849), *Relazione storica delle operazioni militari eseguite dalla Repubblica Romana* (novembre-dicembre 1849). Costretto a lasciare anche la Svizzera, il 14 novembre 1849 giunge a Londra, dove rimane fino a metà 1850. Questo periodo, pur difficile a causa delle difficoltà economiche e della crisi dei rapporti con la Di Lorenzo, è fondamentale per la sua opera politica e militare. Nei *Pensieri sugli eserciti permanenti* (marzo 1850) condanna duramente gli eserciti a lunga ferma del tempo, puntelli del potere dispotico, e propone quale alternativa un esercito tipo nazione armata. Al tempo stesso incomincia la stesura della *Guerra combattuta in Italia nel 1848-1849* e accentua il suo radicalismo sociale, favorito dal contatto con molti esponenti della sinistra europea e dalla constatazione *de visu* delle miserrime condizioni del proletariato londinese.

Nel giugno 1850 lascia Londra e dopo un periodo a Lugano, il 3 novembre 1850 si riunisce a Genova alla De Lorenzo. Rimane a Genova fino alla partenza per l'impresa di Sapri nel 1857, e nel 1851 vi pubblica finalmente *La guerra combattuta in Italia nel 1848-49*, che suscita aspre polemiche per le forti critiche rivolte all'operato dei principali protagonisti. Dal 1851 al 1856 si dedica alla compilazione di quattro *Saggi storici-politici militari sull'Italia*, dove dà veste organica e definitiva alle sue idee in campo politico e militare. Nei *Saggi* la meta unica è la rivoluzione nazionale e l'esercito regolare costituito con nuovi criteri è il mezzo. La rivoluzione nazionale deve essere anche sociale per fornire all'esercito masse di uomini capaci di battersi spontaneamente e con entusiasmo per la causa nazionale, facendola loro. Tutto è basato sul fattore *tempo*; secondo C. P., infatti, le insurrezioni spontanee specie al Sud possono essere in un secondo tempo rapidamente

organizzate, per costituire un esercito nazionale ricco d'entusiasmo, che se ben guidato potrebbe battere l'esercito austriaco in campo aperto (di qui la sua ostilità alla guerra per bande). L'indagine storica che C. P. compie serve a dimostrare questo asserto, e in particolare il primato militare italiano e meridionale e la superiorità degli eserciti di cittadini su quelli di professionisti. Le strutture ordinarie da lui proposte riprendono comunque largamente quelle di Guglielmo Pepe e di Gaetano Filangieri, illuminista napoletano e primo teorico italiano della nazione armata. Più in generale, le sue teorie si inquadrano nella geostrategia "meridionalista" delle quali è ragguardevole esponente lo stesso Pepe.

L'*exemplum historicum* da lui più citato è comunque quello – eminentemente nazionale – della Repubblica Romana: non è quindi vero che, come ha di recente affermato il Conti, egli riprende – come altri italiani – le teorie del generale dell'esercito svizzero Michele Allemandi. Né ha ragione il Pieri, quando rileva che egli trascura il modello di nazione armata della Rivoluzione Francese; quest'ultimo invece è il richiamo storico più recente, benché accolto – *et pour cause* – senza molta enfasi.

In piena coerenza con le sue idee, nel 1857 C. P. decide di innescare la rivoluzione nell'Italia meridionale, dove ritiene a torto che nell'esercito e nel popolo stia maturando la rivolta contro i Borbone. Il 25 giugno parte da Genova sul piroscalo *Cagliari* con soli 24 compagni, si impadronisce della nave, rafforza le sue esigue schiere con i detenuti comuni di Ponza, e il 28 giugno sbarca a Sapri, trovando però solo indifferenza e ostilità. Ciononostante, anziché iniziare sulle montagne una "guerra per bande" punta a forze riunite sui centri abitati e non evita lo scontro con le truppe borboniche nel frattempo accorse, che (lungi dal ribellarsi come egli spera) fanno strage dei suoi uomini fino a quando a Sanza, il 2 luglio 1857, tutti i superstiti della spedizione e lo stesso C. P. (che sembra si sia suicidato) perdono la vita, anche per mano degli stessi contadini che volevano redimere.

Una fine che dimostra, di per sé, il fallimento di tutti gli architrami delle sue teorie anche in campo militare. Ma al di là di forzature ed elementi caduchi, diverse sue idee con lui non sono scomparse. La sua opera richiama l'importanza di comuni ideali e forti legami tra forze armate e società e fornisce preziosi materiali per un pensiero militare e una storia militare autenticamente nazionali, come tali in grado di unire gli italiani intorno a valori da tutti condivisi.

I quattro *Saggi*, sua opera fondamentale, furono pubblicati postumi nel 1858-1860. L'edizione fu affidata in un primo tempo ai compagni della Nunziatella Francesco Carrano, Enrico Cosenz, Carlo Mezzacapo, che con pubblica

dichiarazione del 5 settembre 1857 rinunciarono all'incarico. Ad essi subentrò l'avv. Enrico Rosmini, che ne curò la pubblicazione definitiva.

La migliore biografia disponibile è quella di Luciano Russi (1982), per la semplice ragione che è la più ampia e documentata; nelle altre, non sono infrequenti errori e omissioni. Le numerose ristampe dei suoi scritti dopo il 1945 ne hanno tenuto in ombra l'aspetto nazionale e militare che invece ne è la chiave per mettere l'accento sui soli contenuti sociali.

### BIBLIOGRAFIA

- G. CAFORIO, *Appunti per una storia del pensiero militare: Carlo Pisacane*, "Rivista Militare" n. 1/1975, pp. 83-87.
- L. CARPI, *Il Risorgimento Italiano – Biografie storico-politiche*, Firenze, Vallardi 1884, Vol. III, pp. 513-517 e Vol II.
- P. BOSI, *Dizionario storico-biografico – top. mil.*, Torino, Candeletti 1870, pp. 462-464.
- G. CONTI, *Il mito della "nazione armata"*, "Storia Contemporanea" Anno XXI, n. 6 – dicembre 1990, pp. 1159-1167.
- Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Vol. III, pp. 908-909 (a cura di C. ROCCA).
- Enciclopedia Biografica e Bibliografica Italiana* – Serie XLII, Vol. I, pp. 306-307.
- Enciclopedia Italiana*, Vol. XXVII, pp. 405-406 (a cura di M. MENGHINI).
- Enciclopedia Militare*, Vol. VI, pp. 105-106.
- V. GALLINARI, *Carlo Pisacane teorico militare*, "Memorie Storiche Militari", 1980, Roma; SME – Uff. Storico 1981, pp. 7-41.
- P. PIERI, *Guerra e politica negli scrittori italiani*, Milano, Mondadori, 1975, pp. 173-205.
- F. VAIRO, *Carlo Pisacane e la nazione armata*, «Nuova Rivista di Fanteria» Fasc. V /1910, pp. 429-441.
- G. MAZZINI, *Ricordi su Carlo Pisacane (1858)*, in *Scritti editi e inediti*, Roma, per cura degli editori 1882, Vol. XI, pp. 25-52.
- L. RUSSI, *Carlo Pisacane – Vita e pensiero di un rivoluzionario*, Milano, Il Saggiatore 1982, pp. 5-117.
- C. PISACANE, *Saggi storici-politici-militari sull'Italia* (a cura di A. ROMANO), Milano, Ed. Avanti! 1957 (IV Vol.).
- C. PISACANE, *La guerra combattuta in Italia nel 1848-49* (a cura di A. ROMANO), Milano, Ed. Avanti! 1961.
- C. PISACANE, *Scritti vari, inediti o rari* (a cura di A. ROMANO), Milano, Ed. Avanti! 1964.
- C. VALLAURI, *Carlo Pisacane* (in AA.VV., *I personaggi della storia del Risorgimento* a cura di R. RAINERO, Milano, Marzorati 1976, pp. 477-534).

**43. POUUNI (O POUUNI) – GUILLET, Giuseppe (1760-1834)**

Barone di Monthoux. Generale piemontese, nato a Ginevra.

Inizia la carriera militare nella “legione degli accampamenti” dell’Armata sarda e da Ufficiale superiore partecipa alle guerre di fine secolo XVIII. Maggior generale comandante il Corpo di Stato Maggiore nel 1817 e tenente generale nel 1830, nel 1831 viene collocato a riposo e nel 1832 pubblica a Torino in francese (al momento lingua ufficiale del Piemonte) gli *Elementi di strategia e di tattica secondo i principî moderni, sviluppati con degli esempi applicativi sia in Italia che in Piemonte e in altre parti*.

Si tratta di un lavoro senza originalità, nel quale il Pougny da una parte rende eccessivo e piatto omaggio alla concezione “geometrica” della guerra tipica di Jomini e ancor più dell’Arciduca Carlo e, dall’altra, si sforza – con risultati contraddittori – di svalutare la strategia offensiva e di masse tipica della Rivoluzione Francese e di Napoleone.

**BIBLIOGRAFIA**

*Enciclopedia Militare*, Vol. IV, p. 256.

F. L. ROGIER, *La R. Accademia Militare di Torino – note storiche 1816-1860*, Torino, Candeletti 1895.

**44. PROMIS, Carlo (1808-1873)**

Archeologo, architetto civile e militare, storico e scrittore militare torinese. Laureatosi in architettura civile nel 1828, nel 1843 ottiene la cattedra di tale disciplina all’Università di Torino, che mantiene fino al 1869. Nominato membro dell’Accademia delle Scienze, nel 1849 rifiuta di diventare deputato, ma per tre volte accetta la carica di consigliere comunale di Torino. In tale veste fornisce gratuitamente al comune la sua collaborazione su questioni urbanistiche ed architettoniche, sostenendo, tra l’altro, la necessità di dare con idonei lavori alla cinta daziaria della città una funzione di difesa militare. Compila anche un piano d’ingrandimento della cittadella di Torino, ma – come scrive egli stesso nel 1863 – “lo trovai presentato alla sanzione reale, fornito, a mia insaputa, della sottoscrizione non mia, ma di un altro”.

Patriota piemontese più che italiano, dopo la spedizione militare del 1821 manifesta sentimenti anti-gesuitici e democratici, ma ben presto diventa molto devoto alla monarchia e in particolare a Carlo Alberto, delle cui capacità, tuttavia, ha scarsa stima. Giudica nobilissima la professione dell’ufficiale,



ma come scrive Lombroso «dileggia amaramente i volontari sciolti nel 1848, i quali avevano usurpato il detto dei Crociati "Dio lo vuole"». Ha scarsa considerazione anche per il valore combattivo delle truppe toscane e per la Guardia Nazionale, che ritiene elemento di divisione interna e istituzione militare inutile di fronte ad eserciti disciplinati ed agguerriti.

Nell'agosto 1848 fonda a Torino con l'amico conte Baudi di Vesme il giornale politico-militare moderato e filo-monarchico *La Nazione*, che rimane in vita fino al marzo 1849. Nello stesso mese di agosto 1848 Carlo Alberto, che oltre ad avere in lui molta fiducia lo giudica uomo di alto ingegno e di grande competenza militare, gli dà l'incarico di tradurre in italiano, rivedere, correggere e se necessario ampliare le numerose note autodifensive da lui giornalmente scritte in francese negli avvenimenti politico-militari della campagna del 1848. Vede così la luce a cura della stamperia reale, nello stesso anno, un'opera anonima dal titolo *Memorie ed osservazioni sulla guerra d'Indipendenza d'Italia raccolte da un ufficiale piemontese*, nella quale viene difeso l'operato del Re. A causa dei successivi ripensamenti di Carlo Alberto e dell'opposizione del Ministro della guerra Da Bormida alla sua diffusione, il libro rimane pressoché ignorato, o almeno noto a pochissime persone. Nel 1849 ne compare una seconda edizione (Torino, G. Fantini e comp.) riferita anche alla seconda fase della guerra, con l'aggiunta al titolo della frase "cui fan seguito quelle del 1849 (con note storiche e politiche)", curata – sembra – dal capitano di cavalleria Ferrero.

Nell'ottobre 1848 il Promis è nominato "segretario relatore" della commissione istituita per riferire sui rapporti sulla campagna del 1848, che in data 10 settembre il Ministro della guerra aveva chiesto ai principali comandanti ed ai capi di stato maggiore. Ne deriva il *Rapporto al Ministro della guerra cav. Da Bormida* (in data 24 ottobre 1848), che nella prima parte comprende una sintesi dei rapporti "con la esposizione dei diversi gradi del loro merito" e nella seconda parte espone le cause delle sconfitte (cercando però di salvare la Monarchia e di difendere Carlo Alberto) e i rimedi necessari per eliminarle.

Nel 1849 il Promis è nominato segretario anche della *Commissione d'inchiesta sui fatti della campagna del 1849*, incarico che accetta malvolentieri ponendo tre condizioni: di non ricevere alcun compenso, di non ricevere nessuna onorificenza e di dimettersi quando voleva. Cosa che fa ben presto dopo aver diviso causticamente i membri della commissione in "grulli, pusillanimi e faziosi".

Nello stesso anno 1849 accetta l'invito del Governo a contestare sulla stampa le accuse di tradimento per il Re e i generali legittimisti diffuse da



taluni, e a tal fine pubblica sulla *Gazzetta Piemontese* (la *Gazzetta Ufficiale* del tempo) e sul *Risorgimento* una serie di *Considerazioni sugli avvenimenti militari del 1849* (poi raccolti in un volume pubblicato a Torino da Favale). Tra gli studi ed articoli del Promis riferiti al periodo citiamo *Delle operazioni e della situazione presente all'esercito ligure-piemontese* (1848), *Condizioni militari dello Stato Pontificio e della Toscana* (1849), *Osservazioni sopra alcuni documenti militari dello Stato Maggiore austriaco* (1849), *La guerra dei popoli e la guerra dei principi in Italia* (1849).

La parte militare della sua vita e del suo pensiero non si restringe certo agli eserciti del 1848-1849. Vorrebbe compilare una *Storia dell'ingegneria militare*, ma la morte tronca il suo disegno; ciononostante, su tale argomento ha lasciato una serie di lavori parziali e di monografie di grande interesse, a cominciare dal *Trattato di architettura civile e militare di Francesco di Giorgio Martini, architetto senese del secolo XV, con dissertazioni e note per servire alla storia militare italiana* (1841 – in due volumi ed un atlante), con allegate quattro memorie nelle quali sono riassunti i suoi studi sulle origini dell'architettura militare moderna. Altre opere: *Gli ingegneri e gli scrittori militari bolognesi del XV e XVI secolo* (1863), *Gli ingegneri militari della Marca d'Ancona dall'anno MDC all'anno MDCL* (1865), *Gli ingegneri militari in Piemonte dall'anno MCCC all'anno MDCL* (1872), *Biografie d'ingegneri militari italiani dal secolo XVI al XVIII* (1874, pubblicato postumo).

L'Ufficio Storico dell'Esercito pubblicando nel 1910 le relazioni ed i rapporti sulla campagna del 1848 ha definito il Promis, estensore materiale del rapporto conclusivo, “non abbastanza competente, né sempre sereno ed imparziale”. Per contro nel 1875 il La Marmora lo ha chiamato “ottimo scrittore militare”, aggiungendo che ha commentato meglio del Pinelli la campagna del 1849, specialmente per quanto riguarda la parte politica e strategica; meno pregevoli invece risultano – sempre per il La Marmora – le sue considerazioni di carattere tattico, visto che “non è mai stato militare”. A parte la soggettività delle conclusioni sulle cause della sconfitta del 1848, il giudizio del La Marmora appare tutt'altro che infondato: ad esempio nel citato opuscolo sulla situazione dell'esercito piemontese nell'aprile 1848 il Promis conduce con occhio sicuro un interessante esame geostrategico del teatro d'operazioni lombardo, ben sottolineando l'importanza del Tirolo e il ruolo del quadrilatero. E nella breve digressione teorica che compie verso la fine, rintuzzando in anticipo l'accusa di pretendere di discutere di strategia senza una specifica preparazione in campo militare, dimostra – cosa non frequente al suo tempo – di avere un concetto clausewitziano della strategia stessa, sostenendo che essa è frutto soprattutto di intuizione, quindi non è

possibile apprenderla solo con lunghi studi teorici. Anche le sue considerazioni sul ruolo di Federico II, Napoleone, l'Arciduca Carlo e Jomini sono condivisibili.

Unanimemente favorevoli e molto lusinghieri i giudizi sulla sua attività di storico dell'architettura militare. Secondo l'*Enciclopedia Militare*, "seguendo il metodo sperimentale ed avvalendosi dei numerosi documenti inediti dei secoli XIV e XV ed anche dei trattati editi, ma poco noti, che poté consultare, giunse ad imprimere agli studi di fortificazione il carattere che doveva renderli fecondi di risultati fino allora mai conseguiti [...] Gli scritti del Promis, condotti con quel profondo possesso della materia che nessun altro poté mai raggiungere, e con rigore scientifico che valse a sottrarre le conclusioni a cui prevenne ai colpi della moderna critica, non furono accolti dai tecnici con l'interesse che meritavano [...] ed i risultati delle indagini del detto scrittore non entrarono, come avrebbero dovuto, a far parte del materiale storico che costituisce la base dell'insegnamento della fortificazione".

L'Angelucci lo ha definito nel 1866 "l'unico fra i moderni che, senz'essere militare, si sia occupato di trattare seriamente e con ampio corredo di scienza e di erudizione molti argomenti che riguardano la fortificazione e le artiglierie, specialmente dei secoli XIV e XV, ricercandone le origini ed esponendone i progressi con documenti preziosissimi".

#### BIBLIOGRAFIA

- A. ANGELUCCI, *Ricordi e documenti di uomini e di trovati italiani da servire alla storia militare*, "Rivista Militare Italiana", 1866, Vol. III.  
*Enciclopedia Militare*, Vol. VI, p. 314.  
 LA MARMORA, *Un episodio del Risorgimento Italiano*, 1875, p. 150.  
 G. LUMBROSO, *Memorie e lettere di Carlo Promis, architetto, storico ed archeologo torinese (1808-1873)*, Torino, Bocca 1877.  
 G. STICCA, *I nostri scrittori militari - note e profili*, "Rivista Militare Italiana" 1904, Vol. IV.

#### 45. QUAGLIA, Zenone Luigi (1788-1860)

Generale, deputato e scrittore militare piemontese. Laureatosi in legge nel 1808, si arruola successivamente nell'esercito napoleonico e nel 1810 entra nel battaglione Veliti della Guardia Imperiale. Trasferito nell'artiglieria, partecipa alla campagna del 1813 combattendo nelle battaglie di Erfurt, Lützen, Bautzen e Lipsia. Nel 1814 cade prigioniero degli Austriaci; liberato dopo la

caduta di Napoleone, nello stesso anno passa al nuovo esercito monarchico piemontese come tenente d'artiglieria e nel 1815 – con Giffenga, Balbo, Bava (vds. *biografie*) – partecipa al vittorioso assedio di Grenoble. Direttore del laboratorio di artiglieria (artificieri) dell'arsenale di Torino nel 1826, nel 1833 è nominato colonnello comandante dell'artiglieria di Genova e nel 1839 è promosso maggior generale, con alle dipendenze la città, la provincia ed i forti circostanti.

Collocato a riposo nel 1848, viene eletto deputato di Chieri dalla II alla VII legislatura e si dedica da allora agli studi militari, con particolare riguardo ai problemi ordinativi e normativi. I suoi due lavori più importanti sono la *Proposta di un piano di formazione della milizia nazionale italiana* (Genova 1848) e *Lo Statuto dell'Esercito ovvero pensieri e proposte sulla forza pubblica militare degli stati del Re di Sardegna* (1849). In essi il Quaglia, pur non negando ed anzi analizzando i "gravissimi difetti" dell'organizzazione militare piemontese che la guerra del 1848-1849 mette a nudo, sostiene con proposte migliorative la formula dell'esercito permanente sul modello francese contro i fautori della nazione armata. Ha inoltre pubblicato dei codici di leggi e regolamenti sia per l'ufficiale piemontese sia – dopo il 1861 – per quello italiano, e manuali di studi in materia artiglieresca.

## BIBLIOGRAFIA

*Enciclopedia Militare*, Vol. VI, p. 357.

### 46. RACCHIA, Paolo (1789-1849)

Nato a Bene. Tenente delle truppe di mare della Repubblica di Genova, viene poi trasferito nelle truppe di terra. Frequenta la scuola politecnica, passa alle costruzioni navali e si trova ad Anversa assediata dagli Alleati. Tenente del genio dell'esercito sardo nel 1814, viene promosso colonnello nel 1833. Membro del Consiglio del Genio nel 1836, nel 1838 viene nominato Presidente del predetto Consiglio e nel 1839 promosso maggior generale. È stato anche deputato di Alba. La sua pubblicazione più importante è il *Précis Analytique de l'art de la guerre* (1832), di chiara ispirazione jominiana anche nel titolo, tradotta in italiano dagli ufficiali napoletani Torrebruna e Ruiz nel 1837. Da ricordare anche le sue *Considerazioni militari sugli stati di terraferma di S.M. e sulla difesa del Ducato di Savoia*. Di lui il D'Ayala dice: "morì generale nel 1849, all'età di 53 anni, rimpianto da tutti perché italianissimo. Serbo io una sua lettera autografa, in cui mi parla del suo disegno di guerra prima di rompere la tregua [del 1848-1849 – N.d.a.]". Lo Sticca lo cita insieme con pochi altri "che meritano appena di essere

ricordati, eclissati e schiacciati come sono dal Blanch". E sul suo *Précis analytique* riferisce che "lo Sponzilli (vds. *biografia*) – disse esser troppo prolisso pe' profani e scarso pei dotti, ma è tuttavia dotto e ponderoso". Non va confuso con l'ufficiale della Marina sarda (e poi italiana) Racchia Carlo Alberto.

## BIBLIOGRAFIA

*Enciclopedia Militare*, Vol. VI, p. 373.

M. D'AYALA, *Bibliografia Militare Italiana* (1854), p. 53.

G. STICCA, *Scrittori Militari Italiani* (1912), p. 215.

### 47. RICOTTI, Ercole (1816-1883)

Patriota, storico e uomo politico piemontese nato a Voghera. Laureatosi nel 1836 in ingegneria idraulica all'Università di Torino, entra nel Genio Civile. Nel 1837, a soli ventun anni, presenta all'Accademia delle Scienze di Torino – in risposta a un tema proposto dalla stessa Accademia – una memoria dal titolo *Storia delle compagnie di ventura in Italia* (riferita ai secoli XIV e XV), che viene premiata nel 1838. Impiega i sei anni seguenti a rivedere e soprattutto ampliare tale memoria, che – estesa fino al secolo XVIII – rimane la sua opera più celebrata, grazie alla quale acquista grandissima fama (Cfr. l'edizione definitiva in 4 volumi, Torino, Pomba 1844-1845).

In essa Luigi Blanch vede la conferma della stretta unione tra milizia e civiltà da lui sempre sostenuta, insieme con l'ammonimento che "ad ogni onesto cittadino spetta l'obbligo ed il diritto di cooperare attivamente alla difesa ed all'incremento della propria patria". Dal canto suo, Benedetto Croce giudica quello del Ricotti "uno dei migliori libri di storia che allora fossero composti", sia per forma, il metodo e l'acume critico, sia perché in esso storia civile e storia delle istituzioni militari vi sono assai ben fuse, vedendovi inoltre ben illustrata la tesi che i popoli "salvo casi specialissimi, sono quali la milizia loro, vale a dire tanto più liberi e preparati alla libertà quanto più partecipino dell'esercizio delle armi".

Dopo la pubblicazione della *Storia delle compagnie di ventura*, il Ricotti si dedica ad un'intensa attività letteraria, con molti studi storici di carattere od interesse militare, tra i quali vanno ricordati: *Sull'uso delle milizie mercenarie in Italia fino alla pace di Costanza: cenni storici* (1839), *Sulla milizia de' Comuni italiani nel Medioevo: cenni storici* (1841), *Degli effetti delle polveri da guerra sull'incivilimento europeo*, *Del valore storico della battaglia di Legnano*, *Storia della monarchia piemontese 1560-1675*, in sei volumi (1861-1865), *Il generale Giovanni Cavalli. Brevi Ricordi* (1879).

Numerosi i riconoscimenti e le cariche che riceve grazie ai suoi scritti: avvalendosi anche dell'appoggio del Balbo e del Manno diventa membro dell'Accademia delle Scienze di Torino (1840), entra a far parte della deputazione di Storia Patria, è nominato tenente nell'Arma del genio e cavaliere dell'ordine civile di Savoia (1844). Nel 1846 è infine chiamato a coprire la cattedra di storia italiana (all'inizio chiamata di *storia militare italiana*) presso l'Università di Torino, mantenendola fino al 1881 e estendendo gratuitamente l'insegnamento alla geografia ed alla statistica, discipline che prima non erano insegnate. Prende parte alla guerra 1848-1849 come capitano del genio, cadendo però prigioniero degli austriaci. Lasciato il servizio con il grado di maggiore, collabora al giornale *Il Risorgimento*, ed è eletto deputato del Parlamento subalpino. Dopo l'unità d'Italia è nominato senatore e rettore dell'Università di Torino (1862). Successivamente sostituisce il conte Sclopis nella presidenza della Regia Deputazione di Storia Patria e diventa anche presidente dell'Accademia delle Scienze.

#### BIBLIOGRAFIA

B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*, Bari Laterza 1921, Vol. II, pp. 39 e 50-53.

*Dizionario del Risorgimento nazionale*, Vol. IV, pp. 73-74 (a cura di E. MICHEL).  
*Enciclopedia Militare*, Vol. VI, p. 517.

A. MANNO, *Ricordi di Ercole Ricotti*, Torino, Roux e Favale 1786.

G. STICCA, *I nostri scrittori militari – note e profili*, "Rivista Militare Italiana", 1904, Vol. IV.

A. VERONA, *Ercole Ricotti* (in *Il Risorgimento Italiano – biografie storico-politiche*, – a cura di L. CARPI, Milano, Vallardi 1899, Vol. IV, pp. 251-258).

#### 48. **ROCCO**, Giulio (1775-1827)

Il più grande scrittore navale italiano della prima metà del secolo XIX. Di nobile famiglia di Lettere (Castellammare di Stabia), viene educato col fratello maggiore Michele nel Collegio Militare della Nunziatella e successivamente nel Collegio di marina di Spagna, come allora si usava fare per i rampolli dell'aristocrazia napoletana. Milita nella marina spagnola dove raggiunge il grado di capitano di fregata; durante la rivoluzione del 1799 si trova così lontano da Napoli. Nel 1813, dopo la morte del fratello, ritorna in patria per esigenze familiari e viene impiegato nelle *Regie Militari* (cioè nell'amministrazione militare) del Regno di Napoli allora retto da Murat, con il grado di *capo di burò* (cioè capoufficio). A fine 1813 è aggregato al Ministero della Marina, dove nel 1814 è promosso *ufficiale di ripartimento* (massimo grado della gerarchia amministrativa).

Nello stesso anno 1814 pubblica a Napoli l'opera che lo ha reso famoso, *Le Riflessioni sul potere marittimo*, dove più che gli aspetti meramente teorici riguardanti la geopolitica, la geostrategia e la tattica, si esaminano i concreti provvedimenti da adottare nei vari settori per un completo riordinamento della Marina napoletana mirante a sviluppare armonicamente sia il commercio marittimo che la Marina da guerra (ivi compresi gli aspetti logistici e amministrativi, per i quali indica rimedi onde evitare malversazioni). Rimane in servizio anche dopo la caduta di Murat e il ritorno dei Borbone, e nel 1816 pubblica una *Memoria sulla scelta e istruzione degli allievi di Marina* che lo rende benemerito anche nel campo dell'istruzione degli ufficiali di marina, che allora avveniva presso l'Accademia di Marina fondata a Napoli nel 1735 da Re Carlo di Borbone, la più antica d'Italia.

Allo scoppio della rivoluzione carbonara del 1820 a Napoli, riceve l'incarico di tradurre in italiano la costituzione spagnola, che doveva essere adottata dal governo costituzionale. Dopo tre anni si ritira dal servizio per ragioni di salute dedicandosi agli studi e all'educazione del nipote Emanuele, che sarà uno dei seguaci di Basilio Puoti, purista napoletano che ha infuso sentimenti di italianità in un'eletta schiera di giovani tra i quali Francesco de Sanctis e Luigi Settembrini. Muore a Napoli nel dicembre 1927.

L'*Enciclopedia Italiana* e l'*Enciclopedia Militare* lo ignorano. Il D'Ayala definisce molto a proposito le sue *Riflessioni sul potere marittimo* come "un libro assai importante e ricco di sapienti nozioni, massime sulla marineria di guerra, ch'egli giustamente fa dipendere dal commercio e dall'industria nazionale". Lo Zimolo lo ritiene "precursore delle teorie moderne di Mahan e Calwell" e lamenta che "l'opera fu presto dimenticata, e però le teorie di Mahan e Calwell poterono apparire tanto più tardi come cosa nuova".

Noi lamentiamo, come lo Zimolo, che la sua opera sia stata improvvisamente dimenticata in Italia per lasciare campo troppo libero ed esclusivo a teorie – come quella del Mahan – dimensionate per altre realtà geopolitiche e per le esigenze di *leadership* di una grande potenza marittima e oceanica mondiale, quale non poteva e non avrebbe mai potuto essere una potenza continentale e mediterranea come è l'Italia. Aggiungiamo, però, che più che un teorico puro del potere marittimo precursore del Mahan (del Calwell, proprio no), egli è stato il primo in Italia a indicare nelle grandi linee un concreto e realistico programma di potenziamento delle forze marittime adatto a una media potenza mediterranea, come tale protesa verso Oriente.

Il suo inevitabile limite è stato di riferirsi ancora a una marina a vela; il suo *handicap* di appartenere a una Marina perdente e di scrivere all'inizio dell'età del vapore. Ciò non toglie che parte ragguardevole della sua opera

sia ancor viva e attuale, anche per i sani criteri amministrativi da lui suggeriti. La Marina italiana del secolo XIX e Domenico Bonamico lo hanno ingiustamente dimenticato.

#### BIBLIOGRAFIA

C. BRUNO, *Il potere marittimo e uno scrittore napoletano del 1814*, "La Lega navale" IV, 1901, pp. 23-26.

C. BRUNO, *Introduzione alla ristampa 1911 delle "Riflessioni sul potere marittimo"*, pp. IX-XIX.

M. D'AYALA, *Bibliografia Militare italiana*, p. 178.

*Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Vol. IV, p. 90 (a cura di G. ZIMOLO).

#### 49. SCARAMBONE, Luigi (1794-1856)

Ufficiale e scrittore militare napoletano, nato a Lecce. Allievo della Scuola Politecnica di Napoli nel 1812 e sottotenente del genio nel 1815, percorrere una rapida carriera. Disegnatore di carte militari, architetto di fortificazioni, insegnante di matematiche, viene nominato Presidente dell'Accademia Pontoniana. Deputato nel 1848, è tra i firmatari della protesta contro lo scioglimento della Camera imposto dal Borbone e per questo viene allontanato da Napoli.

Collaboratore dell'*Antologia Militare*, traduce e commenta il *Corso di fortificazione* del Savart (migliorato dall'Augoyat), aggiungendovi un *Trattato sul defilamento* (1835). Nel 1834 scrive il *Ragguaglio sul simulacro d'assedio e difesa della piazza di Capua* e nel 1839 il trattato *Intorno ai ponti levatoi delle piazze di guerra*. Il D'Ayala dice di lui: "è stato fra i più dotti ufficiali napoletani e, quel che è meglio, fra cittadini più illustri. Buon matematico, ha voluto vestire le sue opere di pulita elocuzione".

#### BIBLIOGRAFIA

M. D'AYALA, *Biografia militare italiana*, p. 121.

*Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Vol. IV, p. 239 (a cura di E. MICHEL).

G. FERRARELLI, *Memorie militari del Mezzogiorno d'Italia*, Bari, Laterza 1911, p. 86.

*Enciclopedia Militare*, Vol. VI, p. 863.

G. STICCA, *I nostri scrittori militari - note e profili*, "Rivista militare Italiana" 1904, Vol. IV.

## 50. SPONZILLI, Francesco (1796-1864)

Ufficiale del genio dell'esercito napoletano nato a Barletta. Uscito dalla Nunziatella (al tempo denominata *scuola politecnica*) diventa ben presto architetto militare di grande rinomanza. Colonnello e direttore dell'arsenale militare di Castellammare nel 1859, maggior generale nel 1860. Con tale grado passa nel 1861 nell'esercito italiano e nel 1863 viene collocato a riposo (secondo altre fonti, si ritira dal servizio alla caduta dei Borbone). Insegnante di strategia alla Nunziatella e membro del «Consiglio delle Fortificazioni» del Regno di Napoli, è autore di numerose opere militari, nelle quali si dimostra sperticato ammiratore, anzi adulatore dell'Arciduca Carlo.

È il più acerrimo avversario del purismo militare linguistico italiano coevo, del suo porta-bandiera Giuseppe Grassi e del seguace di quest'ultimo (e ufficiale suo conterraneo) Mariano D'Ayala, ai quali indirizza continui strali e grossolane offese. Giudica il *Dizionario d'artiglieria* di Carbone – Arnò (vds. *biografie*) come espressione di campanilismo piemontese. La sua opera linguistica maggiore, *Della lingua militare d'Italia – origine e progresso* (1846-1850), è piena di velenosi attacchi contro i suoi avversari e lo qualifica come nemico della lingua toscana (il cui primato è sostenuto dal Grassi) e fautore della validità e legittimità dei vari dialetti militari in uso nelle caserme degli Stati pre-unitari. Compila anche uno studio sul *Vocabolario militare* pubblicato sull'*Antologia Militare* napoletana, ma in questa e nell'altra opera linguistica si limita a indicare come dovrebbe essere un vocabolario e a criticare quelli già pubblicati, senza mai compilarne uno suo.

Le altre opere principali, *i Commenti ai Principi di strategia dell'Arciduca Carlo* (1836), *il Sunto di alquante lezioni o sia prospetto di un corso di strategia* (1837) e la traduzione dal tedesco con note (1844) dei *Principi della parte sublime dell'arte della guerra* dell'Arciduca Carlo (1806-1808), sono dimostrazione dell'influenza di Jomini e di un'ingiustificata ammirazione dell'autore – che si avvicina al servilismo – per l'Arciduca Carlo, probabilmente da lui conosciuto nella visita che quest'ultimo fece a Napoli nel 1840. Ha pubblicato anche *Gaeta considerata strategicamente* (1861), *La guerra nei tempi presenti dipendentemente dal progresso delle armi da fuoco* (1864), *Considerazioni sull'Arma del genio* (1876), *Studi sulla costruzione di un ospedale a Roma* (1876), *Telegrafi ottici militari* (1877), *La fortificazione e suo scarso progresso in Europa*.

Lo Sticca loda quest'ultimo scritto, che “lo pone fra i precursori di idee moderne”, e ricorda che “amicissimo del Blanch e dell'Ulloa, possedè vastissima cultura e fu una delle colonne della *Antologia Militare napoletana*”.



Sempre secondo lo Sticca, nel 1860 dopo la caduta del Regno di Napoli lasciò il servizio, "ma permise, anzi volle che i suoi due figli, già allievi della Nunziatella, entrassero nell'esercito dell'Italia nuova".

Ciò depone a suo onore; depongono, invece, assai di meno a suo onore le inutili animosità personali nei confronti del Grassi e del D'Ayala, e l'assenza nei suoi scritti – pur dotti, acuti, interessanti e originali – di qualsiasi afflato nazionale. Fu dunque scrittore militare valido, ma poco italiano. Nelle sue *Memorie militari del mezzogiorno*, il Ferrarelli stranamente non lo cita tra gli scrittori militari usciti dalla Nunziatella. Il Croce, invece, lo cita favorevolmente perché sul *Progresso* di Napoli del 1839 difende il valore militare napoletano contro le ingiuriose censure di molti scrittori stranieri.

#### BIBLIOGRAFIA

*Dizionario del Risorgimento Nazionale* Vol. IV, p. 335 (a cura di E. MICHEL).

*Enciclopedia Militare*, Vol. VI, p. 1066.

S. LOFFREDO, *Storia della città di Barletta-Trani*, Ed. V. Vecchi 1893, pp. 221-223.

G. STICCA, *Gli scrittori militari italiani* (1912), p. 329.

#### 51. STRATICO, Simone (1733-1824)

Scrittore, scienziato e insegnante universitario eclettico e di vasta cultura interdisciplinare, nato a Zara in Dalmazia. Pur essendo privo di qualsiasi esperienza marittima e militare, si occupa anche di arte nautica, in ciò favorito dagli incarichi svolti per conto della Repubblica Veneta e dalla sua nascita in una città di mare.

Laureato in medicina e filosofia all'Università di Padova, a 24 anni diventa insegnante di medicina teorica nello stesso Ateneo. Nel 1761 fa parte dell'ambasciata che Venezia invia al nuovo Re d'Inghilterra Giorgio III per congratularsi della sua assunzione al trono. Su incarico del governo veneto, si ferma tre anni in Inghilterra per studiarvi le locali istituzioni navali già allora all'avanguardia. Ritornato a Padova nel 1764 viene nominato sostituto del Marchese Poleni nella cattedra di matematica e navigazione, che poi assume insieme a quella di fisica sperimentale (1777). Diventa anche membro della Società Reale di Londra ed esperto anche di idraulica. Nel 1801 viene chiamato dal Governo di Milano a far parte della Commissione di idraulica e a insegnare nautica all'università di Pavia, ove sostituisce spesso il Volta nel corso di fisica. Dopo aver lasciato l'insegnamento nel 1804, è nominato

membro della Giunta d'istruzione pubblica, Presidente della Giunta per i lavori idraulici del Ducato di Modena e infine Ispettore generale delle acque e strade del Regno d'Italia. Giubilato nel 1809, viene nominato Senatore e professore emerito delle Università di Padova e Pavia, e da allora si dedica a tempo pieno agli studi.

Gli sono attribuiti ben 25 tra opuscoli e opere di disparata materia; secondo l'Ademollo, il più grande suo lavoro è un commentario su Vitruvio. Il D'Ayala, nella sua bibliografia, ne cita solo le opere di interesse marittimo, e afferma che "la fisica e l'architettura navale furono più vivamente le opere ricordate da lui". Ai fini militari, interessano soprattutto il suo *Vocabolario di Marina in tre lingue* (italiano, francese e inglese – Milano 1813) e la *Bibliografia di Marina nelle varie lingue d'Europa* (Milano 1823). Da ricordare anche la traduzione dal francese in italiano (1776) del libro di Leonardo Eulero *Teorica compiuta della costruzione e manovra dei bastimenti* citato anche dal Parrilli, e quella – sempre dal francese in italiano – del libro dello spagnolo Giorgio Juan *Esame marittimo teorico e pratico* (pubblicato a Madrid nel 1771, tradotto in francese nel 1783 e tradotto in italiano dallo Stratico nel 1820).

Il suo vocabolario è fin troppo severamente giudicato dal D'Ayala, perché non è manifestazione di purismo linguistico. Anche il Parrilli nell'introduzione al suo *Vocabolario militare di marineria* lo critica severamente, perché aumenta la confusione registrando tutte le voci e i modi di dire appartenenti ai diversi dialetti d'Italia, e in particolare alle marinerie veneta e sarda; più equilibrato il giudizio dello Sticca. Al di là dei suoi limiti, l'opera linguistica dello Stratico è rimasta una pietra miliare fino al secolo XX. Va ricordata anche l'estrema utilità della sua *Bibliografia di marina* con respiro europeo, unica del suo genere.

#### BIBLIOGRAFIA

A. ADEMOLLO, *Simone Stratico* (1893).

M. D'AYALA, *Bibliografia Militare Italiana* (1854), p. 179.

*Dizionario del Risorgimento Nazionale* (a cura di E. MICHEL), Vol. IV, pp. 356-357.

*Enciclopedia Militare*, Vol. VI, p. 1107.

ROSSETTI, *Della vita e delle opere di Simone Stratico* ("Memorie Ist. Veneto", Tomo XIX, pp. 361 e segg.).

G. STICCA, *Scrittori militari italiani* (1912), p. 180.

**52. ULLOA, Antonio (1807-1889)**

Generale napoletano, figlio di Giovan Battista duca di Lauria e fratello di Girolamo e Pietro (vds. *biografie*). Allievo della Nunziatella, nel 1827 è nominato alfiere d'artiglieria. Nel 1883 viene incarcerato e processato sotto l'accusa di aver fatto parte di un complotto per uccidere il re, ma – anche per le insistenze del padre – è assolto, scarcerato e riammesso nell'esercito delle due Sicilie, ove percorre tutti i gradi della gerarchia rimanendo sempre fedele ai Borbone, anche dopo la loro caduta.

Nel 1835 fonda con il fratello Girolamo la *Antologia Militare* napoletana (prima rivista militare in Italia), mantenendone la direzione fino alla sua soppressione nel 1845, dopo averne pubblicato venti volumi. Dal 1846 al 1850 dà alle stampe una serie di pregevoli manuali – che non trovano riscontro nell'esercito piemontese – per sottufficiali e soldati delle varie Armie, del reggimento Real Marina e del battaglione treno. Nel 1852 pubblica lo scritto agiografico *Fatti di guerra dei soldati napoletani*, e nel 1856 una difesa del valore combattivo dell'esercito napoletano contro le velenose critiche del *Morning Post*.

Colonnello addetto alla direzione di artiglieria nel 1860, nel settembre dello stesso anno riesce a sottrarre la riserva d'armi custodita nello stabilimento militare di Scafati all'esercito garibaldino avanzante e nel novembre viene inviato dal governo borbonico a Marsiglia per acquistare armi e munizioni. Promosso generale durante l'assedio di Gaeta, segue i Borboni in esilio a Roma. Nel 1870, tornato a Napoli, vive oscuramente fino alla morte.

**BIBLIOGRAFIA**

*Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Vol. IV, p. 595 (a cura di G. PALADINO).

**53. ULLOA, Girolamo (1810-1891)**

Generale, patriota e scrittore militare napoletano di lucido ingegno ma, come il Colletta, dalla vita discussa e dalle troppo mutevoli scelte. Entrato alla Scuola militare per sottufficiali di S. Giovanni a Carbonara di Napoli, vi si distingue ed è – come il compagno di studi Pisacane – tra i pochi allievi della scuola ad essere ammesso al Collegio Militare della Nunziatella. Nel 1831 è nominato alfiere d'artiglieria, e nel 1833 aderisce alla congiura militare contro Ferdinando II; arrestato e processato, viene assolto dopo sei mesi di carcere.

Nel 1835 fonda a Napoli col fratello Antonio l'*Antologia Militare*, primo periodico italiano del genere al quale collaborano (con qualche rilevante eccezione, come il D'Ayala e il Pepe) i più eletti ingegni militari napoletani. Nel 1838 pubblica la sua prima opera di rilievo, il *Sunto della tattica delle tre Armi*, lavoro nel complesso poco originale. Nel 1847 pubblica le *Istruzioni sul tiro delle artiglierie*. Nel marzo 1848, da capitano d'artiglieria, promuove una protesta tra gli ufficiali del suo reggimento, che invita a non far fuoco sul popolo "se non a sostegno della libertà sancita dalla Costituzione" e per questo viene invitato a lasciare l'esercito con sei mesi di congedo. Nell'aprile 1848 con il grado di maggiore assume il comando di un battaglione di volontari napoletani che si reca a combattere in Lombardia, ed è tra i pochi a seguire Guglielmo Pepe a Venezia quando il Re di Napoli ordina il rientro a Napoli dell'esercito.

Durante la difesa di Venezia contro l'assedio austriaco è Capo di Stato Maggiore del Pepe e poi comandante del forte di Marghera, si distingue in vari fatti d'arme e si guadagna il grado di generale. Dopo la caduta di Venezia nel 1849, segue Daniele Manin in esilio a Parigi, dove – salvo un breve soggiorno a Genova e Torino – rimane per dieci anni.

Nel 1851 pubblica a Torino, in due volumi, *Dell'arte della guerra*, opera notevole soprattutto per un'impostazione clausewitziana della problematica strategica e per un'esatta definizione del rapporto tra strategia e ferrovie, nella quale si dichiara peraltro accesamente contrario alle truppe volontarie e alle milizie improvvisate.

Nel 1857, sempre a Torino, escono i *Brevi cenni sulla spedizione del corpo d'esercito napoletano nell'ultima guerra d'Italia*, nei quali difende l'operato del Pepe contro le accuse di Pier Silvestro Leopardi. Nel 1859 esce a Parigi la sua *Guerre d'indipendence italienne en 1848-1849* (tradotta in italiano dal Tanzi), definita dal Ferrarelli "opera preziosa per senno politico e militare, per lucidezza e sobrietà" e dal Moscati la più importante delle sue opere. Il 1859 per l'Ulloa è l'anno che imprime una svolta definitiva alla sua vita: in occasione della guerra contro l'Austria, il 25 aprile con il grado di maggior generale assume il comando dei "Cacciatori degli Appennini" e riceve per breve tempo l'incarico di organizzare l'esercito toscano, ma viene presto costretto a dimettersi, perché sospettato secondo taluni di favorire le aspirazioni del principe Girolamo Napoleone al trono di Toscana in sostituzione del Granduca, e secondo altri di voler promuovere una Restaurazione murattiana nel Meridione. Inoltre egli non gode le simpatie del Ricasoli e del Farini, che nel comando della Lega Militare dell'Italia Centrale gli preferiscono prima Garibaldi e poi Manfredo Fanti.

Disgustato e pieno di rancore contro il governo e i generali piemontesi, ritorna a Napoli e nell'agosto 1860 si riavvicina ai Borbone da lui fino a quel momento osteggiati, partecipando agli ultimi Consigli di guerra dell'agonizzante Regno. Dopo l'annessione di Napoli all'Italia viene espulso dalla città dal generale Cialdini, e si reca in esilio a Roma dove continua a servire fedelmente i Borboni di cui suo fratello Pietro è Ministro. In occasione della guerra contro l'Austria del 1866 sollecita il suo richiamo nell'esercito italiano, che non gli viene concesso; in compenso gli viene però assegnata una pensione. Stabilitosi a Firenze, si dedica da allora agli studi militari con numerose opere, tra le quali *L'esercito italiano e la battaglia di Custoza* (1866), *Gli eserciti e la politica italiana* (2 volumi – 1869) e alcuni commenti alla guerra franco-prussiana e alla strategia prussiana, tra i quali *Nuova strategia e nuova tattica prussiana* (1870) e *Del carattere bellicoso dei francesi e delle cause degli ultimi disastri* (1872). Notevoli anche i suoi scritti sulla *Rivista Militare* e sulla difesa dello Stato, tra i quali vanno ricordati *Napoli e il suo porto militare* (1870) e *I due sistemi di difesa d'Italia presentati alla Camera* (1872), *Custoza e l'Esercito Italiano – Risposta al giornale L'Esercito*, e numerosi articoli pubblicati nei giornali *Il Diritto* e *Le Finanze*.

Emblematica figura di patriota e intelligente e colto ufficiale e scrittore, che ha pagato duramente l'errore di aver anteposto, in un momento difficile della sua vita, le passioni personali, il livore antipiemontese e il desiderio di rivalsa all'interesse supremo della Patria comune di tutti gli italiani, per la quale peraltro si era battuto con coerenza e con valore senza dimenticare la sua anima napoletana. Lo Sticca lo definisce "irrequieto, maneggiatore politico" e gli attribuisce erroneamente un'opera sul "Diritto" che è invece del fratello Pietro, anch'egli ufficiale dimessosi dopo la disfatta di Rieti, e da allora giurista e fecondo scrittore fedele fino all'ultimo ai Borboni. Con una biografia appassionata il Ferrarelli lo esalta come campione dei valori militari e della tradizione napoletana conculcati da un'affrettata unità poco rispettosa delle peculiarità locali; l'*Enciclopedia Militare* ne ignora le poco felici vicende personali dopo il 1860. Garibaldi negli *Scritti politici e militari* ne parla con stima.

Girolamo Ulloa non va confuso – oltre che con Pietro Ulloa – con l'altro fratello Antonio, anch'egli ufficiale e scrittore militare che fu con lui fondatore dell'*Antologia Militare* e come lui fu coinvolto nella congiura del 1833, ma, riammesso in servizio, rimase da allora sempre fedele ai Borbone.

## BIBLIOGRAFIA

- L. BLANCH, *Scritti storici*, Bari, Laterza 1945, Vol. II, pp. 373-379.
- L. CARPI, *Girolamo Ulloa*, in *Il Risorgimento Italiano – biografie storico-politiche*, Milano, Vallardi 1886, Vol. II, pp. 121-122.
- Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Vol. IV, pp. 505-506. (a cura di E. PIGLIONE).
- Enciclopedia Italiana*, Vol. XXXIV, p. 634 (a cura di R. MOSCATI).
- Enciclopedia Militare*, Vol. VI, p. 1336.
- G. FERRARELLI, *Memorie Militari del Mezzogiorno d'Italia* (1911), pp. 87 e 279-281.
- G. STICCA, *Gli scrittori militari italiani* (1912), pp. 239-240.

54. **ULLOA**, Pietro (1802-1879)

Fratello maggiore di Antonio e Girolamo, scrittore e giurista. Intraprende inizialmente, come i fratelli, la carriera delle armi, ma dopo i moti del 1820-1821 la abbandona deluso per dedicarsi prima alla carriera forense e successivamente ai prediletti studi di letteratura e al giornalismo. Collabora all'*Antologia Militare* fondata dai fratelli. Svolge alte funzioni nella magistratura. Nel 1854 pubblica *Dè fatti dell'ultima rivoluzione del reame di Napoli*. Dopo lo sbarco di Garibaldi nel 1860 segue il Borbone come Ministro dell'interno a Gaeta, tentano invano di indurlo ad una politica costituzionale, e successivamente a Roma. Dopo il 1870 si ritira a Napoli, dove muore. Durante l'esilio romano e dopo il ritorno a Napoli pubblica numerosi scritti politico-militari tra i quali: *Lettres napolitaines* (1863); *L'abdication, La partage et la federation de L'Italie* (1868); *L'union et non pas l'unité d'Italie* (1867); *Les previsions de Gaete et les promesses d'Ancone* (1869); *Della sollevazione delle Calabrie contro i Francesi* (1871). Ha inoltre lasciato una critica alla *Storia del Reame di Napoli* del Colletta. L'*Enciclopedia Militare* lo ignora.

## BIBLIOGRAFIA

- Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Vol. IV, p. 597 (a cura di E. PIGLIONE).

55. **VACANI**, Camillo (1784-1862)

Maresciallo dell'esercito austriaco e scrittore militare milanese. Ufficiale del genio del Regno Italico, partecipa alla guerra di Spagna 1808-1813 distinguendosi alla presa di Forte Olivo. Nel 1820 passa nell'esercito austriaco. Nel 1833 diventa precettore dei figli dell'Arciduca Carlo. Nel 1839

è promosso maggior generale e nel 1844 è nominato plenipotenziario dell'Austria nei negoziati sulla successione di Maria Luisa a Parma che si concludono con il trattato di Firenze, guadagnandosi fama di fine diplomatico e ricevendo per questo il titolo di Barone di Forte Olivo. Nominato presidente dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, lascia tale carica al Manzoni dopo la guerra del 1859 e la conseguente unione della Lombardia al Piemonte.

La sua opera più famosa è la *Storia delle campagne e degli assedi Italiani in Spagna dal 1808 al 1813*, pubblicata nel 1823 in tre volumi (Milano, I.R. Stamperia), con successive edizioni del 1827 (Firenze) e 1845 (Milano). Lo Sticca la giudica "prolissa, superficiale e povera di critica", perciò tale da "non reggere ad un'analisi critica severa". Secondo il Monti si tratta, invece, di "un contributo fondamentale alla storia del valore italiano nelle campagne napoleoniche". Altre opere sono: *Biografia del col. A. Caccianino* (1841); *Cenni Storici del memorando 1848* (inediti); *La bataille du Mincio* (1857 – traduz. italiana 1867); *Voti municipali di un veterano cittadino milanese del secolo XVIII* (1857).

#### BIBLIOGRAFIA

*Enciclopedia Italiana*, Vol. XXXIV, p. 870 (a cura di A. MONTI).

E. PAGANI, *Un illustre milanese a torto dimenticato: il barone Camillo Vacani* (in "La Lombardia nel Risorgimento Italiano", gennaio 1928).

G. STICCA, *I nostri scrittori militari – note e profili*, "Rivista Militare Italiana" 1904, Vol. IV.

#### 56. VASSALLI, Sebastiano (1785-...)

Ufficiale piemontese. Dedicò l'intera sua vita all'insegnamento nell'Accademia Militare di Torino. Professore straordinario nel 1818, viene poi nominato "ripetitore" e dal luglio 1818 all'aprile 1850 regge la cattedra di matematica, abbinandola con quella di direttore degli studi (maggio 1842 - aprile 1850) e con l'insegnamento di fortificazione.

Le sue opere sono legate all'attività didattica e rappresentano anzitutto la sintesi delle sue lezioni. Nel 1840 pubblica un trattato di geometria e nel 1847 le *Lezioni d'arte militare ad uso della Scuola di Applicazione*, calorosamente approvate dal Ministero della Guerra. In tale testo ad uso scolastico il Vassalli – male interpretato dal Brancaccio – pur risentendo dell'influenza di Jomini e pur non conoscendo Clausewitz, si avvicina notevolmente alle

teorie di quest'ultimo e dà la dovuta importanza anche all'*amministrazione* (la logistica del tempo) indicandola come una delle tre parti componenti l'arte della guerra.

### BIBLIOGRAFIA

F. L. ROGIER, *La Reale Accademia Militare di Torino – note storiche 1816-1860*, Torino, Candeletti 1895.

N. BRANCACCIO, *Studiamo la nostra dottrina di guerra*, "Rivista Militare Italiana" 1915, Vol. II e III.

#### 57. ZAMBELLI, Andrea (1794-1861)

Nato a Lonato (Brescia). Dopo la laurea in legge si applica allo studio delle scienze politiche e sociali. Nel 1815 pubblica un saggio sulla tratta dei negri. Ottiene una cattedra nel liceo di Santa Caterina in Venezia, e nel 1825 dapprima quella di storia universale, poi quella di "scienze e leggi politiche" nell'Università di Pavia. La sua opera principale, *Delle differenze politiche tra i popoli antichi e moderni*, rimane incompiuta: ne pubblica due sole parti, *Sulla guerra* (1839) e *Sulle religioni* (1846). Collabora anche al *Politecnico* e alla *Rivista europea*. Per la parte militare della sua opera aderisce senza riserve alle teorie "scientifiche" di Jomini e dell'Arciduca Carlo e assegna un ruolo esagerato all'artiglieria come motore delle trasformazioni dell'arte della guerra, anche in campo navale. Nell'opera sulla guerra, in polemica col Filangieri – forse per opportunismo – difende gli eserciti permanenti e non accenna al problema italiano; per contro, commentando sul *Politecnico* Machiavelli sposa le sue tesi sulla necessità di un forte potere nazionale centrale capace di guidare il riscatto dell'Italia e basato su milizie cittadine. Queste contraddizioni sono forse dovute al fatto che egli (F. MICHEL) "per soverchia brama di pace non professò apertamente le idee liberali che manifestava nei fidati ritrovi dell'amicizia".

### BIBLIOGRAFIA

*Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Vol. IV, p. 620 (a cura di G. ZIMOLO).



RICCARDO TREPPICIONE

## IL BRIGANTAGGIO NEI DOCUMENTI DELL'UFFICIO STORICO (1860 - 1870)

### *Riflessioni e proposte*

Gli studi sul brigantaggio hanno ricorrenze "cicliche". Esistono, infatti, numerose pubblicazioni in materia, dalle opere storiche e storiografiche, alle memorie, ai saggi, alle testimonianze che periodicamente si incrementano di altri contributi.

Leggendo tali opere, non sempre si trova riscontro tra le tesi sostenute e quanto emerge dai documenti custoditi nell'archivio dell'Ufficio Storico; al contrario, talvolta, tesi consolidate sul brigantaggio vengono messe in discussione dai documenti d'archivio.

Ciò in massima parte è dovuto al fatto che sino agli anni sessanta tali documenti non erano consultabili. L'apertura del fondo archivistico del brigantaggio consente oggi un esame approfondito del fenomeno legato all'unità nazionale che, sotto alcuni aspetti potrebbe meglio spiegare le radici degli odierni mali del Sud.

La disponibilità dei documenti consente, infatti, di studiare il brigantaggio evidenziandone gli aspetti militari, che costituiscono la parte più eclatante di una lunga guerra di repressione, ma anche le implicazioni ed i risvolti politici, diplomatici e sociali che vi ebbero parte.

L'Ufficio Storico ha di recente dato incarico ad alcuni specialisti della materia di studiare le carte del brigantaggio, al fine di tradurle in una pubblicazione che possa dare precise risposte ad alcuni interrogativi.

In attesa che tale evento si concretizzi, il presente studio vuole essere un "assaggio" di quanto potrà essere offerto agli studiosi dall'analisi di alcuni documenti d'archivio.

### *La situazione nelle Province Meridionali*

Con la caduta di Gaeta (13 febbraio 1861), di Messina (12 marzo) e di Civitella del Tronto (21 marzo), si avviava ufficialmente a completamento

l'unità d'Italia e terminava la guerra nel Sud, pur mancando i territori di Roma e Venezia.

In appena sei mesi (maggio-ottobre 1860) era scomparso uno Stato che, soltanto qualche anno prima, era stato individuato come uno dei due possibili poli di un'Italia unita, o almeno confederata.

Guerra, rivoluzioni e disordini distrussero ogni istituzione, politica, militare, economica, amministrativa, sociale al punto tale che, per decenni, l'aggettivazione "borbonico" diventò sinonimo di un marchio dispregiativo. Quale fosse stata realmente la situazione nel Regno delle Due Sicilie (che il 1860 trasformò in Province Meridionali), incominciò a trasparire, con oggettività e rigosità scientifica, cento anni dopo <sup>1</sup>.

Con il regno, si dissolveva un esercito forte di circa 100.000 uomini, i cui resti (934 ufficiali e 12.000 soldati) si erano ritrovati nella fortezza di Gaeta per salvare l'onore delle armi <sup>2</sup>.

Le perdite globali subite nei pochi mesi del 1860, 2.700 morti e quasi 20.000 fra feriti e dispersi <sup>3</sup>, restano a testimonianza del valore e a smentita di ogni ilare commento.

Tra le altre decine di migliaia di superstiti, molti si sbandarono per le campagne e/o rientrarono in famiglia.

Le migliaia di prigionieri, catturati durante la campagna dall'Armata Sarda, furono in maggioranza avviati ai depositi del Nord-Italia.

Restrittive furono le disposizioni verso gli ex-ufficiali borbonici, "giubilati", ovvero inviati a casa, sottoposti a discriminazioni, trattati con disprezzo – tranne che in rarissime eccezioni – e ridotti alla fame. Il Comando Generale in Napoli, l'11 giugno, evidenziava tale situazione al Ministero della Guerra mettendo in luce che erano necessari provvedimenti per gli ufficiali congedati da Gaeta, i quali venivano arrestati in molti, poiché incorrevano in reati contro il patrimonio: "*senz'alcun sussidio non hanno mezzo per vivere*" <sup>4</sup>, avvertiva l'estensore del documento.

---

<sup>1</sup> Vedasi in proposito AA.VV., *Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano 1961.

<sup>2</sup> C. GARNIER (a cura di), *Giornale dell'assedio di Gaeta*, Napoli 1971.

<sup>3</sup> G. BOERI-P. CROCIANI, *L'Esercito Borbonico dal 1789 al 1815*, SME-Ufficio Storico, Roma 1989 e M. FIORENTINO-G. BOERI, *L'Esercito delle Due Sicilie 1856-1859*, SME-Rivista Militare, Roma 1987.

<sup>4</sup> Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (d'ora in poi AUSME), fondo Campagna 1860-61, busta 9.

Diverso, invece fu il trattamento riservato ai sottufficiali, graduati e soldati ed alle loro famiglie. Fu disposto infatti, con successive circolari, il loro mantenimento ed il sostentamento delle mogli e dei figli mediante l'assegnazione di una razione viveri giornaliera per ciascuno e fu riconosciuto il grado ricoperto nell'esercito napoletano a quanti della bassa forza lo chiedessero, purché potessero provarlo <sup>5</sup>.

Quanti avevano adempiuto agli obblighi di leva – in relazione alla classe di appartenenza – furono rimandati alle “loro patrie” in licenza illimitata anche se non potevano comprovare di aver adempiuto agli obblighi stessi; mentre le classi “obbligate a marciare” per le leve degli anni 1857-1858-1859-1860, furono trattenute alle armi per completare il servizio militare nell'Armata Sarda. Nonostante il severo giudizio del Fanti, che aveva definito inaffidabili i soldati napoletani, con Legge 26 maggio 1861 fu autorizzata una leva di 36.000 uomini nelle Province Napoletane.

Ma se una parte dei prigionieri espressero il loro desiderio di servire nell'Armata <sup>6</sup>, molti altri, sbandati o chiamati alle armi, diedero il via al preoccupante fenomeno della renitenza e della diserzione. Tale fenomeno fu particolarmente sentito in Sicilia, regione che con i Borboni aveva goduto del particolare privilegio dell'esenzione dalla leva obbligatoria.

La causa principale fu certamente il fatto che, per motivi di ovvia opportunità, gli uomini chiamati alle armi dovevano essere tutti avviati nelle provincie settentrionali e quindi di fatto allontanati dalle loro famiglie <sup>7</sup>.

A sbandati, disertori e renitenti borbonici si andavano aggiungendo, nel frattempo, ex-garibaldini provenienti dalle file dell'Esercito Meridionale, e volontari delle formazioni nate sulle spinte ideali, democratiche e liberali, ma sciolte alla fine del 1860 senza ottenere alcun compenso per i sacrifici fatti.

Ai problemi di origine militare si assommarono quelli di natura squisitamente economica, politica e sociale.

Il mezzogiorno d'Italia era certamente arretrato: la piaga dell'analfabetismo, la prevalenza agricola dell'economia ancorata al latifondo, le poche industrie, la rete stradale insufficiente, il distacco tra aristocrazia e massa, non ne avevano fatto uno Stato modello e moderno.

<sup>5</sup> Vedasi, a titolo di esempio, AUSSME, fondo Campagna 1860-61, busta 55.

<sup>6</sup> AUSSME, fondo Campagna 1860-61, busta 43.

<sup>7</sup> AUSSME, fondo Campagna 1860-61, busta 24.

Ad un'attenta analisi, però, il Regno delle Due Sicilie non era né migliore né peggiore degli altri Stati pre-unitari.

Al Sud persisteva il latifondo, nonostante l'abolizione della feudalità proclamata nel 1813 (cui fecero seguito reiterati decreti nel 1825 e nel 1841), ma a danneggiare maggiormente agricoltura e contadini insistevano cause naturali, quali i pochi corsi d'acqua perenne e la scarsa piovosità, associate alla mancanza di efficaci sistemi di intervento (irrigazioni artificiali e canalizzazione delle acque).

Le industrie erano poche, ma quella siderurgica, setiera e cotoniera erano all'avanguardia e redditizie; le acciaierie di Torre Annunziata e il setificio di S. Leucio erano impianti famosi in tutto il mondo.

Quanto al commercio, in quello internazionale dei vari Stati d'Italia, Napoli era al secondo posto, dopo Torino. Se infatti le vie di comunicazione terrestri erano poche e mal ridotte, resta il fatto che Napoli era al primo posto nei traffici marittimi per flotta e tonnellaggio. Il debito pubblico portato dal Regno di Napoli all'Unità fu di gran lunga inferiore a quello degli altri Stati (circa 26 milioni contro i 64 degli Stati Sardi, come risulta dalle tabelle allegate alla Legge 4 agosto 1861 per l'unificazione dei debiti pubblici dei cessati Governi, ed i successivi 148 del Veneto e 727 di Roma). Del denaro circolante (circa 656 milioni) in Italia all'unificazione, il 65% proveniva dalle Due Sicilie.

In realtà, nel Meridione la massa viveva un pericoloso e precario equilibrio, fatto di lotte quotidiane per sopravvivere, ma aiutato in ciò da alcune provvidenze, ora apparentemente insignificanti (ma importanti) come gli usi civici, cioè il diritto al "legnatico" e al pascolo, alla semina e alla spigolatura gravanti sui latifondi privati e sui demani universali, che integravano il misero reddito di contadini e pastori; ora determinanti, quali la quasi inesistenza delle tasse.

Né mancavano interventi attraverso istituti sociali, come l'"Albergo dei poveri" a Napoli e il convitto per orfane ad Aversa.

L'unità d'Italia ruppe questo equilibrio, poiché le nuove leggi introdussero tasse insopportabili per gli strati più deboli delle popolazioni, su cui, fra l'altro, maggiormente gravarono; eliminarono i piccoli privilegi di contadini e pastori e favorirono paradossalmente il latifondo, accrescendo la miseria nelle campagne. Dalla rottura del precario equilibrio di una forma di economia così povera, doveva nascere la "questione meridionale"<sup>8</sup>.

---

<sup>8</sup> Per chi volesse approfondire tali aspetti rimandiamo alla ricchissima bibliografia dei saggi contenuti in *Nuove questioni di Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, op. cit..

L'analisi dell'insieme di tutte le problematiche appena esposte rende evidente quale situazione esplosiva venne a determinarsi nel Meridione in un brevissimo arco di tempo.

Poté così accadere che, in un territorio travagliato dalla miseria e squassato da guerre e rivoluzioni, città e paesi inalberassero e alternassero, a distanza di pochi giorni, il nuovo tricolore o il vecchio vessillo borbonico, accettando o rifiutando l'uno e l'altro simbolo esclusivamente in forza di una realtà contingente ed estremamente mutevole. Gli strati più deboli della gente del Sud, ovvero la quasi totalità della popolazione, furono disillusi per le promesse non mantenute (come la mancata distribuzione di terre), ancora più affamati dalla guerra e dai tributi, violentati e terrorizzati da volontari, truppe regolari e bande di briganti che si avvicendavano in "occupazioni" e "liberazioni" di paesi e villaggi, vessando, spogliando ed uccidendo.

Aumentò a dismisura e diventò incolmabile il distacco fra classi povere e classi dirigenti e/o aristocrazia (queste ultime spesso si identificavano), cui si appoggiava la nuova autorità governativa, per la protervia ed il profitto con cui esse gestirono la cosa pubblica.

Venne a mancare, inoltre, ogni e qualsiasi azione politica tesa ad un minimo di equità sociale che potesse sottrarre materia esplosiva alla carica che si andava innescando: al contrario, la dura politica repressiva messa in opera soprattutto attraverso gli interventi militari (che finirono per ridurre l'esercito a forza di polizia e la Guardia Nazionale a odiato strumento armato, perché troppo spesso al servizio del capriccio di singoli individui), non fece altro che alimentare quel doloroso fenomeno definito brigantaggio.

### *La nascita del brigantaggio*

Sorgevano così, nel mese di settembre 1860, le prime bande mentre i garibaldini avanzavano dal Sud, i reparti regolari dell'Armata Sarda scendevano dal Nord e molte formazioni di volontari<sup>9</sup>, costituite da liberali e democratici, concorrevano ad aprire le vie del Regno delle Due Sicilie.

Da Gaeta fu Pietro Ulloa, ministro della polizia, a dettare le istruzioni per le "colonne dei volontari superiormente approvate" e tese a ripristinare il governo di Francesco II.

<sup>9</sup> Per le formazioni volontarie vedasi CESARE CESARI, *Corpi Volontari dal 1848 al 1870*, Roma 1921.

Le bande, infatti, nacquero come formazioni armate con il compito di operare in parallelo con le unità regolari e con lo scopo esclusivo di restaurare sul trono il legittimo sovrano, di sollevare le masse, di combattere liberali, democratici e la Guardia Nazionale, infierendo quanto meno possibile sulla popolazione.

Le colonne (o bande), agli stretti ordini del loro comandante, dovevano: procedere al disarmo della Guardia Nazionale per procacciarsi armi da distribuire anche a quanti si aggregavano; impadronirsi del denaro pubblico da inviare a Gaeta o ai ricevitori dei capoluoghi di distretto; imporre tasse (solo se necessario) e tenerne il rendiconto o, in alternativa, esigere l'equivalente in cereali; arrestare oppositori; tenere contatti con i sostenitori della causa borbonica, conservare l'ordine e il rispetto della Religione; essere cauti in promesse politiche per il futuro <sup>10</sup>.

L'antesignano fu il tenente colonnello Francesco Saverio Luvera che, quando l'esercito napoletano si ritirò dietro il Garigliano, chiese ed ottenne di comandare un corpo di volontari per azioni di disturbo alle spalle dei piemontesi. Successivamente, nel gennaio del 1861, partì da Roma per gli Abruzzi e occupò Carsoli e Tagliacozzo, ma fu poi costretto a ritirarsi a Orticoli e a rientrare a Roma dopo la presa di Gaeta <sup>11</sup>.

Delle prime bande fecero parte soprattutto sbandati, militari borbonici provenienti da Gaeta o rientrati dal territorio Pontificio, dove si erano rifugiati <sup>12</sup>. Numerose furono le segnalazioni di gruppi di centinaia di individui che, dal confine pontificio, entravano in Provincia di Terra di Lavoro, trovando rifugio durante il tragitto in comunità religiose, come l'Abbazia di Casamari e quella di Trisulti. Alle bande si unirono presto contadini, artigiani, popolani: ovvero, le componenti della classe più povera. Non mancarono, tra essi, alcuni delinquenti comuni.

I "volontari" (o briganti – ma ancora non avevano questa denominazione –) ebbero il loro battesimo del fuoco già al Macerone; nel combattimento del 26 ottobre, le colonne del generale napoletano Luigi Scotti-Douglas furono affiancate nell'azione da un nutrito gruppo di contadini (*terrazzani armati*, li definì l'*Enciclopedia Militare*) agli ordini di Teodoro Salzillo, molisano <sup>13</sup>.

<sup>10</sup> MICHELANGELO SCHIPA, *Un documento inedito dell'ultimo Ministero di Francesco II di Borbone*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, Roma 1916.

<sup>11</sup> ROBERTO M. SELVAGGI, *Nomi e volti di un esercito dimenticato*, Napoli 1990.

<sup>12</sup> AUSSME, fondo Campagna 1860-61, busta 58.

<sup>13</sup> ROBERTO M. SELVAGGI, *op. cit.*.

Le bande, peraltro, nel mese di settembre-ottobre avevano condotto con successo le loro battaglie, riconquistando Pontecorvo, Teano, Sora, Venafrò, Piedimonte d'Alife e Isernia. Fu proprio Isernia a diventare l'epicentro della lotta.

In essa Fanti proclamò uno dei primi e più severi bandi contro il brigantaggio (23 ottobre 1860), ordinando la convocazione dei tribunali militari straordinari contro quanti avessero commesso atti di brigantaggio <sup>14</sup>.

Altra banda di notevoli dimensioni, che operò nei primi tempi, fu quella di Teodoro Klitsche De La Grange, ufficiale pontificio che aveva offerto i suoi servizi a Francesco II, a cui si affiancò come aiutante il figlio Adolfo, ufficiale borbonico, dopo aver combattuto al Volturno <sup>15</sup>. Klitsche spaziò per circa un mese negli Abruzzi, al comando di battaglioni composti in maggioranza di sbandati borbonici, combattendo con successo anche in campo aperto e minacciando importanti centri come Avezzano e L'Aquila. Ai primi di novembre fu comunque costretto a rientrare in territorio Pontificio.

Intanto più al Nord, nelle Marche, il generale Ferdinando Pinelli, al comando della Brigata "Bologna", del 9° battaglione bersaglieri e di uno squadrone di cavalleria, iniziava un'azione di rastrellamento nella zona di Fermo ed Ascoli per rigettare le bande legittimiste oltre i confini dello Stato Pontificio; ma proprio da questi confini doveva continuare l'inarrestabile afflusso di soldati borbonici sbandati, che rientravano nella loro "patria" per alimentare le formazioni in lotta con l'"invasore", o per costituirne di nuove.

Questa primissima fase del brigantaggio è determinante per comprenderne le origini: il brigantaggio nacque indubbiamente come guerra di bande, parallela alla "guerra ufficiale" <sup>16</sup> che le forze regolari stavano conducendo a Gaeta e nelle altre cittadelle assediate.

Nelle intenzioni la lotta doveva servire a restaurare "l'ordine turbato" dalla spedizione garibaldina e dall'intervento dell'Armata Sarda, tentando di sollevare le masse in armi. Intenzioni legittimiste, quindi, con risvolti anti-unitari.

L'organizzazione di tali bande fu militare – a dimostrazione della loro natura – e inizialmente notevole fu la loro consistenza (centinaia di armati). Queste caratteristiche furono determinanti negli iniziali scontri con le unità regolari sarde.

<sup>14</sup> AUSSME, fondo Minonzi, busta 3/9.

<sup>15</sup> ROBERTO M. SELVAGGI, op. cit..

<sup>16</sup> Sul piano formale, ricordiamo che non vi fu mai dichiarazione di guerra tra il Regno di Sardegna e quello delle Due Sicilie.

Ma, successivamente, ne furono anche la causa che ne determinò la sconfitta. Nel 1861, infatti, quando le unità regolari dell'Esercito, ormai italiano, furono fortemente incrementate, le grosse bande non ressero al confronto numerico. Nel corso dell'anno, furono progressivamente inviati nel Sud 4 reggimenti granatieri, 30 reggimenti di fanteria, 19 battaglioni bersaglieri, 4 reggimenti di cavalleria; la Guardia Nazionale fu rinforzata, i reparti dei Carabinieri aumentarono ed ebbero una organizzazione capillare sul territorio <sup>17</sup>.

Contemporaneamente, a fianco delle formazioni regolari, operarono quelle volontarie, come la Legione Ungherese, di triste fama.

Le notevoli forze impiegate portarono a successi iniziali tali da dare a politici e militari l'impressione che fosse stata impressa una svolta decisiva nella lotta alle bande e nella repressione del brigantaggio. Tanto da far scrivere al generale La Marmora a Torino, nel marzo 1862 <sup>18</sup> "Il brigantaggio non è certamente finito, ma credo difficile si sviluppi sopra una gran scala. Se crederò rinforzi necessari non esiterò a domandarli".

Fu un errore di valutazione gravissimo, poiché nessuno si rese conto che la forma di lotta si andava trasformando, e non solo militarmente.

Il successo ottenuto negli scontri contro alcune grosse formazioni non fece comprendere, infatti, che esse – non completamente distrutte – si andavano frazionando in unità più piccole, e quindi più difficili da combattere; tecnicamente, la forma di lotta andava assumendo caratteristiche di vera guerriglia, cui l'esercito italiano non era preparato ad affrontare.

Ma, fatto ancora più grave, nessun provvedimento politico e sociale seguì i primi successi militari, determinando così una saldatura fra riscossa legittimista-reazionaria delle bande e insorgenza sociale delle masse. Ciò ebbe, come dolorosa conseguenza, l'alimentazione continua della lotta grazie alla larga adesione degli strati più poveri ed emarginati – e quindi più deboli – delle genti del Sud. Statisticamente, ciò significava partecipazione diretta di molti e adesione indiretta della quasi totalità delle masse, poiché nel Sud oltre il 90% della popolazione era povera ed emarginata.

Fu, così, conseguenziale che la lotta al brigantaggio fu tutta incentrata sugli interventi militari e sulla emanazione di provvedimenti repressivi, quali furono le leggi speciali degli anni successivi.

---

<sup>17</sup> A fine '61 erano dislocati nel Sud circa 5.000 Carabinieri.

<sup>18</sup> AUSSME, fondo Brigantaggio, busta 15/15.



A partire dalla fine del 1861, il territorio venne suddiviso in Zone e Sottozone Militari<sup>19</sup> e fu proclamato dovunque lo stato d'assedio; contemporaneamente si impose l'impiego di maggiori contingenti: i reggimenti granatieri furono portati a 6, quelli di fanteria a 52, quelli di cavalleria a 5. Se alla fine del 1860 erano presenti 30.000 militari dell'Armata Sarda, dal 1861 al 1863, anno di forza massima, furono impiegati progressivamente dai 90.000 ai 120.000 uomini dell'Esercito italiano; di pari passo aumentarono le forze di polizia<sup>20</sup>.

Le bande, in presenza di forze così preponderanti, si frazionarono ulteriormente; aumentando di numero e diminuendo di consistenza, fu difficile combatterle per le tecniche di guerriglia che impiegarono e perché dettero la sensazione di occupare tutto il territorio, anche grazie alla loro mobilità.

Il 1863 fu l'anno di maggior sforzo nella lotta condotta dall'Esercito; affiancato, nell'opera di repressione dai provvedimenti legislativi eccezionali, ovvero dalla cosiddetta legge "Pica" e dalle già menzionate leggi speciali.

Il 1864 fu l'anno che segnò una nuova svolta: il "grande brigantaggio" fu stretto alle corde, tanto che le forze destinate alla repressione furono ridotte (8 reggimenti granatieri, 8 di cavalleria, 34 reggimenti di fanteria con il solo IV battaglione, 13 battaglioni bersaglieri) ed operarono principalmente nei territori sedi di guarnigioni, con un sistema di posti fissi e colonie mobili.

Cambiò anche la "qualità" delle bande: si spense, infatti, in esse, ogni rivendicazione legitimista, venne a cadere la spinta sociale e finì con il prevalere la componente delinquenziale.

Negli anni successivi, e fino al 1870, le forze dell'Esercito diminuirono progressivamente e gli scontri, più che essere operazioni militari, assunsero le caratteristiche di operazioni di polizia, con un impiego sempre maggiore di carabinieri, di guardie nazionali e di formazioni volontarie.

Quanto allo sviluppo sul territorio, ricordiamo che inizialmente si ebbe soprattutto un brigantaggio di frontiera, ovvero di grosse formazioni operanti

---

<sup>19</sup> Per l'ordinamento delle Zone e Sottozone vedasi LUIGI TUCCARI, *Memoria sui principali aspetti tecnico-operativi della lotta al brigantaggio dopo l'Unità (1861-1870)*, in *Studi Storico-Militari*, SME - Ufficio Storico, Roma 1989.

<sup>20</sup> Soltanto nel 1861 furono emanati tre Regi Decreti, in data 4 agosto, 29 settembre e 22 dicembre, che in pratica raddoppiarono le guardie del Corpo di Pubblica Sicurezza nelle Provincie Napoletane.

nelle provincie di confine con lo Stato Pontificio. Progressivamente, esso si diffuse a macchia di leopardo e focolai di ribellione si accesero in tutto il territorio napoletano; succedeva così che in una stessa provincia convivessero città e paesi immuni dalle bande con altri che ne erano infestati.

Con la massiccia presenza delle unità dell'Esercito, il brigantaggio tese a scomparire dai paesi, restringendosi prima alla campagna, e poi alla montagna o nelle zone impervie, come nel Matese o in Sila. Un'involuzione tipica di quella particolare forma di lotta che è la guerriglia: inizialmente essa tende ad invadere, ad occupare tutto il terreno dello scontro, con basi di partenza in territori amici; successivamente, con l'aumento numerico delle forze avverse in campo, si restringe in zone di difficile accesso e facilmente difendibili perché naturalmente fortificate, come le montagne, che diventano le nuove basi per rapide puntate offensive. Ciò spiega anche come esso persistette nelle provincie abruzzesi, molisane, calabresi e in quelle interne della Campania. E come il tratto della dorsale appenninica, che lungo il Fortore consentiva lo sbocco in Capitanata, diventasse la "via dei briganti".

### *Aspetti militari della lotta*

Risulta difficile comprendere come "bande di straccioni" abbiano tenuto in scacco reparti così numerosi, se non si analizzano le modalità e gli aspetti militari della lotta, condotta dalle unità regolari e dai briganti.

Appare quasi assurdo, infatti, che poche decine di migliaia di "briganti" – 20/30 mila? – siano stati in grado di far fronte a forze di molto superiori <sup>21</sup>.

«Prima ancora delle valutazioni tecnico-militari occorre peraltro considerare che, a dispetto delle vessazioni, delle espoliazioni e delle fucilazioni, briganti, paesani e familiari, per due-tre anni furono "combattenti" motivati, dovendo in pratica lottare per la propria sopravvivenza. Non altrettanto motivati erano i militari, inviati a combattere una guerra che non capivano, contro gente che in linea teorica, e per quanto era stato detto loro, avrebbero dovuto accoglierli a braccia aperte poiché erano "fratelli liberati".

<sup>21</sup> Sul numero dei briganti esistono solo statistiche parziali, desumibili dai documenti e dalla bibliografia. Né è possibile, al momento, separare il numero di quelli che effettivamente portarono le armi, ovvero combatterono, da quanti furono soltanto fiancheggiatori delle bande o addirittura soltanto sospettati di brigantaggio e come tali etichettati. Altrettanto approssimativi, per quanto possa sembrare strano, sono i dati relativi alle forze impiegate dall'Esercito: coloro che finora hanno provato a calcolarle, forniscono dati che oscillano fra le 90.000 e le 120.000 unità.

Essi invece si trovarono ad agire in un ambiente ostile, contro altri italiani che si ostinavano ad appellarli "piemontesi", quasi a sottolineare la loro diversità e quindi la loro estraneità.

Né furono sufficienti le spiegazioni delle autorità che, facendo di tutta l'erba un fascio, etichettavano i briganti come volgari delinquenti: i soldati lombardi, piemontesi, toscani e romagnoli erano artigiani e contadini come gli abruzzesi, i campani, i calabresi, i molisani ed i pugliesi che si trovavano di fronte e che combattevano.

L'ostilità della gente trovava riscontro poi in parametri strettamente militari quando si traduceva in ostilità geografica dei luoghi: inviati in territori sconosciuti, sprovvisti di carte topografiche, affidati a guide indigene o a guardie nazionali di non provata lealtà, i militari si muovevano su di un terreno ostile oltre che per natura – boschi, monti, dirupi – anche per le modalità d'approccio con cui veniva affrontato. Ed il terreno, ovvero l'area geografica dove si svolgono le operazioni, ha avuto sempre una influenza determinante sulle vicende belliche <sup>22</sup>.

Fattori determinanti sulla lotta furono quindi, ancor prima dello scontro, la diversa psicologia (o motivazione) dei combattenti ed il terreno su cui essi si scontrarono.

Scendendo poi nei particolari tecnico-operativi, è ancora più comprensibile come la guerra tra esercito e bande si sia potuta protrarre per anni.

L'impiego delle unità nel 1860 era, infatti, rigidamente legato all'osservanza di regolamenti e istruzioni. Capi e soldati erano addestrati a combattere in formazioni e schieramenti altrettanto rigidi. I reggimenti si muovevano articolati in battaglioni, compagnie, plotoni e squadre, secondo schemi dove ogni unità, ogni uomo aveva la sua precisa e inflessibile collocazione sia in movimento, in attacco o in ritirata, sia in stazionamento, in sosta o in difesa. Si andava in battaglia come in parata, con dispositivi accentrati su una massa – in genere il battaglione – che non ammettevano improvvisi e cambiamenti.

Negli stessi addestramenti individuali al combattimento, al soldato venivano insegnati determinati movimenti con le armi in dotazione, che prevedevano un addestramento ed un armamento simile in mano all'avversario.

<sup>22</sup> FLAVIO RUSSO, *Dai Sanniti all'Esercito italiano. La Regione Fortificata del Matese*, SME-Ufficio Storico, Roma 1991. L'opera di FLAVIO RUSSO è preziosa per comprendere quale sia l'incidenza del terreno sulla lotta; importanza che l'autore dimostra esaminando tre "guerre" avvenute in epoche storiche diverse ma combattute negli stessi luoghi: le guerre sannitiche, il brigantaggio, la seconda guerra mondiale.

Per cui il soldato era abilissimo a sparare disposto “in fila” e a tirare di scherma con la baionetta: ma come si dovesse muovere tra le rocce o nei boschi, o combattere in un abitato, come dovesse affrontare un avversario armato di roncola o di coltellacci, oppure che gli sparava all'improvviso e a “mitraglia”, era per lui una forma di lotta ignota e poco congeniale.

Gli unici idonei a lottare con mobilità e iniziativa, e quindi più temuti dai briganti, si rivelarono i reparti bersaglieri addestrati come “cacciatori” che era la terminologia allora in uso.

Analogo immobilismo si riscontrava in Comandi e Capi. In un primo tempo il Comando delle truppe, 6° Gran Comando, fu unico e posto a Napoli. Ogni movimento di ciascuna unità doveva essere ordinato o autorizzato da esso, con prevedibili riflessi su di una forma di lotta che richiedeva decisioni immediate e adeguate alle circostanze, specialmente quando le unità, impiegate come colonne mobili, avrebbero dovuto agire non solo in base agli ordini ricevuti, ma anche sugli sviluppi di situazioni impreviste. I comandanti di Corpo e di Unità, pertanto, erano spesso in stallo perché non potevano, o non volevano, o non sapevano, “trasgredire” agli ordini ricevuti: dovevano, prima di decidere e agire, telegrafare e chiedere tutte le autorizzazioni, che per l'inderogabile rispetto della scala gerarchica si moltiplicavano vertiginosamente.

La necessità di rendere più elastico un dispositivo così rigido e accentrato fu riconosciuta con l'articolazione dei Comandi in Zone Militari e Sottosone (l'ultimo Comando fu costituito a Salerno nel 1868, con la denominazione “*Comando Generale delle Truppe per la repressione del brigantaggio nelle provincie di Terra di Lavoro, Aquila, Molise, Benevento, Salerno, Avellino e Basilicata*”).

Restava, comunque, l'impossibilità di operare fuori dalla zona di competenza, mentre le bande non avevano circoscrizioni territoriali da rispettare e si spostavano con facilità da una zona all'altra.

Meraviglia, peraltro, come molti capi che avevano maturato esperienze non indifferenti in fatto di guerriglia (Cialdini, ad esempio, nella guerra tra carlisti e crististi in Spagna) non abbiano messo a frutto gli ammaestramenti ricevuti.

L'unità di massima impiegata nella lotta contro le bande era il battaglione, anche se le richieste di aiuto e di soccorso provenienti dai più piccoli centri costringevano spesso a frazionarlo in compagnie e plotoni, che si estenuavano in faticose marce e ricerche a vuoto, in inutili cacce e pericolosi inseguimenti.

Una massa, il battaglione, poco manovriera per i terreni su cui doveva operare, se si considera che con l'ordinamento Fanti un battaglione era su 6 compagnie di 150 uomini<sup>23</sup>, che richiedeva inoltre un sostegno logistico impegnativo, visto che si doveva provvedere a far vivere, muovere e combattere 900 uomini circa in posti dove le risorse locali erano scarse e i rifornimenti difficili per la precarietà della rete stradale.

Le condizioni di vita non erano migliori: i soldati dei distaccamenti dormivano sulla paglia, la razione viveri era insufficiente e le condizioni sanitarie pessime. Si pensi a tal proposito che la Brigata "Re" fu autorizzata a prelevare le coperte solo nel mese di novembre del 1861<sup>24</sup>, che la razione viveri fu aumentata nell'agosto del 1861<sup>25</sup> e che il comandante del 36° reggimento fanteria, colonnello Mazè, scriveva da Campobasso il 29 agosto 1861 che la compagnia distaccata a Santa Croce di Magliano aveva tanti ammalati da non poter fornire alcun servizio<sup>26</sup>.

Ancora altri motivi inficiavano l'operatività dei reparti: il soldato era vestito con una lunga tunica di panno, d'estate e d'inverno; portava pesanti calzature non ortopediche (la destra e la sinistra erano forme sconosciute nel 1860, le scarpe erano uguali per entrambi i piedi e si modellavano a furia di essere calzate); era affardellato da pesanti zaini (in media aventi un peso di circa 30 Kg.); aveva come armamento di massima un ingombrante fucile – mod. 1844 modificato – che, senza baionetta, era lungo oltre 141 cm. e produceva uno scarso volume di fuoco<sup>27</sup>.

È facile immaginare quale benessere, quale agilità nel movimento e quale mobilità nel combattimento procurassero un tale equipaggiamento ed armamento, specialmente sulle montagne e nei boschi.

Al contrario le bande, benché consistenti, avevano dalla loro parte una estrema mobilità tattica.

Inizialmente, quando esse erano organizzate militarmente e composte in massima parte di militari, sbandati dell'esercito borbonico, subirono degli

---

<sup>23</sup> Con l'ordinamento PETITTI del 1862 la forza del battaglione fu ridotta a 4 compagnie. Per la storia degli ordinamenti si rimanda a FILIPPO STEFANI, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'Esercito italiano*, SME - Ufficio Storico, 3 voll., Roma 1984-89.

<sup>24</sup> AUSSME, fondo Brigantaggio, busta 8/987.

<sup>25</sup> AUSSME, fondo Brigantaggio, busta 8/918.

<sup>26</sup> AUSSME, fondo Brigantaggio, busta 8/954.

<sup>27</sup> GIANRODOLFO ROTASSO - MAURIZIO RUFFO, *L'armamento individuale dell'Esercito italiano dal 1861 al 1943*, SME - Ufficio Storico, Roma 1995.

smacchi finché adottavano la stessa manovra e le stesse formazioni dei reparti regolari. Quando però esse incominciarono a frazionarsi e ad applicare tecniche di guerriglia, diventò assai più arduo il poterle battere. Il loro impiego era improntato soprattutto sull'attacco a sorpresa dove più debole era il dispositivo avversario, sulla rapidità dell'azione condotta sempre con violenza, spregiudicatezza e determinazione. Le bande agivano, inoltre, in condizioni di sicurezza, con appoggio e copertura sempre garantite dalla perfetta conoscenza del terreno e dalla connivenza di una fitta rete di informatori e favoreggiatori.

Le modalità d'attacco delle bande si affinarono ancor più nel tempo: veloce riunione degli uomini e agguato, su segnalazione degli informatori, in posti stabiliti; concentrazione del fuoco su un fianco del reparto militare per gettare scompiglio nella formazione e per distogliere l'attenzione dall'attacco principale, mosso sempre in un punto da cui era possibile una veloce ritirata; pronta dispersione per anticipare la reazione delle unità; ripiegamento su itinerari prestabiliti e inaccessibili in caso di insuccesso; ricongiungimento in posti di radunata il più delle volte inviolabili.

A differenza delle unità regolari, le bande erano meglio equipaggiate ed armate per tali scontri: vestivano comuni abiti più adatti alle varie stagioni e meno ingombranti; calzavano in genere le "ciocie", ovvero le classiche calzature di contadini, pastori, boscaioli, più idonee al movimento su terreni diversi; erano armati di armi corte, spesso caricate a mitraglia, ovvero di carabine, di fucili da caccia, di revolver, più maneggevoli e con un maggior volume di fuoco, e più adatte alla lotta in boschi, terreni e montagne.

Le bande, inoltre, non disdegnavano di ricorrere a "trucchi" per attaccare presidi e paesi; il 30 settembre 1861 una banda di circa 25 uomini si avvicinò al paese di Felignano facendo marciare per primi alcuni briganti vestiti con cappotti dell'Esercito, ingannando così i militari della Guardia Nazionale che caddero nel tranello e furono sopraffatti <sup>28</sup>.

Quanto all'organizzazione logistica, anche se essa non era indispensabile alla forma di lotta che le bande conducevano, era efficace, benché appena abbozzata e superficiale.

Libera infatti da pastoie burocratiche – senza decreti amministrativi da osservare, moduli da riempire, autorizzazioni da chiedere, ecc. – l'alimentazione delle bande avveniva attraverso i contributi in soldi provenienti dalla corte borbonica in Roma e dai Comitati legittimisti, o dalle rapine.

---

<sup>28</sup> AUSSME, fondo Brigantaggio, busta 8/185.

Durante le scorrerie si rifornivano a discapito delle truppe regolari e dei paesi, che depredavano e spogliavano. Possedevano poi alcune "basi logistiche", in territori nascosti (boschi, monti, caverne) e organizzati a caposaldo, come nel Matese, dove potevano attingere armi e rifornimenti che precedentemente avevano accumulato e nascosto o presso luoghi inaccessibili, quali grotte e caverne, o inviolabili come i conventi di Casamari e Trisulti.

Ogni considerazione e confronto sulle modalità della lotta, a questo punto, appaiono superflui.

La tattica del "mordi e fuggi", che ha avuto anche in tempi attuali la conferma della sua eterna validità, pur non essendo idonea da sola a portare a termine vittoriosamente il conflitto, è stata comunque capace di infliggere dolorose perdite e protrarre gli scontri a lungo, influenzando negativamente anche sulla psicologia del combattente avversario.

### *Il dibattito politico e la Commissione d'inchiesta*

I gravi avvenimenti che dilaniarono il Mezzogiorno a partire dal 1860 furono oggetto di continue, prolungate, discussioni in sede parlamentare.

I ministeri che si succedettero nel decennio dal 1861 al 1870, furono ben dodici <sup>29</sup> e molto peso ebbero, sulla loro durata e composizione, il brigantaggio e la "questione meridionale" spesso decretandone la caduta.

Nel biennio 1861-1862 due terzi circa del Parlamento era composta da moderati, o "governativi", il restante terzo da militari <sup>30</sup> e da democratici, che aggregavano anche indipendenti, "non governativi".

I militari, generalmente schierati con il Governo, detennero, fino al 1890, quasi esclusivamente il Ministero della Guerra e quello degli Affari Esteri e, verso la fine del sessanta, anche la Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Anche se essi non costituirono mai un "partito militare", per il ruolo di "tecnici" che svolsero ed il loro atteggiamento filogovernativo, ebbero certamente un peso determinante nella repressione operata nel Sud.

L'articolazione schematica accennata in "governativi" e "non" è peraltro puramente convenzionale. Gli schieramenti non furono mai netti; tra i

<sup>29</sup> Per la composizione e la durata dei Governi rimandiamo all'opera di MARIO MISORI, *Governi, Alte cariche dello Stato, Alti Magistrati e Prefetti del Regno d'Italia*, Archivio Centrale dello Stato, Roma 1989.

<sup>30</sup> I militari in Parlamento nel 1861 furono 29, 25 generali e 4 ammiragli (VINCENZO GALLINARI, *I militari nel Parlamento Italiano 1861-1922*, in *Rivista Militare* n. 22/1977).

governativi, vi erano deputati del Mezzogiorno insofferenti per la situazione venutasi a creare nelle loro terre di origine e in aperto contrasto con le decisioni del Governo. Tra i non governativi, non pochi democratici erano d'accordo con il duro atteggiamento assunto dal Governo nei confronti del brigantaggio.

I deputati della sinistra, ad esempio, furono irritati nei confronti dei deputati meridionali, pure all'opposizione, poiché le continue interpellanze di questi sulla situazione nelle province meridionali ostacolavano i lavori per i dibattiti sulla Questione Romana, che stava a loro molto più a cuore.

Tra i militari, alcuni parlamentari erano di estrazione garibaldina, e quindi democratici; altri fortemente filogovernativi, altri ancora, pur essendo governativi, auspicavano interventi più politico-sociali che militari nella lotta al brigantaggio<sup>31</sup>.

Sul tutto gravava l'atteggiamento ottuso di alcuni politici che si ostinavano a negare l'esistenza di una vera e propria guerra o guerriglia in atto nel Sud, liquidando il brigantaggio come esclusivo fenomeno delinquenziale.

Succedeva così spesso – allora come oggi – che in sede di votazione, i “numeri”, ovvero i risultati, non rispecchiavano né gli schieramenti costituiti né erano il riscontro del grande dibattito parlamentare.

I rappresentanti della Nazione finirono allora con il dividersi in due schieramenti: da una parte, stettero quanti ebbero timori che provvedimenti di natura sociale ed economica nel Mezzogiorno potessero innescare e dare il via ad una rivoluzione senza ritorno, all'opposto, vi furono coloro che si battono perché il Mezzogiorno vedesse riconosciuti i suoi diritti di territorio facente parte integrante dello Stato Italiano, e non terra soltanto annessa o conquistata. I primi reclamarono così solo interventi militari e repressivi, mentre i secondi richiedevano provvedimenti politici e sociali ed anche sostanziali interventi economici.

Esemplare, in proposito, fu il comportamento di Liborio Romano, che interpellando il Governo sugli affari del Meridione, rilevò come il Governo stesso avesse letteralmente sabotato l'assegnazione di complessivi 35 milioni a favore dei Comuni meridionali, poiché dalla relazione di Costantino

---

<sup>31</sup> Per quanti volessero approfondire il dibattito politico, la politica adottata dai Governi della Destra e le posizioni assunte dalla sinistra democratica, l'unica fonte – poco esplorata – credibile e “viva” è quella parlamentare (*Atti del Parlamento Italiano, VIII e IX Legislatura*).



Nigra, presentata nel maggio 1861, risultava che erano stati spesi per opere pubbliche nel Sud soltanto L. 390.625, contro la somma promessa<sup>32</sup>.

Fu in tale acceso clima politico che, dal dicembre 1861, si incominciò a chiedere da più parti l'istituzione di una Commissione d'inchiesta, che facesse finalmente luce sulle reali condizioni delle provincie meridionali e sul brigantaggio.

Una richiesta che, fra dibattiti, opposizioni, votazioni e cadute di governo, si protrasse fino al 22 dicembre 1862 data in cui fu approvata la costituzione della commissione e ne furono eletti i componenti.

Alla fine, la commissione risultò così costituita:

- Aurelio Saffi e Stefano Romeo, della sinistra democratica;
- Achille Argentino, indipendente di sinistra;
- Donato Morelli, Antonio Ciccone e Giuseppe Massari, moderati e governativi;
- Giuseppe Sirtori e Nino Bixio, generali dell'Esercito ma garibaldini di estrazione;
- Stefano Castagnola, razziano.

Una composizione politica che certamente non assicurava al Governo una docile e facile manovrabilità; nonostante ciò e nonostante che l'inchiesta della Commissione si fosse rivelata un importante strumento d'indagine nell'esplorare le cause politiche e sociali che avevano portato il Mezzogiorno d'Italia su posizioni anti-unitarie, rivoluzionarie e verso la disgregazione, essa non sortì gli effetti desiderati.

L'efficacia dei risultati fu infatti inficiata da ostruzionismi e da diffidenze, messi in atto di continuo dal Governo, dal potere esecutivo, dai militari; si arrivò perfino all'artata scomparsa di relazioni e di documenti ancor prima che fosse presa la travagliata decisione di pubblicare le relazioni "Massari-Castagnola", sul risultato delle indagini della Commissione d'inchiesta.

Le relazioni furono lette preventivamente in comitato segreto alla Camera dei deputati il 3-4 maggio 1863, e pubblicate il 19 agosto negli Atti Ufficiali del Parlamento Italiano. La divulgazione avvenne cioè soltanto dopo l'approvazione della cosiddetta legge Pica<sup>33</sup>, 15 agosto 1863, quando invece

<sup>32</sup> Intervento alla Camera dei Deputati del 12 luglio 1861.

<sup>33</sup> Legge 15 agosto 1863, atti del Governo n. 1409.

essa avrebbe dovuto essere la base per la discussione parlamentare del provvedimento legislativo. La legge fu fatta presentare di proposito dal Governo al deputato Giuseppe Pica e sottoscrivere da 41 rappresentanti parlamentari, dopo che la più articolata legge, presentata dal Massari come naturale conclusione delle indagini della Commissione il 1° giugno, aveva dato il via ad un focoso, polemico ed interminabile dibattito parlamentare, che stava prendendo una piega pericolosa.

La relazione, comunque, deluse un po' tutti poiché, pur avendo individuato molte oggettive verità, essa fu viziata in origine per accondiscendenza verso il Governo. Omise infatti episodi noti, escluse "connivenze diplomatiche" per riverenziali timori verso la Francia, acuì le responsabilità del clero legitimista, disconobbe i motivi sociali ed economici che avevano spinto le masse alla reazione ed al brigantaggio e minimizzò le responsabilità di politici e militari<sup>34</sup>. Quanto fosse viziata lo dimostrano le tesi di fondo che espresse sul brigantaggio, le cui origini furono attribuite esclusivamente al malgoverno borbonico, alla delinquenzialità innata, all'ignoranza ed ancora ad una genesi endemica e storica nel Sud sul brigantaggio, sempre abilmente sfruttata e utilizzata, per la restaurazione, dalla corte borbonica.

### *Il diritto e le leggi speciali*

Quando si affrontano gli aspetti giuridici relativi al brigantaggio, in genere, si focalizza l'attenzione sulla legge "Pica" e sulle successive leggi "speciali"<sup>35</sup>. Ancora più genericamente, si attribuisce all'entrata in vigore di tale legislazione ogni eccesso e violenza perpetrati su briganti e popolazioni durante la repressione. In effetti, il "diritto" operò sotto altre forme ancor prima che quelle leggi fossero promanate.

Con legge 1° ottobre 1859 era stato, infatti, approvato il nuovo *Codice Penale Militare*, che abrogava il precedente del 1840.

<sup>34</sup> TOMASO PEDIO, *Inchiesta sul brigantaggio. Relazioni Massari - Castagnola. Lettere e scritti di Aurelio Saffi. Osservazioni di Pietro Rosano. Critica della Civiltà Cattolica*, Manduria 1983.

<sup>35</sup> Citata Legge 15 agosto 1863, n. 1409, sulla repressione del brigantaggio; R. D. 20 agosto 1863, n. 1410, circa le provincie cui è applicata la legge; legge 7 febbraio 1864, n. 661, che rimuove e modifica la precedente 1409/1863; R. D. 11 febbraio 1864, n. 1662, circa le provincie cui è applicata la legge; R. D. 11 febbraio 1864, n. 1663, sulla formazione di squadre per la repressione del brigantaggio, con annesso regolamento; R. D. 11 febbraio 1864, n. 1664, che modifica l'elenco delle provincie; R. D. 11 febbraio 1864, n. 1665, che approva il regolamento relativo al domicilio coatto; legge 11 febbraio 1864, n. 1670, portante modifiche al Codice Penale Militare.

Scrivono Arturo Marcheggiano<sup>36</sup> che il Regno di Sardegna si poneva, con tale strumento, all'avanguardia delle Nazioni nella tutela del diritto delle genti. Esso difatti sanciva non soltanto la dignità del militare e del combattente, ma anche quella degli avversari e delle popolazioni civili, prevedendo la punibilità di quanti avessero commesso illeciti e violenze, in pace ed in guerra, chiunque essi fossero.

È da notare però che il codice<sup>37</sup> sanciva che le leggi relative allo stato di guerra, e quindi l'applicazione del codice stesso, entravano in vigore con la dichiarazione dello stato di guerra, disposto con Decreto Reale, ma contemporaneamente dava facoltà ai Comandanti delle truppe stanziate in un territorio – fino al livello di fortezza o posto militare – di dichiarare lo stato di guerra nel territorio di competenza a seguito di minaccia o di invasione di truppe nemiche. Ancora disponeva che il comandante di un Corpo dell'Esercito o di una fortezza poteva emanare bandi militari che avrebbero avuto forza di legge nella "periferia" del proprio Comando, ovvero nel territorio di competenza.

Nei luoghi dichiarati in stato di guerra, cessava così la giurisdizione dei Tribunali Militari Territoriali e subentrava quella dei Tribunali Militari in tempo di guerra nominati nel numero ritenuto necessario in funzione delle circostanze<sup>38</sup> e contro le cui sentenze non era ammesso ricorso.

I Tribunali di guerra erano nominati dal generale comandante in capo e, "in difetto" di questo, dai comandanti delle divisioni o delle "frazioni di truppe staccate e poste in condizioni eccezionali ... dal comandante di una piazza o fortezza".

Essi avevano competenza a giudicare i militari, i civili impiegati a qualsiasi titolo dall'amministrazione militare, chiunque si trovasse al seguito delle truppe, tutti coloro che si rendevano colpevoli di reati di tradimento, di spionaggio, subordinazione ed arruolamenti e tutti coloro che opponevano resistenza od offesa o danno o rifiuto d'obbedienza all'Esercito, all'Autorità Militare ed allo Stato od alle sue proprietà, con un fatto qualunque.

<sup>36</sup> ARTURO MARCHEGGIANO, *Diritto umanitario e sua introduzione nella regolamentazione dell'Esercito italiano*, 2 voll., SME - Ufficio Storico, Roma 1991.

<sup>37</sup> *Codice Penale Militare*, Libro II, *Disposizioni relative al tempo di guerra*, Capo I, art. 223 e segg..

<sup>38</sup> *Codice Penale Militare*, Libro II, *Della procedura penale in tempo di guerra*, Capo I, art. 515 e segg..

In tempo di guerra, inoltre, potevano essere istituiti *Tribunali Militari Straordinari*, qualora uno dei comandanti precedentemente indicati avesse ritenuto opportuno dare un "pronto esempio di militare giustizia", che potevano comminare la pena di morte immediatamente e sul posto (art. 534 e scgg. del codice).

È agevole, a questo punto, comprendere come con lo stato di guerra la forza del diritto cedesse il passo all'arbitrio ed alla discrezionalità dell'uomo attraverso l'applicazione del codice. Un arbitrio che esisteva ed era costume abbastanza diffuso tanto che il 18 settembre 1860, il Comando Militare di Napoli avvertiva la necessità di scrivere al Comandante della Brigata "Bologna", operante negli Abruzzi, che i Tribunali Militari Straordinari (impropriamente chiamati consigli di guerra) "*che sorgono come conseguenza dello stato (di guerra o) d'assedio*" dovevano limitarsi a giudicare quegli individui che fossero sorpresi con le armi alla mano e/o nei casi di flagranza stabiliti dalla legge. La lettera sottolineava come dovessero, quindi, verificarsi la duplice condizione dello stato d'assedio, o di guerra, e della flagranza, perché quei Tribunali militari avessero potestà per operare, mentre doveva essere lasciata al giudice ordinario (al Procuratore Generale presso la Gran Corte Criminale) la cognizione di tutti gli altri reati<sup>39</sup>.

Fanti, il 23 ottobre dello stesso anno, pubblicava da Isernia, il durissimo bando<sup>40</sup>, già citato, con il quale sanciva che fossero sottoposti al giudizio dei Tribunali Militari Straordinari i "prevenuti" di brigantaggio, saccheggio, incendi, ferimenti, uccisioni e coloro che opponevano resistenza e tenevano armi senza appartenere al "Governo di Gaeta" o alla Guardia Nazionale.

Nel febbraio del 1861 era il Segretario Generale del Ministero della Guerra a ribadire che soltanto i briganti presi con le armi alla mano dovevano essere giudicati secondo le leggi militari, e che tutti gli altri dovevano essere invece denunciati ai Tribunali ordinari<sup>41</sup>.

Il Codice Penale Militare inoltre, che regolava il funzionamento dei Tribunali Militari Permanenti, era vigente ma non operante nelle provincie meridionali. Lo stesso Fanti rilevava, nell'aprile del 1861, che tali tribunali ancora mancavano; ciò significa che – almeno fino ad allora – avevano funzionato di fatto esclusivamente i Tribunali di Guerra e quelli Straordinari.

<sup>39</sup> AUSSME, fondo Campagna 1860 - 1861, busta 58/75.

<sup>40</sup> AUSSME, carteggio confidenziale del Ministro, fondo Minonzi, cit..

<sup>41</sup> AUSSME, fondo Campagna 1860 - 1861, busta 58/326.

La situazione non migliorò molto né con l'estensione ufficiale del codice nelle provincie meridionali <sup>42</sup> né con l'istituzione progressiva di Tribunali Militari Permanenti <sup>43</sup> nella circoscrizione dei capoluoghi delle Divisioni Militari Territoriali (Napoli, Palermo e successivamente Chieti, Bari, Salerno, Catanzaro, Messina).

Ma eccessi ed illeciti continuarono ad essere commessi, nonostante le ripetitive disposizioni tanto che nel marzo del 1862 il Ministero della Guerra era ancora costretto a stigmatizzare gli abusi di potere, richiamando l'attenzione su di un caso di fucilazione di un brigante: questi non era stato fucilato immediatamente sul posto, ma l'esecuzione era stata eseguita quattro giorni dopo la cattura <sup>44</sup>.

La burocratica ed asettica pignoleria del documento attestava come l'esistenza di norme e procedure, già di per sé molto dure, era ancor più aggravata da soprusi e violazioni.

Non è arduo, allora, ribadire che le leggi speciali servirono soltanto a "consolidare" disposti e abusi di potere vigenti e di fatto operanti; al contrario, e per assurdo, imprevedibilmente ed inopinatamente, introdussero correttivi a favore dei rei.

La legge Pica, infatti, non fece altro che confermare quanto già richiedeva il codice penale militare, cioè che ogni comandante di truppe poteva convocare un tribunale militare straordinario, quando nel luogo dove veniva arrestato un brigante non esisteva un tribunale di guerra; regolava, inoltre, l'istituto del domicilio coatto – per un tempo massimo di un anno – per gli oziosi, i vagabondi, i sospetti, i camorristi ed i fiancheggiatori ed introduceva sconti e diminuzione di pena per coloro che si erano e si sarebbero costituiti volontariamente.

Le successive leggi speciali furono ancora più "garantiste". Con legge 7 febbraio 1864 furono ammessi alla difesa degli accusati anche patrocinanti non militari (art. 2), e fu istituito il ricorso presso il Tribunale di Guerra (art. 4), organo giudiziario superiore, competente a giudicare in appello le sentenze dei tribunali militari.

Per l'esecuzione del domicilio coatto (art. 10) fu emanato un apposito regolamento che prevedeva alloggio, vestiario e vitto gratuito per gli indigenti

<sup>42</sup> R. D. 8 giugno 1861.

<sup>43</sup> R. D. 17 marzo 1861 e R. D. 18 agosto 1861.

<sup>44</sup> AUSSME, fondo Brigantaggio, busta 15/15.

sottoposti alla misura di sicurezza. Altro regolamento fu pubblicato per regolarizzare la formazione delle Squadre di volontari per la repressione del brigantaggio, contemplate dalla legge (art. 6).

Con legge 11 febbraio 1864, n. 1670, furono apportate inoltre, modifiche al Codice Penale Militare. Esse toccavano quattro punti essenziali: la composizione dei Tribunali Militari Territoriali; il principio della sorveglianza sui giudici militari e la possibilità di ammonirli o censurarli; l'introduzione del beneficio della libertà provvisoria alle persone estranee alle milizie per i reati di diserzione e grado minimo (quello di capitano e l'età di venticinque anni) per gli Ufficiali che avrebbero dovuto sedere nei tribunali.

Non tanto le leggi furono "speciali", quindi, se si considera il contesto storico in cui furono emanate e la progressiva preoccupazione del legislatore di definire e precisare limiti di delitti e pene, perché il concetto di giustizia fosse preservato: "speciale" fu l'uso che gli uomini fecero di esse.

### *Gli studi sul brigantaggio*

Si è già accennato che esistono molti studi, relazioni, saggi ed opere sul brigantaggio che hanno indagato ogni aspetto del fenomeno sia esso politico che diplomatico, sociale, militare, ecc..

Gli studi si interruppero quasi fra le due guerre mondiali – di questo periodo sono da segnalare i contributi di Cesari e di Croce – per riprendere nell'immediato secondo dopoguerra.

L'alternanza di interessi per il brigantaggio non è casuale. L'eccessiva produzione del secolo scorso tornava utile sia a quanti miravano a mitizzare il Risorgimento e l'Unità d'Italia, sia a quanti – per contro – tendevano a dimostrare gli irreparabili danni prodotti al Sud proprio dall'Unità.

Entrambi presentavano, quindi, tesi tendenzialmente strumentali; pochi autori scrissero del brigantaggio con serenità ed oggettività. Le opere coeve agli avvenimenti ebbero, comunque, oggettivi limiti scientifici.

Redatte in momenti troppo vicini agli avvenimenti e quindi non ancora storicizzati, oltre che strumentali e/o passionali furono eccessivamente cronacistiche, con tutte le insufficienze metodologiche e critiche, derivanti dall'indisponibilità – al momento – delle fonti documentali. Non mancano, ovviamente, contributi di valore ancora oggi degni di attenzione.

La carenza di studi durante il fascismo è altrettanto comprensibile. Il Regime stese un velo culturale mistificante su alcuni fatti del Risorgimento,

contrastando ogni tipo di pubblicazione che potesse richiamare alla memoria eventi storici disgreganti della salda – anche se aleatoria – compattezza della Nazione. Ed il brigantaggio in nessun senso poteva essere letto come momento coagulante delle masse.

Il secondo dopoguerra ha fatto riesplodere, a livello politico e sociale, la questione o il problema del Mezzogiorno; di riflesso, in campo storiografico, si sono riaccesi gli studi ed i dibattiti sugli eventi e sui fenomeni che ne sono alle radici, incluso il brigantaggio, verso cui gli studiosi hanno dimostrato un rinnovato interesse. La possibilità, inoltre, di poter consultare cospicue fonti archivistiche diverse, prima indisponibili, ha stimolato le ricerche.

Poiché lo scopo di questo studio è mirato a evidenziare le carte archivistiche dell'Ufficio Storico, ci si limiterà all'analisi di tre opere che, pur trattando l'aspetto meramente militare del brigantaggio, hanno in comune il fattore – determinante per noi – che gli autori hanno consultato e utilizzato in parte i documenti dell'Ufficio Storico stesso. Esse sono le opere di Cesari, del Molfese e del Tuccari.

La prima, del 1920, è del Colonnello Cesare Cesari<sup>45</sup>, che era un prolifico scrittore di storia militare risorgimentale e, all'epoca in cui si occupò del brigantaggio, ricopriva l'incarico di Capo dell'Ufficio Storico. Ebbe, quindi, modo di consultare la cospicua documentazione dell'archivio militare. Alle felici premesse non fecero seguito, però, medesimi risultati, poiché la sua opera è un'occasione mancata per porre una pietra angolare in materia.

Concettualmente il Cesari, ponendosi nel filone storiografico che doveva ad ogni costo salvaguardare il mito del Risorgimento e dell'Unità d'Italia, omise di dedurre dai documenti verità oggettive o di cogliervi aspetti contrastanti. È possibile, peraltro, scoprire a tratti la sua onestà intellettuale. Egli, nell'analizzare il fenomeno cercando di individuare le cause del brigantaggio, ricade in una lettura stereotipa e in interpretazioni ricorrenti in quanto individua il brigantaggio come esclusiva reazione legitimista su cui si innesta, fino alla completa sostituzione dell'iniziale revanscismo, la componente delinquenziale.

Scrisse infatti:

“Parlando però di brigantaggio fa d'uopo distinguere due specie di tale fenomeno, una di carattere essenzialmente politica che fu la prima a manifestarsi, ed una di delinquenza ordinaria, che prese il sopravvento alla reazione dopo che questa

<sup>45</sup> CESARE CESARI, *Il brigantaggio e l'opera dell'Esercito italiano dal 1860 al 1870*, Roma 1920.

cominciò a languire. Il brigantaggio politico scoppiò subito nel 1860, durante il periodo in cui la Corte borbonica era chiusa in Gaeta e perdurò fino alla fine del 1863; quello di delinquenza ordinaria ebbe un momento di contemporaneità al precedente, tra il 1862 e il 1863, poi si protrasse per alcuni anni fino a scomparire, coll'unificazione d'Italia, nel 1870. Al di sopra di entrambe queste forme, imperò inoltre un'altra istituzione assai triste, la camorra, che ebbe maestri e discepoli in alto e in basso, sottraendo spesso i suoi membri alla giustizia e influendo talvolta su talune autorità che per timore di peggio, dovettero subirla nelle loro decisioni".

Ma allo stesso tempo, egli non può fare a meno di annotazioni colpevolizzanti per il Governo e per la cattiva conduzione politica dell'affare, che lasciano intravedere una lettura sociale del fenomeno:

"...La poca forza mandata in principio, gli ordini non sempre chiari e adatti alle circostanze che venivano spediti da Torino, la mancanza di conoscenza intima dei mali e dei relativi rimedi per parte del governo, permisero che la reazione imbalanzisse maggiormente e prendesse quel piede che durò poi tanta fatica a sradicare.

Ufficiali e soldati furono invero di un'abnegazione superiore ad ogni elogio, ma anch'essi non poterono esplicare altra azione che quella di dar la caccia alle bande, senza corroborare l'azione preventiva e repressiva con misure larghe, e più volte richieste, per aiutare gli indigenti, per aprire le scuole, per sorreggere il clero, completare lavori pubblici di immediata utilità, tutte cose che avrebbero subito concorso ad elevare il nuovo governo, verso il quale si sarebbero facilmente rivolte le popolazioni, per natura generose ma troppo a lungo compresse, mantenute nell'ignoranza, ingannate colle falsità.

I bandi e i proclami liberali delle autorità civili e militari o non erano infatti tenuti abbastanza in conto o erano interpretati come blandizie per nascondere nuove oppressioni.

Così nel trapasso fra il governo borbonico e quello italiano si trovarono di fronte e in contraddittorio due elementi di fatto: una consuetudine violentemente turbata nei suoi interessi e una serie di innovazioni malamente preparata a ricostruire ciò che era stato distrutto..."

Cesari, inoltre, pecca di corretta impostazione metodologica passando da una narrazione scientifica degli avvenimenti, a descrizioni che scadono nell'aneddotica (come quando si sofferma a descrivere i segni che identificavano i briganti: anelli con particolari simboli che nascondono il grado dei briganti, nastri rosso e blu con figure di serpenti, immagini religiose, tutte con valore ora sacro ora scaramantico), forme letterarie di sapore deamicisiano.

(... Allora quei poveri agenti dell'ordine, martiri dimenticati, affrontavano coraggiosamente i briganti ma un colpo di pistola tirato a bruciapelo ne atterrava uno, mentre l'altro spalancando le braccia cadeva con una palla in fronte in



mezzo alla strada arsa dal sole e affondata nel polverone. Spiccanti di lontano restavano inerti quei due valorosi, colla croce bianca che il cuoio della sciabola e la cinghia della giberna disegnavano sul petto!...) o da romanzo dell'orrore, (nel descrivere la morte del tenente Bracci del 36° fanteria a Pontelandolfo, così si esprimeva: "...ebbe da una donna schiacciata la testa fra due pietre...due giorni dopo...il tenente colonnello Negri trovò questa testa orribilmente contusa infilata sopra una croce in ferro in una chiesa di Pontelandolfo!...)".

Distorce, infine, i risultati della prima commissione d'inchiesta istituita nel settembre 1861 dal Cialdini nel beneventano, per far luce sulle lamentele seguite alla feroce repressione operata dalle truppe, dopo i fatti di Pontelandolfo e Casalduni <sup>46</sup>.

Il volume del Cesari, comunque, è il primo ad affrontare gli aspetti militari del brigantaggio e, in questi limiti, resta opera validissima, sia nell'individuare le carenze dell'Esercito nel condurre la lotta, sia nel descrivere le modalità tecnico-operative impiegate dai contendenti, sia nel fissare le tre successive fasi in cui la guerra di repressione si sviluppa:

- una *1ª fase* (1860-61), in cui la lotta ha un carattere essenzialmente militare e si manifesta come lotta a *latere* e ad appendice alla campagna;
- una *2ª fase* (1862-66), in cui la lotta assume caratteristiche di guerriglia vera e propria e gli interventi repressivi sono improntati all'utilizzazione dell'Esercito come gendarmeria in compiti di pubblica sicurezza;
- una *3ª fase* (1866-70), con le stesse caratteristiche, dove però la direzione non è più affidata all'Esercito bensì all'autorità politica.

Per concludere, sembra equo affermare che il volume costituisce il primo valido approccio per la conoscenza del fenomeno, limitatamente agli aspetti militari.

Per avere un contributo di notevole spessore, forse il più valido esistente, bisognerà attendere che Molfese pubblichi, nel 1964, la sua opera <sup>47</sup>. Lo studio di Molfese è notevole, poiché indaga ogni aspetto del brigantaggio dal suo sorgere alla sua definitiva sconfitta e ne scruta i risvolti politici, diplomatici, sociali, economici e militari. Preziosissima la nota bibliografica ragionata che pone alla fine del volume, perché essa non è solo tale, ma una

<sup>46</sup> Per tali fatti e le indagini della commissione vedasi AUSSME, fondo Brigantaggio, busta 8.

<sup>47</sup> FRANCO MOLFESE, *Storia del Brigantaggio dopo l'Unità*, Milano 1964; per questo studio è stata utilizzata la 3ª edizione, del 1979.

vera e propria guida alle fonti che completa le ricchissime ed esaurienti note a corredo dei capitoli. Molfese è anche il secondo autore che consulta i documenti dell'archivio dell'Ufficio Storico<sup>48</sup>; anche egli gode, quindi, di una posizione privilegiata, ancora più del Cesari, poiché consulta altre fonti archivistiche, di cui alcune indisponibili all'epoca del Cesari<sup>49</sup>.

Egli, però, incentra il suo studio su una tesi partigiana di fondo, specchio di un altro filone storiografico: il brigantaggio, sostiene, fu principalmente una rivolta sociale della campagna contro la borghesia liberale.

Finché vengono esaminate singolarmente le cause che fecero esplodere la rivolta, il Molfese effettua analisi lucide e degne di rispetto, evidenzia, infatti, la politica ingiusta, il Governo incapace, le interferenze diplomatiche e gli interessi sostegni esterni da parte del Vaticano e della Francia, l'uso strumentale dei risultati della Commissione parlamentare d'inchiesta e la repressione affidata esclusivamente alle forze militari e alle leggi speciali.

Anche nel trattare gli aspetti militari egli sa cogliere le deficienze dimostrate sul campo dall'apparato militare nella conduzione della lotta. Allo stesso modo, pone in luce i gravissimi errori commessi nello scioglimento dell'Esercito borbonico e di quello garibaldino, provvedimenti che finirono per pesare in diverso modo sul brigantaggio.

L'accurata analisi del complesso mosaico della storia del brigantaggio finisce però con l'auto-invalidarsi quando perviene a rappresentare l'unica ed esclusiva tesi che egli persegue.

Un solo esempio: nella descrizione che contrappone le bande dei "briganti" a quelle dei "volontari unitari", definisce le une di "cafoni", e le altre di "galantuomini" liberali; come se le prime fossero composte soltanto da contadini e pastori e le seconde da borghesi ed artigiani. Riesce arduo accettare, acriticamente, una tale suddivisione, non supportata da una ricerca statistica sulla composizione delle bande e tenendo presente che la quasi totalità della gente del meridione, briganti o volontari che fossero, era fatta di contadini e pastori.

La motivazione di fondo, poi, che il brigantaggio fu una rivolta sociale che sarebbe comunque esplosa anche senza le cause accidentali (spedizione di Garibaldi, intervento dei Savoia, disfatta dei Borboni) sono tutte da dimostrare.

<sup>48</sup> Le citazioni dei documenti consultati sono riportate nelle note ai capitoli del libro.

<sup>49</sup> Ad esempio, l'Archivio Borbone, acquisito e ordinato dall'Archivio di Stato di Napoli negli anni sessanta.

Il peccato d'origine del Molfese si riesce comunque a mitigare con una lettura critica della sua opera che resta, beninteso, la migliore disponibile fra tutte quelle finora pubblicate.

Vent'anni dopo Molfese è Tuccari a consultare i documenti dell'Ufficio Storico ed a pubblicare due contributi in cui affronta principalmente gli aspetti militari e la condotta tecnico-operativa della lotta <sup>50</sup>.

Tuccari, nell'articolare maggiormente la suddivisione in fasi del fenomeno, individua:

- una *1ª fase* (1860-61), in cui si sviluppa una guerriglia per grosse bande con attacco a grossi centri abitati e scontri consistenti con i reparti regolari e con la Guardia Nazionale. In questa fase si ha la saldatura fra riscossa legitimista e insorgenza sociale, connivenza delle popolazioni con le bande, infiltrazione di elementi delinquenziali;
- una *2ª fase* (1862-64), in cui si sviluppa una vera guerriglia, con azioni frammentarie e minute, attacchi a piccoli centri abitati e ad unità di scarsa consistenza. Le bande sono medio-piccole, frazionate, con una tattica mobilissima che crea seri problemi alle unità regolari. Si saldano gli aspetti politici, sociali e delinquenziali del brigantaggio e diminuisce, fino a sparire, la connivenza collettiva ed individuale;
- una *3ª fase* (1865-70), in cui le bande sono ormai ridotte numericamente al minimo e territorialmente circoscritte e la lotta è caratterizzata soprattutto da attacchi a case isolate, a corrieri, a privati ed a piccoli distaccamenti. Nelle bande prevale l'elemento delinquenziale, o ne è addirittura quello esclusivo.

Tuccari, nell'esaminare gli aspetti militari e tecnico-operativi già individuati dal Cesari in modo frammentario, utilizza i documenti in modo encomiabile ma perviene a considerazioni che vanno rivisitate sotto taluni aspetti e completate sotto altri.

Egli, ad esempio, attribuisce il merito della distruzione del brigantaggio ai provvedimenti studiati e messi in atto dal generale Pallavicini <sup>51</sup>. Ma non fu proprio così.

<sup>50</sup> LUIGI TUCCARI, *Memoria sui principali....*, op. cit. e *Il brigantaggio nelle provincie meridionali dopo l'Unità d'Italia (1861-1870)*, Lecce 1982.

<sup>51</sup> PALLAVICINI emanò diverse circolari per la repressione del brigantaggio, la più organica è del 1868, *Istruzione teorica ad uso delle truppe destinate alla repressione del brigantaggio nelle Provincie di Terra di Lavoro, Aquila, Molise e Benevento, Caserta* 1868.

### *I militari e la lotta al brigantaggio*

Riallacciandoci a quanto scritto dal Tuccari, ricordiamo che molti autori, nell'affrontare il tema della lotta al brigantaggio nei suoi aspetti preventivi (provvedimenti politici) e repressivi (interventi militari), concordano nell'affermare che il brigantaggio fu combattuto, al suo insorgere, senza alcuna pianificazione o programmazione, senza adeguata preparazione e senza dottrina né istruzioni che fornissero – sul campo – strumenti idonei alla conduzione della lotta.

Quasi tutti indicano il generale Pallavicini come colui che fu capace di organizzare e dirigere la lotta, ma da un primo approccio ai documenti dell'Ufficio Storico, si può parzialmente rivedere tale giudizio. Già nell'ottobre 1860, infatti, il generale Pinelli, comandante della Colonna Mobile negli Abruzzi e nel Teramano, diramò una sua istruzione per la repressione del brigantaggio<sup>52</sup>. In quattordici sintetici punti, egli fissò le direttive per debellare il fenomeno, soprattutto nei suoi aspetti militari. Secondo il Pinelli era necessario affrontare le bande con forze sempre numericamente superiori per essere certi dei risultati degli scontri; dirigere le colonne mobili nei centri detentori delle principali risorse del territorio e sciogliervi ogni organizzazione reazionaria per sottrarre qualsiasi alimentazione, in uomini e mezzi, alle bande; censire i giovani nei comuni, individuare quelli datisi al brigantaggio e perseguirli; obbligare tutti a risiedere nei propri borghi e villaggi, punendo severamente quanti eludessero la disposizione per aderire al brigantaggio; considerare dediti al brigantaggio i forestieri sorpresi senza giustificato motivo in province diverse da quelle di nascita; pagare lautamente spie che dessero indicazioni sui conniventi, sui depositi di armi e viveri dei briganti, per togliere ogni risorsa ad essi ed ogni fonte di alimentazione della lotta; colpire con gravi imposizioni pecuniarie i familiari dei briganti, per rendere difficile il mantenimento delle bande e rimborsare le casse dello Stato; prendere ostaggi minacciando ritorsioni, per tagliare collegamenti e aiuti ai briganti; obbligare i Comuni a segnalare la presenza o l'approssimarsi di bande nel proprio territorio; non aderire alle richieste di truppe da parte dei Municipi, per non frazionare le colonne mobili, le unità più idonee alla lotta; stabilire un sistema di comunicazioni, a mezzo telegrafo e segnali, su tutto il territorio per individuare immediatamente le bande e concentrare su di esse le truppe disponibili; prendere ogni precauzione per affamare i briganti ed evitare ogni loro sostentamento da parte dei fiancheggiatori. Ed, infine, evitare direttive e operazioni in contrasto tra loro,

<sup>52</sup> AUSSME, fondo Campagna 1860-1861, busta 62.

e, soprattutto, affidare ad una unica direzione, munita di mezzi e di poteri straordinari, la lotta al brigantaggio.

In pratica, l'istruzione del Pinelli ben chiariva e anticipava quali dovevano essere i criteri informatori della lotta: impiego di forze consistenti, sicurezza, obiettivi mirati, terra bruciata intorno alle bande, azioni combinate, comando unico con poteri eccezionali.

La validità dell'asserto del Pinelli è dimostrata dagli iniziali successi che egli ottenne con la colonna mobile da lui comandata negli Abruzzi e nell'Umbria.

Pur con qualche eccesso, inoltre, quale la faccenda degli ostaggi, le sue istruzioni si sarebbero dimostrate lungimiranti, poiché solo quando furono messi in atto i procedimenti in esse contenuti fu possibile combattere e soppraffare bande e briganti.

Le successive istruzioni del Pallavicini furono soltanto disposizioni particolareggiate, alcune dedotte da situazioni locali o da successive esperienze, comunque ispirate ai principi generali della lotta individuati dal Pinelli, che il Pallavicini dovette conoscere per aver partecipato alla repressione del brigantaggio con la colonna mobile negli Abruzzi.

Dopo le istruzioni del Pinelli, altri documenti attestano che, man mano che si acquisivano esperienze operative, si perfezionavano espedienti tattici più idonei a condurre il particolare tipo di lotta richiesto come quello adottato il 14 dicembre 1861 dal sottotenente Romagnoli che, con 20 soldati e 11 militi della Guardia Nazionale travestiti da *cafoni* aveva teso un agguato, presso l'Abbazia di Melanica, ad una banda di briganti che era solita rifugiarsi in quel luogo<sup>53</sup>.

Una proposta politico-militare al Ministero della Guerra, sintetica ma lungimirante, venne nel marzo del 1862 dal generale Giuseppe Avezzana, che aveva maturato esperienze non indifferenti in guerre e rivoluzioni, non soltanto in Italia, ma anche all'estero. Avezzana invitava a dare immediate disposizioni a La Marmora perché si ponesse fine alle fucilazioni, individuando nella deportazione dei briganti una misura che meglio "*concilia(va) l'interesse delle attuali condizioni di cose nel Napoletano, ed i diritti e rispetti umanitari*"<sup>54</sup>.

<sup>53</sup> AUSSME, fondo Brigantaggio, busta 8/991.

<sup>54</sup> AUSSME, fondo Brigantaggio, busta 15/15.

In secondo luogo, raccomandava al Ministero della Guerra un trattamento più equanime verso gli ufficiali dell'ex esercito meridionale, per riparare al "torto loro fatto". Sollecitava, infine, la costituzione delle 4 Divisioni di volontari, previste da un decreto non ancora operante.

Non inganni l'apparente ed estrema sinteticità dell'articolato proposto da Avezzana, egli toccava alcune delle motivazioni profonde che fomentavano l'adesione della gente del Sud al brigantaggio.

Le fucilazioni, infatti, molte volte indiscriminate, furono cause scatenanti di risentimenti e vendette che spinsero alla rivolta; l'affrettato scioglimento dell'esercito meridionale, tale non solo di nome ma anche di fatto, provocò lo sbandamento di migliaia di volontari, facendone degli "ex soldati" senza arte né parte; la costituzione delle Divisioni volontarie avrebbe potuto reintegrare molti di essi restituendo loro una dignità perduta.

Le proposte di Avezzana furono però messe da parte a favore delle più energiche misure sancite dalla proclamazione dello stato d'assedio nelle provincie infestate dal brigantaggio.

Esse da sole non avrebbero risolto il problema nella sua globalità, ma sicuramente avrebbero ridotto lo spazio vitale, almeno nella parte in cui si rivelava terreno fertile per alimentare il fenomeno.

La documentazione dell'Ufficio Storico, se da un lato pone sotto nuova luce le capacità dei militari, in altri casi ne conferma l'impreparazione che fu spesso causa di dolorose perdite.

Il 26 luglio 1861 Cadorna, ad esempio, stigmatizzava come un ufficiale ed un sottufficiale del 36° reggimento fanteria fossero stati barbaramente uccisi dai briganti perché, imprudentemente, erano stati inviati in servizio isolato in cerca di alloggi<sup>55</sup>, diventando facile preda di una banda di briganti.

Il 15 agosto successivo, un rapporto sui fatti di Pontelandolfo e Casalduni dove perirono 40 uomini dello stesso 36° reggimento, mise in evidenza l'"*inspiegabile comportamento*" del tenente Bracci che aveva ricevuto ordini di bloccare eventuali fuggiaschi (di un rastrellamento in corso) a S. Giuliano; ma l'ufficiale credette "*di potere o di dover progredire ben oltre verso Pontelandolfo*", cadendo in mano ai briganti. Attaccato, invece di ripiegare verso S. Giuliano ("*sua linea naturale di ritirata*"), il drappello tentò di aprirsi un varco verso Casalduni, ritenuto paese amico; assalito da ogni parte, nonostante una disperata difesa, il reparto fu sterminato<sup>56</sup>.

<sup>55</sup> AUSSME, fondo Brigantaggio, busta 8/905.

<sup>56</sup> AUSSME, fondo Brigantaggio, busta 8/932.

Ancora il 22 ottobre, cadde nelle mani dei briganti un drappello dei Cavalleggeri di Montebello, per “*non aver preso tutte le precauzioni*”<sup>57</sup>.

Il 17 marzo 1862 furono una ottantina di fanti dell'8° reggimento di linea a cadere per mano dei briganti nei pressi di Castelnuovo: questa volta una denuncia anonima fece ricadere la responsabilità sul generale Dodda, poi esonerato dal comando, che non intervenne in soccorso degli uomini, benché fosse in condizioni di farlo<sup>58</sup>.

Il fattore comune di questi dolorosi avvenimenti si ritrova in errori di valutazione – dovuti a incapacità o impreparazione – che ebbero conseguenze disastrose.

Il discrimine esistente fra le capacità teoriche ed incapacità tattiche, per quanto esposto, va dunque approfondito e non liquidato, per meglio comprendere le cause della iniziale inefficacia della repressione, per meglio precisare i limiti delle responsabilità strettamente militari, al fine degli opportuni “distinguo” da ben altre cause che impedirono alle forze in campo di stroncare il brigantaggio in tempi ristretti.

### *I Documenti - Riflessioni e proposte*

I filoni di ricerca percorribili nei documenti dell'Ufficio Storico potrebbero essere molteplici e diverse, quindi, le proposte e le riflessioni possibili; ma, poiché uno studio approfondito richiede necessariamente approcci successivi alla corposa documentazione, si indicano ulteriori spunti di riflessione sugli aspetti trattati.

La più ingombrante disputa storiografica che grava sul brigantaggio è quella relativa alle responsabilità; su questo tema è possibile avviare un approfondimento, attraverso i nostri documenti, e speculare sugli “atteggiamenti” di tutti: governanti, militari, borbonici, civili, briganti.

Tre sono i livelli di responsabilità che si evidenziano: quelle politiche del Governo, quelle dei capi militari, quelle dei gregari e, per contro, quelle dei legittimisti, dei briganti e delle popolazioni dell'ex regno borbonico.

Sulle responsabilità del Governo si è già detto, anche quanto è riscontrabile nei documenti militari.

<sup>57</sup> AUSSME, fondo Brigantaggio, busta 8/200.

<sup>58</sup> AUSSME, fondo Brigantaggio, busta 15/15.

I capi militari certamente ebbero proprie responsabilità nella condotta della lotta, ma esse non sono ancora del tutto quantificabili in questa sede. Il perché è spiegabile con esempi. Se, infatti, da un lato, dopo l'eccidio di Pontelandolfo, furono dati *ordini positivi di dare una severa lezione*, ovvero di fare terra bruciata<sup>59</sup>, è pur vero che numerose disposizioni furono emesse a tutela dei meridionali. Il comandante del 5° Corpo d'Armata, tanto per citare una circolare, ordinò alle truppe, fin dal 1860, di rispettare la proprietà privata<sup>60</sup>; sempre ascoltate, ancora, furono le petizioni dei sindaci dirette ai Comandi, in cui si chiedeva giustizia per i soprusi subiti.

Soltanto una ricerca completa potrà dirci se i capi militari furono più equi o più iniqui degli uomini di Governo poiché solo da un rilevamento statistico completo è possibile “pesare” il loro operato.

Più evidenti le responsabilità di comandanti di unità minori e delle truppe ma tale aspetto rientra nel campo delle responsabilità soggettive, individuali, in cui il giudizio deve tener conto che i comportamenti, innegabilmente da condannare, furono frutto di azioni personali e soprattutto di stati emotivi, passionali e di eccitazione derivati dalla crudezza della lotta (neanche i briganti furono teneri con i soldati). Numerosi gli episodi; procediamo ancora per campioni.

Diffusa l'imposizione di “tasse di guerra” nei paesi sospetti di connivenza con i briganti, che gravavano in genere sui possidenti (tra le carte vi sono spesso gli elenchi di quanti sborsavano i soldi). Riprovevole il comportamento delle truppe nei paesi; il sindaco di Pietraroja – è uno dei tanti documenti esistenti – chiedeva nell'agosto del 1861 giustizia al comandante delle truppe in Cusano: poiché,

“con grande sgomento, taluni bersaglieri si erano permessi di derubare parecchie famiglie...”<sup>61</sup>.

Eppure, nonostante ciò, il comandante della Brigata “Re” scriveva nel novembre 1861 in un rapporto:

“devo osservare che i briganti si presentano preferibilmente all'autorità militare in cui hanno più fiducia”<sup>62</sup>.

---

<sup>59</sup> AUSSME, fondo Brigantaggio, busta 8/931.

<sup>60</sup> AUSSME, fondo Campagna 1860-61, busta 43/49.

<sup>61</sup> AUSSME, fondo Brigantaggio, busta 8/639.

<sup>62</sup> AUSSME, fondo Brigantaggio, busta 8/169.



Fortemente contraddittori sono i documenti d'archivio sull'atteggiamento delle popolazioni verso i briganti. In un primo tempo, all'ingresso delle truppe e alla presa di possesso delle nuove autorità governative, essi sembrarono documentare che la gente fu in massima acquiescente verso il nuovo stato di cose. Probabilmente, per i larghissimi strati molto poveri del popolo, non faceva differenza se lo scettro del Regno fosse tenuto da un Borbone o da un Savoia. Ma, altrettanto improvvisamente e senza apparente spiegazione, le carte ci dicono che in città e paesi rispuntavano bandiere e insegne borboniche, e consenso per le bande. Da ciò, la generalizzata connivenza attribuita alla gente del Sud nei confronti del brigantaggio.

Molte altre carte servono allo studio di altri aspetti. Ad esempio, per determinare quale reale influenza ebbe la non troppo celata partecipazione di Stati europei come la Francia, la Spagna, il Vaticano, ecc., su tutta la vicenda<sup>63</sup>.

Sarebbe oltremodo interessante poter determinare il loro peso ed il loro intervento su di un fenomeno che appare esplosivo più per motivazioni interne che non per appoggi esterni. Allo stesso modo potrebbe essere evidenziato se i Comitati legittimisti esercitarono pressioni su Francesco II e per quali interessi. Esaminando, infatti, un documento relativo all'atteggiamento del re in esilio di fronte al brigantaggio, un informatore militare scriveva il 23 dicembre 1862 da Roma:

“Fin dal p. p. ottobre onde evitare novelle vessazioni, per parte dell'Imperatore dei Francesi ed a consiglio del Santo Padre, Francesco II si era determinato a ritirare i suoi soccorsi al brigantaggio. Saputasi questa risoluzione a Napoli, si creò una deputazione la quale venisse a dolersi con esso-lui e lo rimuovesse da sì strano proponimento...”.

Il documento prosegue affermando che il re “si convinse”. Nello stesso documento viene avanzata la composizione e l'articolazione di comitati d'intervento, dipendenti tutti da un Comitato centrale in Napoli.

Molto poi è stato scritto sui briganti e sulle bande, in molte chiavi rappresentative e descrittive, che vanno dalla cronaca nera alla letteratura romantica. Ogni cittadino del Sud, di qualsiasi ceto, in un modo o in un altro, per un motivo od un altro, era un potenziale brigante sia che fosse un sognante legittimista, un efferato delinquente, un avido intrallazzatore, un ex soldato borbonico, un renitente e disertore, un contadino vilipeso e oltraggiato, un volontario garibaldino deluso o una guardia nazionale corrotta.

---

<sup>63</sup> Di recente, Tuccari ha pubblicato una sintetica ricerca sull'apporto dato al brigantaggio dalle potenze europee, concludendo che esso contribuì a favorirne la sopravvivenza nel Mezzogiorno dal 1860 al 1870, tesi che non condividiamo per quanto riguarda l'epilogo del fenomeno (LUIGI TUCCARI, *Il legittimismo europeo a sostegno della reazione nel Napoletano*, in *Studi Storico Militari* 1991, SME - Ufficio Storico, Roma 1993).

Ma non è ancora determinato in che misura e in che rapporto ciascuno di essi entrò a far parte e a pesare sulla composizione delle bande. Un altro interrogativo, questo, a cui rispondere, per sapere fino in fondo chi furono i briganti e, di conseguenza, cosa fu veramente il brigantaggio. Un altro nodo che potrebbe essere sciolto – al di là di ogni interpretazione o deduzione strumentale – con l'aiuto dei documenti dell'Ufficio Storico. Molti, infatti, sono gli elenchi dei briganti in essi contenuti; molti, inoltre, ne indicano il mestiere o la professione; se prendiamo a caso due elenchi, essi danno questa situazione:

- in uno, compilato il 27 agosto 1861, compaiono 15 carbonai, 8 contadini, 1 venditore di tabacchi, 1 sarto, 1 muratore;
- nell'altro, del 13 ottobre, sono elencati 13 soldati sbandati e 5 individui definiti *tout court* briganti<sup>64</sup>.

Ancora altri filoni è possibile esplorare; come quello già accennato del diritto, facendo statistiche sull'attività giudiziaria dei tribunali militari per valutare il loro operato, in quanto i dati di cui disponiamo sono parziali; possiamo solo indicare, per il momento, che dal 15 agosto 1863 al dicembre 1865 (durata delle leggi speciali) furono denunciate oltre 10.000 persone, di cui circa 7.000 furono assolte, 2.000 furono condannate e oltre 1.000 rimesse alla magistratura ordinaria. L'alta percentuale di denunciati, nei confronti dei condannati, dà già un'interpretazione diversa da quella comunemente accettata; e cioè, che in fondo i tribunali militari non agirono con superficialità; al contrario, i loro giudizi sembrano equilibrati, almeno numericamente.

Molto meno si sa dei giudizi emessi dai tribunali speciali; Tuccari fornisce alcune cifre (1.765 fucilati su 4.496 arrestati e 3.038 presentatisi spontaneamente). Ma egli stesso definisce i dati come parziali; approfondimenti potrebbero, ancora una volta, essere fatti nell'archivio dell'Ufficio Storico, specialmente per il periodo fine 1860 – inizio 1863, epoca in cui sulle relazioni delle unità generalmente sono segnalate le fucilazioni dei briganti decise dai "consigli di guerra".

Altri esempi potrebbero essere fatti ed altri filoni d'indagine potrebbero essere indicati. Si ritiene però più opportuno segnalare di seguito le carte esistenti presso l'archivio dell'Ufficio Storico.

Il corpo principale è rappresentato dal "fondo Brigantaggio" costituito da 144 volumi rilegati contenenti centinaia di migliaia di fogli prodotti dai Comandanti e dai Comandi delle unità impiegate nonché da autorità politiche e militari.

<sup>64</sup> AUSSME, fondo Brigantaggio, busta 8/762 c 8/409.

Esso copre il decennio 1860-1870 ed è ricco di relazioni, di dati statistici, di descrizioni, di situazioni, di paesi, di atteggiamenti tenuti da amministratori locali e dalla Guardia Nazionale, di lettere ed esposti di sindaci e cittadini e riportano, di riflesso, annotazioni politiche, sociali e diplomatiche.

Altro fondo d'interesse è quello relativo alla "Campagna 1860-'61" costituita da 80 volumi dove, tra gli altri, è possibile trovare i documenti prodotti dalla Colonna Mobile del generale Pinelli operante in Abruzzo e nel Teramano.

Vi è poi il "Carteggio Confidenziale del Ministro della Guerra" limitata-mente ai volumi dal 1860 al 1870 che raccolgono, tra l'altro, corrispondenze sul brigantaggio tra vertici politici e militari con l'autorità di Governo.

Vi sono poi repertori che potrebbero sembrare marginali ma tra cui è possibile rinvenire carte d'interesse sul brigantaggio quali le "Carte Cialdini", i "Dipartimenti Militari", la "Guardia Nazionale", la "Colonna Militare dell'Umbria" e fondi di minore rilevanza tra cui l'"Aspromonte" e le "Memorie Storico Militari".

Infine nell'archivio sussiste il fondo "Studi Particolari" ove è possibile trovare carte d'interesse quali "il giornale del Capo dello Stato Maggiore d'Esercito in Sicilia" redatto dal tenente colonnello Vincenzo Polizy – ufficiale borbonico – che descrive giornalmente gli avvenimenti dal 4 aprile al 17 giugno 1860 narrando gli avvenimenti visti dall'altra parte.

Si tratta in massima parte di documenti vergati con grafie di difficile decifrazione e con inchiostri spesso evanescenti tanto da costringere lo studioso ad un lungo ed oneroso lavoro di interpretazione.



ALESSANDRO GIONFRIDA

## LE FONTI DELL'UFFICIO STORICO RELATIVE ALLA CAMPAGNA DEL 1895-1896 IN ERITREA

Il 1° marzo 1996 ricorre il centenario della battaglia di Adua che conclude tragicamente la prima esperienza coloniale del giovane Regno d'Italia. Questi cento anni sono stati segnati da una vasta produzione storiografica, non solo italiana, sulla prima campagna d'Africa<sup>1</sup>. Tale produzione inizia dalla memorialistica degli stessi protagonisti e testimoni di quelle vicende<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Cfr. N. LABANCA, *In marcia verso Adua*, Torino 1993, pagg. 3-33. Nel primo capitolo l'autore dà un quadro sintetico ma completo della storiografia italiana, europea ed africana dalla fine dell'ottocento ai giorni nostri, relativa appunto al primo colonialismo italiano. Per una ampia bibliografia si veda L. GOGLIA e F. GRASSI, *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*, Bari 1993, pagg. 427-434 (sono riportate le principali bibliografie, i congressi coloniali italiani e le opere); ricordiamo anche: H. G. MARCUS, *The modern history of Ethiopia and the Horn of Africa. A select and annotated bibliography*, Stranford 1972; Ministero degli Affari Esteri - Direzione Centrale Affari Coloniali, *Raccolte di pubblicazioni coloniali italiane. Primo indice bibliografico*, Roma 1911; M. MOZZATO, *L'africanismo italiano dal '400 ai giorni nostri*, Istituto di Storia ed Istituzioni dei Paesi Afroasiatici dell'Università di Pavia, Pavia 1979, 1983, 1989; D. VARLEY, *A bibliography of italian colonisation in Africa with a section on Abissinia*, Folkestone - London 1970; S. ZANUTTO, *Bibliografia etiopica. Primo contributo*, Roma 1929 e dello stesso autore, *L'Africa Italiana nelle pubblicazioni dell'Amministrazione coloniale 1882-1937*, a cura dell'Ufficio Studi del Ministero dell'Africa Italiana, 2 vol., Roma 1938-1940.

<sup>2</sup> Cfr. O. BARATIERI, *Memorie d'Africa (1892-1896)*, Torino 1898 e F. CRISPI, *La prima guerra d'Africa. Documenti e memorie dell'archivio Crispi*, Milano 1914. Tra i non numerosi studi prodotti dal 1896 alla Grande Guerra ricordiamo: A. BIZZONI, *L'Eritrea nel passato e nel presente. Ricerche, impressioni, delusioni di un giornalista*, Milano 1897; A. BRUNIALTI, *Le colonie degli italiani*, Torino 1897; B. MELLI, *La colonia Eritrea dalle sue origini fino al 1° marzo 1899*, Parma 1899. Sulla pubblicistica di quel periodo cfr. N. LABANCA, op. cit., pagg. 28-34. Riguardo alla pubblicistica anticolonialista prodotta da scrittori di tendenze democratiche come Antonio Ghisleri, di tendenze liberali come Ruffillo Perini o di tendenze socialiste come Turati, cfr. R. RAINERO, *L'anticolonialismo da Assab ad Adua*, Milano 1971; dello stesso autore, *L'anticolonialismo italiano tra politica e cultura* pagg. 1248-58, in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*, Atti del Convegno Taormina - Messina, 23-29 ottobre 1989, Ministero Beni culturali e ambientali - Ufficio Centrale per i Beni archivistici, Roma 1997 C R. MONTELEONE, *L'anticolonialismo socialista in Italia tra la fine dell'ottocento e l'inizio del novecento*, in A. DEL BOCA, *Adua*, Bari 1997.

e, attraverso il risveglio degli studi sull'Eritrea e l'Abissinia del periodo fascista<sup>3</sup>, la perdita dell'Africa orientale nel 1941, il processo di decolonizzazione del secondo dopoguerra,<sup>4</sup> giunge fino a noi. Tragitto lungo, nel

<sup>3</sup> Il fascismo influì direttamente sugli studi coloniali anche con la costituzione dell'*Istituto coloniale fascista*, divenuto poi *Istituto fascista dell'Africa italiana*, che funzionò essenzialmente come centro di propaganda del regime, soprattutto durante la II guerra italo-etioptica, cfr. G. CALCHI NOVATI, *Studi e politica ai convegni coloniali del primo e del secondo dopoguerra* (pagg. 166-195) e C. FILESI, *L'istituto coloniale italiano* (pagg. 464-476), in *Fonti e problemi della politica coloniale*, cit. Furono particolarmente studiati i viaggiatori ed esploratori degli albori del colonialismo italiano e fu rivalutata la figura di Crispi, visto come un precursore della politica di Mussolini in Africa. Del resto in quegli anni anche GIOACCHINO VOLPE in *Italia in cammino* e BENEDETTO CROCE in *Storia d'Italia*, anche se su posizioni diversissime, diedero un giudizio sostanzialmente positivo sulla prima campagna d'Africa, considerata come un segno di risveglio nazionale. Nella numerosa produzione del ventennio ricordiamo soprattutto C. CONTI ROSSINI, *L'Italia e l'Etiopia dal Trattato d'Uccialli alla battaglia di Adua*, Roma 1935; R. CIASCA, *Storia coloniale dell'Italia contemporanea. Da Assab all'impero*, Milano 1938 e la relazione ufficiale pubblicata nel 1935-36 dall'allora *Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore* in due volumi (volume I, *Storia Militare della Colonia Eritrea, 1869-1894* e volume II, *La campagna del 1895-1896* con un terzo volume di carte e schizzi). Sulla storiografia del periodo fascista cfr. N. LABANCA, op. cit. pagg. 22-28.

<sup>4</sup> Sulla storiografia dal 1945 ad oggi cfr. C. GIGLIO, *Gli studi storici italiani relativi all'Africa dal 1945 al 1967*, in *La storiografia italiana gli ultimi vent'anni. Atti del primo congresso nazionale di scienze storiche* (Perugia, 9-13 ottobre 1967), vol. II, Milano 1970; gli interventi di R. RAINERO e di G. ROCHAT in Atti del convegno: *Gli Studi africanistici in Italia dagli anni '60 ad oggi* (Roma 25-27 giugno 1985), Istituto italo-africano, Roma 1986; T. FILESI, *L'Africa*, in *La storiografia italiana negli ultimi 20 anni*, a cura di L. DE ROSA, vol. III, *Età contemporanea*, Roma-Bari 1989, pagg. 287-320; P. PASTORELLI, *Gli studi sulla politica coloniale italiana dalle origini alla decolonizzazione* (pagg. 31-44) e A. TRIULZI, *Storia del colonialismo e storia dell'Africa* (pagg. 156-165), in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana* cit.; N. LABANCA, op. cit. pagg. 11-22. Rimangono fondamentali gli studi di R. BATTAGLIA, *La prima guerra d'Africa*, Torino 1958 e A. DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa orientale - dall'unità alla marcia su Roma*, Bari 1976. Ricordiamo anche i quarantadue volumi pubblicati dal *Comitato per la Documentazione dell'opera dell'Italia in Africa*, creato con un decreto interministeriale dell'11 gennaio 1952 dal settimo governo De Gasperi al momento dello scioglimento del Ministero dell'Africa italiana. Il Comitato, costituito essenzialmente da ex funzionari dell'amministrazione coloniale, avrebbe dovuto presiedere alla stesura di più volumi, basati sull'Archivio Storico del Ministero dell'Africa italiana (versato all'Archivio Storico-Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri), dal quale sarebbero dovuti risaltare soprattutto gli aspetti positivi della dominazione coloniale italiana; a questo proposito si veda R. RAINERO in Atti del convegno: *Gli studi africanistici in Italia dagli anni '60 ad oggi*, cit., pagg. 98-99; G. ROCHAT, *Colonialismo*, in *Storia d'Italia*, vol. I, Firenze 1978, pag. 109; G. B. NAITZA, *Il colonialismo nella storia d'Italia*, Firenze 1975, pag. 150; L. GOGLIA e F. GRASSI, op. cit., pag. 426. Il giudizio di tutti questi storici è, con diverse sfumature, sostanzialmente negativo; i volumi della collana *Italiani in Africa*, soprattutto la serie storico-militare, sono visti come un lavoro compilativo e di scarsa scientificità. Infine

quale acquisisce, più o meno in tutte le sue correnti, una visione sicuramente più critica, capace, cioè, di inserire la politica coloniale italiana nel contesto internazionale dell'età dell'imperialismo di fine ottocento<sup>5</sup>.

Uno dei dati acquisiti da tutta la storiografia del secondo dopoguerra è il ruolo centrale che ebbero le forze armate delle principali potenze coloniali e, in particolare, i loro eserciti nell'espansione africana di fine ottocento<sup>6</sup>. Un contributo certamente diverso da Stato a Stato, sia nelle relazioni tra autorità civili e militari sia nell'impiego delle forze<sup>7</sup>. In Gran Bretagna, infatti, l'Esercito diede un apporto fondamentale alla difesa del suo vasto impero africano, ma il principale fine di quei possedimenti era essenzialmente economico e commerciale; i militari erano lo strumento per attuarlo. La politica coloniale di sua maestà era saldamente tenuta in mano dalle autorità politiche<sup>8</sup>. Ben diverso, invece, fu il ruolo delle truppe di Marina e dell'Esercito francese nella conquista e nella successiva amministrazione dei territori africani della Terza Repubblica. I militari, come ad esempio nel Sudan occidentale<sup>9</sup>, seguirono una loro politica e misero in movimento le proprie

---

non va dimenticato il contributo degli storici africani, dall'opera tradizionale di AFEWORK GABRE IYASUS, *Vita di Menelik II* (testo amarico edito da F. GALLINA, Roma 1901, traduzione di L. FUSELLA, in "Rassegna di Studi etiopici", vol. XVII, XVIII), agli studi più recenti di T. NEGASH, *No medicine for the bite of a white snake: notes on nationalism and resistance in Eritrea 1890-1940*, Uppsala 1896 e dello stesso autore, *Italian colonialism in Eritrea 1882-1940: policies, praxis and impact*, Uppsala 1987.

<sup>5</sup> Cfr. E. J. HOBBSBAWM, *L'età degli imperi 1875-1914*, Bari 1987; D. H. FILDHOUSE, *Politica ed economia del colonialismo 1870-1945*, Bari 1980; R. LURAGHI, *Ascesa e tramonto del colonialismo*, Torino 1964. In particolare per l'Italia cfr. J. L. MIERGE, *L'Imperialismo coloniale italiano dal 1870 ai giorni nostri*, Milano 1976 e C. ZAGHINI, *L'Africa nella coscienza europea e l'imperialismo italiano*, Napoli 1973. I più importanti studiosi dell'imperialismo (Hobson, Schumpeter, Lenin) giudicavano di scarsissima importanza il colonialismo italiano, solo R. MICHELS in *L'Imperialismo italiano. Studi politico-demografici* (Milano 1914) si occupò del problema, motivando la conquista italiana dell'Eritrea e della Libia con ragioni essenzialmente demografiche; l'Italia, secondo questo autore, aveva bisogno di terra dove inviare la sua popolazione in sovrannumero; su tutti questi studi cfr. N. LABANCA, op. cit., pagg. 6-10.

<sup>6</sup> Cfr. G. PESENTI, *Le guerre coloniali*, Bologna 1947 e N. LABANCA, op. cit., pagg. 37-47.

<sup>7</sup> "Il diretto apporto dell'esercito all'espansione oltremare negli anni dello *scramble* era stato impostato in maniera evidentemente diversa dalle varie potenze coloniali: importante ma ausiliario per Londra, decisivo per Parigi, necessario ma contenuto per Berlino", N. LABANCA, op. cit., pag. 44.

<sup>8</sup> Cfr. G.S.J. BARCLAY, *The Empire is marching. A study of the military effort of the British empire 1800-1945*, Londra 1976.

<sup>9</sup> Cfr. A. S. KANYA-FORSTNER, *The conquest of the Western Sudan. A study in French military imperialism*, Cambridge 1969.

forze espansionistiche, che li portarono ben al di là dei limiti loro previsti dal governo centrale nella madrepatria <sup>10</sup>.

Anche nella prima espansione coloniale italiana fu fondamentale il ruolo dell'Esercito. La classe dirigente italiana, sia i gruppi politici liberali in parlamento e al governo sia i vari gruppi industriali e finanziari, era, al suo interno, divisa sull'opportunità di un'espansione in Africa orientale. I vari gabinetti, in carica dal 1869 al 1896, dovevano tener conto di questa forte opposizione nella stessa maggioranza liberale che, con alterne vicende, impedì la pianificazione e l'attuazione di una decisa politica espansionistica nel Mar Rosso. Questa, infatti, rimase subordinata alle vicende parlamentari e fu condotta con scarsi mezzi; di conseguenza,

“l'Esercito, cui fu affidata la responsabilità della penetrazione in Africa orientale, dovette perciò muoversi sulla base di obbiettivi vaghi, ma comunque grandi (...) e di sollecitazioni attivistiche dipendenti dalle lotte politiche nazionali, senza poter quasi mai disporre degli uomini, dei mezzi, del tempo e della libertà di movimento necessari per un'efficiente politica coloniale” <sup>11</sup>.

Dallo sbarco a Massaua nel 1885 alla pace di Addis Abeba nel 1896, e in misura diversa anche in seguito, le forze armate e soprattutto l'Esercito furono gli unici strumenti dell'Italia liberale in grado di garantire la conquista e l'amministrazione di territori in Africa orientale, confinanti ad oriente con il potente impero etiopico e a settentrione con i Dervisci, bellicose popolazioni del Sudan orientale <sup>12</sup>. Le questioni africane erano comprese nella sfera di competenza del Ministero degli Affari Esteri, ma il parere del Ministero della Guerra, dopo lo sbarco delle nostre truppe a Massaua, fu sempre vincolante per l'importanza che ebbero, fin dall'inizio, i problemi militari nati dalla politica di annessione di ampi territori verso l'altopiano etiopico. Inoltre dal 1887, dopo il fatto di Dogali, al 1890, le truppe dislocate in Africa furono considerate sul piede di guerra; al comandante superiore in Africa, che allora venne a dipendere esclusivamente dal ministro della Guerra, furono conferiti tutti i poteri relativi alla zona occupata. Successivamente

<sup>10</sup> Cfr. A. CLAYTON, *France, soldiers and Africa*, Londra 1968.

<sup>11</sup> G. ROCHAT e G. MASSOBRIO, *Breve storia dell'Esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino 1978, pag. 116.

<sup>12</sup> N. LABANCA, op. cit., pagg. 99-140; P. L. BERTINARIA, *Dottrina, Strategia, Tattica e logistica nelle campagne coloniali*, (pagg. 1063-1075), in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*, cit.



anche durante la campagna del 1895-96, la maggior parte delle questioni relative all'Eritrea fu di nuovo trasferita al Ministero della Guerra<sup>13</sup>. Infine non solo i comandanti superiori in Africa dal 1885 al 1890, ma anche successivamente i governatori della colonia Eritrea dipendevano, per le questioni militari, esclusivamente dal Ministero della Guerra e, fino al 1896, furono tutti militari.

Quasi tutta la documentazione relativa alla colonia Eritrea, prodotta dai vari uffici del Ministero della Guerra, dai comandi superiori e reparti dell'Esercito in colonia e, in generale, dagli enti militari competenti per l'Africa orientale, è attualmente conservata presso l'Archivio dell'*Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (A.U.S.S.M.E.)*.

Nel presente lavoro, dopo una breve sintesi sui principali avvenimenti politico-militari della prima guerra d'Africa di carattere introduttivo e complementare alla successiva descrizione della documentazione, si intende fornire un quadro generale e, almeno nelle intenzioni, completo delle fonti relative alla campagna del 1895-96, conservate presso l'Ufficio Storico<sup>14</sup>.

### 1. *Dall'acquisto della base di Assab alla rivolta di Batha Agos (1869-1894)*

Nel 1857 il governo del Regno di Sardegna, sotto la guida di Cavour e la prudente egida di *Cristoforo Negri*, capo della Direzione per i consolati e per il commercio del Ministero degli Esteri sardo, iniziò a mostrare interesse per una possibile apertura di una base commerciale in Africa orientale, dove esistevano vasti territori non ancora assoggettati alle altre potenze europee<sup>15</sup>. Del resto, dopo l'inizio dei lavori per il taglio del canale di Suez,

---

<sup>13</sup> Ministero degli Affari Esteri-Comitato per la documentazione in Africa, *L'Italia in Africa*, serie giuridico amministrativa – volume I, (1869-1955), *Il Governo dei territori d'oltremare* – parte I, *Gli organi centrali*, testo di C. MARINUCCI, Roma 1963, pagg. 6-18.

<sup>14</sup> Nella *Guida delle fonti per la Storia dell'Africa del Sud del Sahara esistenti in Italia* a cura di C. GIGLIO e E. LODOLINI, Zug 1972 (Consiglio internazionale degli archivi), sono stati descritti tre fondi archivistici, conservati nell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, in cui si trova parte della documentazione, ma non tutta, relativa alla campagna del 1895-96 in Africa orientale, cfr. E. LODOLINI, *Le fonti sulla politica coloniale italiana negli archivi di stato italiano*, (pagg. 57-76), in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*, cit.

<sup>15</sup> A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa orientale*, op. cit., pagg. 12-18.

tutte le coste africane del Mar Rosso avevano assunto una nuova importanza strategica: la Francia, infatti, si insediò a Gibuti e la Gran Bretagna, invece, a Zeila e Berbera, costituendo, in seguito, la Somalia britannica.

Nel 1868 il governo italiano, riconosciuta l'importanza delle coste del Mar Rosso, riprese i progetti del Negri e inviò nelle isole *Dahalach*, di fronte a Massaua, una missione comandata dal capitano di fregata *Bertelli* per esplorare le coste della Dancalia e prendere i primi contatti con i piccoli principati islamici del posto, i quali erano ancora formalmente vassalli della Sublime Porta e nella sfera di influenza dell'Egitto<sup>16</sup>. Il Bertelli fu richiamato senza aver raggiunto alcun accordo, ma, poco tempo dopo, nacque il primo insediamento coloniale italiano, grazie all'azione dell'ex missionario lazzerista *Giuseppe Sapeto* e dell'armatore genovese *Raffaele Rubattino*.

Nell'ottobre del 1869 il Sapeto, dopo che il suo progetto di acquisto di una base nel Mar Rosso era stato favorevolmente accolto dal presidente del Consiglio Menabrea, partì in missione accompagnato dall'ammiraglio *Acton*, per localizzare ed eventualmente acquistare nella zona dello stretto di *Bab el-Mandeb* un sito adatto alla costituzione di una stazione marittimo-commerciale. Per evitare complicazioni internazionali egli agiva per conto della Società di navigazione italiana *Raffaele Rubattino e c.*, la quale aveva costituito una linea di navigazione Genova-India<sup>17</sup>. Il 15 novembre 1869 concluse con i sultani *Ibrahim* e *Hassan Ben Ahmad* un contratto per l'acquisto della baia di *Assab* al prezzo di 6.000 talleri di Maria Teresa. Ottenne inoltre dai sultani *Danakili* la cessione di *Byja* e dal sultano di *Raheita* l'isola di *Darmakié*. Le somme di denaro furono fornite dal governo italiano, ma formalmente l'acquisto venne fatto in nome della società Rubattino che effettuò il pagamento l'11 marzo 1870<sup>18</sup>.

Nel 1879 il governo Cairoli decise la rioccupazione della base di Assab, abbandonata a se stessa per dieci anni e al centro di una contestazione con l'Egitto, il quale rivendicava la sua sovranità su tutte le coste africane del Mar Rosso. Nel novembre dello stesso anno fu inviata una spedizione sulla nave *Esploratore*, al comando dal capitano di vascello *Carlo de Ameza-ga*. Della spedizione faceva parte anche il Sapeto che riuscì ad acquistare un'ulteriore striscia di territorio e tutte le isole della baia dai sultani locali<sup>19</sup>.

<sup>16</sup> Ivi pag. 21.

<sup>17</sup> Ivi, pagg. 36-43.

<sup>18</sup> G. ROCHAT, *Il colonialismo italiano*, Torino 1973, pag. 31 (documento 1: convenzione tra i sultani di Assab e Sapeto).

<sup>19</sup> A. DEL BOCA, op. cit., pagg. 101-125.

Intanto con ordinanza ministeriale del 24 dicembre 1880 venne anche stabilito l'assetto giuridico della base di Assab, retta da un commissario civile dipendente dal Ministero degli Affari Esteri<sup>20</sup>. In seguito, il 10 marzo 1882, fu firmata la convenzione ufficiale tra il ministro degli Esteri Mancini e un rappresentante della Rubattino per la definitiva cessione di quel territorio al governo italiano<sup>21</sup>. La nascita ufficiale del primo possedimento coloniale italiano nella zona strategica del Mar Rosso fu anche, soprattutto, conseguenza dell'accordo raggiunto il 16 febbraio 1882 con l'Inghilterra, che controllava ormai il governo del Cairo e che riconobbe ufficialmente la nostra stazione, nonostante le rimostanze della Sublime Porta<sup>22</sup>.

Nel 1884 il ministro degli Esteri del gabinetto Depretis, Stanislao Mancini, preparò, in gran segreto e dopo lunghe trattative diplomatiche con la Gran Bretagna, la spedizione di Massaua, che diede inizio alla nostra vera e propria espansione coloniale nella futura Eritrea<sup>23</sup>. La decisione di consultare l'Inghilterra scaturiva dal ruolo di grande potenza imperiale di quest'ultima, che aveva il controllo del Mediterraneo orientale, del Canale di Suez e indirettamente del governo egiziano, il quale a sua volta, rivendicava la sovranità sulle coste africane del Mar Rosso. Inoltre la Triplice Alleanza non prevedeva, nel suo primo trattato, alcun appoggio alle ambizioni mediterranee e coloniali dell'Italia. Il governo di Sua Maestà, invece, era propenso ad un insediamento italiano a Massaua, perché bloccava l'espansione

<sup>20</sup> Ordinanza ministeriale 24 dicembre 1880: *Assetto giuridico provvisorio della base di Assab*, in A. MORI, *Manuale di legislazione della Colonia Eritrea*, vol. I, (24 dicembre 1880-22 novembre 1889), Roma 1914, pagg. 1-5. Cfr. anche Ministero degli Affari Esteri – Comitato per la documentazione in Africa, *L'Italia in Africa*, op. cit., pagg. 3-6.

Il primo commissario, nominato il 1° gennaio 1881, fu il console G. Branchi, e, dopo di lui, l'incarico passò a G. Pestolazza. Essi riuscirono a creare un corpo di polizia e un servizio sanitario, progettando anche l'ingrandimento del porto e l'avvio di alcuni tentativi di rapporti commerciali; cfr. A. DEL BOCA, op. cit., pagg. 163-169.

<sup>21</sup> R. ROCHAT, op. cit., pag. 32 (documento n. 2: testo originale della convenzione tra il governo italiano e la Rubattino). La convenzione fu successivamente ratificata dal parlamento con legge del 5 luglio 1882.

<sup>22</sup> R. BATTAGLIA, op. cit., pag. 145.

<sup>23</sup> Cfr. C. GIGLIO, *L'Impresa di Massaua (1884-85)*, Roma 1955; M. LENCI, *Eritrea e Yemen. Tensioni italo-turche nel Mar Rosso (1885-1911)*, Milano 1990; C. ZAGHI, *P.S. Mancini, l'Africa e il problema del Mediterraneo 1884-1885*, Roma 1955; T. FIELESI, *L'Italia e la conferenza di Berlino (1882-1885)*, Roma 1985; A. DEL BOCA, op. cit., pagg. 171-229.

francese in quella zona e, secondariamente, poteva portare ad una eventuale collaborazione militare contro i Dervisci<sup>24</sup>.

Il 3 gennaio 1885, con la motivazione ufficiale di volere vendicare l'eccidio della spedizione di *Gustavo Bianchi* nell'Aussa<sup>25</sup>, fu costituito un piccolo corpo di spedizione, destinato all'occupazione di Massaua, sotto il comando supremo del contrammiraglio, capo delle forze navali nel Mar Rosso, *Pietro Caimi*. Comandante delle truppe da sbarco era il colonnello *Tancredi Saletta*<sup>26</sup>. Il corpo di spedizione era costituito da un comando locale, uno stato maggiore di battaglione bersaglieri, quattro compagnie bersaglieri, una compagnia di artiglieria da fortezza, un plotone genio ed un drappello di carabinieri reali, di sanità e di sussistenza, in tutto 802 uomini di truppa e 38 ufficiali. Il 5 febbraio avvenne lo sbarco. Saletta ebbe anche le funzioni di comandante militare della colonia, mentre l'amministrazione civile era sempre di competenza del commissario residente ad Assab, dipendente dal Ministero degli Esteri. Il 24 febbraio fu sbarcato, sempre a Massaua, un secondo contingente al comando del tenente colonnello *Leitiniz*, formato da alcuni battaglioni appartenenti al 4°, al 41° al 54° e al 91° reggimento fanteria, una compagnia artiglieria da fortezza, un plotone genio e servizi vari. Il 7 marzo fu inviato un terzo scaglione, composto di due battaglioni fanteria, una compagnia genio e una sezione artiglieria da fortezza. Tutta l'operazione comportò un grosso sforzo logistico, causato anche dalle difficoltà per

<sup>24</sup> Cfr. N. LABANCA, *Il generale Cesare Ricotti e la politica militare italiana dal 1884 al 1887*, Stato Maggiore Esercito – Ufficio Storico, Roma 1986, pagg. 289-294. C. SETON-WATSON, *La politica inglese nei confronti della colonizzazione italiana in Africa orientale (1880-1896)*, in A. DEL BOCA, *Adua*, op. cit. Su una possibile collaborazione militare contro i Dervisci, cfr. L. TUCCARI, *L'Impresa di Massaua cento anni dopo*, Stato Maggiore Esercito – Ufficio Storico, Roma 1985, pagg. 115-143.

<sup>25</sup> A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa orientale*, op. cit., pagg. 171-184.

<sup>26</sup> Nacque a Torino nel 1840. Fu sottotenente di artiglieria nel 1859, partecipò alla seconda e terza Guerra d'Indipendenza, meritando per gli assedi di Ancona e Gaeta due menzioni onorevoli. Trasferito nel Corpo di Stato Maggiore, fu nominato capo di stato maggiore della Divisione di Firenze nel 1877. Promosso colonnello nel 1880, comandò il 17° Reggimento fanteria e poi fu capo di stato maggiore del XII Corpo d'Armata. Nel 1885 venne incaricato, come abbiamo detto sopra, del comando delle truppe da sbarco a Massaua. Al suo ritorno ebbe una missione nelle Indie. Promosso maggiore generale nel 1887, comandò la Brigata Basilicata. Dopo Dogali, come vedremo, ritornò in Africa. Nel 1888, rimpatriato, ebbe il comando della Scuola di Applicazioni di Artiglieria e Genio. Promosso tenente generale nel 1892, comandò la Divisione di Firenze e in seguito quella di Genova. Nel 1895 ebbe il comando in seconda del Comando del Corpo di Stato Maggiore dell'Esercito. Nel 1896 divenne capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Senatore del Regno nel 1900, andò in posizione ausiliaria nel 1908. Morì a Roma nel 1909.

l'approvvigionamento idrico (la cui importanza era esaltata dal clima torrido a cui le nostre truppe non erano assolutamente abituate e che causò molti decessi) e dalla mancanza assoluta di infrastrutture nel centro di Massaua, che era poco più che un villaggio. Nei primi tempi, oltretutto, il nostro corpo di spedizione dovette affrontare la difficile convivenza con la guarnigione egiziana. Nei mesi di aprile, maggio e giugno il colonnello Saletta iniziò il reclutamento di irregolari, che erano nella maggior parte dei casi ex miliziani indigeni delle guarnigioni egiziane, cercò di avviare trattative con tutte le tribù locali e, con il concorso della R. Marina, occupò Arafali, Archico e Amba, allora presidiate da unità egiziane, proclamando, infine, il protettorato sulle isole Dahalach e sulla costa dancala da Massaua ad Assab<sup>27</sup>. L'espansione italiana si indirizzò anche verso i territori dell'impero abissino<sup>28</sup>. Infatti, dopo l'abbandono da parte del presidio egiziano, venne occupato, con truppe irregolari indigene al servizio dell'Italia, anche il forte di Saati, posto di confine etiopico. Quest'azione suscitò le rimostranze nel negus, confortato dal trattato di Hewett<sup>29</sup>, e le minacce del governatore delle terre abissine confinanti con la fascia costiera di Massaua, ras *Alula*<sup>30</sup>; né sembrò che ottenesse particolari risultati la missione diplomatica italiana guidata da *Vincenzo Ferrari* e *Cesare Nerazzini*, inviata nell'aprile 1885 presso il campo del negus Giovanni<sup>31</sup>.

La difficile situazione militare dei territori da poco conquistati e l'atteggiamento ostile dei capi abissini indussero il governo Depretis ad unificare il comando e le responsabilità in Africa, sostituendo il colonnello Saletta con

<sup>27</sup> Cfr. Ministero della Guerra - Comando del Corpo di Stato Maggiore - Ufficio Storico, *Storia Militare della Colonia Eritrea (1869-1894)*, vol. I, Roma 1935, pagg. 69-90; N. LABANCA, *Il generale Cesare Ricotti e la politica militare italiana*, op. cit., pagg. 335-395; A. BIANCHINI, *Tancreti Saletta a Massaua*, Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico, Roma 1987.

<sup>28</sup> Per un quadro storico dell'Impero etiopico, cfr. H.G. MARCUS, *The life and times of Menelik II. Ethiopia 1844-1913*, Oxford 1975; B. ZEWEDE, *A history of modern Ethiopia*, Londra 1991.

<sup>29</sup> Questo trattato tra Inghilterra, Egitto ed Etiopia, firmato ad Adua il 3 giugno 1884 dal contrammiraglio W. HEWETT, comandante della flotta dell'Oceano Indiano e rappresentante del governo britannico, stabiliva il libero transito attraverso Massaua, per tutte le merci, comprese le armi, dirette o provenienti dall'Etiopia e la restituzione della regione di Cheren, allora occupata dall'Egitto.

<sup>30</sup> Cfr. Ministero delle Guerra, *Storia Militare della Colonia Eritrea* vol. I, op. cit., pagg. 90-97.

<sup>31</sup> Cfr. A. DEL BOCA, op. cit., pagg. 195-200 E. IACONA, *Cesare Nerazzini, un ufficiale medico al servizio della diplomazia italiana in Africa (1883-1887)*, pagg. 88-113, in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*, cit.

un generale che avrebbe assunto il comando militare e la direzione superiore di tutti i servizi nel Mar Rosso, dipendendo sempre per i singoli servizi dai rispettivi ministeri (Affari Esteri, Guerra e Marina). Il 6 settembre 1885 il generale *Carlo Gené*<sup>32</sup> fu nominato comandante superiore d'Africa e con il decreto del 5 novembre 1885 furono fissate le norme relative al Comando superiore in Africa e del Comando Militare di Assab<sup>33</sup>.

Il 12 novembre il generale Gené arrivò a Massaua e venti giorni dopo, il 2 dicembre, la guarnigione e tutti i funzionari egiziani abbandonarono definitivamente la città, ponendo termine alla difficile convivenza italo-egiziana<sup>34</sup>. Intanto i rapporti italo-etioptici andavano peggiorando, da parte etiopica per la contrarietà del negus Giovanni di fronte alle iniziative diplomatiche del conte *Pietro Antonelli* verso il re dello Scioa, *Menelik*, e per l'invio della missione del conte *Augusto Salimbeni* presso il re del Goggiam, *Tecla Hamainôt*<sup>35</sup>; da parte italiana, invece, per l'eccidio della spedizione del conte *Pietro Porro*<sup>36</sup>. La situazione sfociò in un aperto conflitto dopo che ras Alula nell'agosto del 1886 effettuò varie razzie contro le tribù del Debed, che erano sotto la protezione italiana e dopo che il generale Gené, nel novembre dello stesso anno, fece occupare dalle sue truppe le località di

<sup>32</sup> Nacque a Torino nel 1836. Fu nominato sottotenente del genio nel 1856 e partecipò alla Seconda e Terza Guerra d'Indipendenza. Nominato colonnello nel 1876, ebbe il comando del 6° Reggimento bersaglieri e in seguito fu comandante della Brigata Regina. Fu direttore dell'Istituto Geografico Militare e nel 1883, durante quell'incarico, venne promosso maggiore generale. Dall'ottobre 1885 all'aprile 1887 ebbe l'incarico di comandante superiore dei territori italiani in Africa. Tornato in Italia fu, per breve tempo, comandante della Brigata Basilicata e sempre nel 1887 ritornò in Eritrea al comando di una brigata nella spedizione del generale Alessandro Asinari di San Marzano. Promosso tenente generale nel 1888, ebbe il comando della divisione di Messina. Morì a Stresa nel 1890.

<sup>33</sup> R. Decreto *che fissa le attribuzioni del comandante superiore in Africa*, 5 novembre 1885, in A. MORI, vol. I, op. cit., pagg. 143-145. Cfr. anche Ministero della Guerra, *Storia Militare della Colonia Eritrea*, vol. I, op. cit., pagg. 99-102. Vedi anche più avanti § 3°.

<sup>34</sup> A. DEL BOCA, op. cit., pagg. 213-214.

<sup>35</sup> Ministero della Guerra, *Storia Militare della Colonia Eritrea*, vol. I, op. cit., pagg. 104-109.

<sup>36</sup> Il conte Gian Pietro Porro, nato a Como nel 1849, ex ufficiale di cavalleria, aveva compiuto numerosi viaggi nel Gran Chaco. Incaricato dalla R. Società Geografica di trovare attraverso la regione dell'Harrar una via di penetrazione in Etiopia, partì da Napoli il 26 gennaio 1886. Porro e tutta la sua spedizione furono massacrati fra Artù e Gildessa durante la notte fra il 5 e il 6 aprile 1886. Le proteste diplomatiche italiane non ebbero alcuna soddisfazione. Cfr. A. DEL BOCA, op. cit., pagg. 224-225; sulle esplorazioni italiane in Africa, cfr. A. KEMENY MILANINI, *Società di esplorazione coloniale in Africa e la politica coloniale (1879-1914)*, Firenze 1973 e F. SURDICH, *L'esplorazione italiana in Africa*, Milano 1982.

Zula (1° settembre) e Uaà (23 novembre)<sup>37</sup>. Tra il 22 e il 25 gennaio 1887 si svolse il combattimento intorno al presidio di *Saati*, tra etiopici di ras Alula ed italiani. Il presidio italiano resistette decisamente subendo la perdita di 5 morti, tra cui il tenente *Cuomo*. Il conflitto con il ras abissino ebbe un tragico epilogo con il combattimento di *Dogali*. Il 26 gennaio 1887 il generale Gené inviò in aiuto del presidio di Saati una colonna di circa 500 nazionali, 50 critrei, 2 mitragliatrici, che mosse direttamente da Mokullo. La colonna era al comando del colonnello *Tommaso De Cristoforis*<sup>38</sup> ed era costituita da alcune compagnie del 6°, 7°, 15°, 20°, 35°, 37°, 41° e 48° reggimento fanteria. Le truppe italiane caddero in un'imboscata nella zona di Dogali e, circondate da preponderanti forze etiopiche (più di 5000 armati), furono massacrate. Caddero 413 uomini di truppa e 22 ufficiali, tra cui il comandante<sup>39</sup>. Dopo Dogali il generale Gené, a causa della scarsità di forze disponibili, decise l'immediato ritiro dei distaccamenti di Saati, Uaà ed Aràfali. Anche ras Alula si ritirava con le sue truppe all'Asmara e riprendeva le trattative con i comandi italiani a Massaua, inviando il 2 febbraio alcuni messaggi pacificatori tramite il maggiore Piano, che, con il conte Salimbeni e il tenente Savoironx, era tenuto in ostaggio<sup>40</sup>. Come primo provvedimento il governo Depretis il 17 febbraio 1887 dichiarava sul piede di guerra le truppe destinate in Africa e il 23 aprile sostituiva il generale Gené con il Saletta, da poco promosso generale<sup>41</sup>.

<sup>37</sup> Cfr. A. DEL BOCA, op. cit., pagg. 213-221 e N. LABANCA, *Il generale Cesare Ricotti e la politica militare italiana*, op. cit., pagg. 398-431.

<sup>38</sup> Nacque a Casale Monferrato nel 1841. Ufficiale di fanteria in servizio permanente effettivo prese parte con il grado di tenente alla seconda guerra d'indipendenza, partecipando alle operazioni contro le truppe pontificie nelle Marche e nell'Umbria. Promosso tenente colonnello nel 1886, fu inviato in Africa dove morì nello scontro di Dogali il 26 gennaio 1887. Per questo fatto d'armi ebbe la medaglia d'oro alla memoria al valor militare.

<sup>39</sup> Sull'episodio di Dogali cfr. Ministero della Guerra, *Storia Militare della Colonia Eritrea*, op. cit., pagg. 109-115; A. DEL BOCA, op. cit., pagg. 239-276; E. SCALA, *Storia delle fanterie coloniali*, vol. IV, *Le fanterie italiane nelle conquiste coloniali*, Stato Maggiore Esercito - Ispettorato dell'Arma di fanteria, Roma 1952, pagg. 24-32; T. BEYENE - T. TAMRAT - R. PANKHURST (a cura di), *The centenary of Dogali. Proceedings of international Symposium. Addis Abeba - Asmara, January 24 - 25, 1987*, Addis Abeba 1988. Per un'ampia bibliografia sull'argomento cfr. G. C. STELLA, *Dogali (26 gennaio 1887) Bibliografia - Documenti - Personaggi*, Roma 1987.

<sup>40</sup> Salimbeni e i suoi due compagni erano stati presi in ostaggio da ras Alula mentre rientravano dalla loro missione presso il re del Goggiam Tecla Haimainòt, poiché come ex ufficiali dell'esercito italiano, erano considerati delle possibili spie. Successivamente Alula li mandò separatamente presso il generale Gené con richieste di armi e per la consegna di alcuni capi indigeni protetti dall'Italia. Salimbeni e Piano furono liberati nel marzo, Savoironx nell'agosto 1887.

<sup>41</sup> Cfr. Ministero della Guerra, *Storia Militare della Colonia Eritrea*, vol. I, op. cit., pagg. 116-124.



Il nuovo comandante superiore delle truppe d'Africa, che, per effetto del decreto del 17 febbraio, dipendeva ora esclusivamente dal Ministero della Guerra, prese immediate ed energiche misure per migliorare la difesa della colonia. Il 1° maggio notificò il blocco delle coste allo scopo di impedire il contrabbando di armi in Abissinia. Le truppe a sua disposizione riunite nel *Corpo Speciale d'Africa*<sup>42</sup>, allora appositamente costituito, ammontavano a 5000 uomini, fra cui 240 ufficiali. Le unità indigene raggiungevano la forza di circa 2000 uomini, divisi in tre orde (interna, esterna e mobile). Saletta diede anche particolari direttive per il rafforzamento del campo trincerato di Massaua, fortificando i presidi esterni: Archico, Otumlo e Moncullo, ed interni: Abdel Kader, Gherar e Taulud. Raggiunse anche accordi con alcuni capi indigeni, ostili al negus. Di fronte a questa situazione di permanente tensione l'Inghilterra, preoccupata di vedere impegnata l'Etiopia contro gli italiani e non contro i Dervisci, offrì la sua mediazione affinché Italia e l'Abissinia raggiungessero un accordo diplomatico. Il 10 ottobre 1887 fu inviata a Massaua una missione diretta da sir Portal e dal maggiore Beech che prese contatto anche con le autorità etiopiche senza raggiungere però il suo obiettivo<sup>43</sup>.

Il nuovo presidente del Consiglio Crispi e il ministro della Guerra Bertolé-Viale giudicavano necessario conservare il possesso di Massaua e, dopo Dogali, ristabilire il prestigio militare di fronte agli abissini, senza però affrontare una vera e propria guerra generale contro l'impero etiopico. Fu perciò deciso di costituire un corpo di spedizione che doveva limitarsi a riconquistare i presidi di Saati e Uaà. Il corpo di spedizione, al comando del tenente generale *Alessandro Asinari di San Marzano*<sup>44</sup>, era formato da quattro brigate, di cui tre su due reggimenti di fanteria di linea e cacciatori ed una di bersaglieri e alpini, dotate ciascuna di una batteria e di un reparto di irregolari.

<sup>42</sup> R. D. 14 luglio 1887, in A. MORI, op. cit., vol. I, pagg. 511-529.

<sup>43</sup> Cfr. Ministero della Guerra, *Storia Militare della Colonia Eritrea*, vol. I, op. cit., pagg. 125-143.

<sup>44</sup> Nacque a Torino nel 1830. Sottotenente di cavalleria nel 1848, partecipò alla Prima Guerra d'Indipendenza, alla Guerra di Crimea nel 1855-59 e alla Seconda Guerra d'Indipendenza, durante la quale, nel fatto d'armi di Castelfidardo fu promosso maggiore per meriti di guerra. Nel 1863 fu promosso tenente colonnello e partecipò nel 1866 alla Terza Guerra d'Indipendenza. Promosso colonnello, fu capo di stato maggiore di una divisione durante la presa di Roma nel 1870. Nel 1877 raggiunse il grado di maggiore generale ed ebbe il comando della 7° e della 5° Brigata di cavalleria. In seguito fu comandante della Divisione militare di Alessandria. Promosso tenente generale fu capo del corpo di spedizione in Africa orientale dall'ottobre 1887 all'aprile 1888. Successivamente fu capo del IX Corpo d'Armata. Fu ministro della Guerra dal 1897 al 1899 e deputato al Parlamento per il collegio di Nizza e Monferrato nella XI e XII legislatura. Divenne senatore nel 1894. Morì a Roma nel 1906.



La prima brigata su due reggimenti cacciatori, una batteria da montagna e un'orda di irregolari era comandata dal generale Gené; la seconda, formata dal 1° e dal 4° reggimento fanteria, era comandata dal generale *Cagni*; la terza, formata dal 1° reggimento bersaglieri, dal 1° battaglione alpini, da una batteria da montagna e da truppe irregolari indigene, era comandata dal generale *Baldissera*, che ritroveremo in seguito; la quarta ed ultima brigata, costituita dal 2° e 3° reggimento fanteria, era comandata dal generale *Lanza*. Il corpo di spedizione, comprese le altre unità di cavalleria, del genio e dei servizi, raggiungeva la forza di 814 ufficiali, 17.740 uomini di truppa, 48 pezzi d'artiglieria, 28 mitragliatrici, 300 cavalli, 2000 muli e 1800 cammelli<sup>45</sup>. A queste forze si aggiungevano gli uomini e le artiglierie di Marina e alcune bande irregolari indigene al nostro servizio. Fu avviata anche la costruzione di una linea ferroviaria da Massaua al villaggio di Saati, che fu rioccupata, senza combattimenti, il 1° febbraio 1888. Intanto il negus Giovanni, raccolto un numeroso esercito per fronteggiare il corpo di spedizione italiano, si schierò con le sue truppe non lontano dalla zona di Saati. I due eserciti dopo una lunga attesa, fatta di piccoli scontri e scambi di lettere tra Giovanni e il San Marzano, non si affrontarono in una battaglia campale, poiché il 3 aprile il negus, preoccupato dai gravissimi problemi logistici che assillavano il suo esercito e dall'atteggiamento ostile dei Dervisci lungo le frontiere settentrionali del suo impero, iniziò indisturbato il ripiegamento di tutte le sue forze, mentre il corpo di spedizione italiano rimaneva sulle sue posizioni. Il generale Asinari di San Marzano fu richiamato e il 17 aprile fu sostituito dal generale *Antonio Baldissera*<sup>46</sup>, nominato comandante superiore in Africa. La spedizione di San Marzano, oltre alla riconquista del presidio di Saati e Uaà, ebbe come magra conseguenza l'estensione della nostra

---

<sup>45</sup> Cfr. Ministero della Guerra, *Storia Militare della Colonia Eritrea*, vol. I, op. cit., pagg. 145-172, in particolare sulla forza effettiva del corpo di spedizione, pag. 149 e pagg. 154-155.

<sup>46</sup> Nacque a Padova nel 1838. Fu nominato sottotenente di fanteria nel 1857, prese parte, nelle file dell'esercito austro-ungarico, combattendo contro le forze italiane, alla Seconda e Terza Guerra d'Indipendenza. Nel 1866 entrò con il grado di capitano nell'Esercito italiano e poco dopo nel 1879 fu promosso colonnello ricevendo l'incarico di comandare il 10° Reggimento fanteria e, in seguito, il 7° Reggimento bersaglieri. Promosso maggiore generale nel 1887, comandò, come abbiamo visto, una brigata del corpo di spedizione in Africa del generale San Marzano nel 1887-1888. Nel 1888-89 fu comandante superiore in Africa. Promosso tenente generale nel 1892, fu nominato comandante delle divisioni militari di Catanzaro e di Novara. Nel 1896 fu, ancora una volta, inviato in Africa, come governatore civile e militare con ampi poteri per fronteggiare la difficile situazione creatasi dopo Adua. Al suo rientro in Italia nel 1897 fu nominato comandante dell'VIII Corpo d'Armata e nel 1904 divenne senatore del Regno.

influenza sul bassopiano orientale e occidentale, poiché alcune tribù richiesero la nostra protezione; non si addivenne comunque ad una pace definitiva con l'Abissinia<sup>47</sup>.

Il generale *Baldissera*, coadiuvato dal tenente colonnello *Federico Piana*, suo capo di stato maggiore, diede inizio ad una serie di miglioramenti nel funzionamento della colonia: dal punto di vista militare, aumentando gli effettivi del Corpo speciale d'Africa, costituendo i primi battaglioni indigeni regolari e facendo costruire fortificazioni e caserme; dal punto di vista civile, con la costruzione di strade, ospedali e dando vita all'organizzazione di un primo servizio doganale e sanitario. Ma la situazione dei possedimenti italiani era tutt'altro che tranquilla. Il capo etiopico *Debeb*, dopo esser stato al servizio dell'Italia e nel 1887, al tempo della spedizione del generale San Marzano, essersi ribellato per combattere al fianco del negus Giovanni, conduceva azioni di guerriglia nel territorio di Saati con continue razzie ai danni delle popolazioni indigene che avevano chiesto la protezione italiana. Baldissera diede inizio ad una serie di operazioni che culminarono, il 7-8 agosto 1888, nel sanguinoso combattimento di *Saganeiti*, durante il quale fallì il tentativo italiano di debellare le bande di quel capo abissino. Lo scontro si risolse con la morte di tutti e 5 gli ufficiali bianchi, di 13 sottufficiali indigeni e 250 uomini di truppa. L'episodio contribuì ad inasprire l'opposizione antiafricanista in parlamento e indusse Baldissera a richiedere il rimpatrio, che non fu accolto dal governo<sup>48</sup>.

La situazione tra l'Italia e l'impero etiopico rimaneva sempre tesa perché, probabilmente, la guerriglia antitaliana di Debeb aveva avuto il sostegno del negus Giovanni, né ufficialmente poteva dirsi terminato lo stato di ostilità, iniziato nel 1887. Ma con la morte di quest'ultimo, i rapporti tra Italia ed Abissinia presero un altro indirizzo, almeno in apparenza. L'11 marzo 1889 il negus Giovanni morì a Metemma combattendo contro i Dervisci; il re dello scioa *Menelik*, grazie anche al sostegno del governo italiano, salì al trono imperiale. Il 2 maggio 1889 fu firmato dal successore di Giovanni il trattato di pace di *Ucciali*, che determinò la fine dello stato di ostilità tra Italia ed Etiopia, ma che fu anche causa di una serie di equivoci tra i due paesi, equivoci che portarono allo scontro di Adua. Come è noto, il punto del trattato che creò, in seguito, maggior attrito fu il famigerato articolo 17, in cui, in verità in modo discordante tra le due versioni italiana ed amarica, si

<sup>47</sup> Cfr. A. DEL BOCA, op. cit., pagg. 277-296.

<sup>48</sup> Cfr. Ministero della Guerra, *Storia Militare della Colonia Eritrea*, vol. I, op. cit., pagg. 173-187 e A. DEL BOCA op. cit., pagg. 299-303.

parlava di un protettorato italiano sull'impero etiopico, interpretato dall'Antonelli e dal Crispi come definitivo e vincolante per l'Etiopia e l'11 ottobre notificato alle altre potenze europee. In realtà Menelik intendeva, nel testo in amarico, una semplice intesa di amicizia, in cui l'Etiopia avrebbe trattato, con preferenza, ma non in modo esclusivo, con le altre potenze tramite l'Italia; quando considerò questo vincolo troppo pericoloso per l'indipendenza del suo paese denunciò il trattato (27 febbraio 1893)<sup>49</sup>.

Frattanto nell'estate del 1889 il generale Baldissera diede il via ad una lenta ma decisa penetrazione militare italiana verso i confini con il Sudan anglo-egiziano. Il 6 giugno 1889 fu occupata *Cheren* e il 3 agosto fu presa l'*Asmara*; i due centri furono immediatamente fortificati, divenendo delle importanti basi militari. Baldissera arrivò ad estendere l'influenza italiana nelle regioni dell'Acchelé Guzai, e nel Seraé e su vasti territori tra Cassala e Cheren<sup>50</sup>. L'incarico di Baldissera in Africa ebbe termine il 24 dicembre 1889, quando, a causa dei suoi contrasti con Crispi<sup>51</sup>, fu richiamato e sostituito dal nuovo governatore civile e militare, il generale *Alessandro Baldassarre Orero*<sup>52</sup>.

Il generale Orero, sostenuto da Crispi, iniziò quasi subito una serie di operazioni militari. Infatti, approfittando dell'incerta situazione nella regione del Tigré, dove si fronteggiavano i tre capi etiopici *Mangascià*, *Sejum* e *Sebat*, cercò di estendere i confini della colonia *Eritrea*, che, con il regio decreto del 1° gennaio 1890, ebbe la sua sistemazione definitiva tornando a

<sup>49</sup> Cfr. C. GIGLIO, *L'articolo XVII del trattato di Uccialli*, Como 1967; A. DEL BOCA, op. cit., pagg. 343-357.

<sup>50</sup> Cfr. Ministero della Guerra, *Storia Militare della Colonia Eritrea*, vol. I, op. cit., pagg. 188-199.

<sup>51</sup> Cfr. A. DEL BOCA, op. cit., pagg. 337-338.

<sup>52</sup> Nipote dell'ex ministro Cesare Ricotti, nacque a Novara nel 1841. Partecipò alla Seconda e alla Terza Guerra d'Indipendenza (1866) e alla presa di Roma (1870). Promosso colonnello, comandò il 21° Reggimento fanteria dal 1880 al 1882. Nel 1887 promosso maggiore generale, fu il comandante della Brigata Calabria dal 1887 al 1889. Inviato in Africa, tenne il comando superiore nel 1889-1890. Rientrato in Italia, fu comandante della Brigata Parma dal 1890 al 1892, della Divisione militare di Brescia dal 1892 al 1895 e di quella di Roma. Raggiunse il grado di tenente generale e fu nominato comandante del IX Corpo d'Armata nel 1898. Durante il congresso di Berlino nel 1878 fu commissario italiano per la delimitazione dei confini fra gli stati balcanici. Morì a Novara nel 1914. Tra i suoi scritti ricordiamo i *Ricordi d'Africa*.

Per un profilo biografico approfondito cfr., A.F.M. BIAGINI, *Alessandro Baldassarre Orero*, in "Memorie Storico-militari", 1982, Stato Maggiore Esercito, Roma 1983, pagg. 271-298.

dipendere dai Ministeri degli Affari Esteri, della Guerra e della Marina rispettivamente per gli affari civili, militari o marittimi<sup>53</sup>. Per prima cosa Orero mobilitò un corpo di spedizione formato da 89 ufficiali, 1360 militari nazionali, 948 militari indigeni regolari e 2700 irregolari, 8 cannoni e 517 quadrumedi. Il 26 gennaio 1890 il corpo di spedizione avanzò in territorio abissino entrando, senza attendere l'autorizzazione del governo, ad Adua, che fu tenuta per tre giorni. La spettacolare ed incruenta marcia su Adua ebbe come conseguenza l'estensione del confine della colonia fino alla linea Mareb-Belesa-Muna e sanzionò di fatto il possesso dei territori del Seraé e dell'Acchelé Guzai. Assai più impegnativi furono gli scontri contro i Dervisci che, insorti contro la dominazione inglese nel Sudan anglo-egiziano<sup>54</sup>, cominciarono a compiere incursioni per aprirsi uno sbocco al mare e razziare il bestiame delle tribù alleate all'Italia, stanziata nel nord dell'Eritrea. Il 27 giugno ad *Argodat* le truppe italiane, nazionali e indigene, al comando del capitano *Gustavo Fara*, inflissero una dura sconfitta alle bande dervisce che imperversavano nella zona<sup>55</sup>.

Alla fine del giugno 1890 il generale Orero venne richiamato in patria e sostituito dal generale e deputato della sinistra *Antonio Gandolfi*<sup>56</sup>, già

<sup>53</sup> Regio Decreto 1° Gennaio 1890 n. 6292, in A. MORI, vol. II, op. cit., pagg. 5-9.

Il decreto mirava a facilitare il ritorno alla legge comune e a sostituire l'amministrazione civile con quella militare, anche se, a causa della difficile situazione con l'Etiopia, il governatore era sempre un militare, coadiuvato da tre consiglieri civili, che in pratica potevano ben poco. Il governatore dipendeva sempre dai tre Ministeri competenti, Esteri, Guerra e Marina, anche se il primo assunse una particolare preponderanza. La colonia Eritrea aveva raggiunto allora l'estensione di 110 mila kmq e circa 200 mila abitanti, tra cui 16 mila a Massaua.

<sup>54</sup> Cfr. G. PESENTI, op. cit., pagg. 27-58.

<sup>55</sup> Cfr. Ministero della Guerra, *Storia Militare della Colonia Eritrea*, vol. I, op. cit., pagg. 213-226.

<sup>56</sup> Nacque a Carpi nel 1835. Cadetto nella R. Accademia estense nel 1853, divenne sottotenente nel genio modenese e parmense nel 1859, dopo aver preso la laurea in ingegneria. Entrato nel 1860 nell'esercito sardo, combatté nella campagna del 1860-1861, distinguendosi nelle operazioni per la presa di Civitella del Tronto. Passato nel Corpo di Stato Maggiore, prese parte alla Terza Guerra d'Indipendenza e alle operazioni per la presa di Roma nel 1870. Promosso colonnello, nel 1880 fu comandante del 3° Reggimento fanteria. Nel 1887 ebbe l'incarico di comandare la Brigata Parma e nel 1888 fu promosso maggiore generale. Dal 1890 al 1892 fu governatore della colonia Eritrea. Rientrato in patria, comandò la Brigata Friuli nel 1892 e, successivamente, promosso tenente generale nel 1895, comandò la Divisione di Genova e poi di Bologna. Nel 1898 ebbe il comando del XII Corpo d'Armata e nel 1899 del VI Corpo d'Armata. Fu eletto deputato di Carpi nella XII - XIII - XIV legislatura e di Modena nella XV - XVI - XVII legislatura. Nel 1901 fu anche nominato senatore. Morì a Bologna nel 1902. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo *Ricordi di un ex funzionario della Colonia Eritrea*.

insediato in Eritrea dal 4 giugno. Insieme al nuovo governatore civile e militare giunsero in colonia il colonnello *Oreste Baratieri*<sup>57</sup>, con l'incarico di vice-governatore, il deputato *Leopoldo Franchetti*<sup>58</sup>, inviato dal governo per iniziare la colonizzazione agricola di quei territori, i commissari civili, onorevoli *Piccolo*, *Cupani*, e *Carnelli*, quali consiglieri del governatore per gli affari amministrativi e giudiziari. Gandolfi iniziò una serie di importanti riforme amministrative in Eritrea, che dovevano essere, nelle intenzioni, l'attuazione del R. D. del 1° gennaio 1890, ma che, per le grandi difficoltà dovute allo stato di conflittualità con l'Abissinia e per il suo autoritarismo che gli causò scontri con i suoi consiglieri civili (in particolare con il Franchetti), non raggiunsero l'effetto voluto. Il nuovo governatore riunì i diversi rami dell'amministrazione in un unico organismo, denominato *Consiglio di Governo* e suddivise il territorio in due zone, quella di Asmara e quella di Cheren e in due sottozone, Archico e Massaua, amministrate da commissari. Anche l'ordinamento militare, grazie all'opera di Baratieri, fu riformato. Furono infatti unificati in un solo corpo le truppe nazionali con quelle indigene e denominate *Regie Truppe d'Africa*, con una forza complessiva di 7000 uomini, di cui un terzo italiani, il resto indigeni<sup>59</sup>. Intanto il Franchetti, *capo dell'Ufficio coloniale per l'agricoltura*, con l'aiuto di alcuni contadini

<sup>57</sup> Nacque a Condino nel 1841. A Poco meno di vent'anni si arruolò volontario con Garibaldi nella spedizione dei Mille e, promosso sottotenente, si distinse in modo particolare nel combattimento di Capua. Nel 1866 partecipò con il grado di capitano alla Terza Guerra d'Indipendenza, distinguendosi anche durante questa campagna, in particolare nella battaglia di Custoza. Promosso colonnello nel 1885, ebbe il comando del 4° Reggimento bersaglieri. Come è noto, la sua carriera militare è legata alla storia della prima guerra d'Africa e alla sconfitta di Adua. Partecipò alle campagne d'Africa del 1887, 1890 e 1891, prima come comandante di battaglione, poi come comandante in seconda del Corpo di spedizione e comandante della piazza di Massaua e Cheren e, infine, come comandante in capo delle Regie Truppe d'Africa. Rientrato in Italia nel dicembre 1891, dopo qualche mese, nominato governatore della Colonia Eritrea, rientrò a Massaua e amministrò la colonia fino al 1° marzo 1896. Fu processato dal tribunale dell'Asmara e prosciolto per l'inesistenza di reato. Sempre nel 1896 fu collocato a riposo su sua richiesta. Sulla sua esperienza in Africa scrisse *Memorie d'Africa e Tredici anni in Eritrea*. Fu anche direttore della *Rivista militare*. Morì a Sterzing (Alto Adige) nel 1901.

<sup>58</sup> Livornese, di famiglia ricca ed aristocratica, fece i suoi studi a Pisa e a Parigi e soggiornò per lungo tempo in Inghilterra e Germania per studiarvi il funzionamento dei loro complessi sistemi amministrativi. Nel 1873 si occupò della questione meridionale dando alle stampe un crudo rapporto sulle condizioni sociali del Sud. Nel 1876 fu in Sicilia con Sonnino per svolgere un'altra inchiesta sulle condizioni economico-sociali dell'isola. Nel 1882 fu eletto alla Camera come deputato della città di Castello, sostenendo le riforme della Sinistra, cfr. A. DEL BOCA, op. cit., pag. 385.

<sup>59</sup> Cfr. Ministero della Guerra, *Storia Militare della Colonia Eritrea*, vol. I, op. cit., pagg. 227-228.

provenienti dall'Italia, impiantava tre poderi sperimentali sull'altopiano, con l'intenzione di avviare un grande progetto di colonizzazione di quelle terre, che avrebbe dirottato, nelle sue intenzioni, parte dell'emigrazione italiana in Africa e avrebbe portato alla formazione di un ceto di piccoli e medi proprietari terrieri. Questo grandioso quanto fantastico progetto non trovò mai realizzazione a causa delle difficoltà ambientali e climatiche, dello stato di conflittualità con l'Etiopia ma soprattutto per i forti dissidi tra Franchetti e i governatori Gandolfi e Baratieri, che ostacolarono tutta l'azione<sup>60</sup>.

Sotto il governo coloniale del Gandolfi furono anche riprese le trattative diplomatiche con Menelik per dirimere i contrasti sorti sull'interpretazione dell'articolo 17 del trattato di Ucciali, relative al protettorato italiano sull'Etiopia. Queste furono condotte maldestramente dall'Antonelli, inviato appositamente da Crispi alla corte del negus, e non raggiunsero alcun accordo, poiché, dopo la firma di un nuovo trattato che conteneva la cancellazione dell'articolo 17, lo stesso Antonelli sentendosi ingannato, lasciò Addis Abeba l'11 febbraio 1891<sup>61</sup>. Frattanto, ricevute le direttive dal nuovo governo presieduto dal marchese Di Rudinì, Gandolfi aveva iniziato una serie di trattative con ras Mangascià, il quale era in rotta con Menelik per non essere stato riconosciuto dal negus come capo del Tigré e perché aspirava, per la sua discendenza, anche alla corona imperiale. Gandolfi e Mangascià fissarono un incontro; fra il 6 e l'8 dicembre 1891 ebbe luogo il convegno del Mareb, anche con la partecipazione di ras Alula; qui non fu raggiunto un vero accordo, al di là di un semplice scambio di lettere con un generico impegno a mantenere lo *status quo* ed a combattere i nemici comuni, nonostante la soddisfazione di Gandolfi<sup>62</sup>. Durante il governo Di Rudinì scoppiò anche lo scandalo relativo agli eccidi di Massaua, commessi nel periodo di governo coloniale di Baldissera ed Orero, in cui furono scoperti gli spietati metodi usati dalla polizia per ottenere le confessioni dagli indiziati, le esecuzioni sommarie perpetrate contro i sospetti, anche per impossessarsi dei beni degli assassinati. Fu costituita un'apposita commissione reale di inchiesta, presieduta dal senatore Bognini, che nel luglio 1891, dopo una

---

<sup>60</sup> "Se il contrasto tra Franchetti e Gandolfi era motivato in gran parte dal diverso modo di concepire la realizzazione della colonia agricola, l'urto fra Baratieri e Franchetti esplode soprattutto per una questione di competenze, per il rifiuto del generale a rinunciare anche ad una minima parte del suo potere. Per coprire questa sua sfrenata ambizione, egli si fa paladino, come il Gandolfi, dell'impresa privata, dello sfruttamento capitalista, combattendo con ogni mezzo la colonizzazione proletaria di Franchetti (...)", A. DEL BOCA, op. cit., pag. 516 e pagg. 476-480. Si veda anche R. RAINERO, *I primi tentativi di colonizzazione agricola e di popolamento dell'Eritrea (1890-1895)*, Milano 1960.

<sup>61</sup> Cfr. A. DEL BOCA, op. cit., pagg. 389-410.

<sup>62</sup> Ivi, pagg. 468-450.

permanenza di tre mesi in colonia, terminò la sua relazione. Nel mese di novembre fu anche celebrato il processo a Massaua dei principali imputati, il tenente dei carabinieri *Dario Livraghi* e il funzionario civile *Eteocle Cagnassi*, i quali, come aveva già anticipato la commissione d'inchiesta, furono assolti; tutta la colpa fu data ad alcuni ufficiali indigeni della polizia<sup>63</sup>.

Il 28 febbraio 1892 il colonnello Baratieri sostituì il Gandolfi, assumendo il governo della colonia e il 17 luglio 1893 fu promosso maggiore generale. Il nuovo governatore ottenne dal governo centrale anche un bilancio autonomo, che, con l'aumento dei tributi locali, gli diede la possibilità di attuare vaste riforme, tra cui la suddivisione di tutta l'amministrazione coloniale in diversi rami di cui erano competenti cinque uffici: uno politico-militare, con a capo il capitano *Salsa*, uno centrale amministrativo, uno per gli affari civili, uno per il demanio e infine uno per le consulenze legali. Baratieri riorganizzò, di conseguenza, i commissari delle zone e delle sottozone e stabilì talune residenze ai confini affidandole ad ufficiali italiani. Il *Corpo speciale d'Africa* fu riordinato su 1 battaglione cacciatori, 4 battaglioni indigeni, 2 squadroni di cavalleria e 2 batterie sempre indigene, oltretutto da unità dei servizi.

Baratieri, dopo queste riforme, diede inizio ad una serie di operazioni contro i Dervisci, che avevano ripreso a sconfinare dal Sudan in Eritrea, razziando i territori italiani e terrorizzando le popolazioni a noi fedeli. Il 16 giugno 1892 alcune unità delle truppe coloniali italiane, comandate dal capitano Hidalgo, inflissero, presso la località di Serobeti, una dura sconfitta alle bande dervisce. Il 21 dicembre 1893 quelle stesse bande furono sconfitte la seconda volta presso Agordat dalle truppe italiane, comandate dal colonnello *Giuseppe Arimondi*<sup>64</sup>. Subito dopo Baratieri organizzò un corpo di spedizione con il compito di condurre una vera e propria campagna di guerra contro i Dervisci. La forza effettiva del corpo contava 56 ufficiali, 41 graduati e militari di truppa nazionali, 2526 ascari, 2 pezzi da montagna, 183 cammelli e 248 muli. Gli italiani il 17 luglio 1894 conquistarono *Cassala*, base

<sup>63</sup> Ivi, pagg. 435-450.

<sup>64</sup> Nacque a Savigliano nel 1846. Allievo ufficiale della Scuola militare di Modena, fu nominato sottotenente dei bersaglieri nel 1865, prendendo parte alla Terza Guerra d'Indipendenza (1866) e alla presa di Roma nel 1870. Fu trasferito nel Corpo di Stato Maggiore, in cui fu promosso capitano e poi maggiore. Fu inviato in Africa per la prima volta nel 1887, come addetto al corpo di spedizione del generale San Marzano. Rimpatriò nel 1890 col grado di colonnello e ritornò in Eritrea nel 1892. Nel 1893, grazie alla vittoria di Agordat del 21 dicembre, fu promosso maggiore generale per meriti di guerra. Nel 1894 dopo la partenza di Baratieri per Roma ebbe le funzioni di vicegovernatore. Nel 1895 si distinse nei combattimenti di Adi Ugri, Coait e Senafè. Morì in combattimento il 1° marzo 1896, durante la battaglia di Adua.



di partenza di tutte le incursioni dei Dervisci in Eritrea, infliggendo gravi perdite e mettendo in fuga il nemico <sup>65</sup>.

Frattanto all'interno della colonia la dura politica di indemaniazione, che aveva portato all'esproprio di 19.020 ettari nel 1893, a 280.039 nel 1894 e a 113.833 nel 1895, spingeva inevitabilmente gli abitanti dell'Eritrea alla ribellione contro le autorità italiane, essendo stati privati del bene più prezioso in una società agricola: la terra. Colui che si fece interprete del grave malcontento fu il capo abissino dell'Acchelé Guzai, *Batha Agos*, prima alleato dell'Italia <sup>66</sup>. Il 14 dicembre 1894 imprigionò il residente di Sagneiti, tenente *Sanguinetti*; lanciò poi un appello a tutti gli abitanti dell'Eritrea perché prendessero le armi contro gli italiani e inviò corrieri a Mangascià e ad altri capi tigrini per informarli che era cominciata la ribellione. Ras Mangascià si spostò con tutte le sue forze verso il confine italo-etiopico, ma non accorse a sostegno dei rivoltosi, mentre Baratieri, senza indugio, organizzava la repressione della rivolta. Il 18 dicembre Batha Agos, dopo aver attaccato il presidio di Saganeiti, fu sconfitto e morì in combattimento a *Halai*, grazie anche all'intervento del maggiore *Pietro Toselli* <sup>67</sup>. Il focolaio di ribellione poteva dirsi debellato, ma Baratieri organizzò un corpo di spedizione per condurre un'azione dimostrativa nel Tigré, allo scopo di punire ras Mangascià del suo atteggiamento favorevole verso i ribelli. Dal 28 dicembre 1894 al 1° gennaio 1895 fu occupata per la seconda volta, a scopo dimostrativo, Adua <sup>68</sup>.

## 2. La Campagna del 1895-1896

Il nuovo governo Crispi, in carica dal 15 dicembre 1894, diede il massimo appoggio a Baratieri che, dopo l'occupazione dimostrativa di Adua, intraprese, contro Mangascià, una serie di operazioni nei territori del Tigré. Il ras etiopico, insieme a ras Agòs dello Scirè, mobilitò circa 12.000 fucilieri e 700 armati di lancia, con l'intenzione di varcare con quelle truppe il confine del Belesa per entrare nell'Acchelè Guzai. Baratieri, per fronteggiare

<sup>65</sup> Cfr. Ministero della Guerra, *Storia Militare della Colonia Eritrea*, vol. I, op. cit., pagg. 239-267.

<sup>66</sup> Cfr. A. DEL BOCA, op. cit., pagg. 521-529.

<sup>67</sup> Nacque a Peveragno nel 1856. Fu subalterno nell'arma d'Artiglieria, dopo aver frequentato i corsi della Scuola di guerra passò nel Corpo di Stato Maggiore. Dal 1888 al 1890 prestò servizio per la prima volta in Eritrea. Tornò in colonia nel 1894, destinato al comando del 4° Battaglione indigeno. Partecipò alla campagna del 1895 contro l'Etiopia e morì in combattimento il 7 dicembre nella battaglia dell'Amba Alagi.

<sup>68</sup> Cfr. Ministero della Guerra, *Storia Militare della Colonia Eritrea*, vol. I, op. cit., pagg. 269-273.



l'eventuale invasione, organizzò un corpo di operazioni di 3900 uomini, di cui 65 ufficiali e 105 militari di truppe nazionali e con questi affrontò e sconfisse Mangascià e le sue truppe il 13 gennaio 1895 a *Coatit* e il 15 a *Senafé*. Gli italiani persero 3 ufficiali, 2 militari nazionali, e 90 indigeni. L'entusiasmo anche in Italia fu grande perché si diffuse la convinzione che tutte le forze di Mangascià fossero state debellate; in realtà il ras aveva impiegato solo parte delle sue truppe e grazie all'aiuto di Menelik e di altri capi etiopici era riuscito già nel marzo a riunire nuove forze. Baratieri, di fronte a queste nuove minacce, riprese le operazioni e il 25 marzo occupò ancora una volta Adigrat e il 1° aprile per la terza volta Adua<sup>69</sup>.

Il 27 luglio 1895 Baratieri giunse a Roma, ricevendo un'accoglienza trionfale per le vittorie ottenute, e nei successivi colloqui avuti con il presidente del Consiglio Crispi, con il generale Mocenni, ministro della Guerra, e l'onorevole Blanc, ministro degli Affari Esteri, ottenne tre milioni di incremento nell'assegnazione di bilancio, che gli permisero di iniziare il reclutamento di indigeni e l'acquisto di quadrupedi in colonia. In un successivo e veloce incontro, avvenuto il 3 settembre a Napoli, quando Baratieri si stava imbarcando per Massaua, Crispi ribadì la sua fiducia al governatore, senza però concretizzare alcuna disposizione per l'invio di aiuto e rinforzi necessari ad affrontare la difficile situazione militare creatasi in Eritrea<sup>70</sup>.

Intanto i rapporti con l'Impero etiopico divenivano sempre più tesi. Ras Maconnen, governatore dell'Harrar, aveva espulso gli italiani colà residenti, compreso il rappresentante italiano *Felter*. Menelik, sostenendo apertamente ras Mangascià, cominciava a radunare l'esercito scioano al campo di Uorram Ilù e faceva incetta di armi da fuoco grazie alle forniture di mercanti austriaci, belgi, inglesi, e soprattutto francesi, i quali, con la copertura del governatore di Gibuti *Leon Lagarde*, attraverso lo scalo di Obock, rifornivano continuamente di fucili, mitragliatrici e munizioni l'esercito etiopico<sup>71</sup>. Ras Mangascià, infine, aveva riunito circa 5.000 uomini, avvicinandosi al confine dell'Eritrea. Baratieri, rientrato il 26 settembre in colonia, decise, predisponendo l'avanzata su tre colonne con la forza effettiva di 116 ufficiali, 672 soldati nazionali e 8.065 indigeni, di muovere immediatamente contro Mangascià e il 9 ottobre 1895, a *Debra Ailà*, si scontrò con le

<sup>69</sup> Cfr. Ministero della Guerra - Comando del Corpo di Stato Maggiore - Ufficio Storico, *Storia Militare della Colonia Eritrea*, Roma 1936, vol. II, *La campagna del 1895-1896*, pagg. 17-40.

<sup>70</sup> Cfr. A. DEL BOCA, op. cit., pagg. 552-557.

<sup>71</sup> Cfr. C. ZAGHÌ, *I russi in Etiopia*, Napoli 1972, vol. II, *Menelik e la battaglia di Adua*, pagg. 5-54.

sue retroguardie, disperdendole completamente, ma senza riuscire a sgominare il grosso del suo esercito, ritiratosi velocemente. Molti capi etiopici, tra cui ras *Sebat* e il deggiaç *Ali* fecero opera di sottomissione al governatore che, con queste operazioni, era riuscito ad estendere l'influenza italiana nel Tigré ed ad allontanare Mangascià dai confini <sup>72</sup>.

Poco dopo il generale Arimondi, con una forza a disposizione di circa 7.000 uomini, fu nominato comandante del Tigré e dell'Agamé, con particolari istruzioni per la difesa della colonia, avendo come avamposti avanzati *Macallé* e *Adigrat*. Egli, stabilito il suo comando ad *Adigrat*, provvide ad organizzare delle colonne mobili, per far sentire la presenza italiana e combattere la guerriglia che infestava la zona. Anche il maggiore Toselli, avuto il permesso dal generale Arimondi, partì il 24 novembre, avanzando a sud di *Macallé*, verso le regioni di *Seloà*, *Borà* ed *Enda Moeni*, per incoraggiare le popolazioni ancora fedeli all'Italia e soprattutto per raccogliere informazioni sulla reale consistenza delle forze etiopiche. Toselli, avuto notizia che numerosi armati avanzavano verso il lago *Ascianghi*, si diresse a *Belagò*, unendosi alle forze del capitano *Persico*. Le truppe a disposizione del Toselli erano il 4° Battaglione indigeno, la compagnia del capitano *Persico*, una centuria del 6° Battaglione (tenente *Pagella*), una batteria da montagna (capitano *Angherà*), le bande di ras *Sebat* e di deggiaç *Ali*; in totale circa 2.000 uomini e 4 cannoni. Il 30 novembre Toselli ricevette le direttive richieste per via telegrafica il 29 al generale Arimondi, il quale, riassumendo gli ordini di *Baratieri* in un controverso telegramma, gli dava la possibilità di tenersi sulle posizioni di *Belagò* oppure di ripiegare sull'*Amba Alagi* ed oltre <sup>73</sup>. Giunto a contatto con una grande massa nemica e aggravandosi la pressione avversaria, Toselli, con le sue truppe, decise di abbandonare *Belagò* ripiegando il 3 dicembre ad *Atzalà* e il 4 sull'*Amba Alagi*, nell'attesa di rinforzi, che, per una serie di equivoci, non giunsero mai.

<sup>72</sup> Cfr. Ministero della Guerra, *Storia Militare della Colonia Eritrea*, vol. II, op. cit., pagg. 41-47.

<sup>73</sup> Per il testo del telegramma: Ministero della Guerra, *Storia Militare della Colonia Eritrea*, vol. II, op. cit., pag. 52. "Suggerisce acquisto viveri in paese. Comunicherò movimenti truppe appena eseguiti, intanto lascio in facoltà S.V. mantenersi ancora a *Belagò* o ripiegare sull'*Amba Alagi*, o secondo circostanze, più indietro ancora". Quest'ultima parte è stata contestata nelle dichiarazioni di *Baratieri*, né si trova nel testo presentato all'ufficio postale di *Adigrat* e anche la relazione dell'Ufficio Storico dice, a pag. 54, che "Il certo è che il Toselli deve aver ricevuto il telegramma nella dizione indicata dal *Baratieri*, perché solo così può spiegarsi che egli sia rimasto all'*Amba Alagi* convinto di resistere là (...)".

Fraintanto continuavano le proposte di pace del capo dell'avanguardia dell'esercito imperiale, ras Maconnen<sup>74</sup>, che mentre avanzava si manteneva in rapporti epistolari con Baratieri e lo stesso Toselli; proposte che furono lasciate cadere dal governatore. Nel campo italiano i rapporti tra Baratieri ed Arimondi erano divenuti particolarmente tesi, tanto da convincere Arimondi a chiedere per ben due volte il rimpatrio; questa situazione, inoltre, aveva anche dei riflessi negativi sull'efficienza dei comandi. Baratieri infatti, al contrario del suo vice, non voleva assolutamente disperdere le forze e solo su forti pressioni dell'Arimondi decise di inviare i rinforzi che giunsero nel pomeriggio del 7 dicembre, quando il combattimento era già avvenuto. All'alba del 7 gli italiani, ormai persi i collegamenti da più giorni con i comandi ad Adigrat e schierati su un fronte di oltre 10 chilometri, venivano violentemente attaccati al centro, riuscendo inizialmente a respingere gli abissini. Subito dopo iniziò la manovra di aggiramento condotta da ras Oliè che si diresse verso il passo di Falagà, costringendo le bande indigene al servizio degli italiani, schierate sul fianco sinistro, a ripiegare verso il centro. Alle 12.40, vista l'impossibilità di resistere all'assalto continuo di quasi 20.000 armati abissini al comando dei capi etiopi Maconnen, Mangascià, Alula e Oliè, Toselli diede l'ordine per la ritirata attraverso il colle Togorà, ma solo un esiguo numero di uomini riuscì a scappare all'assalto avversario. Caddero sul campo, con il maggiore Toselli, 18 dei suoi 22 ufficiali, 7 sottufficiali, tre graduati di truppa ed oltre 1.000 tra soldati ed ascari<sup>75</sup>.

La rotta dell'Alagi, che aveva rinvigorito l'opposizione antiafricanista e anticolonialista, rappresentata allora in parlamento soprattutto da Andrea Costa<sup>76</sup>, costrinse Baratieri a concentrare il grosso delle forze ad Edagà Hamus, sulla strada del forte di Macallè, mentre cominciavano a sbarcare i primi rinforzi dalla madrepatria con cui furono costituite 3 nuove brigate, di cui una indigena. La località di *Macallè* non fu abbandonata, ma vi fu lasciato un presidio, al comando del maggiore *Giuseppe Galliano*<sup>77</sup>, costituito

<sup>74</sup> Sulla figura di questo generale abissino, cfr. P. S. PETRIDES, *Le Heros d'Adoua ras Makonnen, prince d'Ethiopie*, Parigi 1963.

<sup>75</sup> Cfr. Ministero della Guerra, *Storia Militare della Colonia Eritrea*, vol. II, op. cit., pagg. 49-64.

<sup>76</sup> Cfr. A. DEL BOCA, op. cit., pagg. 599-602.

<sup>77</sup> Nacque a Vicoforte di Mondovì nel 1846. Proveniente dai sottufficiali, ottenne la nomina da ufficiale di fanteria, prendendo parte, subito dopo, nel 1866 alla Terza Guerra d'Indipendenza. Dal grado di tenente passò agli alpini, ma in seguito, promosso capitano, ritornò alla fanteria. Nel 1887 fu trasferito in Eritrea, dove rimase, salvo un periodo di circa due anni in Italia, fino alla morte. Si distinse nei combattimenti di Adigrat, Coatit e Macallè, per il quale fu promosso da maggiore a tenente colonnello per meriti di guerra, e infine ad Adua dove il 1° marzo 1896 trovò la morte.

dal 3° Battaglione indigeno, la 2ª compagnia dell'8° Battaglione indigeno, la 1ª batteria indigena, tre sezioni genio, una sezione tappa, una di sanità e un nucleo di carabinieri; la forza totale ammontava a 21 ufficiali, 176 militari nazionali e 1150 indigeni. Subito dopo la battaglia dell'Amba Alagi, l'armata abissina, con le unità imperiali di Menelik, prese d'assedio Macallè, il cui presidio resistette dal 7 dicembre 1895 al 20 gennaio 1896, arrendendosi definitivamente il 22 gennaio. I superstiti, sempre al comando del maggiore Galliano, ebbero la possibilità di raggiungere le linee italiane il 24 gennaio ad Agulà, scortate dagli uomini di ras Maconnen<sup>78</sup>.

Nel febbraio 1896 Menelik rinnovava le richieste di pace che non furono accolte dal governo italiano. Crispi comunicava le sue decisioni al generale Baratieri, con il telegramma dell'8 febbraio, dettando delle condizioni – possesso definitivo per l'Italia dei territori del Tigrè (linea Adigrat-Adua), occupati nell'agosto 1895, non modifica del trattato dell'Ucciali – che Menelik non avrebbe sicuramente accettato. Quello del capo del governo italiano fu un errore di sottovalutazione delle forze del negus, che era, invece, riuscito a mobilitare tutta l'Etiopia contro l'Italia. Le trattative ebbero termine il 12 febbraio 1896, senza che si fosse raggiunto un accordo<sup>79</sup>. Ormai le esigue forze della colonia Eritrea, nonostante i rinforzi inviati dalla madrepatria, avevano di fronte le armate di tutto l'impero etiopico che lottava per la propria indipendenza, ma né il governatore a Massasua né il governo a Roma sembravano capire la gravità della situazione.

Frattanto nel gennaio 1896, da Roma, tutto il governo faceva pressione su Baratieri affinché portasse avanti una decisa azione contro le forze etiopiche. Il 7 gennaio, il ministro della Guerra *Mocenni* telegrafava a Baratieri, incitandolo ad agire energicamente. Lo stesso faceva il presidente del Consiglio Crispi. Baratieri, inizialmente, acconsentì all'idea di avviare un'azione offensiva, ma il 21 febbraio, visto il diffondersi della rivolta fra la popolazione indigena e l'impossibilità di raggiungere un accordo con Menelik, comunicava al governo la sua proposta di ritirarsi su posizioni più facilmente difendibili, ad *Adì Caié*. Lo statista siciliano già da quasi due mesi, su consiglio di Mocenni, aveva deciso di sostituire il generale Baratieri con il generale Baldissera nel governo civile e militare della colonia. Di tale provvedimento il governo non diede notizia a Baratieri, nonostante

---

<sup>78</sup> Cfr. Ministero della Guerra, *Storia Militare della Colonia Eritrea*, vol. II, op. cit., pagg. 79-90.

<sup>79</sup> Cfr. A. DEL BOCA, op. cit., pagg. 630-631.

continuassero le pressioni per indurlo ad agire energicamente contro gli abissini <sup>80</sup>.

In Africa, intanto, il negus Menelik, terminata la mobilitazione del suo impero, schierò la sua armata lungo la via di *Adi Ugri*, la più facile e diretta per una invasione della colonia. Il 13 febbraio 1896 le bande di ras *Sebhat* e di *Agos Tafari*, in tutto circa 600 fucili, defezionarono passando dalla parte di Menelik, attaccando anche alcune nostre unità. Il 14 e il 15 febbraio i nostri presidi di *Seetà* e *Alequà*, nonostante l'invio di rinforzi, furono conquistati dai ribelli. Il 17 le posizioni furono riconquistate dal 7° Battaglione indigeni e da due compagnie del 6° e il 25 una colonna al comando del colonnello *Stevani* (1° e 2° Battaglione bersaglieri e 17° Battaglione fanteria) assalì il campo nemico di *Sebath* e *Agos Tafari*, nei pressi di *Mai Maret*, sotto l'altura di *Debra Matzò*, infliggendo al nemico gravi perdite. La situazione delle retrovie, nonostante questa vittoria, rimaneva sempre difficile, perché continuava a persistere la guerriglia antitaliana. Essa rendeva insicura la via alle carovane del vettovagliamento che dall'Eritrea erano destinate alle nostre unità nel Tigré. In quei giorni avvennero anche importanti spostamenti di truppe da ambo le parti: le truppe imperiali etiopiche si spostarono ad *Adua*, mentre le unità italiane avanzarono fra la conca di *Entisciò* e quella di *Adua*, disponendosi nella zona di *Saurià* il 13. La 2ª Brigata si dispose a destra (colle *Zalà*), la 1ª al centro (*Adi Diché*), la Brigata indigeni (*Saurià*) e la 3ª Brigata in riserva (ad est di *Adi Diché*). Barattieri, nel timore di una manovra di aggiramento per il Mareb, predispose l'intendenza e le salmerie per una ritirata. Il 24 febbraio venne condotta una dimostrazione offensiva verso *Gundapta* con la partecipazione di 14 battaglioni e 6 batterie <sup>81</sup>.

---

<sup>80</sup> "Coi nervi ormai a pezzi, proprio ora che è stato rimosso dall'incarico, riceve telegrammi che lo sottopongono ad una doccia scozzese, che finiscono per disorientarlo, che lo spingono inevitabilmente a compiere quel colpo di testa paventato dal Baldissera". Il 24, Mocenni gli comunica che sono in partenza da Napoli altri 12 battaglioni con armamento 1891, 4 batterie e mille muli, e con vera ipocrisia lo prega di telegrafargli se gli occorre altro. L'indomani è la volta di provocarlo, col noto telegramma, ambiguo, irritante, inconcepibile se si pensa che è diretto ad un comandante già esonerato: "*Codesta è una tesi militare, non una guerra: piccole scaramucce, nelle quali ci troviamo sempre inferiori di numero dinanzi al nemico; sciupio di eroismo senza successo. Non ho consigliato e vorrei fosse stabilito. Siamo pronti a qualunque sacrificio per salvare l'onore dell'Esercito e della monarchia*", in A. DEL BOCA, op. cit., pag. 639.

<sup>81</sup> Cfr. Ministero della Guerra, *Storia Militare della Colonia Eritrea*, vol. II, op. cit., pagg. 91-107.

Alla data del 29 le forze italiane erano costituite dalla 1<sup>a</sup> Brigata nazionale, comandata dal generale Arimondi, dalla 2<sup>a</sup> Brigata del generale *Vittorio Dabormida*<sup>82</sup>, dalla 3<sup>a</sup> Brigata del generale *Giuseppe Ellena*<sup>83</sup> e dalla Brigata Indigeni, comandata dal generale *Matteo Albertone*<sup>84</sup>; complessivamente 17 battaglioni nazionali e 6 indigeni, ammontanti a 14.519 uomini con 56 cannoni<sup>85</sup>.

<sup>82</sup> Nacque a Torino nel 1842. Ufficiale d'artiglieria e poi di Stato Maggiore, da ufficiale superiore insegnò per molti anni storia militare presso la Scuola di Guerra. Promosso maggiore generale nel marzo 1895, fu destinato al comando della Brigata Cagliari. Comandante della 2<sup>a</sup> Brigata, morì nella battaglia di Adua il 1° marzo 1896. Scrisse un libro, intitolato *Vincenzo Gioberti e il generale Giuseppe Dabormida*.

<sup>83</sup> Nacque a Saluzzo nel 1839. Nominato sottotenente d'artiglieria nel 1859, fu insegnante nella Scuola d'Applicazione d'Artiglieria e Genio. Promosso colonnello nel 1884, fu comandante in seconda dell'Accademia Militare ed in seguito ebbe il comando del 7° artiglieria. Nominato maggiore generale nel 1893, ebbe l'incarico di direttore generale d'Artiglieria e Genio e nel 1896, al comando della 3<sup>a</sup> Brigata partecipò alla battaglia di Adua rimanendo ferito sul campo. Pubblicò alcuni studi d'artiglieria (*Nozioni sul materiale d'artiglieria*, *Nozioni sulle polveri*, *Le corazze di Ghisa indurite*). Morì a Firenze nel 1918.

<sup>84</sup> Nacque ad Alessandria nel 1840. Con il grado di sottotenente dei bersaglieri partecipò alla repressione del brigantaggio nel 1862-64. Promosso tenente nel 1866, partecipò alla Terza Guerra d'Indipendenza e alla presa di Roma (1870). Promosso capitano nel 1873 entrò nel Corpo di Stato Maggiore svolgendo, fino alla promozione di colonnello nel 1888, importanti incarichi presso lo stesso Comando del Corpo e presso la Scuola di Guerra, come insegnante. Sempre da colonnello partecipò alla campagna d'Africa del 1888-1889, come comandante del 1° Reggimento Cacciatori e, in seguito, comandante in seconda del corpo di spedizione e della piazza di Massaua. Promosso maggiore generale, al comando della Brigata indigeni, partecipò alla battaglia di Adua, dove fu preso prigioniero. Ritornato dalla prigionia nel 1897, ebbe per breve tempo il comando della Brigata Re, dopo di cui, nello stesso anno, fu collocato nella posizione ausiliaria. Nel 1909 fu promosso tenente generale della riserva. Morì a Roma nel 1919. Scrisse *Gli appunti di logistica* nel 1880.

<sup>85</sup> La Brigata indigeni era formata dal I, IV, VII, VIII Battaglioni indigeni, dalle bande dell'Acchele Guzai, dalla 1<sup>a</sup> Brigata artiglieria indigena e dalla 3<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> Batterie nazionali da montagna, in totale 4076 uomini e 14 cannoni. La 1<sup>a</sup> Brigata fanteria nazionale era formata dal 1° Reggimento (I e II battaglione bersaglieri), dal 2° Reggimento fanteria (II, IV, IX battaglioni fanteria), dalla 1<sup>a</sup> compagnia del V battaglione indigeni, dall'8<sup>a</sup> batteria da montagna e dall'11<sup>a</sup> batteria da montagna, in totale 2493 uomini e 12 cannoni. La 2<sup>a</sup> Brigata fanteria nazionale era costituita dal 3° Reggimento fanteria (V, VI, X, XIII battaglioni fanteria), 6° reggimento fanteria (III, XIII, XIV battaglioni fanteria), dal battaglione indigeni di milizia mobile, dalla compagnia del chitet dell'Asmara e dalla 2<sup>a</sup> Brigata di artiglieria da montagna, in totale 3800 uomini e 18 cannoni. La 3<sup>a</sup> Brigata di fanteria nazionale, costituita dal 4° Reggimento fanteria (VII, VIII, IX battaglioni fanteria), dal 5° reggimento fanteria (battaglione alpini, XV, XVI battaglione fanteria), dal III battaglione indigeni, dalla 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> batteria a tiro rapido e da 1/2 compagnia del genio, in totale 4150 uomini e 12 cannoni. Cfr. Ministero della Guerra, *Storia Militare della Colonia Eritrea*, vol. II, op. cit., pagg. 118-119.

Le forze etiopiche contrapposte, benché le diverse testimonianze non furono completamente concordi <sup>86</sup>, erano probabilmente di circa 110.000 - 123.000 uomini armati, comprese quelle del negus, della regina e degli altri ras (Maconnen, Micael, Mangascià, Alula, ecc.) <sup>87</sup>.

Il 28 febbraio 1896 Baratieri convocò tutti i comandanti di brigata per un consiglio di guerra in cui si doveva decidere se avanzare o ritirarsi <sup>88</sup>. Tutti i comandanti, con diversa intensità, si pronunciarono a favore dell'attacco.

Il 29 febbraio questi ricevettero dal governatore l'ordine scritto n. 87 <sup>89</sup> con le relative istruzioni, accompagnate da uno schizzo, rivelatosi poi inesatto, per cui lo svolgimento del piano operativo di Baratieri venne impostato su una rappresentazione del terreno non pienamente rispondente alla realtà. Vari erano gli errori nello schizzo relativi a nomi e posizioni di località: il colle di Guildam, dell'itinerario della colonna di destra, era invece quello assegnato alla colonna centrale; errata era l'ubicazione dell'altura di Adi Cherres nell'itinerario della colonna di sinistra, mentre era a sud della colonna centrale; e così le posizioni indicate, come quella del colle Chidane Meret, che era invece colle Erarà. Inoltre la distanza da Saurià alle posizioni designate era, all'incirca, di 15 chilometri. Il negus, grazie al suo efficientissimo servizio informazioni, ebbe tutto il tempo, durante la marcia delle unità

<sup>86</sup> Cfr. A. DEL BOCA, op. cit., pag. 652.

<sup>87</sup> Cfr. Ministero della Guerra, *Storia Militare della Colonia Eritrea*, vol. II, op. cit., pag. 122. R. PANKURST, *L'esercito etiopico* in A. DEL BOCA, *Adua*, op. cit.. Ricordiamo che l'esercito etiopico era dotato di armi da fuoco moderne.

<sup>88</sup> Sulla battaglia di Adua esiste un'ampia letteratura specifica, ricordiamo, tra i tanti, dai primi testi coevi agli avvenimenti ad oggi: C. CORTICELLI, *Inchiesta tecnico-militare sul combattimento del 1° marzo 1896*, Roma 1896; G. BOURELLY, *La battaglia di Abba Garima*, Roma 1901; PETENIN, *La bataille d'Adoua*, Parigi 1901; A. POLLERA, *La battaglia di Adua del 1° marzo*, Firenze 1928; E. BELLAVITA, *La battaglia di Adua*, Genova 1931; R. MAZZUCCONI, *La giornata di Adua (1896)*, Milano 1935; A. BRONZUOLI, *Adua*, Roma 1935; C. CONTI - ROSSINI, *La battaglia di Adua. Conferenza*, Roma 1939; E. SCALIA, *La storia delle fanterie italiane*, vol. IV, *Le fanterie nelle conquiste coloniali*, Roma 1952; R. PANKURST, *The battle of Adowa*, in "Ethiopian Observer", I (1957); A. S. BELLAZZAI, *Da Assab ad Adua*, pagg. 185-218, in *L'Esercito italiano dall'unità alla Grande guerra (1861-1918)*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1980, infine i più volte citati Ministero della Guerra, *Storia Militare della Colonia Eritrea*, vol. II, op. cit., pagg. 109-165; A. DEL BOCA, *Adua*, e dello stesso autore, *Gli italiani in Africa orientale*, pagg. 651-690; N. LABANCA, *In marcia verso Adua*, op. cit., pagg. 341-360. Per un'ampia bibliografia sull'argomento: G. STELLA, *La battaglia di Adua del 1° marzo 1896 - bibliografia generale*, Ravenna 1989.

<sup>89</sup> Per il testo di questo ordine, cfr. Ministero della Guerra, *Storia Militare della Colonia Eritrea*, vol. II, op. cit., pagg. 112-113.



italiane, di avere notizie dei nostri movimenti, prima ancora che giungessero le avanguardie del generale Albertone; anche perché, come si scoprì in seguito, alcune delle guide indigene al nostro servizio erano in realtà informatori di Menelik. La prima a muoversi, secondo le direttive di Baratieri, fu la Brigata Albertone alle 21,15 del 29 febbraio, che giunse dopo una sosta di un'ora, verso le cinque del mattino, sulla linea Adi Becci-Monixeito, superando di oltre 5 chilometri la posizione formata dai colli Chidane Meret e Rebbi Arienni, che invece avrebbe dovuto occupare, secondo l'ordine n. 87. L'avanguardia, costituita dal 1° Battaglione indigeni del maggiore Turitto, oltrepassò temerariamente di oltre due chilometri il luogo di arresto della Brigata Albertone, entrando quasi subito in contatto con le masse etiopiche. Le forze abissine erano molto superiori numericamente e il Battaglione Turitto resistette all'attacco per più di un'ora, fino a quando, per salvarsi dall'accerchiamento, ripiegò, pressato dai nemici e sempre combattendo, verso il resto della Brigata. Il fuoco della fucileria e dell'artiglieria costrinse gli assalitori nemici a fermarsi, ma poi riprese con pieno vigore, fino a quando lo stesso Albertone, perduta ogni speranza nell'arrivo dei rinforzi, decise l'immediata ritirata. Frattanto le batterie nazionali, secondo gli espliciti ordini del generale Albertone, coprono la ritirata subendo gravissime perdite di uomini e mezzi<sup>90</sup>. Il generale Albertone, caduto a terra poiché colpito il suo mulo, venne fatto prigioniero<sup>91</sup>. Fin dalle prime ore del mattino lo schieramento delle truppe italiane non rispondeva più alle direttive di Baratieri, perché la Brigata indigeni si era spostata più avanti di circa sette chilometri e, persi i collegamenti con il resto del corpo di spedizione, era stata annientata combattendo isolatamente. Intanto sempre verso le 5 la Brigata Dabormida giungeva al colle Rebbi Arienni e lo occupava senza incontrare nemici; seguiva la Brigata Arimondi e, al piano di Gundapta, la Brigata del generale Ellena. Baratieri, per coprire la disordinata ritirata dei resti della Brigata indigeni, fece spostare in avanti la colonna Dabormida. Questa, destinata ad affiancare a destra quella dell'Albertone, si diresse erroneamente per il vallone di Mariam Sciavitù verso le ore 7, mentre avrebbe dovuto occupare Erar-Belah o Erar-Diriam. La Brigata Dabormida discese tutto il vallone fino a scontrarsi con gli abissini all'altezza del Diriam e, dopo una serie di sanguinosissimi attacchi e contrattacchi in cui fu quasi completamente annientata, verso il tramonto, i superstiti iniziarono la ritirata finale durante la

<sup>90</sup> E. CORDELLA, *L'artiglieria della Brigata Albertone ad Adua (1° marzo 1896)*, in "Rivista delle colonie italiane", 1930.

<sup>91</sup> Cfr. A. POLLERA, op. cit., pagg. 53-63.



quale scomparve lo stesso Dabormida<sup>92</sup>. Frattanto, ricevuti gli ordini, la Brigata Arimondi lasciò il Rebbi Arienni e dirigendosi a sinistra si schierò fra monte Raio e Zeban Darò; la Brigata Ellena seguì per un breve tratto il movimento della Brigata Arimondi e si dispose nella conca nord del Raio, nella località denominata Sicomoro<sup>93</sup>. Il generale Baratieri, con questi spostamenti, cercava di avere un allineamento Erar - Belah - Zeban Darò - Raio, con la Brigata Ellena in seconda schiera. Quest'allineamento fu vanificato dal mancato appoggio dalla colonna Dabormida che permise alle numerose masse nemiche di aggirare le posizioni italiane, trasformando tutto in una sanguinosa e disordinata mischia, fatta di feroci combattimenti in cui furono coinvolti isolatamente i diversi plotoni e compagnie<sup>94</sup>.

Il generale Arimondi, il colonnello Airaghi e il tenente colonnello Galiano morirono sul campo. Al tramonto del 1° marzo cominciò la ritirata, per tre vie diverse, verso Adi Caich e Adi Ugri, delle nostre unità superstiti, braccate dai predoni e dalla cavalleria galla, e il mattino del 3 Baratieri diede al governo la notizia della disfatta.

Le nostre perdite furono gravissime. Sulle cifre ci sono ancora delle discordanze; secondo l'esposizione in parlamento del 20 maggio 1897, fatta dal generale Dal Verme, caddero 265 ufficiali e 4050 soldati nazionali<sup>95</sup>; secondo Bronzuoli caddero 265 ufficiali (46%) e 3772 soldati nazionali (oltre il 38%)<sup>96</sup>; secondo la relazione dell'Ufficio Storico morirono il 50%

<sup>92</sup> Cfr. V. CHIALA, *Il generale Dabormida nella giornata del 1° marzo 1896*, Roma 1897.

<sup>93</sup> Cfr. A. POLLERA, op. cit., pagg. 65-99.

<sup>94</sup> La relazione dell'Ufficio Storico sintetizza efficacemente dal punto di vista tattico lo svolgersi dell'azione:

“Nella sua linea schematica la battaglia di Adua è dunque questa: deciso uno schieramento sulla linea dei due colli Erarà (detto Chidane Meret) e Rebbi Arienni, ruppe l'unità dello schieramento stesso la Brigata Albertone spostandosi avanti; fu disposto allora perché avanzasse e si affiancasse alla sua destra la Brigata Dabormida; ma mentre questa muoveva, la Brigata Albertone, isolata, veniva sopraffatta, ed i suoi inseguitori andavano ad investire sulla linea dei due colli le Brigate Arimondi ed Ellena, che venivano esse pure travolte; infine la Brigata Dabormida, attaccata prima da forze trovate nel proprio settore di spostamento e poi oppressa da quelle che già avevano combattuto contro le altre brigate, fu anch'essa disfatta”, Ministero della Guerra, *Storia Militare della Colonia Eritrea*, vol. II, op. cit., pag. 146.

<sup>95</sup> G. PESENTI, op. cit., pag. 225.

<sup>96</sup> A. BRONZUOLI, op. cit., pag. 67.

degli ufficiali e il 40% della truppa<sup>97</sup>; Del Boca parla di 289 ufficiali, 4.600 soldati nazionali e circa 1.000 ascari morti. I prigionieri furono circa 1.900 nazionali e 800 indigeni, fra cui più di 406 assoggettati al supplizio del taglio della mano destra e del piede sinistro. Anche le perdite da parte etiopica, benché non esistano cifre ufficiali, furono molto alte, probabilmente circa 6.000 uomini.

Dopo i tragici avvenimenti di Adua, cadde il governo Crispi e il re Umberto I diede l'incarico di formare un nuovo governo all'onorevole Rudinì. Tra gli obiettivi del nuovo governo c'era anche quello di ottenere una pace decorosa, con il ritorno alla situazione del 1893, cioè al confine Mareb-Bellesa-Muna.

Il 4 marzo il generale Baldissera assunse il comando della colonia, avendo alle sue dipendenze 565 ufficiali e 23.352 uomini di truppa<sup>98</sup>. La situazione era particolarmente difficile a causa della rinnovata minaccia dei Dervisci al confine sudanese e dell'atteggiamento ostile dell'armata di Mene-lik, che aveva di nuovo circondato il presidio di Adigrat. Contro i Dervisci fu inviata una colonna al comando del colonnello *Stevani*, che il 4 aprile 1896 inflisse loro una dura sconfitta, liberando Cassala, successivamente ceduta agli inglesi. Contro gli abissini fu costituito un corpo di spedizione su due divisioni: la prima al comando del tenente generale *Del Mayno*, la seconda al comando del tenente generale *Heusch*, e altre unità per il totale di 1.301 ufficiali e 41.545 uomini di truppa. Il corpo si mosse il 4 aprile e il 5 maggio liberò dall'assedio il presidio di Adigrat, evacuando così i feriti. Con il regio decreto del 18 giugno 1896 cessò lo stato di guerra nella colonia Eritrea e il 28 ottobre venne firmata la pace di Addis Abeba<sup>99</sup>. Le trattative furono affidate al maggiore medico della Marina *Cesare Nerazzini*. Nel trattato venivano conservati gli antichi confini della colonia Eritrea e l'Italia riconobbe la sovranità dell'Etiopia. Fu stipulata anche una convenzione addizionale per il rimpatrio dei prigionieri di guerra: in numero di 1.600 raggiunsero l'Harrar e proseguirono per l'Italia a scaglioni, dal dicembre 1896 al marzo 1897.

<sup>97</sup> Ministero della Guerra, *Storia Militare della Colonia Eritrea*, vol. II, op. cit., pag. 147. Secondo un documento conservato presso l'archivio dell'Ufficio Storico (A.U.S.S.M.E., fondo L-3, busta 251, fascicolo 7), le perdite riportate dalle forze armate nella prima guerra d'Africa (1887-1896) furono di 9483 uomini.

<sup>98</sup> A. BALDISSERA, *Relazione sulle operazioni militari nel secondo periodo della campagna d'Africa 1895-96*, Roma 1896 e Ministero della Guerra, *Storia Militare della Colonia Eritrea*, vol. II, op. cit., pagg. 149-165.

<sup>99</sup> A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa orientale*, op. cit., pagg. 729-732.

L'ultimo strascico della sconfitta di Adua fu rappresentato dal processo al generale Baratieri. Nel giugno 1896 egli fu giudicato da un tribunale speciale di guerra, convocato ad Asmara e presieduto dal tenente generale *Luichino de Mayo*. L'accusa era incentrata su due punti. Il primo riguardava la decisione presa da Baratieri di dare battaglia all'armata di Menelik: il generale fu accusato di aver deciso il 1° marzo 1896, per motivi inescusabili, un attacco contro un esercito nemico in condizioni tali da rendere inevitabile la sconfitta. Il secondo punto riguardava il presunto abbandono del comando dalle ore 12.30 del 1° alle ore 9 del 3 marzo. Il processo ebbe inizio il 5 giugno e si chiuse il 14. La richiesta dell'avvocato militare fu di dieci anni di reclusione; il tribunale assolse invece il Baratieri "*per inesistenza di reato*", bollandolo però con una condanna morale, come elemento "*al di sotto delle esigenze della situazione*"<sup>100</sup>.

### 3. Le fonti documentarie conservate presso l'Ufficio Storico

L'attuale Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito prende origine dall'Ufficio Militare del Corpo Reale dello Stato Maggiore del Regno di Sardegna, costituito dal comandante del Corpo, il generale Enrico Morozzo della Rocca, con l'ordine del giorno n. 712, in data 16 luglio 1853<sup>101</sup>. Tra i principali compiti di quest'ufficio vi era la raccolta e il riordino dei "*documenti e le notizie atte a presentare una conoscenza esatta e completa dello stato dell'Armata e delle istituzioni militari del regno*"<sup>102</sup>; compito che tutt'oggi, sostanzialmente, rappresenta una delle principali attività istituzionali dell'Ufficio Storico stesso. Anche gran parte della documentazione relativa

<sup>100</sup> Ivi, pagg. 716-718.

<sup>101</sup> Sull'Ufficio Storico cfr. C. CESARI, *L'Ufficio Storico - cenni monografici*, Ministero della Guerra - Comando del Corpo di Stato Maggiore - Ufficio Storico, Roma 1930; O. BOVIO, *L'Ufficio Storico dell'Esercito - un secolo di storiografia militare*, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, Roma 1987; A. BRUGIONI - M. SAPORITI, *Manuale delle ricerche nell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito*, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, Roma 1989; E. LODOLINI, *Organizzazione e legislazione archivistica italiana*, Bologna 1989, pagg. 155-156; Sulle fonti per la storia coloniale conservate presso l'Ufficio Storico cfr. anche N. DELLA VOLPE e F. FRATTOLINO, *Mire espansionistiche e progetti coloniali italiani nei documenti dell'Ufficio Storico S.M.E.* (pagg. 1183-1192), in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*, cit.

<sup>102</sup> P. BERTINARIA, *L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito*, pagg. 33-36, in *Le fonti per la storia militare in età contemporanea*, Atti del III seminario, Roma, 16-17 dicembre 1988, Ministero dei Beni culturali e ambientali - Ufficio Centrale per i Beni archivistici, Città di Castello 1993, pag. 33.

alla colonia Eritrea e, in particolare, alla campagna del 1895-1896, prodotta dal Ministero della Guerra, dai comandi, corpi e reparti del Regio Esercito Italiano, è stata versata all'archivio dell'Ufficio Storico. Nel dare un quadro generale di queste fonti, pur avendo come riferimento esplicito la campagna del 1895-1896, faremo cenno a tutto l'insieme dei documenti relativi alla colonia Eritrea <sup>103</sup>.

Questa documentazione può essere suddivisa, secondo le diversità del tipo di fonte (in senso propriamente diplomatico e archivistico), in 3 gruppi principali.

Il primo gruppo è costituito da raccolte, formate artificialmente dallo stesso Ufficio Storico, nell'arco della sua attività di studio, e non da fondi archivistici, nati quali sedimentazione naturale di un'attività pratica, amministrativa, giuridica di comandi ed enti militari, i quali versavano gli atti, dopo le operazioni di scarto, allo stesso Ufficio Storico per la conservazione come bene culturale <sup>104</sup>. Sono raccolte di particolari tipi di documenti, come le carte topografiche, le monografie geografiche (pubblicazioni riservate per uso d'ufficio) e biografie, ricavate dai documenti matricolari dei più importanti ufficiali. Tali raccolte rappresentano una fonte di primaria importanza per la storia militare dell'Eritrea per ricostruire, nel caso, per esempio, delle carte topografiche, il reale svolgersi delle operazioni sul terreno.

Riguardo alla cartografia, *D-8 "Cartografia italiana ed estera dal XVIII secolo ad oggi"*, sono conservate alcune carte della fine dell'800 su Etiopia, Eritrea e Somalia (carta dimostrativa del 1850, carta tedesca dell'Abissinia a 1:1.000.000 del 1867, carta con anche la zona di Massaua a 1:500.000 del 1885, carta del golfo di Aden del 1885, carta comprendente anche Gondar a 1:7.000.000 del 1886, carta con i possedimenti e protettorati italiani in Africa a 1:2.000.000 del 1886, ecc.), sull'Africa centrale e orientale (carta a 1:5.000.000 del 1850, carta tedesca a 1:8.000.000 del 1887, carta fisico-politica a 1:2.000.000 del 1935, ecc.), sull'Africa in generale (carta tedesca del 1850, carta francese del 1866, mappa del 1885, del 1890 a 1:3.500.000, del 1899 a 1:10.000.000, ecc.), sul Sudan anglo-egiziano (carta di Kartum e di Fashoda del 1885, ecc., carta del teatro di operazioni nel Sudan orientale

<sup>103</sup> Nell'elencare i fondi archivistici dell'Ufficio Storico sono state utilizzate le denominazioni in uso nell'opuscolo citato di A. BRUGIONI e M. SAPORITI, *Manuale delle ricerche nell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito*, op. cit., pagg. 27-35.

<sup>104</sup> Su questi concetti generali dell'archivistica, cfr. A. LODOLINI, *Archivistica. Principi e problemi*, Milano 1990.

a 1:15.000.000 del 1885). Nella raccolta sono comprese anche 2 buste con una ricca cartografia dell'Africa orientale degli anni '30 e '40, con cartine topografiche relative alla zona di Adua. Ricordiamo infine che nel fondo L-7 "*Eritrea 1837-1930*", che vedremo in particolare più avanti, è conservata una busta (n. 161) con carte topografiche della zona di Adua del 1896.

Un'altra importante fonte, sempre del primo gruppo, è costituita dalle raccolte di studi geografico-militari relativi alla colonia Eritrea e all'Africa orientale. Nella raccolta E-10 "*Monografie stati esteri 1900-1943*" sono conservate alcune monografie geografiche a stampa, compilate dall'Istituto Geografico Militare tra le due guerre, sull'Etiopia (buste 23-25), sull'Eritrea (buste 29-34), sulla Somalia (buste 71-72), sul Sudan (busta 73 bis). Ricordiamo, sempre della raccolta E-10, anche uno studio a stampa, di 176 pagine, della Scuola di Guerra nel 1899, intitolato "*Appunti per uno studio geografico militare sulla Colonia Eritrea*" (busta 34). Importante è anche la raccolta E-13 "*Monografie geografiche 1872-1944*" che comprende alcune monografie a stampa, corredate di cartine e schizzi, compilate dal *Corpo di Stato Maggiore* negli anni 1885-1900 (volume 6/1 *Da Massaua ad Adua e da Zulla ad Antalo*, Roma 1885; volume 6/3 *colonia Eritrea ed Aussa. Itinerari del maggiore Agostino Revelli e del tenente Carlo Giannini*, Roma 1901; volume 6/6 *Itinerario da Assab all'Aussa – in 10 fogli e quadro di unione: uniti alla monografia della colonia Eritrea ed Aussa*; volume 6/7 *schizzi itinerari e logistica della colonia Eritrea*; ecc.).

Altrettanto importante è la raccolta delle biografie, dove sono conservate copie, sintesi, estratti dello *Stato di Servizio* di alcuni importanti ufficiali o brevi studi compilati, nel tempo, dal personale dell'Ufficio Storico. Tra questi ricordiamo i fascicoli sul generale *Albertone* (busta 93), *Arimondi* (busta 6), *Asinari di San Marzano* (busta 7), *Baldissera* (busta 12), *Baratieri* (busta 12), *Dabormida* (busta 20), *Ellena* (busta 91) e *Saletta* (busta 85), i fascicoli dei tenenti colonnelli *De Cristoforis* (busta 35) e *Galliano* (busta 33), dal maggiore *Toselli* (busta 33).

In ultimo, del primo gruppo, ricordiamo la raccolta M-8 "*Documentazione antica*", in cui, appunto, sono stati collocati, senza alcun legame archivistico, vari documenti estratti da altri fondi o di varia provenienza, ma ritenuti di particolare rarità e quindi riuniti in un'unica quanto antiarchivistica collezione. Qui sono conservate tre lettere originali, in amarico (con la traduzione allegata), indirizzate nel 1888 dal negus Giovanni al generale Asinari di San Marzano e la lettera di Cesare Nerazzini, in data 17 ottobre 1895, da Zeila (busta 4).

Il secondo gruppo è costituito da veri e propri fondi archivistici <sup>105</sup>, si tratta cioè di alcune serie degli archivi prodotti dagli organi centrali delle forze armate di terra, in particolare dai vari uffici del *Ministero della Guerra* e del *Comando del Corpo di Stato Maggiore*, versate successivamente all'Ufficio Storico.

Tra le carte prodotte dal Ministero della Guerra ricordiamo il fondo G-13 "*Carteggio confidenziale del ministro (1860-1887)*", dove è conservato un fascicolo personale del generale Baratieri (busta 69).

Tra le carte prodotte dal Corpo di Stato Maggiore (comando e vari uffici) ricordiamo il fondo F-4 "*Studi, carteggio e circolari dell'Ufficio Ordinamento e Mobilitazioni (1898-1963)*", con promemoria riguardante la corrispondenza dal 1897 al 1907, fra il Comando del Corpo di Stato Maggiore e il Ministero della Guerra, relativa all'Etiopia (busta 15); il fondo G-24 "*Corrispondenza del Corpo di Stato Maggiore (1816-1923)*" dove sono conservati rapporti informativi sull'Harrar e Scioa del 1888 (busta 33), le carte del tenente colonnello Giletta relative alle *cose d'Africa* (busta 35), il carteggio dell'Ufficio Coloniale (buste 38 e 39), un progetto per l'invio di scaglioni di rinforzo in Africa nel 1908 (busta 39) e documentazione relativa alla mobilitazione in Africa del 1886 (buste 43). Importante è anche il fondo G-33 "*Carteggio Stato Maggiore Regio Esercito - Reparto Operazioni - Scacchiere Meridionale - Ufficio Coloniale 1876-1924*", tra le cui carte sono conservati alcuni interessantissimi opuscoli a stampa, allora riservati, compilati da ufficiali informatori in servizio di stato maggiore (busta 47, fascicoli 6-11). Ricordiamo la serie degli opuscoli con le notizie sulla colonia Eritrea, con varie informazioni sui Dervisci e sulle operazioni coloniali nella zona di Cheren, Cassala, e Massaua dal novembre 1894 al gennaio 1895, corredate di schizzi e cartine (fasc. 6), sulle popolazioni del Tigrè e sulle operazioni nell'Agame nel marzo-aprile 1895 (fasc. 7), sulle operazioni del Baratieri contro ras Mangascià nell'agosto-ottobre 1895 (fasc. 8). Interessantissimi sono anche i due opuscoli contenenti la relazione del viaggio del colonnello di Stato Maggiore Pittaluga dal 12 ottobre al 6 novembre 1895, che seguì il generale Baratieri (fasc. 10 e 11). Infine ricordiamo il fondo D-3 "*Somalia (1889-1939)*", formato dalle serie dell'archivio dell'*Ufficio Coloniale* del Comando del Corpo di Stato Maggiore e dell'*Ufficio Africa* della Divisione di Stato Maggiore del Ministero della Guerra, relative appunto

<sup>105</sup> Per la definizione di "fondo", cfr. P. CARUCCI, *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione*, Roma 1983, pag. 201.

alla Somalia, con alcuni documenti sull'Eritrea, come le copie a stampa di lettere del Ministero Affari Esteri al Ministero della Guerra dal 1891 al 1896 (busta 2, fascicolo 10), varie pubblicazioni relative al Mar rosso del 1888 (busta 2, fascicolo 19), gli atti parlamentari "*Documenti sulle cose d'Africa presentati al parlamento italiano dal presidente del Consiglio Crispi di concerto col ministro degli Affari Esteri Blanc e con il ministro della Guerra Mocenni dal 2 dic. 1895 al 4 marzo 1896*", con la corrispondenza tra Baratieri e Mocenni e in particolare con il telegramma del 3 marzo 1896 in cui il generale espose il grave episodio di Adua (busta 4, fascicolo 9a), opuscoli a stampa del Ministero Affari Esteri circa i trattati relativi alle colonie dal 1843 al 1904 (busta 15), cenni storici dei Regie Corpi Truppe Coloniali della Somalia ed Eritrea dal 1885 al 1925 (busta 18).

Nel secondo gruppo di fonti meritano un discorso a parte, per la loro importanza, i fondi denominati *D-4* e *L-7*, i quali originariamente erano un unico complesso. Il *D-4*, infatti, non è altro che la serie dei volumi rilegati, appartenenti al fondo *L-7*, i quali nel secondo dopoguerra sono stati separati da quest'ultimo fondo nella convinzione di agevolare la consultazione. Anche il complesso documentario *L-7*, costituito da diversi versamenti, scaglionati nel tempo, ha subito dei successivi interventi che ne hanno modificato l'ordine originale, pur tuttavia è ancora possibile rintracciare alcune delle serie<sup>106</sup> degli archivi dei diversi enti produttori delle carte. Questi erano essenzialmente due uffici centrali, l'*Ufficio Africa* del Ministero della Guerra e l'*Ufficio Coloniale* del Comando del Corpo di Stato Maggiore e alcuni importanti enti periferici della colonia Eritrea, il *Comando Superiore Africa*, poi *Governatorato* della Colonia, il *Comando Regie Truppe Coloniali*, il *Deposito centrale per le truppe coloniali* e di altri enti militari.

Con il R.D. del 2 maggio 1860 fu riordinato il Ministero della Guerra del Regno di Sardegna, organizzato su un segretariato e tre direzioni generali<sup>107</sup>.

Dopo l'Unità, con il R.D. 18 agosto 1861, l'organizzazione del Ministero della Guerra rimase sostanzialmente invariata; fu aggiunta la Direzione Generale della Leva, Basse Forze e Matricola. Nel 1875, con il decreto ministeriale del 4 dicembre 1875, fu riorganizzato il Segretariato Generale, che era costituito a sua volta dall'Ufficio Gabinetto del ministro, dalla Divisione

<sup>106</sup> Per il concetto di "serie archivistica", cfr. P. CARUCCI, *Le fonti archivistiche. Ordinamento e conservazione*, Roma 1983, pag. 228.

<sup>107</sup> Sul Ministero della Guerra, cfr. Ministero dei Beni Culturali e Ambientali - Ufficio Centrale per i Beni archivistici, *Guida generale degli Archivi di Stato*, Roma 1981, vol. I, pagg. 119-122.



Giustizia e Personali Vari, dalla Divisione Giubilazione e Servizio interno, dalla Ragioneria servizi diversi e dalla Divisione di Stato Maggiore (due sezioni), la quale aveva competenza sulle più importanti questioni militari (ordinamento dell'Esercito, istruzione ed addestramento, mobilitazione, movimenti di truppa ed operazioni militari). Con lo sbarco a Massaua, a causa delle nuove ed imponenti competenze spettanti al Ministero della Guerra per la pianificazione e la realizzazione di quell'operazione militare, e con il successivo permanere del corpo di spedizione in Eritrea, fu costituito un apposito ufficio dipendente dalla Divisione di Stato Maggiore del Segretariato Generale che doveva occuparsi, appunto, delle truppe nazionali ed indigene in Africa e dei vari problemi di natura militare relativi ai territori italiani nel Mar Rosso. Inoltre dal 17 febbraio 1887 al 1° gennaio 1890 e durante la campagna del 1895-1896 quasi tutte le competenze sull'Eritrea passarono esclusivamente al Ministero della Guerra<sup>108</sup>. Con il decreto ministeriale del 4 luglio 1891 venne stabilita ufficialmente la competenza della terza sezione della Divisione di Stato Maggiore del Segretariato Generale sulle truppe d'Africa<sup>109</sup>, che venne ribadita con il successivo decreto del 15 maggio 1895<sup>110</sup>. Il decreto ministeriale del 9 dicembre 1898 spostò le competenze dalla 3ª alla 1ª sezione della Divisione di Stato Maggiore del Segretariato Generale<sup>111</sup>. Nel 1906, con il decreto ministeriale del 26 aprile<sup>112</sup> che ristrutturava nuovamente l'organizzazione interna del Ministero della Guerra, le competenze sulle truppe d'Africa passarono alla 1ª sezione della Divisione Gabinetto militare, sempre del Segretariato Generale; e, nel 1908, con il decreto del 2 luglio<sup>113</sup>,

<sup>108</sup> Ministero degli Affari Esteri - Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa - serie giuridico amministrativa, *Il governo dei territori d'oltremare*, op. cit., vol. I (1869 - 1955), pagg. 8-9, 15-16.

<sup>109</sup> *Giornale militare ufficiale 1891*, n. 136 - Amministrazione centrale - *Scompartimento del Ministero in rami di servizio, divisioni, sezioni ed uffici - Relative attribuzioni*, 4 luglio 1891, pagg. 374-385.

<sup>110</sup> *Giornale militare ufficiale 1895*, n. 100 - Amministrazione centrale - *Scompartimento del Ministero in rami di servizio, divisioni, sezioni, ed uffici - Relative attribuzioni*, 15 maggio 1895, pagg. 246 - 255.

<sup>111</sup> *Giornale militare ufficiale 1898*, n. 15 - Amministrazione centrale ed impiegati civili - *Scompartimento del Ministero in rami di servizio, divisioni, sezioni, ed uffici - Relative attribuzioni*, 18 gennaio 1898, pagg. 37-49.

<sup>112</sup> *Giornale militare ufficiale 1906*, n. 106 - Amministrazione centrale ed impiegati civili - *Scompartimento del Ministero in rami di servizio, divisioni, sezioni ed uffici - Relative attribuzioni*, 26 aprile 1906, pagg. 237-252.

<sup>113</sup> *Giornale militare ufficiale 1908*, n. 253 - *Riparto del Ministero in rami di servizio, divisioni, sezioni ed uffici - Relative attribuzioni*, 2 luglio 1908, pagg. 587-603.



fu creato un gabinetto militare alle dirette dipendenze del sottosegretario di Stato, la cui 1<sup>a</sup> sezione si occupava delle truppe coloniali. Con il decreto ministeriale del 18 marzo 1911<sup>114</sup> venne ricostituita nuovamente la Divisione di Stato Maggiore del Segretariato Generale e la 1<sup>a</sup> sezione di questa stessa divisione ebbe la competenza sulle truppe d'Africa. Dalle carte del fondo L-7 risulta che le sezioni della Divisione di Stato Maggiore che, dal 1884 ai primi del 1900, si occupavano delle truppe d'Africa, avevano dato origine ad un vero ufficio interno denominato appunto *Ufficio Africa*, con personale nella maggior parte proveniente o in seguito destinato al servizio, in Eritrea. Compito principale di quest'ufficio era di istruire le decisioni del ministro della Guerra relative ai problemi militari della colonia e in pratica, visto il ruolo fondamentale dell'Esercito nel primo periodo coloniale, su tutta l'amministrazione coloniale, per lo meno fino al 1896<sup>115</sup>. L'Ufficio Africa e, di conseguenza, le carte da questo prodotte, sono una fonte di primaria importanza per lo studio del primo periodo coloniale (1884-1896).

Un altro ufficio che ha prodotto importantissima documentazione sull'Eritrea è l'*Ufficio Coloniale* del Comando del Corpo di Stato Maggiore<sup>116</sup>. Il Corpo di Stato Maggiore prese origine dall'antico Corpo Reale di Stato Maggiore piemontese, già esistente dal 1655. Nel 1861 con il potenziamento dell'Esercito del nascente nuovo Regno d'Italia il Corpo di Stato Maggiore, in virtù del R. D. del 24 gennaio fu ampliato con la costituzione di un Ufficio superiore, che ebbe alle sue dipendenze la Segreteria, l'Ufficio tecnico-topografico, quello militare e la direzione delle scuole. Con il R. D. dell'11 marzo 1867 il Corpo fu riorganizzato su un Comando generale, un Ufficio per gli studi scientifico-militari, un Ufficio tecnico, un Ufficio di contabilità e la Scuola superiore di Guerra. Con il R. D. del 30 settembre 1873 fu costituito un *Comitato di Stato Maggiore generale*, come organo consultivo del governo sulle più importanti questioni militari, formato dai generali e ammiragli con gli incarichi più importanti. Con lo stesso decreto fu riorganizzato, separandolo completamente dal Comitato, il Comando del Corpo di Stato Maggiore. Esso era formato dal *Comando del Corpo*, dall'*Ufficio del capo di Stato Maggiore* e da due reparti, il primo incaricato degli studi

<sup>114</sup> *Giornale militare ufficiale 1911*, n. 110 - Amministrazione centrale ed impiegati civili - Scompartimento dell'amministrazione centrale della Guerra in rami e servizi, divisioni, sezioni ed uffici - Relative attribuzioni, 18 marzo 1911, pagg. 299-317.

<sup>115</sup> Cfr. N. LABANCA, *In marcia verso Adua*, op. cit., pag. 133.

<sup>116</sup> Per una breve sintesi sulla storia del Corpo di Stato Maggiore, cfr., Ministero della Guerra - Comando del Corpo di Stato Maggiore - Ufficio Storico, *Annuario Ufficiale delle forze armate del regno d'Italia anno 1938 - 1° Regio Esercito*, Roma 1938, pagg. 12-15.

riguardanti i vari scacchieri (occidentale, orientale e meridionale), il secondo riguardante invece l'intendenza, l'Ufficio Storico e gli archivi. Quasi sicuramente dall'Ufficio *Scacchiere Meridionale*, che si occupava degli studi, osservazioni e informazioni relative agli stati del Mediterraneo, compresi anche gli stati balcanici, l'Algeria francese, l'Egitto e gli altri territori del Nord Africa, nacque l'*Ufficio Coloniale*. Inizialmente era una sezione interna allo Scacchiere Meridionale. Questa sezione, nel corso degli anni, assunse sempre più importanza, come conseguenza della crescente competenza del capo di Stato Maggiore dell'Esercito sulle questioni coloniali, dovute ad alcune importanti trasformazioni istituzionali. Nel 1882, infatti, con il R. D. del 29 luglio <sup>117</sup> il capo di Stato Maggiore dell'Esercito assunse la responsabilità morale e tecnica di fronte al parlamento e al paese della preparazione alla guerra. La responsabilità reale, come in tutti gli stati costituzionali a regime parlamentare, rimase sempre al governo <sup>118</sup>. Ma fu con il R. D. del 4 marzo 1906 <sup>119</sup> che fu attribuito ufficialmente al capo di Stato Maggiore la trattazione di tutte le questioni relative alle truppe coloniali, competenza poi ribadita anche nel R. D. del 5 marzo 1908 <sup>120</sup>. Questo processo istituzionale, che portò ad una costante concentrazione nel Comando del Corpo di Stato Maggiore di alcune delle competenze relative all'organizzazione militare dell'Eritrea, è sinteticamente ed efficacemente illustrato in un promemoria del 1907, redatto dallo stesso Ufficio Coloniale. Nel promemoria <sup>121</sup>

---

<sup>117</sup> *Giornale militare ufficiale* 1882, n. 162 – Ordinamento Regio Esercito – *Regio Decreto che stabilisce le attribuzioni del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, del comandante in seconda del Corpo di Stato Maggiore e del maggiore generale addetto*, 29 luglio 1882, pagg. 581-583.

<sup>118</sup> Cfr. F. STEFANI, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'Esercito italiano*, Stato Maggiore Esercito – Ufficio Storico, Roma 1984, vol. I, pagg. 310-314.

<sup>119</sup> *Giornale militare ufficiale* 1906, n. 75 – *Regio Decreto n. 77 che determina le attribuzioni del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito del comandante in seconda del Corpo di Stato Maggiore e dell'ufficiale generale addetto*, 4 marzo 1906, pagg. 139-144; in particolare capo 1°, articolo 12, punto c), pag. 142.

<sup>120</sup> *Giornale militare ufficiale* 1908, n. 103 – *Regio Decreto n. 77 che determina le attribuzioni del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, del comandante in seconda del Corpo di Stato Maggiore e dell'ufficiale generale addetto*, 5 marzo 1908, pagg. 245-250; in particolare capo 1°, articolo 9, punto c), pag. 248.

<sup>121</sup> Promemoria del Comando del Corpo di Stato Maggiore – Riparto Operazioni – Ufficio Coloniale, n. 904 di prot. riservato, in data 28 settembre 1907, oggi: *Corrispondenza svoltasi nell'ultimo decennio relativamente all'Eritrea fra questo Comando ed i Ministeri della Guerra e degli Esteri*, in Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (da adesso in poi A.U.S.S.M.E.), fondo L-7 *Eritrea: ministeriale, comandi, relazioni, memorie storiche*, busta 2, fascicolo 40.

si evidenziava l'impegno del Comando nella preparazione della difesa dell'Eritrea – nonostante la diminuzione degli stanziamenti nella parte militare del bilancio della colonia – partendo dall'analisi della corrispondenza dell'ultimo decennio fra lo stesso Comando del Corpo di Stato Maggiore e i Ministeri della Guerra e degli Affari Esteri. Nel 1906, secondo il promemoria, il Ministero della Guerra autorizzava, per alcuni argomenti, la corrispondenza diretta tra Comando del Corpo di Stato Maggiore e il Comando del Corpo delle R. Truppe Coloniali; affidava al primo, inoltre, la diretta preparazione di un progetto per eventuali spedizioni di rinforzo. L'opera del Comando del Corpo per organizzare un'efficiente difesa dell'Eritrea poteva riassumersi, sempre secondo il promemoria, in tre punti principali: 1°) preparazione strategica-logistica a difesa del territorio; 2°) organizzazione e conservazione di un corpo coloniale capace di respingere una piccola invasione o di arrestarne una più grande in attesa di rinforzi dalla madre patria; 3°) preparazione di un completo progetto per l'invio di rinforzi in Eritrea. Per il primo punto, fin dal 1897, il Comando del Corpo aveva fatto notare le cattive condizioni della rete di viabilità dell'Eritrea e, dopo le ripetute sollecitazioni al Ministero della Guerra e a quello degli Affari Esteri, nel 1902 veniva varato un vero programma di costruzione stradale che teneva conto delle necessità militari della difesa della colonia. Inoltre nel 1907 il delegato militare nel Consiglio coloniale ottenne, nella seduta del 25 febbraio, che fosse incluso uno stanziamento particolare della Banca d'Italia per il materiale necessario agli scopi militari delle linee ferroviarie della colonia. Veniva anche ricordato l'impegno del Comando del Corpo di Stato Maggiore nella formazione di una raccolta quasi completa degli elementi cartografici necessari alle truppe coloniali. Riguardo al secondo punto, nello stesso promemoria, si criticava aspramente la politica attuata nei territori dell'Africa orientale, che, contro la volontà del Comando del Corpo di Stato Maggiore, portava alla demolizione degli ordinamenti militari in Eritrea per semplici ragioni economiche. Il promemoria terminava affrontando il terzo punto, ricordando come nel 1906 fosse stato direttamente affidato al Comando del Corpo lo studio per eventuali spedizioni. Ciò portò alla realizzazione di un piano completo, relativo all'invio di un corpo d'armata (XII Corpo d'Armata), di numerosi rinforzi e del ricalzo del corpo coloniale.

Contemporaneamente, già nel 1903, il generale Saletta, capo di Stato Maggiore, con l'ordine del giorno n. 6 del 28 marzo, ufficializzava l'esistenza dell'*Ufficio Coloniale*<sup>122</sup>. Il *Reperto Operazioni*, infatti, veniva

<sup>122</sup> Ufficio del capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Ordine del giorno 28 marzo 1903 n. 6, oggetto: *Ripartizione degli uffici del Comando* in A.U.S.S.M.E., fondo L-3 *Studi particolari*, busta 301, fascicolo 1 "Ordini del giorno del capo di Stato Maggiore dal 14 gennaio 1899 al 16 agosto 1906", vol. II.

costituito da tre uffici: l'*Ufficio Scacchiere Occidentale*, l'*Ufficio Scacchiere Orientale* e l'*Ufficio Coloniale* (ex Ufficio Scacchiere meridionale), comandato da un colonnello, che aveva alle sue dipendenze un tenente colonnello e tre capitani. Come abbiamo visto anche nel promemoria del 1907, in virtù delle competenze assegnate al Comando del Corpo di Stato Maggiore, nell'ordine del giorno del 16 agosto 1906, relativo ai corpi di spedizione, veniva designato l'Ufficio Coloniale quale responsabile (ufficio pilota) della preparazione di eventuali spedizioni oltremare<sup>123</sup>. Quest'ufficio, infatti, studiava il teatro di operazioni, le presumibili forze dell'avversario e la loro organizzazione, avvalendosi della collaborazione degli uffici Scacchieri Occidentale e Orientale e calcolando le forze necessarie per conseguire gli obiettivi prescritti, la proporzione fra le varie armi e la costituzione dei reparti combattenti. In seguito, dopo essersi coordinato con il Reparto Intendenza, doveva stabilire la composizione organica dei servizi e delle dotazioni necessarie al supporto logistico del corpo di spedizione. Lo studio completo doveva essere approvato dal capo di Stato Maggiore dell'Esercito, per essere poi tradotto in un piano di carattere esecutivo il quale, a sua volta, veniva trasmesso al Reparto Intendenza, che ne curava la preparazione e l'esecuzione dei trasporti<sup>124</sup>. In altre parole, nell'Ufficio Coloniale venivano concepiti tutti i piani per eventuali operazioni in Eritrea. Nel 1910 poi, con l'ordine del giorno n. 25 del 4 novembre, vennero definite le disposizioni per il servizio informazioni che competevano agli Scacchieri e allo stesso Ufficio Coloniale<sup>125</sup>. Questi uffici dovevano studiare l'organizzazione militare degli Stati esteri, dovevano aggiornarsi sui mezzi finanziari di quei paesi, sui lavori di fortificazione, sui mezzi di comunicazione, sui progressi tecnici delle armi e sulle tattiche di combattimento. Sulla base di queste informazioni, e di quelle fornite dall'Ufficio Informazioni, dovevano compilare un bollettino settimanale e un rapporto periodico, bimestrale o trimestrale, da diramare ai vari uffici dello Stato Maggiore e ai comandanti designati d'armata.

Come già detto, nel fondo L-7 è possibile rintracciare alcune serie degli archivi del Comando Superiore in Africa, del R. Corpo truppe coloniali, del deposito centrale per le truppe d'Africa e altri enti.

---

<sup>123</sup> Ordine del giorno 15 novembre 1903, n. 21, oggetto: *modi per la costituzione di corpi per eventuali spedizioni oltremare*, in A.U.S.S.M.E., L-3 *Studi particolari*, busta 301, fascicolo 2, cit., vol. II.

<sup>124</sup> *Ibidem*.

<sup>125</sup> Ufficio del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Ordine del giorno del 4 novembre 1910 n. 25, in A.U.S.S.M.E., L-3 *Studi particolari*, busta 303, fascicolo I, "*Ordini riservati e comunicazioni riservate dell'Ufficio di S.E. il capo di Stato Maggiore dell'Esercito dall'8 ottobre 1909 al 4 novembre 1910*".

Con il R. D. del 5 novembre 1885<sup>126</sup> veniva costituito il *Comando Superiore in Africa*. Al comandante veniva attribuito il comando delle forze di terra e di mare dislocate nel Mar Rosso, per il cui impiego dipendeva, rispettivamente, dal Ministero della Guerra per le forze terrestri e da quello della Marina per le forze navali. Questi assumeva anche la superiore direzione di tutti i servizi della colonia, a qualsiasi amministrazione competessero, per i quali, invece, dipendeva dai rispettivi ministeri a cui quei servizi facevano capo. Il comandante superiore dipendeva dal Ministero degli Esteri ed aveva alle sue dirette dipendenze il commissario civile di Massaua, per tutte le questioni d'ordine generale che potessero influire sulla condotta politica. Per le questioni più importanti poteva corrispondere direttamente con i vari ministeri. Nel caso di malattia o prolungata assenza, poteva essere sostituito interinalmente dall'ufficiale dell'Esercito e della Marina più elevato in grado o più anziano, residente a Massaua. Dal punto di vista disciplinare, il comandante superiore aveva le stesse prerogative di un generale di corpo d'armata, per gli ufficiali del Regio Esercito, di comandante di dipartimento marittimo per quelli della Regia Marina e, pertanto, poteva applicare sanzioni disciplinari anche agli impiegati civili. In altri termini, il comandante superiore rappresentava sia l'autorità civile che quella militare. Con il R. D. del 17 febbraio 1887<sup>127</sup>, le truppe distaccate in Africa vennero considerate sul piede di guerra e, con un successivo decreto del 17 aprile 1887<sup>128</sup>, furono specificate le relative attribuzioni del comandante superiore. Di fatto, al generale dell'Esercito comandante superiore d'Africa venivano confermate tutte le attribuzioni che gli competevano secondo il R. D. del 5 novembre 1885 anche se dipendeva ora esclusivamente dal Ministero della Guerra e della Marina, dai quali riceveva gli ordini ed ai quali faceva riferimento per qualsiasi cosa. Nel 1890 con il R. D. del 1° gennaio<sup>129</sup>

<sup>126</sup> *Giornale militare ufficiale* 1885, n. 172 - disposizioni varie - R. decreto che fissa le attribuzioni del comandante superiore in Africa, 5 novembre 1885, pagg. 339-340.

<sup>127</sup> Regio Decreto 17 febbraio 1887 che dichiara sul piede di guerra le truppe destinate in Africa, in A. MORI, op. cit., vol. I, pagg. 353-354.

<sup>128</sup> Regio Decreto 17 aprile 1887 relativo alle attribuzioni del Comando superiore a Massaua ed alla trattazione delle cose d'Africa, in A. MORI, op. cit., vol. I, pagg. 367-370.

<sup>129</sup> Regio Decreto 1° gennaio 1890, n. 6592, relativo alla costituzione della Colonia Eritrea, in A. MORI, op. cit., vol. II, pagg. 5-9. Con la successiva circolare n. 1437 del 5 maggio 1890 (ivi, pagg. 61-62), lo stesso governatore costituiva il Segretariato per gli Affari coloniali e il Segretariato per gli Affari indigeni. Con un altro decreto del 23 luglio 1890 (ivi, pagg. 120-124), il governatore della colonia stabiliva il funzionamento dei tre uffici dei consiglieri coloniali, l'Ufficio per gli Affari Interni, l'Ufficio per le Finanze e i Lavori pubblici e l'Ufficio per l'Agricoltura e il Commercio e istituiva l'Agenzia per le tribù, che dipendeva dall'Ufficio per l'Agricoltura e il Commercio. Il 15 settembre 1890 il governatore con il decreto n. 8 si attribuiva direttamente le relazioni con gli indigeni e i loro capi.

il comando generale e l'amministrazione dell'Eritrea furono affidati ad un governatore, civile o militare, il quale aveva il comando di tutte le forze di terra e di mare nel Mar Rosso. Per l'impiego e l'amministrazione delle forze di terra questi dipendeva dal Ministero della Guerra; per le forze di mare, invece, dipendeva da quello della Marina. Per tutto ciò che riguardava l'amministrazione civile della colonia il governatore dipendeva dal Ministero degli Affari Esteri e nell'esercizio delle sue funzioni era coadiuvato da tre consiglieri civili, uno per l'interno, uno per le finanze ed i lavori pubblici ed uno per l'agricoltura ed il commercio. I consiglieri, equiparati ai prefetti del Regno, erano di nomina governativa e riuniti insieme, sotto la direzione del governatore, costituivano il consiglio di governo<sup>130</sup>. Con un successivo R. D. del 29 settembre<sup>131</sup> dello stesso anno furono attribuite al governatore civile e militare dell'Eritrea le relazioni con gli indigeni e i loro capi. Nel 1891, con il R. D. del 1° ottobre e le relative norme<sup>132</sup>, le funzioni civili e militari affidate precedentemente al governatore potevano essere attribuite a due funzionari distinti; quelle civili al funzionario civile e quelle militari al comandante delle regie truppe. Il servizio marittimo restava affidato al comando locale di Marina. La direzione della politica era attribuzione esclusiva del governatore civile, che, per questo, corrispondeva esclusivamente con il Ministero degli Affari Esteri. Il comandante delle RR. Truppe dipendeva dal governatore, per l'impiego delle forze di terra a scopo politico, ma la condotta delle operazioni era di sua esclusiva competenza; per questo, per l'istruzione, la disciplina e per i servizi tecnici amministrativi di tutte le unità in Africa prendeva istruzioni direttamente dal Ministero della Guerra. Il comandante delle RR. Truppe era anche equiparato ai comandanti di divisione in patria e, in caso di guerra, aveva tutte le attribuzioni e le facoltà conferitegli in simili casi dal codice penale per l'Esercito. La dislocazione delle truppe e delle bande era stabilita in pieno accordo dal governatore e dal comandante delle truppe. Veniva anche costituito un ufficio informazioni unico nella colonia, che dipendeva esclusivamente dal governatore. Le

<sup>130</sup> Con il Regio Decreto del 25 settembre 1891, n. 573, fu abolito il Consiglio di Governo dell'Eritrea e soppressa la carica di consigliere civile, in A. MORI, op. cit., vol. II, pagg. 357-358.

<sup>131</sup> Regio Decreto del 29 settembre 1890, n. 7160, *che attribuisce direttamente al governatore le relazioni con gli indigeni e i loro capi*, in A. MORI, op. cit., vol. II, pagg. 165-167.

<sup>132</sup> Regio Decreto del 1° ottobre 1891, n. 583, *sull'attribuzione facoltativa delle funzioni civili e militari distintamente al governatore civile ed al comandante delle regie truppe*, in A. MORI, op. cit., vol. II, pagg. 359-363.

attribuzioni del governatore civile della colonia e le sue relazioni con il comandante delle RR. Truppe venivano ulteriormente definite con il R. D. del 10 marzo 1892<sup>133</sup>, secondo il quale il governatore rappresentava nella colonia il governo centrale con i vari dicasteri e da questi aveva delegate le relative facoltà, secondo le istruzioni emanate dai singoli ministeri, di concerto con il Ministero degli Affari Esteri. Nel caso poi che il governatore civile fosse un generale o ufficiale superiore dell'Esercito, cosa che di fatto si verificò sempre fino al 1896, doveva sorvegliare la disciplina, l'istruzione e l'amministrazione delle truppe. Il comandante delle truppe aveva la facoltà di corrispondere su un canale preferenziale con il Ministero della Guerra, sempre però tramite il governatore. Il 21 aprile 1892<sup>134</sup> lo stesso governatore Baratieri emanò le istruzioni per il funzionamento degli uffici civili della colonia, basando l'amministrazione coloniale sui seguenti organi: un Gabinetto del governatore, che trattava le questioni più importanti; un Ufficio Politico-Militare, da cui dipendeva la politica interna ed estera; il Servizio Informazioni, per l'impiego delle forze armate di terra e di mare; un Ufficio Affari Interni, competente per ordine pubblico, istruzione, sanità, culto ed edilizia; l'Ufficio delle Finanze, che si occupava del bilancio coloniale e dell'applicazione e riscossione delle tasse; l'Ufficio di Ragioneria e, in ultimo, l'Ufficio Tecnico, competente per i lavori affidati al governatore. Nel 1894, con il R. D. del 18 febbraio<sup>135</sup>, furono ulteriormente riorganizzati i servizi civili e militari della colonia Eritrea. La spesa di questi servizi passò a carico del bilancio speciale della colonia stessa e la loro gestione fu affidata al governatore, il quale era alle dirette dipendenze del Ministero degli Affari Esteri. Veniva altresì confermata la diretta dipendenza delle truppe d'Africa dal governatore (per ciò che riguardava l'impiego a scopo politico) e la loro dislocazione, nonché la competenza decisionale del governatore su chi doveva dirigere le operazioni e la guerra, allorquando la carica fosse ricoperta da un militare effettivo, con grado appropriato. L'amministrazione coloniale veniva riordinata con la costituzione di una serie di ulteriori uffici: l'Ufficio del Governatore, che trattava direttamente gli affari generali

<sup>133</sup> Regio Decreto del 10 marzo 1892, n. 87, *che fissa le attribuzioni del governatore civile e ne determina le relazioni con il comandante delle regie truppe*, in A. MORI, op. cit., vol. II, pagg. 452-453.

<sup>134</sup> Istruzioni governatoriali del 21 aprile 1892, *pel funzionamento degli Uffici Civili del governo della colonia*, in A. MORI, op. cit., vol. II, pagg. 467-469.

<sup>135</sup> *Giornale militare ufficiale* 1894, atto n. 49, Regio Decreto del 18 febbraio 1894, n. 68 *sull'ordinamento dei servizi civili e militari nella Colonia Eritrea*, pagg. 136-258.



e quelli che lo stesso governatore decideva di avocare a sé per la loro importanza; l'Ufficio Politico-militare, competente per le questioni politiche generali e centro del servizio informazioni; l'Ufficio Centrale Amministrativo, che si occupava del progetto di bilancio di previsione e della gestione amministrativo-contabile della colonia; l'Ufficio Affari Civili competente per il servizio degli uffici doganale, portuale, sanitario marittimo, postale e telegrafico, di stato civile, igiene e sanità, culto, istruzione pubblica e amministrazione carceraria; l'Ufficio del Demanio, con il compito di aggiornare il catasto e di portare avanti il piano di colonizzazione; l'Ufficio del Consulente Legale, che coadiuvava il governatore nello studio delle questioni relative all'ordinamento della giustizia. Questa organizzazione burocratica e i precedenti regi decreti relativi al governatorato della colonia regolarono la vita dell'Eritrea fino alla vigilia della Prima Guerra Mondiale.

Con il R. D. del 14 luglio 1887<sup>136</sup> fu costituito il *Corpo Speciale delle Truppe d'Africa*, quale parte integrante dell'Esercito. Era formato da un comando, uno stato maggiore (con servizi annessi), da due reggimenti di fanteria (cacciatori) di 3 battaglioni su 4 compagnie, uno squadrone di cavalleria, una brigata di quattro compagnie cannonieri, una compagnia genio, una compagnia sanità, una compagnia sussistenza e una compagnia treno. Gli ufficiali di ogni grado, scelti dall'Esercito a domanda, e i militari di truppa del Corpo d'Africa dovevano essere cittadini italiani. Per l'amministrazione delle truppe in Africa veniva istituito un deposito speciale con sede a Napoli. Il 16 ottobre<sup>137</sup> dello stesso anno venivano invece stabilite le attribuzioni del generale dell'Esercito comandante in capo delle truppe d'Africa, che in pratica aveva le stesse attribuzioni dei comandanti in capo stabilite dal servizio di guerra del 26 novembre del 1882 e quelle del comandante superiore in Africa. Con due successivi regi decreti, del 20 giugno 1889<sup>138</sup> e del 28 agosto 1890<sup>139</sup>, venne modificato l'ordinamento del Corpo Speciale

---

<sup>136</sup> Regio Decreto del 14 luglio 1887, n. 4783 che costituisce il *Corpo Speciale delle Truppe d'Africa*, in A. MORI, op. cit., vol. I, pagg. 511-527.

<sup>137</sup> Regio Decreto del 16 ottobre 1887 che stabilisce le attribuzioni del generale dell'Esercito comandante in capo delle Regie Truppe d'Africa, in A. MORI, op. cit., vol. I, pag. 548. Il 23 ottobre, con un decreto ministeriale furono stabilite le istruzioni amministrative per il *Corpo Speciale d'Africa* (Ivi, pagg. 553-575).

<sup>138</sup> Regio Decreto del 20 giugno 1889 che modifica la costituzione del *Corpo Speciale d'Africa*, in A. MORI, op. cit., vol. I, pagg. 745-746.

<sup>139</sup> Regio Decreto del 28 agosto 1890, n. 7097, che modifica la costituzione del *Corpo Speciale d'Africa*, in A. MORI, op. cit., vol. II, pagg. 135-136.



delle RR. Truppe d'Africa e con un altro R. D. del 30 giugno 1889<sup>140</sup> venne istituito per i presidi d'Africa un *Corpo di Truppe indigene*, anch'esso parte integrante dell'Esercito. Il corpo indigeno era costituito da un reggimento di fanteria su 4 battaglioni, uno squadrone di cavalleria, una batteria da montagna, due buluk di Zapitiè e una scorta di 2 o più compagnie. Nel 1891, con il R. D. del 11 giugno<sup>141</sup>, il Corpo Speciale delle RR. Truppe d'Africa e il Corpo di Truppe indigene si fusero in un'unica entità, che assunse la denominazione di *Regie Truppe d'Africa*, sempre integrate nel R. Esercito. Esse erano costituite da: un comando Regie Truppe, un comando locale d'artiglieria, un comando locale del genio, una direzione dei servizi di sanità dell'ospedale militare, una direzione dei servizi di commissariato militare, un tribunale militare, una compagnia carabinieri reali, un battaglione cacciatori su sei compagnie, quattro battaglioni fanteria indigeni su quattro compagnie, due squadroni cavalleria indigena, due batterie da montagna indigene su quattro pezzi, una compagnia cannonieri ed operai d'artiglieria, una compagnia zappatori del genio, una compagnia specialisti del genio, una sezione sanità, una sezione sussistenza, una compagnia treno (parzialmente autoctona) e un deposito centrale truppe a Napoli. Gli ufficiali italiani di ogni grado erano tratti dal Regio Esercito; quelli indigeni, invece, erano scelti dai loro sottufficiali. I militari di truppa italiani erano reclutati parte da personale di leva già in servizio, parte con arruolamento volontario, alla pari di quelli indigeni. Con il successivo R. D. dell'11 dicembre 1892<sup>142</sup> le Regie Truppe d'Africa vennero riordinate a seguito della costituzione di due comandi di zona (Asmara e Cheren) e di un gruppo di interpreti di arabo e amarico in più. Nel 1894, con il sopracitato R. D. del 18 febbraio, venne modificato di nuovo l'ordinamento, per comprendervi complessivamente un comando delle truppe, 1 compagnia carabinieri, 4 compagnie cacciatori (nazionali), 4 battaglioni indigeni, 2 squadroni di cavalleria indigena, 2 batterie da montagna indigene, 1 compagnia cannonieri mista (5 ufficiali, 100 militari di truppa nazionali, 109 militari indigeni), 1 compagnia zappatori del genio mista (5 ufficiali, 91 militari di truppa nazionali, 42 militari indigeni), 1 compagnia specialisti del genio mista (5 ufficiali, 130 militari di truppa nazionali, 33 militari indigeni), 1 compagnia costiera

<sup>140</sup> Regio Decreto del 30 giugno 1889, n. 6215, *che istituisce che le truppe indigene per i presidi d'Africa*, in A. Mori, op. cit., vol. I, pagg. 749-750.

<sup>141</sup> Regio Decreto dell'11 giugno 1891, n. 268, *che stabilisce che le Truppe d'Africa facciano parte integrante del Regio Esercito, costituendole in base alle annesse tabelle graduali e numeriche di formazione*, in A. Mori, op. cit., vol. II, pagg. 256-262.

<sup>142</sup> Regio Decreto dell'11 dicembre 1892, n. 707, *per il riordinamento delle RR. Truppe d'Africa*, in A. Mori, op. cit., vol. II, pagg. 554-592.

indigena, 1 compagnia treno mista (6 ufficiali, 59 militari di truppa nazionali, 146 militari indigeni), servizi di sanità, veterinario, trasporti, il tribunale militare e il Deposito centrale di Napoli. Dal febbraio al novembre 1895 furono costituiti altri quattro battaglioni indigeni, già previsti nell'organico proposto dal generale Baldissera. Durante la campagna del 1895-1896 le truppe indigene ammontavano a circa 9.000 uomini, di cui 2.000 di milizia mobile. Oltre alle truppe regolari venivano arruolate le *bande*, in cui gli indigeni restavano alle dipendenze dei capi naturali, i quali prendevano ordini da ufficiali italiani. Le bande avevano una maggiore indipendenza nei confronti dei reparti indigeni regolari e non erano sottoposte ad una rigida disciplina formale. Dopo Adua il reclutamento delle bande subì un rallentamento, esse furono utilizzate alle dirette dipendenze dei commissari di governo per il mantenimento dell'ordine presso le popolazioni indigene. Nel 1902 con il R. D. del 30 marzo l'intero corpo delle truppe d'Africa prese la denominazione di *Regio Corpo Truppe Coloniali*, subendo anche dei cambiamenti d'organico <sup>143</sup>.

Abbiamo già visto che i decreti relativi all'ordinamento delle truppe d'Africa si occupavano anche del loro deposito centrale. Il *Deposito centrale per le Truppe d'Africa* fu istituito con sede a Napoli nel 1886 con R. D. del 7 giugno <sup>144</sup> per amministrare il personale (ufficiali, impiegati e militari di truppa) distaccato nei territori del Mar Rosso, ed i materiali per la truppa, in sostanza per dare un assetto più regolare ai servizi amministrativi e contabili. Riuniva infatti in un solo ufficio le spese per rendere più spedite le procedure contabili dei corpi dell'Esercito che alimentavano la truppa coloniale. Il Deposito era comandato da un colonnello, che aveva alle sue dipendenze 9 ufficiali e 29 tra sottufficiali e uomini di truppa. Con il decreto ministeriale del 15 giugno <sup>145</sup> furono approvate anche le norme relative al funzionamento del Deposito, che per il servizio amministrativo dipendeva direttamente dal Ministero della Guerra e dal X Corpo d'Armata, sotto l'aspetto disciplinare. Con il R. D. del 18 ottobre 1889 <sup>146</sup> (e gli altri relativi all'ordinamento delle regie truppe

<sup>143</sup> Ministero della Guerra - Comando del Corpo di Stato Maggiore - Ufficio Storico, *Annuario Ufficiale delle forze armate del Regno d'Italia anno 1938, I - Regio Esercito*, Roma 1938, pagg. 602-603.

<sup>144</sup> Regio Decreto del 7 giugno 1886, *che istituisce un deposito centrale per le truppe d'Africa*, in A. MORI, op. cit., vol. I, pagg. 188-189.

<sup>145</sup> Decreto ministeriale del 15 giugno 1886 *che approva le norme di servizio e d'amministrazione per le Truppe in Africa*, A. MORI, op. cit., vol. I, pagg. 262-267.

<sup>146</sup> Regio Decreto del 18 ottobre 1889 *che modifica la composizione del Deposito Centrale per le Truppe d'Africa*, in A. MORI, op. cit., vol. I, pag. 783.

d'Africa) fu modificata la composizione del Deposito e nel 1911 l'ente mutò la sua denominazione in quella di *Deposito centrale per le truppe coloniali*, assumendo per la Somalia le analoghe attribuzioni che aveva per l'Eritrea.

Le carte prodotte nel 1895-1896 da questi enti centrali (Ufficio Africa e Ufficio Coloniale) e periferici (Comando Superiore Africa, poi Governatorato dell'Eritrea, Comando RR. Truppe d'Africa) vennero versate all'Ufficio Storico, in momenti diversi, dalla fine dell'ottocento alla vigilia della prima guerra mondiale. Il 28 gennaio 1897, infatti, il generale Saletta, capo di Stato Maggiore dell'Esercito, in una lettera <sup>147</sup> indirizzata al ministro della Guerra, segnalava come per una serie di circostanze quasi fortuite erano venuti a riunirsi, presso l'archivio dell'Ufficio Storico, numerosi documenti riguardanti le guerre e gli avvenimenti militari del R. Esercito Italiano e, in particolare, le carte riguardanti l'occupazione militare dei territori del Mar Rosso. Quest'ultima documentazione era costituita dalle memorie dei comandi e dei distaccamenti in Africa dal 1885, dalla corrispondenza del Corpo di Stato Maggiore relativa all'Eritrea, dai diari storici delle operazioni avvenute nella campagna del 1895-96, dalle relazioni a stampa, nonché da opuscoli e telegrammi. Il materiale, che aveva ricevuto una prima sistemazione alla fine del 1896, fu ritenuto da Saletta idoneo a comprendere, presso l'Ufficio Storico, anche gli atti prodotti dal Ministero della Guerra. Il 1° febbraio il ministro della Guerra Pelloux rispondeva affermativamente alla richiesta di Saletta, acconsentendo così al trasferimento di tale carteggio <sup>148</sup>. Il 18 marzo 1902 il capo di Stato Maggiore dell'Esercito, in un'altra lettera, dopo aver ricordato i versamenti dell'aprile 1897 e del dicembre 1901 già avvenuti, riguardanti la massima parte della corrispondenza relativa alla colonia Eritrea dal 1885 al 1896, rinnovava la richiesta al ministro della Guerra tendente ad ottenere tutte le carte ancora conservate in quel dicastero <sup>149</sup>.

<sup>147</sup> Lettera n. 43, in data 28 gennaio 1897, del capo di Stato Maggiore dell'Esercito al ministro della Guerra, oggetto: *documenti relativi alle operazioni militari ed ai fatti d'armi avvenuti nel territorio dell'Eritrea*, in A.U.S.S.M.E., fondo D-4 volumi Eritrea - diari del Ministero Guerra e del Comandante Superiore in Africa 1896-1897, busta 48 pratiche riguardanti la storia della colonia Eritrea.

<sup>148</sup> Lettera n. 589, in data 1° febbraio 1897, del ministro della Guerra al capo di Stato Maggiore dell'Esercito, oggetto: *documenti relativi alle operazioni militari ed ai fatti d'armi avvenuti nel territorio dell'Eritrea*, in A.U.S.S.M.E., fondo D-4 cit., busta 48 cit.

<sup>149</sup> Lettera n. 9, in data 18 marzo 1902, del capo di Stato Maggiore dell'Esercito al Ministro della Guerra, oggetto: *Documenti concernenti la colonia Eritrea*, in A.U.S.S.M.E., fondo D-4 cit., busta 48 cit..

Il ministro della Guerra acconsentiva, disponendone la completa cessione<sup>150</sup>. È probabile che il complesso documentario L-7 si venne a costituire con quegli stessi versamenti ricordati sopra e con altri effettuati successivamente (per il tramite del governo della colonia e del Ministero degli Affari Esteri) all'Ufficio Storico dal Comando Truppe Coloniali d'Eritrea il 9 e il 28 aprile 1913<sup>151</sup>. Il carteggio dell'Ufficio Coloniale, come quello di tutti gli altri uffici del Comando del Corpo di Stato Maggiore, veniva periodicamente versato all'Ufficio Storico secondo le disposizioni del 12 aprile 1910, date dallo stesso capo di Stato Maggiore, generale Pollio<sup>152</sup>. Di queste carte, infatti, si trova già traccia nel 1895-1897 in alcune relazioni riguardanti i lavori di riordino effettuati nell'archivio dello stesso Ufficio Storico<sup>153</sup>.

Ecco come si presentano attualmente i fondi D-4 e L-7. Il primo, intitolato "*volumi Eritrea – diario del Ministero Guerra e comandante superiore in Africa*" è formato da 54 volumi rilegati (formato cm. 3,7 x 24 x 34) che coprono il periodo dal 1885 al 1899. Trattasi in sintesi di documentazione rilegata, quasi tutta manoscritta, comprendente: i diari ed allegati del regio commissario civile di Assab e del presidio del mar Rosso, inviati al Ministero della Guerra; i diari del Comando Superiore in Africa (1885-1887); la relazione del generale Saletta (1887) e del generale San Marzano (1888); le relazioni sulla battaglia di Adua e sulle operazioni militari di Amba Alagi,

---

<sup>150</sup> Lettera n. 6666, in data 20 aprile 1902, del Ministro della Guerra al capo di Stato Maggiore dell'Esercito, oggetto: *documenti concernenti la colonia Eritrea*, in A.U.S.S.M.E., fondo D-4 cit., busta 48 cit. Si vedano anche le lettere n. 1202 dell'8 gennaio e n. 1 del 14 aprile e i relativi elenchi, sempre nella busta 48.

<sup>151</sup> Lettera n. 348 prot. riservato, in data 5 aprile 1913, del Comando R. Corpo di Truppe Coloniali d'Eritrea al Comando del Corpo di Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, oggetto: *documenti avvenimenti d'Africa* e Lettera n. 348 prot. riservato, in data 28 aprile 1913, del Comando del R. Corpo Truppe Coloniali d'Eritrea al Corpo di Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, oggetto: *documenti avvenimenti d'Africa anno 1897*, in A.U.S.S.M.E., D-4 cit., busta 48.

<sup>152</sup> Comando del Corpo di Stato Maggiore - Ufficio del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, ordine del giorno del 12 giugno 1910, n. 2., in A.U.S.S.M.E., L-3 *studi particolari*, busta 301, fascicolo 3.

<sup>153</sup> Cfr. A.U.S.S.M.E., L-3 cit., busta 305 bis, fascicolo 15. Per esempio nel promemoria del 29 gennaio 1897 si parla dei documenti relativi all'Eritrea "(...) in parte avuti dal Ministero, in parte dai diversi uffici del Comando, furono nel decorso anno ordinati e classificati in un catalogo appositamente iniziato. A questo forma appendice un elenco generale di tutte le pratiche relative alla colonia che si trovano sparse nella corrispondenza ordinaria e riservata del Reparto Operazioni dal 1885 al 1892, il quale dovrà tenersi annualmente in corrente".

Macallè, Mai Maret, colle Alequà e Amba Salama (1895-96), redatte dai comandanti delle brigate e dagli ufficiali che parteciparono ai combattimenti (1896); i testi e i telegrammi spediti dal ministro della Guerra e dal comandante superiore in Africa (1887-1896); il ruolo degli ufficiali (1885-1899); i documenti originali del Ministero della Guerra, degli Affari Esteri e del Comando Superiore in Africa sulla prima spedizione nel mar Rosso (1885).

Riguardo alle fonti relative alla campagna del 1895-1896 ricordiamo in particolare il volume 23, che comprende il registro con i testi dei telegrammi inviati in Africa dal Ministero della Guerra, dal 6 gennaio 1891 all'11 febbraio 1896; il volume 24 con il ruolo ufficiali (esclusi quelli dei battaglioni d'Africa) del 1895-1896; il volume 27 con il ruolo degli ufficiali e impiegati in Africa (1887-1896); il volume 29 con il ruolo degli ufficiali dei battaglioni di fanteria d'Africa (1895-1896); il volume 34 con il ruolo degli ufficiali del Corpo Coloniale (1896-1898) e il volume 49, con la corrispondenza tra Ministero della Guerra e Ministero degli Affari Esteri riguardante gli ufficiali e l'agenzia Stefani del 1896-1897. Di grande importanza risultano anche i volumi 50, 51, 52 e 53, che constano rispettivamente di: (vol. 50) carte relative alle operazioni militari dell'Amba Alagi, Macallè, Mai Maret, le operazioni della Colonna Ameglio dal 23 febbraio al 9 marzo 1896, del colle Alequà e Amba Salama nel 1895-1896 (complessivamente 467 pagine); (vol. 51) documenti quali lettere e telegrammi tra i vari comandi dei battaglioni e reggimenti e il comando brigata, tra tutte queste unità, il comando del corpo d'operazioni e il vice-governatore a Massaua (tra questi ultimi due e il Ministero della Guerra), appunti, schizzi, elenchi nominativi con le proposte di decorazione (con caduti, feriti e superstiti), le relazioni e i rapporti degli ufficiali superiori e subalterni, comandanti i reparti che costituivano la Brigata del generale Dabormida e la Brigata del generale Elle-na (di quest'ultimo sono conservate anche alcune relazioni), i vari documenti riflettenti l'attività svolta dalle salmerie e in generale dal servizio logistico nella battaglia (relazione del maggiore Angellotti), la relazione del generale Lamberti, vice governatore d'Africa, al Ministero della Guerra sugli avvenimenti del 1° marzo, dallo schieramento delle truppe italiane alla sera del 29 febbraio alla ritirata e agli avvenimenti svoltisi nelle retrovie (28 pagine circa con allegati 4 schizzi, tra cui quello dimostrativo della regione fra Entiscia ed Adua, distribuito agli ufficiali alla vigilia) ed infine le relazioni sanitarie sulla campagna d'Africa del 1895-96 (con alcuni allegati riguardanti i militari che subirono amputazioni dopo la cattura da parte degli abissini), per un totale di 535 pagine; (vol. 52) i documenti del Comando in capo, tra cui i rapporti del generale Baratieri, in data 7 marzo (con annesso l'ordine del

giorno n. 87 del 29 febbraio e due schizzi dimostrativi) e in data 11 marzo 1896, indirizzati, rispettivamente, al comando in capo alla Asmara e al vice-governatore a Massaua, l'ampia relazione del capitano De Lutti, le relazioni e i rapporti degli ufficiali delle Brigate Albertone e Arimondi, tra cui la relazione sul combattimento del 1° marzo al colle Chidane e Meret dello stesso Albertone e la relazione dell'allora colonnello Brusati, comandante il 2° Reggimento fanteria d'Africa della Brigata Arimondi, relativa ai combattimenti di Rebbi-Arienni, per un totale di 424 pagine; (vol. 53) i telegrammi dal 1° aprile al giugno 1896 scambiati tra il Ministero della Guerra e il governatore di Asmara.

Il secondo fondo, intitolato (L-7) "*Eritrea: ministeriale, comandi, relazioni, memorie storiche (1837-1934)*", costituisce probabilmente una fonte primaria per qualsiasi ricostruzione scientifica degli avvenimenti del 1895-1896. Tutta la documentazione è conservata in 186 buste ed è stata ordinata secondo una specie di titolario, diviso in un certo numero di voci, dove, purtroppo, non sembra che sia stato rispettato l'ordine originale con il quale le carte erano state disposte nell'archivio di provenienza.

La prima voce riguarda il "Carteggio ministeriale e dei vari comandi militari"; ricordiamo i dispacci dello Stato Maggiore, i documenti sul rimpatrio di Baratieri del luglio 1895 e le sue lettere, le lettere di Baldissera a Mocenni del 1895, i telegrammi di Crispi a Baratieri del 1895, le carte relative alla proposta di azione di Baratieri nel 1895, all'invio di truppe in Africa, al generale Cosenz, alla delega di poteri al generale Lamberti, alle attribuzioni di vice-governatore in Eritrea, alla situazione interna, all'assetto della colonia e la serie delle lettere riservate (busta 2).

Sotto la voce "Bollettini ufficiali, ordini del giorno e ordini permanenti", ricordiamo gli ordini del giorno del Comando in capo delle Truppe Africa del 1895-96 (busta 5).

Molto importante poi è la voce che comprende le "Relazioni", delle quali ricordiamo quelle di Baratieri del 1895, relative agli episodi di Debrà Aila, alla situazione dell'Abissinia, dell'Agamè e del Tigrè, del Sudan, alle operazioni contro Mangascià e Alula, nonché la relazione dell'Arimondi sull'Amba Alagi (busta 12).

Delle relazioni riguardanti i fatti del 1896 citiamo: quelle dei generali Salsa, Baratieri, Lamberti e Baldissera; l'inchiesta sulla battaglia di Adua del Corticelli, le altre relazioni sulle operazioni della colonna Boccard e sulle questioni militari per la difesa della colonia (busta 13).

Sotto la voce "Telegrammi ministeriali e dei vari comandi", si vedano in particolare i telegrammi di Baratieri e Arimondi, tutta la corrispondenza telegrafica nel 1895 (busta 26), i telegrammi del Corpo di operazioni del 1895-1896 (buste 26, 28 e 29), la serie dei telegrammi originali spediti e ricevuti dall'Eritrea nel 1896 (buste 30, 31, 32, 33, 34, 35), quelli relativi ai fatti di Macallè e agli avvenimenti che precedettero Adua, alle trattative con Menelik su Adigrat e Macallè e i telegrammi tra Baratieri e Mocenni nel 1896 (busta 36).

Sotto la voce riguardante gli "Organici e i reparti", particolare interesse rivestono le carte del 1895, relative all'impiego delle truppe bianche e all'invio di rinforzi; per il 1896, invece, le carte riguardanti la costituzione del 2° e del 3° Battaglione indigeno, la commissione per il riordinamento organico, la costituzione, formazione, scioglimento e rimpatrio di varie unità in Africa (busta 41).

Riguardo alla voce "Comando-comandanti e commissari", si vedano le carte dell'archivio Baratieri (sul processo contro di lui), l'opuscolo del generale Chiala, i diari e documenti vari versati da Badoglio relativi alla campagna d'Africa del 1895-1896 (busta 44).

Sotto la voce "Comando-disposizioni diverse", troviamo la documentazione relativa alla diversione da Assab ad Harrar, il bollettino dell'Ufficio politico, la situazione dell'intendenza, tutto del 1896 (busta 45). Sotto la voce "depositi", risultano interessanti le carte del deposito centrale e della colonia a Napoli nel 1895-96 (busta 50).

Sotto la voce "Operazioni militari", ricordiamo la documentazione su Amba Ambarabà, sulle operazioni nel Tembien del 1895 e sulla ricognizione di Debra Marzò del 1896 (busta 51).

Una voce molto importante è quella relativa ai "Fatti d'arme" dove sono conservate le carte relative all'Amba Alagi e all'occupazione di Coait e Senafè, alla battaglia di Adua, in particolare alla Brigata Dabormida, ai combattimenti di monte Macron e Tueruf, al racconto del S.Ten. Cuniberti, al 4° Battaglione indigeno (busta 54), alla morte dello stesso Dabormida, alla costituzione di reparti per la battaglia, al diario del tenente colonnello Galliano e alla sua morte in combattimento, ai superstiti tra gli ufficiali e la truppa, informazioni dai reduci, schizzi e carte topografiche (busta 55).

Riguardo alla voce "Relazioni varie", si veda la relazione sulla ricognizione del Dembalas del 1895, sui servizi d'intendenza nella campagna d'Africa nel 1895-1896 e quella sulle operazioni ad Adua del colonnello Pagani (busta 56).



Riguardo alla voce "Studi e memorie", si vedano quelli del colonnello de Boccard, del tenente generale Corsi, di Zoli, dell'allora colonnello Brusati, la memoria sulle batterie siciliane e altre sempre su Adua (busta 60).

Sotto la voce "Situazione militare", risultano di particolare interesse la documentazione del 1895-96, relativa alle dislocazioni e la situazione numerica delle unità in colonia, alla mobilitazione del 2° Battaglione d'Africa, ai ruolini ufficiali del Corpo di operazioni (buste 64 e 65), gli specchi vari e le tabelle con la forza, le dislocazioni dei vari comandi e reparti, la situazione del 16° Battaglione d'Africa (busta 66).

Sotto la voce "Servizio informazioni", ricordiamo i fascicoli del 1895-1896 relativi alla situazione dell'Etiopia e del Tigrè, agli effetti delle vittorie di Coait e Senafè, alla spedizione di armi da Trieste, ai cifrari (busta 74), alle notizie da Ad Agamus, con la lettera di Mangascià alla regina Vittoria, le carte del 1896 su Ras Macomen, sull'azione politica dell'Italia in Etiopia, sulle informazioni dal fronte sud ed ovest, sui prigionieri, sui russi in Abissinia (busta 75).

Sotto la voce "Lavori topografici" è conservata la cartografia del 1895-96 (busta 77), sotto la voce "Armi e munizioni", invece, il fascicolo del 1896, relativo alle spedizioni di materiale bellico in Africa (busta 80). Riguardo alla voce "Reclutamento e truppa" segnaliamo i fascicoli del 1895-96 relativi alle truppe spedite in Africa, ai sottufficiali da inviarsi, al rimpatrio della truppa, alla costituzione del 2° e del 3° Battaglione cacciatori (busta 82).

Interessanti sono sicuramente la voce "Artiglieria", con le carte del 1895-1896 sui quadrupedi e sulle nuove batterie (busta 83), la voce "Genio", con i fascicoli relativi alle fortificazioni in Eritrea nel 1895-96 e all'attività del colonnello Pittaluga ad Assab (busta 84), la voce "Sanità", con la documentazione del 1895-96 relativa al colera sui piroscafi per Massaua e la relazione sull'organizzazione e il funzionamento sanitario (busta 86), la voce "Irregolari e truppe indigene", in particolare nel 1896, con carteggio sul progetto e l'organizzazione delle truppe di colore, sull'ordinamento della milizia mobile, sul 7° Battaglione indigeno, sul riordinamento dello squadrone di cavalleria, sulla suddivisione per regioni e tribù del personale indigeno (busta 90).

Ricordiamo ancora l'importantissima voce "Perdite" nel 1895-1896 (morti, feriti, dispersi e prigionieri), in particolare, quelle relative alla disfatta di Adua: il fascicolo sul numero dei morti e feriti (ufficiali e truppa), sulla scoperta della tomba di Dabormida, sulla sepoltura dei morti di Adua, sulla morte di Galliano, sui prigionieri liberati, sul lavoro del generale Gabba relativo al calcolo esatto delle perdite (busta 93), il ruolino dei militari delle



RR. Truppe che presero parte alla battaglia di Adua da ritenersi morti, dispersi o prigionieri (busta 94), e ancora altre carte relative sempre ai prigionieri (buste 94-95), alle fucilazioni di questi ultimi (busta 95).

Ricordiamo, inoltre, la voce "Onorificenze e ricompense", con i fascicoli relativi alle decorazioni proposte per i combattenti e i caduti negli scontri di Saganciti, Alai, Coatit, Senafè, Mai Mareb, Sabderat, Agrà, Macallè, Adua, della brigata Albertone e Arimondi (busta 96).

Sotto la voce "Personale ufficiali" sono di particolare interesse i fascicoli del 1895-1896 sugli ufficiali rimpatriati e partiti per l'Africa di varie armi e dei servizi (busta 104).

Sotto la voce "Amministrazione", ricordiamo le carte del 1895 relative al bilancio spese straordinarie di nuovi 3 battaglioni, al bilancio militare coloniale, alla direzione generale servizi amministrativi, alle maggiori spese per le operazioni contro Batha Agos; ricordiamo, invece, le carte del 1896 relative al bilancio per le truppe in Africa e ai materiali spediti (busta 115).

Sotto la voce "Vettovagliamento", ricordiamo i fascicoli del 1896 sui depositi di foraggi e sui forni di campagna (busta 117) e sotto la voce "Giustizia", ricordiamo le carte del 1895-96 relative alle sentenze sul commercio delle armi sull'ordinamento giudiziario coloniale (busta 119).

Riguardo alla voce "Affari diplomatici", ricordiamo i fascicoli del 1895-1896 sul colonnello Sartori e sui confini italo-egiziani, per il 1896 i fascicoli sul trattato italo-etioptico, sulla dichiarazione di guerra e la cessazione dello stato di guerra della colonia Eritrea, sulla croce rossa russa nello Scioa (busta 122); riguardo alla voce "Affari indigeni", segnaliamo, invece, i fascicoli del 1895-96 relativi alla rivolta di Bata Agos e di ras Mangascià (busta 125).

Riguardo alla voce "Commercio armi", ricordiamo la documentazione del 1896 relativa al traffico di armi per l'Abissinia, ai furti di armi a Saganeiti; riguardo la voce "Missioni politiche", ricordiamo i fascicoli del 1895-96 relativi all'Agenzia Stefani ai prigionieri e al trattato di pace, alla corrispondenza di Nerazzini e alla sua missione presso Menelik, alla missione del maggiore Salsa (busta 130).

Vanno ricordate anche la voce "Stampa", con i fascicoli del 1895-96, che conservano i ritagli di giornali d'epoca e, in particolare, quello (fascicolo 5) relativo alle lettere di Carducci (busta 136); la voce "Piroscafi", con tutte le carte del 1895-96 relative ai trasporti delle truppe in Eritrea (buste 148, 149, 150); la voce "Documenti diplomatici", con relative carte del 1895-96 (buste 155-156); la voce "Pubblicazioni", con monografie ed itinerari a stampa

della zona di Adua (busta 160); la voce "Carte topografiche", con tutta la cartografia riguardante le zone di operazioni della campagna del 1895-96 (busta 161).

L'ultima voce è quella relativa alle "Memorie storiche", che raggruppa le relazioni annuali, chiamate appunto *memorie storiche*, dei vari comandi, corpi ed unità, di stanza in Eritrea, inviate periodicamente all'Ufficio Storico. Ricordiamo le memorie del 1895-96 del Comando truppe dell'Eritrea (busta 162), della Divisione fanteria d'Africa, della Brigata fanteria d'Africa, dei reggimenti alpini, del 1°, 2°, 3° battaglione cacciatori, dei reparti bersaglieri (tutte nella busta 163), dei battaglioni fanterie d'Africa e di altre unità di fanteria (busta 164), delle varie unità d'artiglieria (busta 165), della Direzione del servizio veterinario e di Sanità, del Comando genio (busta 167), del 1°, 2°, 3°, 4°, 5°, 6°, 7° Battaglione indigeno (buste 168-169), della milizia mobile eritrea e del Comando gruppo indigeno (busta 171), dell'artiglieria indigena, della cavalleria e delle bande eritree (busta 172).

Per concludere l'elenco della documentazione del secondo gruppo, ricordiamo il fondo H-5 "*Stato Maggiore Regio Esercito – classificato RR.*", dove sono conservati due volumi rilegati con gli atti del 1896-1897 relativi alla sostituzione del generale Baldissera e del generale Baratieri, al processo a quest'ultimo e all'inchiesta sulle responsabilità, nella battaglia di Adua, dei generali Albertone, Ellena e colonnello Valenzano (buste 36 e 36 bis).

Il terzo gruppo riguarda le carte private di importanti personalità militari, conservate nel complesso documentario L-13 "*Documentazione acquisita dal 1968 - fondi (1870-1973)*".

Di particolare interesse per la campagna del 1895-96 in Eritrea sono le carte e gli appunti manoscritti (busta 115) del generale *Enrico Cosenz* (1820-1898), che dal 1882 al 1893 resse, per primo, il Comando del Corpo di Stato Maggiore, e le carte (busta 119), sempre manoscritte, con allegati alcuni articoli di giornali, del generale *Domenico Primerano* (1829-1911), che fu il secondo capo del Corpo di Stato Maggiore dal 1893 al 1896.

MAURIZIO RUFFO

## L'ITALIA NELLA TRIPLICE ALLEANZA: STUDI SULLE OPERAZIONI MILITARI ALLA FRONTIERA N.O. 1913

### 1. *Gli antefatti*

Dopo il Congresso di Berlino del 1878, la ricerca di intese diplomatiche che permettessero all'Italia di svolgere un'attiva politica di presenza in Europa fu condizionata dalle iniziative della Corona che, adoperandosi per favorire l'alleanza con gli Imperi Centrali proposta dal cancelliere tedesco Bismarck, poneva un netto ostacolo ad un avvicinamento tra l'Italia e la Francia.

Mentre, infatti, la Francia repubblicana appariva come centro propulsore dell'eversione democratica, gli Imperi Centrali sembravano offrire un sostegno internazionale ritenuto necessario per la salvaguardia, in Italia, dell'istituto monarchico e dell'*ordine* sociale.

Le ragioni di un trattato, in funzione antifrancese, furono sostenute principalmente da Francesco Crispi, ministro del governo Depretis, che, acceso ammiratore della prassi autoritaria di governo e della politica di potenza perseguita dal Bismarck, intendeva raggiungere due scopi ben definiti: portare il paese su posizioni di prestigio nei rapporti internazionali e dirottare i fermenti del nazionalismo italiano verso una politica di presenza italiana nel Mediterraneo e di espansione in Africa.

Il Trattato, noto come *Triplice Alleanza*, venne firmato il 20 maggio 1882, non senza suscitare in Italia un'ondata di proteste contro il governo la cui politica estera appariva come rinunciataria verso la liberazione dal dominio austriaco del Trentino e di Trieste.

Il Trattato conteneva una clausola che prevedeva alla scadenza, su base quinquennale, una revisione concordata tra i contraenti.

In occasione della prima scadenza, nel 1887, con ministro degli esteri nell'ultimo governo Depretis il conte Di Robillant, l'Italia ottenne l'aggiunta di due protocolli: il primo contemplava fra l'Italia e l'Austria la necessità

di accordi preventivi per quanto riguardava la zona balcanica, fissando un compenso reciproco per ogni vantaggio territoriale acquisito rispetto all'attuale *status quo*; il secondo prevedeva che la Germania non avrebbe posto nessun ostacolo nel caso in cui l'Italia, per difendere i propri interessi nel Mediterraneo avesse agito nei territori dei paesi nordafricani ed avesse chiesto garanzie territoriali alla Francia per salvaguardare le frontiere del Regno e la sua posizione marittima.

Venne quindi rinnovato nel 1891, 1902 e, per l'ultima volta, nel 1912 quando venne riconosciuta dalle altre due Potenze alleate la conquista italiana della Libia.

Il rinnovo del Trattato ed il peggioramento della situazione internazionale, divenuta particolarmente tesa e piena di pericoli per la pace in Europa con il divampare della guerra balcanica <sup>1</sup>, indussero lo Stato Maggiore dell'Esercito a meditare sulla concreta possibilità di un conflitto europeo e sul modo più conveniente di farvi prendere parte l'esercito.

Questa partecipazione era, peraltro, condizionata dalla situazione in cui versava l'esercito in conseguenza della guerra libica <sup>2</sup>, e dalla necessità di tenere pronto un Corpo per un'eventuale spedizione sull'altra sponda dell'Adriatico.

Il Ten. Gen. Pollio, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, attivò, pertanto, gli uffici dipendenti per intensificare *la loro opera di studio, di apprestamento dei documenti, di allestimento di progetti per il caso di mobilitazione*

---

<sup>1</sup> Guerra Balcanica: il 17 ottobre 1912, la Quadruplice Balcanica (Serbia, Bulgaria, Grecia e Montenegro), con il sostegno della Russia che da tempo aspirava ad aumentare la propria influenza nei Balcani, mosse guerra alla Turchia costringendola alla resa immediata all'Italia e infliggendole una serie di sconfitte che ne provocarono il tracollo. Dissoltosi l'Impero ottomano, l'Austria indusse la Bulgaria a muovere guerra alle ex alleate per difendere i propri diritti nella spartizione dell'Impero turco e per contrastare, sul piano politico, l'influenza russa nell'area ed il sorgere del pericolo Serbia. Tuttavia la sconfitta bulgara vanificò questo progetto costringendo l'Austria-Ungheria all'annessione della Bosnia-Erzegovina fino allora sotto protettorato asburgico.

<sup>2</sup> La campagna di Libia impegnò forze che variarono dai 35.000 iniziali del Corpo d'Armata speciale dell'11 ottobre del 1911 ai 100.000 del maggio 1912 con un continuo logorio di personale e mezzi che, nonostante la legge 698/27 giugno 1912 che prevedeva un incremento organico delle unità dell'esercito metropolitano, si faceva sentire ancora nel dicembre del 1913 causando un'effettiva diminuzione della forza dell'esercito pur con un suo ammodernamento generale in virtù del reintegro dei materiali che favorì l'introduzione di nuovi e più efficienti.

*alla frontiera N.O.*<sup>3</sup>, come si legge nella lettera di accompagnamento del documento, che aveva visto la luce nel marzo 1913, e con la quale il Pollio sottoponeva ai Comandanti d'Armata ed agli Ispettori Generali le conclusioni, per avere da loro un motivato parere ed eventuali suggerimenti in merito.

## 2. *Il documento*

Il documento, alla cui stesura concorsero tutti gli uffici dello Stato Maggiore, venne curato ed edito a cura dell'Ufficio Scacchiere Occidentale ed era suddiviso in due parti: la prima riguardava le operazioni militari nel periodo della mobilitazione e della radunata, la seconda le operazioni nel periodo successivo alla radunata stessa.

La prima parte, più interessante ed oggetto di questa analisi, partendo dallo scopo dello studio e da considerazioni di ordine generale, esamina nei dettagli le probabili azioni offensive francesi nei primi quindici giorni di mobilitazione suddividendole nei vari settori operativi, per giungere, attraverso le considerazioni finali, alle conseguenti proposte operative; la seconda parte, invece, analizza l'offensiva strategica, sia francese che italiana, nelle sue caratteristiche fondamentali e negli obiettivi che intende conseguire, i mezzi necessari per l'attuazione e le conseguenze della difettosa circoscrizione territoriale<sup>4</sup> che vede nella stessa valle, incolonnate una dietro l'altra, unità dipendenti da Corpi d'Armata diversi mentre le Divisioni della stessa Grande Unità operano in vallate parallele e, talvolta, scollegate tra di loro.

Il Piano, dunque, poggiava sull'ipotesi di una guerra nella quale la Francia era impegnata contemporaneamente, per le alleanze in atto, sulla frontiera Nord-orientale e su quella sud-orientale.

Questa tesi portava a ritenere che l'Armata francese, destinata ad operare sulla frontiera alpina, avesse, il primo giorno di mobilitazione, una forza di circa 16.000 uomini e 58 pezzi di artiglieria per raggiungere i 172.000 uomini e 300 bocche da fuoco verso il 10° giorno e, solo dopo il 25°-30° giorno, potesse contare sull'eventuale appoggio di un'*Armée de Reserve* di circa 65-70.000 uomini.

---

<sup>3</sup> Cfr. Documento n. 1, A.U.S.S.M.E., "*Studi sulle operazioni militari alla frontiera N.O.*" n. 553 di prot. RISERVATISSIMO, 17 aprile 1913. Ufficio del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito; Fondo H 6, busta 1.

<sup>4</sup> Cfr. Documento n. 2, "*Studi sulle operazioni militari alla frontiera N.O.*", Parte II "*Le operazioni nel periodo successivo alla radunata*"; Fondo H 6, busta 1.

In tali condizioni un'offensiva francese condotta a fondo era da escludere, anche in considerazione che l'Italia poteva contrapporre una forza di circa 200.000 uomini e 416 pezzi d'artiglieria nello stesso periodo di approntamento.

Esclusa, pertanto, un'offensiva a fondo le operazioni francesi nello scacchiere alpino avrebbero assunto, verosimilmente, la caratteristica di una serie di parziali, energici atti di un'offensiva tattica<sup>5</sup> che si riprometteva di acquisire il controllo dei valichi e delle posizioni di confine per poi assicurarsi, ove possibile, il possesso delle testate delle valli.

Ciò mirava da una parte a rendere lenta, difficile ed onerosa per l'Italia un'offensiva strategica, dall'altra di attuare il concetto strategico dello Stato Maggiore francese che prevedeva una: *organizzazione ed azione alla frontiera alpina tali da richiedere la minore possibile quantità di truppe per poter contrapporre la massa delle forze alle forze tedesche sulla frontiera Nord-orientale, dove si decideranno le sorti della guerra*<sup>6</sup>.

In pratica invischiare le forze italiane in una lunga ed estenuante offensiva prima contro le posizioni di confine, poi, all'interno della catena alpina, alle prese con le fortificazioni permanenti, costruite con abbondanza di mezzi in duplice e talvolta triplice ordine (Schizzo n. 1), fino a quando il sopraggiungere della cattiva stagione ne paralizzasse le operazioni costituiva, per la Francia, l'obiettivo che permetteva di impiegare tutta o una grossa parte dell'*Armée des Alpes* sulla frontiera tedesca.

Questo era in pratica l'intendimento dello Stato Maggiore francese, confermato sia dal tipo di preparazione militare adottato dalla Francia, sia dall'esame dei documenti di varia natura svolto dall'Ufficio Scacchiere Occidentale dal 1893 al 1912.

Per ottenere lo scopo prefissato, la mobilitazione si sarebbe svolta all'unisono con l'affluenza nei siti di radunata delle unità; questa era suddivisa, per facilità di studio ed analisi, in tre periodi successivi:

- a. *nel primo, che va dal 1° al 5° giorno di mobilitazione, era previsto l'afflusso in prossimità del confine e la dislocazione lungo la frontiera, dal Monte Bianco al mare, delle truppe di copertura*<sup>7</sup> costituite da:

<sup>5</sup> I termini *tattico* e *strategico* non vengono usati nel significato attuale legato, tra l'altro, al livello organico, ma agli scopi che si prefiggono di raggiungere.

<sup>6</sup> A.U.S.S.M.E., "Studi sulle operazioni militari alla frontiera N.O." Parte I "Le operazioni militari nel periodo della mobilitazione e radunata", pag. 2; Fondo H 6, busta 1.

<sup>7</sup> *Ibidem*: pag. 6.

- 13 gruppi alpini;
  - 12 battaglioni regionali;
  - 8 batterie montate;
  - 16 battaglioni detti *premiers à marcher*;
  - alcuni squadroni di cavalleria;
  - 4 gruppi di batterie montate destinate ad armare posizioni speciali;
- b. *nel secondo, che va dal 5° al 9°-10° giorno, l'arrivo di:*
- 8 Brigate attive con formazione speciale adatta alle operazioni in montagna;
  - 13 battaglioni cacciatori alpini di riserva;
  - 7 battaglioni alpini territoriali;
  - 4 Brigate mobili per la difesa attiva delle piazze di 1<sup>a</sup> linea;
- c. *nel terzo che va dal 9°-10° al 15° giorno, l'afflusso sui siti di radunata delle Divisioni di riserva ed il completamento della mobilitazione dei Servizi (Schizzo n. 2).*

Per ultimo si riteneva che la complessità dell'orografia che delimitava, nel senso della profondità, lo schieramento delle unità nei vari settori in cui era diviso (Tarantasia, Moriana, Briançonese, ecc.) non consentisse un facile travaso di forze da un settore all'altro condizionandone, di conseguenza, le capacità operative di ciascuno.

Sulla base di queste considerazioni la frontiera italo-francese venne suddivisa nei seguenti cinque settori:

- 1° SETTORE: dal Monte Bianco al Colle d'Iseran. Operazioni dirette dalla Tarantasia in Val d'Aosta attraverso il Colle della Seigne, del Piccolo S. Bernardo e du Mont;
- 2° SETTORE: dal Colle d'Iseran al Colle delle Traversette. Operazioni condotte:
  - 1. dalla Moriana contro la Conca del Moncenisio;
  - 2. dalla Moriana e dal Briançonese contro la Conca di Bardonecchia;
  - 3. dal Briançonese contro la Conca di Cesana;
  - 4. dal Queiras contro la regione dell'Albergian e dei tredici laghi;
- 3° SETTORE: dal Colle delle Traversette alla Colla Lunga. Operazioni dirette dal Delfinato in Valle Stura o in Val Varaita, Maira e Po;

- 4° SETTORE: dalla Colla Lunga al Sabbione. Operazioni condotte dalle Valli di Tinea e Vesubia in Valle del Gesso;
- 5° SETTORE: dal Colle del Sabbione al Ponte di S. Luigi sulla rotabile della Cornice. Operazioni dirette dal Nizzardo verso Tenda, l'alto Tanaro o verso la riviera Ligure;

tenendo presente che le operazioni si sarebbero svolte, in linea di massima, nella stagione più idonea per condurre operazioni in montagna, cioè nel periodo maggio-giugno o settembre-ottobre, e, in un secondo tempo, considerando la possibilità di operare nella stagione invernale con tutti i condizionamenti da questa imposti.

Fatte queste considerazioni generali nel documento si prende in esame ogni singolo settore analizzandolo nei suoi aspetti fondamentali quali: il terreno, i possibili obiettivi, i rapporti di forza ed infine la possibile condotta francese.

*1° SETTORE: dal Monte Bianco al Colle d'Iseran (Schizzo n. 3).*

Questo particolare settore è interessato da una sola rotabile che attraversa il confine, quella del Piccolo S. Bernardo sussidiata a nord dalla mulattiera del Col de la Seigne ed a sud da quella del Col du Mont.

I valichi di confine quali il Passo Galisia ed il Col Nivolet sono, invece, per loro natura estremamente difficili da attraversare ed il loro accesso è consentito solo a pochi elementi a piedi.

Gli obiettivi tattici francesi erano pertanto da ricercarsi lungo le tre vie di facilitazione, su indicate, in quanto il controllo del Piccolo S. Bernardo presentava il duplice vantaggio di ritardare una possibile offensiva italiana in Savoia e di favorire una penetrazione in profondità in Valle d'Aosta; il Col de la Seigne assumeva invece notevole importanza in campo tattico nell'ipotesi di un'offensiva italiana che non poteva svilupparsi senza l'occupazione della Conca di Beaufort.

I primi atti tattici francesi avrebbero, di conseguenza, avuto lo scopo di impossessarsi dei valichi suddetti e, successivamente, lungo la linea del Col de la Seigne della posizione di Chavannes-Mont Fortin, lungo la linea del Piccolo S. Bernardo delle posizioni del Belvedere, dei Trinceramenti del Principe Tommaso, della Pierre Taillèe ed infine lungo la linea del Col du Mont, delle posizioni di Champigny, della Parrocchia di Val Grisanche, di Cluzaz-Baulen e di Chateau M. Majeur.



I rapporti di forza iniziali (Grafico n. 1a-1b) erano a favore della Francia tanto che, sin al primo giorno di mobilitazione, era ipotizzabile l'occupazione da parte delle forze francesi delle posizioni italiane di Mont Fortin, del Belvedere e del Col du Mont. Dal terzo giorno di mobilitazione e fino a tutto l'ottavo, la situazione si invertiva a vantaggio italiano tanto da far supporre che i Francesi sarebbero stati costretti ad abbandonare le posizioni conquistate il primo giorno ed a ripiegare entro il loro territorio, lasciando in mano italiana il Col de la Seigne ed il Col du Mont; diversa si presentava la situazione per il Piccolo S. Bernardo in quanto direttamente dipendente dall'esito dello scontro tra le artiglierie dell'opera francese delle Traversette e quelle da montagna italiane.

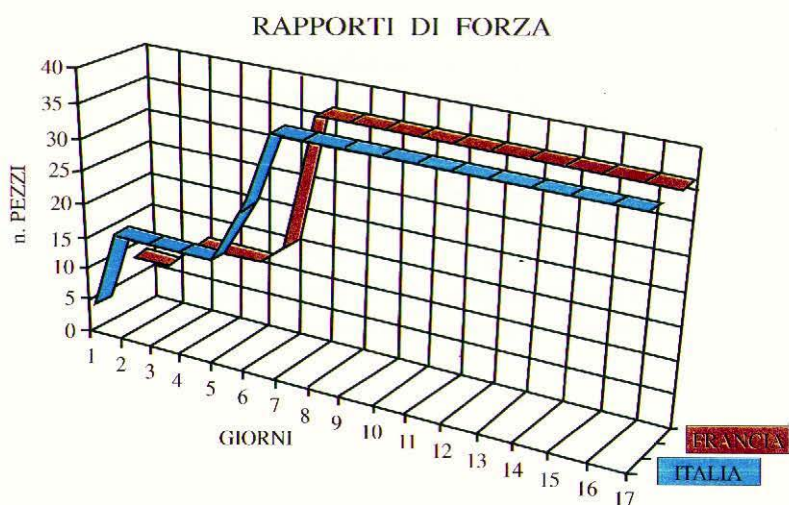


Grafico 1a

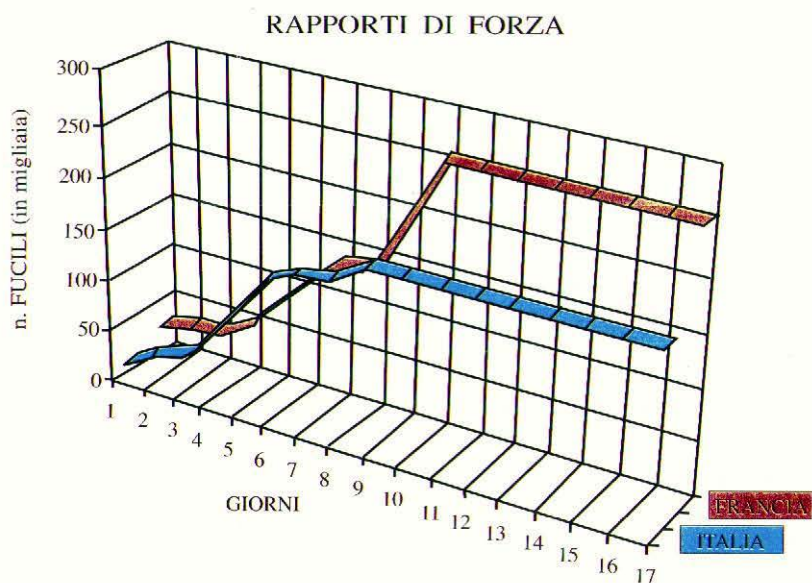


Grafico 1b

In ultima analisi non si riteneva che, in questo settore, un'offensiva francese nei primi quindici giorni di mobilitazione avrebbe approdato ad alcun risultato positivo, mentre l'occupazione avanzata avrebbe permesso all'Italia di mantenere le posizioni di confine lungo la linea del Piccolo S. Bernardo, guardata dall'opera delle Traversette, e la possibilità di affacciarsi al territorio francese in direzione degli sbocchi del Col de la Seigne e del Col du Mont.

Nel periodo invernale, invece, la possibilità di condurre operazioni militari era da ritenersi pressoché nulla perché le condizioni di praticabilità della zona si riducevano al solo Piccolo S. Bernardo, da percorrere a piedi, e la possibilità per pochi reparti di accedere con difficoltà solo al Col de la Seigne ed al Col du Mont.

Tutti gli altri passaggi erano da considerarsi completamente chiusi ed invalicabili.

## 2° SETTORE: dal Colle d'Iseran al Colle delle Traversette (Schizzo n. 4).

Il settore è caratterizzato dalla presenza di due ottime rotabili che, sussidiate da numerose vie di comunicazione secondarie, attraversano il confine in corrispondenza, rispettivamente, del Colle del Moncenisio e del Monginevro<sup>8</sup>, mentre la linea ferroviaria dalla regione francese della Moriana, attraverso il trafori del Frejus, sbocca nella conca di Bardonecchia.

Qui un'offensiva tattica francese che avesse come scopo di ritardare, lungo tali direttrici, un'offensiva strategica italiana tenderebbe al possesso delle conche del Moncenisio, di Bardonecchia e di Cesana-Ulzio e, in sottordine, alle testate delle valli del Pellice e della Germanasca per impedire infiltrazioni italiane nell'alta valle del Guil.

L'analisi della situazione del settore, estremamente importante e delicato perché interessava la principale via di facilitazione verso Torino e la Pianura Padana, induceva, per uno studio più approfondito ed esauriente, a suddividerlo in quattro sottosettori che prenderanno nome dalle operazioni condotte rispettivamente contro l'altopiano del Moncenisio, la conca di Bardonecchia, la conca di Cesana-Ulzio e contro l'Albergian-Piz-Tredici laghi.

È, inoltre, importante sottolineare come da parte dello Stato Maggiore si tendesse a considerare ogni minimo particolare che potesse influire, in

---

<sup>8</sup> Monginevro: nel testo viene usata la dizione attuale in sostituzione della dizione Monginevra in uso all'epoca.



qualsiasi maniera, allo sviluppo delle operazioni stesse; più specificatamente la determinazione approssimativa della quantità di materiale d'assedio di cui i Francesi potessero disporre, in questo delicato settore, e del tempo necessario perché questo materiale potesse essere utilizzato contro le opere difensive italiane disseminate lungo il confine.

Infatti in uno studio sull'Armée des Alpes, come riportato dal documento in esame<sup>9</sup>, era stato rilevato che: *L'EQUIPAGGIO D'ASSEDIO, sul quale può certamente fare assegnamento l'Armée des Alpes, sembra si trovi a Lione e sia costituito da 152 bocche da fuoco ripartite in 38 batterie di 4 pezzi, con un munizionamento che varia dai 1.000 ai 2.000 colpi per pezzo.*

*Una prima sezione dell'equipaggio, detta PARCO LEGGERO, sarebbe interamente carreggiata e pronta a seguire le truppe in campagna. Essa comprenderebbe 6 batterie (24 pezzi) di cannoni da 155 mm. corti, con un munizionamento immediato di 200 colpi per pezzo. È da ritenersi che un piccolo parco d'artiglieria d'assedio, composto, a quanto sembra, di 2 batterie da 120 mm. (8 pezzi), esista nella piazza di Modane. La notizia è stata data dal giornale "Le Temps" del 5 agosto 1897. Un corrispondente del giornale che seguiva le manovre nelle Alpi ha accennato all'impiego di detto parco in una delle fazioni eseguite nei pressi di Modane".*

Pur tenendo presente che, verosimilmente, solo parte di questi materiali ed in particolare quelli denominati PARCO LEGGERO sarebbero stati utilizzati, tuttavia si era voluto calcolare, come ipotesi peggiore l'impiego dell'intero parco depositato a Lione.

Il problema più rilevante consisteva ora nel determinare i tempi necessari all'impiego di queste artiglierie contro le fortificazioni italiane di 1ª linea.

Pur non disponendo di dati ufficiali sulla mobilitazione dei parchi d'assedio francesi, tuttavia lo SM sulla base di un documento riservatissimo del 1897, che indicava nel 10°-11° giorno di mobilitazione la possibilità per l'artiglieria pesante d'Armata di muovere verso le zone di concentramento, supponeva che il PARCO LEGGERO si mobilitasse con gli stessi tempi.

In quest'ottica, considerando i tempi necessari per caricare i pezzi sui treni, il loro trasporto e scarico e la successiva dislocazione sulla frontiera alpina per l'impiego, si era del parere che il materiale dell'equipaggio d'assedio, depositato a Lione, non avrebbe potuto esercitare alcuna influenza sulle operazioni offensive francesi nelle prime due settimane di mobilitazione.

<sup>9</sup> *Ibidem*: pag. 17.

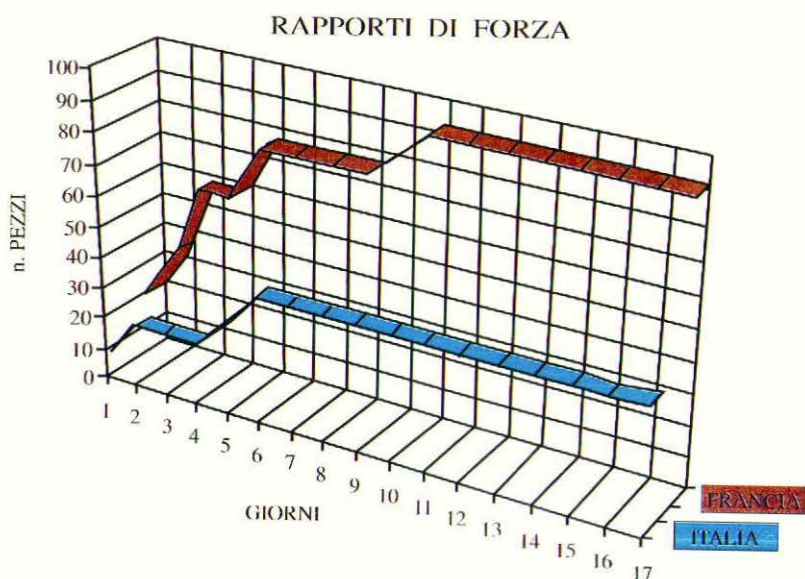


Grafico 2a

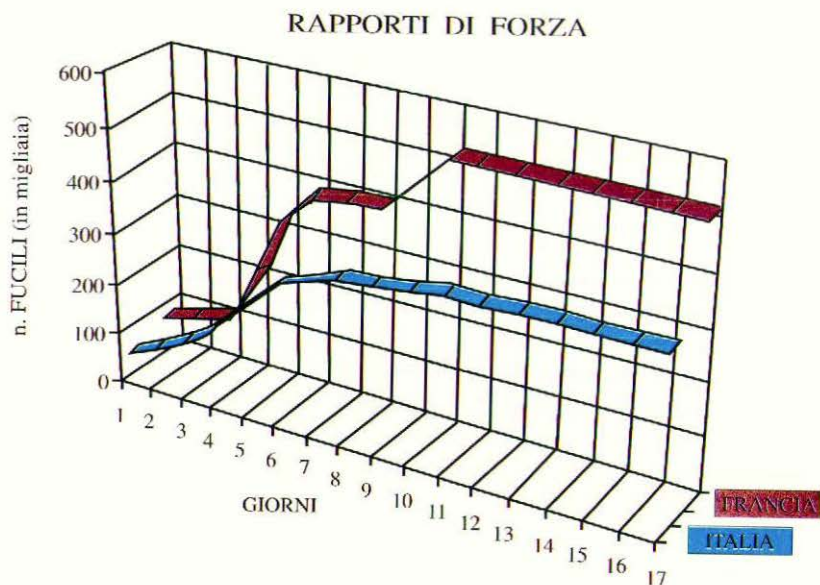


Grafico 2b



Tuttavia anche in questa condizione il rapporto di forze tra Italiani e Francesi (Grafico n. 2a-2b) nel settore era sempre a tutto svantaggio dei primi lasciando immaginare la concreta possibilità di un'azione offensiva francese sin nei primi giorni di mobilitazione.

Fatta questa doverosa considerazione lo studio, anche sulla base della pericolosità intrinseca del settore, era suddiviso, come già accennato, in quattro sottosectori per definire sin nei più piccoli dettagli le diverse possibilità ed opzioni.

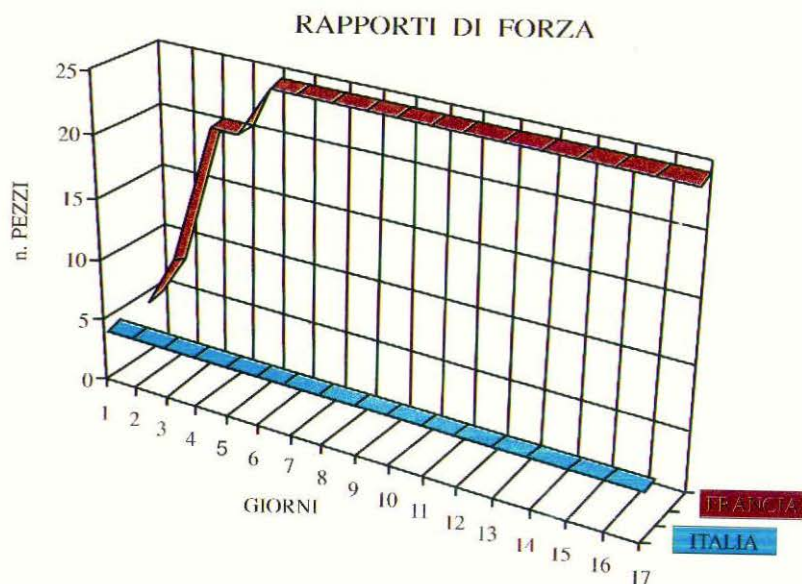
#### *Offensiva tattica francese verso l'altopiano del Moncenisio*

La sistemazione della zona per quanto riguarda le opere italiane era stata, inizialmente concepita in senso offensivo con la costruzione e l'armamento di opere che, dominando i passi della frontiera, erano in grado di appoggiare l'azione delle truppe; tuttavia la limitata gittata dei pezzi ed il disarmo e la sospensione dei lavori di costruzione di alcune opere ne avevano ridotto la potenzialità.

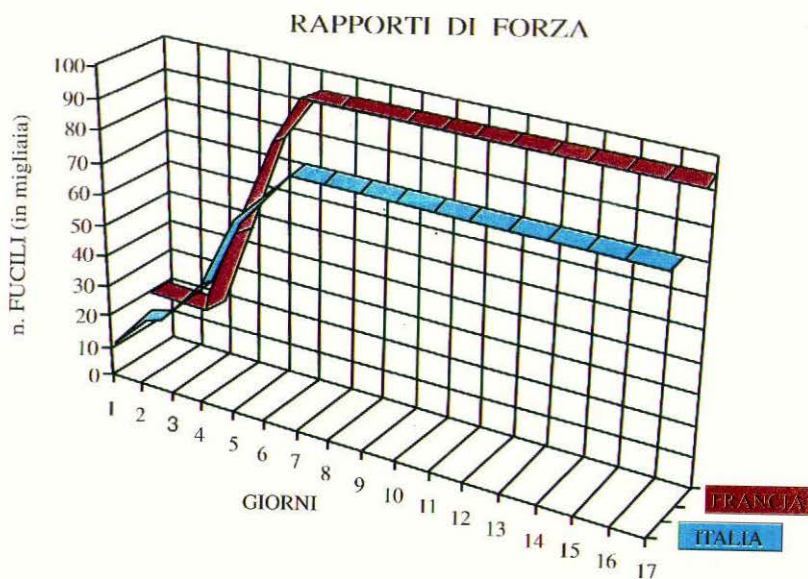
Per fronteggiare la situazione deficitaria era stata però pianificata tutta una serie di lavori che, con l'ultimazione di quattro installazioni corazzate alla Courte e la costruzione di opere previste sul M. Lamet e sul Costonc della Ciarma avrebbe ridato al sottosettore una buona capacità offensiva.

Da parte francese invece la sistemazione delle opere per la difesa avanzata della Moriana, anche in virtù della presenza di strade di accesso, appostamenti e ricoveri nei pressi della frontiera, presentava caratteristiche tali da far pensare ad un'offensiva tattica francese tendente, inizialmente, ad impedire un'irruzione italiana nella Valle dell'Arc e, successivamente, a sopraffare le opere italiane per assicurarsi il controllo dell'intero altopiano del Moncenisio.

Dall'esame di questi fattori e delle forze contrapposte (Grafico n. 3a - 3b) se ne deduceva che non era possibile nessuno sconfinamento delle forze italiane; che le forze francesi si sarebbero potute, sin dai primi giorni di mobilitazione, tenere tutt'intorno all'altopiano del Moncenisio al limite della zona battuta dall'artiglieria italiana; che la capacità difensiva della piazza del Moncenisio era in grado di contrastare efficacemente i Francesi almeno fino all'arrivo di tutto il parco leggero dislocato a Lione; infine, che le forze mobili italiane, dislocate sulla linea Malamont-La Frasere, defilata al tiro delle batterie avversarie e dominante tutto l'altopiano, ed appoggiate alle batterie della piazza, erano sufficienti per contrastare efficacemente l'avversario, tenendolo oltre il confine.



*Grafico 3a*



*Grafico 3b*

In sintesi se ne traeva che nei primi quindici giorni di mobilitazione i Francesi non avrebbero potuto far altro che limitarsi a parziali atti offensivi tattici miranti al danneggiamento di qualche opera senza, peraltro, riuscire ad occupare l'altopiano ed a dedicarsi al miglioramento della viabilità a premessa indispensabile per disporre sul terreno un conveniente parco d'assedio idoneo alla conquista della piazza stessa.

Nella stagione invernale, poi, l'incanalamento che avrebbero assunto le operazioni lungo la rotabile del Gran Colle, la mancanza di accantonamento da parte francese e le cattive condizioni di viabilità che avrebbero ritardato il movimento delle truppe avrebbe favorito il difensore che con poche truppe si sarebbe potuto opporre con successo a forze anche numericamente superiori.

#### *Offensiva tattica francese contro la conca di Bardonecchia*

Le opere in territorio italiano, per quanto riguarda la conca di Bardonecchia, avevano carattere prevalentemente difensivo e si basavano principalmente su due posizioni interne principali; la prima, del Gasparre-Selletta, era costituita dallo sperone di Punta Gasparre e del contrafforte Mulattera-Selletta-Colomion, la seconda era rappresentata dallo Jafferau-Vin Vert.

Il concetto base dello SM italiano nel particolare settore era che, presentando la dislivellatura intorno alla conca numerosissimi valichi, più o meno difendibili, il cui controllo avrebbe comportato l'impiego di numerose forze che, allo stato attuale della situazione e per il particolare tipo di mobilitazione attuabile in quel momento <sup>10</sup> non era possibile avere a disposizione, fosse più opportuno concentrare la difesa sulle due posizioni oggettivamente più forti.

Mentre la prima presentava ridotte capacità difensive a causa della sua dislocazione, esposta al fuoco concentrico delle posizioni di cresta francesi, schierate lungo il contorno della cresta della conca dal Frejus al Col des Aiguilles, la seconda: il Jafferau-Vin Vert, moderna e situata in una posizione intrinsecamente forte, permetteva di battere efficacemente le provenienze dai colli della Pelouse, del Frejus e della Rho, consentiva di impedire gli aggiramenti per il vallone du Fond ed i colli Fourneaux e Galamba su

---

<sup>10</sup> La mobilitazione in vigore, condizionata dalle necessità della guerra italo-turca e dall'occupazione dei territori libici appena conquistati e non ancora completamente pacificati, prevedeva che numerosi reggimenti si mobilitassero su due soli battaglioni.



Exilles e battere lo sbocco di Valle Stretta, le provenienze del Col della Scala e lo sperone Mulattera-Colomion, permetteva di battere la zona di Madonna di Cotelivier e la conca di Ulzio e, infine, di dominare la rotabile Bardonecchia-Ulzio.

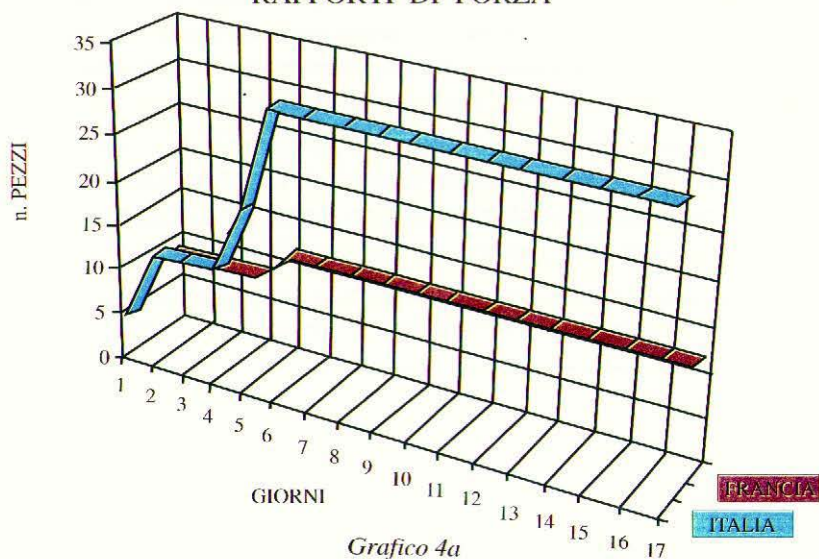
Per eliminare questa posizione, armata da una batteria di otto pezzi da 149 G, i Francesi avrebbero dovuto impegnarvi mezzi considerevoli e molto tempo mentre le forze italiane sarebbero sempre state in grado di operare con notevole libertà d'azione per condurre un'efficace controffensiva.

Sul versante francese erano stati effettuati importanti lavori di viabilità per facilitare l'accesso al Col Frejus, al Col de la Rho, al Col de Thurres ed al Colle della Scala oltre a vari spianamenti per favorire lo schieramento di numerosi pezzi d'artiglieria tra cui quelli d'assedio.

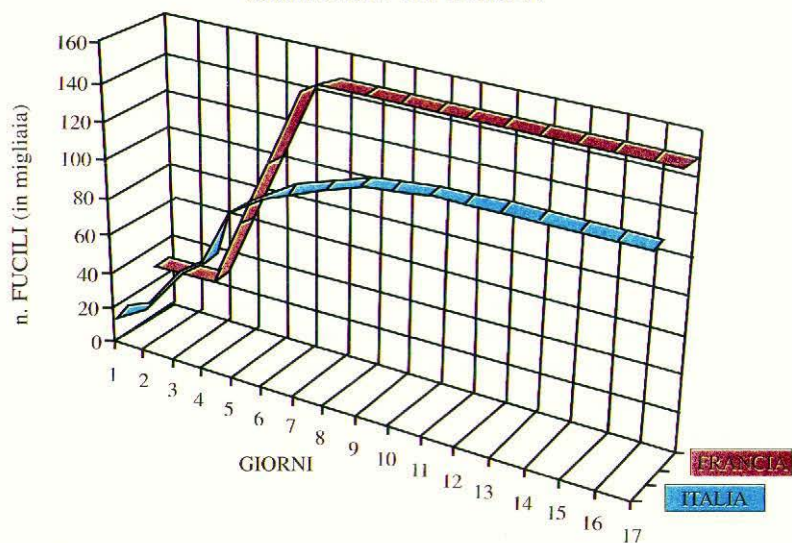
Tuttavia la sistemazione del territorio dalla parte della Moriana appariva, come per il Moncenisio, concepita con caratteristiche idonee ad una difesa strategica e ad un'offensiva tattica e solo dal lato della Valle Clairée presentava il carattere di offensiva decisa in direzione delle posizioni italiane di Monte Gasparre.

Inoltre il rapporto di forze (Grafico n. 4a-4b) evidenziava un vantaggio di fucili da parte francese, mentre in termini di bocche da fuoco il valore si inverte potendo le forze italiane contare anche sull'appoggio delle artiglierie della piazza.

## RAPPORTI DI FORZA



## RAPPORTI DI FORZA



Sulla base di questi elementi lo SM riteneva che in un primo periodo, dal 1° al 5° giorno di mobilitazione, i Francesi avrebbero potuto assicurarsi il controllo dei colli principali sul contorno della conca, mantenendosi però al coperto dal fuoco dei pezzi dello Jafferau e del Foens, in un secondo, dal 6° all'11°, effettuare un intenso fuoco d'artiglieria per ridurre al silenzio le batterie italiane eventualmente schierate sul Monte Gasparre, nel terzo periodo, dal 12° giorno in avanti, i Francesi avrebbero probabilmente proceduto all'occupazione della Valle Stretta, del passo della Mulattera e della Selletta, nonché ai necessari approntamenti per procedere all'attacco dello Jafferau.

La durata di questa azione francese avrebbe potuto anche aumentare considerevolmente se, da parte italiana, ci fosse stata la possibilità di rafforzarsi e di mantenere più a lungo le posizioni del contrafforte Mulattera-Selletta-Colomion.

Anche in questo sottosettore, in caso di operazioni invernali la difesa sarebbe stata avvantaggiata in quanto, per l'abbondante innevamento, i passi diventerebbero pressoché intransitabili ad eccezione dei colli della Scala e di Valle Stretta percorribili, però, solo da piccoli nuclei di truppe appiedate ed esperte che diverrebbero facilmente vulnerabili alle offese dei difensori.

#### *Offensiva tattica francese lungo la linea del Monginevro*

In territorio francese le opere fortificate lungo la linea del Monginevro avevano, originariamente, carattere preminentemente difensivo in quanto era specifico compito del campo trincerato di Briançon sbarrare ad un'invasione italiana le vie di facilitazione della Durance e della Guisane, pur fungendo da centro d'irradiazione e di supporto alle operazioni delle truppe mobili operanti sulla linea del Monginevro; tuttavia le opere di Mont Janus e del Gondran, costruite per modernizzare la piazzaforte di Briançon, avevano fornito a questa un carattere offensivo che inizialmente non possedeva.

In Italia le opere fortificate erano state concepite con intenti offensivi, tuttavia l'insufficienza delle opere stesse in particolar modo le più avanzate come quella del Colle Chaberton-Champlas, l'insufficiente protezione rispetto alle opere in caverna francesi nonché l'inferiorità del materiale d'artiglieria italiano non soddisfavano ai requisiti richiesti, tanto che la 1ª linea difensiva, rappresentata dallo Chaberton-Mont Courbion, non rappresentava un ostacolo di grande entità nel caso di un'offensiva tattica francese, ma avrebbe costretto le truppe italiane a ripiegare a cavallo della rotabile del Monginevro sulle retrostanti posizioni del Fraiteve e dell'Assietta.



Sulla base di questa situazione si era ritenuto opportuno ritirare i pezzi da 149 G delle opere del Janus-Gondran, di scarso valore difensivo, per armare le opere di Cima del Bosco e del Fraiteve; inoltre venne eretta sul Monte Chaberton un'opera armata, inizialmente, con quattro cannoni da 149 A in cupole di tipo speciale, con un settore di tiro di 360° ed una gittata utile di 14 km. in grado di battere efficacemente l'abitato di Briançon e la sua conca, nonché la rotabile del Monginevro e gli accessi ai colli di Gimont, di Bousson e di Chabaut <sup>11</sup>.

Lo Chaberton, con la costruzione di altre quattro torri, diventava il perno fondamentale sia della difesa della conca di Bardonecchia che di operazioni offensive verso la Francia.

Le forze francesi, in caso di un'offensiva tattica, avrebbero dovuto inoltre superare le difficoltà rappresentate da una seconda linea rappresentata dal forte Champlas e dai pezzi posti a Cima del Bosco per un totale di diciotto bocche da fuoco.

A queste posizioni bisognava aggiungere il Fraiteve che, per la sua dislocazione dominante gli sbocchi di Cesana e di Bousson ed il felice collegamento con le retrostanti posizioni dell'Assietta, presentava eccellenti possibilità di resistenza e di manovrabilità ed era da considerarsi il perno di manovra su cui basare la difesa mobile.

Da queste considerazioni e dal confronto fra i rapporti di forza (Grafico n. 5a-5b) lo SM era pervenuto al convincimento che la Francia avesse una superiorità in termini di fucili e di bocche da fuoco di circa 2 a 1, tuttavia tale superiorità si sarebbe realizzata solo verso il 12° giorno di mobilitazione con l'entrata in linea della 77ª Divisione di riserva.

A riequilibrare i rapporti di forza, con un'influenza indiretta, potrebbero concorrere le unità italiane dislocate nella contigua zona dell'alta valle del Pellice e della Germagnasca le quali svolgendo una decisa azione offensiva verso Abriés costringerebbero il Comando francese a richiamare dei rinforzi dal briançonese sottraendoli all'azione diretta verso il Monginevro; in caso contrario le truppe eccedenti in quel settore sarebbero potute essere impiegate a concorso con le forze impiegate verso la conca di Cesana.

---

<sup>11</sup> Forte Chaberton, l'opera fortificata rimane attiva fino alla 2ª GM quando partecipa attivamente alle operazioni del 1940 sul Fronte Occidentale venendo colpita da una batteria di mortai Schneider da 280 mm del 145<sup>o</sup> régiment d'artillerie de position schierata nella zona dell'Infernet, circa tre km. ad est di Briançon, il 21 giugno e ridotta al silenzio il 23. Cfr. *Le Operazioni del Giugno 1940 sulle Alpi Occidentali*, VINCENZO GALINARI, (U.S.S.M.E.), Roma, 1ª ristampa 1994.

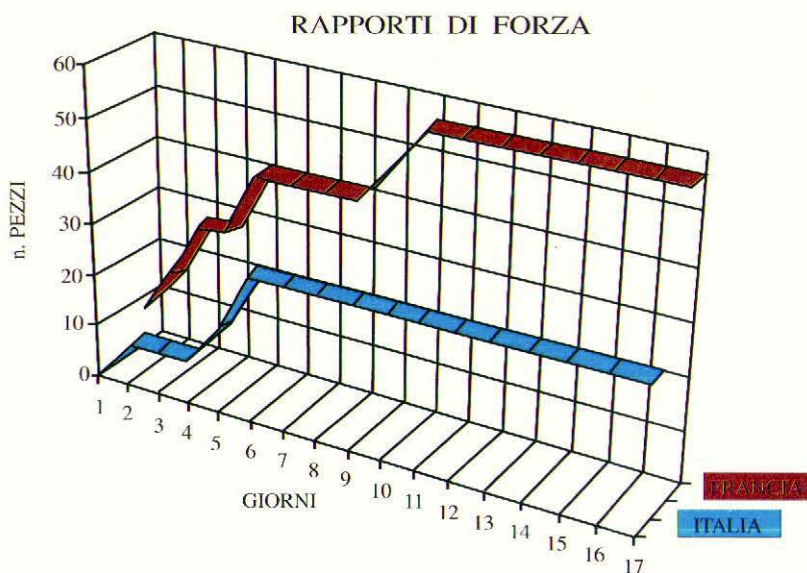


Grafico 5a

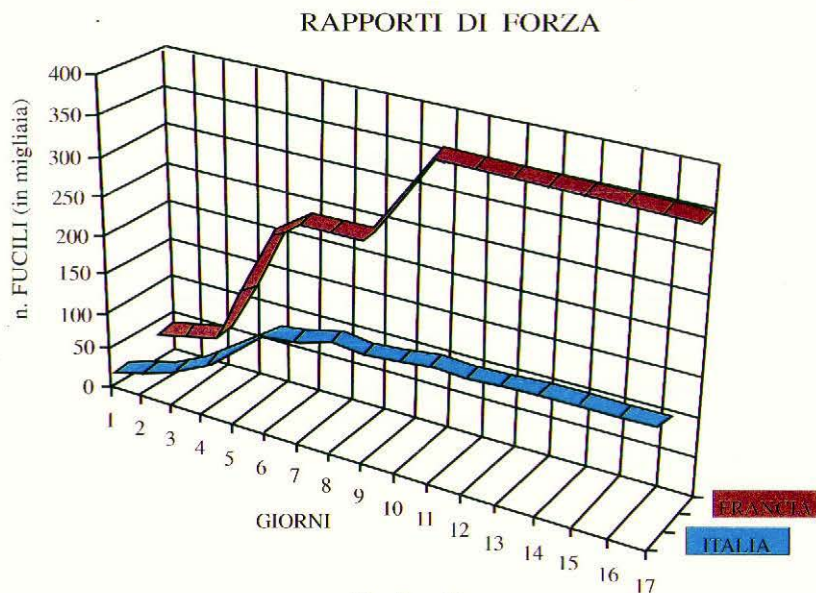


Grafico 5b

In ultima analisi risultava che in questo settore, nonostante la superiorità numerica delle truppe mobili francesi, l'ottima sistemazione difensiva del terreno, potenziata con la nuova opera dello Chaberton, non avrebbe consentito ad una offensiva tattica francese, nel periodo considerato, di raggiungere risultati apprezzabili in quanto per raggiungere gli obiettivi minimi rappresentati dall'occupazione dei Colli di Gimont, Bousson, Chabaud e Chaberton e, in un secondo tempo, il Gran Colle e la linea Mont Corbion-P. Rascia sarebbe stato necessario ridurre al silenzio la batteria del forte Chaberton che era in grado di battere tutti i colli.

La distruzione di questo forte avrebbe, da parte sua, comportato la necessità di schiarare in una posizione idonea, che si riteneva fosse la Rocca del Lago, dei grossi pezzi d'assedio implicando l'attamento delle vie d'accesso e lo spianamento delle zone idonee per gli schieramenti; tutte operazioni che avrebbero richiesto tempi lunghi tanto da far supporre che per i primi quindici giorni di mobilitazione i Francesi si sarebbero limitati ad un'azione di cannoneggiamento nei confronti delle truppe mobili italiane.

La stagione invernale, inoltre, non avrebbe portato sostanziali modificazioni alla situazione generale del sottosettore, nella considerazione che la zona presentava ampie possibilità di ricovero per le truppe, e che la direttrice d'attacco principale, costituita dalla rotabile del Monginevro, era sempre efficacemente battuta dalle artiglierie delle opere fortificate.

#### *Offensiva francese verso le Valli del Pellice e Germagnasca*

In questo tratto di frontiera, compreso fra il Col di Turras ed il Colle della Croce, non erano state approntate opere fortificate permanenti nè da parte italiana nè da parte francese a causa della mancanza di strade rotabili che limitavano l'impiego a solo poche truppe leggere e di forza limitata.

Tuttavia il sottosettore assumeva importanza se messo in relazione al contiguo ben più importante del Monginevro per la correlazione esistente tra questo ed i Colli di Turras, di Abriès e della Croce.

L'esame delle forze contrapposte (Grafico n. 6a-6b) evidenziava, inoltre, una sostanziale parità iniziale che sarebbe poi volta a favore italiana con il procedere della mobilitazione.



# RAPPORTI DI FORZA

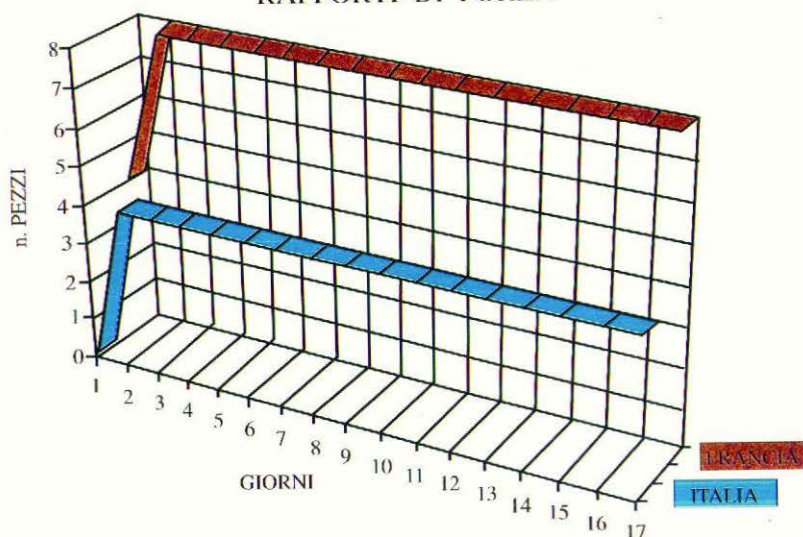


Grafico 6a

# RAPPORTI DI FORZA

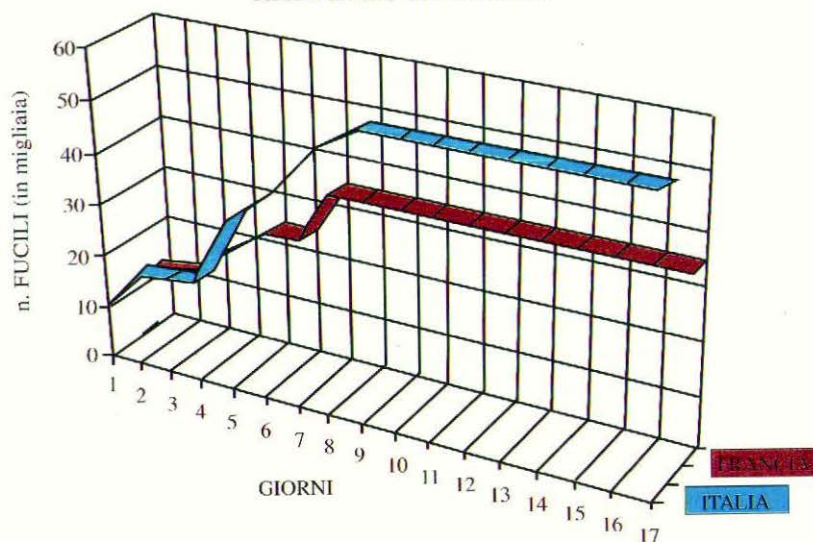


Grafico 6b



Questa situazione induceva la SM a ritenere che in questa zona, nei primi cinque giorni, i due contendenti non otterrebbero alcun vantaggio mentre, nei giorni seguenti, la superiorità di forze avrebbe consentito agli Italiani di impadronirsi delle posizioni di confine costringendo i Francesi a ritirarsi su Abriès; e attraverso il Colle di Turras, di minacciare sul fianco le truppe francesi operanti su Cesana.

Una tale azione avrebbe costretto l'avversario a richiamare verso Abriès una parte della riserva orientata a favore dell'offensiva verso Cesana quindi, ottenuto questo risultato, le truppe italiane, attestatesi sulla linea di cresta, avrebbero potuto inviare verso Cesana la parte delle proprie forze ritenuta superflua per la difesa delle posizioni acquisite.

Nella stagione invernale l'impraticabilità della zona escludeva ogni possibilità di condotta di operazioni significative tanto da suggerire di lasciare solo un piccolo presidio e destinare la maggior parte delle forze per sostenere le operazioni verso il Monginevro.

### 3° SETTORE: dal Colle delle Traversette alla Colla Lunga (Schizzo n. 5).

Le caratteristiche del terreno del settore che va dal Colle delle Traversette alla Colla Lunga si possono così riassumere:

dalla parte francese: la valle del Guil si presenta, nella sua parte superiore, come una grande conca su cui convergono vie di comunicazione. Oltre quelle che vanno dal Col di Turras al Col della Croce, anche quelle dei Colli delle Traversette, di Vallaute, dell'Agnello e di S. Veran. Le testate delle valli dell'Ubaye e dell'Ubayette formano una specie di tenaglia che abbraccia la frontiera italiana, raccogliendo tutte le comunicazioni dal Colle Longet a quello dell'Argentera. In mezzo si interpongono due elementi separatori rappresentati da due contrafforti che fiancheggiano, sulla loro destra, rispettivamente l'alto Ubaye ed il rio Cristillan unendosi a Tete de Longet. La valle del Tinea è, infine, come un profondo solco parallelo e ravvicinato alla frontiera che, nel settore d'interesse, raccoglie tutte le comunicazioni secondarie provenienti dalla Val Stura fra l'Argentera e la Colla Lunga. Questo quadro ambientale permette una notevole facilità di concentramento di forze nei pressi dei nodi stradali di Chateau Queyras, Ceillac e Tournoux, nonché notevole facilità e libertà di spostamento di truppe verso la frontiera.

Il versante italiano presenta, al contrario, caratteristiche ben diverse con contrafforti paralleli fra di loro, aspri e serrati, che non consentono il passaggio da una valle all'altra tenendo separate le forze e rendendo difficile la

libertà di movimento delle riserve compromettendo inoltre la rapidità d'intervento e d'azione verso i valichi di frontiera.

Da un punto di vista tattico la Francia, poi, avrebbe avuto minori difficoltà nell'occupare e maggiore facilità nel presidiare i valichi di confine perché, sul suo versante, il punto in cui le strade di accesso terminano di essere rotabili o carrarecce è molto più vicino al valico che non l'omologo italiano.

Per quanto riguardava le fortificazioni c'è da osservare che in territorio francese si trovavano le due piazzaforti di Chateau Queyras-Sommet du Bucher e di Tournoux-Tete de Virayse in grado di arrestare un'offensiva italiana e di costituire punto d'appoggio per una analoga contro l'Italia.

Da parte italiana solo la Val di Stura, lungo la quale si snoda la rotabile dell'Argentera, e quella della Varaita erano sbarrate da opere fortificate: la prima dalla piazza di Vinadio a circa 35 km. dalla frontiera, la seconda con lo sbarramento di Sampeyre a circa 20 km. dal confine; la Val Maira e la Valle del Po, essendo invece totalmente prive di sbarramenti, costituivano una importante via di facilitazione nel tratto della frontiera in cui il massiccio alpino presenta la minore profondità.

In questo settore assumeva grande importanza il Nodo del Mulo, posizione molto forte dal punto difensivo, per le possibilità di travasi di forze che esso offriva.

La situazione favorevole del terreno permetteva pertanto ai Francesi un miglior impiego delle forze potendo sfruttare i vantaggi tattici dei passi di frontiera, la vicinanza alla stessa delle piazzaforti quali appoggio sicuro ed ostacolo ad un'invasione ed infine la configurazione del territorio da invadere; ciò gli avrebbe permesso o di sferrare un attacco a fondo o di aspettare, senza alcun rischio, il momento più opportuno.

Per quanto riguarda l'analisi delle forze ed il loro rapporto (Grafico n. 7a-7b), lo SM considerava anche la Divisione di riserva concentrata nella zona di Gap e che già era stata considerata fra le truppe operanti verso la conca di Cesana; questo computo si basava sul concetto che tale unità sarebbe stata in grado di accorrere tanto verso il Briançonnese che verso l'Argentera a seconda se fosse risultata esuberante o meno al bisogno lungo la linea del Monginevro.

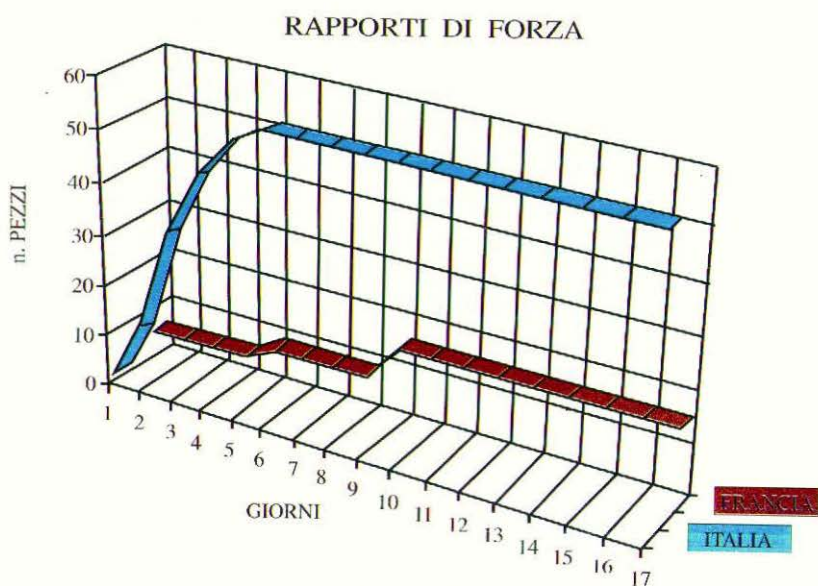


Grafico 7a

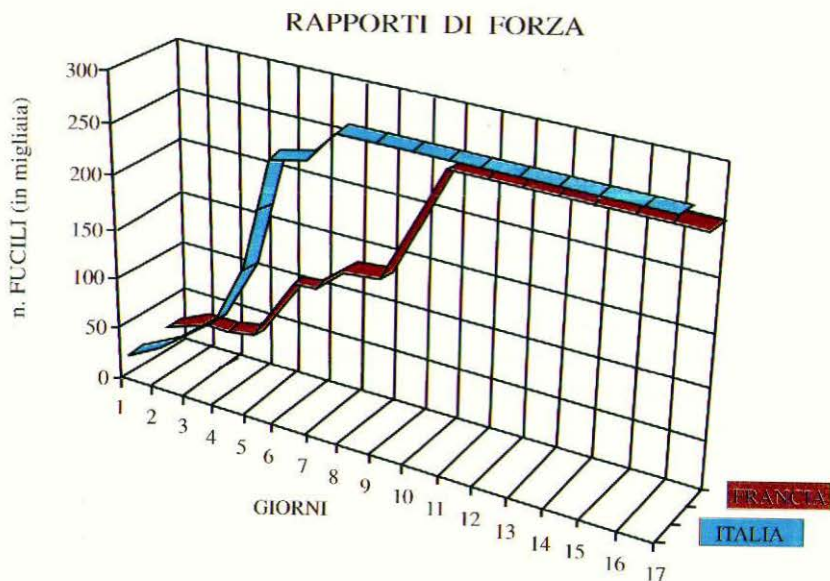


Grafico 7b

Dal raffronto delle forze si poteva trarre una costante superiorità italiana in termini di fucili e di artiglierie che, con il passare dei giorni di mobilitazione, si sarebbe ridotta se, come già accennato, si fosse calcolata la Divisione di riserva la cui influenza avrebbe iniziato a manifestarsi a partire dal 12°-13° giorno.

In sintesi lo SM riteneva che se, per quanto attiene il campo topografico della zona ed all'assetto difensivo della stessa, il vantaggio era francese, da parte italiana vi era una superiorità in termini di uomini in grado di fronteggiare efficacemente qualsiasi concentramento di forze francesi verso le testate della Valle Stura, Maira e Varaita.

In tali condizioni si era del parere che nei primi quindici giorni di mobilitazione i Francesi si sarebbero limitati a tentare di impadronirsi dei valichi di frontiera, a riattare le strade che vi adducono in vista di una successiva offensiva ed a mantenere il controllo dei passi conquistati per prevenire possibili tentativi italiani di riprenderli.

Nella stagione invernale le possibilità di accantonamento delle truppe erano buone ed in posizioni sufficientemente vicine al confine, tuttavia il fatto che dalla fine di novembre ai primi di aprile, ad eccezione di quello dell'Argentera, tutti i valichi sono chiusi, limitava enormemente la possibilità di condurre operazioni, relegandole a livello di piccole incursioni lungo il confine, peraltro insignificanti data l'impossibilità di soggiornare sulle posizioni acquisite.

#### *4° SETTORE: dalla Colla Lunga al Colle Sabbione (Schizzo n. 6).*

La Valle del Gesso è la principale via di transito e raccoglie tutte le comunicazioni che scavalcano la catena alpina dalla Baissa del Druos al passo del Sabbione. Queste strade, tutte mulattiere o sentieri, erano tutte indifese ad eccezione di quella del Sabbione protetta dall'azione delle batterie del fianco destro dello sbarramento di Tenda.

Il confine politico inoltre non seguiva la dislivello alpina, ma lasciava in territorio italiano le testate dei valloni che danno origine alla Vesubia e, quasi interamente, i due valloni del Ciastiglione e di Mollières che immettono sulla Tinea e, con essi, i due massicci di Monte Pauperin e di San Salvatore.

Dalla parte francese alla valle del Gesso corrispondono due valli, quella della Vesubia e quella della Tinea, entrambe percorse da carreggiabili fino al confine ed idonee a permettere il concentramento di numerose forze nei valloni di testata quali quello del Ciastiglione e quello di Mollières.

Tuttavia, a causa dell'asprezza del terreno e delle difficoltà delle comunicazioni lo SM riteneva che eventuali operazioni in questo settore sarebbero state lente, né si sarebbe potuto spingerle in profondità, trascorsi i primi quindici giorni di mobilitazione, quando la superiorità di forze lo avesse consentito, per l'impossibilità di impiegare l'artiglieria se non dopo aver sistemato opportunamente le vie d'accesso.

Il rapporto delle forze (Grafico n. 8a-8b) quanto a fucili era nettamente a favore dei Francesi con punte di 4 a 1 tra il 5° e 6° giorno, mentre in fatto di artiglierie il rapporto era di 3 a 2 dal 4° giorno a favore dell'Italia.



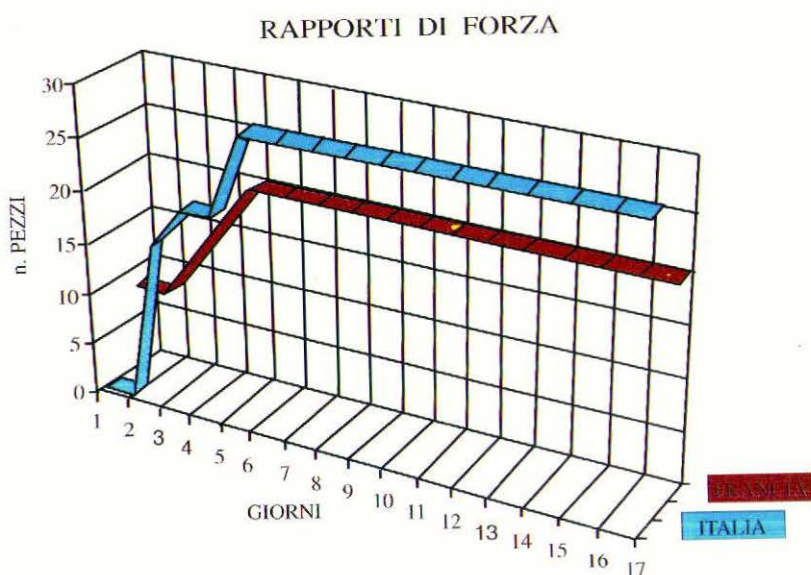


Grafico 8a

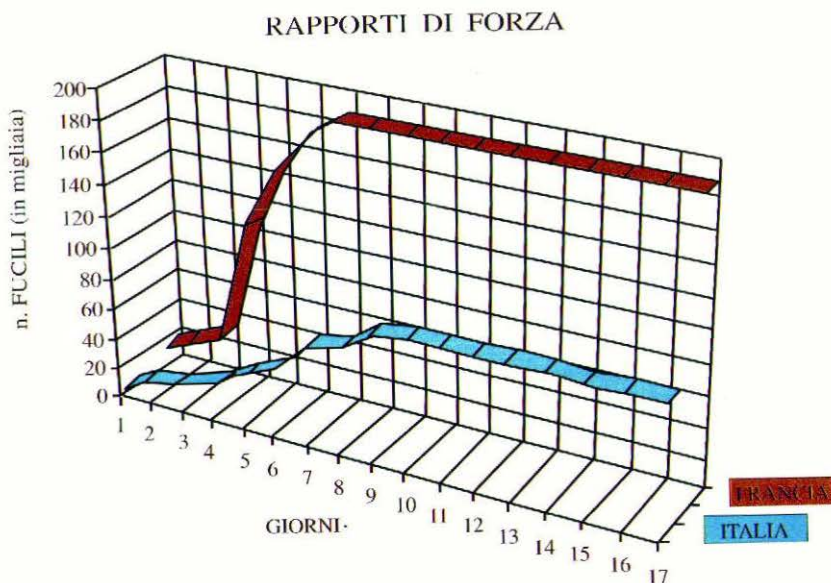


Grafico 8b

Sulla base dei dati di forza e delle condizioni topografiche del settore, lo SM era del parere che i Francesi nei primi 5-6 giorni avrebbero potuto occupare i massicci del Pauperin e di San Salvatore ed i valloni di Ciastiglione e di Molière, dal 6° al 10° giorno, procedere alla sistemazione delle strade della zona conquistata per assicurarsi la posizione di accedere a posizioni più adatte per battere con l'artiglieria i valichi e, infine, dall'11° al 15° tentare di impadronirsi dei colli di cresta.

In inverno l'asprezza del terreno e le difficoltà delle comunicazioni erano tali da escludere che si potessero condurre, in zona, operazioni di una qualche importanza.

5° SETTORE: dal Colle Sabbione al Mare (Schizzo n. 7).

In questo settore la base di operazioni per la Francia era costituita da una regione fortificata fino al confine, solcata da un'ottima rete di rotabili che l'attraversano in ogni direzione e dotata di ottime possibilità di rifornimento in termini di uomini, viveri, munizioni e materiali.

Le direttrici d'attacco che si presentavano ai Francesi nella zona erano due: quella della Cornice, in sistema con la rotabile della val Roja, e quella del Tenda.

Tuttavia le due direttrici, essendo divergenti, non consentivano che operazioni distaccate ed indipendenti fra di loro.

La direttrice del Tenda, che si appoggia alla regione fortificata di confine costituita dalle opere del Barbonnet, di Cima del Bosco e dell'Arboin e dalle posizioni di Colla Bossa, Breglio e Saorgio, appena in territorio italiano è subito soggetta al raggio d'azione dello sbarramento del Tenda che, benché antiquato, è sufficientemente forte e non aggirabile, se non da piccoli reparti di truppe leggere, per la natura estremamente accidentata del terreno circostante.

Lungo la seconda direttrice, quella della Cornice e della rotabile di Val Roja, le truppe operanti offensivamente non incontrerebbero fortificazioni di sorta, ma una serie di posizioni successive rappresentate dai contrafforti che scendono verso il mare con andamento Nord-Sud.

Di queste solo le più avanzate, come il Grammondo e quella del contrafforte fra Roja e Nervia, possono fornire una certa utilità difensiva, mentre quella intermedia di Monte Magliocca rappresenta solo un appiglio tattico.



Un'azione offensiva condotta in tale direzione sarebbe tuttavia esposta, sul fianco sinistro, ad un'azione controffensiva condotta dalla Marta e dal Saccarello; tale minaccia costringerebbe l'attaccante ad assicurarsi, per procedere, il controllo delle conche di Pigna e di Triora, anche se tale minaccia non avrebbe grossa influenza sugli esiti di un'offensiva qualora l'avversario disponesse della superiorità numerica.

Da queste considerazioni lo SM era del parere che in un'offensiva tattica circoscritta ai primi quindici giorni di mobilitazione i Francesi, ai quali importava avere subito dei risultati apprezzabili, avrebbero tralasciato la direttrice del Tenda, in cui avrebbero dovuto impegnare numerose forze supportate da un conveniente parco d'assedio e le operazioni si sarebbero sviluppate con lentezza, per concentrare tutti gli sforzi lungo le linee della bassa Roja e della Cornice limitandosi a controllare il fianco sinistro con opportuni distaccamenti.

Sforzi offensivi anche di limitata portata lungo questa direttrice avrebbero infatti permesso alla Francia di occupare in breve tempo l'abitato di Ventimiglia e, in caso di ritirata di operare distruzioni lungo la ferrovia, la rotabile della Cornice e quella della Val Roja tali da rendere lenta ed onerosa una controffensiva italiana.

Dall'esame delle forze contrapposte (Grafico n. 9a-9b) si rilevava che in termini di fucili la superiorità era francese con un rapporto di 3 a 2; le bocche da fuoco, fatta eccezione di un paio di giorni in cui le forze sarebbero state pari o con superiorità italiana, nella maggior parte del periodo in esame era sempre a vantaggio francese.

## RAPPORTI DI FORZA

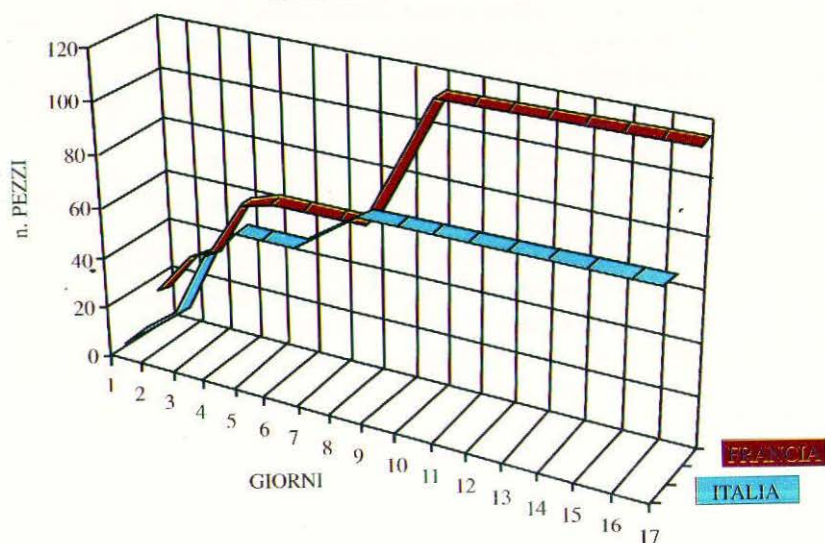


Grafico 9a

## RAPPORTI DI FORZA

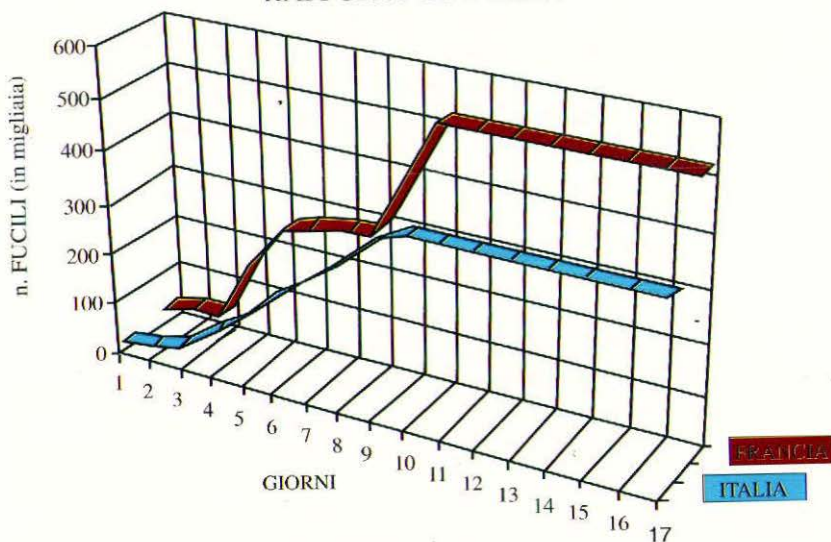


Grafico 9b

Era tuttavia da precisare che in realtà, per quanto riguardava la Francia, questa aveva le proprie forze a ridosso del confine e gravitavano o erano in grado di gravitare in maniera preponderante sulla direttrice Cornice-Valle Roja.

Lo SM riteneva, quindi, che le forze francesi ed italiane si sarebbero tacciate reciprocamente nei primi cinque giorni, dal 6° al 10° i Francesi, sfruttando la superiorità numerica e concentrando le loro forze sulla parte Sud del settore, sarebbero stati in grado di impadronirsi della posizione del Grammondo, infine, dal 11° al 15° giorno avrebbero potuto, con buona possibilità di successo, procedere all'attacco del contrafforte fra la Roja e la Nervia. Sul Tenda, con molta probabilità, i Francesi si sarebbero limitati a mantenersi lungo il confine.

Nella stagione invernale c'è da sottolineare che, a differenza di quanto avviene in altri settori, le condizioni climatiche non comportano grosse limitazioni alla viabilità lungo la direttrice della Cornice, mentre le limita sui colli laterali alla direttrice del Tenda; in conseguenza se ne ricava che l'offensiva tattica francese si potrebbe svolgere con le stesse modalità previste per la buona stagione con un grosso concentramento di forze chiamate ad operare lungo la direttrice rappresentata dalle due rotabili della Bassa Roja e della Cornice.

Completato l'esame particolareggiato del terreno e dei rapporti di forze che si verrebbero a creare nei vari settori, il documento sintetizza i risultati dello studio, ottenuti sulla base delle supposizioni poste a fondamento dello stesso, per giungere alle conclusioni finali tradotte in proposte di carattere operativo tendenti ad ottenere gli scopi prefissati.

Tale sintesi, sulla falsariga dell'intero studio, è suddivisa settore per settore per meglio evidenziare le diverse situazioni e peculiarità territoriali.

#### *I° SETTORE*

Le disposizioni in atto, per quanto riguardava gli Italiani, erano tali da permettere, verso la fine del periodo di mobilitazione in esame, di acquisire il possesso delle posizioni di confine e, forse, anche di qualche lembo di territorio francese.

Tuttavia queste direttive avrebbero potuto esporre le forze italiane, nei primissimi giorni, alla perdita di posizioni importanti quali Mont Fortin, Belvedere e Col du Mont la cui riconquista sarebbe stata necessaria oltre che onerosa nei giorni successivi, inoltre operazioni condotte a cavaliere della via



di facilitazione del Piccolo San Bernardo presentavano l'incognita dei possibili effetti del fuoco dell'opera delle Traversette dominante il valico e la rotabile al quale si poteva opporre i pochi pezzi in dotazione alle truppe mobili.

## 2° SETTORE

Nel particolare settore le disposizioni italiane per un'occupazione avanzata, coordinate con la situazione tattica locale e con l'organizzazione del terreno, rapportate con un'offensiva tattica francese condotta nelle prime due settimane avrebbe potuto, presumibilmente, sortire i seguenti risultati:

- nella conca del Moncenisio, sfruttando il fuoco delle opere fortificate, peraltro alcune ancora in via di realizzazione o allo stato di progetto, si sarebbe stati in grado di impedire lo scavalco della linea dei Colli di confine ad opera delle forze francesi;
- nella conca di Bardonecchia, probabilmente, le forze italiane ivi impiegate, per effetto della loro inferiorità numerica, non sarebbero state in grado di impedire l'occupazione della Valle Stretta, della Mulattera, della Selletta-Colomion e l'apprestamento dei lavori di preparazione per l'attacco della posizione di Monte Jafferau-Vin Vert sulla quale verrebbe impennata la difesa a partire dal 15° giorno di mobilitazione;
- nella conca di Cesana-Ulzio la buona preparazione del terreno era in grado di neutralizzare la superiorità delle forze francesi e di sostenere lo sforzo delle forze italiane tendenti, in caso di difficoltà, ad impedire l'allestimento delle batterie d'assedio destinate a battere il forte Chaberton;
- nelle Alte Valli del Pellice e Germanasca, la superiorità numerica delle forze italiane sarebbe stata in grado, verosimilmente, di permettere l'occupazione delle posizioni di cresta e di tentare, volendolo, parziali atti offensivi oltre confine.

## 3° SETTORE

Nel settore la rilevante superiorità delle forze italiane, neutralizzata però in gran parte dalla situazione ambientale e dall'assetto difensivo della zona favorevole ai Francesi, era tale da impedire un'azione offensiva dell'avversario pur senza escludere la perdita di alcune posizioni lungo la linea di confine.

#### 4° SETTORE

In questo settore la superiorità francese, in termini sia di truppe mobili che di organizzazione del terreno, era tale che avrebbero potuto impadronirsi dei massicci del Pauperin e del San Salvatore in territorio italiano, preparare strade di accesso ai valichi di confine, impadronirsi degli stessi.

#### 5° SETTORE

Nel 5° settore i Francesi, notevolmente superiori in quanto a forze lungo il confine e protetti sul fianco sinistro dall'Authion sarebbero in grado di spostare agevolmente la maggior parte delle forze mobili nella parte sud e, causa l'inferiorità numerica e l'assenza di ogni organizzazione difensiva italiana, di impadronirsi del Grammondo e preparare l'attacco del contrafforte fra la Roja e la Nervia.

Da questa sintesi lo SM ne traeva che, tranne nel 3° Settore (Col Traversette-Collalunga), i Francesi, nei primissimi giorni di mobilitazione, sarebbero stati in grado di occupare le principali posizioni di confine pur con la possibilità, da parte italiana, di riconquistarle, nel periodo immediatamente successivo, ad eccezione della Conca di Bardonecchia dove la difesa italiana si sarebbe dovuta arroccare sulla posizione Jafferau-Vin Vert e nel 5° Settore dove era da ritenersi pressoché certa la perdita del Grammondo.

Queste considerazioni non tenevano conto di altri fattori, come quello morale, e la consistenza organica delle unità nei vari giorni di mobilitazione.

I due fattori erano, infatti, ulteriori elementi peggiorativi della situazione, in quanto per quel che riguarda l'aspetto morale la notizia di insuccessi, seppure parziali e momentanei, avrebbe ingenerato, tenendo presente il temperamento italiano, sentimenti di sconforto e sfiducia, per l'altro aspetto la consistenza organica era sempre a vantaggio francese con conseguenze che avrebbero potuto essere ben più gravi di quelle ipotizzate.

Dal confronto dei rapporti numerici si evinceva che una compagnia di fanteria italiana aveva circa 50 uomini, 120 una alpina, mentre dallo *Studio sull'Armée des Alpes* risultava che l'equivalenti unità francesi contavano rispettivamente su 100 e 125 uomini; inoltre mentre in tempo di pace l'entità di una compagnia alpini era ben al di sotto della cifra indicata, quella dei cacciatori <sup>12</sup> era di 160 uomini.

---

<sup>12</sup> Cacciatori, con questo termine sono chiamate le truppe alpine francesi (*Chasseurs des Alpes*).

Per dare al problema una soluzione che permettesse di fronteggiare, in maniera adeguata, la crisi dei primi quindici giorni di mobilitazione senza ricorrere ad espedienti, quali quello di rinforzare i presidi attingendo ad un numero elevato di reparti ad organici incompleti che si troverebbero nella difficilissima condizione di dover fronteggiare le forze francesi con il processo di completamento in atto in località spesso molto lontane dai normali centri di mobilitazione, si era pensato di modificare opportunamente le disposizioni dell'occupazione avanzata in vigore all'epoca.

La variante si basava, in analogia a quanto già in atto presso alcuni eserciti stranieri, sui seguenti concetti:

- destinare in occupazione avanzata un'aliquota relativamente piccola di truppe normalmente dislocate in prossimità della frontiera con effettivi che in tempo di pace fossero il più vicino possibile a quelli di guerra;
- studiare ed attuare, per gli elementi dell'occupazione avanzata, una mobilitazione ed una radunata speciale, distinta da quella delle altre truppe e che fosse semplice, agile e rapidissima per poter, fin dalle prime ore seguenti alla dichiarazione di guerra, essere in grado di occupare quelle posizioni, ritenute fondamentali, come probabile obiettivo dell'avversario.

L'applicazione di questi principi, secondo lo SM, avrebbe dovuto dare luogo ai seguenti provvedimenti:

- invertire la proporzione fra le unità destinate all'occupazione avanzata e le rimanenti: 1/3 dei battaglioni, invece degli attuali 3/4, in occupazione avanzata e 2/3, contro gli attuali 1/4, indietro; inoltre erano da aggiungere, ovviamente, le truppe alpine;
- portare le compagnie di queste unità a 160 effettivi sin dal tempo di pace;
- applicare il medesimo criterio anche alle batterie d'artiglieria sia da montagna che da campagna;
- valersi, per l'occupazione avanzata, nella misura più larga possibile del concorso dei reparti della Regia Guardia di Finanza nella considerazione che queste unità, per il loro speciale servizio d'istituto, sono allenate e pronte per assolvere quelli che saranno i compiti loro affidati in guerra e, ben 10 battaglioni, potrebbero essere disponibili tra il 1° ed il 3° giorno di mobilitazione.

L'applicazione di questi provvedimenti avrebbe portato le truppe in occupazione avanzata ad essere costituite da tutte le unità alpine (23 battaglioni attivi più formazioni di Milizia Mobile e Milizia Territoriale), 10 battaglioni

della R. Guardia di Finanza, da 15 battaglioni bersaglieri dislocati nel territorio dei Corpi d'Armata I, II, III, IV e IX ed infine dalle batterie da montagna e da un numero, da definirsi, di batterie da campagna.

Per ultimo lo SM riteneva indispensabile che queste unità eseguissero annualmente le escursioni e le manovre nelle località d'impiego e, analogamente, gli Ufficiali svolgessero una esercitazione con i Quadri ambientata in quello scenario operativo.

Per quanto concerne le operazioni nella stagione invernale, come era stato evidenziato da un allegato al documento <sup>13</sup>, si riteneva che non fossero possibili sulla frontiera N.O., se non lungo le direttrici operative della Cornice e del Col di Tenda.

Negli altri settori le operazioni avrebbero assunto il carattere episodico caratteristico di operazioni limitate sia nella durata che nello svolgimento.

Il documento dello SM, infine, esamina in maniera peraltro sommaria il funzionamento dei servizi durante la mobilitazione e la radunata ricavandone la convinzione che:

- la dislocazione, l'entità e l'organizzazione dei servizi fossero pienamente rispondenti alle necessità;
- non apparisse opportuno uno spostamento dei servizi verso la frontiera in quanto, oltre a non rendere più agevole e spedito il flusso dei rifornimenti, avrebbe prodotto, con l'ingombro cui darebbe luogo, intralci ai movimenti delle truppe;
- la poca profondità del massiccio alpino sul versante italiano, la direzione delle valli che convergono nel loro sbocco in una zona pianeggiante relativamente ristretta e nella quale sorgono centri abitati ricchi di risorse, la presenza di tre linee ferroviarie che dalla pianura si irradiano a ventaglio inoltrandosi nelle valli maggiori favorendo i rifornimenti e gli sgomberi favorissero il buon funzionamento del sostegno logistico.

### 3. Conclusioni

Il documento testé esaminato, che in termini moderni potremmo definire Memoria Operativa, rappresentava lo sforzo dello SM di studiare, per quanto possibile nei minimi particolari, le condizioni sia ambientali che quelle

---

<sup>13</sup> Cfr. Parte I, *Le operazioni militari nel periodo delle mobilitazioni e della radunata*, "Allegato n. 12" – La praticabilità del massiccio alpino verso Francia e Svizzera durante la stagione invernale per rapporto ad eventuali operazioni militari. Fondo H 6, busta 1.



dovute ai rapporti di forza che l'Esercito italiano avrebbe dovuto affrontare nell'ipotesi, allora molto probabile, di un conflitto contro la Francia.

È qui importante, tra l'altro, sottolineare come nell'elaborare questo studio fosse sempre stata tenuta presente, salvaguardati i primari interessi nazionali, quella che potremmo definire: solidarietà da alleanza.

Infatti già nel 1913 era ben radicata nell'animo dei vertici dell'Esercito il concetto che una guerra tra coalizioni, quale era quella che si andava delineando, richiedesse, tra gli alleati, il massimo sforzo ed impegno nel darsi reciproco aiuto sia diretto, come l'invio di truppe a sostegno, sia indiretto come l'impegnare considerevoli forze avversarie in altri teatri operativi.

Nel particolare all'Italia era affidato il compito di bloccare le forze dell'*Armée des Alpes* sul fronte Sud-orientale francese per impedirne l'intervento su quello Nord-orientale a sostegno delle forze impegnate ad arginare l'offensiva tedesca diretta verso il cuore della Francia stessa<sup>14</sup>.

Oltre a questi aspetti di carattere politico-strategico è interessante notare che le conclusioni a cui perveniva lo SM, settore per settore, evidenziavano i problemi a cui fare fronte per dare alla Nazione un adeguato strumento che, oltre alla depauperazione di risorse dovuta alla guerra italo-turca, doveva ammodernarsi e potenziarsi in ogni settore e che, inoltre, doveva rivedere la propria sistemazione territoriale e tutta l'organizzazione posta a base della mobilitazione e della radunata.

L'analisi, pur se in un teatro operativo diverso come conseguenza diretta del Patto di Londra del 1915, porterà i suoi frutti al momento della mobilitazione e della radunata per la guerra contro l'Austria-Ungheria.

---

<sup>14</sup> Il piano rispecchiava quanto già previsto nelle convenzioni militari che completavano il secondo trattato della Triplice del 1887.

**DOCUMENTO N. 1**

**COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE**  
**UFFICIO DEL**  
**CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO**

N. 553 di protocollo: **RISERVATISSIMO**

**OGGETTO: Studi sulle operazioni militari alla frontiera N.O.**

*Annessi N.* Una cartella contenente 2 fascicoli stampati a macchina e 2 fascicoli allegati.

L'anticipato rinnovamento della triplice alleanza e la situazione internazionale divenuta eccezionalmente tesa e irta di pericoli per la pace europea in seguito al divampare della guerra balcanica, mi hanno portato a meditare fin dallo scorso autunno sul problema dello scoppio di un conflitto europeo e sul modo più conveniente di farvi partecipare il nostro esercito, tenuto conto delle speciali condizioni nelle quali esso è venuto a trovarsi in conseguenza della guerra libica, e della necessità di tener pronto un corpo di truppa per un eventuale spedizione sull'altra sponda dell'Adriatico.

I vari uffici di questo Comando, sulle basi di mie speciali direttive, intensificarono pertanto la loro opera di studio, di apprestamento di documenti, di allestimento di progetti per il caso di mobilitazione alla frontiera N.O..

Uno di tali *STUDI* è quello che si unisce alla presente, nel quale il capo dell'ufficio scacchiere occidentale ha preso ad esaminare il probabile andamento e i presumibili risultati delle operazioni militari alla frontiera occidentale, sia durante il periodo della nostra mobilitazione e radunata, che in quello successivo, orientandosi sui concetti di una nostra offensiva generale, già da me verbalmente accennati alle LL. EE. i Signori generali Comandanti di Armata.

Le *CONCLUSIONI* dello studio in parola e le esplicite *PROPOSTE* formulate dall'ufficio scacchiere occidentale investono importanti questioni relative alla nostra preparazione alla guerra, quali: il riordinamento della occupazione avanzata, la costituzione dei parchi d'assedio, l'ordinamento di taluni servizi a salma.

Sopra tali questioni stimo opportuno che le LL. EE. i Sigg. Comandanti di Armata ed Ispettori Generali portino la loro vigile attenzione valendosi – ove occorra – del concorso dei dipendenti Comandi e dei mezzi che riteranno meglio idonei allo scopo.

A studio compiuto e sopra le varie questioni mi sarà grato di conoscere i risultati e gli apprezzamenti delle prefate Eccellenze, per averne sussidio d'illuminati pareri ed opportuna norma nelle soluzioni da adottare.

IL TENENTE GENERALE  
CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

*Pollio*

**DOCUMENTO N. 2**

**COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE  
SCACCHIERE OCCIDENTALE**

**STUDI SULLE OPERAZIONI MILITARI  
ALLA FRONTIERA N.O.**

**PARTE II – Le operazioni militari  
nel periodo successivo alla radunata**

*Roma, marzo 1913*

### *I. L'offensiva strategica: sue caratteristiche fondamentali*

La Francia attraversa la più terribile delle crisi che possa funestare una grande nazione: quella dello spopolamento, gli effetti deleteri della quale dal campo demografico si ripercuotono anno per anno -inflexibili- nell'organismo militare, impoverendo il contingente, che ne è il sangue vivificante. È crisi di anemia, e più che crisi è male costituzionale: dura da oltre vent'anni e progredisce inesorabile. Il male riesce tanto più grave ed esasperante per la Francia in quanto presso la sua eterna rivale, la Germania, va verificandosi il fenomeno contrario: la popolazione attinge ad un rilevante coefficiente annuo d'accrescimento, utilizzato, con perseverante legislazione, a vantaggio dell'organismo militare, il quale perciò cresce costantemente di membratura e diventa sempre più saldo.

Lo squilibrio fra le forze militari francesi e tedesche, per tanti anni contenuto in limiti tollerabili, a prezzo dei più duri sacrifici, si è da un certo tempo in qua accentuato in modo impressionante. Tutti i mezzi sono stati escogitati per attenuarlo: abolizione del limite minimo di statura, incorporamento di tutti i fisicamente idonei, istituzione del servizio ausiliario, reclutamento obbligatorio per gli indigeni d'Algeria, abolizione delle musiche d'artiglieria, aumento degli organici dei sottufficiali rafforzati, riorganizzazione delle truppe d'amministrazione, passaggio al servizio attivo degli uomini del servizio ausiliario irrobustiti dopo un anno, diminuzione delle musiche della fanteria, riorganizzazione delle truppe del treno, aumento di vantaggi ai volontari e rafforzati, minor contributo del contingente di terra alla leva di mare, ecc.. Ma tutto o si appalesa inutile o rivela la mediocre utilità dei palliativi.

Per effetto delle ultime leggi militari la Germania viene a superare gli effettivi di pace dell'avversaria del 35%; la Francia, rilevato il capo indolenzito per il gran colpo, ha risposto progettando MEZZO MILIARDO di nuove spese militari. Ciò gioverà indubbiamente a perfezionare i mezzi guerreschi, ma gli effettivi di pace non avranno un reale accrescimento se non col ritorno alla ferma triennale, duro sacrificio, già richiesto da Governo ed al quale, ad onta delle opposizioni dei socialisti, il patriottismo francese saprà sottostare. Ma, ciò ottenuto, – (e sarà indubbiamente un gran risultato) – non per questo aumenteranno nel complesso le forze militari della Francia; esse continueranno anzi a decrescere col progressivo inaridirsi della fecondità nazionale.

Esaurito ogni altro mezzo, la Francia ha pensato alla possibilità di aumentare le sue forze alla frontiera tedesca in caso di guerra fra duplice

e triplice, spostandovi la maggiore quantità possibile di quelle destinate ad operare sulla frontiera italiana.

Questo concetto, non nuovo, ha ricevuto in questi ultimi tempi nuovi incrementi di attività, e potrà averne ancora di più precisi e determinati in seguito.

Criterio informatore di tutta quanta l'organizzazione militare della Francia dopo i rovesci del 70 (delle forze mobili non meno che del territorio), è stato di considerare scacchiere principalissimo delle operazioni quello Nord-orientale, dove si decideranno le sorti della guerra: ivi, pertanto, è l'accumulo della maggior somma di mezzi, ivi la raccolta della massa principale delle forze, sulla frontiera alpina, in conseguenza, la minor quantità possibile di forze, ed una speciale organizzazione del territorio, tutta intesa a consentire l'impiego limitato delle truppe mobili.

Com'è noto, e come è stato dimostrato nella 1ª parte di questo lavoro, le condizioni climatiche del massiccio alpino alla nostra frontiera Nord-ovest limitano le operazioni militari a 4-5 mesi dell'anno. Ciò posto, la Francia, sfruttando giudiziosamente le caratteristiche del terreno, ha creato dove delle estesissime regioni fortificate, come nel Nizzardo, e dove un duplice o triplice ordine di forti o gruppi di forti, capaci di determinare, lungo ciascuna delle grandi linee rotabili di penetrazione, successive resistenze richiedenti, per essere superate, il reiterato impiego di regolari parchi d'assedio.

Questa organizzazione mira, da un lato ad economizzare al massimo grado le forze mobili, dall'altro a rallentare di tanto le nostre operazioni che il sopravvenire della cattiva stagione colga le nostre forze entro il massiccio alpino, ancora alle prese colle fortificazioni. Ed al miglior conseguimento dell'intento i Francesi faranno concorrere parziali energici atti di un'offensiva tattica, durante il periodo della nostra mobilitazione e radunata, intesi, secondo quanto abbiamo già detto nella 1ª parte, ad impadronirsi di quelle posizioni di confine, la riconquista delle quali ci imponga sacrifici di forze e perdita di tempo, prima ancora di varcare la frontiera.

Con questi intenti la Francia ci ha contrapposto un'Armata, detta delle Alpi, l'organizzazione della quale risulta approssimativamente dallo apposito STUDIO, in distribuzione alle principali autorità militari.

Più di una volta è sorto il dubbio, convalidato da indiscrezioni della stampa, che, in date eventualità (per esempio di fronte ad una nostra eventuale azione poco energica o intrapresa con mezzi inadeguati), la Francia potesse trasportare sul teatro principale dell'azione, alla frontiera tedesca,

una parte delle forze dell'*Armée des Alpes*, che gli eventi dimostrassero esuberanti contro di noi.

Ora, mentre da un lato, l'organizzazione del territorio francese verso l'Italia, in più di 20 anni di assiduo ed intenso lavoro, è stata completata rendendo compatibile la coesistenza di una minore quantità di truppe, dall'altro lato il cresciuto squilibrio oltre ogni limite tollerabile delle forze francesi per rispetto a quelle tedesche sulla frontiera N.E., spinge la Francia ad approfittare di tutti i mezzi capaci di migliorare una tale disperata situazione.

In queste condizioni il dubbio sopra accennato tende a diventare certezza e può quindi ritenersi molto probabile che la Francia, combinando l'azione delle sue numerose fortificazioni con quella di una limitata quantità di truppe mobili, miri ad arrestarci entro il massiccio alpino fino al sopravvenire della cattiva stagione, ed a spostare sulla frontiera tedesca la maggiore e la migliore parte delle truppe attive dell'*Armée des Alpes*.

Data l'attendibilità di questa premessa, se ne dovrebbe logicamente dedurre che ogni nostra azione militare alla frontiera N.O. sarebbe priva di scopo quando non si proponesse per obiettivo specifico di neutralizzare completamente i disegni dello Stato Maggiore francese, impedendo, ad una parte, sia pure minima, delle forze dell'*Armée des Alpes*, di accorrere sul Reno.

Solo a questo modo coopereremo colle forze tedesche sulla frontiera Nord-orientale, sottraendo loro il peso delle forze che riuscissimo a immobilizzare di fronte a noi.

Quale, ciò posto, può essere il modo della nostra azione militare?

Non una difensiva, sia pure attiva, che farebbe completamente il gioco dell'avversario (a meno di non dare in questo caso aiuto diretto agli alleati tedeschi, inviando sul loro teatro d'operazione forze adeguate); non l'offensiva in una sola direzione, alla quale l'avversario potrebbe far argine raccogliendo le truppe dislocate nei vari settori, senza per questo desistere dall'inviare una parte delle forze dell'*Armée des Alpes* sul Reno. Nè sembra possibile fare irruzione con grandi forze in una sola direzione, sia pure la più opportuna, data la scarsa potenzialità logistica delle strade in montagna; e perciò, dunque, s'impone *l'offensiva generale lungo tutte le linee di penetrazione* imposta dalla necessità di *incatenare entro il massiccio alpino tutte le forze dell'Armée des Alpes, l'offensiva italiana sulla frontiera N.O. dovrebbe essere generale ed avere per caratteristiche fondamentali: il vigore, la prontezza, la contemporaneità.*



## *II. I mezzi indispensabili per l'attuazione dell'offensiva strategica*

Affinché risulti possibile l'attuazione dell'offensiva strategica quale ora è stata sommariamente delineata e possano essere mantenute integre le sue caratteristiche fondamentali È INDISPENSABILE che al concetto informatore dell'azione corrispondano MEZZI adeguati. Senza di ciò fallirebbe irrimediabilmente lo scopo e meglio varrebbe adottare un concetto diverso. Fra i mezzi indispensabili all'attuazione dell'offensiva generale così intesa, sono da considerare in primissima linea: i PARCHI D'ASSEDIO e la ORGANIZZAZIONE DEI SERVIZI.

Poiché l'offensiva dovrebbe manifestarsi contemporanea lungo le varie linee di penetrazione e poiché ciascuna di queste trovasi sbarrata da gruppi di fortificazioni successivi, che importa successivamente spazzare per aprirsi il cammino, risulta evidente la necessità di avere pronte ad agire, appena completata la radunata, tante distinte sezioni di parco d'assedio quante sono le linee d'operazione. Ciascuna sezione, inoltre deve presentare nella sua composizione la speciale fisionomia che si adatti ai tipi e alle entità delle fortificazioni da attaccare.

Poiché, d'altra parte, si tratta di operare in una zona montana assai aspra e difficile, nella quale ordinariamente non potranno avanzare lungo le rotabili del fondo valle (generalmente una sola per ogni vallata) se non una parte delle truppe ed i parchi d'assedio, mentre le altre truppe saranno obbligate, anche per necessità di manovra, ad avanzare per i monti, superando colli generalmente molto elevati e mantenendosi nelle loro operazioni abbastanza lontane dalle comunicazioni rotabili, ne deriva l'indeclinabile necessità di servizi someggiati capaci di corrispondere, per quantità e qualità, ai bisogni delle medesime truppe.

Ciò premesso, si esaminano nei due capitoli seguenti le due importanti questioni: dei PARCHI D'ASSEDIO e della ORGANIZZAZIONE DEI SERVIZI.

### *a) La questione dei parchi d'assedio nello studio dell'offensiva strategica sulla frontiera N.O.*

Il presente studio si propone in mancanza dei progetti di attacco delle piazze d'oltre frontiera che trovansi presso i Comandi di Corpo d'Armata interessati, per essere ricompilati e messi al corrente a norma delle prescrizioni della nuova Istruzione sulla loro compilazione di stabilire, per ciascuna

vallata o regione fortificata francese, quale dovrebbe essere il numero strettamente indispensabile di bocche da fuoco d'assedio occorrenti per aver ragione delle fortificazioni in ogni vallata o regione esistenti.

Prima d'espore i criteri che serviranno di base alla compilazione dello studio, si ritiene utile riassumere brevemente le caratteristiche delle fortificazioni erette dalla Francia nella sua frontiera Sud-est.

Le fortificazioni francesi sulla nostra frontiera possono raggrupparsi nel seguente modo:

1°) – OPERE DEL PRIMO PERIODO DELL'EPOCA MODERNA.  
Corrispondono al periodo delle artiglierie liscie, anteriore al 1860; sono caratterizzate da ingenti masse di muratura ordinaria od in pietrame nelle quali sono ricavate tanto la casamatte attive, quanto quelle per il ricovero degli uomini e dei materiali.

Appartengono a questo tipo:

Il forte di Barraux, i forti V. Emanuele, M. Cristina e M. Teresa della piazza di L'Esseillon (Morian), il nucleo centrale della piazza di Grenoble, i forti Trois Tetes, Randouillet, Dauphin, D'Anjou, Enlon, la ridotta di Sallettes ed il corpo di piazza di Briançon, Chateau Queiras, M. Dauphin, le opere del nucleo centrale di Tournoux, il forte principale della piazza di S. Vincent, Colmars, Entrevaux.

2°) – OPERE DEL SECONDO PERIODO DELL'EPOCA MODERNA.  
Corrispondono al periodo posteriore all'adozione delle artiglierie rigate a retrocarica ed anteriore al prevalere del tiro curvo con proietti carichi di potenti esplosivi (1860-1885). Questo periodo, per la struttura intrinseca dei forti, è contraddistinto da opere ampie, ad ordinamento scoperto, in sola terra e muratura, a ramparo semplice od a cavaliere, aventi forma di pentagono o di trapezio, con alte traverse, fossi ristretti, muri di scarpa defilati, casamatte riservate quasi unicamente agli organi fiancheggianti. Quanto alla postazione dei forti montani, questo periodo è contraddistinto dal sistema dei FORTI MULTIPLI che induceva alla ricerca delle posizioni dominanti e che, di posizione in posizione, trascinava da allargare indefinitamente il raggio d'azione degli sbarramenti <sup>15</sup>.

<sup>15</sup> Esempio caratteristico di questo tipo è il nostro sbarramento di Tenda.

Appartengono a questo tipo:

Il campo trincerato di Lione, le opere di Bourg S. Maurice, il campo trincerato di Albertville, tutte le opere della Moriana tranne quelle enumerate al comma precedente ed i forti Petite Turra e Replaton di cui si parlerà in seguito, i forti staccati della piazza di Grenoble, le opere di Briançon tranne le poche già accennate ed alcune batterie del Janus e forse qualcuna del forte Rocher des Olives, i forti staccati di Tournoux e S. Vincent, ed infine le opere del Nizzardo, tranne quelle enumerate al paragrafo susseguente.

3°) – OPERE DEL TERZO PERIODO DELL'EPOCA MODERNA. Corrispondenti al generalizzarsi del tiro curvo e dei proietti carichi di potente esplosivo (dal 1885 ad oggi). Questo periodo è caratterizzato dall'impiego nella fortificazione dei materiali cementizi e metallici e dal ritorno, nella difesa delle zone montuose, al sano principio di non disseminare troppo le difese, limitandosi a piccole potenti opere d'interdizione sulle arterie del passo principale ed eccezionalmente a qualche opera staccata protetta. In questo periodo si tenta pure di trasformare gli elementi difensivi dei vecchi forti coll'aggiunta di torri metalliche e di gittate di calcestruzzo, a protezione del materiale e del personale.

Di opere di questo tipo la Francia ne ha pochissime, sia perché essa aveva già ultimato quasi le sue fortificazioni alpine, quando si fecero strada le nuove idee, sia perché in questi ultimi anni erano mutate le relazioni politiche fra le due nazioni.

Ad ogni modo possono classificarsi fra le opere moderne le seguenti:

- L'opera della Petite Turra, in caverna (Moncenisio);
- Il forte Replaton, robusta costruzione in calcestruzzo (Modane);
- 3 batterie del Janus, una in roccia e calcestruzzo e 2 in caverna (Briançon);
- Forse qualche batteria del forte Rocher des Olives che dicasi trasformata in caverna (Briançon);
- La batteria bassa del Tournoux, scavata nella roccia (Ubaye);
- 2 batterie in calcestruzzo che diconsi testè costruite in regione Cougoule ed a Cima di Raus (Authion-Nizzardo);
- 2 batterie in caverna a M. Agel (Nizzardo);
- 2 torri corazzate di ghisa indurita per 2 cannoni da 15 ciascuna al forte Barbonnet (Nizzardo);
- 1 casamatta corazzata nel forte Tete de Chien (Nizzardo);
- 2 batterie scavate nella roccia, ma in barbetta a M. Gros (Nizzardo).

Ciò premesso i criteri che servirono di guida nella compilazione dello studio furono i seguenti:

1°) – Proporzionare le artiglierie dell'attacco all'efficienza delle opere d'attaccare ed alla possibile e probabile zona di postazione delle batterie attaccanti, dando preponderanza ai calibri maggiori, giacché in montagna *la maggior potenza deve sopprimere al numero reattivamente limitato delle artiglierie che possono agire.*

2°) – Impiegare di massima:

- I cannoni da 149 A ed eccezionalmente da 149 G pel tiro di demolizione diretto;
- i mortai da 210 e gli obici da 210 pei tiri di sfondo e di demolizione indiretto;
- gli obici pesanti campali da 149 pel tiro contro le opere di carattere semi-permanente in terra o in terra e muratura, armate con le bocche da fuoco francesi di minore potenza.

3°) – Tener presente:

- che i cannoni da 149 A hanno grande efficacia contro bersagli verticali di calcestruzzo e scarsa contro le corazzature metalliche pesanti;
- che i mortai da 210, con la granata carica di potente esplosivo, hanno grande efficacia contro le masse di calcestruzzo e pressoché nulla contro le robuste corazzature d'acciaio;
- che ambo le bocche da fuoco hanno, come lo dimostrano i tiri contro il Varisello, grandissima efficacia contro le costruzioni murarie dei periodi antecedenti al 1885, ai quali appartiene la quasi totalità delle fortificazioni alpine francesi;
- che i cannoni da 149 G, oltre ad essere balisticamente molto inferiori ai cannoni da 149 A, non lanciano proietti carichi di potenti esplosivi ed hanno quindi effetti molto limitati contro le robuste murature ed i grossi parapetti delle fortificazioni del secondo periodo e nulli contro i materiali cementizi e metallici di quelle del terzo periodo;
- che gli obici da 210 hanno una gittata ed efficacia minore del mortaio di pari calibro.

4°) – Assegnare all'attacco di ogni piazza un numero di bocche da fuoco equivalenti all'incirca, in potenza, a quelle della difesa aumentato di un quarto, trascurando quasi sempre le bocche da fuoco di piccolo calibro, cui potranno contrapporsi le artiglierie campali. Questo criterio, ispirato ai principi

della più stretta economia, conduce a risultati certamente inferiori a quelli comunemente ammessi, che fissano il rapporto fra attaccante e difensore in 1 1/2-2 ad 1, ma ad esso ci si è attenuti per non arrivare ad un totale soverchiamente impressionante e per la considerazione che un certo numero di bocche da fuoco dei vari forti è destinato al fiancheggiamento, anziché alla difesa diretta dell'opera <sup>16</sup>.

5°) – Calcolare per ogni vallata il numero di bocche da fuoco occorrente per espugnare i successivi sbarramenti, stabilendo come sezione di parco occorrente per la vallata quella che occorre per espugnare lo sbarramento di maggior potenza.

Anche questo criterio, ispirato ai principi enumerati al comma precedente porta a conclusioni alquanto inferiori ai bisogni, giacché pel logorio che produrranno i successivi attacchi bisognerebbe aumentare ciascuna sezione di parco del 20-25%.

#### TARANTASIA

Gli sbarramenti esistenti nell'alta valle dell'Isère sono: quelli di Bourg S. Maurice e di Albertville. Per l'attacco da sud e da est di quest'ultima piazza che per estensione ed armamento è la più importante della vallata si è calcolato occorranza 6 batterie di cannoni da 149 A, 7 batterie di mortai da 210 e 4 batterie di obici pesanti campali da 149. La sezione da parco occorrente per questa vallata dovrebbe quindi avere almeno il numero di batterie su indicate ed un munizionamento all'incirca doppio del normale, che può ritenersi vari da 1000 a 1500 colpi per pezzo, trattandosi di espugnare successivamente i due sbarramenti.

#### MORIANA

Gli sbarramenti successivi alla zona sono: le opere della Turra, di Esseillon, di Modane, di S. Michael di Chamousset e, dopo la confluenza dell'Arc nell'Isère, l'antica piazza di Barraux.

---

<sup>16</sup> Qualora si dovessero sostituire i cannoni da 149 G ai cannoni da 149 A, la proporzione su indicata di 1 1/4 ad 1, basata sul criterio di contrapporre al difensore poche ma potenti e moderne bocche da fuoco, dovrebbe essere più che raddoppiata, mentre per la sostituzione degli obici da 210, ai mortai di pari calibro, basterebbe un aumento molto minore. Una tale sostituzione deve però rappresentare un temporaneo ripiego imposto dalle reali condizioni nostre attuali, dalle quali occorre assolutamente uscire al più presto, affrettando la costituzione di un parco.

Lo sbarramento maggiormente armato è quello di Chamousset per cui attacco si calcolarono strettamente indispensabili 7 batterie di cannoni da 149 A, 6 di mortai da 210 e 6 obici pesanti campali da 149. La sezione di parco per la Moriana dovrebbe quindi essere composta almeno con tale numero di batterie munite di munizionamento adeguato al consumo che richiederebbe l'espugnazione di quattro successivi sbarramenti.

Non si è tenuto conto nei calcoli fatti della piazza di Grenoble, giacché all'espugnazione di essa potrebbero – qualora fosse giudicato necessario il procedervi – provvedere le sezioni di parco della Tarantasia e della Moriana, dopo superate le resistenze dei rispettivi sbarramenti.

### BRIANÇON

L'attacco di questa piazza può essere condotto nei seguenti modi:

1°) – Intraprendendo da nord, base la conca di Bardonecchia e svolgendo le operazioni contro il forte Rocher des Olives, le opere dell'Enlon, gli appostamenti della Crete de Peyrolle e le batterie dei Bois Noir e del Rocher du Raisin;

2°) – Intraprendendo da est, base la conca di Cesana ed iniziando le operazioni contro la linea del Janus-Gondran, contro il forte Infernet e le batterie della Lane, du Loup e del Clot;

3°) – Intraprendendo contemporaneamente da est e da nord.

Dato lo scopo da raggiungersi, che è quello di aprirsi in varco per la grande rotabile del Monginevra, quand'anche si intraprendessero le operazioni soltanto da nord, espugnato il Rocher des Olives e posizioni connesse, si dovrebbe sempre scendere necessariamente verso sud contro il nucleo centrale e più formidabile. È ben vero che scendendo da nord si verrebbe a cadere sul fianco della linea Janus-Gondran, ma nel tempo occorrente ad aver ragione dei forti del fronte nord i Francesi, non attaccati a fondo da est, avrebbero tutto l'agio di apprestarsi a resistere fortemente all'attacco proveniente da Val Clairée che del resto è già battuta d'infilata da alcune batterie del Janus e del forte Infernet. L'attacco da est si rende quindi in ogni caso indispensabile. In ultima analisi è lungo questa direttrice che si svolge l'unica rotabile di cui possa valersi l'offensiva italiana; importa quindi renderla libera al più presto.

Resterebbe a vedere se basti l'attacco da est o sia necessario sussidiarlo con l'attacco contemporaneo da nord. Gli studi fatti in passato, specie in occasione di viaggi di stato maggiore degli anni 1895-97, hanno riconosciuta la convenienza, se non l'assoluta necessità dell'attacco contemporaneo. È quindi sembrato imprudente, nel calcolo dei mezzi per l'attacco di Briançon, fare astrazione dell'attacco da nord, però i calcoli, sono stati fatti per le due fronti, affinché nel caso s'intendesse eseguire il solo attacco da est si possa ridurre la sezione da parco, assegnata alla espugnazione di Briançon, da 16 batterie da 149, 17 di mortai da 210 e 11 di obici pesanti campali da 149, a 10 batterie di cannoni da 149, 10 mortai da 210 e 5 batterie di obici pesanti campali.

#### VALLE DEL GUIL

I colli che mettono capo a detta vallata sono tutti mulattieri.

La vallata è difesa dalle due vecchie piazze di Chateau Queiras e M. Dauphin per l'espugnazione successiva delle quali si sono ritenute sufficienti 4 batterie da 149, 4 di mortai da 210 e 4 batterie di obici pesanti campali da 149.

#### VALLE DELL'UBAYE

È difesa dal campo trincerato di Tournoux e dalla piazza di S. Vincent. Il campo trincerato di Tournoux consta di una prima linea formata dai forti Tete de Viraysse, forte e batteria la Croix, batteria Mallemort e forte Cuguret, che sbarrano l'alta valle dell'Ubayette e le provenienze dall'Argentera e di una seconda linea costituita dalle opere del nucleo centrale poste al punto di confluenza dell'Ubayette nell'Ubaye.

Non si è tenuto conto dell'opera del Vallon Claus che sbarra l'alta valle dell'Ubaye giacché essa non mette capo che a colli mulattieri.

Il parco ritenuto indispensabile per la vallata è quello necessario per espugnare le opere di seconda linea, più numerose e più potentemente armate di quelle in prima linea e consta di 5 batterie di cannoni da 149 A, 5 di mortai da 210 e 5 di obici pesanti campali.

Non si è tenuto conto dello sbarramento di S. Vincent, vecchio e di valore molto inferiore a quello di Tournoux.

Fra le rotabili che menano in Francia si ritiene che questa sia la meno difesa.



## NIZZARDO

Il Nizzardo è sbarrato da un triplice sistema di difesa e cioè:

a) – da zone organizzate per truppe mobili preparate con strade, ricoveri ed appostamenti: Serre des Fourches-M. Mounnier-Tournairet-Authion-m. Ours-M. Agel <sup>17</sup>;

b) – da sbarramenti posti a materiale interdizione delle principali linee d'invasione che sono:

- per l'alto Varo: Entrevaux;
- alla confluenza Varo-Tinca: Picciarvet-Barre Noire;
- in val Vesubia: S. Jean de la Rivière;
- contro provenienze dalla Roja-Bevera: Barbonnet;
- contro provenienze dalla Cornice: Tete de Chien;

c) – posizioni fortificate di resistenza a cavallo delle principali linee d'invasione; esse sono: Colomars-M. Chauve tra Varo e Paglione di S. André; M. Macaron tra Paglione di S. André e quello di Contes; M. Gros-Turbie fra il Paglione-Laghet e la costa.

L'attacco di questa regione si è creduto necessario studiarlo sia da nord che da est e ciò nella considerazione che l'attacco meno difficile, cioè quello da nord procedente per le valli dell'alta Tinca e della Vesubia, ove per ora meno importanti sono le opere di fortificazione, potrà riuscire solo quando si sia fortemente impegnato il nemico anche da est, al fine di impedirgli di trasportare i mezzi e le truppe colà impegnate a rincalzo del fronte nord.

Si è pertanto considerato di attaccare contemporaneamente da est: l'Authion, il Barbonnet, M. Agel e Tete de Chien e sul fronte nord: Picciarvet-Barre Noire e S. Jean de la Rivière.

La sezione del parco strettamente indispensabile per tale attacco è risultata di 10 batterie di cannoni da 149 A, 11 di mortai da 210 e 8 di obici pesanti campali da 149. 3 batterie di cannoni da 149 A dovrebbero possibilmente essere sostituite da altrettante batterie di mortai di grosso calibro che potessero avere più presto ragione delle due torri di ghisa indurita del forte Barbonnet.

<sup>17</sup> Vi sono anche batterie per pezzi di medio calibro.

## *Conclusione*

Se, in caso di guerra fra la triplice alleanza e la triplice intesa, l'Italia si propone:

a) – di non farsi tenere a bada da poche forze francesi appoggiate alle numerose fortificazioni scaglionate entro il massiccio alpino;

b) – d'impedire che i francesi distruggano la maggior parte delle truppe dell'Armée des Alpes, per inviarle negli altri teatri d'operazione, ove, con tutta probabilità, si decideranno più rapidamente le sorti di tutta la campagna, sembrerebbe necessario procedere sin dall'inizio, e su tutto il fronte, ad una vigorosa offensiva che si proponesse, secondo i concetti già espressi da S.E. il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, di spingere innanzi il più presto possibile le sue ali; la destra per la Tarantasia e per la Moriana, la sinistra per l'alto e basso Nizzardo le cui fortificazioni sarebbero attaccate frontalmente da est e da nord-est; a cavallo della rotabile del Tenda, ed aggirate da nord e da ovest procedendo dalle alte valli della Stura e del Gesso verso Vesubia e verso Tinea (M. Mounnier-Tournaire-Authion).

Tale offensiva subirà naturalmente un arresto più lungo al centro, ove maggiori sono le resistenze opposte dal campo trincerato di Briançon ed ove si trovano valli secondarie (Guil, Ubaye ed Ubayette) che menano ad obiettivi di non molta importanza, ma anche qui dovrebbe pur sempre essere condotta vigorosamente, per impegnare le truppe destinate alla difesa di quelle valli ed impedir loro di accorrere in aiuto degli altri settori.

Ora per effettuare tale offensiva generale, che dovrebbe avere per le sue caratteristiche la prontezza e la contemporaneità dell'azione nelle varie direttrici, sarebbe indispensabile che l'Italia disponesse di un parco d'assedio costituito almeno dalle batterie indicate nell'allegato n° 7(omissis) e cioè di:

- 3 batterie di mortai di grosso calibro;
- 45 batterie di cannoni da 149 A;
- 50 batterie di mortai da 210;

un centinaio dunque di batterie di medio calibro, coadiuvate da una quarantina di batterie di obici pesanti campali.

Il parco dovrebbe essere diviso in sezioni assegnate a ciascuna regione o vallata ed avente ciascuna, all'ingrosso, la costituzione indicata nell'allegato stesso.

Qualora si volesse rinunciare all'attacco da nord di Briançon ed all'attacco per la valle del Guil, il parco potrebbe essere ridotto a:

- 3 batterie di mortai di grosso calibro;

- 26 batterie di cannoni da 149 A;
- 30 batterie di mortai da 210;

coadiuvate dalle 28 esistenti batterie di obici pesanti campali <sup>18</sup>.

Al di sotto di queste cifre non sembra possibile scendere giacché gli asse di corso di Adrianopoli, di Janina e di Scutari addimostrano che i forti non si conquistano colle baionette, qualunque sia il valore delle truppe assedianti e confermano quanto scriveva Napoleone al Lefebvre, comandante l'assedio di Danzica nel 1807: *La poitrine des vos granadiers ne renverse pas des murailles*.

Qualora la potenzialità economica del paese o altre ragioni d'indole finanziaria impedissero la costituzione di un parco d'assedio come quello indicato, potrebbe forse essere soluzione conveniente quella di concentrare tutti i mezzi esistenti lungo due sole linee d'invasione de là, con schiacciante superiorità di mezzi, procedere ad un'offensiva, più che vigorosa, violenta. Le valate che meglio si presterebbero a questo scopo, per la minor forza delle loro difese, sono quella dell'Ubayette-Ubaye e quella dell'Isère (Tarantasia).

Nella 1<sup>a</sup> con un parco composto da 2 batterie di mortai da 260, 10 batterie di mortai da 210, 8 di cannoni da 149 A e 10 di obici pesanti campali si potrebbe essere quasi sicuri di riuscire abbastanza celermente a sboccare in piano per volgersi di là o verso sud alle spalle del Nizzardo, o verso nord contro Grenoble, campo trincerato di non grande valore.

Nella 2<sup>a</sup> con il rimanente del nostro parco (4 batterie di mortai da 260, 10 di mortai da 210, 12 di cannoni da 149 A) e con le restanti 18 batterie di obici pesanti campali si potrebbe quasi certamente aver presto ragione delle piazze di Bourg S. Maurice e di Albertville per procedere poi verso sud contro Grenoble o verso ovest in direzione di Chambéry, contro battendo

---

<sup>18</sup> Da notizie assunte al Ministero, risulterebbe che attualmente l'Italia dispone di:

- 10 batterie di cannoni da 149 A su affusto rigido;
- 12 batterie di mortai da 210, a piattaforma;
- ed ha già i disponibili fondi per:
- 10 batterie di cannoni da 149 A, su affusto a deformazione;
- 8 batterie di mortai da 210;
- 6 batterie di mortai da 260.

Si avrebbero cioè, fra breve, disponibili 46 batterie invece delle 59 su indicate; la differenza potrebbe essere colmata con una quindicina di milioni.

in ogni caso il vetusto forte di Aiton e le adiacenti batterie in terra dello sbarramento di Chamousset, al fine di non violare la neutralità dell'Alta Savoia. Che se questa si ritenesse di poter violare, dopo Albertville, non s'incontrerebbero, verso ovest e verso nord fortificazioni di sorta. Negli altri settori bisognerebbe allora tenersi sulla difensiva, appoggiandosi alle fortificazioni esistenti ed a quelle che si trovasse necessario di aggiungervi, per ottenere lo scopo d'impedire ai Francesi di penetrare nel nostro territorio.

#### *b) Organizzazione dei Servizi*

La regione alpina, entro la quale è destinata a svolgersi l'offensiva strategica Italiana in Francia attraverso la frontiera N. O., è regione impervia di alta montagna: le linee rotabili di penetrazione (una per ogni vallata) seguono il fondo delle valli, generalmente ristrette e fiancheggiate da altre pareti montane, scavalcate da comunicazioni mulattiere e da sentieri ad altezze variabili fra i 2 e i 3 mila metri.

Lungo le rotabili avanzeranno i parchi d'assedio e una parte delle truppe (generalmente la minor parte); la rimanente parte è destinata ad operare attraverso i monti, senza il sussidio di comunicazioni rotabili, e spesso costrette ad allontanarsi di qualche tappa dai servizi carreggiati procedenti per la rotabile di fondo valle.

Consideriamo, ad esempio, la linea d'operazione del Piccolo S. Bernardo, la di cui capacità logistica è di un Corpo d'Armata a tre divisioni. L'offensiva lungo la medesima deve forzatamente iniziarsi coll'attacco delle fortificazioni di Bourg Saint Maurice, cadute le quali, procederà naturalmente per la grande rotabile, e – insieme – per le mulattiere del Col de la Seigne e del Col du Mont. Ma è evidente che non si può assolutamente procedere lungo la rotabile dell'Isère verso Moutiers e lo sbocco di Albertville, senza prima assicurarsi il possesso della Conca di Beaufort e senza guardarsi il fianco sinistro contro le minacce provenienti dalla Moriana, operando per l'alto (Colli di Iseran, della Vanoise, di Clavière, ecc.). Ora, se per quest'ultima azione possono forse bastare colonne leggere di truppe alpine, per assicurarsi l'indispensabile possesso della Conca di Beaufort, vero nido d'aquila, dal quale si comanda a tutta la Tarantasia (e che perciò stesso sarà tenacemente contrastato) occorreranno ingenti forze: forse quelle di due divisioni, certamente però sarebbero insufficienti quelle di una sola. E una tale rilevante quantità di truppa rimarrà, per tempo non breve, distante dalla rotabile alimentatrice di Valle d'Isère di due o tre tappe.

Quello che è stato qui accennato per la Tarantasia si potrebbe presso a poco ripetere per la Moriana e per quasi tutti gli altri settori. Se ne deduce che forse i 2/3, ma certo la metà delle truppe assegnate ad ognuna delle linee d'operazione, dovranno operare sui monti, lontane – in media – un paio di tappe dalla rotabile.

Esse devono, in conseguenza essere dotate di congrui mezzi per collegarsi alla rotabile onde trarre i necessari rifornimenti e per effettuare gli sgombri occorrenti.

Ciò premesso, l'organizzazione delle nostre truppe in 8 dei Corpi d'Armata, consente ad ognuno dei reggimenti fanteria – mediante l'assegnazione di un piccolo nucleo di muli – di allontanarsi dalla rotabile (e cioè dai servizi carreggiati) di mezza tappa. E ciò vuol dire che (riunendo opportunamente i mezzi ripartiti fra tutti i reggimenti), si potrebbero dotare di salmerie capaci di consentire l'allontanamento di due tappe, due reggimenti su 8, ossia meno di 1/4 delle truppe di sola fanteria di un Corpo d'Armata a due divisioni.

Questi mezzi sono assolutamente inadeguati all'attuazione del concetto di un'offensiva generale in una zona alpestre così rude e impervia com'è quella di cui ci occupiamo. Anche ripartendo le scarse salmerie degli 8 Corpi d'Armata sopra 6 soli Corpi d'Armata (a 2 o a 3 divisioni) le condizioni rimarrebbero di poco migliorate.

Senza pretendere di arrivare a consentire ai 2/3 della fanteria di ogni Corpo d'Armata di allontanarsi per due tappe dalla linea rotabile di alimentazione, si dovrebbe arrivare a consentirgli almeno a metà delle truppe. Ciò è indispensabile per quanto di sopra è stato accennato. E per ottenerlo occorrerebbe – come minimo – raddoppiare l'entità delle attuali salmerie.

Studi particolareggiati e approfonditi, non già astratti ma messi sempre a riscontro coi progetti concreti delle operazioni da compiersi, porteranno ad una determinazione più esatta e precisa. Qui importava solo di mettere in evidenza questa manchevolezza dell'organizzazione dei nostri servizi, beninteso considerati in rapporto col concetto dell'offensiva generale e che, naturalmente, cesserebbe di essere tale se rapportata ad un diverso concetto informatore delle operazioni.

### III. *La difettosa circoscrizione territoriale e le sue conseguenze*

Come è noto attestano alla frontiera N. O. i territori del I, II e IV Corpo d'Armata. A differenza degli altri due il I° Corpo d'Armata ha, per rispetto alla frontiera, i territori delle dipendenti divisioni (Torino-Novara)

disposti uno a fianco dell'altro per modo che, grossolanamente, il territorio della Divisione di Torino va ad attestarsi alla frontiera risalendo la Valle della Dora Riparia ed estendendosi nelle conche del Cenisio, di Bardonecchia e Cesana-Oulx, e quello della Divisione di Novara, va ad attestarsi alla frontiera risalendo la Dora Baltea ed estendendosi in Val d'Aosta.

Questo fatto, combinato coll'altro che in ognuna delle maggiori vallate alpine vengono spinte attualmente in occupazione avanzata le truppe quasi al completo di una Divisione, conduce – nel caso speciale – ad avere in Val d'Aosta le truppe della Divisione di Novara ed in Valle di Dora Riparia le truppe della Divisione di Torino.

Ciò premesso, nel passare alle operazioni offensive, non essendo più possibile spostare indietro le truppe già inoltrate verso la frontiera, ne consegue che marceranno a rincalzo delle truppe della Divisione di Novara in Tarentasia altre truppe (di M.M. o di altro Corpo d'Armata) e lo stesso avverrà per rispetto alle truppe della Divisione di Torino, nella loro avanzata dalla testata di Val Dora Riparia in Moriana e verso il Briançonnese. Quindi, in conclusione, le due divisioni di uno stesso Corpo d'Armata (il I) agiranno indipendentemente una dall'altra, in 2 campi d'azione separati, mentre avranno a rincalzo truppe di altra provenienza.

È questo un evidente e non lieve inconveniente organico, dipendente – giova ripeterlo – dalla difettosa circoscrizione territoriale ed insieme dalla difettosa organizzazione della difesa avanzata, la quale, così com'è attualmente, spinge intere divisioni a completarsi entro il massiccio alpino a contatto o quasi con l'avversario alla frontiera.

Per evitare l'inconveniente bisognerebbe: o modificare la circoscrizione territoriale o pure organizzare differentemente la difesa avanzata.

Il primo rimedio non è di impossibile attuazione, ma è certo difficile a tradursi in atto e, richiedendo spostamenti di molteplici circoscrizioni territoriali d'ordine diverso, il problema si complicherebbe e la soluzione ne sarebbe differita chi sa per quanto tempo ancora.

Il secondo è rimedio di più pronta ed agevole attuazione ed è richiesto, indipendentemente dal fatto che qui si considera, dalle imprescindibili necessità delle quali si è ragionato a lungo nella 1ª parte di questo lavoro.

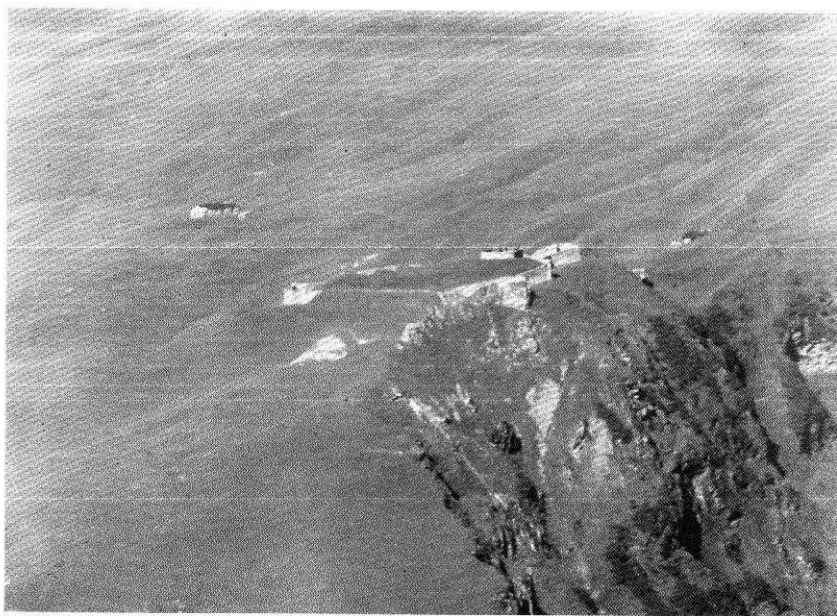
*Roma, 21 Febbraio 1913*

il TENENTE COLONNELLO

G. Sermella



*Forte Traversette e del Roc Noir fotografato dalla Punta Rousse – distante km. 3,5*

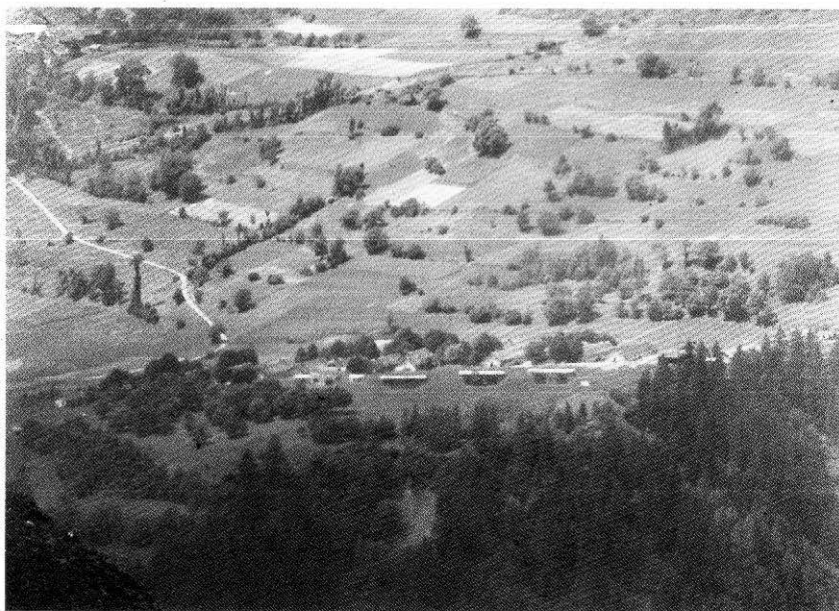


*Forte Pointe fotografato dal Monte Valaisan – distante km. 13*





*Forte du Truc fotografato dalle pendici di SW della Bella Valletta – distante km. 12,5*



*Forte Vulmis fotografato dal Monte Belvedere – distante km. 14*



*Breil, Vallée de la Roya*



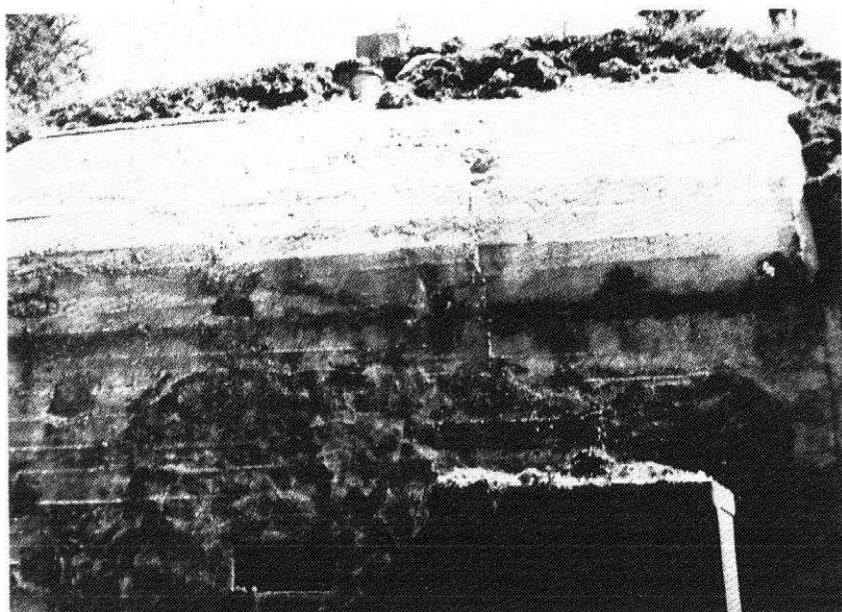
*Ligne, du sud de la France, Vallée de la Vesubie*



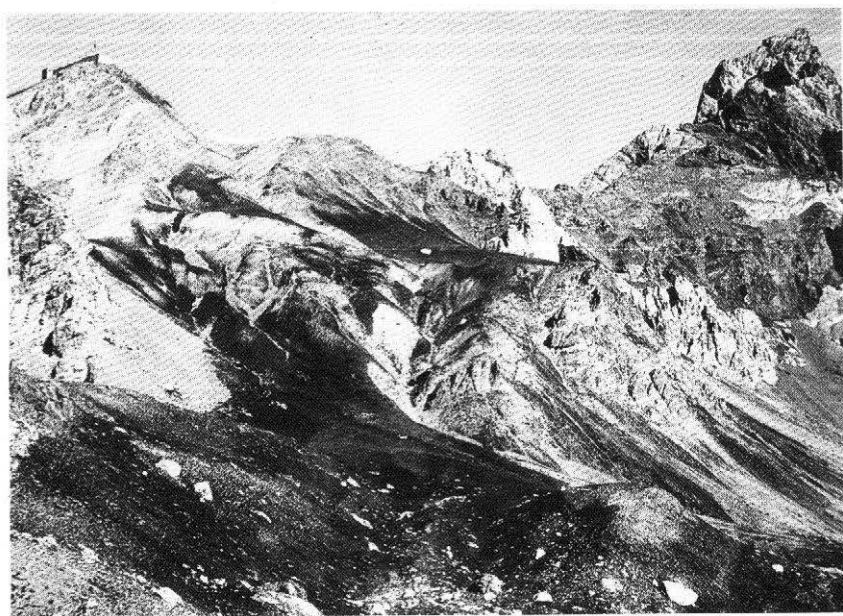
*Saut des Français à Duramus, Vallée de la Vesubie*



*Vallée de la Tinee – Gorges de Clans le Bancairos*



*Bardonecchia – Opera 32 – Al Colomion*



*Forte Viraysse*





*Forte Virayse*



*Particolare del Forte Traversette*



*Particolare del Forte Traversette*



*Particolare del Forte Traversette*

SERGIO FIORENTINO

LA PRIMA GUERRA MONDIALE (1914-1918):  
IL FRONTE FRANCESE, MOTIVI DEL FALLIMENTO  
DEI PIANI INIZIALI FRANCESE E TEDESCO  
E CONSEGUENTI EVOLUZIONI DELLE DOTTRINE,  
DEGLI ORDINAMENTI E DEGLI EQUIPAGGIAMENTI

*Introduzione*

Nella 1ª Guerra Mondiale sul fronte franco-tedesco le operazioni belliche da parte degli opposti eserciti iniziarono secondo piani basati essenzialmente sull'offensiva. In quel tempo la mentalità dei capi e gli indirizzi delle scuole militari erano orientati soprattutto verso la guerra manovrata, in campo aperto, ritenuta la sola forma di guerra che potesse condurre ad una vittoria rapida e completa per annientare l'avversario.

Per un complesso di ragioni mediate ed immediate, invece, le offensive iniziali, lanciate con vigore ed entusiasmo, ben presto si esaurirono e gli eserciti contrapposti dovettero far ricorso alla difensiva. Le operazioni di conseguenza stagnarono in una guerra di posizione che costrinse le opposte forze ad una lotta logorante che si protrasse per quattro anni. Si cercò da ambo le parti di uscire dalla situazione di stasi e ridare vita alla guerra di movimento; ma a nulla valsero il ricorso a tattiche nuove e particolari di attacco, l'impiego sul campo di battaglia di nuove armi e nuovi mezzi da combattimento, le massicce offensive lanciate dagli eserciti contrapposti per infrangere le barriere difensive.

In sintesi, dopo solo pochi mesi dall'inizio delle operazioni al fronte franco-tedesco la strategia del logoramento sostituì in pieno quella dell'annientamento in base alla quale si erano formulati i piani di guerra iniziali.

Nel quadro generale anzi delineato, nel corso del presente lavoro saranno esaminati i seguenti argomenti particolari:

- i piani di guerra iniziali dell'Esercito Tedesco e di quello Francese;
- i possibili motivi del loro fallimento;
- gli elementi che caratterizzarono la guerra di posizione;
- i tentativi fatti per ridare vita alla guerra di movimento.



## CAPITOLO I

### PIANI DI GUERRA INIZIALI

#### A. *Piano di guerra tedesco*

Il gen. Moltke (il vecchio), Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Tedesco, prevedendo fin dal 1871 l'eventualità che la Germania dovesse sostenere contemporaneamente la guerra sul fronte francese e su quello russo, aveva pensato di agire offensivamente sia ad ovest che ad est. Successivamente, a causa del continuo accrescersi delle forze francesi e russe, aveva ritenuto che fosse più conveniente attaccare prima sul fronte russo ove, con il concorso delle forze austriache, si proponeva di ottenere una rapida vittoria; dopo, le forze tedesche<sup>1</sup> avrebbero potuto attaccare la Francia. Tale progetto fu mantenuto dal successore di Moltke, il gen. Waldersee al quale nel 1895 successe il gen. Schlieffen. Discepolo del Clausewitz e assertore delle sue dottrine strategiche, secondo le quali per poter distruggere il nemico e non per sconfiggerlo soltanto bisognava attaccarlo sulla fronte e sui fianchi e, se possibile, anche da tergo, lo Schlieffen spinse questo concetto a conclusioni pratiche per la difesa della Germania.

Egli vedeva la Germania circondata da nemici da tutte le parti e questi nemici riuniti erano più potenti della Germania. Lo Schlieffen, perciò, intuì che la sola possibilità per non soccombere era quella di attaccare uno dei nemici con superiorità di forze, infliggendogli una decisiva sconfitta, e, quindi, facendo ricorso ad una manovra per linee interne, resa possibile da una ben sviluppata rete di trasporti ferroviari, attaccare l'altro nemico contro il quale inizialmente si sarebbe dovuto mantenere atteggiamento difensivo.

In quel tempo la Germania guardava con particolare attenzione ad occidente, alla Francia. Frontiere e fortificazioni francesi venivano studiate attentamente e le sedi diplomatiche tedesche in Francia raccoglievano informazioni di ogni genere sull'organizzazione militare francese. Nel 1898 lo Schlieffen, disponendo di tutte le informazioni possibili, cominciò ad elaborare il piano di attacco alla Francia. Egli non si faceva illusioni sul futuro della Germania: era sicuro che l'Imperatore, proseguendo nelle sue aspirazioni espansionistiche, avrebbe attirato sulla Germania l'ostilità di tutte le maggiori potenze europee. Perciò il piano considerava non solo l'attacco

---

<sup>1</sup> Vds. *Allegato A*.

contemporaneo della Francia e della Russia alla Germania, ma anche l'intervento della Gran Bretagna. Questa, padrona dei mari, sarebbe stata in grado di alimentare per tempo indeterminato la resistenza economica propria e dei suoi alleati e di provvedere al rifornimento dei mezzi necessari per la lotta in terra e in mare.

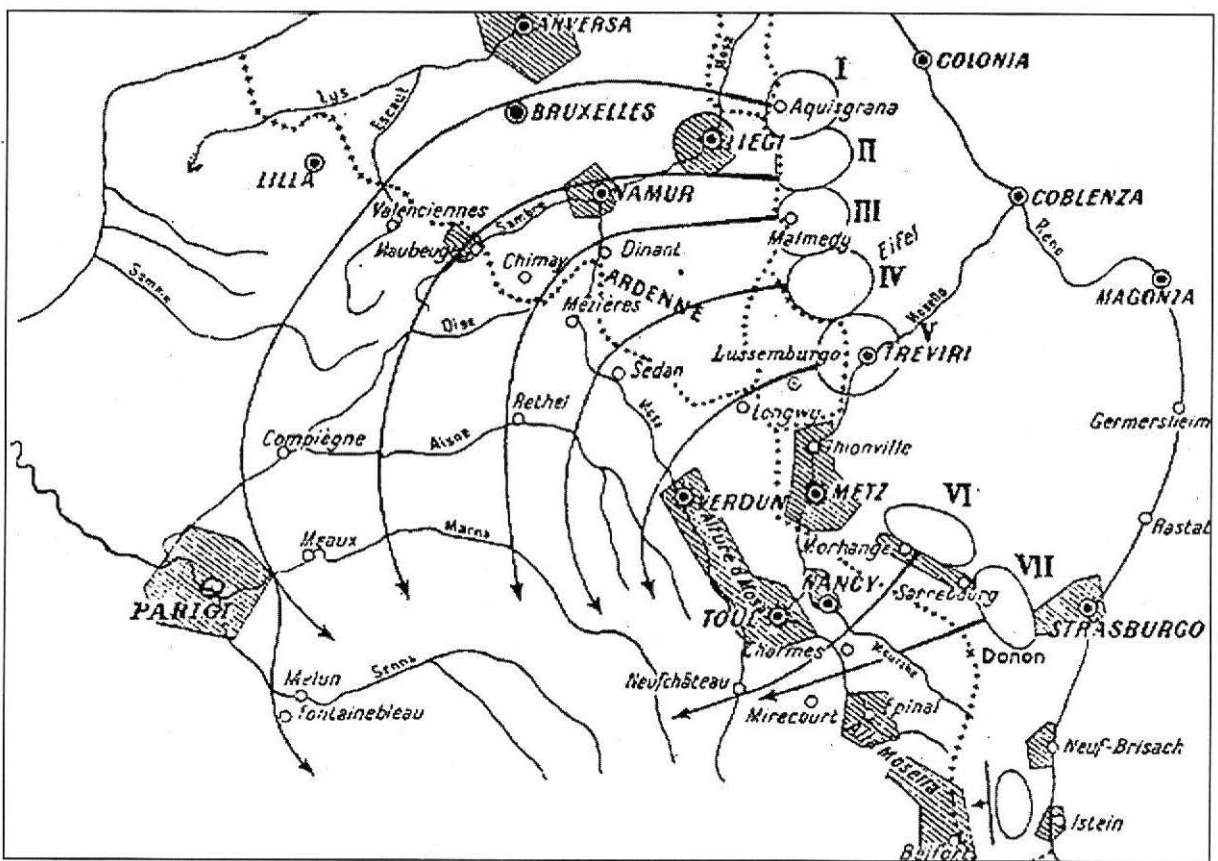
La Germania, quindi, doveva per necessità scartare l'idea di una guerra lunga e logorante e seguire, invece, pena la sua immancabile rovina, una strategia di annientamento.

Il piano dello Schlieffen prevedeva per primo l'annientamento della Francia e dei suoi alleati Inglesi e Belgi per dedicare poi gli sforzi necessari contro la Russia. Ciò perché si riteneva che la mobilitazione russa sarebbe stata troppo lenta per consentire alle forze russe di costituire una seria minaccia nelle settimane iniziali della guerra.

Questa supposizione avrebbe potuto suggerire di dare un colpo decisivo alla Russia prima che essa fosse pronta; l'azione però era da scartare perché era ugualmente probabile che la Russia potesse concentrare le sue forze principali molto indietro rispetto al confine per poter essere raggiunte dal colpo iniziale tedesco. Di qui l'opportunità di una rapida offensiva contro la Francia, tenendo a bada l'Esercito Russo con poche forze.

Il piano di attacco alla Francia si basava su alcuni elementi essenziali che scaturivano dall'esame della situazione geografica della frontiera franco-tedesca. Questa si sviluppava fra le due Nazioni per soli 250 Km: spazio troppo esiguo per manovrare le masse di truppe che la Germania poteva impiegare per schiacciare l'avversario al primo urto. A sud la frontiera si collegava a quella svizzera e a nord a quella lussemburghese e belga attraverso le Ardenne, zona accidentata e di difficile praticabilità. Le direttrici naturali di penetrazione verso la Francia erano nella zona di Belfort e Verdun che era fortemente presidiata dai Francesi con un poderoso sistema di fortezze. L'unico varco praticabile poteva essere la zona fra Toul ed Epinal, nota come Chemin des Charmes. Questa era praticabile e volutamente sguarnita dai Francesi per essere sfruttata come una trappola strategica; se i Tedeschi fossero penetrati in quella zona potevano essere schiacciati con una controffensiva su uno o su tutti e due i fianchi della penetrazione.

Da queste constatazioni scaturì nel 1905 il piano di guerra dello Schlieffen: una manovra avvolgente con l'ala destra delle forze tedesche schierata al confine franco-belga per avvolgere le forze francesi contrapposte. In particolare, per dare spazio a questa manovra si prevede il passaggio delle



*Il piano di guerra tedesco contro la Francia.*

forze tedesche attraverso il Belgio, violandone la neutralità; l'ala aggirante avrebbe dovuto compiere un'ampia conversione portandosi gradualmente verso sud, passare ad est di Parigi, attraversare la Senna, attaccare le forze francesi schierate sul fronte della Alsazia-Lorena e obbligarle a combattere a fronte rovesciato per annientarle. Secondo tale piano l'ala aggirante sarebbe dovuta essere molto forte (circa 53 Divisioni) e avrebbe dovuto fare perno, nella sua azione, sull'area fortificata METZ-THIONVILLE per aggirare le posizioni francesi; l'ala sinistra dello schieramento tedesco, invece, doveva solo fronteggiare con poche forze (8 Divisioni) in Alsazia-Lorena lo schieramento francese contrapposto, attaccandolo eventualmente se ne presentava l'occasione favorevole. L'azione dell'ala sinistra era un rischio calcolato che però poteva tradursi anche in un grande vantaggio: infatti, se i Francesi, approfittando del debole schieramento tedesco, si fossero lanciati verso il Reno, sarebbe stato per loro ancora più difficile contenere l'attacco a Nord. Il piano tedesco, quindi, nel suo complesso avrebbe dovuto funzionare come "una porta girevole" cioè avrebbe consentito di colpire alle spalle chi avesse spinto "il battente" per entrare in Germania.

La preoccupazione dello Schlieffen fu quella di concentrare la maggiore quantità di forze per l'attacco alla Francia, valutando di poter fronteggiare i Russi con sole 10 Divisioni. La maggior parte delle forze destinate al fronte occidentale sarebbe dovuta andare all'ala destra per poter effettuare bene e rapidamente la manovra avvolgente. Lo Schlieffen riteneva essenziale per la riuscita del piano la grande forza dell'ala destra; quando consegnò il suo piano al successore, gen. Moltke, ribadì "Tenete forte l'ala destra".

Per l'afflusso delle forze tedesche al fronte occidentale nelle quantità e nei tempi previsti era stato dato un forte incremento al sistema ferroviario da e verso la frontiera. Nel 1914 tredici linee a doppio binario consentirono di portare al fronte occidentale enormi quantitativi di uomini e materiali; dal 6 al 17 agosto 1914 *undicimila* treni portarono alla frontiera occidentale oltre 3 milioni di soldati con materiali, munizioni, carriaggi e cavalli; in qualche caso, come nell'attraversamento del ponte ferroviario sul Reno a Colonia, si registrò il passaggio di un treno circa ogni 10 minuti.

Nel 1913 il gen. Moltke (il giovane) divenne Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Tedesco succedendo allo Schlieffen.

Come dice il Liddle Hart "sfortunatamente per la Germania ma fortunatamente per il mondo, il Moltke non aveva né il coraggio morale dello Schlieffen

e nemmeno la chiara comprensione del principio della concentrazione degli sforzi”<sup>2</sup>. Egli, infatti, adottò il piano che lo Schlieffen gli aveva trasmesso, ma lo depauperò dell’idea essenziale; infatti, alterò il rapporto di forze tra fronte occidentale e fronte orientale (a favore di questo) e, per le forze del fronte occidentale, tra l’ala aggirante e l’ala sinistra (a favore di questa). Mentre lo Schlieffen si proponeva di trattenere i francesi col minimo delle forze in Alsazia-Lorena per dare la massima potenza all’ala aggirante, il Moltke, preoccupato dei progetti offensivi francesi verso la Saar, pur senza rinunciare al grande aggiramento per il Belgio vi destinò forze inferiori a quelle calcolate per avere un rapido successo. Si andarono così a mano a mano rafforzando il centro e la sinistra dello schieramento tedesco col proposito di trattenere l’offensiva francese per il tempo necessario a sviluppare la manovra aggirante e poi prendere l’offensiva anche in Alsazia-Lorena per aggirare la destra francese. All’aggiramento d’ala previsto dallo Schlieffen si sostituì così un attanagliamento. Il rapporto di forze previsto dallo Schlieffen di circa 7:1 a favore dell’ala destra, divenuto poi di circa 3:1 con la decisione del Moltke.

#### B. *Piano di guerra francese*

Dopo l’esito negativo della campagna del 1870, lo Stato Maggiore Francese, per una eventuale guerra contro la Germania, aveva dovuto prevedere una difensiva iniziale appoggiata ad un sistema di fortificazioni permanenti alla frontiera con la Germania in Alsazia-Lorena. Alla difensiva iniziale avrebbe potuto far seguito un’eventuale controffensiva. A tal fine fu creato un grosso sistema di fortezze, lasciando fra esse dei varchi per canalizzare l’eventuale invasione tedesca e rendere possibile la contromanovra francese.

Ma, dal 1887 incominciò a farsi strada nello Stato Maggiore Francese una nuova scuola di pensiero la quale sosteneva che al carattere e alla tradizione militare francese si addiceva meglio l’offensiva, che il possesso del mobile e preciso cannone da 75 rendeva possibile questa offensiva e che questa era strategicamente possibile per l’alleanza della Francia con Russia e Gran Bretagna. Ispirandosi a tali criteri, nel 1887 fu preparato il primo piano offensivo francese contro la Germania; in esso, e nelle successive varianti, non

---

<sup>2</sup> LIDDLE HART, *Storia della 1ª Guerra Mondiale*.

si tenne alcun conto dell'eventualità che i Tedeschi potessero violare la neutralità del Belgio e si stabilì che la decisione della guerra fosse da ricercare attaccando in Alsazia-Lorena sulla direttrice della Saar. Dimentichi dell'insuccesso del 1870, una parte dello Stato Maggiore Francese riprendeva così dal 1887 una vecchia filosofia di guerra francese basata sulla concezione astratta della superiorità dei valori morali separati da quelli materiali. Il detto di Napoleone secondo il quale "il morale sta al fisico come 3 a 1" aveva avuto molta influenza su questo modo di pensare.

Con la nomina del gen. Joffre a Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Francese i sostenitori dell'offensiva ad oltranza, incoraggiati dallo stesso Joffre, ebbero decisamente il sopravvento e nacque il nuovo piano di attacco alla Germania, denominato come "PLAN XVII"<sup>3</sup>. Esso considerava l'ipotesi che l'Esercito Tedesco, pur violando la neutralità belga, non avrebbe superato col suo schieramento la Mosa e avrebbe seguito la direttrice delle Ardenne correndo il rischio di veder tagliate le sue vie di comunicazione. Quindi, concentrate le forze fra Belfort e Mezières, i Francesi prevedevano di prendere al più presto un'offensiva generale su due direzioni: a sud di Toul, tra i Vosgi e la Mosella, e a nord della linea Verdun-Metz.

Sulla prima direzione lo sforzo doveva essere portato verso la Saar e fu affidato a due Armate (la 1<sup>a</sup> e la 2<sup>a</sup>). Sulla seconda direzione avrebbero operato altre due Armate (la 3<sup>a</sup> e la 5<sup>a</sup>) le quali dovevano attaccare tra Metz e Thionville oppure, se i Tedeschi fossero passati attraverso il Lussemburgo ed il Belgio, colpire il fianco dei Tedeschi in direzione nord. Un'altra Armata (la 4<sup>a</sup>) doveva essere in riserva strategica al centro dello schieramento. Due gruppi di divisioni di riservisti, dei quali i Francesi non valutavano molto la capacità operativa, sarebbero stati dislocati a tergo delle due ali dello schieramento con un compito di protezione non meglio definito. Infine, un forte corpo di cavalleria, a disposizione del Comando Supremo, si sarebbe dovuto tenere in misura di appoggiare l'azione delle due Armate del Nord oppure penetrare in territorio belga, in caso di violazione di esso, con lo scopo di prendere contatto con i Tedeschi e occupare i ponti sulla Mosa da Namur alla frontiera francese.

In sostanza, secondo il Piano XVII, la massa delle forze francesi<sup>4</sup>, circa metà dei Corpi di Armata mobilitati (10 su 21) era destinata all'offensiva nella parte meridionale dello schieramento, il quale a nord non giungeva

<sup>3</sup> La denominazione deriva dal fatto che il piano era il diciassettesimo dei piani operativi francesi fatti dopo il 1870 nell'eventualità di una seconda guerra con la Germania.

<sup>4</sup> Vds. *Allegato C*.

che alle Ardenne, lasciando del tutto scoperta la zona settentrionale della frontiera col Belgio.

La partecipazione delle forze britanniche all'azione del piano francese non fu definita in base a valutazioni precise e, di conseguenza, la Gran Bretagna si trovò a dover accettare, in base ad una "Appendice al Piano XVII", di agire all'estremità sinistra dello schieramento francese. Ciò facendo non si tenne conto e non si valorizzò la possibilità di sfruttare la mobilità delle forze inglesi consentita dal dominio del mare da parte della Gran Bretagna. Allo scoppio delle ostilità vi furono autorevoli voci fra i componenti del Consiglio di Guerra Imperiale Britannico che suggerirono di inviare il Corpo di Spedizione Britannico<sup>5</sup> in Belgio ove si sarebbe potuto unire alle forze belghe<sup>6</sup> e contribuire a rafforzare la resistenza belga e costituire una potenziale minaccia sul fianco destro di un'eventuale penetrazione tedesca nel Belgio. Il suggerimento non fu accolto perché lo Stato Maggiore Generale Inglese si era già impegnato ad operare in stretta cooperazione con i Francesi. In realtà, il concorso delle forze britanniche e belghe alle operazioni delle forze francesi non fu definito nei particolari in sede di pianificazione e non fu coordinato in sede di condotta delle operazioni.

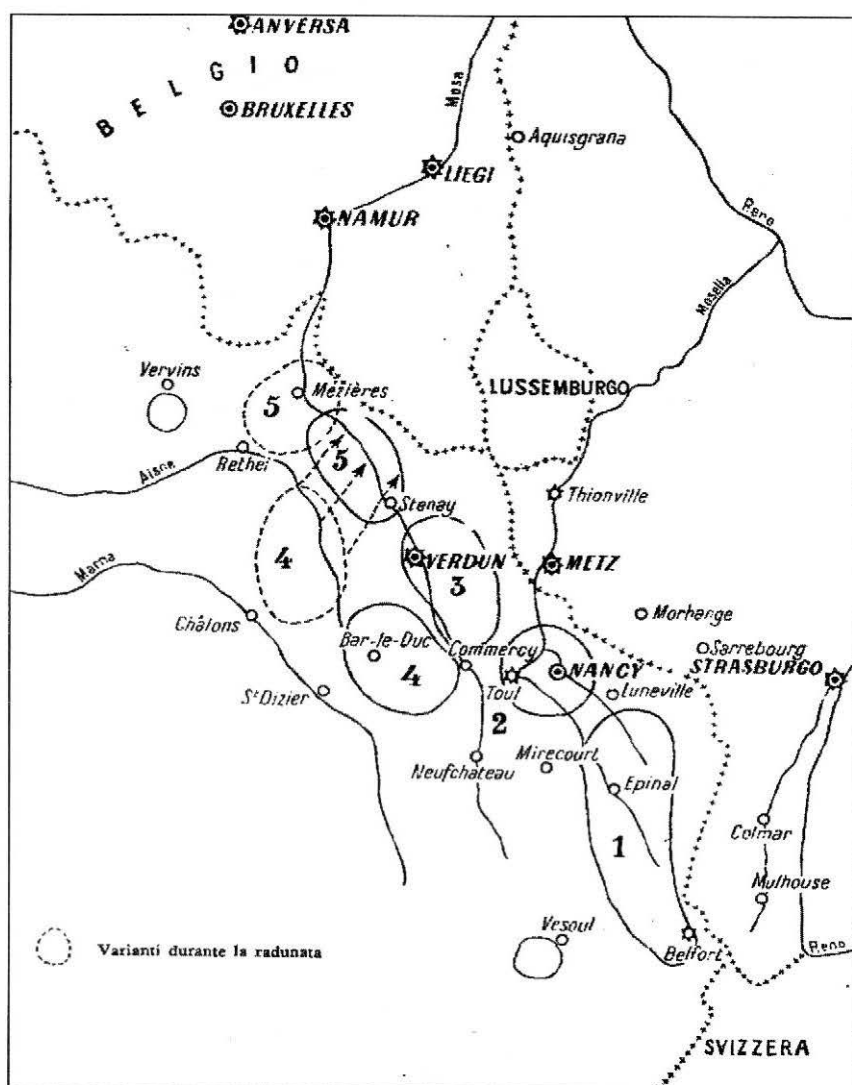
Queste carenze portarono a non pochi malintesi fra gli Alleati, soprattutto nella fase iniziale della guerra.

---

<sup>5</sup> Vds. *Allegato D*.

<sup>6</sup> Vds. *Allegato E*.





*Lo schieramento iniziale dell'esercito francese nell'agosto 1914  
(secondo il "Piano XVII").*

## CAPITOLO II

I POSSIBILI MOTIVI DEL FALLIMENTO DEI PIANI  
DI GUERRA INIZIALI

I motivi che determinarono il fallimento dei piani di guerra iniziali dell'Esercito Tedesco e di quello Francese – piani che rappresentavano il frutto di anni di studio e di accurata preparazione – furono molti e di vario genere. Ciascuno di essi per la sua specifica importanza può aver avuto un'influenza più o meno decisiva sull'esito delle operazioni. Di seguito si cercherà di porre in evidenza quelli che si ritengono possano essere stati i fattori principali che influirono negativamente sull'esito del Piano Schlieffen e del Piano XVII.

A. *Piano Schlieffen*

1. Indipendentemente dalle cause contingenti che compromisero l'esito del piano nel suo sviluppo, si ritiene che all'origine del fallimento ci sia una valutazione non corretta del momento politico militare in cui il piano veniva attuato.

Dal 1905, epoca in cui il piano Schlieffen fu concepito, al 1914 trascorsero 9 anni di vita politica agitata durante i quali l'Europa si dibatté tra crisi diplomatiche sempre più gravi che misero in pericolo la pace del mondo; l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina da parte dell'Austria-Ungheria, le due guerre balcaniche, la guerra libica furono tappe verso la guerra europea. La Russia, sanate le ferite della guerra con il Giappone, aiutata con larghezza dalla Francia, procedette con rapidità alla riorganizzazione e all'accrescimento delle sue forze militari<sup>7</sup>. Un complesso di disposizioni organiche avrebbero consentito nel 1914 all'Esercito Russo una rapida mobilitazione, una pronta radunata: esso, perciò, poteva entrare in azione quasi nello stesso tempo degli altri eserciti europei. Il vantaggio di tempo sulla mobilitazione russa che la Germania sperava di sfruttare a favore delle operazioni al fronte occidentale era quasi completamente scomparso: la violazione da parte russa della frontiera orientale tedesca era possibile fin dal primo momento della guerra. Nel campo delle alleanze la Russia aveva ottenuto tramite la Francia anche l'appoggio della Gran Bretagna; gli Stati Maggiori

---

<sup>7</sup> Vds. *Allegato F*.

Francese, Russo e Inglese con i rispettivi Ammiragliati lavoravano intensamente a preparare l'azione comune in terra e in mare. In sintesi, la situazione reciproca delle opposte coalizioni era diversa da quella in base alla quale lo Schlieffen aveva preparato il suo piano di guerra.

Questo sarebbe dovuto necessariamente essere modificato e adattato alla nuova situazione creata dall'aumento delle forze nemiche e alla prevedibile possibilità che le operazioni iniziassero ad est e a ovest contemporaneamente, o quasi. Il generale von Moltke o non si sentì all'altezza di concepire ex novo un altro piano oppure non osò farlo per un senso di rispetto verso "il maestro" Schlieffen. Egli apportò modifiche al piano iniziale ma queste non valsero a renderlo idoneo alla situazione nella quale fu applicato, anzi ne resero ancora più critico lo sviluppo.

2. Le possibilità di successo del piano, come lo Schlieffen aveva sostenuto fino al giorno della sua morte, presupponevano una decisa superiorità di forze e di mezzi al fronte occidentale rispetto a quello russo e, al fronte occidentale, l'ala destra dello schieramento doveva essere molto più forte di quella sinistra. Nella illustrazione fatta in precedenza del piano si è visto che il Moltke aveva, invece, fin dall'inizio della guerra, alterato ampiamente il presupposto base del piano Schlieffen. La superiorità di forze dell'ala destra auspicata dall'ideatore del piano non era ritenuta necessaria solo per avere ragione del nemico il più rapidamente possibile, ma anche perché qualunque errore od equivoco ci fosse stato da parte dei comandanti delle grandi unità dell'ala destra nella condotta delle operazioni rimanesse sempre alta la superiorità delle forze tedesche rispetto a quelle francesi: invece, furono proprio le Armate dell'ala destra ad essere indebolite. Infatti, quando si decise di rinforzare il fronte orientale, il Moltke sottrasse due Corpi d'Armata all'ala destra, invece di toglierli al centro o all'ala sinistra dello schieramento, ove la densità di forze rispetto agli scopi da raggiungere era anche eccessiva. Ma ci furono ulteriori sottrazioni di forze all'ala destra: si può ricordare, ad esempio, l'impiego di sette divisioni dell'esercito attivo per sorvegliare il campo trincerato di Anversa ove i Belgi, ritenendo di non poter contare sull'aiuto delle forze francesi ed inglesi impegnate in altre direzioni si erano ritirati quasi al completo per minacciare le vie di comunicazione tedesche. Per tale compito lo Schlieffen aveva previsto di impiegare grandi unità della Landwehr o di Ersatz. Se la riuscita del ripiegamento delle forze belghe su Anversa fu già di per sé stessa un insuccesso nel quadro della manovra tedesca, l'invio delle sette divisioni attive rese ancora più difficile la manovra avvolgente. Si potrebbe ancora ricordare la decisione del Moltke di inviare il 25 agosto 1914, cioè quando la manovra dell'ala destra tedesca

era in pieno svolgimento, quattro divisioni al fronte orientale per controllare l'avanzata russa nella Prussia orientale: anche queste forze furono tolte all'ala destra, in particolare alle forze che assediavano Namur. Lo stesso gen. Moltke ebbe a scrivere in proposito "ritengo che questo fu un errore che si pagò poi sulla Marna".

Infine, si è del parere che sottraendo forze all'ala destra a vantaggio delle forze operanti in Lorena e mantenendo inalterata l'ampiezza della conversione l'elemento sicurezza, considerato importante nel piano dello Schlieffen, veniva a perdere molto del suo valore. Lo spazio diveniva troppo ampio rispetto agli effettivi in movimento e diveniva sempre più difficile fronteggiare eventuali azioni delle forze alleate dirette a tergo e sul fianco dello schieramento tedesco assottigliatosi notevolmente.

A mano a mano che la conversione procedeva e il fronte di avanzata penetrava nel cuore della Francia, il pericolo di una sorpresa sul fianco esterno diveniva sempre più possibile e temibile e, alla fine, ci si sarebbe trovati di fronte alla minaccia della piazza di Parigi. Nel piano primitivo dello Schlieffen questa minaccia era stata prevista e si era previsto anche con quali forze fronteggiarla. Quando essa si verificò le forze per fronteggiarla non erano più disponibili.

3. Anche altri avvenimenti concorsero ad indebolire l'azione dell'ala destra tedesca. I francesi, attaccando in Alsazia-Lorena dall'8 al 20 agosto 1914, non ottennero risultati positivi, ma influirono con la loro azione negativamente sulla manovra tedesca.

Il Moltke, come si è visto in precedenza, aveva quasi raddoppiato la forza dell'ala sinistra rispetto a quanto previsto dallo Schlieffen per la difesa da attuare sul fronte meridionale nonostante il rinforzo ricevuto l'ala sinistra tedesca non aveva forza sufficiente per una controffensiva decisa. Quando i Francesi attaccarono, il Moltke ritenne che essi volessero abbandonare la zona fortificata e pensò di ritardare lo sforzo dell'ala destra per ricercare, invece, una soluzione decisiva in Alsazia-Lorena. Questo impulso lo portò a dirottare all'ala sinistra sei divisioni di riserve Ersatz di nuova costituzione che, invece, avrebbero dovuto rinforzare l'ala destra. Il Moltke aveva appena concepito questa variante al piano iniziale che la abbandonò subito, ritornando al piano della "porta girevole" dello Schlieffen.

Ma i Comandanti della 6ª e 7ª Armata sul fronte dell'Alsazia-Lorena non rinunciarono ad approfittare dell'opportunità di acquisire gloria personale: infatti, invece di continuare l'arretramento verso il Reno per attirare

i Francesi verso Est, fermarono il movimento retrogrado e si prepararono ad attaccare il 20 agosto 1914, infatti, attaccarono i Francesi che, presi di sorpresa, ripiegarono verso la zona fortificata. L'attacco non ebbe risultati positivi per i Tedeschi, ai quali mancava la superiorità di forze necessaria per ottenere una decisione della lotta, e invece dette modo ai Francesi di riordinarsi al riparo della zona fortificata, di rafforzare l'organizzazione difensiva, di inviare forze al nord contro l'ala destra. Così, la mancanza di quella che il gen. Foch definiva "la disciplina delle intelligenze" costituì anch'essa un fattore negativo per lo sviluppo della manovra tedesca.

4. Nell'azione delle Armate Tedesche vi fu mancanza di disposizioni precise, categoriche e coordinatrici da parte del Comando Supremo Tedesco. Ciò dipese dalle idee personali del gen. Moltke il quale, per il suo carattere e anche per i criteri e gli indirizzi del tempo di pace, ritenne di dover lasciare ai Comandanti delle Armate autonomia e responsabilità, convinto che essi, più vicino al nemico, potessero giudicare le situazioni locali meglio di quanto non avrebbe potuto fare il Comando Supremo dislocato a Coblenza. Da un punto di vista generale questo può considerarsi un accettabile principio di comando; tuttavia, per avere risultati validi, si è del parere che per l'applicazione pratica di esso occorre che fossero salvi alcuni presupposti. Prima di tutto che tra Comando Supremo e Comandi periferici ci fosse una ben radicata disciplina intellettuale: e gli avvenimenti in Alsazia e Lorena anzi citati dimostrarono che questa in realtà non c'era o, quantomeno, non c'era dovunque. Inoltre, si può ricordare che l'Esercito Tedesco era guidato da uno Stato Maggiore Generale che, per il rigore della selezione, per l'addestramento professionale e per la capacità tecnica dei suoi componenti non aveva rivali. Però nell'Esercito Tedesco vi era anche una spiccata tendenza ad un sistema di "Staff control" che, in pratica, lasciava il potere decisionale nelle mani degli Ufficiali di Stato Maggiore di grado elevato dei Comandi periferici, in particolare dei Capi di Stato Maggiore delle Armate e dei Corpi di Armata. Questi spesso presero, nelle operazioni al fronte occidentale, decisioni importanti, con iniziative talvolta sbagliate, senza consultare il Comando Supremo, talvolta neanche i propri comandanti e senza consultarsi fra loro in operazioni che esigevano un reciproco coordinamento. Ciò costituì una grave carenza nell'azione di comando generale e determinò mancanza di coordinamento nello sviluppo dell'azione generale. Quando a ciò si aggiunga, come si verificò più volte, mancanza o difettoso funzionamento dei collegamenti tra Comando Supremo e comandi periferici, il coordinamento dell'azione generale diventò difficile se non impossibile.

5. Il piano Schlieffen poteva considerarsi audace e geniale, ma aveva anche un notevole grado di rigidità perché non teneva abbastanza conto di quanto, prevedibilmente o no, avrebbe potuto fare il nemico. L'avanzata tedesca in Francia era prevista come un movimento metodico il cui ritmo non sarebbe dovuto essere interrotto da pause impreviste. In realtà le pause ci furono con conseguenze non trascurabili per lo sviluppo della manovra nel suo insieme.

A comprova si possono ricordare due episodi.

All'atto dell'invasione del Belgio, a seguito della resistenza belga, fu inviato un gruppo di forze a tenere sgombero un passaggio nella pianura belga a nord delle Ardenne dove sarebbero dovute transitare le principali forze tedesche concentrate dietro la frontiera. Una cintura di dodici forti sbarrava questo passaggio intorno a Liegi. Dopo una prima necessaria pausa iniziale per organizzare l'attacco a Liegi, la città fu attaccata e conquistata con un'azione condotta dall'allora colonnello Ludendorff. Ma i forti continuarono a offrire solida resistenza e obbligarono i Tedeschi ad attendere l'arrivo degli obici pesanti da 420 la cui potenza distruttiva poté avere ragione della resistenza dei forti. Però, l'inattesa sosta di circa dieci giorni a Liegi dette tempo ai Francesi di unirsi ai Belgi e rese necessario un riordinamento delle forze tedesche.

Nella "battaglia delle frontiere" anche la resistenza inglese a Le Cateau rallentò l'avanzata dell'ala destra tedesca. I combattimenti iniziali in detta località furono valutati con molta superficialità dal Comando della I Armata Tedesca che giudicò di poter facilmente eliminare le forze inglesi. In realtà, queste manovraron bene e resistettero accanitamente obbligando i Tedeschi a combattere duramente dal 25 al 28 agosto 1914.

6. Le carenze nell'organizzazione e nel funzionamento dei collegamenti costituirono anche esse fattore negativo nella manovra tedesca. Il Comando Supremo Tedesco non dette molto peso alla necessità di buoni collegamenti: si può ricordare in proposito che il Capo dei Telegrafi da campo non fu consultato sulla dislocazione del Comando Supremo a Coblenza. Non fu fatto alcun tentativo di utilizzare i molti e ben addestrati operatori disponibili del servizio telegrafico e telefonico civile. La trasmissione degli ordini durante la prima fase delle operazioni fu molto difficoltosa: gli ordini vennero trasmessi quasi esclusivamente per telegrafo.

Poiché il Comando Supremo Tedesco aveva una sola stazione radiotelegrafica, bastavano anche brevi alterazioni dell'ambiente meteo per rendere

i messaggi indecifrabili e richiedere la ripetizione di essi più volte con conseguente perdita di tempo. Il servizio funzionava a sbalzi tanto che i Comandi dei vari livelli non potevano sperare di avere risposta ad un telegramma prima di 24 ore. Il Comando Supremo non aveva presso i Comandi d'Armata ufficiali di collegamento; nemmeno tra le Armate vi era collegamento a mezzo di ufficiali. Il von Moltke non visitò mai alcun comando periferico (dimenticando che un abboccamento personale e il vedere con i propri occhi vale molte volte di più di un rapporto molto particolareggiato) e mantenne sempre il suo comando molto lontano dal fronte.

7. Anche un fattore di natura logistica giocò un ruolo negativo importante nell'azione tedesca.

La marcia dell'ala destra tedesca, nonostante i molti imprevisti, fu compiuta con notevole velocità: le unità, infatti, percorsero in media circa 30 km al giorno. Però da ciò conseguì che né i grossi cannoni campali, né le munizioni, né gran parte del carreggio pesante poterono seguire le colonne marcianti. Inoltre, perché la marcia potesse essere spedita, in molte unità le cucine da campo furono lasciate indietro e non vi fu distribuzione di pane per molti giorni. Le truppe si sarebbero dovute rifornire di viveri attingendo alle risorse locali: ciò in un territorio in cui i Francesi ritirandosi avevano distrutto tutto. Le truppe tedesche giunsero alla Marna sfinite ed esauste e con scarse disponibilità di munizioni per artiglierie. Quando i Francesi contrattaccarono la sorpresa fu enorme e la delusione morale, aggravata dallo sfinimento fisico delle truppe, segnò l'inizio del crollo delle speranze di successo.

## B. *Piano XVII*

1. L'aver trascurato totalmente l'ipotesi di un'offensiva tedesca attraverso il Belgio si ritiene che crei una pesante responsabilità a carico dello Stato Maggiore Francese. Il principio informatore della manovra tedesca era più o meno noto a tutti. Fin dal 1882 il generale belga Brialmont aveva previsto che in una prossima guerra la neutralità belga sarebbe stata violata e, in questo convincimento, chiese ed ottenne dal suo governo di creare le opere fortificate di Liegi e di Namur. Nel 1905 il generale belga Dejardin dimostrò in una dettagliata relazione allo Stato Maggiore Belga che qualunque piano di operazione tedesco al fronte ovest avrebbe previsto il passaggio delle truppe tedesche attraverso il Belgio per raggiungere in Francia la zona settentrionale indifesa dell'Oise. Vi erano poi sintomi importanti come la costruzione di numerose ferrovie a doppio binario nella regione ad



ovest della Mosella e del Reno: molti capi militari francesi ne avevano compreso lo scopo. Il generale francese Maitrot, nel 1911, in un suo libro "Nos frontières dell'Est e du Nord", aveva delineato con molta chiarezza la situazione sviluppatasi nella realtà durante le prime settimane della guerra del 1914 al fronte occidentale<sup>8</sup>. Non si comprende, quindi, perché lo Stato Maggiore Francese abbia trascurato la possibilità della minaccia che incombeva dal Belgio, decidendo in conseguenza una poco convincente ampiezza ed elasticità dello schieramento iniziale delle forze francesi.

2. Una prima grande sorpresa della guerra al fronte occidentale che influì negativamente sull'esito del Piano XVII fu determinata dall'impiego dei riservisti fatto dai Tedeschi. Sull'impiego dei riservisti il punto di vista dei due Stati Maggiori, Tedesco e Francese, era assolutamente opposto. I Tedeschi, grazie all'accuratezza e all'organizzazione dell'addestramento delle proprie forze, consideravano i propri riservisti come truppe qualitativamente ottime, utilizzabili al fronte fin dal primo giorno di guerra. I Francesi, invece, consideravano i propri riservisti come truppe di dubbia qualità, utilizzabili solo per servizi ausiliari o di guarnigione<sup>9</sup>. Questo modo di pensare portò lo Stato Maggiore Francese ad attribuire ai Tedeschi il suo stesso convincimento. Così facendo fu commesso un primo grave errore. Infatti, data per buona la possibilità che i Tedeschi non potessero impiegare fin dall'inizio le grandi unità di riservisti, la forza dell'Esercito Tedesco all'ovest fu valutata ad un massimo di 68 divisioni: i Tedeschi, invece, schierarono l'equivalente di 84 divisioni (attive, di landwehr, di ersatz).

Ma il convincimento francese non si modificò neanche durante i giorni cruciali dell'inizio della guerra quando le forze tedesche si concentrarono e si portarono avanti: il Servizio Informazioni Francese continuò a tener conto nelle sue stime delle forze tedesche solo delle divisioni attive. Da ciò emerge un altro errore insito nel Piano XVII. Anche se le divisioni tedesche fossero state 68 e non 84, i Francesi avrebbero lanciato un'offensiva frontale con forze pari a quelle del nemico che, oltretutto, avrebbe avuto anche il sostegno di una zona fortificata di frontiera; cioè avrebbe operato contravvenendo ad un elementare principio dell'impiego delle forze in campo strategico e in campo tattico: concentrazione delle forze e degli sforzi nel punto in cui si ricerca la decisione della lotta.

---

<sup>8</sup> Vds. *Allegato G*.

<sup>9</sup> Vds. Appendice 1 all'*Allegato A*.

3. Le operazioni previste dal Comando Francese sul tratto centrale e meridionale del fronte logorarono gran parte delle forze impegnate senza ottenere risultati utili. Ciò può attribuirsi a due cause. La prima è che le due offensive previste dal Piano XVII si dovevano svolgere in terreni che favorivano la difesa: le Ardenne e le zone sconvolte da scavi minerari. A chi osservasse che nel 1940 l'attacco tedesco attraverso quei terreni riuscì, si può obiettare che la battaglia fu ingaggiata al di là di essi, dopo averli attraversati. La seconda causa può essere quella che il dispositivo francese non attribuiva alcuna gravitazione consistente di forze ad alcuna parte dello schieramento: ciò comportava l'impossibilità di eseguire uno sforzo principale. Oltre alle cause indicate vi fu anche un impiego difettoso della cavalleria che contribuì a tenere i Francesi allo scuro dei movimenti tedeschi: eppure la Cavalleria Francese disponeva di circa centomila uomini. Ma questa massa notevole di potenziale informativo non scoprì nulla o quasi sull'avanzata tedesca nel Belgio e le Armate Francesi furono quasi sempre colte di sorpresa dalle azioni dei Tedeschi. La mancanza d'informazioni portò o ad agire alla cieca contro punti forti tedeschi oppure a spostare forze in zone ove la loro presenza era inutile.

4. Nell'ambito degli Alleati, all'inizio delle operazioni al fronte occidentale, mancò l'unità di comando o, quantomeno, mancarono intese preventive precise. Ciò determinò difetti di condotta e di esecuzione. Molte volte avanguardie impegnarono combattimenti senza appoggio di artiglieria; talvolta grandi unità si esposero al massiccio fuoco delle artiglierie avversarie in formazioni serrate; molte volte le fanterie furono lanciate all'attacco a distanza rilevante dagli obiettivi. Inoltre mancò spesso il coordinamento nel movimento di Grandi Unità che operavano sulle stesse direttrici.

Gli errori di condotta vennero riconosciuti dallo stesso gen. Joffre il quale nel primo mese di guerra esonerò dal comando circa sessanta comandanti di grandi unità.

5. L'attacco tedesco a Liegi fece comprendere al Comando Supremo Francese che realmente i Tedeschi avanzavano nel Belgio; esso però non si rese conto dell'ampiezza dell'aggiramento. La tenace resistenza di Liegi, inoltre, indusse il Comando Supremo Francese a credere che l'ala destra tedesca sarebbe passata a sud della città, tra la Mosa e le Ardenne. Il Piano XVII aveva previsto tale movimento e aveva previsto anche una contromanovra sul fianco tedesco; inseguendo un desiderio piuttosto che valutare a fondo una realtà, il Comando Supremo Francese ritenne di poter trasformare la contromanovra in un "colpo di grazia" da dare ai Tedeschi. Perciò fu

deciso di sferrare un attacco con due Armate (la 3<sup>a</sup> e la 4<sup>a</sup> con 23 divisioni) attraverso le Ardenne contro quella che si riteneva fosse la coda dell'Esercito Tedesco che avanzava nel Belgio; contemporaneamente un'altra Armata (la 5<sup>a</sup>), appoggiata da forze inglesi, avrebbe dovuto attaccare a nord della Mosa quello che si supponeva fosse il grosso delle forze tedesche. In sintesi, si intendeva con questa azione attanagliare le forze tedesche. In realtà le cose andarono diversamente: l'attacco attraverso le Ardenne urtò contro 2 Armate tedesche (la 4<sup>a</sup> e la 5<sup>a</sup>, con 20 divisioni) e non ebbe esito positivo; analogo insuccesso ebbe l'azione della 5<sup>a</sup> Armata e delle forze inglesi perché si sviluppò contro la massa delle forze tedesche della 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> Armata.

Alla fine di questi combattimenti il gen. Joffre capì che il Piano XVII era fallito. La rapidità di decisione era una delle sue doti principali e, perciò, con grande freddezza e lucidità preparò un nuovo piano: arretrare il centro e la sinistra dello schieramento francese facendo perno su Verdun; ritirare forze dalla destra dello schieramento e formare una nuova riserva sulla sinistra per dar modo alle forze che si ritiravano di ritornare appena possibile all'offensiva. Queste decisioni dettero i loro risultati positivi sulla Marna.

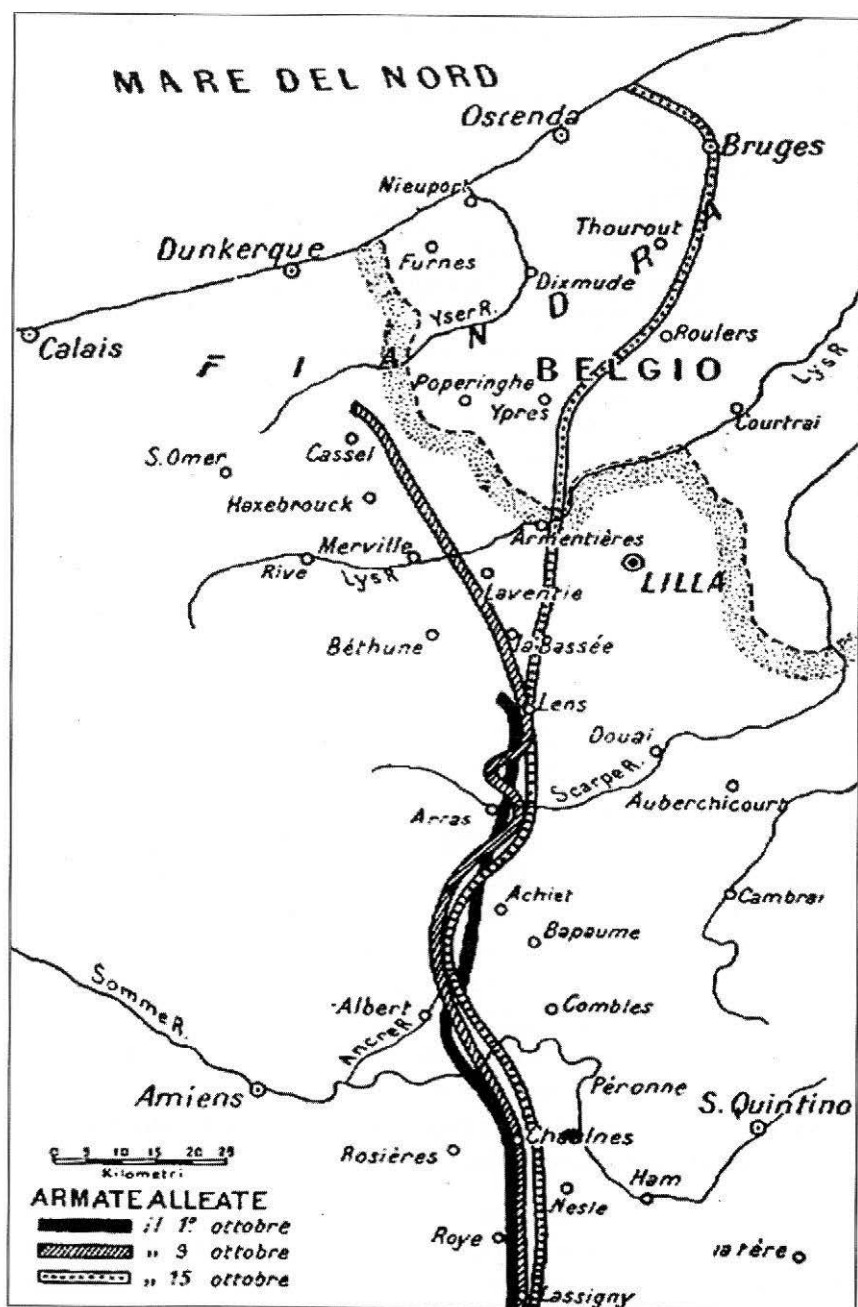
## CAPITOLO III

## LA GUERRA DI POSIZIONE

1. Il giorno 9 settembre 1914 la battaglia della Marna poteva considerarsi perduta per i Tedeschi. Il giorno 10 settembre il Comando Supremo Tedesco dette l'ordine di ritirata generale. Constatato ciò il gen. Joffre dette gli ordini per l'inseguimento. I Tedeschi, superato il fiume Aisne, si stabilirono su un gruppo di alture che si eleva subito a nord del fiume, e che è attraversato longitudinalmente dallo *Chemin des Dames*, vero fortilizio naturale, e vi scavarono le prime trincee. Nonostante che per quattro giorni le fanterie francesi ed inglesi attaccassero con accanimento, i Tedeschi conservarono quel bastione. Con la battaglia dell'Aisne si può dire sia iniziata la guerra di posizione.

2. Il 14 settembre 1914 il gen. Falkenayn sostituì il gen. Moltke. Esaminata la situazione, egli ritenne di poter riprendere il concetto dell'aggiramento dell'ala sinistra francese ed emanò direttive in tal senso alle Armate Tedesche della destra dello schieramento. A sua volta il Comando Supremo Francese si propose di avvolgere l'ala destra tedesca. Questi tentativi paralleli di reciproco avvolgimento, svoltisi dal settembre al novembre 1914, fecero sì che la linea di combattimento si allungasse gradualmente verso nord in una serie di battaglie che va sotto il nome di "corsa al mare", ma che non ebbe affatto per obiettivo il raggiungimento del mare per cercarvi un sicuro appoggio d'ala e tantomeno lo stabilimento di una linea difensiva da Verdun al mare. Nel periodo in cui si svolse la corsa al mare le operazioni si susseguirono ininterrottamente con una serie di manovre e combattimenti che si possono raggruppare nei nomi comprensivi di Battaglia di Picardia, Battaglia dell'Artois, Battaglia delle Fiandre. In esse furono di fronte due volontà decise a condurre guerra manovrata: i Tedeschi sotto l'assillo della rapida soluzione ad occidente per poter trasferire forze al fronte orientale, i Francesi in base alla loro dottrina di guerra. Ma le battaglie indicate non ebbero esito positivo e il fronte si stabilizzò.

Ciò fu determinato più che da ogni altra causa: dall'esaurimento delle opposte forze nonostante ogni decisa volontà dei due opposti Comandi; dall'esaurimento delle energie delle truppe sottoposte a continuo ed enorme logoramento; dall'esaurimento dei mezzi e dei materiali il cui consumo nei primi mesi di guerra fu superiore ad ogni previsione.



La "corsa al mare".

Con la stabilizzazione del fronte la trincea incominciò a dettare la sua legge. Per ottocento chilometri, dal confine svizzero alla Manica, gli opposti eserciti scavarono trincee e vi stesero avanti siepi di reticolati. Dal 1914 al 1918 le trincee si estesero sempre più in profondità per rafforzare gli schieramenti; l'espressione "fronte occidentale" divenne sinonimo di "un nuovo modo di vivere per milioni di uomini in uniforme".

La guerra sul fronte occidentale prese così l'aspetto di una gigantesca operazione di assedio in cui la fortificazione campale, imperniata sul trionfo mitragliatrice-trincea-reticolato, si dimostrò più efficace della fortificazione permanente perché questa non resisteva all'azione distruggitrice dei grossi calibri e l'altra, invece, anche quando distrutta, poteva essere presto ricostruita nello stesso o in altro posto.

Tuttavia, pur essendo radicalmente cambiato l'aspetto del conflitto, pochi si rassegnarono al disagio fisico e morale della guerra di posizione. Da una parte e dall'altra si sperò tenacemente che questa forma di guerra costituisse una fase transitoria, una pausa di riposo dopo la quale tornare alla guerra di movimento, una stasi necessaria a causa dei disagi della stagione invernale incalzante, una sosta per riprendere fiato in un momento di debolezza. Ma le speranze andarono tutte deluse.

3. La scienza militare prima della 1ª Guerra Mondiale dava una premienza quasi assoluta al fuoco di fucileria della fanteria considerata elemento decisivo nel combattimento. Si riteneva allora che il fuoco di artiglieria avesse quasi solo lo scopo di deprimere la resistenza nervosa dell'avversario; scarsa importanza era data all'uso dell'arma bianca; la fiducia nel fuoco delle mitragliatrici era più che altro teorica. Dopo il 1866, il fucile, che prima era a retrocarica, divenne automatico e ad esso si aggiunse la mitragliatrice. Ciononostante si continuò a ritenere elemento di forza di un esercito la quantità di fanteria per la quantità di fuoco da essa esprimibile col fucile. Così, nel 1914, nessun esercito aveva pienamente compreso che le mitragliatrici erano "l'essenza concentrata della fanteria" e, quindi, nessuno aveva sviluppato adeguatamente questa risorsa di potenza di fuoco. Eppure nella guerra russo-giapponese del 1905 erano già emerse alcune delle possibilità delle mitragliatrici. Solo i tedeschi avevano considerato il problema più a fondo e poterono perciò sfruttare la potenza delle mitragliatrici più presto e meglio degli altri eserciti. Basterà ricordare che alle 5000 mitragliatrici dell'Esercito Tedesco si opponevano le 500 dell'Esercito Francese.

Quando dopo sei settimane di combattimenti al fronte occidentale la guerra perse "lo smalto dell'offensiva napoleonica" e gli eserciti contrapposti

si trovarono in una situazione senza via d'uscita in lunghi e profondi sistemi di trincee, si impose la necessità di rivedere la tattica della fanteria e dell'impiego delle moderne armi da fuoco, ivi compreso quello delle mitragliatrici. Nella guerra di posizione la mitragliatrice un po' alla volta soppiantò il fucile; all'inizio della guerra vi era, in media, una mitragliatrice ogni 400 uomini; tale rapporto si modificò rapidamente e nel 1918 ve ne fu una ogni 12 uomini. Per proteggere la mitragliatrice dal fuoco dell'artiglieria si passò dalle postazioni in barbetta a postazioni in calcestruzzo, coperte, in modo da poter agire più efficacemente contro le fanterie attaccanti. Inoltre, giocò un ruolo favorevole all'impiego delle mitragliatrici il fatto che queste, poste in posizioni riparate e defilate, permettevano al personale che le serviva di operare con maggiore tranquillità e a ragion veduta, evitando così anche eccessivi consumi di munizioni. Anche nel campo ordinativo si riesaminò il problema dell'impiego delle mitragliatrici. Oltre ad aumentare la dotazione di armi a livello compagnia, per poter avere una concentrazione maggiore di fuoco almeno nei punti più nevralgici del fronte, si formarono speciali reparti mitragliatrici oppure si riunirono e si ampliarono reparti mitragliatrici già esistenti <sup>10</sup>.

4. Di fronte alla potenza del fuoco di artiglieria e delle mitragliatrici si dovette provvedere alla sicurezza personale e collettiva. Alla prima si provvide con elmetti e alcuni ripari corazzati, mentre alla difesa collettiva servì la trincea. Questa si dimostrò il modo migliore per sfruttare la naturale capacità protettiva del terreno: abbastanza duro e tenace per riparare da proiettili e schegge e abbastanza tenero per essere scavato ed adattato a riparo.

La trincea subì nel tempo una evoluzione costruttiva per aumentarne il valore protettivo. Sparirono a poco a poco le trincee lineari, facili da individuare e si ebbero trincee a linea spezzata, irregolari, plasmate sul terreno e nelle sue pieghe, su linee successive comunicanti fra loro con camminamenti perpendicolari al fronte. Nella forma a zig-zag della trincea era la principale difesa di chi la occupava perché in caso di irruzione del nemico questi poteva sparare solo per una lunghezza di pochi metri. I camminamenti erano le vie di rifornimento e attraverso essi passavano i rinforzi o i cambi delle truppe; inoltre, dal punto di vista tattico, i camminamenti consentivano di spostare truppe da un settore all'altro del fronte per creare punti forti, o di sottrarre il grosso delle forze all'azione di fuoco nemica che si abbatteva su un tratto di trincea, oppure di spostare in profondità lo sforzo difensivo.

<sup>10</sup> Vds. Appendice 2 dell'*Allegato A*.



All'inizio della guerra di posizione l'organizzazione difensiva basata sulle trincee si estendeva per circa 1 km di profondità su 4 linee di trincee parallele<sup>11</sup>. In genere, la 1ª linea era detta "degli avamposti" ed era presidiata con poche forze; le due linee successive costituivano nell'insieme "la linea principale di resistenza" e la quarta linea era "la linea delle riserve". Dietro questo sistema era schierata l'artiglieria. Scopo di questa difesa in profondità era di evitare che il nemico attaccando superasse la 3ª linea.

Dopo molti mesi di guerra gli eserciti contrapposti adottarono nuove idee per la difesa.

La "linea Hindenburg"<sup>12</sup>, a tergo del sistema regolare di trincee dianzi descritto, fu il contributo tedesco alla "difesa in profondità" o "difesa elastica" che superava concettualmente la difesa rigida iniziale. Su questa linea i Tedeschi iniziarono a ripiegare nel marzo del 1917 sviluppando il Piano Alberico, cioè l'operazione di sgombero del saliente di Noyon al duplice scopo di eliminare la parte più esposta del fronte e di recuperare forze per azioni controffensive<sup>13</sup>.

La nuova linea fu costruita secondo concetti tattici indicati dal gen. Ludendorff; essa consisteva in una serie di tre sistemi difensivi (Erststellung, Zweiterstellung, Drittenstellung) disposti in profondità e costituiti, ciascuno di essi, da tre linee successive di difesa: *prima linea*, *linea dei rincalzi*, *linea delle riserve*. Queste linee comprendevano anche capisaldi (costituiti da villaggi, boschi, rovine organizzate, alture con caverne, etc.) che facevano sistema con il resto delle fortificazioni.

Nelle istruzioni del Ludendorff la funzione di ciascuna linea era ben specificata.

*La 1ª linea* doveva essere tenuta da poche forze e sostenuta da mitragliatrici. Le forze dovevano essere in quantità sufficienti per respingere un attacco; le mitragliatrici, numerose, dovevano poter eseguire tiri fiancheggianti.

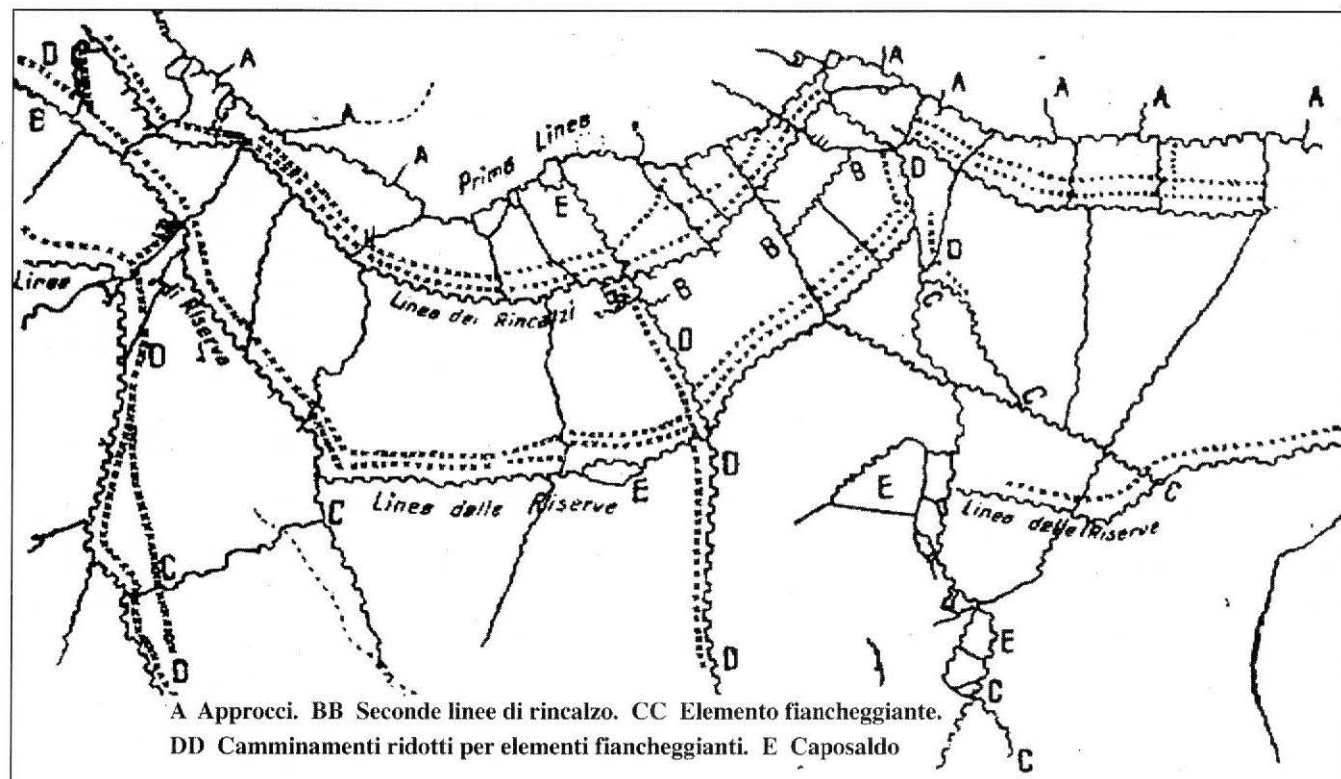
*La 2ª linea* doveva essere occupata da truppe di rincalzo. Una parte di esse doveva difendere la linea stessa e, in particolare, gli accessi ai camminamenti; l'altra parte doveva essere costituita da specialisti (lanciatori di bombe) pronti a gettarsi avanti a sostegno della 1ª linea.

<sup>11</sup> Per particolari costruttivi delle trincee tedesche vds. *Allegato II*.

<sup>12</sup> Questa linea difensiva, chiamata Hindenburg dagli Alleati, fu chiamata dai tedeschi con nomi di eroi nibelungici: Sigfrid, Votan, etc.

<sup>13</sup> Allegato "I".

# CARTA DIMOSTRATIVA DI UN SISTEMA DI PRIMA LINEA



La 3<sup>a</sup> linea doveva essere presidiata di norma dalla riserva del settore reggimentale; le truppe di detta riserva talvolta dovevano sostituire le truppe di rincalzo nella 2<sup>a</sup> linea qualora già impegnate.

C'erano poi trincee di riserva ove far stationare la riserva divisionale.

Il Ludendorff intese così sostituire alle difese continue di trincee e reticolati le difese isolate e nucleiformi; non più serie successive di trincee, ma centri di resistenza distanziati di qualche chilometro, dislocati possibilmente su punti naturalmente forti, mimetizzati naturalmente o artificialmente. Tra l'uno e l'altro di questi gangli difensivi restava terreno vuoto, in apparenza abbandonato e, invece, dominato dal fuoco di artiglieria e di mitragliatrici in ricoveri blindati: questi spazi vuoti e dominati dal fuoco costituivano "zone di mattanza" difficilmente superabili.

Si sostituiva in tal modo alla difesa rigida la "difesa elastica" che non poteva non costituire sorpresa per un attacco preparato ad affrontare sistemi difensivi del tipo rigido.

Ad una difesa del tipo elastico, concettualmente simile a quella dei Tedeschi, giunsero anche i Francesi. Infatti, il gen. Foch, nella ricerca di tattiche che consentissero sia di economizzare forze che di sostenere il morale dei combattenti, diramò nel dicembre 1917 la Direttiva n. 4 per un metodo di difesa elastica in profondità. Questo prevedeva di assorbire il primo urto dell'attacco nemico su una prima linea leggermente presidiata e poi di aspettare l'attaccante su una forte posizione in profondità ove il nemico fosse già oltre la gittata della massa dell'artiglieria di supporto. A questo metodo si opposero inizialmente gli alti comandi dipendenti; esso però dette grandi risultati positivi nella 2<sup>a</sup> Battaglia della Marna nel luglio 1918.

5. La guerra di posizione, se costituì un'attività logorante del fisico e del morale di milioni di combattenti e determinò un consumo ingente di ricchezze, ebbe anche qualche aspetto positivo.

Il primo fu quello di determinare un incremento dell'impiego dell'Aviazione Militare. Quello che gli Eserciti avevano perso di mobilità sulla superficie del suolo, cercarono di riguadagnarlo nell'aria.

Senza l'aiuto dell'Aviazione, ad esempio, sarebbe stato difficile durare a lungo nella guerra di trincea che impediva a ciascun contendente di vedere e conoscere cosa si facesse dalla parte opposta. Per poter scoprire le intenzioni e le mosse del nemico era necessario uscire dalle trincee; ciò si

poteva fare solo in misura ridotta e per distanze brevi con azioni di pattuglie o con osservatori sopraelevati. L'aeroplano, invece, poteva addentrarsi in territorio avversario e dare informazioni sul nemico. Progressivamente l'aereo diventò anche una valida arma di offesa per colpire con bombe e altri ordigni il nemico in movimento o no, vicino o lontano dal fronte. In sintesi, la guerra di posizione portò ad intuire le possibilità di impiego moderno dell'Aviazione.

Un altro aspetto positivo fu quello di spingere i belligeranti sulla via dell'emulazione tecnico-scientifica per la scoperta e la produzione di armi, mezzi ed equipaggiamenti sempre più perfezionati e in quantità sempre maggiori per fronteggiare consumi ed esigenze di una guerra lunga e logorante.

A conclusione dell'argomento, la situazione creata dalla guerra di posizione – situazione nuova rispetto ai piani operativi iniziali e nuova anche nella storia della guerra – può essere così sintetizzata:

“...Il periodo che va dalla metà del novembre 1914 al 1918 in Francia rappresenta:

- come forma di guerra, il periodo della pura guerra di trincea;
- come forma di battaglia, il ripetersi di vari tentativi di sfondamento del fronte avversario;
- tecnicamente, la ricerca di metodi e mezzi idonei a produrre la rottura onde ricercare lo spazio libero;
- organicamente, il logoramento delle disponibilità di uomini...”<sup>14</sup>.

---

<sup>14</sup> COL. PAOLO BERARDI *“Gli avvenimenti militari della guerra mondiale – Il fronte franco-tedesco”*.

## CAPITOLO IV

TENTATIVI PER RIDARE VITA  
ALLA GUERRA DI MOVIMENTO

1. Per superare la situazione di stasi della guerra di posizione si fecero vari tentativi. Si incrementò il numero delle artiglierie impiegate nelle offensive, facendo svolgere preparazioni lunghe, con migliaia di bocche da fuoco. Non si ottennero risultati apprezzabili perché si finiva col rendere impraticabile il terreno ove doveva poi operare la fanteria e gli effetti sui reticolati e sulle trincee, anche se ne otteneva lo sconvolgimento, erano modesti e il potere impeditivo delle organizzazioni difensive rimaneva pressoché integro.

Si cercò, nelle offensive, di alimentare lo sforzo in profondità impiegando inizialmente poche forze (tattica di infiltrazione) a cui seguivano rincalzi e riserve numerose. La difesa in profondità dell'avversario assorbiva l'urto impedendo il raggiungimento di risultati decisivi e provocando nell'attaccante perdite non trascurabili di uomini.

Si fece ricorso all'impiego di aggressivi chimici per creare negli schieramenti difensivi delle breccie che consentissero di superare le prime linee speditamente. I primi impieghi di questa nuova arma dettero qualche risultato apprezzabile; successivamente essa fu neutralizzata dall'impiego generalizzato della maschera antigas che ostacolava non poco le truppe attaccanti e non creava problemi alle truppe che si difendevano nelle trincee.

Nonostante che questi tentativi fallissero nel raggiungimento dello scopo, si continuò nella ricerca di qualcosa di nuovo o di diverso. Si ebbe così la comparsa e la sperimentazione sul campo di battaglia del carro armato.

2. Il 15 settembre 1916 nella zona della Somme il carro armato ebbe il battesimo del fuoco. Questo nuovo mezzo doveva cambiare l'aspetto della guerra "sostituendo la forza motrice di un motore a quella delle gambe dell'uomo come mezzo di movimento, facendo tornare in auge l'impiego della corazza per protezione dell'uomo invece di ricorrere allo scavo nella terra. Fino alla comparsa del carro armato, un soldato non poteva sparare in combattimento se doveva muovere e non poteva muovere se doveva sparare. Il 15 settembre 1916 si ebbe per la prima volta la combinazione simultanea del movimento, del fuoco e della protezione, possibilità fino ad allora riservata solo a quelli che combattevano sul mare".

L'idea della creazione del carro fu quella di fornire un antidoto alla mitragliatrice che aveva portato la guerra al ristagno e la strategia al logoramento. Il rimedio a questa situazione fu suggerito da un inglese, ma l'origine sia della mitragliatrice che dell'antidoto per questa fu americano. La situazione di stallo della guerra di posizione fu dovuta soprattutto all'invenzione dell'americano Hiram Maxim: con la creazione della mitragliatrice che da lui prese il nome (e di cui furono armate le fanterie tedesche, inglesi e russe) si era paralizzata la forza dell'attacco. Tutti gli sforzi fatti per eliminare la potenza difensiva della mitragliatrice, incrementata dall'impiego della trincea e del reticolato, furono vani.

Cercando di trovare il modo di risolvere questa situazione, si fece ricorso all'invenzione di un altro americano, Benjamin Holt: il carro armato, infatti, fu l'evoluzione del trattore agricolo cingolato Holt.

3. Durante gli anni immediatamente precedenti la 1ª Guerra Mondiale i tattici delle maggiori potenze che sarebbero poi state coinvolte nel conflitto dimostrarono poca fiducia nelle possibilità operative dei veicoli armati e corazzati che dal 1902 si producevano in Francia, Gran Bretagna e Germania. Nel 1913 e 1914 ci furono, però, il tenente Fleicz dell'Esercito Francese e il capitano Fuller dell'Esercito Britannico i quali, prevedendo che lo sviluppo nell'impiego delle mitragliatrici avrebbe portato alla guerra statica di trincea, suggerirono di considerare con più attenzione i mezzi che avrebbero potuto aiutare a superare tale situazione e tra essi il carro armato. Ma la validità di questo suggerimento fu riconosciuto solo dopo la fine del 1914, quando la guerra di posizione era divenuta una realtà del campo di battaglia ove dominavano le mitragliatrici.

La concezione originale del carro come mezzo per superare la paralisi della guerra di posizione fu del colonnello inglese Swinton. Egli aveva avuto modo di analizzare a fondo le possibilità di impiego delle mitragliatrici e dedurne il valore potenziale difensivo in un periodo di intenso studio della Storia Ufficiale Britannica della guerra russo-giapponese. Inoltre, nell'ottobre 1914 il col. Swinton ebbe modo di assistere in Francia agli esperimenti fatti per utilizzare il trattore cingolato Holt di fabbricazione americana come trattore per artiglierie. Questi due elementi si integrarono nella sua mente e nacque così la proposta che l'Ufficiale fece al Comitato di Difesa Imperiale della Gran Bretagna: sviluppare la costruzione di una macchina cingolata a prova di proiettili di armi portatili, capace di superare trincee e distruggere mitragliatrici e reticolati, armata con uno o più cannoni di piccolo calibro a tiro rapido. Furono indicati anche in due punti essenziali quelli

che sarebbero dovuti essere i criteri di impiego di questa macchina, cioè del carro armato:

- essere arma ausiliaria della fanteria con lo scopo preciso di aprirle varchi attraverso gli ostacoli attivi e passivi che si opponevano alla sua avanzata;
- esso non doveva sostituirsi alla fanteria ma ne doveva alleggerire il compito per risolvere il grave problema tattico che era quello di uscire dalla guerra stabilizzata e riprendere quella di movimento; esso poteva fare ciò grazie alle sue caratteristiche essenziali: protezione e mobilità.

La proposta del col. Swinton non fu accolta dal Ministero della Guerra Inglese e, anzi, nel 1915 fu archiviata del tutto. Di essa, però, si appropriò l'Ammiragliato Inglese, allora guidato da Mr. Churchill, che, sulla base delle indicazioni in essa contenute, mise allo studio la costruzione di mezzi cingolati protetti per le unità anfibe denominati "navi terrestri" <sup>15</sup>.

Verso la fine del 1915, sempre ad opera di Mr. Churchill, diventato Ministro della Guerra, la proposta del col. Swinton fu ripresa in considerazione e nel febbraio 1915 fu sperimentato il primo esemplare di carro.

Parallelamente e indipendentemente anche i Francesi condussero i loro esperimenti di carri armati. A differenza degli Inglesi, essi, invece di considerare il carro come mezzo da impiegare soprattutto per aver ragione delle mitragliatrici nemiche, lo considerarono, almeno inizialmente, come mezzo da usare solo per abbattere i reticolati <sup>16</sup>.

4. I carri fecero il loro debutto in combattimento sulla Somme nel settembre 1916 impiegati dagli Inglesi. I Tedeschi furono sorpresi in pieno dall'impiego di questo nuovo mezzo, ma la sorpresa fu vanificata dal fatto che i carri furono impiegati in numero molto limitato e molti di essi non erano ancora a punto meccanicamente e quindi rimasero fermi per avarie.

Si pregiudicò in tal modo la loro futura utilizzazione e si perse la possibilità di sorprendere il nemico in modo decisivo perché impreparato ad ogni contromisura.

Un successo di notevoli dimensioni si ebbe, invece, circa un anno dopo, nel novembre 1917, con l'attacco inglese a Cambrai. In quell'azione furono impiegati circa 400 carri seguiti da forze di fanteria: il piano di attacco dei

<sup>15</sup> Da ciò deriverà, poi, la denominazione di molte parti dei mezzi corazzati con tecnologia marinara: scafo, torretta, portellò, compartimento, sovrastrutture, etc.

<sup>16</sup> Vds. *Allegato M*.



carri fu studiato con grande cura: si doveva realizzare la sorpresa, attraversare il largo e profondo ostacolo della linea Hindenburg e assicurare la cooperazione tra fanteria e carri per la reciproca sicurezza.

Per realizzare la sorpresa si decise di non effettuare la preparazione di artiglieria: la mancanza di questa indusse i Tedeschi a credere che l'attacco inglese, di cui avevano avuto qualche sentore, non fosse imminente.

Le difficoltà della linea Hindenburg si previde di superarle usando fascine molto grosse di tronchi di albero da trasportare sulla prua di ciascun carro e buttare nelle trincee appena i carri giungevano sull'orlo di queste: lavorando con sezioni di tre carri si aveva la possibilità di superare tre successive linee di ostacolo<sup>17</sup>.

La cooperazione tra carri e fanteria per la reciproca sicurezza venne realizzata: dai carri, aprendo la strada alla fanteria attraverso le profonde cinture di reticolato e controllando il fuoco delle mitragliatrici nemiche; dalla fanteria, eliminando le insidie contro i carri tenendosi pronti ad intervenire contro i cannoni a corta gittata.

L'attacco dei carri realizzò in poco più di un giorno una penetrazione nel dispositivo tedesco di oltre otto chilometri. I Tedeschi furono sul punto di effettuare una ritirata generale che avrebbe potuto avere conseguenze decisive sul corso della guerra: ma gli Inglesi non avevano una riserva di carri da impiegare per lo sfruttamento del successo. Si rese così possibile il contrattacco tedesco che ristabilì la situazione iniziale. Contro il parere degli esperti il piano di attacco inglese aveva previsto di attaccare con i carri su tutto il fronte invece che contro settori selezionati: ciò determinò la mancanza di una riserva di carri da impiegare al momento decisivo.

5. I risultati ottenuti nella battaglia di Cambrai con l'impiego dei carri furono decisamente superiori a quelli ottenuti sulla Somme circa un anno prima. Non vi fu il successo completo che si era sperato, così come non vi furono successi completi nelle altre battaglie combattute con i carri sul fronte occidentale degli eserciti contrapposti fino al 1918. Però, fin dalla battaglia di Cambrai, apparve chiaro che la sorpresa ed il carro costituivano la combinazione più efficace per rompere la barriera delle trincee e ridare vita alla guerra di movimento. Anche se è vero che a nulla valgono i "se", sembra però lecito supporre che qualora la proposta fatta nel 1914 dal col. Swinton al Comitato di Difesa Imperiale della Gran Bretagna per la costruzione

<sup>17</sup> Per i particolari riguardanti la tecnica d'attacco dei carri vds. *Allegato N*.

dei carri armati fosse stata adeguatamente valutata e approfondita subito, forse Cambrai avrebbe potuto costituire la svolta decisiva della guerra al fronte occidentale perché ci sarebbe stato tempo per perfezionare la tattica di impiego dei carri.

Cambrai, comunque, segna l'inizio della ascesa di quello che sarebbe stato il protagonista delle battaglie terrestri della 2<sup>a</sup> Guerra Mondiale, il carro armato. In questa guerra il binomio fanteria-carro della 1<sup>a</sup> Guerra Mondiale diventerà il trinomio fanteria-carro-aereo che determinerà molte, anche incredibili, sorprese in campo strategico e tattico e la guerra sarà dominata soprattutto dal movimento.

## CONCLUSIONE

Si ritiene che dagli argomenti esaminati nel corso del lavoro svolto si possa trarre qualche breve considerazione conclusiva di carattere generale.

Non sembra che nella storia generale della I<sup>a</sup> Guerra Mondiale le operazioni sul fronte occidentale abbiano avuto un carattere decisivo per l'esito del conflitto. Altri avvenimenti, quali ad esempio l'azione della Russia e dell'Italia, il blocco marittimo con il conseguente assedio degli Imperi Centrali, l'intervento in guerra degli Stati Uniti d'America, sembra possano considerarsi più determinanti per l'esito della guerra. Si potrebbe, al limite, dire che non furono tanto le grandi battaglie del fronte occidentale ad influire sull'andamento della guerra quanto questo ad influire sulle battaglie del fronte occidentale; ciò in quanto la guerra sul fronte franco-tedesco subì direttamente e indirettamente gli effetti di quanto avvenne nel resto del mondo.

Affermando ciò non si intende sminuire l'importanza delle operazioni al fronte occidentale nel periodo 1914-1918. Queste ebbero una loro importanza: non tanto per il rapporto diretto con le operazioni che si svolsero nel resto del mondo, quanto, piuttosto, perché sul fronte occidentale si avviò, e si attuò in parte, l'evoluzione della guerra verso forme più moderne, si fecero esperienze di tattiche nuove, di armi e mezzi nuovi e si evidenziò l'importanza delle capacità intuitive, decisionali e realizzatrici dei grandi capi militari.

Inoltre, la presenza su quel fronte di due nemici tradizionali, Francesi e Tedeschi, diede all'urto un valore emotivo particolare che nascose all'opinione pubblica europea e mondiale ciò che era realmente alla base del conflitto: cioè che il dissidio franco-tedesco era solo un elemento secondario nella più importante lotta per il dominio mondiale fra le crescenti ambizioni egemoniche tedesche e le consolidate tradizioni egemoniche inglesi.

È opinione diffusa che i Tedeschi avrebbero potuto non perdere la guerra, e forse non si sarebbero nemmeno impegnati a farla, se avessero previsto che essa, appunto per il contrasto di fondo con gli interessi inglesi, avrebbe assunto le dimensioni di un conflitto mondiale e, in particolare, di un assedio della Germania. Preparati per uno sforzo europeo, i Tedeschi non avevano nel resto del mondo un impianto strategico per affrontare una lotta simile: non avevano basi navali, militari, diplomatiche e nemmeno fonti di carattere economico finanziario che potessero sostenere il loro sforzo dall'esterno. Se per strategia si deve intendere la concezione globale e sintetica della condotta della guerra, la Germania dimostrò di non avere sufficiente senso strategico. Un rapido confronto con la Gran Bretagna può

avvalorare tale affermazione. La Gran Bretagna aveva combinazioni diplomatiche in tutto il mondo; un'efficiente organizzazione propagandistica all'interno e all'estero per far credere ad una guerra di giustizia e di moralità; un impero coloniale con enormi riserve di ricchezze materiali e grande disponibilità di uomini. Essa, inoltre, fu molto abile a nascondere al mondo i danni del blocco marittimo alla Germania e nell'esagerare quelli della guerra subacquea dei Tedeschi. Tutto ciò dimostra che nelle sfere direttive inglesi vi era una preparazione strategica quale si può acquisire solo in secoli di vita nazionale. Di fronte a tutto ciò i Tedeschi potevano contrapporre poco: avevano una buona marina da guerra e un possente esercito che potevano anche considerarsi validi per sostenere a lungo, come in realtà avvenne, la pressione di una forte coalizione di nemici ma non erano sufficienti per raggiungere fini strategici di valore mondiale.

Qualcuno ha affermato che "al limite, la strategia tedesca nella 1ª Guerra Mondiale potrebbe considerarsi una strategia suicida: una guerra condotta con spreco di risorse intellettuali, morali e fisiche senza una visione chiara degli scopi da raggiungere".



## **ALLEGATI**





## ALLEGATO A

ELEMENTI SU RECLUTAMENTO E ORDINAMENTO  
DELL'ESERCITO TEDESCO ALL'INIZIO DELLA GUERRA

1. L'Esercito Tedesco del 1914, nato nell'epoca delle guerre napoleoniche, aveva raggiunto la sua maturità nel 1870 quando uscì vittorioso dalla prova contro l'Esercito Francese a lunga ferma. Ciascun cittadino tedesco fisicamente abile doveva prestare il servizio militare; lo Stato chiamava alle armi gli uomini di cui aveva bisogno, li addestrava per un breve periodo di servizio a tempo pieno e poi li restituiva alla vita civile. L'obiettivo di questo sistema era la formazione di riserve numerose e di pronto impiego per il loro elevato livello di addestramento con le quali ingrandire l'esercito attivo in caso di guerra. Sull'argomento vedasi anche Appendice 1.

Il cittadino tedesco chiamato alle armi a 20 anni serviva 2-3 anni a tempo pieno nell'esercito attivo, a seconda dell'Arma e della specialità a cui era assegnato, e successivamente serviva 5-4 anni nelle riserve regolari fino al 25° anno di età. Poi per 12 anni passava nella Landwehr e, quindi, a 40 anni, transitava nella Landsturm. Vi erano poi unità di riserve cosiddette Ersatz; queste erano costituite da coloro che, chiamati alle armi, non prestavano servizio in reparti operativi perché in soprannumero per gli organici di detti reparti o per speciali ragioni di famiglia. Tali unità erano però anche esse bene addestrate.

2. In tempo di pace la Germania aveva sotto le armi circa 800.000 uomini inquadrati in 25 Corpi d'Armata ciascuno su 2 Divisioni.

*La Fanteria* era inquadrata in 186 Brigate con un totale di 217 Reggimenti e 18 Battaglioni Cacciatori: complessivamente 669 Battaglioni. C'erano, inoltre, 237 Compagnie mitragliatrici, 11 Reparti mitragliatrici (compagnie dotate di mezzi di trasporto per seguire le Divisioni di Cavalleria).

L'armamento era costituito dal fucile MAUSER (cal. 7,9) e dalla mitragliatrice MAXIM. Le mitragliatrici erano circa 5000: ciò conferiva alla Fanteria Tedesca una grande superiorità nella potenza di fuoco esprimibile in combattimento. Su ulteriori particolari sull'ordinamento della Fanteria vedasi Appendice 2.

*La Cavalleria* comprendeva 55 Brigate di 2 Reggimenti ciascuna; i Reggimenti avevano ciascuno 4 squadroni.

*L'Artiglieria* da campagna era costituita da 100 Reggimenti ciascuno con 2 gruppi di 3 batterie, in tutto 600 batterie. Le batterie tedesche erano su 6

pezzi. Il cannone da campagna tipo Krupp (77 mm) era inferiore qualitativamente a quello francese e a quello russo. Di ottima qualità, invece, il materiale pesante campale e d'assedio: obici da 105 e 149, mortai da 210, 280, 305 e 420 prodotti anche nelle fabbriche SKODA della Boemia austriaca. Vi erano 24 Reggimenti di Artiglieria pesante con 187 batterie.

Per la formazione delle Divisioni di Fanteria e Cavalleria vedasi Appendice 2. Le formazioni indicate subirono nel tempo modifiche organiche anche notevoli.

Per poter disporre delle Grandi Unità occorrenti per fronteggiare le esigenze del fronte occidentale e di quello orientale, al principio del 1915 lo Stato Maggiore Tedesco prese la decisione di riordinare le Divisioni di Fanteria riducendo a 3 i reggimenti di fanteria della maggior parte delle Divisioni attive e di riserva. Con i reggimenti di fanteria recuperati e con l'assegnazione di unità di artiglieria e servizi fra il marzo e l'agosto 1915 furono costituite 25 nuove divisioni. Altre modifiche vennero apportate nel 1916 alle Divisioni di Cavalleria: a queste vennero sottratti i Battaglioni di Cacciatori e con queste forze furono costituite 4 Divisioni di Cacciatori che furono impiegate sui Carpazi.

**3.** Per la guerra furono costituite 8 Armate comprendenti 26 Corpi d'Armata attivi e 13 della riserva. Le 8 Armate erano comandate:

- la 1<sup>a</sup> dal gen. Kluck;
- la 2<sup>a</sup> dal gen. Bulow;
- la 3<sup>a</sup> dal gen. Hausen;
- la 4<sup>a</sup> dal Duca del Wuttemberg;
- la 5<sup>a</sup> dal Kronprinz Imperiale;
- la 6<sup>a</sup> dal Kronprinz di Baviera;
- la 7<sup>a</sup> dal gen. Heeringen;
- la 8<sup>a</sup> dal gen. Prittwitz.

Delle otto Armate 7 furono impiegate al fronte occidentale e 1 (la 8<sup>a</sup>) al fronte orientale. Il Comando Supremo dell'Esercito fu tenuto dall'Imperatore Guglielmo che ebbe come Capo di Stato Maggiore il gen. Moltke.

**4.** Gli effettivi di guerra a radunata compiuta ammontarono a circa 4 milioni di uomini.

Le unità costituite furono: 2143 battaglioni di fanteria, 406 compagnie o reparti mitragliatrici, 806 squadroni di cavalleria, 1860 batterie di artiglieria; vi erano poi reparti genio, di aviazione, aerostieri.

## Appendice 1 all'ALLEGATO A

## CAUSE DELLA SUPERIORITÀ DELLE RISERVE TEDESCHE

**1.** L'Esercito Tedesco all'inizio della guerra triplicò i suoi effettivi; con un terzo di questi si costituirono unità di nuova formazione che, impiegate dopo poche settimane, dimostrarono una solidità paragonabile a quella delle unità già esistenti in pace.

Ciò si ottenne anzitutto perché le classi che formavano le unità di riserva erano costituite da elementi scelti dall'intero contingente di leva; erano uomini dai 25 ai 30 anni che avevano prestato servizio sotto le armi prima dell'aumento del contingente di leva stabilito nel 1913: quindi più ristretto era il contingente e migliore ne era la qualità. Uomini, dunque, scelti bene e bene istruiti sotto le armi.

Vi erano poi elementi di ordine morale. Il reggimento di riserva tedesco era un'unità che si costituiva all'atto della mobilitazione, ma non improvvisata. L'Esercito Tedesco aveva un sistema di reclutamento e di completamento strettamente territoriale. Quindi i congedati non perdevano di vista il reggimento nel quale avevano servito. Ogni brigata dell'esercito attivo formava ogni due anni per 14 giorni un reggimento di riserva che in genere partecipava alle manovre imperiali.

Durante questo tempo i richiamati ricostituivano in pratica il reggimento che avevano lasciato qualche anno prima. Più che un'unità nuova, quindi, era il vecchio reggimento che, col ruotare delle classi, diventava, rimanendo molto compatto, il reggimento di riserva. Ciò costituiva un vincolo morale molto potente; il reggimento di riserva esisteva anche in pace: tutti si conoscevano fra loro.

Analogo procedimento era stato seguito nel secolo XVIII dall'Esercito Piemontese i cui raggruppamenti provinciali erano costituiti sullo stesso principio di stretta territorialità.

Sull'argomento dell'efficienza delle riserve sembra utile riportare quanto dice il generale francese Buat in merito alle riserve dell'Esercito Francese:

“All'inizio della campagna le divisioni di riserva, che poi si sono notevolmente agguerrite, hanno sfigurato molto nei confronti della maggior parte delle divisioni attive. Non era colpa loro. Per mancanza di coesione nei rapporti tra capi

e soldati esse erano poco idonee al combattimento, specie a quello offensivo; per mancanza di addestramento esse impiegavano sotto il fuoco nemico formazioni incompatibili con la potenza delle armi moderne;... In sintesi le divisioni di riserva e i reparti che le componevano, all'inizio della guerra, erano agglomerati di quadri e soldati e non unità, nel senso etimologico della parola"<sup>18</sup>.

---

<sup>18</sup> Gen. BUAT, *"L'Armée Allemande pendant la guerre de 14-18"*.

## Appendice 2 all'ALLEGATO A

## ORDINAMENTO DELLA FANTERIA TEDESCA

**1.** All'inizio della guerra i reggimenti di fanteria entrarono in campagna con 3 battaglioni, su 4 compagnie di 260 uomini, ed una compagnia mitragliatrice di 6 armi.

Un quarto dei reggimenti di riserva non aveva compagnie mitragliatrici.

La necessità di aumentare il numero delle mitragliatrici fece sì che fino al settembre 1916 fossero costituiti 922 plotoni mitragliatrici e 200 plotoni di mitraglieri scelti da impiegare solo per compiti speciali. Nell'agosto del 1916 venne dato un assetto organico alle unità di mitragliatrici stabilendo che ogni battaglione dei reggimenti avesse una compagnia mitragliatrici e i battaglioni cacciatori e d'assalto ne avessero, di massima, due.

I plotoni di mitraglieri scelti furono riuniti in 83 compagnie raggruppate a tre a tre in reparti alle dipendenze dei comandi di Armata.

Alla fine di luglio del 1916 furono costituiti, per esperimento, 111 plotoni di mitragliatrici leggere; poi se ne aumentò il numero assegnando un plotone di tre armi leggere a ciascuna compagnia.

Nel settembre 1917 le armi furono portate a 6 e quelle delle compagnie mitragliatrici di battaglione furono portate a 12.

Ogni reggimento disponeva così di 72 armi leggere e di 36 pesanti: in totale 108 armi, più del doppio di quanto ne contasse all'inizio della guerra un corpo d'armata.

Il principio della fusione organica delle mitragliatrici con i minori reparti venne applicato, ma è solo alla fine della guerra che divenne esplicito il concetto che l'arma preponderante della fanteria doveva essere la mitragliatrice.

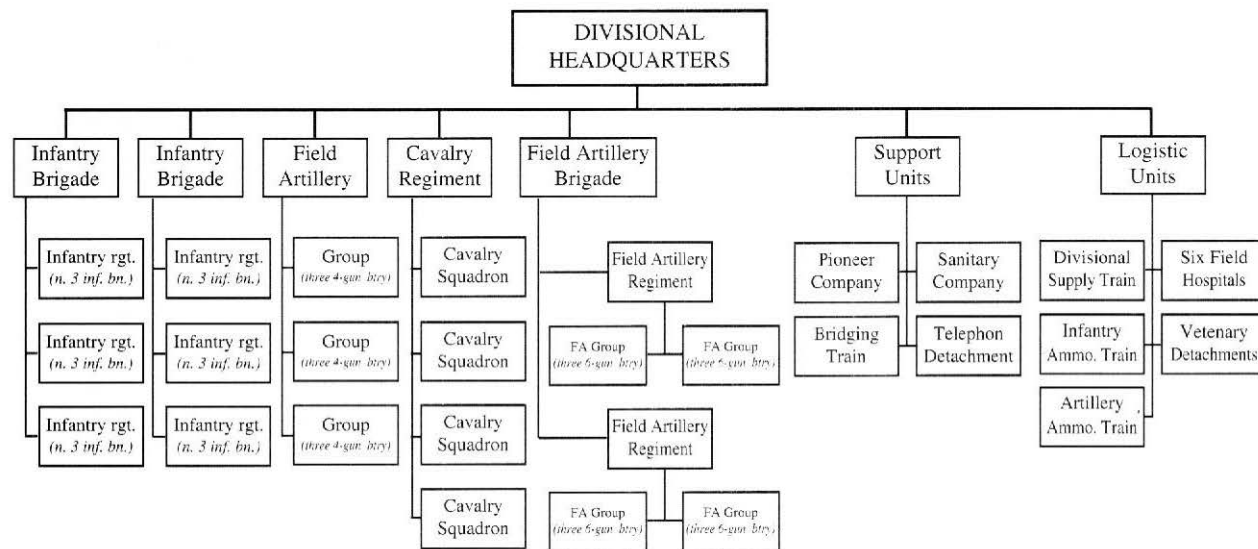
Per le divisioni da montagna vennero costituiti 48 reparti di mitragliatrici da montagna dotati ciascuno di 6 armi.

Ogni Armata aveva una scuola mitraglieri ed un'officina per riparazioni.

**2.** Nel marzo 1918 la fanteria contava 692 reggimenti. La formazione dei reggimenti indivisionati nel marzo 1918 era: comando di Reggimento con plotone comando; tre battaglioni, ciascuno con 4 compagnie fucilieri, 1 compagnia mitragliatrici pesanti con 12 armi e 1 plotone collegamenti. Ogni compagnia fucilieri aveva 6 mitragliatrici leggere riunite in un plotone. Inoltre, il reggimento aveva 1 compagnia bombarde con 6 armi.

# DIVISIONE DI FANTERIA TEDESCA

(15.000 uomini, 36 b.d.f., 24 mitragliatrici)

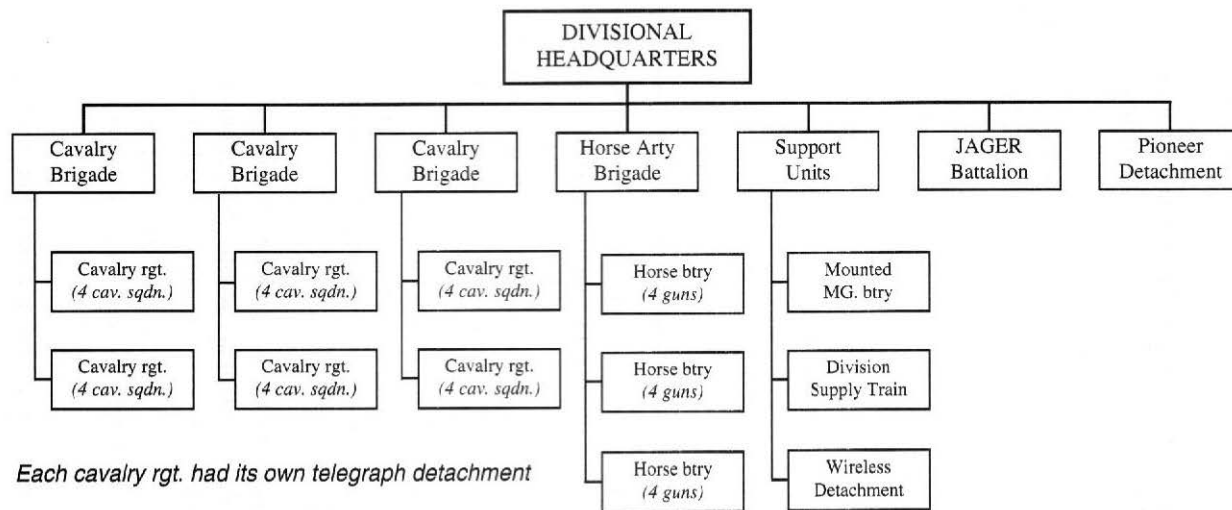


Two Divisions formed a Corps which also included:

- Heavy Howitzer Battalion (four 4-gun btry);
- Wireless Detachment;
- Artillery Ammunition Train;
- Bridging Train;
- Air Detachment;
- Searchlight Section;
- Telegraph Detachment;
- Signals Detachment;
- Field Bakeries;
- Telephone Detachment.

## DIVISIONE DI CAVALLERIA TEDESCA

(5.200 uomini, 12 b.d.f. e circa 5.600 cavalli)





## ALLEGATO B

ELEMENTI SU RECLUTAMENTO E ORDINAMENTO  
DELL'ESERCITO FRANCESE ALL'INIZIO DELLA GUERRA

1. La Francia avendo circa il 50% del potenziale umano della Germania era praticamente obbligata a chiamare alle armi tutti i cittadini fisicamente abili.

Il cittadino veniva chiamato alle armi a 20 anni, faceva 3 anni di servizio a tempo pieno nell'Esercito attivo, quindi ne faceva 11 nella riserva fino al 34° anno di età.

Al termine di questo periodo di servizio svolgeva ancora 7 anni di attività nell'esercito Territoriale e poi altri 7 nella Riserva Territoriale fino al 48° anno di età. Con questo sistema la Francia all'inizio della guerra poté disporre di circa 4 milioni di uomini pari a quelli della rivale Germania, ma, contrariamente a quanto avveniva nell'Esercito Tedesco, i Francesi facevano poco affidamento sulla capacità operativa dei riservisti.

Lo Stato Maggiore Francese faceva affidamento solo sulle forze semi-professionali di 1ª linea (circa 1 milione e mezzo di unità) per la breve e decisiva guerra che si pensava di dover combattere. In caso di guerra prolungata i Francesi, a causa della minore popolazione rispetto alla Germania, non avevano molte possibilità di ingrandire l'Esercito. A coloro i quali, all'inizio, proponevano di utilizzare le risorse umane dell'Impero Coloniale, formando un esercito di colore, il Governo oppose un netto rifiuto.

2. La Francia all'inizio della guerra mobilitò 21 Corpi d'Armata ciascuno su 2 divisioni; vi erano inoltre 10 Divisioni di Cavalleria e 27 Comandi di Gruppi di Piazzeforti. Subito dopo l'inizio delle ostilità fu mobilitato un Corpo d'Armata Coloniale su 3 Divisioni.

*La Fanteria* comprendeva 173 Reggimenti, 31 Battaglioni di Cacciatori, 13 Battaglioni di Alpini, 10 Gruppi di Ciclisti, 16 Reggimenti Coloniali e un numero imprecisato di battaglioni e compagnie della Legione Straniera.

L'armamento era costituito dal fucile LEBEL (ca 1. 8 a ripetizione) e da mitragliatrici SAINT ETIENNE (2-3 sezioni per Reggimento; in tutto circa 500 armi).

*La Cavalleria* comprendeva 33 Brigate ciascuna su 2 Reggimenti.

*L'Artiglieria* da campagna era costituita da circa 50 Reggimenti, ciascuno su 36 pezzi; era armata del cannone da 75 mod. 1897 a deformazione che per le sue caratteristiche di precisione e di celerità di tiro era il migliore materiale esistente all'epoca. L'Artiglieria delle Armate era raggruppata in Reggimenti di 4-5 gruppi ciascuno: in tutto 58 batterie da 120 e 155; mancavano bocche da fuoco a tiro curvo e tutte le artiglierie disponibili avevano gittate limitate.

Per la formazione delle Divisioni di Fanteria e di Cavalleria vedasi Appendice I.

**3.** Per la guerra furono costituite 5 Armate comandate:

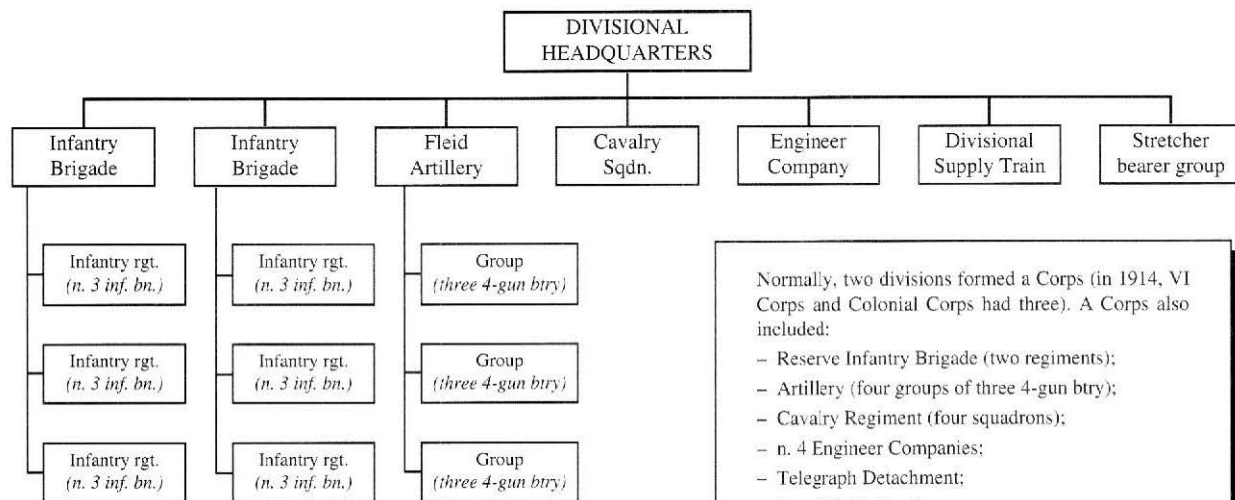
- la 1<sup>a</sup> dal gen. Dubail;
- la 2<sup>a</sup> dal gen. de Castelnau;
- la 3<sup>a</sup> dal gen. Ruffey;
- la 4<sup>a</sup> dal gen. de Langle;
- la 5<sup>a</sup> dal gen. de Lanrezac.

Vi era anche un'Armata delle Alpi su 6 Divisioni, comandata dal gen. D'Amade; incaricati di sorvegliare la frontiera italiana e, poi, grazie alla neutralità italiana fu impiegata sulla Marna.

Il Comandante in capo delle forze francesi all'inizio della guerra fu il gen. Joffre di età avanzata (72 anni).

## DIVISIONE DI FANTERIA FRANCESE

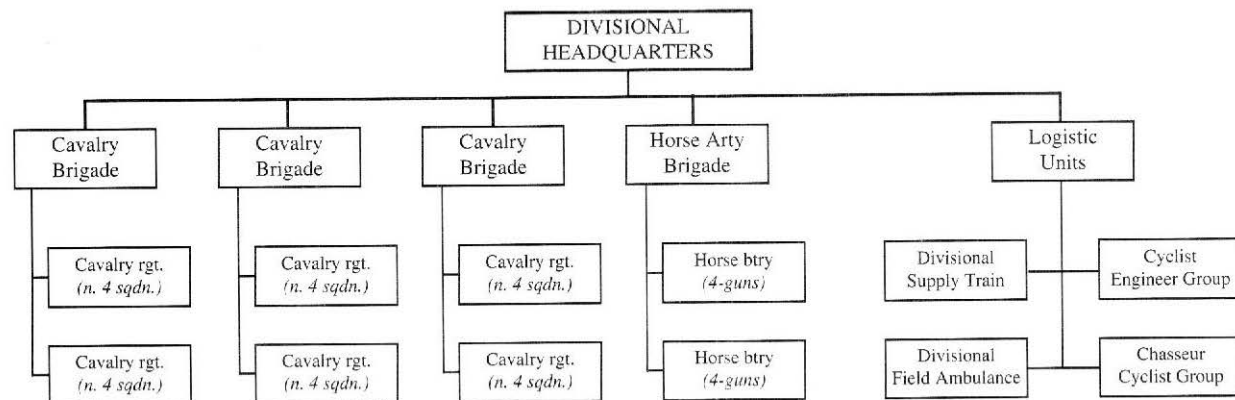
*(15.000 uomini, 36 b.d.f., 24 mitragliatrici)*



Normally, two divisions formed a Corps (in 1914, VI Corps and Colonial Corps had three). A Corps also included:

- Reserve Infantry Brigade (two regiments);
- Artillery (four groups of three 4-gun btry);
- Cavalry Regiment (four squadrons);
- n. 4 Engineer Companies;
- Telegraph Detachment;
- Searchlights Section;
- Corps Supply Train;
- Artillery Supply Train;
- Infantry Supply Train;
- n. 8 Field Hospitals;
- n. 6 Hospitals Sections;
- Automobile Medical Section;
- Corps Stretcher Bearer Section.

**DIVISIONE DI CAVALLERIA FRANCESE**  
*(4.000 uomini, 8 b.d.f., 6 mitragliatrici e circa 4.000 cavalli)*



## ALLEGATO C

ELEMENTI SULL'ORDINAMENTO DELL'ESERCITO  
INGLESE ALL'INIZIO DELLA GUERRA

1. Le forze inglesi, in tempo di pace tutte volontarie, erano ripartite nel REGULAR ARMY e SPECIAL RESERVE di costituzione varia: in totale circa 700.000 uomini. Questo esercito volontario, specialmente preparato per le guerre coloniali, con carattere spiccatamente professionale sia nei capi che nei soldati, costituiva uno strumento di guerra eccellente nel suo genere ma che avrebbe potuto avere, come ebbe all'inizio della guerra, difficoltà di impiego in un conflitto europeo dove veniva a trovarsi a fianco di eserciti di diversa natura. Comunque, presto l'ordinamento dell'Esercito Inglese si trasformò sotto l'influenza del contatto con gli eserciti continentali e, infine, fu radicalmente cambiato con l'adozione del servizio militare obbligatorio.

2. *La Fanteria*, costituita da circa 70 Reggimenti raggruppati in Brigate, era armata con fucile LEE ENFIELD (cal. 7.75) e mitragliatrice MAXIM.

*La Cavalleria* comprendeva 3 Reggimenti.

*L'Artiglieria* era costituita da 172 batterie di cui circa la metà era nelle colonie; aveva cannoni da 76.2 e 83.8 e obici da 152.

3. Per la partecipazione alla guerra fu costituito un Corpo di Spedizione, al comando del gen. French, su 2 Corpi d'Armata, ciascuno su 2 Divisioni e 1 Divisione di Cavalleria. Alla fine del 1914 fu costituito un terzo Corpo d'Armata.

Ciascuna Divisione aveva 3 Brigate, ciascuna di 4 Battaglioni. La Divisione disponeva di 76 pezzi di artiglieria e 24 mitragliatrici.

4. Il Comando in capo delle forze britanniche era esercitato da un Consiglio Imperiale di Difesa assistito da un Capo di Stato Maggiore generale che aveva facoltà di dare ordini ai Comandanti delle singole Forze Armate.

**ALLEGATO D**

**ELEMENTI SULL'ORDINAMENTO DELL'ESERCITO  
BELGA ALL'INIZIO DELLA GUERRA**

**1.** Esercito di un paese neutrale non era preparato a subire l'urto della guerra mondiale.

Comprendeva 14 Reggimenti di Fanteria, 3 di Cacciatori, 1 di Granatieri, 1 di Carabinieri, 8 di Cavalleria, 4 Brigate di Artiglieria da campagna e 17 Brigate di Artiglieria da Fortezza.

*La Fanteria* era armata di fucile MAUSER e di mitragliatrici MAXIM; queste erano molto poche: 120 in tutto.

*L'Artiglieria* da campagna aveva il cannone KRUPP mod. 1905 a deformazione (77 mm); scarso il munizionamento.

*La Cavalleria* rappresentava il meglio dell'Esercito: ben addestrata e ben comandata: mancava però di armi automatiche.

**2.** Per la guerra il Belgio costituì 6 Divisioni di Fanteria e 1 di Cavalleria (in tutto 117.000 uomini); vi erano poi le guarnigioni delle fortezze ammontanti a circa 80.000 uomini.

Ciascuna Divisione era costituita da 3 o 4 Reggimenti di Fanteria, 1 Reggimento di Cavalleria e 1 di Artiglieria.

**3.** Il Comando Supremo dell'Esercito fu assunto dal re Alberto.

## ALLEGATO E

ELEMENTI SULL'ORDINAMENTO DELL'ESERCITO  
RUSSO ALL'INIZIO DELLA GUERRA

1. L'Esercito Russo era ripartito, in tempo di pace, in 12 Circoscrizioni Militari, 37 Corpi d'Armata, 70 Divisioni di Fanteria e 24 Divisioni di Cavalleria.

*La Fanteria* comprendeva: 1 Reggimento di Guardia del Corpo, 12 Reggimenti della Guardia, 4 di Cacciatori della Guardia, 16 di Granatieri, 208 di Fanteria di Linea, 106 di Cacciatori: complessivamente 347 Reggimenti. L'armamento era costituito, per la Fanteria, di fucili MOSSINE, a ripetizione, e di mitragliatrici MAXIM (un reparto di 4 mitragliatrici per ogni reggimento; all'inizio della guerra le armi furono portate a 8).

*La Cavalleria* era dotata anche di fucili mitragliatori MADSEN (2 per ciascun reggimento) oltre che del fucile e mitragliatrice MAXIM. Vi erano 83 Reggimenti regolari e 54 di Cosacchi.

L'Artiglieria era inquadrata in 50 Brigate di Artiglieria da campagna, 1 Brigata di Artiglieria a cavallo della Guardia, 12 Brigate di Artiglieria a cavallo, 11 Brigate di Artiglieria da montagna, 36 gruppi di obici campali (72 batterie), 14 batterie pesanti campali, 16 batterie di Artiglieria a cavallo cosacca. L'armamento per l'Artiglieria da campagna era di cannoni di vario tipo: predominava il cannone da 76.2 a deformazione. Vi erano poi obici campali Krupp da 122, cannoni campali da 106, obici pesanti campali da 152.4 e cannoni da montagna.

2. All'atto della mobilitazione furono costituite 9 Armate comandate da generali che avevano quasi tutti fatta buona prova nella guerra russo-giapponese (gen. Ivanof, gen. Rennenkampf, gen. Samsonoff, gen. Brussilof).

3. Il Comando in capo fu affidato al Granduca Nicola Nicolaievic, zio dello Zar.



## \* ALLEGATO F

IL PIANO TEDESCO DI ATTACCO AL BELGIO  
COME PREVISTO DAL GEN. MAITROT

Il generale francese Maitrot in un suo volume <sup>19</sup> pubblicato a Parigi nel 1911 aveva delineato nettamente la situazione che si sviluppò durante le prime settimane del 1914 al fronte franco-tedesco:

“Uscendo dalla fantasia ci proponiamo di esporre, basandoci su dati e su informazioni irrefutabili, in quali condizioni si svilupperà quasi certamente l'attacco tedesco attraverso il Belgio. Se l'eventualità di questo attacco non è stata presa in considerazione in Francia che molto tardivamente, non è accaduta la stessa cosa presso i nostri vicini, i Belgi. L'interesse che essi sentono, l'attenzione appassionata che essi danno a questa questione sono ben naturali, perché il loro territorio servirebbe da campo chiuso ai loro possenti vicini nel momento in cui l'ipotesi intraveduta dovesse realizzarsi.

Nel Belgio dieci anni dopo la guerra del 1870 l'eventualità dell'attacco tedesco era già l'argomento di tutti gli studi militari e, fin da quel tempo i belgi non mettevano affatto in dubbio che la questione della violazione del loro territorio non fosse il tema di un piano preparato da lungo tempo dal Grande Stato Maggiore Germanico...

Fino dal 1882 il gen. belga Brialmont calcolava che l'aumento delle guarnigioni francesi sulla fronte Verdun-Toul-Epinal-Belfort, che il rinforzamento accresciuto senza tregua di queste piazze, che il miglioramento della rete ferroviaria mettendo capo ad esse, avrebbero dato a tale fronte così grande potenza difensiva che i tedeschi dovevano certamente aver preso in considerazione la possibilità di aggirarla mediante un attacco che, partendo da Nord, si dirigerebbe verso la bassa Mosa. Mentre le forze principali manterrebbero il grosso delle forze francesi sul fronte Verdun-Toul-Belfort, un esercito tedesco forte di 3 o 4 Corpi, con una o due Divisioni di cavalleria, partirebbe da Aquisgrana, passerebbe la Mosa tra Liegi e Maestricht e penetrerebbe in Francia per la vallata della Sambre. Tale esercito sarebbe collegato con le forze principali dell'est da un Corpo che attraverso le Ardenne Belghe e il Lussemburgo, marcarebbe sulla Mosa mediana che raggiungerebbe tra Mezières e Sedan...

Quando il gen. Brialmont emise questa sua opinione nel 1882 il sistema difensivo del Belgio, del quale egli è il celeberrimo autore, non era ancora stato eseguito;

<sup>19</sup> “*Nos frontières de l'Est et du Nord*”.

Liegi e Namur non esistevano affatto come fortezze. Sedici anni più tardi nel 1898 queste due città erano diventate dei campi trincerati dotati di tutti i progressi della fortificazione moderna e, con tutto ciò, il generale Brialmont manteneva, nei riguardi dell'offensiva tedesca, la sua soluzione formulata nel 1882. Un attacco attraverso le Ardenne ed il Lussemburgo è inammissibile, pensava egli, avuto riguardo alle difficoltà considerevoli del terreno, alla povertà e mancanza di risorse della zona e allo sparpagliamento delle colonne militari che ne sarebbe la conseguenza. L'Esercito Tedesco passerà la Mosa non a Liegi ma più a Nord verso Visè e si dirigerà verso Maubeuge non più risalendo il fiume per Namur ma per Tongres. Le piazze di Namur e Liegi sarebbero mascherate da un corpo di osservazione".

Dopo le citazioni fatte si può osservare che ben trentadue anni prima era stato previsto quello che sarebbe accaduto: infatti, i tedeschi nel 1914 furono costretti a risalire la Mosa verso Nord, verso Visè, raggiungendo Tongres.

## ALLEGATO G

## I LAVORI DI TRINCEA DEI TEDESCHI

“Dalla guerra russo-giapponese in poi i fanti di tutti i paesi del mondo sono stati addestrati a lavorare di vanghetta e piccozzino. Ma i tedeschi alla semplice trincea di battaglia, costituita da una sola linea di fuoco, hanno sostituito in questa guerra un sistema assai più complicato e completo, congegnato per la difesa e l'offensiva. Appena v'è la prospettiva di combattere, la linea tedesca *si nasconde*, e appena combatte prevede *la ritirata su posizioni più forti* che permettono il *rannodamento*, la *difensiva ad oltranza* e finalmente il *contrassalto*. In armonia con questi principi è organizzato il sistema delle trincee tedesche il cui tipo, pur adattandosi nel tracciato alle varie contingenze, varia assai poco.

Si tratta in sostanza di una, due o tre linee parallele di trincee di battaglia per tiratori in piedi a sezione rettangolare, larghe da 50 a 60 cm, profonde m 1,50. A questa profondità va aggiunta l'altezza (0,20) del *rilievo* cioè della massa di terra scavata e pigiata sulla fronte della trincea. In questo fosso profondo m 1,70 i fanti tedeschi, curvando un po' il dorso per appoggiarsi mentre sparano, scompaiono completamente. Questa posizione è favorevole anche perché lo zaino e l'elmo del soldato vengono a formare una specie di protezione, assai relativa a dire il vero, contro le palette degli shrapnel e le schegge di granata.

Il tracciato non è rettilineo: a intervalli esso forma dei rientranti molto pronunciati per riparare i tiratori dal fuoco di infilata e di scorcio (obliquo).

I vari ordini di trincee sono collegati tra loro da trincee di comunicazione, tracciate a zig zag per essere protette dal tiro frontale e di infilata, profonde metri 1,70.

Speciali ricoveri (buche da tiratori) sono costruiti per i sottufficiali dietro la trincea dei soldati: e dietro il centro di ogni plotone o compagnia si ha un ricovero per l'ufficiale comandante, coperto con un tettuccio di legname e di terra, in modo da lasciargli spiragli intorno, e collegato con la trincea di comunicazione.

L'ultima trincea di battaglia è collegata ad una *trincea rafforzata* assai più elaborata della trincea di battaglia. Si tratta in sostanza di una trincea per tiratori in piedi con camminamento interno. La trincea è profonda metri 1,90 dal livello del suolo, compresi 40 cm di profondità del camminamento cioè

di una stradicciola larga 30 cm scavata sul fondo della trincea in maniera da lasciare il tiratore su una specie di gradino, la banchina. Il rilievo anteriore è alto 25 cm e una serie di ceppi o di mattoni o di pietre squadrate posatevi sopra a brevi intervalli forma con questi le feritoie per i fucili. Su questi ceppi o mattoni poggia il tetto della trincea inclinato all'indietro formato da piccoli tronchi o travicelli ben connessi ricoperti da uno strato di 30-40 cm di terra pigiata coperto da zolle erbose. Nella parete anteriore della trincea sono praticate due cavità, l'una superiore per le munizioni, l'altra inferiore per i viveri. Blockhouses per le mitragliatrici e posti di osservazione completano codesta trincea rafforzata: in corrispondenza con i posti di osservazione s'apre, in fondo ad un corridoio coperto, una camera di riposo, pure coperta, ove i soldati possono prendere un efficace ristoro...

La trincea rafforzata, come serve di ultimo ridotto nella difensiva, serve di base per l'offensiva e la controffensiva ...”<sup>20</sup>.

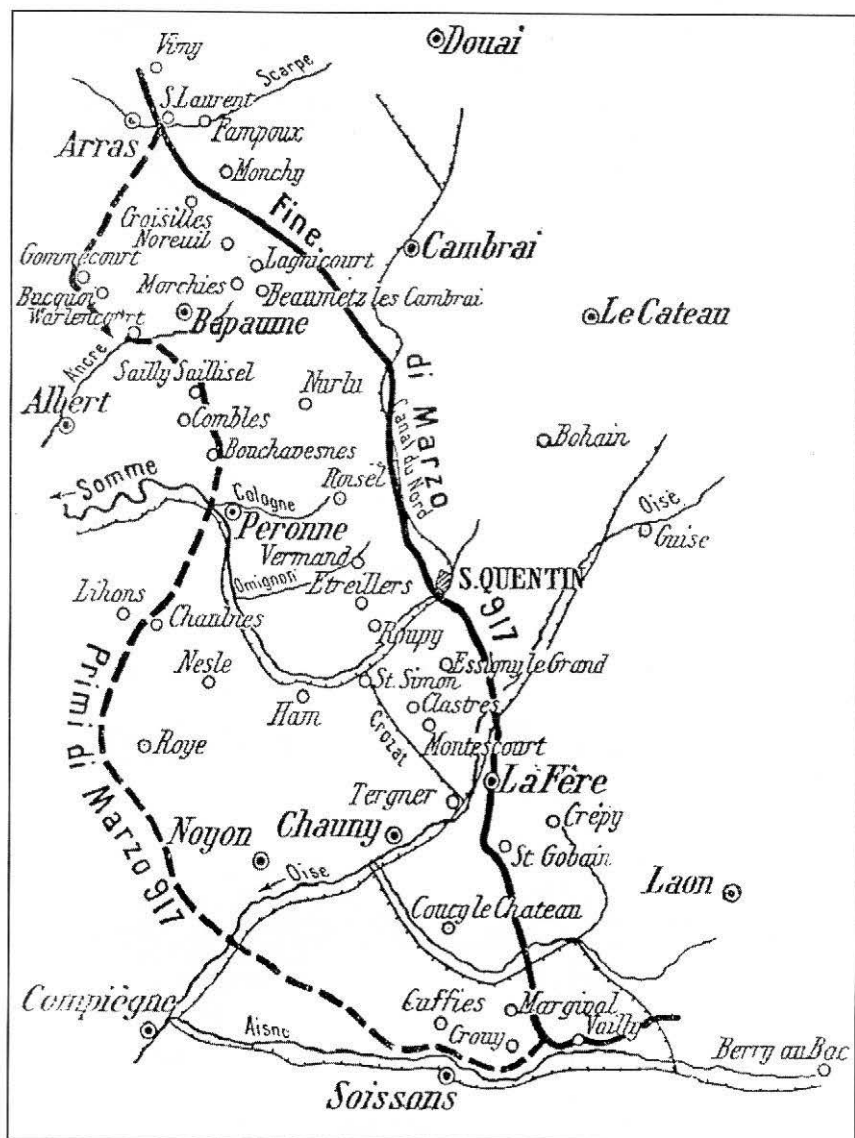
---

<sup>20</sup> Tratto da *“La Guerra delle Nazioni”*.



## ALLEGATO H

## LA LINEA TEDESCA PRIMA E DOPO IL RIPIEGAMENTO



## ALLEGATO I

ELEMENTI SULL'ORDINAMENTO DEI REPARTI  
CARRI INGLESI-FRANCESI E TEDESCHI

## INGHILTERRA

Gli Inglesi, inizialmente, assegnarono i carri al Corpo Mitraglieri e la prima unità carri venne chiamata Sezione Pesante del Corpo Mitragliatrici. Essa comprendeva 6 compagnie di 25 carri ciascuna. Successivamente, nel 1917, si costituì il Royal Tank Corps su 9 battaglioni, ciascuno su 3 compagnie di 24 carri ciascuna. Alla fine del 1917, con l'aumentata disponibilità di carri, le compagnie disponevano di 36 carri pesanti o 48 medi. I battaglioni vennero raggruppati in brigate: alla fine del settembre 1918 esistevano 6 brigate carri ciascuna di 3 battaglioni. In realtà le brigate erano solo unità addestrative e amministrative perché i carri combattevano sempre al livello compagnia e battaglione e venivano assegnati alle unità di fanteria per l'impiego.

## FRANCIA

L'ordinamento dei carri subì nel tempo molte modifiche. Le prime unità carri nel 1916, nate come "artiglierie d'assalto", furono i gruppi di 4 batterie di 4 carri ciascuna. L'unità maggiore fu il *raggruppamento* di 3 o 4 gruppi. Anche se le dizioni raggruppamenti e gruppo restarono in vigore fino al 1918, il numero di batterie e carri cambiò molto spesso.

I carri pesanti furono ordinati in 8 gruppi ciascuno dei quali aveva 12 carri del tipo Schneider o Saint Chaumont.

I carri leggeri, invece, vennero ordinati in battaglioni: se ne costituirono 27, ciascuno su 3 compagnie, ognuna di 3 plotoni di 5 carri. Dei 5 carri 3 erano armati di cannoncino da 37 e 2 mitragliatrici.

Alla fine della guerra i battaglioni carri furono raggruppati a 3 a 3 per formare i Reggimenti.

## GERMANIA

In Germania l'impiego dei carri non fu valutato nel suo valore reale e perciò molto tardi si sviluppò la costruzione dei carri. In totale vennero costituiti 9 reparti di carri, ciascuno di 5 carri, alcuni armati con cannone da 57 mm, altri con mitragliatrici. Alcuni di detti carri erano stati catturati agli Inglesi. I Tedeschi non impiegarono carri armati di tipo leggero.



## ALLEGATO L

TECNICA D'ATTACCO DEI CARRI ARMATI  
NELLA BATTAGLIA DI CAMBRAI

“... C’era una novità che riguardava soprattutto l’impiego. L’intero fronte di attacco venne diviso in tanti settori ciascuno dei quali era circondato da trincee, ossia comprendeva trincee sulla fronte e sul tergo, mentre ai lati correvano camminamenti. Essendovi tre linee di trincee da sorpassare, venne assegnata a ciascun settore una sezione di 3 carri muniti ciascuno di una fascina di legni compressi misti a calce del peso di una tonnellata e mezza. Tali fascine dovevano essere gettate nelle trincee per costruire punti di appoggio ai carri e impedire che si incagliassero.

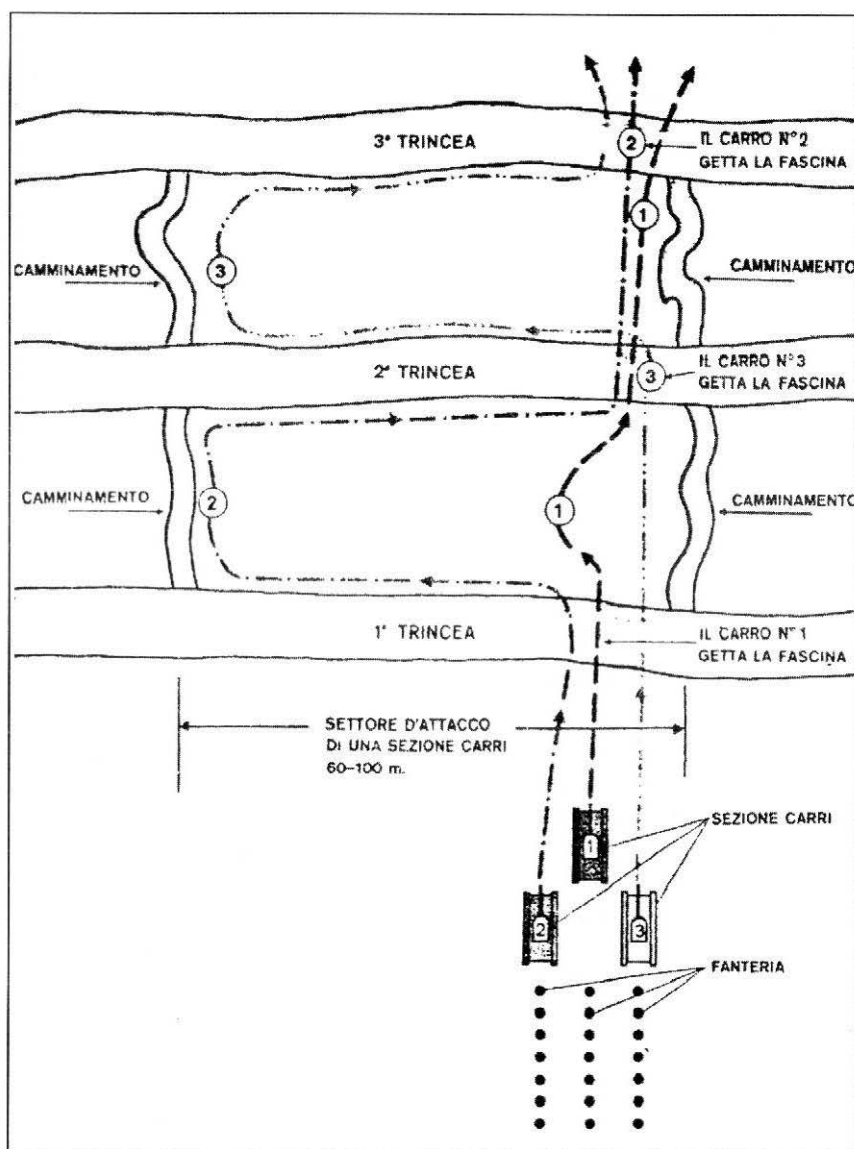
Ogni sezione di carri era seguita da tre distinti reparti di fanteria i quali avevano lo scopo, il primo, di bloccare la trincea nel punto attraversato dal carro di testa; il secondo, appoggiato da un carro, di spingere il presidio della trincea contro il punto che sarebbe stato bloccato sulla sinistra; ed infine il terzo nucleo di presidiare la trincea occupata e di funzionare come riserva.

L’azione dei carri si sviluppava nel modo seguente: il carro di testa (n° 1), senza essere seguito dalla fanteria, si apriva il varco fra i reticolati e, lasciata cadere la fascina, superava la trincea e si spingeva nel centro del settore venendo a costituire una specie di avanguardia. I due carri successivi (n° 2 e 3) attraversavano la trincea ove il carro guida aveva lanciato la fascina. Il carro 3 con il suo reparto di fanteria procedeva poi direttamente, mentre il 2 piegava a sinistra. Alla seconda trincea toccava al carro n° 3 di lasciare la fascina e infine alla terza provvedeva il n° 2 (vedasi *Appendice I*).

Come si vede tale procedimento era eccessivamente metodico, eppure venne realizzato appieno costituendo una vera sorpresa per l’avversario. I carri furono trasportati nella zona di raccolta da 36 treni che in due notti successive fecero la spola tra i depositi e le immediate retrovie del fronte. Venne posta molta cura nel mascheramento dei mezzi e tutti i movimenti diurni vennero ridotti all’indispensabile. Si arrivò perfino a mandare in volo degli aeroplani perché coprissero con il loro rumore quello dei carri quando era necessario portare più avanti i reparti ...”.

Appendice I all'ALLEGATO L

TECNICA D'ATTACCO ATTUATA  
NELLA BATTAGLIA DI CAMBRAI



**BIBLIOGRAFIA CONSULTATA**

A. VALORI – La guerra sul fronte franco-belga 1914-1918.

A. VALORI – La guerra italo-austriaca 1915-1918.

B.H. LIDDLE HART – Storia della I<sup>a</sup> Guerra Mondiale.

A. TOSTI – Storia della I<sup>a</sup> Guerra Mondiale.

E. SCALA – Storia delle Fanterie Italiane.

C. MONTÙ – Storia dell'Artiglieria Italiana.

E. LUDENDORFF – I miei ricordi di guerra.

HINDENBURG – Della mia vita.

E. MUSCO – La dottrina tattica prima, durante e dopo la Guerra Mondiale 1914-1918.

Gen. BUAT – L'Armée Allemande pendant la guerre du 1914.

E. von FALKENHAIN – Il Comando Supremo Tedesco dal 1914 al 1918 nelle sue decisioni più importanti.

P. MARAVIGNA – Studi critici sulla guerra mondiale.

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE, UFFICIO STORICO:

- La mobilitazione e lo sviluppo dell'esercito tedesco durante la guerra mondiale 1914-1918.
- La Guerra Mondiale 1914-18, compilata dall'Archivio di Stato Germanico (vol. I e VI).

STORIA DEI MEZZI CORAZZATI – Fratelli Fabbri.

LA GUERRA DELLE NAZIONI – Fratelli Treves.

ENCYCLOPAEDIA BRITANNICA.

THE AMERICAN PEOPLE ENCYCLOPAEDIA.

GRANDE DIZIONARIO ENCICLOPEDICO UTET.

LE GRANDI SVOLTE DELLA STORIA – Vol. II.

P. RENOUVIN – La première guerre mondiale.

PATRIZIO TOCCI

## I MARESCIALLI D'ITALIA E I MARESCIALLI DELL'IMPERO

Il grado di Maresciallo d'Italia, il più elevato della scala gerarchica dell'Esercito, fu istituito il 4 novembre 1924 sesto anniversario della vittoria della 1ª guerra mondiale con il Regio Decreto 1907 del 4.XI.1924 pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 2.XII.1924.

Varie furono le motivazioni che indussero l'allora capo del governo Mussolini a dare un riconoscimento particolare alle forze armate, con lo stesso decreto fu istituito anche il grado di Grande Ammiraglio per la Marina: la valorizzazione delle forze armate, del combattentismo e della vittoria; la ricerca di consensi dopo il delitto Matteotti che aveva provocato sgomento ed allarme in tutti gli strati sociali. E con la rivalutazione di Cadorna che fu promosso a tale alta carica, legare a sé il movimento politico dei nazionalisti.

Tra il 1924 ed il 1943 furono promossi marescialli d'Italia dodici generali. Il sovrano Vittorio Emanuele III istituzionalmente assunse la carica più alta della scala gerarchica militare.

Nel 1933 per equiparare l'Aeronautica alle altre forze armate fu istituito il grado di Maresciallo dell'Aria.

Con Decreto Legge pubblicato il 18.I.1947 fu abolito il grado di maresciallo d'Italia e gli ufficiali che ancora avevano tale carica, solo tre erano i superstiti ed uno di essi Bastico era momentaneamente sospeso dal servizio perché epurato, furono collocati nella riserva e conservarono il grado "ad personam".

Il grado di Primo Maresciallo dell'Impero fu istituito per delibera del Parlamento a fine marzo del 1938; fu conferito a Vittorio Emanuele III, che istituzionalmente ne aveva diritto, e a Benito Mussolini.

La legge istitutiva e l'acclamante approvazione della Camera e del Senato furono un mezzo utilizzati dall'allora capo del governo per assicurarsi legalmente il comando delle forze armate.

Il grado più elevato della gerarchia Militare italiana scomparve per gli avvenimenti del 1943-1945.

### *I Marescialli di Savoia*

Il maresciallo o governatore delle scuderie reali <sup>1</sup>: dal franco "marhskalk", alto grado militare e dignità dello stato, fu creato in Francia nell'XI secolo. Re Enrico I nel 1047 nominò a tale carica un certo Gui.

Come insegna di comando aveva il bastone, simbolo dell'*imperium* che esercitava: l'obbedienza che gli era dovuta e la disciplina che doveva mantenere sul campo; idealmente si richiamava al bastone di vite utilizzato nelle legioni di Roma dai centurioni "*primipili*".

In Francia questa gerarchia militare è in vigore ancora oggi: ultimo ad esserne insignito è stato il Gen. Pierre Joseph Koenig deceduto nel 1970 e promosso alla memoria maresciallo di Francia nel 1984.

In pratica tutte le nazioni europee adottarono il grado di maresciallo. In Italia, nel XIII sec. Carlo d'Angiò conquistando il Regno di Sicilia introdusse numerosi usi francesi, fra questi il grado di maresciallo.

E Giovanni di Brayselve maresciallo del sovrano angioino pagò con la vita la sua alta carica e la fedeltà al re; catturato dai Ghibellini al seguito di Corradino di Svevia in Toscana, la mattina del 23 agosto 1268 nel contado di Tagliacozzo, nella piana dei Palentini, poco prima che gli eserciti svevo e angioino si scontrassero, fu decapitato per ordine di Corradino con un atto contrario alle norme di guerra dell'epoca che volle significare la fredda determinazione di condurre una lotta spietata.

E nell'Italia meridionale rimase l'uso del grado di maresciallo: nell'esercito del Regno delle Due Sicilie il "Maresciallo di Campo" era un ufficiale generale a cui era affidato il comando di una divisione; nella scala gerarchica seguiva il brigadiere e precedeva il tenente generale.

Nella contea di Savoia che dalla contigua Francia mutuava lingua ed usi, nel 1363 Amedeo VI, il Conte Verde, istituì la carica di maresciallo di Savoia che nella gerarchia dello stato ricopriva la seconda dignità seguendo il Gran Cancelliere di Savoia.

---

<sup>1</sup> Il maresciallo era sottoposto al Conestabile o Contestabile da *Comes Stabuli*: sovrintendente delle scuderie reali. Il Conestabile fu nel regno di Francia e in quello di Napoli la più alta carica dell'impero.

Ne furono insigniti Etienne della Baume e Gaspere di Montmayeur e furono due perché il conte non volle dare autorità così ampia ad un solo uomo in un piccolo stato feudale dove il potere centrale era necessariamente limitato.

E il grado di maresciallo, pur perdendo la dizione “di Savoia”, rimase in uso nello stato sabaudo sino al 1858 quando decedette Vittorio Amedeo Salier de la Tour di Condon che ne era stato insignito nel 1838 al termine del suo lungo incarico di ministro degli affari esteri del ducato.

Il bastone di comando dei Marescialli di Savoia aveva forma cilindrica ed una lunghezza approssimativa di 50 cm; era foderato di velluto rosso<sup>2</sup> caricato da alcune croci di Savoia in argento poste a scacchiera: la croce sabauda di forma quadrata è comunemente conosciuta come “croce greca”.

### *I Marescialli d'Italia della Prima Guerra Mondiale*

Le forze armate del regno d'Italia, costituito il 17 marzo 1861, prevedevano i gradi più elevati di tenente generale per l'esercito e di ammiraglio per la marina.

Negli anni successivi fu contemplata anche la possibilità di concedere il grado di Generale d'Esercito a quei generali che avessero comandato un'armata in guerra. E Carlo Caneva comandante del corpo di spedizione in Libia, nel 1912 fu promosso generale d'esercito.

Il 4 novembre 1918 Armando Diaz il capo di stato maggiore che aveva condotto le armi italiane alla vittoria di Vittorio Veneto, fu promosso per meriti di guerra Generale d'Esercito<sup>3</sup>.

Nell'estate del 1919 allo scioglimento della 3ª armata, il suo comandante Emanuele Filiberto di Savoia duca d'Aosta ebbe anche lui il grado di Generale d'Esercito. E il 21 novembre dello stesso anno alcuni altri generali che

---

<sup>2</sup> L'Enciclopedia Militare alla voce “maresciallo” riporta che il bastone dei marescialli di Savoia era ricoperto di velluto azzurro. Deve intendersi come un banale errore di stampa giacché il Gen. Brancaccio, autore della voce, nel suo libro “*dai marescialli di Savoia ai marescialli d'Italia*”, basandosi su inequivocabili fonti iconografiche scrive che il bastone era foderato di velluto rosso.

<sup>3</sup> Il distintivo di grado che contraddistingueva il Generale d'Esercito era composto da un rettangolo in argento, profilato di rosso, caricato da tre stellette a cinque punte d'oro. Con la divisa scura in uso prima della 1ª guerra mondiale: greca d'argento sovrastante altre due greche di minore larghezza.

si erano particolarmente distinti nel comando di armate nel conflitto mondiale ottennero per merito di guerra lo stesso grado.

Furono: Guglielmo Pecori Giraldi, Gaetano Giardino, Pietro Badoglio ed Enrico Caviglia<sup>4</sup>. Il 4.XI.1924 il capo del governo Mussolini volle dare alle forze armate un riconoscimento particolare e istituì i gradi di Maresciallo d'Italia e di Grande Ammiraglio.

Il R. Decreto 1907 del 4.XI.1924 istituiva i gradi più elevati della scala gerarchica delle forze armate e li conferiva a: Armando Diaz, Luigi Cadorna e Paolo Thaon di Revel<sup>5</sup>. Vittorio Emanuele III comandante supremo dell'esercito e della armata<sup>6</sup> divenne per automatismo istituzionale Maresciallo di Italia.

La nomina di Luigi Cadorna a tale alto grado oltre che un riconoscimento alla sua azione di comando espletata dal 1914 al 1917, volle anche essere un sistema per ammansire i nazionalisti e legarli definitivamente al capo del governo ed al suo movimento politico.

Cadorna dopo la sconfitta di Caporetto era stato rimosso dal Comando Supremo e inviato a Parigi come rappresentante dell'Italia nel Comitato di guerra interalleato. Dopo un breve periodo di tempo era stato fatto rientrare in Italia e passato in ausiliaria. Successivamente fu sottoposto alla commissione d'inchiesta per gli avvenimenti di Caporetto e questa aveva formulato sulla sua azione di comando dei giudizi non sempre benevoli. Il 2.XI.1919

---

<sup>4</sup> Dalla promozione a Generale d'Esercito furono esclusi alcuni generali di vasta esperienza professionale che avevano mostrato al comando di armate in guerra: come Mario Nicolis di Robilant che dal 1915 al 1919 aveva guidato le armate: 4<sup>a</sup>, 5<sup>a</sup> ed 8<sup>a</sup>. Pietro Badoglio non aveva comandato armate in guerra ma il 23.VI.1918 era stato promosso per merito di guerra al rango di Comandante d'armata.

<sup>5</sup> Paolo Camillo Thaon di Revel appartenente ad antica famiglia da lungo tempo al servizio dei Savoia, divenne Guardiamarina nel 1873; nel 1913 fu nominato capo di SM della R. Marina carica che resse sino al 1915 quando fu trasferito alla guida del Dipartimento Navale di Venezia. Nel 1917 fu di nuovo capo di SM della R. Marina e comandante in capo delle Forze Navali Mobilitate.

Nel 1917 fu nominato senatore del regno. Collare dell'Annunziata, dal 1922 al 1925 fu ministro della Marina; nel 1923 il sovrano gli concesse il titolo di duca del Mare; per molti anni ricoprì la carica di primo segretario degli ordini di S. Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia. Morì ad 89 anni il 24 marzo 1949 e fu sepolto in Roma nella chiesa di S. Maria degli Angeli. La divisa, le decorazioni e le onorificenze del Grande Ammiraglio sono conservate nel museo storico navale di Venezia.

<sup>6</sup> Così era detto il complesso delle varie Squadre Navali.



era passato nella riserva come Tenente Generale. Per concedergli la promozione a Maresciallo d'Italia con il R. Decreto 1099 del 4.XI.1924 venne richiamato in servizio con il grado di Generale d'Esercito e considerato in soprannumero rispetto all'apposita tabella.

Lo Stato Maggiore Centrale <sup>7</sup>, in quell'epoca retto dal Ten. Gen. Giuseppe Francesco Ferrari, per celebrare degnamente questo avvenimento eccezionale per le forze armate italiane, stabilì di ricordarlo con uno studio storico sull'argomento e ne dette incarico all'Ufficio Storico.

Questo ufficio, allora diretto dal Col. Francesco Zingales, scelse per compilarlo il Gen. br. Nicola Brancaccio, l'elemento più qualificato per trattare tale argomento. Il principe Brancaccio da capitano era stato alle dipendenze dell'Ufficio Storico e come "ufficiale corrispondente" dal 1906 aveva lavorato a lungo presso l'archivio di stato di Torino per reperire i numerosi ed interessanti carteggi di carattere militare lì conservati. Tra il 1909 e il 1910 aveva collaborato alle "Memorie Storiche Militari" con vari studi, e tra il 1922 ed il 1925 l'Ufficio Storico aveva pubblicato una sua opera di vasto respiro: "L'esercito del vecchio Piemonte dal 1560 al 1859" in tre volumi.

Il Brancaccio consultando una vasta documentazione redasse con rigore scientifico uno studio che fu pubblicato per i tipi dell'Ufficio Storico nel 1925 dal titolo "Dai marescialli di Savoia ai marescialli d'Italia. Cenno storico" *Fig. 1*.

Lo studio era articolato:

una prima parte in cui erano prese in esame le fonti ed era tracciato un profilo storico dell'alto grado militare e su quanti lo ricoprirono nel Ducato di Savoia dal XIV al XIX sec..

Seguivano poi il testo del R. Decreto del 4.XI.1924 che istituiva i gradi di Maresciallo d'Italia e di Grande Ammiraglio e indicava chi vi era promosso; vi era poi il R. Decreto con il quale Luigi Cadorna era richiamato in servizio ed infine le disposizioni sull'uniforme dei Marescialli d'Italia.

Lo studio continuava con due cronologie, con i profili biografici dei Marescialli di Savoia e infine lo stato di servizio dei due Marescialli d'Italia.

Il Gen. Brancaccio in quest'ultima parte basandosi su quanto era stato previsto che fosse pubblicato sull'Annuario Militare sia per anzianità di servizio che per età, dopo un breve cenno al sovrano, antepose Cadorna a Diaz.

---

<sup>7</sup> Nel 1920 fu soppresso il corpo di Stato Maggiore e sostituito con il Servizio di Stato Maggiore; nel 1923 questo mutò dizione in Stato Maggiore Centrale.

MINISTERO DELLA GUERRA  
STATO MAGGIORE CENTRALE — UFFICIO STORICO

---

Generale NICOLA BRANCACCIO

---

DAI MARESCIALLI DI SAVOIA   
 AI MARESCIALLI D'ITALIA

---

CENNO STORICO

---

ROMA  
LIBRERIA DELLO STATO  
1925

Il R. Decreto 1907, come si è detto, stabiliva invece che Diaz precedesse Cadorna.

Fu un infortunio dello Stato Maggiore e dell'Ufficio Storico.

Fra Cadorna e Diaz non vi erano rapporti di alcun genere né cordiali né cattivi; Diaz non si soffermava sull'operato del suo predecessore mentre Cadorna aveva del suo successore una mediocre considerazione e lo riteneva un suo avversario; ma non aveva modo di manifestare questi suoi giudizi se non in privato.

Diaz accettò la promozione a Maresciallo d'Italia assieme a Cadorna con vena polemica; non riteneva equo che nell'alto grado fosse stato accomunato al suo predecessore e rivendicava alla sua opera l'aver portato le armi italiane da Caporetto a Vittorio Veneto; e la concessione "*motu proprio*" del re nel dicembre 1921 del titolo ducale con il predicato "della Vittoria" ne era chiara conferma. Frappose delle difficoltà per la stampa dell'Annuario Militare non accettando di essere posposto a Cadorna e polemicamente, ritenendo che l'alto grado gli fosse stato concesso per merito di guerra aggiunse alle sue decorazioni un'altra coroncina d'oro.

Il Ministero della Guerra, era allora ministro il Gen. C.A. Antonino Di Giorgio, e lo Stato Maggiore rimediarono con un sistema opinabile che non accontentò alcuno: sull'Annuario Militare del regno d'Italia anno 1926 i nomi di Cadorna e Diaz furono stampati su di una sola riga: Diaz a sinistra e Cadorna a destra Fig. 2.

La pubblicazione del Gen. Brancaccio di cui erano state distribuite ancora solo poche copie, fu ritirata e scomparve per sempre cassata dai cataloghi della produzione dell'Ufficio Storico e da quelli della Biblioteca Militare Centrale e delle Biblioteche Nazionali di Roma e Firenze<sup>8</sup>.

Le pubblicazioni dell'Ufficio Storico del 1930: "l'Ufficio Storico; cenni monografici" e del 1987: Oreste Bovio "l'Ufficio Storico dell'Esercito: un secolo di storiografia militare" non lo riportano né ne forniscono un qualche cenno.

I distintivi di grado previsti nel 1924 per i Marescialli d'Italia furono: sulle manopole: 4 stelle a 5 punte d'oro allineate su un gallone rettangolare d'argento.

Sul berretto: greca e 4 filetti in argento.

<sup>8</sup> La copia presa in esame, Fig. 1, era di proprietà del Gen. Marino Valletti Borgnini autore dell'annotazione a matita sulla copertina.



Per la grande uniforme: 4 stellette a 5 punte d'oro sulle spalline d'argento.

Quando con il regolamento del 1931 e le successive aggiunte e varianti, l'uniforme del R. Esercito ebbe un nuovo modello, i Marescialli d'Italia come anche i Generali d'Armata, ottennero la facoltà di indossare a vita l'antica uniforme di guerra con il collo chiuso.

Per le nuove divise i distintivi di grado furono: sulle manopole: greca sovrastata da 4 galloni con quello superiore ad occhiello, o "giro di bitta", in argento.

Sul berretto: greca e quattro filetti in argento.

Sul berretto da campagna: 4 stellette d'oro su rettangolo in argento.

I Marescialli d'Italia e il Grande Ammiraglio che erano sempre in servizio permanente, furono collocati nel 3° grado dell'Ordinamento Gerarchico dello Stato ed era dovuto loro il titolo di "eccellenza"<sup>9</sup>.

Quando compivano visite od ispezioni in forma ufficiale era dovuta loro una scorta formata da un sottufficiale e due carabinieri a cavallo. Gli onori dovuti erano tre squilli di tromba e quando le circostanze lo richiedevano una salva di artiglieria di 19 colpi. Nell'ordine delle precedenze a corte e nelle funzioni pubbliche erano ascritti alla categoria II al 5° posto: seguivano i Sottosegretari di stato e precedevano il presidente della Reale Accademia d'Italia.

Fra di loro la precedenza era data dall'ordine d'iscrizione all'Annuario Militare, il Grande Ammiraglio seguiva i Marescialli d'Italia e a sua volta era seguito dal Maresciallo dell'Aria il grado più elevato dell'Aeronautica istituito nel 1933. Per i Marescialli d'Italia fu adottato un distintivo navale che veniva alzato su i battelli dove s'imbarcavano; era composto da 4 stelle rosse a sei punte, disposte in linea trasversale in campo bianco. Il distintivo navale per il Grande Ammiraglio era composto da 4 stelle rosse a 5 punte su campo azzurro.

Per gli onori funebri era previsto il trasporto su affusto di artiglieria e l'intervento dell'intero presidio con bandiere e musiche.

---

<sup>9</sup> Il titolo di Eccellenza che Garibaldi aveva abolito all'atto della conquista del regno delle Due Sicilie, fu nell'uso ufficiale del regno d'Italia sino al 1946. Nella scala gerarchica dell'esercito era dovuto dal generale di corpo d'armata in su.

Ai Marescialli d'Italia era conferito il bastone di comando non come effettiva insegna di grado, e infatti nessuno di essi lo utilizzò mai pubblicamente, ma come dignità onorifica. Inizialmente l'omaggio del bastone a mostrare la riconoscenza della patria, avveniva da parte di province, città, associazioni.

Il bastone aveva una lunghezza di 39 cm ed un diametro di 4,5 cm; era composto da un'anima di legno ricoperta da velluto rosso e decorato da 22 croci di Savoia in argento disposte su 4 file nel senso della lunghezza: due da 5 e altrettante da 6. Era chiuso alle estremità da due capsule d'oro<sup>10</sup> ornate ed incise. Quella superiore aveva la fascia con in rilievo fronde di alloro con frutti di rubini; sul piatto di questa capsula vi erano riportate in avorio, decorate da brillantini, quattro figure di vittoria e al centro una piccola pigna.

La capsula inferiore aveva la fascia ornata da fronde di quercia con bacche di smeraldi; il piatto era concavo e portava inciso o smaltato lo stemma del maresciallo d'Italia a cui era destinato.

Trattandosi di oggetti che non dovevano essere usati pubblicamente, furono curati in maniera particolare gli astucci che li contenevano; risultarono essere oggetti di gran pregio artistico.

Quelli dei bastoni di Diaz e Cadorna erano decorati da smalti opera di Sezanne.

Il 15.7.1925 a Padova furono consegnati a Diaz e Cadorna i bastoni da Maresciallo d'Italia, donati da numerose province e città italiane.

Il Maresciallo d'Italia Diaz morì a Roma nei primi giorni del marzo 1928; fu sepolto a Roma nella chiesa di S. Maria degli Angeli. Nello stesso anno decedette Cadorna, a Bordighera il 21 dicembre. Nel 1932 le sue spoglie furono traslate a Pallanza in un mausoleo sul lungolago, ornato da numerose statue di soldati a memoria delle offensive sull'Isonzo.

Nel 1926, ottavo anniversario della vittoria, i cinque Generali d'Esercito furono promossi Marescialli d'Italia.

---

<sup>10</sup> Il metallo delle capsule variò a seconda della situazione economica del paese. Il bastone da Maresciallo d'Italia di Emilio De Bono, donatogli durante le "sanzioni", ha le due capsule in argento dorato.

L'esame dei bastoni del Maresciallo d'Italia De Bono, conservati presso il Museo dei Bersaglieri, è stato possibile per la cortesia del Col. Umberto Giordano e del M.Ilo Luigi Stazi.

Emanuele Filiberto di Savoia duca d'Aosta era cugino del sovrano perché figlio di Amedeo fratello del re Umberto I. Nato a Torino nel 1869 divenne ufficiale d'artiglieria il 3 luglio 1887. Il 26 maggio 1915 assunse il comando della 3ª armata che condusse con decisione prima sul Carso e poi sul Piave. Nel dopoguerra divenne l'emblema del combattentismo e della vittoria; decedette a Torino il 4.VII.1931 e fu decorato di medaglia d'oro al vm alla memoria: fu sepolto nell'Ossario di Redipuglia dove sono raccolti centomila caduti della 1ª guerra mondiale.

Il conte Guglielmo Pecori Giraldi, patrizio di Firenze, era nato nel 1859; a 20 anni divenne sottotenente d'artiglieria; prese parte alla campagna d'Eritrea e alla guerra di Libia; nel 1912 fu posto a riposo con il grado di Tenente Generale. Richiamato in servizio a sua domanda per il 1º conflitto mondiale: alla guida della 1ª armata fece fronte nel 1916 all'offensiva austriaca nel Trentino: al termine della guerra fu governatore di Trento. Dopo il conflitto fu a lungo presidente del consiglio dell'Ordine Militare di Savoia. Nel consiglio dei ministri del 4 gennaio 1941 quando le sorti delle armi italiane nella 2ª guerra mondiale stavano volgendo al peggio, prendendo spunto da alcuni telegrammi del Maresciallo d'Italia Graziani che proprio in quei giorni vedeva sfaldarsi la 10ª armata sotto la prima offensiva inglese in Africa Settentrionale, Mussolini giudicò con severità tutti i Marescialli d'Italia ad eccezione dell'anziano Pecori Giraldi per il quale ebbe affermazioni di rispetto. Morì a Firenze il 15.11.1941.

Gaetano Giardino nato a Mantemagno nel 1864, nel settembre del 1892 fu nominato Sottotenente di fanteria; partecipò alla campagna d'Africa e redasse l'istruzione per le fanterie indigene; partecipò poi alla guerra di Libia. Nella 1ª guerra mondiale comandò la 48ª divisione ed il XXIV corpo d'armata; nel ministero Boselli fu Ministro della Guerra da metà giugno all'ottobre 1917; successivamente ebbe il comando della 4ª armata che resistette al nemico sul Grappa con grande determinazione. Fu a lungo, e vi si dedicò con molta abnegazione, presidente dell'Opera Nazionale per l'assistenza agli orfani di guerra anormali psichici; decedette sul finire degli anni '30.

Pietro Badoglio fu il Maresciallo d'Italia che maggiormente influì con il suo operato negli avvenimenti italiani. Nacque nel 1871 a Grazzano Monferrato che dal 1936, dopo la conquista dell'Etiopia, mutò nome in Grazzano Badoglio; lo mantiene ancora oggi. Come ufficiale subalterno d'artiglieria fu in Eritrea e nel 1911 in Libia dove meritò una medaglia di bronzo al vm e la promozione a Maggiore per merito di guerra. La 1ª guerra mondiale dette un'accelerazione straordinaria alla sua carriera: iniziatala come Tenente Colonnello, nel '18 era Tenente Generale con rango di comandante



d'Armata per merito di guerra, sottocapo di SM dell'esercito. Il suo operato nel conflitto con l'Austria Ungheria fu un alternarsi di momenti limpidi con altri senz'altro oscuri; ad esempio la conquista del Sabotino, e nel 1928 ne fu ricompensato con la concessione del titolo nobiliare di marchese del Sabotino, alla rotta di Caporetto dove il XXVII corpo d'armata da lui comandato fu travolto con facilità dall'offensiva nemica. Uscì comunque indenne, qualsiasi siano i motivi, dalla Commissione d'inchiesta su Caporetto i cui risultati sul suo operato e sulle sue responsabilità non vennero resi pubblici. Fu uno dei militari italiani che ottenne il maggior numero di onorificenze, decorazioni, ricompense e cariche di ogni genere: collare della SS Annunziata, senatore del regno, ambasciatore plenipotenziario in Brasile, governatore della Tripolitania e della Cirenaica, viceré dell'Africa Orientale Italiana; capo di SM dell'esercito dal 4.V.1925 al 1°.II.1927 e capo dello Stato Maggiore Generale dal 4.V.1925 al 4.XII.1940. Comandante Superiore in A.O. per la campagna di conquista dell'Etiopia, con la vittoria ottenne l'investitura a duca di Addis Abeba. Si dimise dalla carica di capo dello SM Generale agli inizi del dicembre '40 quando la campagna contro la Grecia volgeva al peggio per le armi italiane. La causa apparente fu un attacco sulla stampa portatogli da Farinacci; non si sentì sufficientemente tutelato da Mussolini e scelse di ritirarsi. Il 25 luglio 1943 il re lo nominò capo del governo in luogo di Mussolini e come tale nonostante la dichiarazione "... la guerra continua" trattò l'armistizio con gli Alleati; durante il regno del sud fu prossimo ad assumere la Reggenza del regno d'Italia nel caso di abdicazione di Vittorio Emanuele III e della rinuncia al trono di Umberto di Savoia. Il 6 giugno 1944 a Salerno dette le dimissioni da capo del governo poiché i partiti politici avevano dato incarico a Bonomi per la formazione della nuova compagine governativa; rinunciò all'incarico datogli dal Luogotenente del regno Umberto di Savoia e si ritirò a vita privata. Non ebbe più alcun rilievo nella vita italiana e visse in riserbo. Personaggio discusso, complesso, sul suo operato si accesero dispute roventi. Morì il 1°.XI.1956 nel suo paese natale e lì fu sepolto con gli onori dovutigli. Qualche settimana prima di morire volle che fosse redatto il suo testamento spirituale ai soldati d'Italia. Il messaggio pur se in maniera contenuta, esprimeva concetti superati; cadde nel vuoto sia per il molto discusso operato di Badoglio e sia perché le forze armate italiane erano intente ad una faticosa ricostruzione.

Enrico Caviglia nato in Liguria nel 1862, divenne sottotenente di artiglieria nel 1883. Partecipò alla campagna d'Africa; fu poi addetto militare a Tokio durante la campagna della Manciuria che seguì da vicino. Prese parte alla guerra di Libia; durante la 1ª guerra mondiale, iniziata con il grado

di Colonnello, si comportò con lucida determinazione al Bosco Lancia, sull'altopiano di Asiago, sull'Isonzo e sul Piave sino alla battaglia di Vittorio Veneto di cui, come recita la motivazione a cavaliere di gran croce dell'OMS: "fu uno dei maggiori artefici della vittoria". In un rimpasto del governo Orlando fu ministro della Guerra dal gennaio al giugno 1919, con risolutezza risolse nel natale del 1921 l'occupazione dannunziana di Fiume. Elemento di grande civiltà era tuttavia molto compreso dal grado raggiunto e dalle prerogative e dagli onori inerenti<sup>11</sup>: coltivava vasti interessi culturali fra cui la musica e l'arte; collezionava sculture e dipinti e durante il 1° conflitto mondiale nonostante i gravosi impegni continuò a curarli; fra l'altro acquistò il "Vecchio" di Gemito. Comandante dell'VIII corpo d'armata con la sede a Merlengo volle tentare il recupero, nella vicina Nervesa, di una figura degli affreschi delle Allegorie del Tiepolo che decoravano la villa Berti, distrutta dal tiro delle artiglierie. L'8.IX.1943 cercò di assumere una qualche direzione della cosa pubblica in Roma abbandonata dal sovrano e dal governo, ma fu superato dagli eventi. Morì nella sua terra natale nel 1945; lasciò, e fu pubblicato 7 anni dopo, un diario che va dal 1925 al 1945 dove registrò con una critica pungente e non sempre serena fatti, avvenimenti e alcune considerazioni sulla 1ª guerra mondiale.

I Marescialli d'Italia ebbero come loro sede il palazzo Baracchini, in Roma, sulla via XX Settembre prossimo al ministero della Guerra. Qui ebbero i loro "gabinetti" composti da un ufficiale addetto e da una segreteria; e qui fu istituita una galleria d'onore con i ritratti ad olio di tutti i Marescialli d'Italia. Negli anni 1938/39 la sede fu trasferita in piazza Indipendenza in un palazzo appositamente costruito e che prese il nome di "palazzo dei marescialli"; lo conserva ancora oggi che è divenuto la sede del Consiglio Superiore della Magistratura. È una severa costruzione a tre piani in travertino e pietra sperone, con un interno di solenne grandiosità. Dopo il 1945 i marescialli d'Italia superstiti tornarono con i loro uffici ridotti all'essenziale a palazzo Baracchini.

### *Il Maresciallo dell'Aria*

Con R. Decreto 998 del 13.VIII.1933 fu promosso Maresciallo dell'Aria Italo Balbo quadrumviro del fascismo, generale di squadra aerea di complemento e ministro dell'Aeronautica.

<sup>11</sup> "Lucangelo Bracci Testa nel ricordo degli amici e nel suo diario di guerra" Milano, 1957, ed. fc, pag. 179.

In tal modo Mussolini sanzionava e riconosceva l'opera di Balbo nell'organizzare la Regia Aeronautica. Nel dicembre di quell'anno la città di Ferrara, con un'imponente manifestazione gli donò il bastone da maresciallo.

I distintivi previsti per il grado più elevato dell'arma aerea furono: sulle manopole greca e quattro galloni con quello superiore con l'anello sagomato a rombo in oro. Sul berretto greca e 4 filetti in oro. Guidone aereo e navale: 4 stelle a sei punte rosse in campo bianco; successivamente il colore del campo fu mutato in grigio azzurro; il guidone veniva dipinto sulla carlinga dell'aereo utilizzato dal Maresciallo dell'Aria.

Italo Balbo era nato nella provincia di Ferrara nel 1896; nel 1915 era stato arruolato come volontario dapprima nel Corpo Volontari Ciclisti e successivamente negli Alpini; prestò servizio nei battaglioni "val Fella", "Antelao" e "Cadore". Congedato nel 1920 come tenente, decorato di una medaglia d'argento ed una di bronzo al vm, passò alla politica e fu quadriumviro del fascismo: nel 1928 dopo essersi brevettato pilota fu trasferito nei ruoli degli ufficiali della R. Aeronautica con il grado di Generale di Squadra Aerea di complemento. Fu alla guida dell'Aeronautica sin dalla costituzione del ministero dapprima come sottosegretario, con ministro Mussolini, e poi come ministro. Volle e prese parte alle crociere del Mediterraneo occidentale e a quella atlantica che furono un mezzo per mostrare alle altre nazioni il grado di preparazione dell'aviazione italiana. Il 6.XI.1933 fu sostituito nella carica ministeriale e inviato in Libia come Governatore e Comandante Superiore. Elemento spregiudicato, portato ad usare la violenza, e a lui si fa risalire la responsabilità dell'omicidio di don Minzoni, con il trascorrere degli anni divenne moderato tanto da non condividere numerose scelte politiche di Mussolini. Il Governatorato della Libia fu senz'altro un mezzo per accantonarlo dalla vita politica attiva; fu contrario all'ingresso dell'Italia nella 2ª guerra mondiale a fianco della Germania; comunque nei primi giorni del conflitto fu attivo per rinsaldare il morale delle truppe schierate verso l'Egitto, scosso da modeste ma brucianti puntate offensive britanniche. Morì nel pomeriggio del 28 giugno 1940 nel cielo di Tobruch, quando l'aereo che pilotava fu abbattuto dalla contraerea di quella piazza per una serie di tragici equivoci e per lo scarso addestramento del personale. Fu decorato di medaglia d'oro al vm alla memoria.

Nel periodo 1933-1935 da parte della stampa si tentò di utilizzare il termine "maresciallo d'esercito" per distinguerlo da quello "dell'aria"; ma dopo qualche apparizione in alcune cronache il tentativo non ebbe seguito né tanto meno entrò nella terminologia ufficiale.

### *I Marescialli d'Italia dell'Africa Orientale*

A fine novembre del 1935 il Gen. Emilio De Bono cessò dalla carica di Alto Commissario e Comandante Superiore dell'Africa Orientale e fu sostituito da Badoglio.

Mussolini a riconoscimento del suo operato nella preparazione e nelle prime operazioni della campagna contro l'Abissinia e perché l'avvicendamento di De Bono non fosse ritenuto un atto di sfiducia nei suoi confronti, pur con vari tentennamenti gli concesse il grado di Maresciallo d'Italia. D'altra parte testimonia il Lessona che De Bono aveva accettato senza opporre difficoltà di essere sostituito da Badoglio solo dopo aver avuto la promessa della promozione all'alto grado<sup>12</sup>.

A De Bono al suo rientro in Italia fu consegnato il bastone da Maresciallo d'Italia che fu eguale a quello già in possesso dei suoi parigrado. Era contenuto in un cofano di legno decorato nella parte anteriore da uno smalto raffigurante l'allegoria delle armate italiane avanzanti verso la vittoria. Nelle altre parti è fregiato da incisioni dell'Etiopia, stemmi e croci sabaude.

Gli ufficiali delle forze armate dell'A.O., che avevano militato ai suoi ordini vollero però donargli un altro bastone "d'onore".

Questa insegna ha una fastosità che sconfinava con un gusto grossolano, poco piacevole artisticamente a causa delle proporzioni errate. La lunghezza totale è di 35 cm ed è composto: da un corpo centrale cilindrico in avorio lungo 17 cm con incassata una piccola targa ovale in metallo che porta la dedica e alcune fronde allegoriche.

All'estremità superiore su di una base quadrangolare si erge un'aquila imperiale poggiante su di un fascio littorio, il tutto è in bronzo ed ha una lunghezza complessiva di 8 cm. All'altra estremità sempre su di una base quadrangolare, vi è una miniatura che raffigura il valore bellico: un guerriero antico privo di vesti con elmo, spada e scudo; è in bronzo, alto, compresa la base, 10 cm.

Al contrario l'astuccio è molto sobrio: in legno chiaro decorato solo da piccoli fasci littori in metallo posti ai lati in basso.

Emilio De Bono nacque nel 1866 a Cassano d'Adda; Sottotenente dei bersaglieri nel 1884, e lo spirito bersagliere lo accompagnò per tutta la sua lunga carriera, partecipò nel 1887 alla campagna d'Africa inquadrato nel

---

<sup>12</sup> ALESSANDRO LESSONA "Memorie. Al governo con Mussolini" Roma 1963, pag. 228.

III battaglione bersaglieri e a quella di Libia dove meritò la croce di cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia; iniziò la 1ª guerra mondiale come Colonnello comandante del 1° bis, poi 15°, reggimento bersaglieri per terminarla, dopo aver condotto la brigata "Trapani" e in Albania la "Savona", da Tenente Generale alla guida del IX corpo d'armata e decorato di tre medaglie d'argento al vm. Nel 1920 lasciò il comando del Corpo d'Armata di Verona per la posizione ausiliaria; fu indotto e dal malcontento che in quegli anni per le vicende politiche affliggeva la classe militare e per cercare negli affari una situazione economica migliore a quanto poteva avere dallo stato. Nel luglio 1922 aderì al fascismo, divenendone uno dei quadrumviri; redasse il regolamento militare del movimento e all'interno del fascismo fu sempre difensore dell'esercito. Richiamato in servizio con il grado di Generale di Corpo d'Armata fu capo della Pubblica Sicurezza e durante la sua gestione avvenne il delitto Matteotti. Senatore del regno e primo Comandante Generale della MVSN. Il 6.XII.1924 Giuseppe Donati, direttore del "Il Popolo" presentò al senato una denuncia contro De Bono articolata su 16 capi d'imputazione che andavano dalla costituzione di una polizia segreta fascista ad interessi privati in atti di ufficio, da speculazioni a connivenze in aggressioni sino ad essere indicato fra i responsabili dell'omicidio dell'on. Giacomo Matteotti. La Commissione Permanente d'Istruzione del senato, presieduta dal Gen. ZupPELLI, eseguì un'inchiesta minuziosa, particolarmente alto fu il numero dei testi ascoltati, e concluse con un non luogo a procedere. Nel 1925 fu governatore della Tripolitania dove dovette battersi non solo contro i ribelli ma anche contro uno sparuto bilancio. Rimpatriò nel 1929 e fu al ministero delle colonie per 9 mesi come sottosegretario e per 5 anni come ministro. Il 18.I.1935 assunse la carica di Alto Commissario dell'A.O. e il Comando Superiore di quelle forze armate; lo resse sino al novembre 1935 quando fu sostituito da Badoglio. Preparò la guerra all'Etiopia e condusse le prime operazioni sino alla conquista, incruenta, di Adua. Promosso Maresciallo d'Italia divenne presidente della Commissione per l'ordinamento delle nuove forze coloniali: successivamente fu Ispettore delle fortificazioni alpine e Ispettore delle forze oltremare, incarico che assolse sino al 1942. Il 7 giugno 1940 fu nominato comandante del Gruppo Armate Sud con sede in Frascati; fu un comando effimero sia per le unità alle dipendenze che per la durata giacché fu sciolto dopo 32 giorni d'attività. Membro di diritto del Gran Consiglio del Fascismo nella seduta del 25.VII.1943 votò per l'ordine del giorno Grandi che significò la caduta del fascismo e la fine come capo del governo di Mussolini. L'8 settembre '43 affiancò il parigrado

Caviglia nel tentativo di trovare un compromesso con i tedeschi per il vuoto di potere prodottosi a Roma per la fuga del re e di Badoglio. De Bono senza alcun problema continuò a frequentare il suo ufficio al Palazzo dei Marescialli sino al 4.X.1943 quando fu arrestato poiché il nuovo governo fascista aveva stabilito di sottoporre a giudizio tutti i componenti del Gran Consiglio che avevano votato contro Mussolini. Il processo, solo sei degli incriminati erano detenuti, si svolse a Verona davanti al Tribunale Speciale Straordinario presieduto dall'avv. Aldo Vecchini; l'imputazione era di tradimento e aiuto al nemico. Furono riconosciuti tutti colpevoli e condannati alla pena di morte tranne uno condannato al carcere<sup>13</sup>. Per il Maresciallo d'Italia De Bono non furono d'ausilio né l'opera a suo favore espletata in consiglio dal giudice Renzo Montagna né le sue numerose benemeritenze militari. L'11 gennaio 1944 alle ore 9,20 nel poligono di tiro del forte San Procolo di Verona fu fucilato alle spalle mentre gridava "viva l'Italia".

L'impegno di De Bono nel fascismo e le cariche e gli onori che ne trasse ebbero l'effetto di isolarlo. L'ambiente militare lo accettava con diffidenza perché alto gerarca fascista; successivamente quando fu promosso Maresciallo d'Italia tale sospetto divenne acrimonia, pettegolezzo basato sulla sua senilità psicofisica. Il fascismo lo trattava con altrettanta diffidenza non dandogli completa fiducia per il suo attaccamento alla monarchia e alle forze armate. Mussolini infine pur accettandone le numerose richieste, talvolta fatte in maniera bizzosa, lo considerava un grande seccatore.

Un suo libro "Nell'esercito nostro prima della guerra" edito nel 1931 offre una precisa immagine del mondo militare italiano sino al 1914.

Il 9 maggio 1936 a riconoscimento della sua opera di comando sul fronte sud della guerra italo-etiopica, il Gen. C.A. Rodolfo Graziani ebbe la promozione a Maresciallo d'Italia; successivamente fu nominato viceré d'Etiopia; rientrò in Italia nel febbraio 1938. A Roma, sul Campidoglio, il Governatore della città Pietro Colonna gli consegnò il bastone dono dei combattenti della divisione "Tevere" della MVSN che aveva militato ai suoi ordini sul fronte somalo.

Era un "bastone d'onore", di foggia imperiale, opera della gioielleria Rovasco di Milano, più proporzionato rispetto a quello donato a De Bono.

---

<sup>13</sup> Tullio Cianetti membro del Gran Consiglio del Fascismo perché ministro delle Corporazioni fu condannato a 30 anni di carcere giacché dopo aver votato la sera del 25.VII.1943 l'ordine del giorno Grandi, il mattino successivo scrisse a Mussolini ritirando il voto.

Lungo all'incirca 40 cm era composto da un corpo centrale in avorio con incassata una targa ovale portante la dedica. Inferiormente, dopo un anello, continuava con un segmento di minore circonferenza terminante con un puntale con pomo. La parte superiore era composta da un capitello reggente un'aquila imperiale con fascio littorio tra gli artigli: l'aquila, il capitello, l'anello, la targa e il puntale erano in metallo, deve ritenersi argento dorato, decorato di brillantini e altre pietre.

La carriera militare di Graziani è la conferma del detto napoleonico "ogni soldato porta nel suo zaino il bastone da maresciallo". Nel 1902 allievo ufficiale di complemento, nel 1936 Maresciallo d'Italia. La chiave del successo della vita militare di Graziani fu senz'altro il lungo servizio prestato nelle colonie dove condusse brillantemente campagne di guerra e cicli di operazioni di polizia senza badare ai mezzi utilizzati che spesso furono atroci. E ne ottenne promozioni per merito di guerra e speciali, decorazioni, onorificenze, cariche e il titolo di marchese di Neghelli. Con sua grande disdetta non fu mai nominato senatore del regno. La sua opera gli dette grande popolarità che gli fu mostrata dagli Italiani al suo ritorno dall'Africa Orientale accogliendolo con un acceso entusiasmo: per il popolo era il generale che aveva dato le colonie all'Italia. La cappelleria Radiconcini di Roma pose in commercio il casco coloniale "modello Graziani". Per le sue fortunate operazioni contro i cosiddetti ribelli libici s'iniziò a chiamarlo, ad opera di alcuni giornalisti, "Graziani l'Africano" paragonandolo a Publio Cornelio Scipione. Ed una copertina del "Tempo Illustrato" dell'estate '40 molto suggestiva per l'epoca, lo raffigurò a cavallo con il bastone da Maresciallo d'Italia nella destra, mentre muoveva alla testa dei soldati italiani contro gli Inglesi; lo sovrastava la figura equestre di Scipione l'Africano che indicando gli la strada esclamava "Vi accompagno maresciallo: io conosco la strada". Nel settembre 1939 fu nominato comandante del Gruppo Armate Est: poi nel novembre successivo e sino al marzo 1941 fu capo di SM del R. Esercito ma in effetti resse effettivamente tale incarico sino al 30 giugno '40 quando fu inviato in sostituzione di Balbo in Libia. Si dimise come Governatore della Libia e comandante superiore di quelle forze armate il 24 marzo '41 dopo la catastrofe militare provocata dalla prima offensiva inglese, che non riuscì a fermare e che comportò la perdita della Cirenaica e la distruzione della 10ª armata. Mussolini lo sottopose ad una commissione d'inchiesta presieduta dal Grande Ammiraglio Thaon di Revel; il risultato a cui pervenne questa commissione, che fu sfavorevole a Graziani, non fu reso noto e rimase coperto dal segreto. Dopo l'8.IX.1943 aderì alla Repubblica Sociale Italiana e ne divenne ministro della Difesa Nazionale e capo di SM Generale; dal dicembre 1944 ebbe anche il comando del Gruppo Armate "Liguria" composto



da grandi unità italiane e tedesche. A fine aprile '45 firmò l'atto di resa agli Alleati delle forze armate repubblicane; scampando fortunatamente all'ordine impartito da Sandro Pertini di fucilarlo, fu prigioniero degli Alleati. Successivamente consegnato alle autorità italiane fu incarcerato perché colpito da mandato di cattura. Fu processato dalla Corte d'Assise Speciale, presidente Luigi Marantonio, con l'imputazione:

“... collaborazionismo militare per avere dopo l'8.IX.1943 e fino al maggio '45 in Roma e nei territori della Italia del nord commesso delitti contro la fedeltà e la difesa militare dello stato collaborando con il tedesco invasore ...”.

Il processo iniziato l'11.X.1948, il 4.III.1949 fu rinviato ai giudici militari per competenza. Il Supremo Tribunale Militare presieduto dal Gen.C.A. Emanuele Beraudo di Pralormo, medaglia d'oro al vm, il 2 maggio '49 riconoscendolo colpevole di “collaborazionismo con il tedesco” lo condannò a 19 anni di reclusione, concedendo le attenuanti per le gravi lesioni riportate in guerra e gli atti di valore compiuti. Già rimosso dal grado di Maresciallo d'Italia fu poi per decreto dell'allora ministro della Difesa Rinaldo Pacciardi privato della facoltà di fregiarsi delle medaglie al valore e del distintivo di mutilato di guerra. Dopo la scarcerazione avvenuta il 20.VIII.1950 si ritirò a vita privata, trasferendosi ad Affile; uomo simbolo della destra, aderì al MSI divenendone presidente: morì a Roma l'11.I.1955; i suoi funerali furono imponenti; vi partecipò una folla che fu valutata tra le 100 e 200 mila persone; per l'epoca si trattò di un avvenimento di grande risonanza.

### *I Marescialli d'Italia della 2ª Guerra Mondiale*

Il 1° luglio 1942 il capo di SM Generale Ugo Cavallero fu promosso Maresciallo d'Italia; poco dopo anche Ettore Bastico comandante superiore delle forze armate in A S e Governatore della Libia ebbe la promozione allo stesso grado.

Per Cavallero fu un riconoscimento al suo operato nella conduzione della guerra e in quel periodo la fortunata offensiva italo-tedesca aveva portato le forze dell'Asse in Egitto ad el Alamein. Fu voluta, assieme a quella di Bastico, da Mussolini anche per non lasciare i comandanti italiani in posizione subordinata nei confronti di Erwin Rommel che Hitler dopo la vittoriosa avanzata in terra egiziana e la conquista di Tobruch il 22.VI.1942 aveva nominato Feldmarschall.

Badoglio mostrando un acrimonioso egoismo e scarso senso della realtà commentò con l'ambiente che lo circondava le nuove nomine a Maresciallo d'Italia come un tentativo di inflazionare la dignità dell'alto grado militare<sup>14</sup>.

Ugo Cavallero nato a Casale Monferrato fu nominato sottotenente di fanteria nel 1900; aveva un ingegno brillante ed una profonda cultura: nel 1911 fu primo classificato alla Scuola di Guerra di Torino. Partecipò, al comando di una compagnia, alla guerra di Libia meritando una medaglia di bronzo al vm. All'inizio della 1ª guerra mondiale fu ufficiale di SM in servizio presso il Comando Supremo; fu promosso Colonnello per merito di guerra e brigadiere generale per "scelta eccezionale"; fu insignito dell'Ordine Militare di Savoia. Nel Comando Supremo retto da Diaz fu capo dell'Ufficio Operazioni e progettò il piano operativo per la battaglia di Vittorio Veneto. Terminata la guerra passò nella riserva e sino al 1925 fu alla direzione di grandi industrie; nell'aprile di quell'anno venne richiamato in servizio e nominato sottosegretario al Ministero della guerra retto da Mussolini: mantenne tale incarico sino al novembre 1928. Nel 1926 fu nominato senatore del Regno; nuovamente in congedo continuò la sua opera a capo di gruppi industriali. Nel 1938 fu di nuovo in servizio e venne inviato in colonia come Comandante Superiore delle forze armate dell'AOI: era Viceré Amedeo di Savoia Aosta; promosso generale d'armata lasciò nuovamente il servizio attivo. Cavallero per questo suo alternare incarichi militari di rilievo ad impegni nell'industria nazionale legata alle forniture delle forze armate si rese invisibile a parte della classe militare che riteneva un simile comportamento compromettente per la credibilità del suo ceto. Il 4.XII.1940 Mussolini lo nominò capo di SM Generale in luogo di Badoglio. Ereditava una situazione militare particolarmente compromessa: la flotta italiana duramente colpita a Taranto, in Albania le truppe italiane ormai esauste nonostante i continui rinforzi non riuscivano a fermare l'offensiva greca che ormai sembrava dilagare in tutto il territorio albanese. Trasferitosi sul fronte greco con la formula "fare muro" salvò prima e risollevò poi la situazione; pur avendo idee ben chiare su quale dovesse essere la condotta italiana della guerra si adeguò ai piani operativi germanici, conscio che l'unica possibilità dell'Italia di uscire vittoriosa dal conflitto era di seguire e appoggiare lo sforzo bellico della Germania. Fu dimesso dalla carica il 31.I.1943 e lo sostituì il gen. Ambrosio. Subito dopo il 25 luglio '43, prima che fosse diffusa la notizia del cambio del capo di governo, fu arrestato su ordine di Badoglio. L'intervento del sovrano lo fece rimettere in libertà poco dopo. In agosto per un supposto colpo di

<sup>14</sup> VANNA VAILATI "Badoglio risponde", Milano, 1958, pag. 211.

stato fascista, il Maresciallo d'Italia Badoglio lo fece arrestare di nuovo. Il Grande Ammiraglio Thaon di Revel, presidente del Senato, chiese che fosse tenuto in prigionia nello stesso Senato ma Badoglio non accettò tale proposta e fece trasferire Cavallero nel carcere militare di Forte Boccea. Fu una detenzione dura; il reparto ufficiali dove erano state rinchiusi personalità militari e fasciste aveva delle celle piccole che a causa del sovraffollamento dovettero ospitare numerosi detenuti: quando le brande erano distese non rimaneva spazio per muoversi. Il vitto era di infima qualità; la disciplina molto rigida era tenuta da severi sottufficiali e piantoni sgarbati. A tutto questo si univano le "voci" incontrollate che si accavallavano di una probabile imminente fucilazione di tutti i detenuti politici. Il Maresciallo d'Italia Cavallero soffrì molto, soprattutto psicologicamente, della situazione in cui si trovava. Durante la carcerazione fu sottoposto a stringente interrogatorio da parte del Gen. Carboni reggente del SIM; su richiesta di questo compilò a suo scarico una memoria in cui affermava che visto l'andamento catastrofico della guerra era sua intenzione operare perché il Comando Supremo delle forze armate tornasse al sovrano e di staccare l'Italia dall'alleanza con la Germania. Questo fascicolo, che fu detto "memoriale Cavallero" all'atto della fuga del governo da Roma fu lasciato al Viminale e venne in possesso dei Tedeschi. A mezzogiorno del 12.IX.1943 un reparto di paracadutisti tedeschi, che avevano come guida dei fascisti muniti delle piante topografiche del Forte Boccea, liberarono i detenuti e li condussero a villa Wolkonsky, sede dell'ambasciata tedesca in Roma. Cavallero, che aveva affermato più volte che non avrebbe accettato di essere liberato dai tedeschi, appariva frastornato. All'ambasciata germanica tutti i liberati, compreso quindi il Maresciallo d'Italia, ebbero una pistola Beretta cal 9 e abbondanti munizioni. Poi furono trasferiti a Frascati dov'era il comando di Kesserling; Cavallero ebbe vari colloqui con Rahn, ambasciatore della Germania, e con il Maresciallo tedesco. Fu accompagnato a Roma a visitare la moglie ricoverata in una casa di cura; al magistrato Giovanni Provera che lo riaccompagnava all'auto espresse i suoi forti timori che i Tedeschi volessero fucilarlo. Nel viaggio di ritorno a Frascati fu preso da tale sconforto che il Gen. Ubaldo Soddu<sup>15</sup> che

<sup>15</sup> Ubaldo Soddu Generale di Corpo d'Armata fu sottosegretario di stato per la guerra dall'ottobre 1939 al novembre 1940. Dall'11.VI.1940 alla fine del novembre successivo fu Sottocapo di SM Generale. Il 14 novembre del '40 fu incaricato delle funzioni di Generale designato d'Armata (comandante di un gruppo d'armate operativo). Il 9.XI.1940 sostituì Visconti Prasca nel Comando Superiore delle Forze Armate di Albania. Il 30 di quel mese gli fu conferito il grado di Generale d'Armata. Non essendo riuscito ad arrestare l'offensiva greca e ad organizzare una valida resistenza italiana ma adombrando una soluzione politica del conflitto fu rimosso dall'incarico e sostituito da Cavallero.

lo accompagnava, era stato detenuto assieme a lui, riuscì a stento a tranquillizzarlo. I Tedeschi giostrando fra ricatti di vario genere e promesse chiedevano al Maresciallo d'Italia di assumere il comando delle forze armate per non averle ostili e poterle disarmare o impiegare come ritenevano più opportuno. Le sera del 13 settembre Cavallero assieme a Soddu furono ospiti per la cena di Kesserling; successivamente rientrarono all'albergo Belvedere dove erano alloggiati tutti coloro che erano stati liberati da Forte Boccea in attesa di essere trasferiti in Germania. Si ritirò nella sua stanza poco dopo le 23. Alle sei della mattina successiva mentre i partenti stavano preparando Soddu non fu trovato nell'albergo: lo rinvenne il Gen. Soddu nel giardino, seduto su di una poltrona di vimini, morto. Il suo corpo era tutto spostato sulla parte destra; il braccio destro penzolava e nella mano stringeva la Beretta avuta all'ambasciata tedesca. Alla tempia destra un foro d'entrata di una pallottola ben netto a terra una chiazza di sangue. Si disse poi che era stato "suicidato" dai Tedeschi ma la testimonianza degli altri Italiani presenti in albergo, accettata anche dalla famiglia, affermò che si era tolto la vita in un momento di grande sconforto e d'angoscia per il dilemma provocatogli dalle richieste germaniche. Ebbe esequie religiose e un reparto germanico in armi gli rese gli onori.

Ettore Bastico bolognese di nascita, nel 1896 a venti anni fu nominato Sottotenente dei bersaglieri; frequentata la Scuola di Guerra fu trasferito nel corpo di Stato Maggiore; nella guerra di Libia fu osservatore su dirigibili; nella 1ª guerra mondiale ricoprì vari incarichi allo Stato Maggiore tanto al Ministero che in grandi unità. Fu decorato di medaglia d'argento e di bronzo al vm; nel dopoguerra fu insegnante di storia militare presso l'Accademia della R. Marina e da questo suo impegno trasse il materiale per compilare uno studio, pubblicato nel 1925 in tre volumi, dal titolo "L'evoluzione dell'arte della guerra". Nel 1925 promosso colonnello comandò il 9° reggimento bersaglieri; dall'aprile 1935, data della costituzione, al novembre successivo comandò in Italia e in Africa Orientale la divisione "23 Marzo" la prima grande unità costituita dalla MVSN. Dovette lavorare intensamente per portarla ad un buon livello di disciplina e di addestramento e per risanare i reparti dai molti elementi inidonei che vi erano confluiti. Fu poi chiamato dal Maresciallo d'Italia Badoglio al comando del III corpo d'armata che per il modo come operò durante la campagna etiopica fu definito dallo stesso comandante superiore "ferreo". Successivamente comandò il corpo d'armata di Alessandria sino all'aprile del 1937 quando fu trasferito in Spagna alla guida del Corpo Truppe Volontarie. Prese il comando dopo che il corpo italiano era uscito sconfitto dalle operazioni di Guadalajara, ne curò il riordinamento e lo guidò

nelle operazioni vittoriose che culminarono con la conquista di Santander. In Spagna aveva assunto il cognome della madre: Roisecco Doria. Nel settembre del 1937 fu rimosso dall'incarico su richiesta del Generale Franco sia perché aveva instaurato con il comando spagnolo un rapporto corretto ma intransigente sulle modalità d'impiego dei reparti italiani ma soprattutto perché aveva trattato direttamente la resa con le autorità basche facendo così assumere a diverse migliaia di baschi arresi lo *status* di prigionieri di guerra, salvandoli quindi dalle sanguinose epurazioni franchiste. Generale designato d'Armata dal 1938 comandò l'armata del Po, la VI; senatore del regno. Il 5.XII.1940 fu inviato in Egeo come Governatore e Comandante Superiore di quelle forze armate; con l'entrata dell'Italia nel conflitto mondiale il Dodecanneso era rimasto isolato per il blocco aeronavale nemico: si era in attesa di un probabile attacco inglese a cui non si poteva opporre una difesa adeguata. Nel luglio del 1941 fu trasferito in Africa Settentrionale come Comandante Superiore delle Forze Armate e Governatore della Libia. Il compito che dovette affrontare fu assai difficile, irto di problemi di ogni genere: dalla vita civile da riorganizzare dopo gli sconvolgimenti causati da un anno di guerra allo scabroso problema dei rifornimenti e soprattutto le operazioni belliche da condurre. La guida di queste era stata assunta da Rommel che era un alleato difficile che mal si adattava ai vincoli gerarchici e non teneva sempre conto dell'inadeguatezza della macchina militare italiana. Bastico fece fronte a tale massa di difficoltà in parte reagendo con energia, e per tale motivo si guadagnò da parte di Rommel l'appellativo di "Bombastico", in parte mediando e infine accettando subordinatamente quanto gli veniva imposto da Mussolini e Cavallero. Lasciò il Comando Superiore delle Forze Armate della Libia il 5.II.1943 quando fu disciolto per le vicende belliche; Tripoli fu occupata dagli inglesi il 23.I.1943. Il 9.IV.1945 la Commissione per l'Epurazione stabilì di sospenderlo dal grado: presentò ricorso e nel 1947 ritenute giuste e debitamente testimoniate le sue opposizioni all'epurazione fu reintegrato nel grado di Maresciallo d'Italia che gli fu lasciato "ad personam" per effetto del DL del 18.I.1947. Particolarmente longevo morì a Roma nel 1971 a 96 anni di età, ultimo superstite dei Marescialli d'Italia.

Il 28.X.1942 fu promosso Maresciallo d'Italia Umberto di Savoia, principe di Piemonte ed erede del trono d'Italia. Fu sanzionato così il suo effettivo comando di Gruppo d'Armata: il Gruppo d'Armata Ovest impiegato nella campagna di Francia, che aveva retto dal 1939 allo scioglimento; il Gruppo Armata a Disposizione, evoluzione organica dell'Ovest, che fu disciolto a fine ottobre 1940; il Gruppo Armata Sud ricostituito il 15.IV.1942 che resse sino

allo scioglimento avvenuto l'8.IX.'43 per gli avvenimenti succedutisi all'armistizio. Unico figlio maschio del re Vittorio Emanuele III e di Elena di Montenegro nacque a Racconiggi nel 1904: allievo del Collegio Militare di Roma all'età di 18 anni fu nominato sottotenente di fanteria. Come si conveniva per i principi ereditari compì una rapida carriera militare: nel 1934 era di già Generale di Divisione. Il 5 giugno 1944 con atto di Vittorio Emanuele III fu nominato Luogotenente Generale del regno; fu re d'Italia il 9 maggio 1946 dopo l'abdicazione del padre; il referendum istituzionale del 2 giugno successivo lo costrinse all'esilio. Il 13 giugno 1946 lasciò definitivamente l'Italia. Le sanzioni contro gli ex re di casa Savoia, sancite poi nella XIII disposizione transitoria della Costituzione, lo privarono anche del grado di Maresciallo d'Italia. Morì in esilio nel 1983 dopo che, in verità in modo molto discreto, aveva tentato inutilmente di ottenere il permesso di tornare in Italia per concludere la sua vita terrena.

Quando ormai la difesa italo-tedesca della Tunisia era sul punto di dover cessare, il comandante della 1ª armata Gen. Giovanni Messe, ricevette alle h 19,30 del 12.V.1943 un telegramma cifrato da Mussolini: *"Cessate il combattimento siete nominato Maresciallo d'Italia. Onore a voi e ai vostri prodi"*.

Il re non era d'accordo nel ricompensare Messe con la promozione all'alto grado, obiettava che non gli sembrava opportuno che gli Inglesi catturassero, dopo un principe di casa reale<sup>16</sup> anche un Maresciallo d'Italia; prevalse però il parere di Mussolini.

Giovanni Messe entrato nel R. Esercito come soldato era poi divenuto ufficiale; durante la 1ª guerra mondiale, comandò il IX Reparto Arditi che addestrò con molta capacità e condusse in battaglia con risolutezza incisiva; nel giugno del 1918 il reparto a Col Moschin s'impegnò con tale determinazione da meritare la medaglia d'argento al vm; al suo comandante fu concesso l'Ordine Militare di Savoia. Era tale il suo prestigio fra i dipendenti che gli arditi muovevano all'assalto gridando "Messe" in luogo del regolamentare "Savoia". Partecipò alla campagna di Etiopia comandando la divisione "Cosseria"; nel 1939 come vicecomandante della spedizione e alla guida della colonna principale che muoveva da Durazzo, prese parte all'Operazione OMT: Oltremare Tirana per l'occupazione dell'Albania. Partecipò poi alla guerra italo-greca; nel luglio '41 gli fu affidato il CSIR: Corpo di Spedizione Italiano in Russia, poi XXXV corpo d'armata e dimostrò

<sup>16</sup> Amedeo di Savoia duca d'Aosta Gen. di Sq. Aerea e Viceré dell'AOI fatto prigioniero dagli Inglesi sull'Amba Alagi il 20.V.'41 e decorato di medaglia d'oro al vm; deceduto per malattia in prigionia, nel Kenia, il 3.III.1942.

ampiamente le sue buone qualità militari. Rimpatriato nell'autunno del '42; agli inizi dell'anno successivo fu inviato in Tunisia al comando della 1<sup>a</sup> armata costituitasi per trasformazione del Comando Superiore delle forze armate della Libia e dell'Armata Corazzata italo-tedesca. Catturato dagli Inglesi fu condotto in Gran Bretagna nel Buckinghamshire: il 18.XI.1943 fu rimpatriato per assumere la carica di SM Generale del regno d'Italia che resse, nel periodo della cobelligeranza con gli Alleati contro la Germania sino al 1° maggio 1945. Sul finire degli anni '40 si dedicò alla politica e fu eletto senatore nelle file della DC; successivamente fu deputato al parlamento per il PLI e infine del Partito Monarchico Italiano. Con molta energia affrontò il doloroso problema dei prigionieri italiani in Russia; anche per questo suo impegno fu ferocemente attaccato dal PCI che risolse però con vittorie giudiziarie. I Russi nella "Storia della grande guerra patriottica dell'Unione Sovietica 1941-1945" lo definirono criminale di guerra; ma non fu mai indagato e questa accusa si rivelò essere inconsistente. Contestò fermamente le dichiarazioni sovietiche sui massacri di militari italiani ad opera dei Tedeschi avvenuti in Leopoli, dimostrando la nessuna validità delle fonti indicate. Morì a Roma il 18 dicembre 1965.

### *I primi Marescialli dell'Impero*

L'istituzione del grado di Primo Maresciallo dell'Impero fu voluto da Mussolini che in questo modo ottenne il modo legale per avere l'effettivo comando delle forze armate, come già si è accennato.

Furono scavalcate le prerogative sovrane e Vittorio Emanuele III, suo malgrado, fu costretto ad accettare il fatto compiuto. La maniera in cui si giunse all'istituzione dell'alto grado militare fu una sorta di rappresentazione accuratamente preparata. Il 30 marzo 1938 verso le 19 Mussolini terminò un suo applaudito intervento al Senato dove aveva illustrato il livello di preparazione raggiunto dalle forze armate e aveva affermato che in caso di guerra ne sarebbe stato alla guida agli ordini del re. Il Presidente dell'assemblea comunicò allora di aver ricevuto dalla presidenza della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, così aveva mutato il nome la Camera dei Deputati, un disegno di legge approvato per acclamazione riguardante l'istituzione del grado di Primo Maresciallo dell'Impero e del suo conferimento a Vittorio Emanuele III e a Benito Mussolini. Subito fu riunita una commissione speciale, relatore il sen. Romei Longhena, che dopo pochi minuti di discussione formulò la proposta, che i senatori accettarono, che data la rapida vittoria sull'Etiopia e lo stato raggiunto dalle forze armate appena illustrato dal capo del governo l'assemblea votasse per acclamazione il decreto legge.



I distintivi di grado del Primo Maresciallo dell'Impero furono definiti l'8.IV.1938:

*con l'uniforme grigioverde:* sulle manopole doppia greca con occhiello in argento; nel centro, sovrapposto alle due greche: aquila imperiale in oro su fondo rosso. Sul berretto rigido: doppia greca in argento; fregio da generale in oro. Sul berretto da campana: aquila imperiale in oro su fondo rosso posta sul lato sinistro; fregio da generale in oro. Sulle contropalline: aquila imperiale sormontata da corona in oro su fondo rosso;

*con l'uniforme nera e bianca estiva:* sul berretto rigido: come per l'uniforme grigioverde sulla feluca: aquila imperiale in oro su fondo rosso sulla falda sinistra. Sulle contropalline: come per l'uniforme grigioverde. Sulle spalline: una greca con tortiglione come per gli ufficiali generali; al centro dello scudo aquila imperiale in oro; frangia come per gli ufficiali generali.

L'Associazione Nazionale fra i Mutilati ed Invalidi di guerra, presieduta allora da Carlo Delcroix, volle donare a Mussolini il bastone da Primo Maresciallo dell'Impero.

Sull'onda dell'esaltazione imperiale che si viveva in Italia in quegli anni fu elaborato un oggetto al limite del grottesco riscattato solo dall'accurata lavorazione artigianale e dai materiali preziosi in cui fu eseguito: oro, brillanti, pietre dure e smalti. Fu opera della gioielleria di Milano di Alfredo Rovasco autore, come si è già detto, del bastone per Graziani.

Aveva la forma della colonna "rostrata" romana: la lunghezza complessiva si aggirava su i 60 cm: il corpo cilindrico era in malachite con riporti ornamentali in oro. In alto su due lati vi erano per ciascuna parte tre prue rostrate in oro di navi romane, decrescenti nella grandezza e nella lunghezza dal basso in alto. Il corpo del bastone terminava con un anello in oro completamente lavorato a motivi floreali; seguiva poi un basamento a più lati in smalto sovrastato da un grosso anello convesso in oro con la parte centrale a piani squadrati decorati, in maniera geometrica, da pietre dure; serviva da supporto ad un grosso ed elaborato pomo d'oro decorato da numerose allegorie rifinite da pietre preziose fra cui alcuni piccoli brillanti; alla sommità di questo un capitello ionico serviva da piedistallo ad un'aquila ad ali spiegate, contornata da una corona chiusa da fronde di lauro e di quercia e poggiante gli artigli su un fastello affusolato di fronde; il tutto in oro. Il corpo di malachite terminava in basso con un anello in oro totalmente lavorato eguale a quello superiore. Seguiva una parte a più facce squadrate in smalto portanti al centro dei fasci littori in oro. Vi era poi un altro anello eguale a quelli superiori ed infine un pomolo a pigna sempre in oro decorato alla base da pietre.

## BIBLIOGRAFIA

- ARTIERI Giovanni *"Il re, i soldati e il generale che vinse"*. Bologna, 1951.
- BRACCI TESTA Lucangelo *"Nel ricordo degli amici e nel suo diario di guerra"*. Milano, ed. fc, 1957.
- CANEVARI Emilio *"La guerra italiana: retroscena della disfatta"*. Roma, 1948.
- CAVIGLIA Enrico *"Diario 1925-1945"*. Roma, 1952.
- CERVI Mario *"Il duca invitto"*. Novara, 1987.
- CHANDLER David G. *"I marescialli di Napoleone"*. Milano, 1988.
- ENCICLOPEDIA MILITARE. Milano, 1933.
- GORLA Giuseppe *"L'Italia nella 2ª guerra mondiale: diario di un milanese ministro del re nel governo di Mussolini"*. Milano, 1959.
- LESSONA Alessandro *"Memorie. Al governo con Mussolini"*. Roma, 1963.
- MANGONE Angelo *"Diaz"*. Milano, 1987.
- MANNO Roberto *"I bastoni da maresciallo"* è in *"Uniformi ed Armi"* n. 38.
- MINISTERO DELLA GUERRA *"Giornale Militare Ufficiale"* dispensa 17 del 1938.
- MINISTERO DELLA GUERRA STATO MAGGIORE UFFICIO STORICO *"L'Ufficio storico – cenni monografici"*. Roma, 1930.
- MINISTERO DELLA GUERRA CORPO DELLO STATO MAGGIORE CENTRALE UFFICIO STORICO. BRANCACCIO Nicola *"Dai marescialli di Savoia ai marescialli d'Italia"*. Roma, 1925.
- MONTAGNA Renzo *"Mussolini e il processo di Verona"*. Milano sd.
- NARDONI Davide *"Sotto Ponzio Pilato"*. Roma, 1987.

PIERI Picro ROCHAT Giorgio "*Badoglio*". Torino, 1974.

RUNCIMAN Steven "*I Vespri Siciliani*". Milano, 1975.

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO UFFICIO STORICO. BOERI Giancarlo CROCIANI Piero "*L'esercito borbonico dal 1789 al 1815*". Roma 1989.

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO UFFICIO STORICO. BOVIO Oreste "*L'ufficio storico dell'esercito. Un secolo di storiografia militare*". Roma, 1987.

TOSTI Amedeo "*Il maresciallo d'Italia Guglielmo Pecori Giraldi e la 1<sup>a</sup> armata*". Torino, 1940.

LUIGI EMILIO LONGO

## SCUOLA PARACADUTISTI DI TARQUINIA: CONTRIBUTO DOCUMENTALE (1940-1942)

Nell'ambito della ricerca storica, l'acquisizione di nuovi elementi su base documentale riveste sempre un importante valore conoscitivo, anche se la loro immissione nel patrimonio informativo relativo a determinati avvenimenti o situazioni, senza assumere significato di "rivelazione", possa limitarsi ad un contributo a livello di integrazione. In aderenza a tale assunto, si è ritenuto opportuno rendere noti alcuni documenti concernenti la Scuola Paracadutisti di Tarquinia riferentisi al periodo 1940-1942, facenti parte di un carteggio appartenuto al col. pil. della Regia Aeronautica Giuseppe Baudoin de Gillette, all'epoca comandante della predetta Scuola, fornito allo scrivente da un familiare del medesimo.

La documentazione in questione attiene a diversi aspetti della vita della Scuola, di carattere tecnico, ordinativo, addestrativo, operativo ed ambientale, intendendo comprendere in quest'ultimo termine tutti quegli aspetti non rientranti specificamente in una delle altre categorie ma più inerenti alla dinamica dei rapporti interpersonali ed allo spirito aleggiante in loco. Trattandosi quindi di componenti diverse, e per la maggior parte non collegate fra loro, si è ritenuto conveniente esporle secondo un criterio cronologico.

È noto come la Scuola Paracadutisti di Tarquinia sia stata la prima di tali strutture addestrative creata sul territorio nazionale. La sua data di nascita ufficiale è il 15 ottobre 1939, e se in assoluto e sul piano strettamente temporale la primogenitura spetta al Campo Scuola Paracadutisti della Libia, con sede sull'aeroporto di Castel Benito (Tripoli), costituita il 20 marzo 1938, quella di Tarquinia è giustamente considerata la casa madre del paracadutismo militare italiano, sia per gli oltre 13.000 brevettati che per tutta una serie di ragioni di ordine spirituale, affettivo ed ambientale <sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Per notizie sulla vita della Scuola e dati statistici sulla sua attività, cfr. ARENA N., *"Il 50° di Tarquinia"* (Roma, Stilgrafica, 1989) e LONGO L. E., *"Le Scuole Paracadutisti dell'Aeronautica"* (Rivista Aeronautica, 6/1981) e *"Le Scuole del paracadutismo militare italiano"* (Rivista Storica, 8/1994).

La Scuola di Tarquinia dipendeva dallo Stato Maggiore dell'Aeronautica (I Reparto Ordinamento e Addestramento) per la parte tecnica, dal Comando Generale delle Scuole dell'Aeronautica e dalla 3ª Z.A.T. (Zona Aerea Territoriale) per la parte territoriale, disciplinare ed amministrativa e dallo Stato Maggiore Esercito (Reparto Addestramento) per l'addestramento terrestre individuale e di reparto e per l'impiego tattico (sotto la data del 15 giugno 1940, la Scuola sarebbe passata alle dipendenze di Esercitavia – il Comando Superiore Aviazione per il Regio Esercito – per la parte tecnico-professionale ed ispettiva). Al comando era destinato un colonnello del ruolo naviganti dell'Aeronautica, mentre ad un tenente colonnello dell'Esercito con qualifica di Osservatore Aereo competeva l'incarico di vice-comandante.

Il 28 marzo 1940 giungevano a Tarquinia i primi 57 allievi istruttori, 22 ufficiali e 35 sottufficiali dell'esercito tutti volontari. Lo specchio in *Allegato 1* riproduce la ripartizione degli allievi in relazione alla categoria ed all'Arma o Corpo di provenienza.

Il programma di addestramento per il corso riservato agli ufficiali e sottufficiali dell'Esercito istruttori<sup>2</sup> era aderente alle direttive contenute nella pubblicazione interministeriale "Addestramento ed impiego dei reparti paracadutisti". Particolare cura era riservata alla preparazione fisica, sia quella generale preparatoria alla presa di contatto con il terreno successiva al lancio con il paracadute, sia quella specifica relativa alle modalità di uscita dal velivolo ed a quelle connesse con il corretto assetto durante la discesa, fasi queste ultime per le quali trovavano largo impiego le "false carlinghe" e le attrezzature facenti parte della torre per l'addestramento pre-lancistico<sup>3</sup>. Un'altra componente della preparazione fisica era quella pertinente al particolare impiego bellico del personale paracadutista, tale da renderlo idoneo ad operare in territorio nemico avvalendosi anche dei vari mezzi reperibili in loco. In essa rientravano quindi la scherma di pugnale, il pugilato e la lotta giapponese, le varie tecniche di disarmo, la marcia veloce diurna e notturna su

<sup>2</sup> Annesso al foglio dello Stato Maggiore Aeronautica, I Reparto-Divisione Addestramento, n° 20405 del 2.2.1940, a Comando Scuola Paracadutisti, f.to gen. Santoro.

<sup>3</sup> Si trattava di una struttura metallica già appartenente al Genio Militare dal quale il col. Baudoin era riuscito ad ottenerla dopo averla adocchiata nel parco di Villa Glori a Roma. Era alta una sessantina di metri, munita di base zavorrata per resistere alle sollecitazioni dei venti marini, articolata su 18 piani di 3 mt. ciascuno raggiungibili con scale esterne e, successivamente, con ascensore. Disponeva a q. 52 di una piattaforma sulla quale, da una parte, era sistemato un motore ad elica per discesa a paracadute gonfiato e, dall'altra, un braccio metallico sporgente per effettuare lanci con paracadute frenato.

terreni di disforme configurazione, il nuoto e la voga, la condotta dei diversi tipi di mezzi meccanici, ecc.. Da rilevare, in particolare, la prima introduzione delle arti marziali nella pratica addestrativa dell'Esercito italiano.

Un secondo aspetto dell'addestramento era quello di carattere tecnico, comprendente esercitazioni di tiro con diversi tipi di armi (incluso il lanciapiammine individuale), l'impiego di esplosivi, la raccolta e la trasmissione di notizie sul nemico (compresi elementi di intercettazione telegrafica e telefonica, di crittografia ed uso del cifrario), l'orientamento e la sopravvivenza nelle varie situazioni ambientali, il mascheramento singolo e collettivo con mezzi di circostanza, la protezione dagli aggressivi chimici, nozioni di pronto soccorso. Una terza parte infine aveva un'impronta squisitamente tattica, comportando il razionale caricamento di uomini e materiali sui velivoli, lanci individuali e collettivi sia diurni che notturni, lo svolgimento dell'azione terrestre a massa tanto offensiva che difensiva, tecniche di colpi di mano e di guerriglia, ecc..

Il I corso istruttori, previsto inizialmente in 6 mesi di frequenza, sarebbe stato ridotto di circa la metà a seguito dell'entrata in guerra dell'Italia nel successivo mese di giugno. Sui 57 allievi, 36 riuscivano a conseguire l'abilitazione alle mansioni di istruttore.

Non erano tutte rose, a Tarquinia. L'ambiente era tutt'altro che facile, e non avrebbe potuto essere altrimenti. A livello catena di comando, la coesistenza di due forze armate diverse, con una ripartizione di compiti abbastanza chiaramente prevista sulla carta ma di difficile applicazione nella realtà in rapporto proprio al tipo di attività congiunta, rappresentava forse il motivo maggiore di tensioni e suscettibilità. Come molto spesso avviene, la pianificazione è un qualcosa che, per quanto accurata e lungimirante, è in larga misura subordinata alla personalità di coloro che sono poi chiamati, quali protagonisti, a realizzarne i presupposti nella pratica, proiettando nel loro modo d'essere psicologico e comportamentale tutta la gamma di connotazioni congenite ed acquisite.

A Tarquinia, ed in particolar modo fra gli ufficiali, le personalità forti e ben caratterizzate non mancavano di certo. La provenienza era varia e disforme, ciascuno portando con sé i condizionamenti, positivi e negativi, relativi alla forza armata ed alla specialità di appartenenza ed alla propria posizione di stato. Gli ufficiali in s.p.e. erano in netta minoranza rispetto a quelli di complemento o richiamati: da un appunto redatto dal col. Baudoin in data 10 marzo 1942 risulta come su 457 ufficiali al momento presenti solo 111 fossero di carriera. Il che è abbastanza spiegabile laddove si tenga conto delle

remore che, a parte i più giovani subalterni, la maggior parte degli ufficiali in s.p.e. poteva nutrire verso una specialità indubbiamente stimolante ma così "nuova" e diversa da quelle più tradizionali nelle quali ciascuno era ormai inserito, con tutto ciò che di affettivo, di consolidato e, perché no, anche di comodo e di cristallizzato ciò comportava. E poi, per chi aveva fatto della carriera militare la propria permanente attività professionale, non andavano probabilmente disgiunte anche le perplessità per il futuro di una specialità le cui sorti, a guerra finita, non sarebbero state forse così ben delineate come quelle dell'Arma di appartenenza.

È chiaro, di conseguenza, che coloro fra gli ufficiali in s.p.e. che, specie se già ufficiali superiori, lasciavano quest'ultima per andare a costituire il Corpo dei paracadutisti, dovevano essere estremamente motivati e dotati di una personalità fuori del comune, o quanto meno di un carattere e di un temperamento i cui elementi costitutivi non erano certo improntati a malleabilità, intesa soprattutto nel senso della disposizione a rinunciare alla propria individualità, e portati, per contro, a personalizzare in maniera incisiva la propria azione di comando.

Ciò costituiva indubbiamente un fatto importante e necessario per le specifiche caratteristiche della nuova specialità, ma certo non ne venivano agevolati i rapporti interpersonali, specie quelli intercorrenti tra ufficiali di diversa forza armata e con diverso livello gerarchico.

Il col. Baudoin era una figura del tutto particolare, identificantesi in forma piena ed assoluta con la struttura da lui creata e diretta al punto tale da divenire l'uno espressione totale dell'altra e viceversa. "Figlio d'arte", — il padre, medaglia d'oro al v.m., era caduto ad Adua nel 1896, lo stesso anno della sua nascita, alla testa del reggimento di cui era il comandante — discendeva da un'antica e nobile famiglia nizzarda votata da secoli al servizio dello Stato, con l'uniforme del soldato o con la toga del magistrato. Allorché arrivò quarantatreenne a Tarquinia, aveva al suo attivo oltre 20 anni di carriera militare, con esperienze di guerra e di ambiente coloniale intensamente vissute che ne avevano sempre più plasmato la personalità. Transitato dall'Esercito nell'Aeronautica nel 1924, aveva prestato servizio in quasi tutte le specialità della nuova forza armata, ricoprendo anche diversi incarichi di stato maggiore. Nel 1927 aveva effettuato il primo lancio con paracadute, acquisendo poi anche in questo settore un'esperienza ed una rinomanza degne di rilievo, culminate nel 1930 con il lancio di tutto il personale navigante dell'intera 25ª Squadriglia da ricognizione con alla testa il suo comandante cap. Baudoin, che proprio quel giorno festeggiava così il suo compleanno.



Allorché venne destinato alla Scuola Paracadutisti, il col. Baudoin si trovava a Cerveteri, al comando della Scuola di Osservazione Aerea. Arrivato a Tarquinia e superato rapidamente l'impatto della prima impressione (c'era solo un'aviorimessa metallica abbastanza ristretta, una manica a vento, una rudimentale "T" per le segnalazioni di atterraggio ed una piccola palazzina in muratura), cominciò a darsi alacremente da fare con caparbia determinazione ed iniziativa, evitando di rappresentare oltremisura a "chi di dovere" esigenze e necessità. Oltre 20 anni di servizio lo avevano infatti sufficientemente smalzato e reso edotto dell'inutilità di certe istanze, specie quando ad inoltrarle è un organismo appena nato e per giunta nuovo, al quale si guarda con la scontata, iniziale dose di scetticismo e sopportazione e soprattutto se, come nel caso della Scuola Paracadutisti, due diversi Stati Maggiori erano chiamati alla gestione in comune, "previ opportuni accordi".

Un uomo di tal fatta non poteva non scontrarsi subito con un personaggio di altrettanta spiccata personalità, il ten. col. di fanteria Camillo Benzi, comandante del II battaglione paracadutisti, ufficiale dotato di particolare carisma che aveva improntato la propria azione di comando alla massima autonomia non perdendo occasione di riaffermarla a più riprese ed a vario titolo, in termini tali da portarlo inevitabilmente in rotta di collisione con il comandante della Scuola.

Gli elementi del contenzioso fra i due sono rappresentati piuttosto dettagliatamente in un questionario preparato dal col. Baudoin, pervenuto a chi scrive nell'originaria "minuta" manoscritta, per essere sottoposto al ten. col. Benzi perché lo compilasse ai fini, presumibilmente, di un'oggettiva rappresentazione dei fatti in vista di quel chiarimento in sede disciplinare che sembrava ormai indifferibile:

- 1) Allorché prima della vostra assegnazione a Tarquinia vi recaste alla 5ª Sezione dell'Ufficio Addestramento del Corpo di Stato Maggiore, aveste la sensazione che fra tale Ufficio ed il Comando della Scuola Paracadutisti erano in corso scambi di vedute su questioni riflettenti gli organici dei battaglioni paracadutisti?
- 2) È vero che appena giunto alla Scuola eccepiste sulla consistenza numerica del personale inquadrato nelle unità paracadutiste?
- 3) Avete subito dopo presentato al Comando della Scuola una memoria tendente ad ottenere che i battaglioni paracadutisti venissero rinforzati di uomini e mezzi, con la inclusione di una 4ª compagnia armi d'accompagnamento?

- 4) Avete, ad insaputa del Comando Scuola, fatto pervenire alla predetta Sezione 5ª copia della memoria di cui trattasi?
- 5) È vero che avete ripetutamente insistito presso il Comandante della Scuola perché egli si associasse alle vostre idee concernenti i predetti organici, soggiungendo che ove necessario avreste scavalcato le normali vie per ottenere quanto desideravate?
- 6) È vero che vi dichiaraste disposto ad avvicinare privatamente l'Eccellenza il Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito per rappresentare a viva voce le vostre vedute al riguardo?
- 7) Avete con qualche frequenza palesata la vostra determinazione di non comandare un'unità che secondo le vostre vedute aveva caratteristiche semplicemente difensive?
- 8) Allorché vi vennero fatti conoscere i nuovi organici dei battaglioni paracadutisti, è vero che indirizaste al Comando Scuola una lettera nella quale facevate presente che data la consistenza della Squadra non sarebbe stato possibile combattere in quanto il munizionamento era marcatamente inadeguato alle necessità del reparto?
- 9) Avete ripetutamente lamentato l'assenza di assaltatori nei battaglioni?
- 10) Ricordate che poco dopo che assumeste il comando di battaglione il Comandante della Scuola si recò presso la vostra mensa e che nel corso della colazione un plotone irruppe con grida incomposte nella mensa stessa disponendosi poi ad effettuare canti corali?
- 11) Il Comandante della Scuola vi palesò la sua disapprovazione per tale comportamento della truppa?
- 12) È vero che di fronte all'evidenza dei fatti voi stesso conveniste col Comandante della Scuola che era consigliabile che simili episodi non più si verificassero in avvenire?
- 13) È vero che convinto di ciò ne avete fatto menzione con i vostri ufficiali esprimendo il desiderio che si desistesse da tali incomposte manifestazioni?
- 14) È vero che in presenza dell'elemento femminile frequentatore della spiaggia di Porto Clementino gli ufficiali a mensa sogliono intonare ripetutamente canzoni alquanto licenziose?
- 15) È vero che a mensa gli ufficiali insistentemente intonano un canto dispregiativo della vita fisica, ma che eccessivamente ostentato può portare alla creazione di atteggiamenti scarsamente aderenti al sano spirito combattivo che deve caratterizzare i giovani entusiasti della vita?
- 16) Vi risulta che tale canto viene ripetuto dai militari di truppa nell'abitato di Tarquinia, ove più di una persona ha eccepito in merito?

- 17) Siete a conoscenza del fatto che, per accertare la resistenza dei singoli, ufficiali del vostro battaglione abbiano ingerito abbondanti quantità di alcoolici o di miscele di birra e grappa o simili?
- 18) È vero che autorizzaste la truppa ai vostri ordini a recarsi in libera uscita nella città di Tarquinia indossando una divisa composta da scarpe, pantaloncini corti da ginnastica, giubba grigio-verde e berretto, suscitando al riguardo sfavorevoli commenti fra la popolazione?
- 19) Vi risulta che ufficiali del vostro battaglione hanno di sera frequentato il "Caffè Sport" in Tarquinia indossando stivaloni, pantaloncini corti da ginnastica, giubba grigio-verde e berretto, attirando la curiosità dei presenti?
- 20) È vero che il Comandante della Scuola è dovuto intervenire presso di voi affinché tali fatti non avessero a ripetersi?
- 21) È vero che avete ripetutamente detto al Comandante della Scuola che vi è sempre tempo per frenare la eccessiva esuberanza dei soldati, mentre è assai più difficile spingerli ai grandi entusiasmi?
- 22) È vero che avete con qualche frequenza palesato il desiderio che il vostro battaglione possa essere rapidamente approntato, anche in un tempo minore di quello previsto dalle competenti autorità, e che a tale riguardo è verbalmente intervenuto in senso moderatore il Comandante della Scuola in occasione di un'ispezione recentemente effettuata da ufficiali generali?
- 23) È vero che allorché il Comandante della Scuola vi rappresentò che i militari del vostro battaglione, difformemente da quanto praticato in precedente corso, si lanciavano dall'aereo gridando "viva il Re!" voi rispondeste che ciò riscuoteva la vostra approvazione?
- 24) Quale opinione ha il Comandante della Scuola sul vostro battaglione?
- 25) Ha il Comandante della Scuola qualche volta ostacolato i vostri desideri riferentisi alla organizzazione ed all'addestramento del vostro battaglione?
- 26) Si è qualche volta il Comandante della Scuola intromesso nelle questioni interne di battaglione?
- 27) Avete ricevuto dal Comandante della Scuola nei vari campi l'assistenza che in qualità di comandante di battaglione vi era dovuta?
- 28) È vero che il Comandante della Scuola incaricò il vostro aiutante maggiore, tenente Viola, casualmente presente al Comando, di riferirvi che un ufficiale del vostro battaglione aveva sollecitato la tipografia Dacri affinché venisse preparata una cartolina a soggetto paracadutistico che risultava scarsamente appropriata in quanto piuttosto macabra e quindi non idonea ad essere inviata a persone semplici quali i familiari dei soldati? Vi risulta che

dopo ciò il tenente Cecchi del vostro battaglione si presentò al Comandante della Scuola tentando di ottenere che questi non si opponesse alla pubblicazione di tale cartolina?

- 29) Nelle stesse circostanze ebbe il Comandante della Scuola ad informarvi che ufficiali del battaglione avevano commissionato alla Ditta Johnson di creare degli speciali distintivi da portarsi sull'uniforme?
- 30) È vero che rispondeste per iscritto al Comandante della Scuola che trattavasi di iniziative da voi di massima concretate in accordo con i vostri ufficiali vertenti su questioni esulanti dalla competenza del Comando della Scuola e da quelle del Comando Superiore Aviazione?
- 31) È vero che nella stessa lettera dicevate di essere deciso a creare un bel battaglione "contro tutto e contro tutti"?
- 32) È vero che il Comandante della Scuola vi inviò subito un biglietto esprimente il suo disappunto per l'atteggiamento da voi preso nel trattare tale questione?
- 33) È vero che nello stesso biglietto il Comandante della Scuola vi pregava di volervi adoperare affinché non venisse a crearsi uno stato di disagio fra il Comandante della Scuola medesimo ed i vostri ufficiali?
- 34) È stato spiegato a voi ed ai vostri ufficiali che l'unico distintivo il cui porto è ammesso sull'uniforme è quello stabilito dal Ministero della Guerra, attualmente in via di approntamento?
- 35) È vero che vi fregiate e permettete che i vostri dipendenti si fregino dell'anzidetto arbitrario distintivo?
- 36) Vi risulta che in seguito a ciò personale paracadutista anche non in forza al vostro reparto si fregi di tale distintivo?
- 37) È vero che disponeste che il II battaglione venisse contraddistinto usando il vostro cognome?
- 38) È vero che il Comandante della Scuola vi comunicò che ciò non riscuoteva la sua approvazione e che dopo alcun tempo egli fu costretto a diramare in proposito precisi ordini scritti?
- 39) È vero che su tabelle, segnalazioni e simili il battaglione da voi comandato è tutt'ora caratterizzato con il vostro cognome?
- 40) È vero che dopo la diramazione di tale ordine, in occasione di visite effettuate dal Comandante della Scuola alla vostra mensa, i commensali sogliono emettere in sua presenza grida di evviva all'indirizzo del battaglione "Benzi"?

- 41) È vero che durante una cena offerta in occasione della vostra promozione vi siete, in un discorso, espresso con qualche ironia nei riguardi del Comandante della Scuola talché egli rispondendo dimostrò disappunto per non essere stato sufficientemente compreso da ufficiali dell'Esercito in seno al quale aveva avuto la fortuna e l'onore di servire e combattere?
- 42) È vero che il Comandante della Scuola ha ritenuto necessario chiarire per iscritto quanto a lui competeva in materia di amministrazione della disciplina, particolarmente per ciò che concerne natura ed entità di punizioni e concessione di licenze?
- 43) Avete inflitto punizioni, ed al di fuori delle competenze del comandante di battaglione, stabilito direttamente natura ed entità di queste?
- 44) In caso affermativo, ne avete dato comunicazione al Comando della Scuola?
- 45) È vero che dopo aver ricevuto gli ordini scritti di cui sopra, accompagnato dai maggiori Bersanetti e Luserna, avete conferito con il Comandante della Scuola chiedendo che quest'ultimo recedesse dall'ordine impartito?
- 46) È vero che in tali circostanze avete negato che il Comandante della Scuola avesse competenza in merito, esprimendovi nella seguente maniera: "Non si è mai sentito che queste facoltà siano demandate ad ufficiali di altra forza armata"?
- 47) Vi ha il Comandante della Scuola espresso il suo rammarico per il fatto che avevate qualche dubbio al riguardo, al che avete risposto che in materia non avevate alcun dubbio di sorta?
- 48) È vero che avete rivolto al Comandante della Scuola la seguente frase: "Ma, comandante, ci mancherebbe altro che un giorno veniste a dirmi che una mia squadra non manovra correttamente"?
- 49) È vero che il Comandante della Scuola informò che non poteva recedere dall'ordine impartito e, per porre fine alla discussione, disse che altro non avrebbe potuto fare che sottoporre vostre eventuali obiezioni ai superiori dai quali dipende?
- 50) È vero che avete insistito al riguardo pregando il Comandante della Scuola di non porvi in condizione di redigere un rapporto nel quale sareste stato costretto a rappresentare con molta diplomazia la fondatezza delle vostre argomentazioni?
- 51) È vero che, difformemente da quanto praticato dagli altri battaglioni, mai avete inviato per conoscenza al Comando della Scuola copie di ordini particolari da voi impartiti al vostro battaglione?

- 52) È vero che abitualmente non intrattenete il Comandante della Scuola sulle questioni relative all'addestramento del vostro battaglione, mentre invece mai omettete di sollecitarlo per quanto concerne le vostre necessità di accasermamento, logistiche ed amministrative?
- 53) Per quanto concerne l'addestramento ed il personale permanente, è vero che allorché giungete a Tarquinia vi premuraste di ripetere frequentemente che presso la Scuola non esistevano istruttori ma semplicemente persone che tutt'al più avevano effettuato qualche lancio?
- 54) È vero che vi siete opposto affinché al vostro battaglione fosse assegnata la prescritta aliquota di istruttori insistendo che, se mai, tali istruttori, e non in detta capacità, venissero immessi nell'unità da voi comandata semplicemente in qualità di gregari aventi le funzioni proprie del grado da ciascuno rivestito?
- 55) Vi risulta che tale atteggiamento ha provocato una dannosa reazione nello spirito degli istruttori della Scuola, e che comunque così facendo avete posto in serio imbarazzo il Comandante di questa?
- 56) Avete alcunché da eccepire sul trattamento usatovi dal Comandante della Scuola?
- 57) Vi risulta essere corrispondente a verità il fatto che, voi assente, egli abbia più volte espresso nei vostri riguardi stima nonché ammirazione per il vostro valoroso passato di guerra?
- 58) È vero che tra voi ed il Comandante della Scuola intercorrevano rapporti di cordiale cameratismo, talché ad una vostra richiesta di permettere che vostra figlia potesse partecipare ad un volo il Comandante della Scuola, non potendo ciò autorizzare, si dichiarò a vostra disposizione per effettuare qualche volo, essendone egli abilitato, con apparecchio civile su aeroporto aperto al traffico aereo?
- 59) È vero che avete permesso che a Porto Clementino vostra figlia eseguisse l'esercizio del lancio nel telone di caduta?
- 60) Prima dei lanci il Comandante della Scuola si è adoperato affinché gli allievi indossassero correttamente il paracadute?
- 61) Si è egli preoccupato di verificare o far verificare che le imbracature fossero giustamente assestate?
- 62) Si è egli adoperato affinché venisse fatto a tutti comprendere che, particolarmente nell'ultima fase della discesa, il paracadutista doveva prendere terra cercando per quanto possibile di mantenersi con le spalle al vento?
- 63) In caso affermativo, avete voi collaborato a tale opera?

I quesiti che seguono erano specificamente riferiti agli incidenti letali avvenuti tra il 25 ed il 26 luglio 1940, allorché decedevano il ten. Adolfo Angeloni ed i paracadutisti Aristide Montagnani e Pasquale Caimi, tutti appartenenti al II battaglione (un quarto decesso si verificava sempre il 26 a seguito di una caduta dalla torre di lancio del carabiniere Alice Verrico del I battaglione)<sup>4</sup>.

L'incidente del ten. Angeloni era avvenuto alla presenza dello stesso col. Baudoin, che era anch'egli a bordo e che aveva impartito personalmente all'ufficiale l'ordine di lancio; la fuoriuscita dall'aereo sarebbe però avvenuta in maniera non corretta, comportando l'attorcigliamento della calotta intorno al corpo del paracadutista con conseguente impossibilità al completo dispiegamento di essa<sup>5</sup>. In realtà, gli entusiasmi e le necessità del momento avevano fatto sì che a Tarquinia tutto avvenisse un po' troppo in fretta, senza tenere adeguatamente conto della corretta osservanza di norme e procedure connesse con l'uso del paracadute e dell'aereo da trasporto in tipi di lanci sensibilmente diversi da quelli di emergenza. Non erano ancora state messe a punto, infatti, tutte le modifiche ed innovazioni necessarie e, soprattutto, mancava nel personale di terra e di bordo la necessaria esperienza.

Il prosieguo del questionario, come s'è detto, atteneva specificamente ai predetti incidenti:

---

<sup>4</sup> Inizialmente, i primi 1.700 allievi confluiti alla Scuola Paracadutisti erano stati suddivisi in tre battaglioni, contraddistinti numericamente come I (ten. col. fant. Camillo Benzi), II (composto da carabinieri, al comando del ten. col. RR. CC. Bruto Bixio Bersanetti) e III (ten. col. Cav. Valerio Pignatelli di Cerchiara). Una pregiudiziale di carattere formale posta successivamente dal Comando Generale dell'Arma avrebbe comportato l'attribuzione dell'ordinale I al btg. carabinieri e del II all'ex I, mentre il III manteneva invariato il proprio.

<sup>5</sup> Il paracadute "Salvator D39", versione migliorata del precedente modello D37 già in uso presso la Scuola Paracadutisti Libici, era pur sempre un paracadute di salvataggio per il personale acronavigante e quindi non progettato specificamente per le aviotruppe. La relativa frequenza della sua rovinosa caduta "a fiamma" era quasi certamente dovuta al paracadutino pilota che, a causa del proprio mollone, si intrecciava nel fascio funicolare che a sua volta aveva la tendenza ad entrare in tensione con ritardo. Nei primi mesi del 1941 sarebbe stato definitivamente dismesso e sostituito da un paracadute tedesco che, opportunamente adattato e perfezionato, avrebbe assunto la denominazione di IF41-SP (Imbracatura Fanteria modello 1941 - Scuola Paracadutisti).



- 64) Al verificarsi di incidenti mortali, siete stato sempre voi il primo a giungere sul luogo dell'infortunio?
- 65) È vero che giunto sul luogo prima del Comandante della Scuola siete stato voi ad informarlo delle circostanze che provocarono due incidenti (trattenuta da parte del paracadutista del fascio funicolare; avvolgimento del paracadutino pilota attorno al braccio della persona)?
- 66) Nel caso del compianto ten. Angeloni avete assistito personalmente agli accertamenti tecnici eseguiti dal Comandante della Scuola?
- 67) Vi fu mostrato il motivo per cui la calotta non poteva aprirsi?
- 68) Constatate che in occasione di avarie al materiale del proprio paracadute, gli uomini effettuarono discese prive di inconvenienti fisici?
- 69) È vero che, il giorno dopo i funerali di 3 vostri dipendenti, ad insaputa del Comandante della Scuola organizzaste una cerimonia alla quale intervenne l'Eccellenza il Vescovo di Tarquinia?
- 70) Fu in tale circostanza praticata la Comunione Generale?
- 71) Rievocaste i Caduti procedendo al loro appello?
- 72) La cerimonia di tale appello era stata precedentemente effettuata sul campo di aviazione ed al termine dei funerali?
- 73) È vero che il Comandante della Scuola vi aveva ripetutamente pregato di contenere le manifestazioni di cordoglio allo scopo di non impressionare i giovani soldati?
- 74) Cosa vi indusse a non far cenno della cerimonia al Comandante della Scuola allorché egli si trovava con voi al cimitero di Tarquinia ove con i sacerdoti presenti risulta prendeste accordi circa lo svolgimento della cerimonia stessa?
- 75) Vi siete reso conto che l'organizzazione di simile cerimonia svoltasi nell'ambito della Scuola non poteva tenersi celata al Comandante di questa?
- 76) Vi siete reso conto del fatto che al Comandante della Scuola, prima autorità militare locale, incombeva l'obbligo di ricevere l'Eccellenza il Vescovo, prima autorità ecclesiastica del luogo?
- 77) È vero che dopo la cerimonia ufficiali, sottufficiali e truppa consumarono un rancio in comune dalla partecipazione al quale fu escluso il Comandante della Scuola la cui presenza fra gli allievi, specialmente dopo il verificarsi di luttuosi incidenti, era opportuna e doverosa?
- 78) È vero che durante la cerimonia gli allievi vennero fregiati del noto distintivo commissionato alla Ditta Johnson?

- 79) È vero che nella giornata in cui ebbe luogo la cerimonia il Comandante della Scuola venne da voi sollecitato solo per fornire gli automezzi occorrenti per trasportare un'aliquota del battaglione a diporto a Civitavecchia?
- 80) Siete a conoscenza del fatto che nel vostro battaglione è diffusa l'idea che avendo il personale eseguito un lancio dall'aereo ed avendo così mostrato il suo valore più non conviene svolgere attività paracadutistica se non in presenza del nemico?
- 81) Avete compilato, datandolo 27 luglio 1940, un memoriale contraddistinto col n° 7 R.P. che avete fatto pervenire al Comandante della Scuola nel pomeriggio del giorno 28, chiedendo che esso venisse portato a conoscenza della superiore autorità; cosa vi ha indotto il giorno seguente ad esprimere l'opinione che una copia di detto memoriale era forse a quell'ora già in possesso del Duce?

Il memoriale del quale si faceva cenno nell'ultima domanda del questionario conteneva certamente esplicite affermazioni accusatorie circa il materiale di lancio e, indirettamente, nei confronti del Comando della Scuola (il riferimento alla persona di Mussolini alludeva verosimilmente al rapporto personale di vecchia data intercorrente fra questi e Baudoin, del quale si avrà una conferma in appresso). Ne fa fede la risposta dello stesso Baudoin, redatta nel medesimo giorno della ricezione:

“In questo momento ho ricevuto l'odierna tua lettera n° 7 R.P.; la presente non è una risposta ad essa ma semplicemente una prima parola detta dal camerata che ha impegnato l'anima ed il cuore, come assieme abbiamo fatto in questi ultimi giorni, per mantenere saldo il morale degli uomini che ci sono affidati.

Ho troppa stima di te per dubitare che tu per un solo istante non possa renderti conto di quanto io comprenda il tuo dolore; ti prego però di voler compiere ancora uno sforzo: cerca di far sì che in tutti subentri al più presto ogni calma, tenendo presente che l'esperienza dimostra che per qualche giorno dopo il primo lancio (e spesso non solo dopo il primo) – anche se non si verificano incidenti – un certo nervosismo si impadronisce degli uomini; non proibire – sia chiaro che non chiedo questo – ma, ti prego, adoperati affinché si parli il meno possibile del materiale.

Tu sai che non cesso dall'indagare e che ho chiesto indagini e verifiche buon numero delle quali sono già in corso. Diamo quindi ai tecnici il tempo necessario per un corretto responso; per il momento è bene che sia riservato ogni giudizio e ripeto ancora: è bene che per ora se ne dica il meno possibile perché parlarne è indubbiamente deprimente per lo spirito.

Come da tuo desiderio porterò a conoscenza dei superiori la lettera che mi hai inviata”.

La risposta del ten. col. Benzi, inviata il giorno successivo e qui riprodotta in originale, non risultava improntata allo stesso tono moderato e conciliante, ma anzi costituiva un'ulteriore affermazione di ostentato distacco e di polemica autostima.

Al Signor Comandante della Scuola

Vi ringrazio della vostra lettera d'ieri in risposta  
alla mia di R.P.

Vi posso assicurare che qui lo spirito è  
altissimo e nessuno discute materiali o sistemi.  
Sono problemi che interessano la mia persona  
e stato l'unico che non possono avere riflessi  
sul personale. —

Se oggi ordinarmi un lauro non vi sarebbe  
né un disattore né un debitoro: di questo  
potete esser ben certo. Il P. 1875 non è che  
un Ho facis di volontà ai miei ordini. —

29. VII  
1940

Luigi Longo

I quattro morti di luglio avevano determinato vivo allarmismo negli alti comandi, con conseguente ordine perentorio di sospendere temporaneamente l'attività di lancio. Non erano comunque solo gli aspetti tecnici a dar luogo a preoccupazioni, ma anche e soprattutto quelli psicologici e comportamentali, come attestato dalla comunicazione di Esercitavia al Comando della Scuola, così formulata:

Al fine di predisporre moralmente e fisicamente gli allievi paracadutisti, per la ripresa dell'attività addestrativa è necessario svolgere attiva opera di preparazione: perciò prima di riprendere i lanci, dovrà essere chiaramente e pacatamente spiegato agli allievi l'origine dei noti incidenti mortali, dovuti a movimenti scomposti contrari alle istruzioni ricevute, tali da favorire o da causare la mancata apertura del paracadute.

Codesto Comando terrà fra l'altro presente che occorre:

- evitare di riprendere i lanci, finché gli allievi non siano assolutamente padroni degli esercizi preliminari e della tecnica del lancio, che deve essere talmente assorbita, da diventare istintiva;
- perfezionare, anche come durata, tutti gli esercizi preparatori al lancio: sarà, in pratica, tempo guadagnato rispetto ad un addestramento affrettato. A questo scopo dovrà essere adottato un ritmo addestrativo adeguato alle necessità reali, che avrà come basi il lancio dall'apparecchio a terra con elica in moto, la discesa frenata con paracadute dalla torre di lancio e infine il lancio individuale dall'aereo.

Quanto sopra non esclude che, in armonia con l'andamento della scuola, si ideino e si attuino tutte le varianti che appaiono convenienti (come programma, metodi, attrezzature) dandone preventiva comunicazione a questo comando:

- mantenere nei reparti allievi un'atmosfera di calma e di riflessione. Manifestazioni ed abitudini del genere di quelle degli antichi "battaglioni di assalto" non vanno d'accordo con la fredda calma e padronanza di sé che occorrono ai paracadutisti, e debbono senz'altro essere bandite, con la maggiore energia;
- accertarsi che gli allievi abbiano fiducia nel materiale;
- infine, in caso di incidenti, non si faccia assolutamente luogo a manifestazioni collettive e spettacolari, come quelle avvenute ultimamente.

In una scuola come codesta, come del resto presso i reparti di aviazione e presso i reparti di qualsiasi forza armata in tempo di guerra, la perdita di commilitoni deve essere considerata come circostanza ineluttabile, da non sottolineare con cerimonie straordinarie, che, mentre sembrano onorare i caduti, deprimono il morale dei viventi.

Allorché sarà stato raggiunto il grado di addestramento necessario, siano ripresi i lanci *individuali*, iniziando con gli allievi paracadutisti già sottoposti a visita psicofisiologica, e riconosciuti idonei al servizio<sup>6</sup>.

Gli incidenti (in settembre, alla ripresa dell'attività aviolancistica, se ne erano verificati altri due sempre mortali), la risoluzione dei problemi tecnici e le avverse condizioni atmosferiche autunnali avevano ritardato il definitivo avvio dell'addestramento che poteva avere luogo solo nel mese di novembre. Ma il periodo di maggior fervore e più foriero di risultati sarebbe stato quello che avrebbe avuto inizio nella primavera del 1941 per protrarsi poi sino all'autunno del 1942. All'inizio del 1941, presso la Scuola, c'erano 3 battaglioni paracadutisti pronti all'impiego ed un quarto in addestramento, oltre a "reparti speciali" delle varie Forze Armate. Era in approntamento una prima Divisione (sarebbe divenuta, nel maggio 1942, la *Folgo-re*) e si creavano le premesse per l'allestimento di una seconda, la *Nembo*.

Nel quadro della riorganizzazione dell'attività paracadutistica, il 5 marzo 1941 il Comando Supremo emanava una serie di direttive che dovevano costituire i criteri informativi per l'ordinamento della Scuola e dei reparti. In calce al foglio di trasmissione con il quale Esercitavia inviava al Comando della Scuola Paracadutisti uno stralcio delle suddette direttive, figurava una postilla del col. Baudoin: "In visione al Duce"; il documento, una volta visionato dal destinatario, era stato restituito corredato di alcune sottolineature e di segni interpuntivi (nell'originale, in matita rossa) e contrassegnato a pie' di pagina dalla caratteristica sigla mussoliniana (*Allegato 2*).

Una procedura indubbiamente insolita, questo tramite diretto fra il comandante della Scuola ed il Capo del Governo che scavalcava tutte le altre dipendenze gerarchiche; esso era consentito all'ufficiale da un particolare rapporto di dimestichezza risalente nel tempo, del quale si era più di una volta giovato per sopperire alle tante e tante necessità che altrimenti sarebbero rimaste insoddisfatte. Non si può comunque non rilevare come, a prescindere dall'onestà delle intenzioni comune ad entrambi, sul piano dell'ortodossia disciplinare il comportamento del col. Baudoin non fosse meno censurabile di quello del ten. col. Benzi.

Un altro interessante documento presente nel carteggio Baudoin concerne il programma addestrativo per ufficiali e sottufficiali dei battaglioni

---

<sup>6</sup> Stato Maggiore Esercito, Esercitavia - Ufficio OPR, prot. 4/1148 del 25.8.1940, a Comando Scuole Paracadutisti, f.to gen. Del Lupo.

paracadutisti<sup>7</sup>. Previsto su un ciclo di 45 giorni, era suddiviso in 10 fasi, delle quali le prime due erano deputate alla preparazione psicofisica generale ed alla preparazione fisiotecnica ai lanci, le successive quattro riguardavano il funzionamento e la manutenzione del paracadute IF41 e degli aerorifornitori, voli di familiarizzazione e lanci individuali e di squadra, mentre le altre quattro erano relative all'utilizzazione delle carte topografiche e delle aerofotografie, alla conoscenza ed alla pratica dell'alfabeto Morse, all'impiego delle armi in dotazione alla specialità (pistola, bombe a mano, moschetto, fucile mitragliatore, mitragliatrice Breda 37, mortaio d'assalto, mortaio da 81, cannone anticarro da 47/32, lanciafiamme), agli aspetti ordinativi, organizzativi e tattici dei reparti paracadutisti.

Uno specifico programma, articolato su 11 paragrafi, era riservato all'addestramento alle marce, inteso nelle sue varie componenti fisiche, tattiche e psicoreattive:

- “1° Le marce costituiscono parte importantissima dell'addestramento paracadutistico. Si considerino non solo quale esercizio fisico ma quale mezzo di addestramento morale ed al combattimento.
- 2° Si devono variare gradualmente le distanze da percorrere e le condizioni ambientali entro le quali far eseguire la marcia. A quest'ultimo fine si compiano marce sia di giorno che di notte ed in alcune circostanze in condizioni atmosferiche avverse (vento-pioggia-nebbia).  
L'aver superato uno sforzo fisico in pessime condizioni atmosferiche ha notevole influenza sulla *preparazione morale* perché dà fiducia a ciascuno sulle proprie forze e sulla propria capacità di superare fatiche senza risentirne dannose conseguenze.
- 3° Nella scelta degli itinerari si dia sempre la preferenza alle strade secondarie e quando è possibile ai percorsi in terreno vario. I reparti, qualunque sia la loro entità, devono abituarsi ad evitare gli abitati anche se questi si trovano sul loro itinerario di marcia; questo, *d'iniziativa*, dovrà sempre essere modificato in modo da sottrarsi all'osservazione dell'abitato stesso.
- 4° Ogni marcia in terreno vario deve costituire un atto dell'addestramento allo sfruttamento del terreno per l'occultamento. A tal fine l'indicazione dell'itinerario da seguire sarà sempre sommaria; fra i punti indicati ogni comandante

---

<sup>7</sup> Foglio non datato ma presumibilmente riferibile anch'esso alla primavera del 1941 essendo collocato, nel carteggio, insieme ad altro materiale inerente allo stesso periodo; inoltre, la parte finale fa riferimento all'addestramento in atto del IV btg. (magg. Alberto Bechi Luserna), in corso proprio in quei mesi iniziali dell'anno.

deve poter scegliere la strada che meglio risponde alle necessità d'occultamento dai punti che possono essere ritenuti possibili osservatori dell'avversario.

I comandanti che organizzano l'istruzione devono disporre qualche elemento – non conosciuto da chi esegue la marcia – per osservare come il reparto cura l'occultamento. Sul posto stesso si facciano le osservazioni e si diano i consigli più opportuni per evitare il ripetersi degli errori rilevati.

- 5° Si ricorra spesso ad azioni di sorpresa sul reparto che marcia. Tali azioni di sorpresa attivano l'istruzione, servono a controllare le misure di sicurezza, ma soprattutto consentono di rilevare la capacità di reazione, il sangue freddo, la rapidità di orientamento e d'adeguamento alla situazione e l'iniziativa dei comandanti e dei singoli uomini.

Le sorprese abbiano sempre il carattere d'imboscata. Essendo questo un modo di combattere che deve essere abituale nei paracadutisti, si realizza così un duplice scopo di addestramento.

- 6° Il combattimento di imboscata si propone sempre la distruzione dell'avversario, richiede perciò scelta accurata del terreno ove eseguire l'imboscata stessa; qualche volta conviene dare la preferenza a terreni scoperti, nascondendosi in buche, in piccoli fossati, ecc. perchè è proprio in questi terreni che il nemico riduce la sua attenzione.

L'azione di fuoco, quando non conviene ricorrere senz'altro all'arma bianca, deve essere violentissima ed iniziata alle più brevi distanze.

- 7° I reparti paracadutisti in marcia devono sempre procedere con adeguate misure di sicurezza. Per questo, fermi restando i concetti generali relativi alle misure di sicurezza stabiliti dall'addestramento della fanteria, si devono adottare dispositivi snelli, limitati in profondità ed in numero di uomini impegnati nel servizio.

Resta basilare il concetto che tutti concorrono a dare sicurezza, perchè ognuno deve vigilare *con la vista e con l'udito*.

Quando si muove in terreni coperti, fuori dalle strade, la migliore sicurezza è data da quella formazione di marcia che potremo chiamare *a losanga*: ogni elemento deve provvedere alla propria sicurezza ed al collegamento con gli altri elementi della losanga – il collegamento è essenziale –; in tutti i casi rapida e tempestiva è l'entrata in azione con appoggio reciproco fra gli elementi della losanga.

- 8° Le marce devono sempre avere uno scopo e un obiettivo da raggiungere. Chi organizza le marce controlli sempre come il reparto adempie allo scopo e s'impadronisce dell'obiettivo.

- 9° I reparti devono sempre marciare con le armi in posizione che possa rendere rapidissimo il loro uso: *niente fucili mitragliatori nelle cuffie*.



- 10° Si utilizzino le marce per esercizi di orientamento, di lettura delle carte topografiche e delle fotografie aeree.
- 11° Non si considerino mai le marce un modo comodo di occupare il tempo tenendo la truppa fuori dalle camerate per qualche ora: ogni marcia offre campo alle più svariate e utili forme di addestramento. Bisogna però che siano *sempre organizzate* dai comandanti di compagnia o di battaglione, non lasciando niente al caso e all'improvvisazione"<sup>8</sup>.

Sempre nella primavera del 1941, il 30 aprile, una compagnia di paracadutisti del II btg (magg. Mario Zanninovich, subentrato al ten. col. Benzi) era stata lanciata sull'isola di Cefalonia per occuparla insieme alle contigue Zante ed Itaca. L'operazione si risolveva in modo incruento, contribuendo a consolidare l'occupazione dell'intero arcipelago ionico. A Lecce, all'atto dell'imbarco sugli SM82, il col. Baudoin aveva provveduto di persona a munire il reparto di alcune bandiere nazionali. I telegrammi e la lettera che sono riportati negli *Allegati 3-4-5-6*, inviati al comandante della Scuola dal magg. Zanninovich che aveva anch'egli partecipato all'azione, testimoniano del carisma di Baudoin e di quanto lo "spirito di Tarquinia" fosse vivo negli uomini che vi erano stati formati alla nuova specialità.

Il 1942 fu l'anno cruciale per la Scuola Paracadutisti di Tarquinia, quello che la vide compiere il massimo sforzo in campo organizzativo ed addestrativo. L'impegno maggiore fu rappresentato dalla preparazione per le forze occorrenti all'Operazione C3 (occupazione di Malta), per la quale era previsto l'impiego della *Folgore*, in corso di costituzione, e della 7ª Divisione Paracadutisti tedesca con la Divisione di fanteria aviotrasportabile *La Spezia* quale riserva, il tutto inquadrato in un Corpo d'Armata Aviotrasportato al comando del generale Kurt Student. Ad un altro generale tedesco dei paracadutisti, Bernard Ramcke (comandante della 7ª Divisione), era affidata la supervisione di tutta la preparazione tattica, così come suggerito dall'esperienza che i nostri alleati avevano maturato in tale settore durante le campagne di Norvegia, dei Paesi Bassi e di Creta. In uno dei primi contatti fra i vertici della *Folgore* ed il gen. Ramcke era stato possibile acquisire elementi informativi diretti in merito all'addestramento ed all'ordinamento delle aviotruppe tedesche, una sintesi dei quali fa anch'essa parte del carteggio esaminato <sup>9</sup>.

In essa veniva evidenziata soprattutto la presenza di un Corpo Aereo alle dirette dipendenze del Comando Supremo della Luftwaffe comprendente

---

<sup>8</sup> Programma addestrativo n° 3 "Addestramento alle marce", intestato "R. Scuola Paracadutisti - Ufficio Addestramento", senza indicazioni di protocollo e di data, f.to il vice-comandante ten. col. R.E. Augusto Saltalamacchia.

<sup>9</sup> Datata 2 marzo 1942.

una divisione paracadutisti, una divisione aviotrasportabile di assegnazione eventuale e temporanea tratta dall'esercito (di solito la 22<sup>a</sup> alpina, più adatta all'aviotrasporto stante la dotazione di materiali frazionabili per il sovrappeso e pertanto più leggera), un reggimento d'assalto su 4 battaglioni addestrato sia per l'aviolancio che per il trasporto su alianti, reparti aviotrasportabili di Corpo d'Armata (un btg. collegamento, un btg. pionieri, due gruppi d'artiglieria), un reparto rifornitori. La sintesi in questione riportava anche la composizione della divisione paracadutisti su tre reggimenti, un btg. armi pesanti, un gruppo artiglieria, un reparto controcarri ed uno contraerei, un btg. telefonisti e radiotelegrafisti, un reparto sanità; di particolare interesse il fatto che la divisione disponesse in proprio di automezzi, e relativi conducenti anch'essi paracadutisti, per poter compiere rapidi e lunghi spostamenti segreti. Molta importanza era comunque attribuita agli alianti del reparto d'assalto, in grado di pervenire vicino all'obiettivo con gli uomini riuniti pronti ad aprire il fuoco.

Nonostante l'alacrità e l'impegno di tutto il personale della Scuola, comunque, i problemi continuavano ad essere molteplici. Del carteggio Baudoin fanno parte, al riguardo, due documenti abbastanza significativi. Il primo è una circolare di Esercitavia del giugno 1942, firmata dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito gen. Ambrosio, centrata sull'insufficiente aspetto qualitativo dei volontari paracadutisti, che metteva in evidenza anche l'azione disincentivante da parte dell'ambiente militare nei confronti degli aspiranti alla nuova specialità (*Allegato 7*).

La frase di Mussolini citata dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, che definiva i paracadutisti "arditi del cielo e della terra", era stata pronunciata dal Capo del Governo il 14 aprile dello stesso anno nel corso di una visita alla Scuola. Il col. Baudoin, dopo aver accompagnato il Duce sulla torre di lancio, aveva simulato, con la complicità del suo aiutante ten. Zarotti, un'avaria all'ascensore ed il conseguente blocco, il che gli aveva consentito di intrattenersi a lungo da solo con il suo interlocutore mettendolo al corrente delle tante difficoltà frapposte all'ottimale attività della Scuola da parte dell'inefficienza dei vari enti e comandi. Al colloquio sarebbe seguita una lunga relazione nella quale, elencando le numerose carenze (tecniche, logistiche, infrastrutturali, psicologiche, ecc.) da colmare, erano implicitamente denunciate anche tutte le molteplici negligenze, inadempienze, omissioni, intralci e boicottaggi.

L'intervento di Baudoin avrebbe sortito non pochi effetti migliorativi, ma avrebbe ancor più diminuito il suo livello di gradimento presso gli alti comandi che, nel successivo mese di novembre, lo avrebbero destinato al comando dell'Aeronautica della Corsica, incarico indubbiamente superiore sul

piano ordinativo ma corrispondente in effetti ad un vero e proprio siluramento. Il trasferimento sarebbe stato attuato in termini di riservata immediatezza, tali da evitare, come già in altre occasioni era successo, preventivi interventi riparatori da parte di Mussolini che, informato direttamente dall'interessato il giorno successivo al provvedimento, non poté che prendere atto se pur a malincuore del fatto compiuto.

Il documento che segue rappresenta una traccia degli argomenti che Baudoin si prefiggeva di trattare con Mussolini durante uno dei rapporti, scritti o verbali, che aveva occasione di presentargli:

*PARACADUTISMO MILITARE ITALIANO*

12.6.1942

**QUESTIONI DA SOTTOPORRE ALL'ATTENZIONE DEL DUCE**

- 1° Chiarire che le fonti di reclutamento vanno inaridendosi. Occorre ora, data l'urgenza, prescindere dal volontarismo, trasformando in paracadutisti il numero necessario di Reggimenti Bersaglieri.
- 2° Proporre che per l'avvenire siano prevalentemente ammessi nella specialità clementi già provati al fuoco.
- 3° Informare che non sono ancora state istituite le Scuole allievi ufficiali ed allievi sottufficiali paracadutisti. Solo con questo provvedimento sarà possibile ottenere per l'avvenire quadri inferiori spiritualmente, moralmente e professionalmente adeguati alle necessità della specialità.
- 4° Riferire che la preparazione delle attuali unità paracadutiste è troppo affrettata; ciò va a detrimento dei fattori qualitativi.
- 5° Riferire che le qualità disciplinari degli attuali paracadutisti non sono sempre soddisfacenti. Occorre avere un corpo solido di sottufficiali ed ufficiali inferiori che sentano religiosamente la loro missione. Intanto va temperata la corresponsione degli emolumenti; sulla somma corrisposta a titolo di indennità paracadutista (800 lire mensili) non più di 300 lire dovranno essere corrisposte ai militari di truppa, 400 lire ai sottufficiali e 500 lire agli ufficiali. Il resto dovrà essere accantonato e corrisposto agli aventi diritto solo a guerra ultimata.
- 6° Riferire sulla questione dei direttori di lancio.
- 7° Riferire sulla visita del gen. Student.
- 8° Riferire sulle dipendenze e sull'organizzazione della Scuola
- 9° Riferire sull'organizzazione pre-paracadutisti; sulla mancata presa di contatto col Battaglione GIL di Aurelia (Civitavecchia); sul campeggio degli Accademisti della GIL.

- 10° Informarsi sulla convenienza o meno acché, se vi è tempo, una compagnia tratta dai Battaglioni volontari della GIL sia trasformata in reparto paracadutisti da impiegarsi nella prima azione bellica che verrà effettuata.
- 11° Riferire sulla preparazione paracadutista dell'aliquota del Battaglione Arditi.
- 12° Poiché è terminato l'addestramento al lancio della prima Divisione paracadutisti, chiedere se il Duce vuole premiare gli istruttori della Scuola ricevendoli a Palazzo Venezia.

Come ricordato in precedenza, la prima metà del 1942 aveva visto fervere i preparativi per l'Operazione C3 inerente all'occupazione di Malta. Nell'ambito di quanto connesso con l'entrata in azione della Divisione Paracadutisti *Folgore* e di altri reparti speciali (Btg. NP della Marina, I Btg. Paracadutisti e Btg. Riattatori *Loreto* dell'Aeronautica), un problema prioritario era quello rappresentato dai direttori di lancio per una formazione aerea di 220 velivoli, della quale per ogni aereo capo-formazione il direttore di lancio doveva essere anche qualificato "osservatore per truppe paracadutiste", in grado cioè di condurre la difficile navigazione a quota minima, di decidere la rotta di avvicinamento in funzione del vento, della velocità e della quota, e di individuare senza esitazioni la zona di lancio. L'impossibilità materiale di soddisfare l'esigenza in termini accettabili aveva determinato la necessità di addestrare frettolosamente alla bisogna tutti gli istruttori della Scuola, penalizzandone notevolmente il prosieguo dell'attività, integrati da oltre un centinaio fra ufficiali osservatori d'aeroplano dell'Esercito ed ufficiali e sottufficiali del ruolo navigante dell'Aeronautica idonei al volo ma non più al pilotaggio.

La documentazione che segue, pur nella sua incompletezza, è abbastanza significativa al riguardo. Un primo documento è un promemoria indirizzato dal col. Baudoin al gen. Enrico Frattini, comandante della *Folgore*, nel quale venivano chiariti gli aspetti operativi connessi alle funzioni di "direttori di lancio" e di "osservatori paracadutisti":

Aeroporto n° 365

Posta Militare 3300, 30 marzo 1942 XX.

Signor Generale,

il personale incaricato del lancio di paracadutisti dagli aerei in volo si divide in due categorie di specialisti intimamente connesse fra di loro e formate da "osservatori paracadutisti" (la voce definitiva probabilmente non sarà questa poiché essa potrebbe, credo, urtare la suscettibilità degli osservatori dall'aereo) e da "direttori di lancio" (gli ufficiali osservatori addetti ai Comandi di Divisione e

di Reggimento servono per la "preparazione" dell'azione paracadutistica e, forse, per porsi in testa alle grandi formazioni aeree da trasporto).

Per necessità acronautiche e paracadutistiche – rotta di attacco, difesa, sottrazione all'offesa terrestre, evitare accavallamenti di unità paracadutiste a terra – le unità aeree da trasporto giungeranno sulle zone di lancio nella formazione di pattuglia a cuneo (3 velivoli) e queste si susseguiranno nelle formazioni di colonna di pattuglie o pattuglie in ala destra od in ala sinistra; ne deriva quindi la necessità che sul velivolo di punta di ogni pattuglia si trovi in funzione di direttore di lancio una persona abilitata all'osservazione paracadutistica e cioè che sappia:

- a) riconoscere alla necessaria distanza la zona di lancio;
- b) rendersi conto della direzione ed intensità dell'eventuale vento;
- c) determinare il preciso istante di lancio;
- d) manovrare i congegni di sgancio degli aerorifornitori.

È per ora previsto che i velivoli laterali effettueranno il lancio per imitazione, rimanendo, quindi, al direttore di lancio trovantesi su tali apparecchi le sole incombenze della emanazione delle disposizioni relative allo spostamento degli uomini in fusoliera e degli ordini di "pronti per il lancio" e "lancio", nonché la manovra dei congegni di sgancio degli aerorifornitori.

Il personale di cui trattasi ritornerà alla base e sarà reimpiegato per successivi trasporti e per aerorifornimenti.

Le mansioni di cui sopra non possono essere disimpegnate dai comandanti o vice comandanti di plotone e ciò per tre motivi:

- 1° uno dei due ufficiali non potrebbe lanciarsi a meno che il velivolo non tornasse nuovamente sulla zona, il che non è possibile per la effettuazione del lancio di una persona isolata la quale, inoltre, e con molta probabilità, cadrebbe in zona diversa da quella occupata dal proprio reparto;
- 2° nelle successive azioni di lancio non potrebbe essere sfruttata l'esperienza acquisita nel corso della prima missione, e ciò sarebbe molto grave;
- 3° per rendere le persone idonee alle funzioni di semplice "direttore di lancio" occorre un lungo tirocinio di volo ed una ragguardevole pratica di lancio in volo; soprattutto occorre costante allenamento.

Debo a questo punto chiarire che il personale navigante dell'Acronautica è, nella quasi totalità, digiuno in materia di lancio di paracadutisti e sarebbe sommamente rischioso affidare ad esso solo la effettuazione delle operazioni inerenti al lancio propriamente detto.

Personale della Divisione potrebbe essere abilitato alle funzioni in questione (una persona per ogni velivolo da trasporto; 1/3 quali "osservatori paracadutisti" e, 2/3 quali "direttori di lancio") tale personale dovrebbe però essere tenuto in costante allenamento di volo e di lancio di persone e materiali e quindi, allo stato attuale

delle cose e tenuto conto della quantità di velivoli disponibili, esso personale non potrebbe che permanere presso la Scuola; ciò significherebbe costituire due pesi morti, uno per la Divisione, l'altro per la Scuola. Poiché senza alcun dubbio il problema va risolto subito ed integralmente, ho proposto al Comando superiore aviazione del R.E. che:

- 1° gli ufficiali istruttori (e, forse, taluno dei migliori sottufficiali istruttori) attraverso un corso da effettuarsi in parte presso la Scuola osservazione aerea ed in parte qui, siano abilitati alle funzioni di "osservatori paracadutisti";
- 2° i rimanenti sottufficiali istruttori e graduati di truppa sottoistruttori, nonché il personale del reparto paracadutistico sperimentale della Scuola siano abilitati alle funzioni di "direttore di lancio".

Così facendo il personale non ozierebbe, verrebbe tenuto in costante allenamento, non si verificherebbe sottrazione di elementi dal complesso divisionale e, adeguando il numero alle necessità, si rinsanguerebbe il corpo insegnante della Scuola, ora talmente ridotto da non poter seriamente fronteggiare le necessità dei reparti qui in istruzione (e di quelli che, *certamente*, vi affluiranno in avvenire).

Naturalmente ai comandanti e vice comandanti di plotone rimane ancora e dovrà necessariamente rimanere l'obbligo di aprire gli sportelli in volo, impennare le maniglie ove queste sono mobili e compiere tutte quelle altre operazioni che non possono essere curate dagli osservatori paracadutisti e direttori di lancio; del pari è necessario che gli uomini effettuino il lancio senza particolare assistenza, pena il raddoppiamento del personale specialista (ponendo cioè altri direttori di lancio in prossimità delle porte) il che è per noi, impossibile; grande attenzione andrà quindi posta nella corretta impugnatura e sullo scorrimento dei moschetti delle funi di vincolo e, come avete constatato allorché foste in volo a Viterbo, sulla necessità di porre rapidamente in disparte elementi che all'ultimo momento per mancamenti od altro impedissero l'uscita dei rimanenti uomini.

A tale proposito rimane, salvo mio errore, da stabilire pei vari tipi di velivoli l'ordine di successione dei lanci fra i componenti le squadre o plotoni trasportati; al riguardo mi permetto suggerire che una persona idonea sia prima del lancio collocata fra le porte (lanciandosi per ultima) al fine di provvedere a quelle operazioni di dettaglio cui ho accennato.

Vogliate accogliere, signor Generale, l'espressione della mia devozione.

---

Generale Comm. Enrico Frattini

Comandante Divisione Paracadutisti

Posta Militare 9

---



Luigi E. Longo

Il secondo ed il terzo documento sono due comunicazioni inviate da Esercitavia al Comando Supremo a breve distanza l'una dall'altra, fornenti elementi di situazione e proposte atte a risolvere il problema. Si affermava, in effetti, come fosse da ritenere assolutamente non fattibile l'addestramento *ex novo*, tenendo conto del breve tempo disponibile, dei 75 ufficiali osservatori per paracadutisti e dei 145 direttori di lancio necessari al contingente aereo di 220 velivoli naviganti in formazione di tre. Poiché però risultava che i velivoli tedeschi Ju 52 sarebbero stati eventualmente messi a disposizione con i relativi direttori di lancio, poteva risultare sufficiente formare tali elementi per circa 60 velivoli S82 o, più precisamente, addestrare sia pure sommariamente una settantina di elementi che fossero in grado anche di condurre una pattuglia di tre apparecchi sulle zone di lancio. A questo scopo, si sarebbero potuti utilizzare tutti gli ufficiali e sottufficiali istruttori della Scuola Paracadutisti integrati da 30 ufficiali dell'Esercito osservatori d'aeroplano, già in affluenza a Tarquinia per effettuare il relativo addestramento in tempi accelerati <sup>10</sup>.

Ma nel documento successivo si poneva in rilievo come l'utilizzazione di tutti gli istruttori paracadutisti come direttori di lancio per fronteggiare le note necessità avrebbe posto in crisi la Scuola di Tarquinia, impedendole il normale funzionamento. Da qui la proposta di ricorrere al personale navigante della Regia Aeronautica non più abilitato al pilotaggio ma tuttora idoneo al volo <sup>11</sup>.

La *Folgore*, intanto, era stata dislocata sin da maggio nelle Puglie dove proseguiva nell'addestramento tattico in un terreno che richiama per molti aspetti quello dell'isola di Malta. L'occupazione di questa fu peraltro dilazionata, come è noto, a seguito della decisione di dare priorità al proseguimento dell'avanzata in Egitto, per cui anche l'impiego della Divisione Paracadutisti venne orientato verso quello scacchiere ove sarebbe giunta alla fine di luglio. Nel corso dello stesso mese, comunque, il problema della preparazione dei direttori di lancio era ancora in fase critica, aggravato dall'indisponibilità dei velivoli S82 tutti assegnati alle esigenze dei trasporti verso il fronte africano.

Del carteggio Baudoin fanno parte una serie di documenti che rappresentano a sufficienza le varie difficoltà del momento. La mancata utilizzazione

<sup>10</sup> Foglio n° 17496 del 19.4.1942, da Esercitavia a Comando Supremo, f.to il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

<sup>11</sup> Foglio n° 17737 del 21.4.1942, da Esercitavia a Comando Supremo, f.to il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.



dei due S82 assegnati alla Scuola comportava l'impossibilità per i direttori di lancio, in corso di addestramento, di prendere familiarità con il lancio dei manichini in volo dal vettore aereo specificamente preposto all'operazione su Malta<sup>12</sup>. Ma l'Aeronautica ribadiva come le preminenti necessità degli aviotrasporti per l'Africa Settentrionale non consentivano di distogliere per scopi addestrativi "alcun velivolo S82 o di altro tipo utilizzabile negli aviotrasporti stessi"<sup>13</sup>. D'altra parte, il rinvio dell'Operazione C3 ed il trasferimento in Africa Settentrionale della *Folgore* determinavano la decisione di rinviare i direttori di lancio ai reparti di provenienza, vincolandoli a raggiungere entro 24 ore dall'ordine un aeroporto d'imbarco<sup>14</sup>. Una soluzione teorica, estremamente improbabile nella sua realizzazione pratica, che rappresentava il definitivo suggello rinunciatario al problema Malta.

L'ultimo documento del carteggio Baudoin è la relazione redatta al termine del corso per direttori di lancio effettuato presso la Scuola di Osservazione Aerea. Riportata in *Allegato 8*, si è ritenuto opportuno, per ragioni di doverosa correttezza nei confronti degli interessati, non riprodurre di essa solo quella parte che attiene alla classifica nominativa di merito, figurandovi anche l'elenco di coloro giudicati "insufficienti".

Un contributo documentale, questo tratto dal carteggio appartenuto al col. Baudoin, che aggiunge qualche tassello in più alla storia della Scuola Paracadutisti di Tarquinia, un palcoscenico di indubbio interesse per gli aspetti tecnici ma ancor più, forse, per quelli umani e per le connotazioni di ordine ambientale che ne derivano.

---

<sup>12</sup> Foglio n° 30742 del 14.7.1942, da Esercitavia a Stato Maggiore R.A., f.to gen. Del Lupo; foglio n° 1475 del 5.7.1942 da Stato Maggiore R.E. a Comando Supremo, f.to gen. Vecchiarelli.

<sup>13</sup> Foglio n° 672 del 20.7.1942, da Stato Maggiore R.A. a Comando Supremo, f.to gen. Santoro; foglio n° 31610 del 21.7.1942, da Comando Supremo a Stato Maggiore R.E., f.to gen. Magli.

<sup>14</sup> Foglio n° 33896 del 31.7.1942, da Esercitavia a Sottocapo Stato Maggiore Esercito, f.to gen. Del Lupo.

## ALLEGATI



**ALLEGATO 1**

**R. SCUOLA PARACADUTISTI  
UFFICIO COMANDO**

**SPECCHIO NUMERICO SUDDIVISO PER SPECIALITÀ  
DEGLI ALLIEVI ISTRUTTORI DEI BATTAGLIONI  
PARACADUTISTI FREQUENTATORI DEL 1° CORSO**

TOTALE	Fanteria .....	n°	26
	Fanteria guardia alla frontiera .....	n°	3
	Bersaglieri .....	n°	5
	Alpini .....	n°	3
	Cavalleria .....	n°	4
	Artiglieria .....	n°	7
	Artiglieria guardia alla frontiera .....	n°	2
	Genio .....	n°	6
UFFICIALI	Sanità .....	n°	1
	Fanteria .....	n°	11
	Fanteria guardia alla frontiera .....	n°	2
	Bersaglieri .....	n°	1
	Alpini .....	n°	2
	Cavalleria .....	n°	—
	Artiglieria .....	n°	1
	Artiglieria guardia alla frontiera .....	n°	2
SOTTUFFICIALI	Genio .....	n°	2
	Sanità .....	n°	1
	Fanteria .....	n°	15
	Fanteria guardia alla frontiera .....	n°	1
	Bersaglieri .....	n°	4
	Alpini .....	n°	1
	Cavalleria .....	n°	4
	Artiglieria .....	n°	6
	Artiglieria guardia alla frontiera .....	n°	—
	Genio .....	n°	4
	Sanità .....	n°	—

## ALLEGATO 2

## STRALCIO del foglio 6946 in data 5.3.41 del Comando Supremo

1° *Ordinamento e addestramento*

- a) Occorre scindere nettamente l'addestramento al combattimento a terra, che spetta all'Esercito, dall'addestramento al lancio, che spetta all'Aeronautica.

Ciascun ramo dell'addestramento deve essere affidato all'organo competente.

L'attuale organizzazione (*scuola comandata da un Colonnello della R. Aeronautica, dal quale dipendono, anche per l'addestramento a terra, i battaglioni*) deve perciò essere modificata.

- b) Come da proposta di Superesercito si dovranno costituire *reggimenti paracadutisti* (completi di deposito e servizi), indipendenti dalla scuola e in sede propria (per ora un primo reggimento).
- c) Il *reggimento* (Ente del R.E.) sarà centro di formazione dei battaglioni, per quanto ha tratto alla scelta del personale, alla costituzione dei reparti, al loro addestramento tattico, e mobilitazione.
- Avrà un apposito ufficio addestramento, e provvederà anche alla preparazione ginnico-sportiva del personale.
- d) La scuola paracadutisti (Ente della R. Aeronautica) avrà il compito dell'addestramento tecnico speciale (esercitazioni di volo e di lancio; esercizi con particolari attrezzi, per la preparazione ai lanci).
- Funzionerà anche da centro di studio e esperienze per i materiali speciali in dotazione ai reparti paracadutisti.
- e) I battaglioni dei reggimenti affluiranno, a turno, alla scuola per il periodo necessario per l'addestramento speciale (4-6 settimane).

- f) Reggimenti e scuola dovranno essere reciprocamente collegati, con elementi idonei ad assicurare armonico coordinamento delle attività.
- Superesercito proporrà gli organici per il reggimento paracadutisti.

2° Sede

---

- b) Poiché le circostanze del momento *non consentono disponibilità di altri campi idonei e attrezzati*, la scuola continuerà, provvisoriamente, a funzionare a Tarquinia, col sussidio del campo di Cerveteri, sul quale verrà dislocato un velivolo S.82 per le esercitazioni di lancio di squadre e plotoni.

È necessario però che l'Aeronautica esamini in quale modo la scuola da lei dipendente possa essere fornita di tutti gli aerei necessari per completare l'addestramento almeno fino al lancio di compagnia.

---

- d) Data la separazione fra l'addestramento a terra e addestramento ai voli, affidati a organi diversi, non è necessaria la coesistenza del reggimento paracadutisti e della scuola nella stessa località.

Le sedi dei reggimenti non debbono essere vincolate a Civitavecchia dal fatto che la scuola rimane per ora a Tarquinia. Potranno essere anche distanti.

---

IL SOTTOCAPO DI STATO MAGGIORE GENERALE

*F.to A. Guzzoni* \*

---

\* Annesso al foglio S.M.R.E. – Comando Superiore Aviazione, Uff. OPR, prot. 19080 del 23.5.1941 a Comando Scuola Paracadutisti e Comando 1° Rgt. Paracadutisti, f.to gen. Del Lupo.





ALLEGATO 4

2

TELEGRAMMA

di recapito - Rimesso all'ufficino alla ore \_\_\_\_\_

Mod. 33 (1940-XVIII)

MODULARIO  
C.-Telegr.-63

INDICAZIONI DI URGENZA

Il Cas.  
Le. tar.  
Il dest.  
e l.  
per:

Riservato:

Per circuiti:

QUALIFICA DESTINAZIONE PROVENIENZA NUM. PAROLE DATA DELLA PRESENTAZIONE VIA E INDICAZIONI

Colonnello Daudon  
Cory

Colonnello Daudon

92200 40 8 18.11

Ord. 203 - Ed. 1944-XIX - Stab. Vallores 4, Firenze - 8.000.000

Nel giorno in cui sono state concesse  
eroi guerra azione cefalonio secondo  
battaglione ricorda et sente bisogno  
ringraziare comando scuola dalla quale  
è nato è stato forgiato et che non dimentica  
e non dimenticherà

Maggiore Mario Lammio rich

**Fatevi correntisti postali.** PAGAMENTI E RISCOSSIONI IN TUTTE LE LOCALITÀ DEL  
REGNO - FRA CORRENTISTI I PAGAMENTI E LE RISCOSSIONI  
MEDIANTE POSTAGIRO SONO ESEGUITI SENZA LIMITAZIONE DI SOMMA ED IN L'ESSENZA DA QUALSIASI TASSA

## ALLEGATO 5

Bolsano 17 novembre 1941XX

Signor Colonnello

Vi ringrazio del Vostro Telegramma. Il mio Battaglione, nel giorno in cui gli sono state conferite 72 croci di guerra al V.M., e che sono le prime concesse a refarti fascisti, ha sentito il bisogno di rivolgere un caldo, e permettetemi di dire anche affettuoso, ringraziamento a Voi ed alla Scuola da Voi comandata.

Sono sicuro che Voi considerate il II° Battaglione come la Vostra creatura preferita perché è quella che Vi ha dato le maggiori ansie, le maggiori preoccupazioni, i maggiori dolori.

Ricordo e riconfermo sempre il periodo trascorso alle Vostre dipendenze, ed il nervosismo del quale tutti siamo stati soggetti, in quel periodo, e che mi auguro Voi avete voluto dimenticare, non mi ha impedito di restare

l'affettuosa ansia che Voi ponete nel forgiare il II Battaglione.

Il nostro battaglione ha lasciato sul Vostro campo i primi Caduti del paracadutismo Italiano; questo sarebbe già per noi un tale ricordo che da solo basterebbe per tenerci legati, per sempre, alla Vostra Scuola.

Non è solo questo e non è solo alla Scuola che ci sentiamo legati.

Tutti i miei dipendenti hanno visto a Lecce, non il Comandante del Reggimento, ma il Comandante della Scuola dalla quale noi non dipenderemo più. La cosa non ha meravigliato, ma ha in quel momento ridato a tutti noi una sensazione di fiducia, un senso di sicurezza che non avremmo certamente avuto se Voi non foste stato sul Campo.

liquor Colonnello, Voi, dopo averci affiancate tutte le difficoltà, che innumerevoli sogerano ad ogni passo, dopo che tutti si erano imbarcati sugli aerei, mi avete consegnato una bandiera e mi avete abbracciato.

Con questo gesto Voi avete voluto catapultare la Vostra opera.

Nessun soldato potrà mai più dimenticarlo!

Io non lo dimenticherò mai!

Ritoccando la nostra tena Vi abbiamo telegrafato per il bisogno di sentirci ancora legati a

Rientrando in sede abbiamo poi saputo quello che Voi avete fatto per il nostro Battaglione e particolarmente per me.

Non era più vostro compito difendere il II Battaglione dalle ancora ignote accuse che ci furono allora mosse - Voi avete voluto fare anche questo e lo avete fatto con tanta

energia che noi abbiamo sentito la certezza di es-  
sere da Voi considerati ancora come creatura vostra -  
Se tutto quello che avevate già fatto per noi, non fos-  
se stato sufficiente, sarebbe bastato questo gesto per  
legarci a Voi con tutto il nostro affetto.

Questo tengo a dirvi e Vi assicuro che mi rendo  
interfate dei veri sentimenti di tutti i miei ufficiali!  
Voi sapete, Signor Colonnello, che non è mia abitu-  
dine fare esibizione dei miei sentimenti verso i  
miei superiori, ma a Voi sento il bisogno di dire  
ancora, più che con un freddo telegramma, tutta  
la mia personale riconoscenza per quanto avete  
fatto per il II<sup>o</sup> Battaglione e per me.

Vogliate gradire i sensi del mio  
devoto affetto

Maggiore Mario Zambinotti





**ALLEGATO 7**

**RISERVATO**

Posta Militare 3330, giugno 1942-XX



**STATO MAGGIORE R. ESERCITO**  
**COMANDO SUPERIORE AVIAZIONE**

N. 25000 di prot.

*Ai Comandi di Corpo d'Armata (esclusi quelli in A. S. e Russia)*

*Ai Comandi di Difesa Territoriale*

*c, per conoscenza:*

*Al Ministero della Guerra – Gabinetto*

*Allo Stato Maggiore R. Esercito – Reparti ed Uffici*

*All'Ispettorato dell'Arma di Fanteria*

*All'Ispettorato dell'Arma di Artiglieria*

*All'Ispettorato dell'Arma del Genio*

*All'Ispettorato delle Truppe Alpine*

*All'Ispettorato delle Truppe Motorizzate e Corazzate*

*Al Ministero della Guerra – Direz. Super. Person. Ufficiali*

*Al Min.o della Guerra – Direz. Gen. Leva Sottuff. e Truppa*

*Al Comando Gruppo Armate Sud*

*Al Comando Superiore Forze Armate A. S.*

*Al Comando Superiore Forze Armate Grecia*

*Al Comando Superiore Forze Armate Albania*

*Al Comando Superiore Forze Armate Slovenia-Dalmazia*

*Al Comando Superiore Forze Armate Egeo*

*Ai Comandi di Armata*

*Al Comando Truppe del Montenegro*

*(diramazione estesa fino ai Comandi di Battaglione)*

**OGGETTO: Volontari paracadutisti.**

**1** – Il gettito dei volontari paracadutisti, finora sufficiente nel *numero*, non è altrettanto soddisfacente nella *qualità*.

**2** – Sorprende soprattutto l'*estrema deficienza di ufficiali in S.P.*, di quegli ufficiali cioè che, eredi delle tradizioni di coraggio e di valore dell'Esercito, hanno sempre dimostrato e dimostrano, sui campi di battaglia, di essere all'avanguardia di ogni ardimento.

I reparti paracadutisti hanno compiti d'eccezione; debbono perciò essere inquadrati da elementi di prim'ordine, dotati di solida preparazione professionale.



*Per un ufficiale in S. P. conscio della sua missione, diventare paracadutista deve essere un orgoglio e una aspirazione delle più sentite.*

Non posso credere che i volontari siano così pochi.

Mi risulta che, in talune unità, non si fa la propaganda necessaria. Si passano sotto silenzio le disposizioni in materia, quando addirittura non si dissuadono gli aspiranti, invocando talora critiche condizioni dei quadri, o tradizioni d'arma, o spirito di corpo e attaccamento alla specialità, ecc.

**3** — L'altra deficienza qualitativa riguarda la truppa.

Dei volontari avviati alla Scuola Paracadutisti, *quasi il 50% viene scartato nella prima selezione.*

Molti presentano deficienze fisiche o malattie in atto, che non avrebbero dovuto sfuggire ai medici dei corpi.

Parecchi arretrano davanti alle più semplici prove di accertamento.

Alcuni, addirittura, si sono rifiutati di salire su un aeroplano!

Altri pretestano sopraggiunte situazioni di famiglia e chiedono di essere rinviati ai corpi.

Qualcuno ha confessato candidamente che sperava in maggiori benefici economici. Tutto ciò sta a dimostrare:

— *insufficiente cura nella scelta* degli aspiranti paracadutisti, specialmente nell'accertamento del loro vero spirito volontaristico;

— *insufficiente propaganda*;

— *insufficiente controllo.*

E tutto ciò si risolve in perdite di tempo, spese per l'Erario, intralcio al funzionamento della Scuola Paracadutisti, ecc.

Eppure, *gli elementi buoni non mancano nei corpi.*

Ma, anche per la truppa, vi sono ostacoli per l'allontanamento dei migliori. In certi casi sono state fatte pressioni per far ritirare domande, per far dichiarare inabili elementi cosiddetti insostituibili, ecc.

Vi è — per lo meno — *tepo di propaganda.*

Lo dimostra il seguente fatto: in un corpo d'armata che aveva messo a disposizione 150 volontari, fu inviato un ufficiale paracadutista, per farvi propaganda e per preselezionare gli aspiranti.

*I 150 volontari divennero di colpo 700.*

**4** – *Tutto ciò deve cessare.* Accertando il ripetersi di fatti del genere, prenderei provvedimenti di rigore.

I reparti paracadutisti debbono essere incrementati in forte misura, nel numero e nella qualità.

E a questo scopo, occorre avere a disposizione volontari numerosi e ottimi sotto ogni aspetto, per trarne quegli elementi sceltissimi che il DUCE ha recentemente definito «*arditi del cielo e della terra*».

I comandanti di ogni grado debbono compenetrarsi di questa necessità superiore e svolgere una propaganda attiva, veramente efficace per forma e capillarità.

*I migliori elementi debbono essere favoriti e facilitati, anziché frenati.* Non si debbono avanzare ostacoli di situazioni organiche deficitarie, di sofferenza dei reparti, ecc.

Uniche eccezioni, quelle previste dal n. 3 della circolare 10000 di questo Stato Maggiore.

**5** – La propaganda illustri opportunamente la particolare bellezza dei brillanti compiti dei paracadutisti, truppe dell'avvenire; le fulgide imprese compiute in questa guerra dai paracadutisti dell'Asse; la perfezione tecnica raggiunta dai mezzi e dalle armi dei paracadutisti.

Farò distribuire, al più presto, materiale adatto per facilitare l'opera divulgativa.

**Intanto, confido nella collaborazione di tutti i Comandanti di Reparto, affinché gli scopi cui ho accennato siano raggiunti con la prontezza e la pienezza necessarie nelle circostanze attuali.**

IL CAPO DI STATO MAGGIORE

**AMBROSIO**

## ALLEGATO 8

## SCUOLA DI OSSERVAZIONE AEREA

## Corso Direttori di Lancio

8 Agosto 42

P.M. 3300

Al Comando Superiore Aviazione R.E.

**OGGETTO: Relazione finale sul corso per Direttori di Lancio.**

Il corso per Direttori di Lancio, iniziato presso l'Aeroporto di Cerveteri il 25 maggio 1942 si è concluso l'8 agosto 1942.

Ad esso hanno partecipato:

n° 82 Ufficiali Osservatori R.E.;

n° 26 Ufficiali Piloti R.A.;

n° 26 Sottuff. Piloti R.A..

Alcuni di essi furono persi di forza durante lo svolgimento del Corso per ragioni varie, specialmente di salute. Al termine del Corso il numero degli allievi presenti è il seguente:

n° 73 Ufficiali Osservatori R.E.;

n° 20 Ufficiali Piloti R.A.;

n° 21 Sottuff. Piloti R.A..

*Programma di Addestramento*

Secondo il programma il Corso avrebbe dovuto consistere nelle seguenti esercitazioni:

n° 12 voli di ambientamento e orientamento a bassa quota su velivoli da turismo (quota m. 200-100-50);

n° 6 lanci di manichini su zona fissata;

n° 6 lanci di manichini su zona da ricercare con volo a bassa quota;

n° 6 esercitazioni di caricamento uomini e materiale su S82;

n° 6 voli di ambientamento su S82;

n° 12 lanci di allievi paracadutisti dal Ca 133;

n° 6 lanci di allievi paracadutisti da S82.

In più gli ufficiali e sottufficiali piloti dovevano seguire un corso teorico sulle seguenti materie:

- navigazione aerea;
- topografia;
- cenni sull'impiego dei reparti paracadutisti;
- calcolo del comportamento del paracadute in volo.

Di queste due ultime materie un congruo numero di lezioni fu pure tenuto agli ufficiali osservatori.

Per un seguito di contingenze svariate (mancanza di apparecchi, penuria di carburante, indisponibilità degli S82) il programma nella sua effettuazione dovette essere molto ridotto.

Tutti gli allievi effettuarono i 12 voli di ambientamento e orientamento a bassa quota con velivolo da turismo.

I sei lanci di manichino su zona fissata furono pure eseguiti da tutti gli allievi.

Tutti gli allievi (eccettuati alcuni ammalatisi) eseguirono due lanci di manichino su zona da cercarsi con volo a bassa quota.

Pure tutti gli allievi eseguirono quattro esercitazioni di caricamento di uomini e materiali su S82.

I lanci di allievi paracadutisti dal Ca 133 furono eseguiti da tutti gli ufficiali osservatori (eccettuata una sezione) nella media da 3 a 6 lanci per ognuno.

Gli ufficiali e sottufficiali piloti non eseguirono nessun lancio di tal genere.

Soltanto un esiguo numero di ufficiali osservatori effettuò un volo su S82.

Nessuno eseguì lanci di qualsiasi sorta da S82.

Le lezioni teoriche ai piloti furono tutte regolarmente eseguite.

Complessivamente furono compiute le seguenti esercitazioni pratiche:

- voli d'orientamento a bassa quota con apparecchio da turismo: n° 1395
- lancio manichini da Ca 133 ..... n° 955
- lancio allievi paracadutisti da Ca 133 ..... n° 125
- esercitazioni di caricamento su S82 ..... n° 456
- voli di orientamento su S82 ..... n° 23

### *Giudizio complessivo sugli allievi*

Nonostante tale forzata riduzione di programma, il sottoscritto reputa che una buona percentuale degli allievi direttori di lancio possa essere giudicata sufficientemente addestrata per un impiego bellico, previo un breve ambientamento sull'apparecchio per conoscerne le varie differenze costruttive.

È opinione del sottoscritto e degli istruttori che collaborarono all'addestramento dei direttori di lancio che la maggioranza degli allievi riusciti insufficientemente addestrati non lo furono, nel loro complesso, per incapacità, ma per mancanza di volontà.

Questa mancanza di volontà nella maggioranza degli allievi fu un ostacolo che si aggiunse nocivamente ai molti intoppi materiali che già resero difficoltoso il buon compimento del corso.

Tale deficienza di volontà si manifestò negli ufficiali e sottufficiali piloti con una specie di apatia ed indolenza (che, per la verità, sparì dalla maggioranza degli ufficiali con l'avanzare del corso) che li rendeva tardi ed abulici nella esecuzione delle prove. Negli Ufficiali Osservatori, invece, la resistenza si esprime in forma più attiva, che assunse talvolta caratteri poco confacenti alla qualità di militari e di ospiti in un aeroporto ben organizzato. Alcuni di questi (in numero di 6 o 7) svolsero anche un'opera che può essere definita di costante disfattismo, che fu nociva al buon andamento del corso per il nervosismo che generava negli allievi e per l'intralcio che frapponessa al buon compimento dell'addestramento.

La partenza del capocorso, cap. Aiello promosso maggiore, mal sostituito dal successore, cap. Benvenuti, cooperò ad aumentare in molti il senso di disagio e di malcontento nocivo al regolare andamento del corso.

Però, nonostante le suelencate pecche, è opinione del sottoscritto che l'esito del corso, anche in considerazione delle molte difficoltà incontrate, debba giudicarsi soddisfacente.

### *Giudizio particolare sugli allievi*

Per fissare una graduatoria fra gli allievi, fu stabilito di classificarli secondo il seguente punteggio:

- ottimo;
- buono;
- mediocre;
- insufficiente.

Fra gli osservatori 7 furono giudicati ottimi e 6 insufficienti.

Fra i piloti (ufficiali e sottufficiali) furono classificati 4 ottimi ed altrettanti insufficienti.

.....

.....

(OMISSIS)

### *Materiale di volo*

Gli apparecchi da turismo si dimostrarono poco adatti per il compito di addestramento all'orientamento, sia per le qualità del velivolo, sia per l'impossibilità di portare a bordo un istruttore.

Detti apparecchi potranno assolvere bene il compito di primissimo addestramento quando si tratti di personale assolutamente nuovo ad ogni attività volativa.

Il Ca 111 può essere impiegato per le esercitazioni di lancio di manichini sulla zona fissata.

Il Ca 133 risponde bene a tutti gli scopi addestrativi.

IL DIRETTORE DEL CORSO

(Cap. A.A. Marco BELTRAMO)







MASSIMO IACOPI

## I DECORATI AL VALORE DELLA CITTÀ DI ASSISI

### 1. *Premessa*

Mi sono sempre domandato sin dall'inizio della mia carriera se, come cittadino di Assisi – città di S. Francesco e della Pace per antonomasia – esistesse veramente una qualche contraddizione con la mia professione di militare. Molte delle mie letture storiche su Assisi e sul “Poverello” sono state guidate, oltre che dalla volontà di non sentirmi lontano dalla mia terra, anche dall'intenzione di voler appagare questo mio desiderio di dare una risposta convincente ad una apparente dicotomia etico-intellettuale. Si trattava infatti di individuare fatti o dati che mi permettessero di analizzare serenamente la “pretesa” incompatibilità della mia posizione di militare di carriera nei riguardi di Frate Francesco – il nuovo Sole dantesco e certamente il cittadino più grande, più famoso e più seguito nel mondo – e, più in generale, nei riguardi del tessuto sociale dal quale provengo.

L'esame della vita di S. Francesco, indubbiamente personaggio estremamente ed eccezionalmente emblematico della nostra gente, specie dalla lettura del Sabatier<sup>1</sup>, mi fece subito scoprire una prima affinità elettiva come assisano: lo spirito romantico del “paladino”, il forte desiderio di giustizia, il senso del servizio e la disponibilità in senso lato verso il prossimo, insomma il “Cavaliere medioevale” o il “Crociato”. La vita di Frate Francesco, infatti, da qualunque parte la si osservi – e non mancano a tal proposito le chiavi di interpretazione più disparate, dal mistico (Jorgensen) al laico – evidenzia sempre questi caratteri originari che, in misura più o meno grande, sono presenti anche nel carattere della nostra gente. La differenza fra l'uomo comune ed il santo sta nel fatto che quest'ultimo è riuscito a portare queste caratteristiche di base alle “estreme conseguenze” in termini di “scelte” e di “modelli di vita”.

---

<sup>1</sup> PAUL SABATIER, “*Vie de S. Francois de Assise*”, Ed. Librairie Fischbacher 1931; traduzione: Mondadori Milano, 1978.

Nella vita di Francesco mi pare di aver individuato nettamente tre tempi storici, tutti sottesi dai predetti denominatori e cioè l'età dell'ardore:

- “giovanile” e delle passioni (momento dell'azione anche violenta, della rivoluzione dei minorensi tanto per intenderci, per una maggiore giustizia sociale nella sua città);
- “romantico” (il periodo in cui, deluso dall'azione diretta, parte per Spoleto per diventare “Crociato” al servizio delle grandi idealità);
- “mistico e maturo” o della “ragione pura” (dopo la definitiva scelta del modello di vita da adottare).

Ebbene come si può constatare Francesco raggiunge la “perfezione” attraverso le fasi predette e quella del “militare al servizio degli altri”, quella del “crociato in senso lato” per intenderci, è stata proprio il preludio alla scelta definitiva.

Quante persone nella vita di oggi sono sulla strada di Spoleto nella ricerca di se stessi e delle proprie idealità! Se è così non è certamente un disdoro per un assisano sentirsi un “Crociato” sulla strada di Spoleto, che, sebbene non abbia ancora raggiunta la meta della “conversione totale”, come Francesco è animato da “spirito romantico, di servizio e di giustizia”!

La lettura invece della storia medioevale assisana mi aveva fatto scoprire, al di là di ogni più rosea attesa, che i concittadini di Frate Francesco, quasi del tutto dimentichi degli insegnamenti del “Poverello”, avevano passato circa tre secoli a darsela di santa ragione, mettendo in bella mostra – nelle varie scaramucce esterne ed interne (molto simili alle faide calabresi) – un carattere deciso, determinato, fazioso, intrigante, a volte feroce ed in possesso di un vasto repertorio di astuzie, diversioni, tradimenti, imboscate che – al di là di interpretazioni più o meno manichee – evidenziavano, senza ombra alcuna, una popolazione “grintosa”, dura, provata dalla vita ed ad usanza al mestiere delle armi.

Una lettura successiva (seconda metà del 1500), quella di Cipriano Piccolpasso<sup>2</sup>, di poco posteriore al periodo suddetto, mi fece sorgere non pochi dubbi sulla reale natura degli assisani. Leggiamo infatti, dalla sua relazione inviata al Papa, di una città apparentemente in ordine per quanto attiene alle strutture murarie, ma sostanzialmente “fatiscente” per ciò che

---

<sup>2</sup> “*Le piante et i Ritratti delle Città e terre dell'Umbria sottoposti al Governo di Perugia*”. Documento presso la Biblioteca Comunale di Assisi.

concerne l'organizzazione difensiva ed in particolare la Rocca (quattro vecchi cannoni con poche munizioni, senza polvere, con delle armi d'asta "cattive e marce", il tutto curato da un solo uomo per di più senza "provvigione") ma, soprattutto, si riceve la sensazione di una città – a differenza della vicina Foligno, attiva e bellicosa – come "narcotizzata" dove *"Gli huomeni sonno più prest'otiozi che no dediti alle armi et alle cose di guerra"*.

Sono convinto che anche Frate Francesco, come assisano, pur nella sua grande tolleranza, sarebbe rimasto turbato da una tale lettura!

Ma allora quali sono i veri assisani, quelli del Medioevo (alteri, orgogliosi, duri e prodi guerrieri) o quelli del Piccolpasso (abulici ed oziosi)? Ma forse, per dirla con la saggezza degli antichi romani, la verità sta sempre nel mezzo, essendo probabilmente entrambe le suddette manifestazioni due aspetti estremi ed apparentemente antitetici di una stessa personalità!

Non c'è dubbio che il Piccolpasso ebbe la sventura di visitare una città reduce da più di trecento anni di faide, guerre e da due micidiali saccheggi, di cui uno non lontano nel tempo (quello della fine del 1400 del Borgia) e quindi quella che ebbe di fronte doveva necessariamente essere una città "stanca", logora psicologicamente e fisicamente, dove la gente (che aveva sicuramente in ogni casa un lutto da piangere per guerre ed epidemie) viveva ormai raccolta in sé stessa, esausta e satura ormai di ogni "violenza". A ciò si aggiunga che la "soporifera pax pontificia" – basata sul controllo indiretto del territorio attraverso la nobiltà latifondista o togata "fedele e/o adomesticata" – cominciava a dare i suoi benefici effetti in termini di pace e tranquillità sociale e tutto questo alla gente, ormai sfiduciata dai fallimentari risultati dell'autogoverno, bastava per rinunciare alle antiche e gelose libertà individuali e comunali.

Nei secoli successivi il regime teocratico che imperava su Assisi non ha lasciato molto spazio al libero esprimersi dei propri cittadini nel campo delle arti marziali<sup>3</sup>, ad eccezione delle seppur raffinate esercitazioni letterarie accademiche dove personaggi, anche di un certo spessore culturale prevalentemente umanistico, davano libero sfogo in versi alla fantasia della loro erudizione, ben attenti – nelle loro "intellettuali costruzioni allegoriche" – a non incorrere nelle ire della sempre attenta Inquisizione.

<sup>3</sup> Al tempo dello Stato della Chiesa il servizio militare non era obbligatorio ed era svolto su base volontaria sotto l'egida di mercenari stranieri assoldati.

Ma anche in questo periodo non sono mancati fra gli assisani spiriti romantici o puramente avventurosi e non pochi rampolli delle “famiglie bene”<sup>4</sup> intrapresero, con le dovute e necessarie “raccomandazioni” (lettera di presentazione ad un “patronus”!), delle discrete carriere militari presso le Corti dell’epoca. Per questi la scelta della vita militare rappresentava un’occasione per evadere da una strada “segnata” dalla sorte o da una “routine” per certi aspetti opprimente.

Per dare una risposta definitiva al problema della natura degli assisani mi rimaneva di dare uno sguardo al loro comportamento dopo l’Unità Nazionale, per verificare se, usciti dal letargo del potere temporale, fossero rimasti nello spirito del Piccolpasso, oppure avessero riscoperto “in cor l’antica fiamma”.

Questa è dunque l’origine ed il motivo del mio lavoro sui decorati di Assisi!

La sorte di aver ricoperto, dal 1990 al 1993, la carica di Comandante del Distretto Militare di Perugia (secondo assisano dopo il Colonnello Vittorio Emanuele Balducci ad avere questo privilegio) mi ha finalmente consentito di condurre una specifica ricerca negli archivi di Perugia e di Roma, orientata a scoprire quanti assisani hanno avuto l’onore di ottenere una decorazione al valor militare e dai risultati trarre, se possibile, una considerazione definitiva sulla loro personalità in questo campo.

Devo dire che il compito che mi sono prefisso non è stato semplice per almeno due ragioni. In primo luogo perché le benemerite Associazioni Combattenti e Reduci a tutti i livelli, salvo lodevoli eccezioni – indubbiamente più preoccupate dei loro associati vivi e presenti – hanno praticamente dimenticato nei fatti la memoria dei “morti”, specie quelli decorati al valore. In secondo luogo perché i Bollettini Ufficiali dello Stato, solo a partire dal 1905, hanno posto accanto al nome del decorato il luogo di origine e quindi

---

<sup>4</sup> Vincenzo e Marcantonio Aluigi per il Papa ed il Re di Napoli, Iacopo Amatucci con il Generale Farnese al servizio del Re di Spagna, Vittorio e Cesare Antoniaci in Portogallo il primo e quindi col Farnese al servizio del Re di Spagna nelle Fiandre ed al servizio del Granduca di Toscana, Alessandro Benigni in Sassonia con il Reggimento “Pallavicini” al servizio dell’Austria, Ferrante Bonacquisti al servizio del Re di Napoli, Filippo Egidio al servizio del Papa, Francesco Donati al servizio del Re di Spagna, Nicolò Dragoni-Confidati al servizio del Papa, Lorenzo Falcinelli-Antoniacci, Capitano di cavalleria al servizio dell’Austria, Carlo e Cesare Fiumi al servizio del Papa e di Carlo V Sperello Sperelli al servizio del Papa, ecc..

risulta veramente lavoro assai arduo poter risalire ai decorati di Assisi antecedenti al 1905. Pertanto i dati che verranno presentati, inquadrati nel più vasto ambito della Regione Umbria, risultano necessariamente incompleti, peccando per difetto in termini numerici per le ragioni suddette e nella pratica non tengono conto delle eventuali decorazioni ricevute da assisani nelle guerre risorgimentali dal 1861 al 1870 e di quelle d'Africa della fine dell'800, oltre a quelle che possono per errore essere sfuggite anche ad una attenta ricerca nelle centinaia di migliaia di decorati a livello nazionale.

Prima però di presentare i dati raccolti che, ad onor del vero, sono risultati veramente sorprendenti qualitativamente e quantitativamente, sembra opportuno spendere due parole sull'argomento decorazioni al valore.

## *2. Le Decorazioni al Valore*

Sin dalle più antiche civiltà, il coraggio fu oggetto di rispetto, ammirazione ed onori anche concreti.

Già le civiltà egiziana, etrusca, greca, cinese, tributavano onori e benemeritenze a coloro che se ne erano resi degni in combattimento: segni del riconoscimento erano fra i più svariati ed appariscenti.

Una vera e propria regolamentazione venne codificata nell'ordinamento militare di Roma, che prevedeva ricompense di vario genere: corone di alloro, collari, falere, bracciali o armille, cunicule (ciondoli da appendere all'elmo), premi in danaro, cariche onorifiche, sino alla massima allora in vigore, il "trionfo".

Nel medioevo sorgono con il patrocinio della Chiesa i primi "Ordini Cavallereschi", che al di là degli scopi diretti per cui erano stati fondati, si ripromettevano anche di premiare con le proprie insegne quelli che si erano distinti nella difesa della religione o della Terra Santa. Di questi i più noti erano: l'Ordine del Santo Sepolcro, i Cavalieri di Malta, i Templari, l'Ordine Teutonico, quello di Alcantara, di Calatrava, di Santiago di Compostela per parlare dei più noti e quasi tutti ancora esistenti.

Al 1693, con Luigi 14° di Francia, risale però il primo vero Ordine specificatamente nato con la finalità di premiare il valore militare e sulla scia dei Francesi molte altre nazioni nel corso del 18° secolo istituirono altri Ordini Militari. Tra questi, fra il 1802 ed il 1815, vennero costituiti: la Legion d'Onore di Francia, la Croce di Ferro Tedesca, la Victoria Cross Inglese,

l'Ordine di S. Leopoldo d'Austria, la Cruz Laureada di S. Ferdinando di Spagna e l'Ordine Militare di Savoia, per citare i più noti.

Questo fervore di iniziative coinvolge anche i vari stati italiani preunitari che a loro volta – Stato pontificio compreso – istituiscono specifici ordini per la ricompensa al valore militare.

L'Italia nel campo delle ricompense al valore fonda le sue tradizioni nazionali sulla legislazione ereditata dal Regno di Sardegna: in particolare, il primo provvedimento specifico risale al 1793 a firma dell'allora Re Vittorio Amedeo 3° e fu determinato da un atto di valore di un marinaio.

Infatti nella notte fra il 23 ed il 24 febbraio 1793 il Nocchiero della Regia Marina Sarda Domenico Millelire, grazie al suo grande coraggio, perizia ed ardimento, contribuisce in maniera decisiva a respingere con gravi perdite una formazione navale francese nell'arcipelago della Maddalena in Sardegna.

In conseguenza di quest'atto, in un momento particolarmente delicato della storia del Regno di Sardegna, Vittorio Amedeo 3° decreta attraverso Regie Patenti l'istituzione della *Medaglia d'Oro al Valor Militare* o, in subordine della *Medaglia d'Argento al Valor Militare* da destinarsi a "bass'uffiziali" o "soldati" distintisi<sup>5</sup> in combattimento.

La prima Medaglia d'Oro al valor militare italiana – insegna metallica sostenuta da un nastro di seta turchino-celeste, da cui l'attuale "Nastro Azzurro" – venne così appuntata sul petto ("giustacuore") del nocchiero Millelire.

Tali decorazioni, inizialmente esclusivamente individuali, nel 1796 divennero anche "collettive" (a seguito della necessità di premiare il valore dei "Dragoni del Re" – oggi Genova Cavalleria – nel combattimento del Bricchetto) e su tale decreto si basa la giurisprudenza in vigore per la concessione di decorazioni al valore a Reparti e Città.

Nel 1815 Vittorio Emanuele 1° nell'istituire l'*Ordine Militare di Savoia* (la più alta onorificenza militare italiana) abrogò tutta la precedente legislazione sulle Medaglie al valore del Re Vittorio Amedeo 3°. L'Ordine

---

<sup>5</sup> La concessione di queste Medaglie era molto oculata ed attentamente selezionata e ne fanno fede i minuziosi suggerimenti indicati nell'allegato al Regio Viglietto del 26 marzo 1833. In particolare la concessione definitiva di una decorazione al valore veniva vagliata e sanzionata da una Commissione appositamente nominata e retta da un Generale in servizio.

doveva premiare chi si fosse “*distinto in battaglia... con qualche azione valorosa, prudente (sic! forse: previdente), segnalata, personale, evidente e tale che poteva omettersi senza mancare al proprio dovere ed onore*”.

L'Ordine, tuttora suddiviso in 5 Classi: Cavaliere, Ufficiale, Commendatore<sup>6</sup>, Grand'Ufficiale e Cavaliere di Gran Croce, dal 1947 – all'avvento della Repubblica – ha assunto la denominazione di *Ordine Militare d'Italia*, viene concesso per sancire un valoroso comportamento nell'azione di comando.

Esclude quindi la necessità di atti di valore individuali ma sancisce il valore di un'azione di comando coraggiosa in situazioni di grandi difficoltà.

Il Re di Sardegna Carlo Alberto, con “Regio Viglietto” 26 marzo 1833, accanto all'Ordine Militare di Savoia (che era concesso ai soli ufficiali) ripristina l'Ordine delle Medaglie al Valor Militare e le relative pensioni vitalizie o soprassoldo, stabilendo a tal fine i seguenti gradi: Oro, Argento e la Menzione Onorevole al valore. Quest'ultima nel 1887 con un Regio Decreto di Umberto I<sup>o</sup> viene nella pratica trasformata nella *Medaglia di Bronzo al Valor Militare*,<sup>7</sup> ricompensa che senza avere gli estremi richiesti per le precedenti – recita il decreto – premia “atti di coraggio e fermezza”. Un Memoriale di Regolamenti, in uso presso la Regia Accademia Militare di Torino nel 1915 all'inizio della I<sup>a</sup> Guerra Mondiale, ci consente di riepilogare le ricompense militari allora in vigore. Infatti nel Libro 2<sup>o</sup> del Regolamento di Disciplina Militare – Ricompense – dopo aver ricordato all'art. 116, nelle generalità, che “la maggior soddisfazione morale per il militare deve essere quella che proviene dal sentimento di aver adempito il proprio dovere...” prosegue sentenziando che “... Non sarebbe buon militare quegli per il quale la speranza delle ricompense fosse unico movente dell'operare...” anche se “...l'uso opportuno delle ricompense costituisce per il superiore un potente mezzo per elevare lo spirito militare, infondere la giusta emulazione...” – all'art. 117 ci fornisce l'elenco aggiornato delle ricompense allora in vigore:

- |                      |  |
|----------------------|--|
| – al Valor Militare: | Ordine Militare di Savoia;                 |
|                      | Medaglia d'Oro, d'Argento e di Bronzo;     |
|                      | Avanzamento a scelta per merito di guerra; |

---

<sup>6</sup> Dal grado di Commendatore l'insegna, retta da un Nastro azzurro – rosso – azzurro, smaltata di bianco a croce pisana, recante al centro un disco rosso caricato delle cifre RI (Repubblica Italiana) e circondato da una corona d'alloro, viene portata al collo.

<sup>7</sup> L'insegna metallica delle Medaglie al valor militare presentava sul dritto lo stemma sabauda, oggi sostituito da quello della Repubblica Italiana con la dicitura “al Valor Militare” e sul verso una coroncina di alloro con uno spazio libero per incidervi il nome del decorato e la data del fatto d'armi.



- l'Encomio Solenne <sup>8</sup> e Semplice;
- le Ricompense per “meriti speciali” (avanzamento a scelta in tempo di pace, concessione di Ordini Equestri quali l'Ordine della Corona d'Italia e dei SS. Maurizio e Lazzaro) o per anzianità di servizio.

Nel 1922, poco dopo la fine della I<sup>a</sup> Guerra Mondiale, viene istituita anche la *Croce di Guerra al Valor Militare* <sup>9</sup>, per “onorare specificamente atti di valore compiuti in combattimento” per i quali era stato concesso l'“Encomio Solenne” e la nuova decorazione viene a collocarsi, per ordine di importanza dopo la Medaglia di Bronzo. Nel 1935 vennero decretate quali ricompense al valor militare anche la *“Promozione per merito di guerra e l'Avanzamento per merito di guerra”* <sup>10</sup>. Con queste si intendeva premiare oltre che un importante atto di valore, una particolare capacità operativa in un ciclo di operazioni belliche; ad esempio l'aver ricoperto in operazioni responsabilità di livello superiore.

Le decorazioni, infine, si differenziano anche per “tipologia” di concessione. Esse possono essere assegnate:

- in “via ordinaria”, quando le proposte di concessione di decorazioni al valore seguono l'iter normale attraverso il vaglio di un'apposita “Commissione per la concessione di ricompense al valor militare” presso il Ministero della Difesa (per la concessione di decorazioni ai partigiani è stata istituita ed è tuttora attiva una speciale Commissione ad hoc chiamata telegraficamente RICOMPARTIGIANI) retta da un Generale, nominato per delega dal Ministro. Queste commissioni vagliano, negano o sanciscono tutte le proposte di ricompense al valore, fissandone il tipo e la motivazione definitiva;

---

<sup>8</sup> Riguardo l'Encomio Solenne l'art. 118 recita essere “una lode - data per iscritto dal superiore per un fatto speciale che la meriti o per una particolare diligenza o intelligenza adoperata nell'adempimento dei propri doveri o nell'esecuzione di ordini - *esemplarmente pubblicata all'Ordine del Giorno dell'Esercito o dei comandi fino al livello reggimento*, a seconda dell'autorità che lo tributa”.

<sup>9</sup> La Croce di Guerra al V.M., di bronzo, presenta sul braccio orizzontale del dritto la dicitura “al Valor Militare” accostata dalla cifra RI e da una daga romana.

<sup>10</sup> La promozione per merito di guerra – contraddistinta da due daghe incrociate ed una coroncina di alloro – sanciva una promozione al grado superiore per atti di valore in combattimento, mentre l'Avanzamento per merito di guerra – indicato due daghe incrociate – sanciva lo spostamento in avanti nel ruolo d'avanzamento dell'interessato ed equivaleva nella pratica ad una abbreviazione del periodo previsto nel grado rivestito.

- “alla memoria”, cioè concesse con lo stesso iter precedente a sanzione e ricordo di un atto di particolare valore di un soggetto caduto, o in combattimento, o in conseguenza delle ferite riportate in combattimento ovvero in prigionia;
- “sul campo”, cioè assegnate direttamente sul campo di battaglia dalla più alta autorità responsabile del teatro d’operazioni per sottolineare e sanzionare un comportamento esemplare ed eccezionalmente meritorio in combattimento.

A conclusione di questo breve escursus storico sulle decorazioni al valore pare opportuno ricapitolare tutto quello che la legislazione vigente prevede attualmente nel campo delle ricompense al valore:

- *Ordine Militare d’Italia* (già di *Savoia*) nelle cinque Classi predette;
- *Medaglia d’Oro al V.M.*;
- *Medaglia d’Argento al V.M.*;
- *Medaglia di Bronzo al V.M.* (già *Menzione Onorevole al V.M.*);
- *Croce di Guerra al V.M.* <sup>11</sup>;
- *Promozione/Avanzamento per merito di guerra*;
- *Encomio Solenne*;
- *Encomio Semplice*.

### 3. I Decorati di Assisi

Come ho accennato in precedenza i dati scaturiti dalla ricerca sugli assisani decorati al valor militare hanno presentato risultati certamente inattesi sotto l’aspetto quantitativo ed addirittura sorprendenti dal punto di vista qualitativo.

Dal loro esame analitico, da quello comparato con i dati relativi all’Umbria, da quello qualitativo in generale e da quello riferito all’estrazione sociale, cercherò di trarre alcune considerazioni e deduzioni conclusive circa la soluzione del quesito che mi sono posto in precedenza.

---

<sup>11</sup> La Croce di Guerra al V.M. non va confusa con la **Croce al Merito di Guerra** che è simile alla precedente con la scritta “Al Merito di Guerra” ed è sostenuta da un nastro a cinque strisce alternate di azzurro e bianco. Quest’ultima è invece una distinzione che non riguarda uno specifico atto di valore ma premia – fino ad un numero massimo di tre – chi ha servito per almeno cinque mesi in zona di operazioni, chi è stato ferito in azione o chi – caso della 2ª Guerra Mondiale – è stato internato in Germania.

Innanzitutto il quadro complessivo della ricerca.

Dal 1905 al 1970 risultano assegnate a cittadini assisani 165 decorazioni al valore per un totale di 116 individui, così suddivisi per categoria di decorazioni:

– Ordine Militare di Savoia	1
– Medaglie d'Oro al V.M.	2
– Medaglie d'Argento al V.M.	45
– Medaglie di Bronzo al V.M.	54
– Croci di Guerra al V.M.	47
– Encomi Solenni	10
– Encomi semplici	6
<b>TOTALE</b>	<b>165</b>

oltre a 7 Promozioni/Avanzamento per merito di guerra<sup>12</sup>.

In particolare la ripartizione delle Medaglie per singoli decorati risulta la seguente:

N. Decorazioni		Decorati
– 1 Ordine Militare di Savoia	per individui	1
– 2 Medaglie d'Oro al V.M.	” ”	2
– 45 Medaglie d'Argento al V.M.	” ”	36
– 54 Medaglie di Bronzo al V.M.	” ”	49
– 47 Croci di Guerra al V.M.	” ”	39
– 10 Encomi Solenni	” ”	6
– 6 Encomi Semplici	” ”	4
<b>165</b>	<b>TOTALI<sup>13</sup></b>	<b>137</b>

<sup>12</sup> Nel prosieguo della trattazione tali decorazioni non verranno più considerate in quanto ininfluenti sulle considerazioni di carattere generale da trarre. Ciò perché tali riconoscimenti, numericamente esigui ed incompleti, vengono prevalentemente assegnati a personale di carriera e perché i dati relativi al complesso dei decorati dell'Umbria risultano largamente inattendibili.

<sup>13</sup> Non confonda il numero complessivo dei decorati che rimane sempre 116. Il dato di 137 deriva dal fatto che uno stesso individuo pluridecorato si trova elencato in più categorie di ricompense.

Un primo esame dei dati sin qui riportati evidenzia chiaramente che i cittadini di Assisi (vedasi elenco riepilogativo in *Allegato A*) hanno ottenuto, anche se in misura diversa, tutte le decorazioni previste dalla normativa e che la differenza fra il numero delle decorazioni ed il numero dei decorati indica inoltre l'esistenza di molti assisani pluridecorati, come risulta dallo specchio seguente:

N. Decorazioni	Decorati	COGNOME	NOME
7	1	GALLAROTTI	Edgardo
6	2	ROSCINI VITALI	Italo
		STIRATI	Giovanni
5	3	CANINI	Adelmo
		GERARDI	Augusto
		MINCIOTTI	Daniele
4	3	CHELLI	Rinaldo
		RIZZOLI	Tullio
		TANTINI	Andrea
3	3	RIZZOLI	Edoardo
		TOMARELLI	Aurelio
		FELICIANI	Fernando
2	11	ARCANGELETTI	Ernesto
		BELLINI	Mario
		CALOCCI	Giuseppe
		COMPAROZZI	Emidio
		CANONICHETTI	Mario
		FIUMI	Guido
		GAMBINI	Ferdinando
		MASI	Luigi
		PAGLIACCI	Bruno
		PAGLIACCI	Ulderico
		ROSSIGNOLI	Adalberto

Il totale appena individuato ci permette di valutare nel 19.8% la percentuale dei pluridecorati rispetto al totale degli individui in esame, dato sicuramente ragguardevole e certamente superiore a quanto era lecito attendersi, trattandosi di personaggi "fuori della norma". Questo fatto evidenzia chiaramente che ci troviamo in presenza di un campione qualitativamente rilevante, formato da un consistente numero di soggetti di elevato valore intrinseco. Ma vale però la pena soffermarsi su alcuni di questi personaggi per un breve commento. L'assiano in possesso del maggior numero di decorazioni risulta un ufficiale di carriera (SPE), il Generale *Edgardo Gallarotti* (classe 1896 morto nel 1970 a Gorizia), con quattro medaglie ed un Encomio nella 1ª Guerra Mondiale e due nella 2ª; lo seguono con 6 decorazioni il maresciallo pilota, asso dell'Aeronautica del Gruppo Buscaglia, *Italo Roscini Vitali*, classe 1919 da Santa Maria degli Angeli, con 2 medaglie d'argento, 1 medaglia di bronzo, 2 croci di guerra ed una promozione per merito di guerra ad Aiutante di Battaglia, ottenute nei cieli del Mediterraneo ed in Sicilia durante la 2ª Guerra Mondiale ed il Generale *Giovanni Stirati* (ufficiale di carriera classe 1890, morto a Firenze nel 1979), combattente della 1ª e 2ª Guerra Mondiale con due decorazioni, tre encomi e la promozione a generale per merito di guerra nel 1943. Con 5 decorazioni al valore troviamo: un ufficiale dell'aeronautica, caduto in mare nel 1942, il Sottotenente pilota *Adelmo Canini* da Torchiagina, classe 1910, con 3 medaglie d'argento (di cui una in Spagna), una croce di guerra e la promozione ad ufficiale per merito di guerra; un sottufficiale di marina, pioniere dell'aviazione, pilota di idrovolanti, il 2º Capo radiotelegrafista *Daniele Minciotti* da Petriignano, con tre Medaglie e due Encomi nella 1ª Guerra Mondiale ed il Tenente in SPE dei Carabinieri *Augusto Gerardi*, classe 1889, con una medaglia ed un encomio nella Guerra di Libia ed un encomio e due medaglie nella 1ª Guerra Mondiale, di cui una ottenuta nel 1918 sul fronte francese.

Di notevole interesse fra quelli che hanno ottenuto 4 decorazioni risultano le figure del Generale *Rinaldo Chelli*, nato ad Assisi il 29 aprile 1890, che ha collezionato sui fronti della 1ª Guerra Mondiale ben 4 decorazioni, di cui due nel 1918 in terra di Francia nel 2º Corpo d'Armata del Generale *Albricci*; del Tenente di Fanteria di complemento *Tullio Rizzoli*, nato ad Assisi l'11 marzo 1893, con 3 decorazioni nella 1ª Guerra Mondiale e del Tenente di Fanteria di complemento *Andrea Tantini*, classe 1911, decorato della 2ª in Africa Settentrionale.

Con tre decorazioni troviamo invece il Maggiore di Fanteria SPE *Edoardo Rizzoli*, classe 1895, fratello del precedente, con due decorazioni nella 1ª Guerra Mondiale ed una in Africa Orientale nel 1941, l'Aiutante di Battaglia *Aurelio Tomarelli* da Rivotorto d'Assisi, classe 1893, con due decorazioni al valore ed una promozione per merito di guerra nella 1ª Guerra Mondiale, del Tenente Colonnello di Fanteria *Fernando Feliciani*, classe 1912, decorato due volte in Somalia nel 1936 ed in Albania nel 1940.

Fra i personaggi con due decorazioni è doveroso ricordare, per l'elevatissimo valore intrinseco dei riconoscimenti ottenuti, il Generale *Luigi Masi* da Petriignano (*Allegato B*), il primo decorato umbro, il conquistatore di Orvieto nel 1859, il primo Comandante della Divisione di Perugia, che da solo assomma le due più alte decorazioni al valore e più precisamente l'Ordine Militare di Savoia e la Medaglia d'Oro. È opportuno citare, tra gli altri, le figure del Cappellano dell'Aeronautica *Padre Ferdinando Gambini*, classe 1909 da Santa Maria degli Angeli, decorato nell'aeroporto di Comiso nel 1942 e nel 1943, del Tenente degli Alpini *Bruno Pagliacci*, classe 1917, decorato in Albania nel 1941 ed in Jugoslavia nel 1942, dell'ufficiale della Milizia *Giuseppe Calocci*, decorato nel 1937 e 1938 in Spagna, del Tenente degli Alpini *Mario Canonichetti*, con una promozione per merito di guerra in Grecia nel 1941 ed una decorazione al valore "alla memoria" in Russia nel 1942, del Tenente del Genio, *Conte Guido Fiumi*, con due decorazioni in Albania nel 1943 e nel Montenegro nel 1944-45 ed infine quella dell'avvocato *Mario Bellini* (morto ad Assisi nel 1988), decorato, mutilato e reduce della campagna di Russia. Può essere interessante rilevare che delle 165 decorazioni concesse ben 17 sono state assegnate "alla memoria".

Questo ci dice che 17 assisani decorati sono morti in combattimento o per le ferite riportate o in prigionia. Di questi 7 erano ufficiali (il Capitano *Conte Vittorio Emanuele Fiumi*, morto nel 1916, quale Comandante di un battaglione del 152º Fanteria "Sassari" a Monte Zebio sul fronte dell'altipiano veneto – trentino, il Sottotenente di Fanteria *Emilio Truffi* nel 1916 nella Conca di Plezzo, il Sottotenente di Fanteria *Adalberto Rossignoli* nel 1918 nel Veneto, il Capitano di Fanteria *Giovanni Renzi* (*Allegato C*), medaglia d'oro al valor militare caduto nel 1942 in Croazia, il Sottotenente pilota *Adelmo Canini* morto nel Mediterraneo nel 1942 ed i fratelli, ufficiali degli Alpini, *Aleandro* e *Mario Canonichetti*, morti nel 1943 in prigionia in Russia), 1 Sottufficiale (Sergente Maggiore di Fanteria *Giuseppe Biondi* nel 1918 sul fronte del Trentino) e 9 Graduati e Militari di Truppa (il fante *Adelmo Pizzardi*,

morto nel giugno 1913 nell'Ospedale Militare di Napoli in seguito alle ferite riportate a Sidi Garbaà in Libia il mese precedente; il caporale del 129° fanteria *Giuseppe Leonelli*, morto nel 1915 a Lucinico nei pressi di Gorizia; il fante del 146° Fanteria *Natale Battistini* morto nell'Ospedale Militare di La Spezia il 9 agosto 1916 in seguito alle ferite riportate in combattimento; il caporal maggiore dei bersaglieri *Guido Sorignani* morto nel 1917 a Monte Colbricon; il 1° aviere motorista *Vittorio Lanfaloni*, morto nel 1940 nel Ciclo della Manica; il caporal maggiore AUC *Leone Maccheroni* morto nel 1943 a Mignano Montelungo; il caporale di fanteria *Mariano Antonini*, morto a Petceno nel Veneto nel 1915; il caporale dei dirigibilisti *Angelo Carloforti*, morto a Nervesa sul Piave nel 1918 ed il partigiano *Vittorio Flaminio*, fucilato nel 1944 nel Friuli).

Altro particolare interessante è che ben 24 decorati al valore sono stati feriti in combattimento e fra questi 11 Ufficiali, 4 Sottufficiali e 9 Graduati e Militari di Truppa.

L'esame analitico dei dati distribuiti secondo l'importanza delle decorazioni ricevute ci permette di costruire una "perfetta" Curva di GAUSS (più nota come curva "a campana" – Fig. 1)<sup>14</sup> il che ci indica che il campione dei decorati assisani, casualmente, risponde ad una normale distribuzione di dati e quindi sembrerebbe rientrare in una norma matematica dei fenomeni.

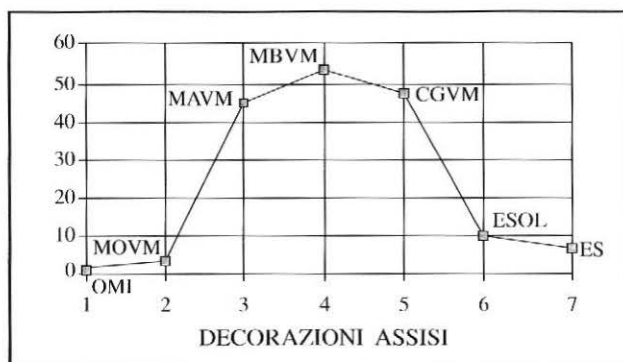


Fig. 1

<sup>14</sup> Contrariamente a quanto verificato, sarebbe stato lecito attendersi, da quello dei decorati, un fenomeno di proporzionalità inversa fra l'importanza delle decorazioni e numero dei decorati e quindi una curva crescente al diminuire dell'importanza delle decorazioni.



Di fatto considerata la Medaglia di Bronzo (valore intermedio nel campo delle decorazioni) al centro delle deviazioni standard dei dati dei decorati, vediamo che la massa degli stessi si distribuisce a cavallo del centro secondo una simmetricamente perfetta ed allungata “Normale Gaussiana”, con pochissimi decorati al piede della curva e questo ci consente di poter effettuare una prima considerazione epidermica e cioè che la popolazione assisana si presenta omogeneamente compatta su valori medi, con picchi esterni di deviazione qualitativamente significativi, ma quantitativamente esigui.

L'esame degli stessi dati, inquadrati nel più vasto contesto dei decorati dell'Umbria, ci permette di ottenere ulteriori deduzioni che, confermando alcune linee di tendenza generali appena evidenziate, ci consentono soprattutto di perfezionarne altre.

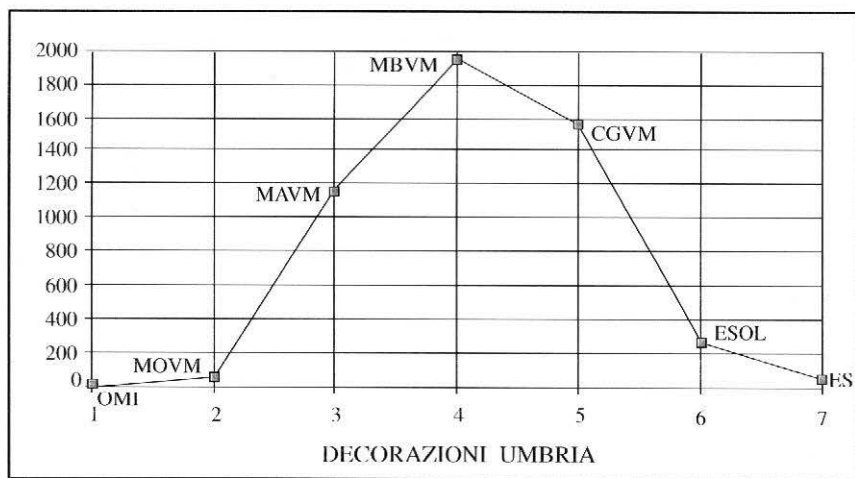
Dal 1905 al 1970 sono infatti state concesse 4995 decorazioni a cittadini umbri per un totale di 3786 decorati come risulta dallo schema seguente:

DECORAZIONE	N. DECORAZIONI
– Ordine Militare di Savoia	6
– Medaglia d'Oro al V.M.	48
– Medaglia d'Argento al V.M.	1149
– Medaglia di Bronzo al V.M.	1951
– Croce di Guerra al V.M.	1563
– Encomi Solenni	272
– Encomi Semplici	51
	<hr/> 4995

Prima di procedere alla loro analisi è opportuno ricordare che i dati nel loro complesso comprendono anche i decorati della Provincia di Rieti fino al 1927, in quanto fino a quella data (riorganizzazione amministrativo-territoriale di Mussolini e creazione delle Regioni) il Circondario di Rieti (la Sabina) faceva parte della Provincia dell'Umbria<sup>15</sup>.

<sup>15</sup> Peraltro un resto di tale precedente organizzazione la si può ancor oggi vedere nel Collegio elettorale che, per quanto ci riguarda, contempla ancora la dizione Umbro-sabino.

Il grafico costruito con i dati dei decorati dell'Umbria ci ripropone ancora una curva di GAUSS molto allungata (*Fig. 2*), come quella dei decorati di Assisi ma, a differenza di quest'ultima, con una minore simmetria e con un valore medio a valle del punto apicale.



*Fig. 2*

Tenuto conto del fatto che i dati umbri contengono mediamente un tre-quattrocento decorati della Provincia di Rieti (fino al 1927) e che il rapporto fra la popolazione di Assisi ed il resto dell'Umbria è stata sempre intorno ad 1/30, ne consegue che, confrontando i dati complessivi e verificando l'esistenza di tale rapporto fra le decorazioni Assisi/Umbria concesse, potremo conseguentemente ricavarne interessanti elementi di valutazione a conferma di quanto già si può evincere da una prima lettura dei grafici.

DECORAZIONE	ASSISI	UMBRIA	RAPPORTO	VALUTAZIONE
TOTALE	165	4995	1/30.27	= 1/30

Il rapporto che scaturisce dal predetto confronto (circa 1/30) risulterebbe leggermente superiore ma comunque omogeneo con quello delle popolazioni (1/30) e, nella pratica, tenendo conto della diminuzione da apportare alle decorazioni dell'Umbria per i decorati della Sabina, ne consegue che il rapporto globale decorazioni Assisi/Umbria è decisamente a favore di Assisi. In tale contesto appare giustificato e plausibile procedere ad un confronto fra i valori parziali (*Fig. 3*).

DECORAZIONE	ASSISI	UMBRIA	RAPPORTO	VALUTAZIONE
OMI	1	8	1/8	>>> 1/30
MOVIM	2	48	1/24	>> 1/30
MAVM	45	1149	1/25.55	>> 1/30
MBVM	54	1951	1/36.13	<< 1/30
CGVM	47	1563	1/33.25	< 1/30
E Sol	10	272	1/27.2	>> 1/30
E Sem	6	51	1/8.5	>>> 1/30

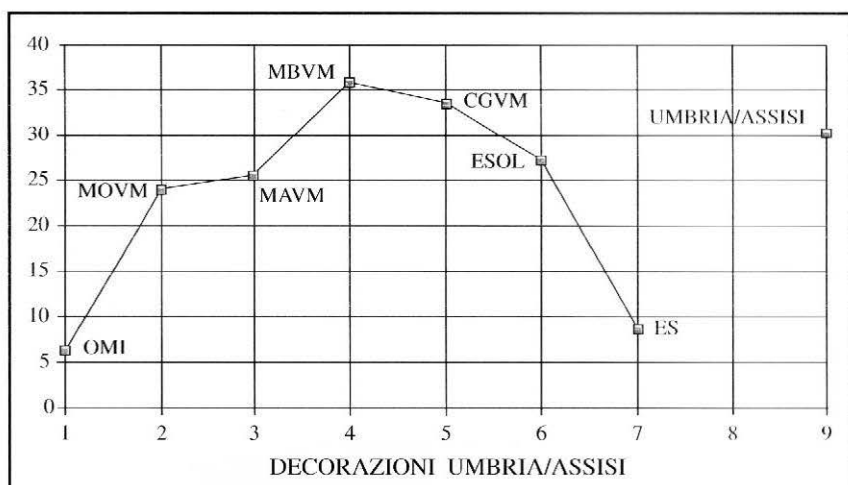


Fig. 3

Questi dati, dal canto loro, confermano le prime impressioni già ricavate dalla lettura dei grafici e cioè che le decorazioni ottenute dagli assisani sono sostanzialmente omogenee con quelle degli Umbri per quanto attiene alla loro ripartizione e distribuzione generale ma, rispetto a queste, presentano un coefficiente qualitativo leggermente superiore. Ciò è provato dal favorevole rapporto globale fra i dati complessivi dei decorati e dai rapporti parziali, decisamente ancora più favorevoli, nelle decorazioni di maggiore pregio, quali Ordine Militare di Savoia, Medaglia d'Oro e d'Argento. Quanto appena dedotto non fa altro che confermare ciò che era indirettamente emerso qualitativamente dalla valutazione della consistenza numerica dei pluridecorati.

Un esame approfondito sul campione dei decorati assisani sotto l'aspetto qualitativo ci permette di inferire inoltre ulteriori interessanti considerazioni di carattere generale.

È, sorprendente infatti notare come gli assisani, oltre ad avere ottenuto tutte le decorazioni al valore previste dalla normativa in vigore, appaiano praticamente rappresentativi di tutte le categorie dei militari, di quasi tutte le Forze Armate ed i Corpi Armati dello Stato e risultino sistematicamente presenti, sebbene in misura diversa, su quasi tutti i fronti delle guerre nazionali.

Per quanto attiene alle categorie dei militari il campione dei decorati assisani presenta le seguenti percentuali (Fig. 4):

– Ufficiali	n.	45	pari al	38.79 %
– Sottufficiali	n.	21	" "	18.10 %
– Graduati	n.	24	} 50 pari al	43.11 %
– Truppa	n.	26		
		116		100 %

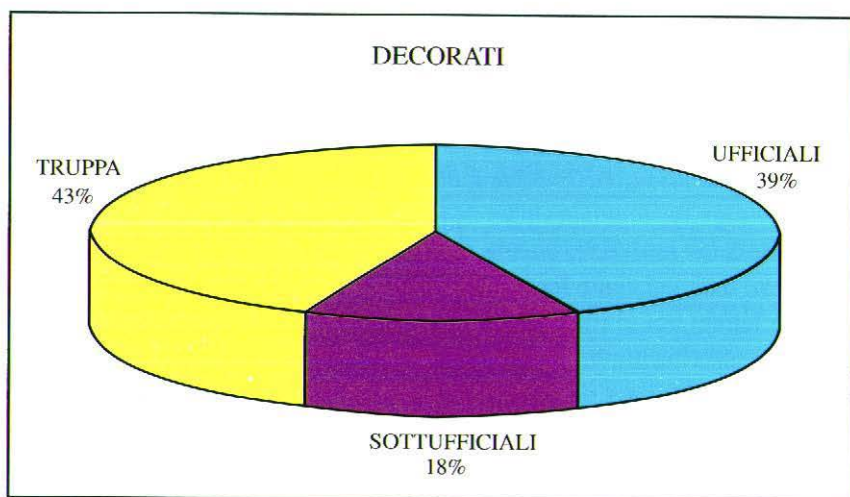


Fig. 4

che evidenzia una seppur leggera prevalenza dei decorati soldati sulle altre categorie.

Il campione suddiviso per Forze Armate e Corpi Armati dello Stato mostra la seguente ripartizione (Fig. 5):

AERONAUTICA	ESERCITO	MARINA	GdF	MVSN	ALTRI	TOTALE
7	101	5	1 <sup>16</sup>	3	0	117 <sup>16</sup>
5.98	86.32	4.27	0.85	2.56		100 %

con una schiacciante presenza dell'Esercito su tutte le rimanenti Forze Armate, dovuta anche alla particolare posizione geografica della regione.

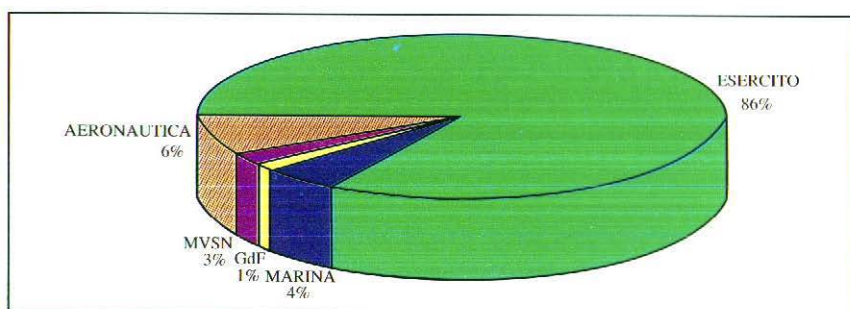


Fig. 5

L'ulteriore ripartizione nelle Armi dell'Esercito ci fornisce le seguenti indicazioni (Fig. 6):

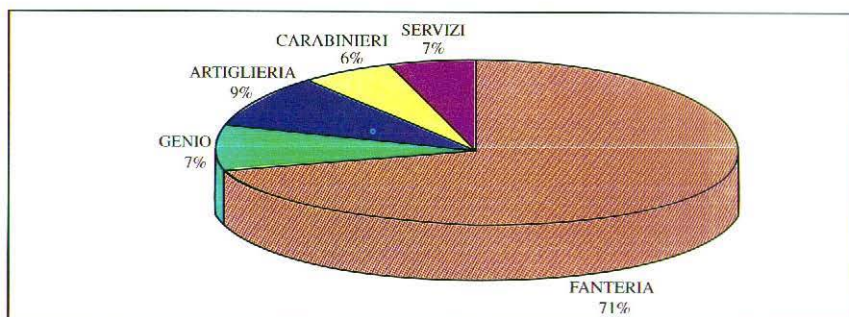


Fig. 6

<sup>16</sup> Il Generale Stirati ha iniziato la sua carriera come Ufficiale della Regia Guardia di Finanza e solo nel 1919 è transitato nell'Arma di Fanteria dell'Esercito. Un ufficiale capellano, due ufficiali, un sottufficiale e quattro graduati risultano appartenere all'Arma Aeronautica; due ufficiali ed un sottufficiale facevano parte delle Camicie Nere (Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale); un ufficiale, tre sottufficiali ed un caporale sono marinai.



FANTERIA	ARTIGL.	CARAB.	GENIO	CAVALL.	SERVIZI	TOTALE
U : 31	3	1	2	0	3	40
SU: 11	2	2	1	0	0	16
Tr : 30	4	3	4	0	4	45
72	9	6	7	0	7	101

Dati che confermano, come era lecito attendersi, così come per l'Esercito nei confronti delle altre Forze Armate, una nettissima prevalenza della Fanteria sulle altre armi.

In particolare il rapporto complessivo fra le varie categorie nell'ambito dell'Esercito, favorevole ai militari di truppa (44.6% contro il 39.6% degli ufficiali ed il 15.8% dei sottufficiali – (Fig. 7) , diviene nell'Arma di Fanteria a favore degli ufficiali (43.1% contro il 41.7% dei militari di truppa ed il 15,3% dei sottufficiali – (Fig. 8).

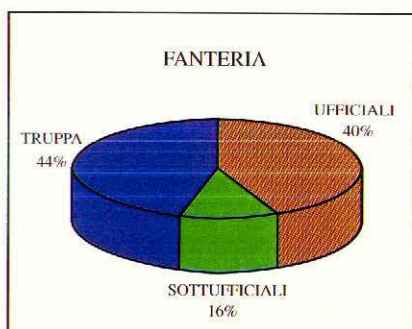


Fig. 7

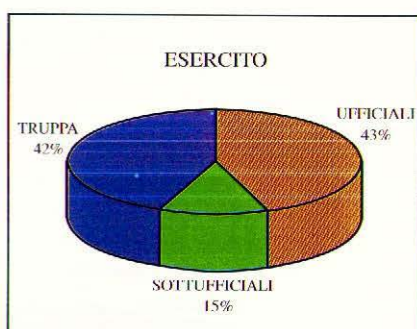


Fig. 8

Nelle altre armi si nota una leggera prevalenza dell'artiglieria sulle rimanenti e questo può essere spiegato con la relativa vicinanza ed influenza della presenza storica a Foligno e Perugia dei reparti del 1° Reggimento Artiglieria "Cacciatori delle Alpi" che, insieme al 7° pesante campale di Terni e successivamente alla Scuola di Artiglieria di Foligno, sono stati da sempre la base della tradizione dell'Arma di Artiglieria nell'Umbria. Fra il personale decorato dei servizi merita una particolare citazione il Tenente Colonnello medico *Carlo Alberto Crispotti*, direttore di un Ospedale da Campo sul fronte greco nel 1940-1941 ed il Colonnello medico *Dogalino Maimone*, Direttore di Sanità dell'8° Corpo d'Armata in Grecia.

Un discorso a parte merita, prima di parlare dei vari teatri di guerra che hanno visto le gesta eroiche di assisani, la prima decorazione al valore attribuita ad un cittadino di Assisi e ad un umbro. Si tratta dell'Ordine Militare d'Italia (già di Savoia) concesso nel 1859 – al termine della Campagna per la conquista delle Marche e dell'Umbria – all'allora Colonnello di Fanteria *Luigi Masi* (*Allegato B*) da Petrignano per la sua vittoriosa azione alla guida del Corpo Volontario dei "Cacciatori del Tevere" nella conquista di Orvieto<sup>17</sup>, Montefiascone, Viterbo, Tuscanella (oggi Tuscania) e Corneto (oggi Tarquinia).

Sempre al Masi, personaggio di primo piano nella storia regionale del risorgimento e pressoché sconosciuto per la maggioranza degli assisani, spetta inoltre il merito di aver ottenuto nell'agosto del 1866 – nella repressione dei moti di Palermo, al termine della campagna della 3ª Guerra d'Indipendenza – la prima medaglia d'Oro al valor Militare dell'Umbria.

Come già detto in precedenza non si hanno elementi probanti circa il numero ed il nome di eventuali decorati assisani nelle Campagne del 1866, del 1870 e del 1887 - 1896 in terra d'Africa, ma i dati raccolti a partire dal 1905 sono comunque sufficienti a configurare un quadro abbastanza completo della presenza degli assisani sui vari campi di battaglia delle guerre nazionali (vedasi elenco riepilogativo in *Allegato A*).

La Guerra di Libia del 1911-1912 e le successive operazioni di estensione della conquista verso i territori dell'interno vedono tre decorati assisani: il Tenente *Gerardi* nel 1911 e nel 1912, il fante *Pizzardi* morto nel 1913 in seguito alle ferite riportate in combattimento e l'autiere *Santini* nel 1915. Durante le operazioni della 1ª Guerra Mondiale gli assisani raccolgono ben 93 decorazioni al valore (il 56.71% di tutte quelle ottenute) per 71 individui, così ripartite nel corso degli anni di guerra:

– 1915:	n. 13;
– 1916:	n. 18;
– 1917:	n. 25;
– 1918:	n. 36;
TOTALE	93      così ripartite:

<sup>17</sup> Si deve infatti al Masi se Orvieto, storicamente legata alla Tuscia Romana ed al Patrimonio di S. Pietro, dal 1859 è entrata stabilmente a far parte dell'Umbria. Infatti, in conseguenza degli accordi internazionali siglati a seguito della conquista del Regno di Napoli e dell'Italia Centrale, il Regno di Sardegna si impegnò a restituire al Papa le città di Montefiascone, Viterbo, Tuscania e Tarquinia in cambio del possesso della città di Orvieto che, per finitimità geografica, fu conseguentemente aggregata da allora all'Umbria.

- Medaglie d'Argento n. 26;
- Medaglie di Bronzo n. 40;
- Croci di Guerra n. 15;
- Encomi Solenni n. 9;
- Encomi Semplici n. 3;

delle quali 9 “alla memoria” (52.94% del totale dei decorati caduti in guerra) e 19 a feriti (79.17% del totale in questo settore).

Gli stessi dati ripartiti per fronti ci danno la seguente suddivisione:

- fronte Giulio n. 43;
- fronte Trentino n. 32;
- fronte Francese n. 4;
- fronte Piave n. 14.

I risultati nel loro complesso ci confermano che anche gli assisani come il resto dell'Umbria e degli italiani hanno pagato un considerevole tributo di sangue nella Grande Guerra.

Troviamo poi ben 7 decorati assisani nella guerra per la conquista dell'Etiopia nel 1935-36 e nelle successive operazioni di Grande Polizia Coloniale e 4 nella quasi contemporanea Guerra di Spagna del 1936-39.

Queste due guerre si differenziano dalle precedenti per la presenza di una forte carica ideologica a base delle motivazioni, nella prima il mito fascista della ricostituzione dell'Impero di Roma e nella seconda “l'aiuto fraterno” agli spagnoli nella lotta contro il comunismo internazionale.

In tale contesto appare naturale anche per Assisi la concessione di decorazioni a suoi cittadini inquadrati nelle Camicie Nere. Fra questi il Capo manipolo (equiparato ad ufficiale) *Rodolfo Ciammarughi*, decorato nel 1937 ad Albucù in Etiopia, il Capo manipolo *Giuseppe Calocci* con due decorazioni nel 1937 e 1938 in Spagna ed il capo squadra (equiparato a Sergente) *Spartaco Marchetti*, ferito e decorato nel 1938 ad Alcaniz, sempre in Spagna.

La seconda guerra mondiale, seppure potenzialmente più distruttiva in termini di potenza di fuoco e di sistemi d'arma, ha complessivamente richiesto un minor tributo di sangue da parte degli assisani, che sui vari fronti in cui sono stati impegnati hanno ottenuto 53 decorazioni al valore per 38



individui (dei quali 4 feriti e 2 mutilati) così ripartite:

– Medaglia d'Oro	n. 1;
– Medaglia d'Argento	n. 16;
– Medaglia di Bronzo	n. 10;
– Croce di Guerra	n. 25;
– Encomio Semplice	n. 1
<b>TOTALE</b>	<b>n. 53, delle quali 7 “alla memoria”.</b>

La ripartizione per i vari fronti di guerra risulta la seguente:

– greco-albanese	n. 14;
– italia meridionale	n. 6;
– africa orientale	n. 1;
– africa settentrionale	n. 15;
– russo	n. 5;
– balcano	n. 5;
– guerra di liberazione	n. 6;
– fronte aereo inglese	n. 1
<b>TOTALE</b>	<b>n. 53</b>

L'esame dei dati della 2ª Guerra Mondiale ci dà un quadro degli assisani impegnati su praticamente tutti i fronti di guerra, dall'Albania all'Etiopia, dalle steppe della Russia al deserto di El Alamein in Africa Settentrionale, dal Cielo della Manica alla tormentata geografia della ex Jugoslavia, dove ha trovato la morte il Capitano *Giovanni Renzi*, Medaglia d'Oro al valor militare<sup>18</sup>. Fra gli assisani decorati della seconda guerra mondiale mi

<sup>18</sup> Consiglio vivamente di leggere attentamente in *allegato C* e di meditare la motivazione della medaglia d'oro al valore concessa al Capitano Renzi, perché appare estremamente illuminante dello stoicismo e dell'eroismo del nostro concittadino ma anche e soprattutto della ferocia e – mi sia concesso – della “barbarie” che grosse frange delle popolazioni slave mostrano, ancor oggi di possedere in notevole quantità ad oltre cinquant'anni da quei fatti. La decorazione concessa nel 1948 (6 anni dopo l'episodio), dall'allora Ministro della Difesa della Repubblica Italiana Randolpho Pacciardi, ad un probabile fascista – sicuramente idealista ed in buona fede ed assolutamente pervaso da un senso dell'onore della dignità e del dovere di un “martire cristiano” – ci garantisce e ci assicura sull'assoluta imparzialità e valore intrinseco del riconoscimento e soprattutto sottolinea, in tempi certamente non sospetti, una brutalità ed una ferocia (un esempio coevo certamente non dimenticato quello delle foibe del Carso), ancora attuali, che nessun pacifismo ha ancora minimamente scalfito e mai esecrato abbastanza.

piace ricordare, tra gli altri, la figura di due Cappellani, i francescani *Padre Gambini* e *Padre Bocchini*, quest'ultimo decorato per la sua azione generosa a sostegno dei suoi commilitoni nella prigionia in Russia.

Un ricordo, anche se personale, mi sia consentito per mio zio il caporale di fanteria *Alberto Bandinelli*, valoroso decorato nel 1940 a Bilishti nella guerra di Grecia.

L'esame qualitativo delle decorazioni sin qui condotto ci consente di riepilogare alcune considerazioni conclusive sullo specifico settore:

- una presenza costante degli assisani in tutti i fronti di guerra con una prevalenza netta nella 1ª Guerra Mondiale;
- una presenza anche se in misura diversa in tutte le Forze Armate, segno di apertura mentale e di spirito di novità e di avventura;
- una presenza qualificata e di spicco in diversi settori del campo militare testimoniata da: 1ª Medaglia d'Oro e 1º Ordine Militare d'Italia dell'Umbria; molti ufficiali e sottufficiali di carriera; fra i primi pionieri del volo (il pilota di idrovolanti *Minciotti* ed il dirigibilista *Carloforti*, il pilota di aerosiluranti *Roscini Vitali* e l'aerosilurantista *Vaccaì*); fra i primi carristi nella guerra di Spagna (il Tenente carrista *Gualtiero Timi* decorato nel 1939) e d'Albania (il Sergente *Antonio Piselli* decorato nel 1940 ed il carrista *Antonio Venturini* decorato nel 1941);
- una presenza qualificata e significativa nella guerra di Liberazione con 6 decorati, due morti (il caporal maggiore *Leone Maccheroni* nei pressi di Mignano Montelungo nel 1943 nel Corpo di Liberazione del ricostituito Esercito Italiano, il partigiano *Vittorio Flamini* nel 1944 in Friuli ed un mutilato (Capitano di Fanteria *Luigi Romiti* Comandante di Brigata Partigiana, con un braccio amputato in Valle Varaita in Piemonte nel 1943).

Un approccio sociologico, infine, alla distribuzione dei dati fra le varie categorie militari decorati ci fornisce qualche altra considerazione in ordine al coinvolgimento complessivo dei vari strati sociali di Assisi al fenomeno dei decorati.

Abbiamo infatti visto che il campione in esame ci indica nel 43.11% la percentuale dei Militari di Truppa rispetto al 38.79% degli Ufficiali ed al 18.1% dei Sottufficiali.

Tenuto conto che, perlomeno fino al 1945, gli ufficiali erano di norma estratti dalle famiglie nobili, dal ceto abbiente e comunque da quello con un

maggior livello culturale e di scolarità<sup>19</sup> e che i sottufficiali provenivano di norma dal ceto intermedio, ne consegue che la città di Assisi è straordinariamente ed equamente rappresentata in tutti i suoi aspetti sociali.

Fra gli ufficiali infatti troviamo i degni eredi di una delle famiglie storiche più antiche quali i *conti Vittorio Emanuele* e *Guido Fiumi*, rispettivamente padre e figlio, oltre a membri di molte famiglie borghesi o togate. La ridotta percentuale dei sottufficiali conferma sostanzialmente il quadro sociale della città, nella quale il ceto intermedio era numericamente subalterno rispetto alle altre due classi cittadine e la prevalenza in termini percentuali dei militari di truppa nei decorati risulta facilmente spiegabile con la sua maggiore consistenza numerica rispetto alle rimanenti.

Anche la parte popolare è equamente distribuita in senso geografico, risultando proporzionalmente distribuita nell'ambito del capoluogo e delle sue principali frazioni (Castelli).

Di notevole interesse può risultare il fatto della presenza nei decorati di ben tre Camicie Nere della Milizia Fascista, ma questo particolare, se messo in relazione con la presenza in Assisi di un significativo esponente del regime fascista (il Ministro delle Corporazioni *Tullio Cianetti* (*Allegato D*),

---

<sup>19</sup> Significative indagini sociologiche effettuate sulla categoria degli ufficiali dall'Unità d'Italia ad oggi hanno messo bene in evidenza il mutare della composizione e dell'estrazione sociale degli ufficiali col passare degli anni. Di fatto l'ufficialità – alla costituzione del Regno d'Italia – era costituita essenzialmente dai figli "Cadetti" del ceto dominante (nobiltà latifondista, guerriera o togata e dall'alta borghesia) e da elementi che nel corso delle varie guerre avevano avuto la possibilità di mettersi in evidenza per le loro virtù guerriere. Non esisteva pertanto alcuna dicotomia fra il ceto al potere e la dirigenza dell'Esercito, perché entrambi erano alimentati dalla stessa classe sociale. Con la 1ª Guerra Mondiale, l'avvento dell'industrializzazione e quindi con l'introduzione del motore e della meccanizzazione nell'Esercito, una grande parte della vecchia nobiltà latifondista e guerriera – legata all'epopea del cavallo ormai in declino – abbandona la vita militare. Viene rimpiazzata dai figli "Cadetti" della borghesia medio-alta che vedono nella carriera delle armi una promozione sociale ed una posizione di prestigio. In sostanza fino alla 2ª Guerra Mondiale l'Ufficialità dell'Esercito Italiano era praticamente composta da: parte della vecchia nobiltà e di quella di tradizioni guerriere, elementi dell'alta borghesia, personale distintosi per valore nel corso delle varie campagne di guerra, media borghesia ed elementi provenienti dal ceto impiegatizio elevato. Un radicale cambiamento della composizione degli Ufficiali avverrà a partire dalla fine della 2ª Guerra Mondiale quando, per la sconfitta subita, per il diminuito prestigio sociale della professione e per la ridotta remuneratività economica, la categoria sarà prevalentemente composta da elementi della borghesia medio-bassa e dal ceto impiegatizio medio-alto, da "figli d'arte", oltre al permanere di ridotti segmenti dei vecchi strati sociali inizialmente predominanti.

Capitano, artigliere da montagna e decorato in Albania nel 1941) assume tutto sommato una dimensione decisamente più logica e comprensibile, evidenziando comunque per gli assisani, come già avvenuto per il passato, la tendenza “diciamo romantica” ad infervorarsi per le idee, se non più semplicemente la riscoperta dell’innato spirito di fazione medioevale che da sempre li anima.

#### 4. Conclusioni

L’esame approfondito sin qui condotto sul campione dei decorati al valore della città di Assisi ci ha consentito di raccogliere una vasta messe di considerazioni generali e particolari, sicuramente sufficienti a configurare una risposta esauriente al quesito posto a base dello studio. Insomma gli assisani sono quelli visti dal Piccolpasso o altro? L’esame analitico dei dati scaturiti dalla ricerca ci indica chiaramente che siamo in presenza nel campo militare di una popolazione complessivamente omogenea su valori medio-alti, ma con picchi qualitativi esigui di elevato valore intrinseco. Il confronto con i decorati dell’Umbria, oltre ad una conferma generale, ci evidenzia che il valore medio assisano si colloca in una posizione di preminenza nell’ambito della Regione ed esalta particolarmente le punte di qualità. L’esame qualitativo degli stessi dati, nel ribadire gli elementi predetti, sottolinea la presenza dei decorati assisani in tutte le Forze Armate e su tutti i fronti di guerra ed in particolare lo spirito aperto, “romantico e pionieristico”, nonché innovativo dei suoi figli migliori: la prima Medaglia d’Oro ed il 1° Ordine Militare d’Italia dell’Umbria; fra i primi pionieri del volo e della specialità carrista, oltre ad una presenza di spicco nel movimento fascista che, seppur deprecabile col senno di poi, in ogni caso sottolinea per gli assisani o una predisposizione storica allo spirito di fazione o una “tendenziale adesione alle idealità”.

L’esame delle singole motivazioni – non condotto in questa sede – ci avrebbe inoltre mostrato in modo nitido e perentorio come i decorati di Assisi hanno messo in evidenza ardore, slancio, generosità fino all’estremo sacrificio, fedeltà e senso dell’onore, caratteristiche queste che S. Francesco ha sublimato con la sua esistenza. L’esame infine degli stessi dati in funzione sociale ci ha mostrato sostanzialmente un’equa ripartizione ed una corralità partecipativa al fenomeno, sia in termini di classi sociali, sia in funzione della distribuzione geografica sul territorio assisano.

In conclusione il campione dei decorati assisani ci fornisce una interessante chiave interpretativa del tessuto sociale della città e ci sottolinea indirettamente la compattezza, l'omogeneità, la qualità, il sentire ideale ed anche lo spirito di "appartenenza" che permea complessivamente la sua popolazione. I militari di carriera e non, sebbene ingiustamente posti nell'oblio per posizioni "manichee di comodo" o puramente "ideologiche", sono un segmento significativo della città, non sono in contraddizione con la sua storia ed il suo modo di essere e rappresentano a buon diritto un'espressione qualitativamente rilevante del suo tessuto sociale.

Il militare di per se stesso, con le sue idealità e per la sua disponibilità al sacrificio a favore della comunità, non è in contraddizione, né con lo spirito di Frate Francesco, né con gli insegnamenti del Vangelo<sup>20</sup>. Pertanto i militari, per quanto possa ad alcuni apparire contraddittorio, sono i difensori della pace e come gli altri la cercano e la desiderano perché conoscono da vicino le miserie che una guerra porta con sé: ma volere la pace non significa necessariamente disarmarsi (specie unilateralmente!) e non significa accettare comunque una "pace qualsiasi" a "qualsiasi prezzo", perché non c'è vera pace senza libertà, senza dignità e senza giustizia. Semmai, a giudicare dai risultati della ricerca, si può affermare senza possibilità di smentita che gli assisani, quando chiamati dallo Stato a fare il loro dovere, lo hanno fatto sempre al meglio della loro possibilità, con slancio, disponibilità e generosità. Infine, tenendo conto delle caratteristiche degli assisani appena evidenziate (compattezza ed omogeneità in un quadro di valori medi positivi), si potrebbe anche affermare con buona approssimazione che, sia S. Francesco, sia il Generale *Masi* nel suo campo, sono due grandissime eccezioni, ma pur sempre delle eccezioni.

Ne consegue pertanto che i cittadini di Ascesi, lungi dall'essere quelli visti dal Piccolpasso, non sono neanche quelli del medioevo, essendo i due periodi appena citati due momenti estremi in termini sociali della storia della città.

---

<sup>20</sup> Recita il Vangelo – Luca XI-21/22 – "Quando un uomo forte e ben armato fa la guardia alla sua casa, tutti i suoi beni stanno al sicuro. Ma se arriva uno più forte di lui e lo vince, gli strappa via le armi nelle quali confidava e ne distribuisce il bottino".

Dal che si deduce: 1°: che le armi e la difesa sono una necessità ed una realtà ineluttabile della società; 2°: che le armi non sono la soluzione definitiva ed assoluta dei problemi sociali e 3°: che rimanere indifesi non è comunque conveniente, perché il mondo è purtroppo composto anche da "prepotenti", oltre che da "sognatori" che non leggono la storia. D'altronde Gesù Cristo, nel riferirsi al militare di carriera, disse al centurione romano che ciò che lo aveva salvato non era la sua professione ma la profonda fede che lo animava, nell'ottica cristiana che non è il mestiere che condiziona la salvezza dell'uomo ma la fede e lo spirito con cui opera.

In realtà gli assisani, come d'altronde la maggior parte degli Umbri, sono persone schive, pacifiche che, quando chiamate o costrette ad esprimersi, fanno emergere tutte le loro qualità intrinseche, diventando persino degli "estremisti" (mistici o attivi), nel senso di manifestazione netta e determinata di una forte volontà e personalità.

Proiettando il problema nella luce del mondo di oggi, tormentato da egoismi sfrenati, da false ideologie in declino, dalla mancanza di veri ideali e dalla ricerca affannosa di una soluzione morale soddisfacente, il sacrificio dei nostri decorati – espressione nobile del compimento del proprio dovere, vero atto d'amore in termini sociali – assume contorni più nitidi e comprensibili, ponendosi all'attenzione di noi tutti come possibile riferimento etico-comportamentale per la vita di tutti i giorni. Ma la constatazione che la maggior parte dei concittadini del "Poverello" non ha conservato il ricordo di chi ha sacrificato la sua vita o la propria gioventù per la comunità e che appare invece frastornata da tambureggianti rimbombi di scenici e fumosi vaniloqui e da improbabili crociate "ecumeniche" contro tutto e contro tutti, non può dimenticare certo un insegnamento principe di Frate Francesco che, se è pur stato l'uomo delle grandi idee, è stato anche e soprattutto l'alfiere delle cose semplici e delle cose umili. Questo significa che prima di parlare agli altri bisognerebbe *convertire noi stessi e trovare dentro di noi ed intorno a noi le radici dei valori veri della giustizia, della tolleranza e della pacifica convivenza*, insomma i valori della "perfetta letizia". In tale contesto mi sembra giusto additare alle giovani generazioni – nel contesto e nello spirito dell'articolo 52 della nostra Costituzione <sup>21</sup> – il sacrificio dei nostri predecessori, ricordando loro che solo dalla conoscenza delle nostre radici e della nostra storia si può trarre un sano stimolo per il futuro. Chi ha paura della propria storia, chi ne cancella o ne dimentica volutamente una parte o chi la reinterpreta o la riscrive surrettiziamente per le proprie esigenze è destinato inevitabilmente a perdere la propria identità e quindi a non avere futuro. Basta solo guardarsi intorno per avere una riprova tangibile

<sup>21</sup> L'articolo 52 della Costituzione della Repubblica Italiana recita appunto che "**La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino**". Questo assioma purtroppo non ancora pienamente recepito dalla coscienza civica degli italiani sancisce due fatti incontestabilmente fondamentali e cioè che:

- la difesa della Patria è un dovere di tutti i cittadini e non specifico ed esclusivo dei militari;
- la nostra Nazione, se costretta, usa la forza per una giusta causa e cioè per difendere i propri diritti e quindi per *legittima difesa*. Quale più nobile motivazione poteva essere posta a fondamento del servizio militare di una Nazione?

della validità di questo assioma! Un cumulo di rovine fumanti, in termini morali e di intossicazione intellettuale, mostrano inequivocabilmente la fine di una interpretazione "alternativa", storiografica ed etica, della vita. Ora, dato che ad Assisi non manca la Storia quella vera, con le sue grandezze e le sue miserie, appare doveroso non dimenticarla e trarne, se possibile, degli insegnamenti. Allora i nostri amministratori quando dovranno dare un nome alle nuove vie o piazze del territorio, non perdano almeno l'occasione di riparare ad alcune omissioni, perché almeno 43 medaglie d'argento al valore e persino una medaglia d'oro assisane aspettano da oltre cinquant'anni di essere additati al ricordo ed al rispetto dei propri concittadini in un giusto e doveroso riconoscimento.





**ALLEGATO A**

**ELENCO GENERALE DEGLI ASSISANI DECORATI**

**AISA Antonio**

*Medaglia di Bronzo 1941 ALBANIA*

*Encomio Semplice 1938 ITALIA*

*Encomio Semplice 1930 ITALIA*

**ALESSANDRETTI Gaspare**

*Encomio Solenne 1915 ITALIA*

**AMICI Germano**

*Croce di Guerra 1936 ETIOPIA*

**ANTONINI Mariano**

*Medaglia di Bronzo 1915 ITALIA*

**ARCANGELETTI Ernesto**

*Encomio Solenne 1916 ITALIA*

*Encomio Solenne 1917 ITALIA*

**BAGLIONI Giuseppe**

*Medaglia di Bronzo 1918 ITALIA*

**BANDINELLI Alberto**

*Croce di Guerra 1940 ALBANIA*

**BARTOLUCCI Antonio**

*Medaglia di Bronzo 1918 ITALIA*

**BATTISTINI Natale**

*Medaglia d'Argento 1916 ITALIA*

**BELLINI Mario**

*Medaglia d'Argento 1942 RUSSIA*

*Medaglia di Bronzo 1942 RUSSIA*

**BELLINI Vincenzo**

*Medaglia di Bronzo 1918 ITALIA*

**BERNARDI Galliano**

*Medaglia di Bronzo 1916 ITALIA*

**BERNARDINI** Domenico

*Croce di Guerra 1917 ITALIA*

**BIANCHI** Antonio

*Medaglia d'Argento 1915 ITALIA*

**BIONDI** Giuseppe

*Medaglia d'Argento 1918 ITALIA "alla memoria"*

**BRIZZI** Luigi

*Medaglia d'Argento 1917 ITALIA*

**BOCCHINI** Enrico

*Medaglia di Bronzo 1946 RUSSIA*

**BRANCHINELLI** Ottavio

*Croce di Guerra 1941 ALBANIA*

**BUCCILLI** Antonio

*Medaglia di Bronzo 1945 JUGOSLAVIA*

**BUONAMENTE o BONAMENTE** Sante

*Medaglia di Bronzo 1916 ITALIA*

**BUSTI** Tito

*Medaglia d'Argento 1916 ITALIA*

**CALDERINI** Gennaro

*Medaglia di Bronzo 1918 ITALIA*

**CALOCCI** Giuseppe

*Croce di Guerra 1937 SPAGNA*

*Croce di Guerra 1938 SPAGNA*

**CALZONI** Antonio

*Croce di Guerra 1918 ITALIA*

**CANINI** Adelmo

*Passaggio in SPE per Merito di Guerra 1937 SPAGNA*

*Medaglia d'Argento 1937 SPAGNA*

*Medaglia d'Argento 1940 LIBIA*

*Croce di Guerra 1942 MEDITERRANEO*

*Promozione per merito di Guerra 1942 ITALIA*

*Medaglia d'Argento "alla memoria" 1942 MEDITERRANEO*

**CANONICHETTI** Aleandro

*Medaglia d'Argento 1943 RUSSIA*

**CANONICHETTI** Mario

*Medaglia d'Argento 1943 RUSSIA*

*Promozione per Merito di Guerra 1940 GRECIA*

**CARLOFORTI** Angelo

*Medaglia di Bronzo 1918 ITALIA*

**CARLONI** Mario

*Croce di Guerra 1942 JUGOSLAVIA*

**CECCOTTI** Ponziano

*Croce di Guerra 1917 ITALIA*

**CHELLI** Rinaldo

*Medaglia d'Argento 1915 ITALIA*

*Medaglia d'Argento 1916 ITALIA*

*Croce di Guerra 1918 FRANCIA*

*Croce di Guerra 1918 FRANCIA*

**CIAMMARUGHI** Rodolfo

*Croce di Guerra 1937 ETIOPIA*

**CIANETTI** Tullio

*Medaglia d'Argento 1941 ALBANIA*

**CIPOLLONI** Edoardo

*Medaglia di Bronzo 1918 ITALIA*

**CITTADINI** Arnaldo

*Medaglia di Bronzo 1917 ITALIA*

**COLETTI** Baldassare

*Medaglia d'Argento 1915 ITALIA*

**COMPAROZZI** Emidio

*Croce di Guerra 1916 ITALIA*

*Medaglia di Bronzo 1917 ITALIA*

**CRESCIMBENI** Gabriele

*Encomio Solenne 1916 ITALIA*

**CRISPOLTI** Carlo Alberto

*Croce di Guerra 1940 ALBANIA*

**CRISTOFONI** Giuseppe

*Medaglia d'Argento 1918 ITALIA*

**FABRIZI** Luigi

*Croce di Guerra 1918 Italia*

**FELICIANI** Fernando

*Medaglia d'Argento "sul campo" 1936 SOMALIA*

*Medaglia di Bronzo 1936 SOMALIA*

*Croce di Guerra 1940 GRECIA*

**FERRACCI** Nazzareno

*Croce di Guerra 1917 ITALIA*

**FIORETTI** Nazareno

*Medaglia d'Argento 1913 LIBIA*

**FIUMI** Guido

*Medaglia d'Argento 1945 MONTENEGRO*

*Medaglia di Bronzo 1943 MONTENEGRO*

**FIUMI** Vittorio Emanuele

*Medaglia d'Argento 1916 ITALIA*

**FLAMINI** Vittorio

*Medaglia d'Argento 1944 ITALIA*

**FRAPPICINI** Giuseppe

*Medaglia di Bronzo 1915 ITALIA*

**GALLAROTTI** Edgardo

*Medaglia di Bronzo 1916 ITALIA*

*Encomio Semplice 1916 ITALIA*

*Medaglia di Bronzo 1917 ITALIA*

*Medaglia d'Argento 1918 ITALIA*

*Medaglia d'Argento "sul campo" 1918 ITALIA*

*Medaglia d'Argento 1941 GRECIA*

*Medaglia d'Argento 1941 ALBANIA*

**GALLINELLA** Giuseppe

*Medaglia di Bronzo 1916 ITALIA*

**GAMBINI** Padre Ferdinando

*Croce di Guerra 1941 SICILIA*

*Croce di Guerra 1942 SICILIA*

**GERARDI** Augusto

*Medaglia di Bronzo 1911 LIBIA*

*Encomio Solenne 1912 LIBIA*

*Medaglia d'Argento 1917 ITALIA*

*Medaglia di Bronzo 1918 FRANCIA*

*Encomio Solenne 1918 FRANCIA*

**GIOVAGNOLI** Luigi

*Croce di Guerra 1917 ITALIA*

**GIZZI** Emilio Maria

*Croce di Guerra 1940 LIBIA*

**GORI** Gino

*Croce di Guerra 1941 ALBANIA*

**GRAZIANI** Pietro

*Medaglia di Bronzo 1917 ITALIA*

**LANFALONI** Vittorio

*Medaglia di Bronzo "alla memoria" 1940 INGHILTERRA*

**LAZZARI** Giuseppe

*Medaglia di Bronzo 1918 ITALIA*

**LEONELLI** Filippo

*Medaglia d'Argento 1918 ITALIA*

**LEONELLI** Giuseppe

*Medaglia di Bronzo 1915 ITALIA*

**LIPPI** Bruno

*Medaglia di Bronzo 1942 MEDITERRANEO*

**LUNGHI** Aurelio

*Medaglia d'Argento 1917 ITALIA*

**MACCHERONI** Leone

*Medaglia d'Argento 1943 ITALIA "alla memoria"*

**MADAMI** Undecimo*Medaglia di Bronzo 1915 ITALIA***MAIMONE** Dogalino*Encomio Semplice 1942 GRECIA***MAMMOLI** Umberto*Medaglia di Bronzo 1917 ITALIA***MARTELLINI** Pietro*Croce di Guerra 1918 ITALIA***MARCHETTI** Spartaco• *Medaglia di Bronzo 1936 SPAGNA***MASI** Luigi*Medaglia d'Oro 1866 SICILIA**Ordine Militare di Savoia 1860 UMBRIA***MECCOLI** Lorenzo*Medaglia di Bronzo 1916 ITALIA***MERCURELLI SALARI** Francesco*Medaglia d'Argento 1918 ITALIA***MINCIOTTI** Daniele*Medaglia d'Argento 1916 ADRIATICO**Medaglia di Bronzo 1916 ITALIA**Encomio Solenne 1916 ADRIATICO**Encomio Solenne 1916 ADRIATICO**Medaglia di Bronzo 1917 ITALIA***MOSCATELLI** Francesco*Medaglia d'Argento 1918 ITALIA***ONESTI** Giuseppe*Croce di Guerra 1942 MEDITERRANEO***ORFEI** Rinaldo*Croce di Guerra 1943 SOMALIA***PAGLIACCI** Bruno*Croce di Guerra 1941 ALBANIA**Croce di Guerra 1942 JUGOSLAVIA*



**PAGLIACCI** Ulderico

*Medaglia di Bronzo 1917 ITALIA*

*Medaglia di Bronzo 1917 ITALIA*

**PASTORELLI** Alviero

*Croce di Guerra 1944 MEDITERRANEO*

**PICCARDI** Virgilio

*Medaglia di Bronzo 1918 ITALIA*

**PIOTTOLI** Eugenio

*Medaglia di Bronzo 1918 ITALIA*

**PISELLI** Antonio

*Promozione per Merito di Guerra 1939 SPAGNA*

*Medaglia di Bronzo 1940 ALBANIA*

**PIZZARDI** Adelmo

*Medaglia di Bronzo 1913 LIBIA*

**POETA** Gino

*Croce di Guerra 1936 ETIOPIA*

**PUCCI** Beniamino

*Croce di Guerra 1917 ITALIA*

**RANOCCHIA** Gino

*Medaglia di Bronzo 1918 ITALIA*

**RASPA** Decio

*Croce di Guerra 1942 ALBANIA*

**RASPA** Francesco

*Medaglia di Bronzo 1915 ITALIA*

**RENZI** Giovanni

*Medaglia d'Oro 1942 JUGOSLAVIA*

**RIZZOLI** Edoardo

*Medaglia d'Argento 1918 ITALIA*

*Croce di Guerra 1918 ITALIA*

*Medaglia d'Argento 1941 SOMALIA*

**RIZZOLI Tullio**

*Medaglia di Bronzo 1915 ITALIA*

*Medaglia di Bronzo 1917 ITALIA*

*Encomio Solenne 1917 ITALIA*

*Croce di Guerra 1918 ITALIA*

**ROMITI Luigi**

*Medaglia d'Argento 1945 ITALIA SETTENTRIONALE*

**RONDONI Giuseppe**

*Medaglia di Bronzo 1915 ITALIA*

*Encomio Solenne 1916 ITALIA*

**ROSCINI VITALI Italo**

*Medaglia di Bronzo 1941 MEDITERRANEO "sul campo"*

*Croce di Guerra 1942 MEDITERRANEO*

*Croce di Guerra 1942 MEDITERRANEO*

*Medaglia d'Argento 1943 MEDITERRANEO*

*Medaglia d'Argento 1943 SICILIA*

*Avanzamento per Merito di Guerra 1943 ITALIA*

**ROSSI Angelo**

*Medaglia di Bronzo 1918 ITALIA*

**ROSSIGNOLI Giovanni**

*Medaglia d'Argento 1918 ITALIA*

**ROSSIGNOLI Adalberto**

*Medaglia di Bronzo 1918 ITALIA*

*Medaglia d'Argento 1918 ITALIA*

**RUSCA Virgilio detto "Gino"**

*Croce di Guerra 1937 MEDITERRANEO*

*Croce di Guerra 1940 MEDITERRANEO*

**SANTARELLI Ugolino**

*Croce di Guerra 1936 ETIOPIA*

**SANTINI Guido**

*Encomio Solenne 1915 LIBIA*

**SANTUCCI Giuseppe**

*Medaglia di Bronzo 1917 ITALIA*

**SILVESTRI** Adamo

*Encomio Solenne 1916 ITALIA*

**SORIGNANI** Guido

*Medaglia d'Argento 1917 ITALIA*

**SPADINI** Rino

*Croce di Guerra 1942 MEDITERRANEO*

**STIRATI** Giovanni

*Encomio Semplice 1917 ITALIA*

*Encomio Semplice 1917 ITALIA*

*Croce di Guerra 1918 ITALIA*

*Encomio Semplice 1936 ETIOPIA*

*Medaglia d'Argento 1941 ALBANIA*

*Promozione per Merito di Guerra 1942 MONTENEGRO*

**TANCI** Luigi

*Medaglia d'Argento 1917 ITALIA*

**TANTINI** Andrea

*Croce di Guerra 1941 LIBIA*

*Croce di Guerra 1942 LIBIA*

*Croce di Guerra 1942 LIBIA*

*Croce di Guerra 1942 EGITTO*

**TARDIOLI** Luigi

*Medaglia di Bronzo 1918 ITALIA*

**TARPANI** Ernesto

*Medaglia d'Argento 1918 ITALIA*

**TIMI** Gualtieri

*Medaglia d'Argento 1939 SPAGNA*

**TOMARELLI** Aurelio

*Medaglia d'Argento 1917 ITALIA*

*Promozione per Merito di Guerra 1918 ITALIA*

*Croce di Guerra 1918 ITALIA*

**TRIBOLATI** Sesto

*Croce di Guerra 1945 ITALIA SETTENTRIONALE*

**TRUFFI** Emilio

*Medaglia di Bronzo 1916 ITALIA "alla memoria"*

**VACCAI** Silla

*Medaglia di Bronzo 1941 MEDITERRANEO*

**VENTURINI** Antonio

*Croce di Guerra 1941 ALBANIA*

**VISSANI** Vittorio

*Medaglia di Bronzo 1917 ITALIA*

*Encomio Semplice 1923 UMBRIA*

*Encomio Solenne 1938 MARCHE*

**ZANONI** Gerardo

*Medaglia d'Argento 1918 ITALIA*

*DECORAZIONI CONCESSE IL CUI ITER È ANCORA DA PERFEZIONARE*

**MARANI** Carlo

*Encomio Semplice 1943 ITALIA*

**MOROSI** Aldo

*Medaglia di Bronzo 1944 ITALIA CENTRALE "sul campo"*

## ALLEGATO B

MOTIVAZIONE DELLA MEDAGLIA D'ORO AL V.M.  
AL GEN. MASI Luigi

Generale, Deputato, nato a Petrinano d'Assisi (PG) il 24 ottobre 1814.

Laureato in Medicina presso l'Università di Roma con Diploma del 13 febbraio 1840. Il 22 agosto 1847 viene nominato dal Governo Pontificio **Capitano della Guardia Civica della Città di Roma** ed il 22 marzo 1848, allo scoppio della 1ª Guerra d'Indipendenza Nazionale, parte volontario per il fronte, divenendo Aiutante di Campo del Generale Ferrari ed il 22 maggio 1848 ed il 22 giugno successivo consegue rispettivamente la promozione al grado di *Maggiore* e *Tenente Colonnello*.

A seguito degli eventi sfavorevoli delle operazioni si ritira con le forze della Divisione verso Venezia dove il Comandante in Capo, Generale Guglielmo Pepe, il 3 agosto 1848, lo promuove al grado di Colonnello e gli affida il comando del 1º Reggimento Leggero Veneto.

Passato nello Stato Pontificio partecipa, con il grado di **Colonnello**, sul Colle Vaticano alla difesa di Roma ed il 3 luglio 1849 cessa dal servizio attivo a seguito del Governo Pontificio.

Ritorna in servizio attivo il 29 giugno 1859 presso le Truppe della Romagna, venendo nominato – dalla Giunta Provvisoria di quel Governo – **Colonnello Comandante del 1º Reggimento delle Colonne Mobili delle Romagne**. Il 21 settembre 1859 passa a far parte con tutto il Reggimento – che nel frattempo assume l'ordinativo numerico di **25º Fanteria** delle Truppe della Lega.

Il 1º gennaio 1860 il proprio Reggimento assume l'ordinativo di **47º Fanteria** inquadrato nella Brigata "Ferrara" ed il 25 marzo 1860 transita con tutto il Corpo e con lo stesso grado nel Regio Esercito Sardo.

Il 24 maggio 1860, a seguito di moti scoppiati nella Brigata "Ferrara" ed in particolare, a seguito di ammutinamenti avvenuti nei due Reggimenti dipendenti (47º e 48º Fanteria) i due Comandanti di Reggimento (Luigi Masi e Raffaele Pasi) e quindi lo stesso Masi, vengono posti in disponibilità per non aver saputo controllare la situazione.

L'8 settembre dello stesso anno, su suggerimento del marchese Gualterio di Orvieto e per registrazione del Conte di Cavour, viene richiamato in

servizio attivo dal Ministero della Guerra Sardo ed incaricato della organizzazione e del comando dei volontari toscani ed umbri inquadrati nella Colonna mobile dei "Cacciatori del Tevere".

Partecipa, in qualità di **Comandante del Reggimento Volontari "Cacciatori del Tevere"**, alle operazioni della Campagna delle Marche e dell'Umbria, conquistando in successione le città di Orvieto, Montefiascone, Viterbo, Toscanella (Tuscania), Corneto (Tarquinia) ed Orte e meritando, per il complesso dei suoi brillanti successi in operazioni, la Croce nell'Ordine Militare di Savoia (oggi d'Italia).

Dopo un ciclo operativo – dalla fine del 1860 agli inizi del 1861 – con i "Cacciatori del Tevere" nella Sabina per la repressione del banditismo locale, l'11 aprile seguente viene nominato **Comandante Generale della Sottodivisione Militare Territoriale di Perugia** ed il 26 dicembre dello stesso anno consegue la promozione al grado di **Maggior Generale**, venendo confermato nel predetto incarico.

Il 12 giugno 1862 passa a disposizione del Comandante del 5° Dipartimento Militare ed il 3 giugno 1863 viene nominato **Comandante della Brigata "Umbria"** (53° e 54° Fanteria).

Alla guida della Brigata "Umbria" partecipa, nel 1866, alle operazioni della 3ª Guerra d'Indipendenza ed al termine del conflitto è inviato, nel settembre 1866, con la Brigata, a Palermo per la repressione di moti scoppiati in quella città. Sbarcato nel porto di Palermo il 21 settembre, risolve con decisione e rapidamente la situazione ed il giorno successivo toglie l'assedio dei rivoltosi al Palazzo Reale, meritando la massima decorazione al valore.

Rimasto a Palermo con la Brigata, nel 1867 e nel 1868 si distingue particolarmente nelle operazioni di soccorso alle popolazioni colpite dall'epidemia di colera e l'8 giugno 1868 viene incaricato provvisoriamente delle funzioni di **Comandante della Divisione Militare Territoriale di Palermo**, ottenendo in tale veste una decorazione al valor civile per la sua opera filantropica in occasione delle epidemie di colera nel palermitano.

Nominato per decreto del 4 dicembre 1870 **Comandante Generale della Divisione Militare di Palermo**, il 12 febbraio 1871 consegue la promozione al grado di **Luogotenente Generale**.

Eletto Deputato al Parlamento Nazionale nel Collegio della Sabina, per l'11ª Legislatura, muore in servizio a Palermo il 24 maggio 1872.

**Laureato in medicina** all'Università di Roma (1840), **Deputato al Parlamento Nazionale per l'11ª Legislatura** (5 dicembre 1870-20 settembre

1874) nel Collegio di Poggio Mirteto, è decorato della **Croce di Ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia (oggi d'Italia)** (Per l'intelligenza ed il valore col quale alla testa dei Cacciatori Volontari del Tevere prese ed occupò Orvieto e Viterbo scacciandone il nemico a viva forza. Decreto 3 ottobre 1860), di **una Medaglia d'Oro al V.M.** (Per aver con intelligenza e bravura, alla testa di quattro battaglioni, aperto le interrotte comunicazioni fra la Marina ed il Palazzo Reale, conquistando col fuoco e la baionetta le barricate nella repressione dei disordini in Palermo dal 21 al 22 settembre 1866. Decreto 31 gennaio 1867), della **Medaglia d'Argento per i Benemeriti della Salute Pubblica** (Per essersi distinto durante l'invasione epidemica del 1867 e 1868 a Palermo), della *Medaglia Commemorativa delle Guerre combattute per l'Indipendenza e l'Unità d'Italia* con 5 Campagne (1848, 1849, 1859, 1860-61, 1866), della *Medaglia Commemorativa della Difesa di Roma* (concessa dal Governo dell'Etruria, 1860), nonché della Croce degli *Ordini della Corona d'Italia* (1870) e dei *SS. Maurizio e Lazzaro* (1867), entrambi nel grado di Grand'Ufficiale.





## ALLEGATO C

## MOTIVAZIONE DELLA MEDAGLIA D'ORO AL V.M.

“ALLA MEMORIA” AL CAP. **RENZI Giovanni**

Capitano, nato ad Assisi (PG) il 12 aprile 1879 (da Alfonso e da Lucia Vitaloni).

Soldato di leva di 3ª categoria del Distretto Militare (DM) di Spoleto, diplomatosi presso l'Istituto Magistrale (Licenza Normale) e portatosi in provincia di Campobasso per l'esercizio dell'insegnamento e sposatosi con la signorina Giuseppina Lembo, il 15 maggio 1916 viene chiamato alle armi per mobilitazione (R.D. 22 aprile 1915) dal DM di Campobasso ed il 20 luglio dello stesso anno è assegnato al 147º Battaglione di Milizia Territoriale.

Nominato da 14 settembre 1916 **Sottotenente di Fanteria della Milizia Territoriale**, il 25 dello stesso mese si ripresenta al DM di Campobasso per il servizio di 1ª nomina, venendo assegnato al 149º Battaglione di Milizia Territoriale ed il 22 ottobre dello stesso anno è trasferito al 167º Battaglione, quale *Comandante del Plotone costiero di Campomarino*.

Trasferito dal 1º novembre 1916 al Reparto Prigionieri di Guerra di Fonte d'Amore di Sulmona, il 25 dicembre seguente è destinato al 157º Battaglione di Milizia Territoriale ed il 14 novembre 1917 viene assegnato al Deposito del 28º Fanteria per il 3º Reggimento di Marcia.

Inviato dal 25 dicembre 1917 al fronte nel Battaglione complementi della Brigata f. “Ravenna”, il 28 gennaio 1918 è assegnato al 37º Fanteria “Ravenna” nelle cui file conclude le operazioni della 1ª Guerra Mondiale ed il 30 febbraio 1919 consegue la promozione al grado di **Tenente della Milizia Territoriale** (anzianità: 17 marzo 1918).

Rimasto in Zona d'Armistizio con il proprio reggimento e trattenuto in servizio dal 9 febbraio 1919 per quattro mesi (in applicazione dell'art. 3 della Circolare Ministeriale n. 200 del 27 gennaio 1919), il 26 marzo seguente viene trasferito al DM di Campobasso ed il 10 giugno dello stesso anno è inviato in licenza temporanea in attesa di congedo.

Congedato dal 25 giugno 1919 (per effetto della Circolare Ministeriale n. 2588 del 24 dicembre 1918) nella forza del DM di Campobasso, il 31 dicembre 1925 viene iscritto a domanda nel **Ruolo degli Ufficiali di complemento dell'Arma di Fanteria** (ai sensi del R.D. del dicembre 1923, n. 2997) ed il 10 dicembre 1933 si presenta alla chiamata di controllo (indetta con Circolare n. 2431 del 21 ottobre 1933) nel Comune di Venafro (CB).

Collocato dal 12 aprile 1934 nella riserva di complemento per età, nel mese di maggio 1935 consegue la promozione al grado di **Capitano di Complemento**, e, rimasto vedovo, il 16 settembre 1938 – con la sua nuova compagna Francesca Accordino da Casa Calende (CB) – si trasferisce per motivi d'insegnamento nel Comune di Castel S. Lorenzo, in Provincia di Salerno.

Richiamato alle armi dal 23 maggio 1940 (sulla base della Circolare 21/4623 del 13 maggio 1940 del Comando Difesa Territoriale di Bari), dalla stessa data è assegnato alla 220ª Commissione Requisizione Quadrupedi ed il 30 giugno dello stesso anno viene trasferito all'Ufficio Censura Postale di Campobasso.

Trasferito dall'11 luglio 1940 all'Ufficio di Censura Postale di Chieti e quindi a quello di Macerata, il 6 agosto viene ricollocato in congedo nella forza del DM di Campobasso ed il 29 marzo 1941 transita per motivi di residenza nella forza in congedo del DM di Salerno.

Destinato a domanda nel corso del 1941, insieme alla consorte, in Balcania per concorrere all'insegnamento delle locali popolazioni italiane, il 14 giugno 1942 viene sequestrato in Dalmazia da una banda di miliziani serbi dai quali, dopo essere stato costretto ad assistere alle sevizie e morte, inflitte alla compagna, è successivamente torturato e fucilato il 17 dello stesso mese, ricevendo dalla Repubblica Italiana, nel 1948, per questo eroico comportamento, la massima decorazione al valore "alla memoria".

È decorato di **una Medaglia d'Oro al V.M. "alla memoria"** (Ufficiale di complemento in congedo e maestro di una località di occupazione, durante una fase operativa delle nostre truppe, catturato con la consorte e trascinato verso un accampamento nemico, doveva, lungo il percorso, assistere all'uccisione della compagna da parte di alcuni banditi che, dopo averla pugnalata, ne gettavano la salma in un burrone. Rimasto per due giorni prigioniero, subiva serenamente ogni sorta di sevizie e di torture, rifiutando sempre di fornire alcuna informazione al nemico. Condannato a morte, raggiungeva il plotone di esecuzione cantando gli inni alla Patria. Chiedeva poi che gli venissero slegate le mani e, aperta la camicia, offriva il nudo petto al piombo nemico. Cadeva inneggiando all'Italia).

Fulgido esempio di patriottismo. Podhum Crni Vrb, Slovenia, 14-17 giugno 1942.

Decreto Presidenziale 7 agosto 1948. B. U. 1948, Disp. 25, pag. 2639), della *Medaglia Commemorativa Nazionale della Guerra 1915-1918* con tre anni di campagna (1916, 1917, 1918), della *Medaglia Interalleata della Vittoria* (1920) nonché della *Medaglia a ricordo dell'Unità d'Italia* (1922).

## ALLEGATO D

## CIANETTI Tullio

Maggiore, Ministro Segretario di Stato, nato ad Assisi (PG) il 20 luglio 1899 (da Francesco e da Matilde Falchetti).

Soldato di leva del Distretto Militare (DM) di Spoleto, chiamato alle armi il 15 giugno 1917 per mobilitazione, il 25 dello stesso mese giunge al Deposito del 3° Artiglieria da Fortezza e dal 5 febbraio 1918 è assegnato all'Accademia Militare di Artiglieria e Genio di Torino per la frequenza del Corso Allievi Ufficiali di complemento.

Nominato dal 2 luglio 1918 **Aspirante Ufficiale di complemento**, il 3 agosto 1918 è assegnato al 1° da campagna mobilitato al fronte ed il 1° settembre dello stesso anno consegue la promozione a **Sottotenente di complemento nell'Arma di Artiglieria**, venendo confermato nello stesso reggimento, nel cui ambito conclude le operazioni della 1ª Guerra Mondiale.

Rimasto al termine del conflitto in Zona d'Armistizio, il 19 febbraio 1919 rientra in guarnigione a Foligno presso il Deposito del 1° da campagna ed il 30 marzo seguente ritorna in Zona d'Armistizio ad Udine presso il Comando della 2ª Armata.

Cessato dal 2 settembre 1919 lo stato di emergenza (Circ. 485 GM 1919), il 28 febbraio 1920 è destinato al 18° da campagna ed il 1° marzo 1920 consegue la promozione al grado di *Tenente di complemento*.

Trasferito dal 18 luglio 1920 al 31° da campagna, il 25 luglio seguente è destinato al 9° pesante campale ed il 1° agosto dello stesso anno viene assegnato al 14° da campagna di Ferrara.

Ricollocato in congedo dal 7 aprile 1921 nella forza del DM di Spoleto, il 9 dicembre 1923 transita nella forza in congedo del DM di Orvieto ed il 27 maggio 1926 passa in quella del DM di Massa per motivi di residenza, dopo essere transitato dal 28 febbraio precedente nella forza del DM di Siracusa.

Trasferito dal 13 luglio 1929 nella forza in congedo del DM di Treviso per cambio di residenza, il 16 ottobre 1934 consegue la promozione al grado di **Capitano di complemento nell'Arma di Artiglieria** "per eminenti servizi resi allo Stato" (art. 13 della Legge n. 899 del 7 giugno 1934) ed il 28 aprile 1935 passa nella forza in congedo del DM di Roma 1°.

Transitato dal 31 dicembre 1936 nella forza in congedo del DM di Roma 2°, dall'11 al 31 agosto 1935 viene richiamato in servizio per istruzione presso il 6° da campagna divisionale del "Carnaro" ed il 29 settembre 1931 risponde ad una chiamata di controllo presso il Comune di Palermo.

Richiamato alle armi dal 15 gennaio 1941 per mobilitazione presso il 3° da montagna "Julia", dalla stessa data parte in aereo da Brindisi per l'Albania, giungendo nella stessa giornata a Tirana ed, assegnato dal 4 febbraio seguente in qualità di *Comandante di batteria* al Gruppo "Conegliano" del 3° da montagna "Julia", partecipa in tale veste alle operazioni sulla frontiera greco-albanese, ottenendo nel marzo dello stesso anno una decorazione al valore nei combattimenti sulla Voiussa.

Reimbarcatosi il 10 maggio 1941 a Tirana, giunge nella stessa giornata in aereo a Roma e dallo stesso giorno viene ricollocato in congedo nella forza del DM di Roma.

Promosso dal 12 settembre 1942 al grado di **Maggiore di complemento**, il 12 novembre seguente transita nella forza in congedo del Comando Zona Militare di Roma e nel corso dello stesso anno – nominato **Ministro delle Corporazioni dal Capo del Governo, Mussolini** – diviene anche **Membro del Gran Consiglio del Fascismo**.

Firmatario, con distinguo, il 25 luglio 1943 dell'Ordine del Giorno "Grandi" che segna la fine del regime fascista, aderisce alla Repubblica Sociale Italiana (RSI) dalla quale viene arrestato e processato per alto tradimento a Verona, risultando poi l'unico degli imputati ad essere condannato al carcere a vita, anziché alla fucilazione.

Transitato nuovamente dal 15 febbraio 1948 nella forza in congedo del DM di Roma, emigra successivamente in Argentina e quindi si stabilisce in una fattoria in Mozambico e muore a Maputo il 6 agosto 1976.

**Ministro delle Corporazioni del Governo Fascista (1942-1943), Membro del Gran Consiglio del Fascismo (12 novembre 1942 - 25 luglio 1943), promosso al grado di Capitano di complemento per "eminenti servizi resi allo Stato"** (Regio Decreto 16 ottobre 1934 per effetto della legge n. 899 del 7 giugno 1934), è decorato di **una Medaglia d'Argento al V.M.** (Comandante di batteria alpina, nel corso di aspri combattimenti, dava prova di perizia e di valore nel dirigere il fuoco dei suoi pezzi sottoposti a violenta azione di controbatteria e di mortai. Nei momenti più critici, portandosi di persona fra gli uomini ed i mezzi colpiti, era di esempio ai suoi di calma,

tenacia e fiero ardimento, ottenendo col suo ascendente, continuo ed efficace rendimento dalla batteria. Voiussa – Dragoti, fronte albanese, 1 – 19 marzo 1941), di **una Croce al Merito di Guerra** (6° Corpo d'Armata, 7 giugno 1919), della *Medaglia Commemorativa Nazionale della Guerra 1915-1918* con un anno di campagna (1918), della *Medaglia Interalleata della Vittoria* (1920), della *Medaglia a ricordo dell'Unità d'Italia* (1922), del *Distintivo del periodo bellico 1940-1943* con un anno di campagna (1941).



FRANCESCO DUCA

## LE FORTIFICAZIONI ANTICORSARE DELLA PENISOLA AMALFITANA *ITINERARIO RICOGNITIVO*

Un singolare interesse storico, architettonico e militare rivestono le fortificazioni anticorsare ancora presenti lungo la costiera amalfitana. Costituiscono infatti la testimonianza di quasi un millennio di lotta contro gl'insulti corsari, per lo più di etnia nord-africana e di fede islamica. Per l'eccezionale valore ambientale in genere la maggioranza delle opere è sopravvissuta alle distruzioni radicali che altrove hanno decimato siffatto patrimonio, consentendo pertanto l'attuazione di itinerari specifici di tipo cronologico. Al fine di integrare tale fruizione con dati di natura tecnico-militare tenta di rispondere la seguente ricerca, rinviandosi per più approfondite precisazioni alla collana monografica edita dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito sulla difesa costiera dei diversi stati preunitari, tra il XVI ed il XIX secolo.

Essendo la ricognizione inerente alle torri, e più in generale alle fortificazioni anticorsare, presenti nella penisola amalfitana-sorrentina, rientranti nel più generale contesto della difesa costiera, l'itinerario si snoderà necessariamente lungo il perimetro della stessa, ovvero lungo la SS 163.

Tuttavia poiché all'uniformità e continuità dislocativa non fa riscontro una pari vicenda cronologica, sarà indispensabile, per evitare confusioni, operare alcune basilari distinzioni dalle quali deriveranno tre diversi segmenti propositivi.

È necessario infatti, per cogliere sul territorio un puntuale riscontro a quanto sinteticamente esposto, distinguere, e quindi evidenziare per quanto possibile, le premesse medievali, per lo più angioine e aragonesi, dalle strutture vicereali ed infine dalle estreme realizzazioni borboniche.

Sia le prime che le ultime possono riguardarsi alla stregua di una sorta di doppia parentesi di limitazione, all'interno delle quali si collocano le torri anticorsare propriamente dette, di epoca vicereale. Esse vennero erette, almeno lungo la Costa, nella stragrande maggioranza dei casi tra il 1563 ed

il 1569, particolare che le connota non solo di coeva ispirazione progettuale, ma soprattutto come risultanti di un omogeneo impianto murario e di identiche risorse tecnologiche, altrettante esplicite conferme della ponderata e programmata calibrazione delle diverse classi tipologiche.

È forse proprio in questa ricchezza formale, affatto casuale, che si coglie la principale caratteristica dello schieramento delle torri della Costa. Consiste, in definitiva, nel riproporre, a scansione ravvicinata, l'intera gamma tipologica elaborata dal programma vicereale, di cui ogni variante di caposaldo armato era destinata ad insediarsi, secondo le particolari esigenze, lungo gli oltre 2000 chilometri di litorali del Regno di Napoli.

L'esame di questa sezione costiera della frontiera marittima napoletana ci consente di poter di fatto comprendere e conoscere l'intera articolazione, architettonica e tattica del piano, dalle sue premesse alle sue conclusioni. La nostra ricognizione si scompone dunque in altrettanti itinerari precipui, non più concordanti con l'andamento della menzionata statale ma con l'evolversi dei tempi e con il variare delle tipologie dalle più semplici alle più complesse.

A tale criterio ci atterremo, con una sola eccezione, per le mura di Sorrento, le quali pur non rientrando nella categoria delle torri ne furono con la loro violazione il drammatico ultimo stimolo.

## LE PREMESSE

Il concetto di torre per avvistamento costiero, come a suo tempo evidenziato, affonda la sua definizione progettuale nella più remota antichità, essendo la minaccia da mare altrettanto arcaica e diffusa. Tuttavia, per motivazioni connesse con la fragilità di tali manufatti specie in relazione al contesto fruitivo tutt'altro che statico in cui furono realizzate, esposte per di più alle offese del mare, risulta già prodigioso se la loro conservazione, sia pure molto limitata, può spingersi sino alle opere medievali.

Lungo la Costa costituisce un magnifico esempio di quanto affermato:

### *Torre ASSIOLA*

presso Praiano, la cui presenza è storicamente certificata sin dal 1269-70. La località in cui fu innalzata viene ricordata già in un documento del 1202 come Sciola, toponimo pertaltro ancora attualmente vigente.

Vi è comunque da osservare che la torre sveltante presso Praiano non è del tutto integra rispetto alla sua originaria configurazione.



*Torre Assiola*

La parte sommitale presenta una vistosa alterazione, a causa della sensibile decurtazione d'altezza, imposta dall'esigenza di renderla meno vulnerabile ed alla men peggio compatibile con la linea vicereale. Vennero inoltre ricavate delle troniere in controscarpa per consentire l'impiego di artiglierie difensive. Sul suo terrazzo di copertura si rintracciano ancora i resti della garitta per la sentinella.

La torre in questione è di tipo a base circolare con alzata tronco conico: in origine si deve presumere che su questo si innestasse un corpo cilindrico di notevole altezza, interponendosi fra le due sezioni un risalto torico. Due ambienti sovrastanti, coperti con volte a calotta eseguite a getto, la scandiscono al presente, testimoni della primitiva impostazione. Lo spessore murario alla base raggiunge quasi i 3 m rastremandosi progressivamente fino ai 2 della sommità. Il materiale impiegato è la pietra calcarea locale in

piccoli conci irregolari. All'interno del muro a monte fu ricavata la scala che collegava i diversi ambienti fino alla copertura.

Pur essendo facilmente attribuibili alla dinastia angioina, sia la descritta che le sue consimili scomparse non sembrerebbero potersi ritenere destinate alla vigilanza ed alla segnalazione contro le incursioni saracene – ed in un secondo momento alla Guerra del Vespro – che di certo funestavano la costa, ma ad una più pressante e remunerativa esigenza.

Non si spiegherebbe altrimenti la loro singolare altezza, bastando per conseguire un maggior campo visivo una collocazione ambientale più elevata visto che la parete rocciosa sovrastante consentiva tale impianto.

Ovvio perciò che la dimensione verticale della torre fosse scelta per la sorveglianza non certo verso un più lontano orizzonte quanto piuttosto verso una più vicina base. Con l'incrementare la quota della terrazza, tornava fattibile scorgere, in tutta sicurezza e nitidezza, il piede della parete rocciosa battuto dal mare, tenendo sotto controllo ogni suo più minuto anfratto o circonvoluzione. Riusciva possibile altresì intervenire, proprio per non trovarsi la torre impiantata più a monte, con le armi da lancio quali le balestre da posta o gli archi, in maniera dissuasiva ed efficace, al riparo per ovvi motivi, da un eventuale contro tiro.

Ma che poteva esservi di tanto interessante, oltre ad improbabili agguati corsari e meno che mai sbarchi data la natura insidiosissima dei paraggi costieri da giustificare sia la costruzione che la gestione di siffatte torri, oggi alquanto numerose in Sicilia?

Un'ipotesi convincente sembrerebbe individuarsi in una particolarissima attività marittima, all'epoca ancora abbastanza praticata appunto in alcuni tratti della Costa, ovvero lo sfruttamento dei banchi di 'oro rosso'.

È antica memoria che l'estrazione del corallo si svolgesse con profitti consistenti nel corso del XIII secolo proprio lungo le scogliere, caratteristica che istigava la frequentazione di innumerevoli battelli con altrettanti equipaggi necessari per la rudimentale, ma remunerativa pesca.

In virtù della forte redditività del prodotto tutti i sovrani del Regno di Napoli, in particolare appunto gli angioini, e quindi gli aragonesi, svolsero un ruolo propulsivo per garantire quello sfruttamento foriero di ingenti introiti fiscali.

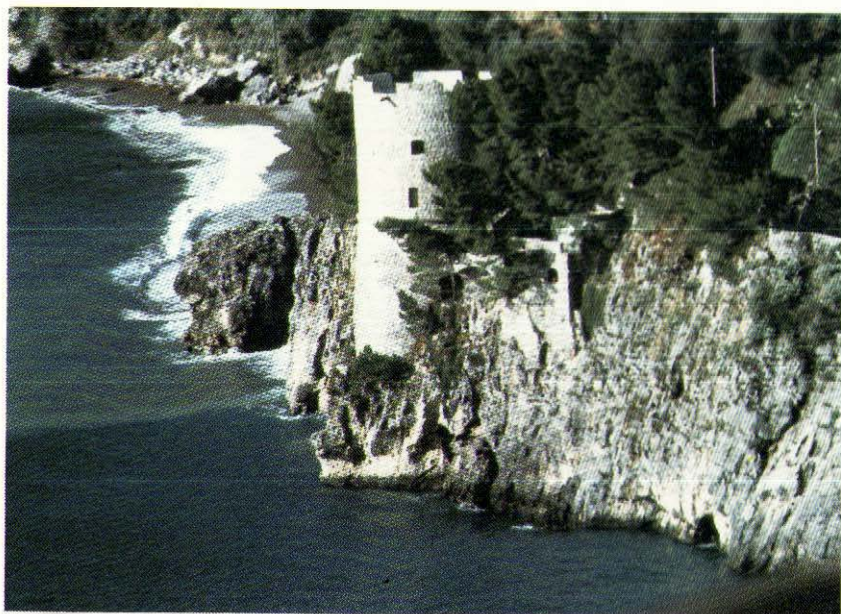
Ma il pescato, le barche e gli stessi corallari si configuravano a loro volta quali ottime e facili prede per i corsari, e pertanto la loro attività, sia allora lungo la Costa sia nei secoli successivi lungo le marine sarde poté avvenire soltanto sotto una diuturna sorveglianza armata, unica dispensatrice della necessaria tranquillità per un lavoro tanto rischioso e faticoso.



È lecito, allora, attribuire alla logica propositiva della torre anche una siffatta finalità, certamente non l'unica ma forse la precipua. Subentrò poi la guerra del Vespro, dopo il 1282, ed il Regno sentendosi minacciato dalle razzie e dalle incursioni provenienti dalla Sicilia, miranti a scardinarne non solo il commercio sul mare ma finanche l'integrità territoriale, adottò un sistema di vigilanza a vasta copertura litoranea, impostato su torri.

Esse furono moltiplicate sull'identico schema architettonico dell'Assiola, tanto che di analoghe possono ancora rintracciarsene sia in Calabria che in Puglia. Dovette trattarsi in definitiva di un dispositivo di allertamento più o meno continuo, esteso cioè a buona parte del perimetro costiero meridionale, o per lo meno ad ampie tratte ritenute a rischio: ancora nel sedicesimo secolo assolveva la sua insostituibile funzione in ambito zonale.

La torre Assiola si trovò impegnata nella vitale incombenza, e con essa anche alcune fortificazioni costiere che contemplavano l'impiego di cortine e di torri intorno all'abitato. Queste ultime a loro volta appartenevano alla tipologia della prima con lievi adattamenti, tant'è che isolate dalle mura mostrano in pieno l'asserita identità.



*Torre Trasita*

È il caso della:

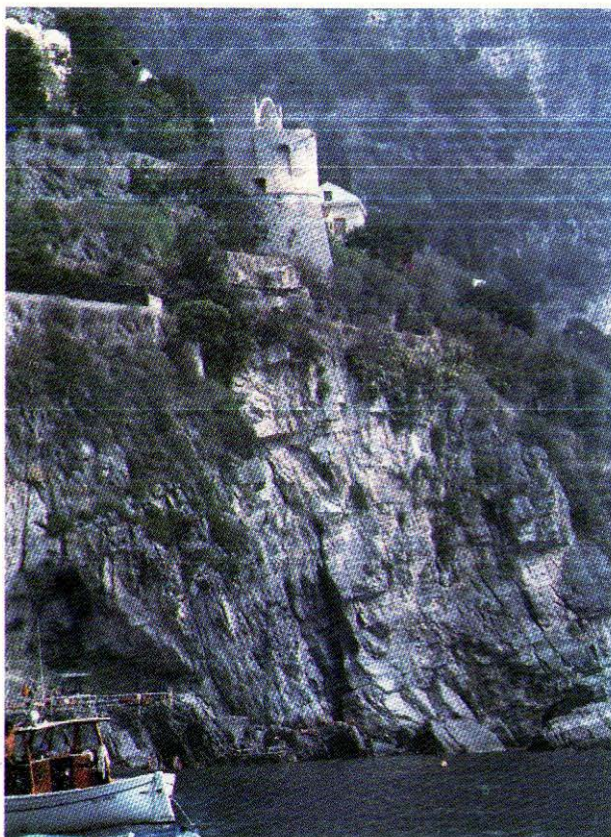
*Torre TRASITA*

ubicata sul costone di roccia prospiciente la spiaggia grande di Positano e la spiaggia di Fornillo. Ha subito in epoca recente il rifacimento dei solai.

È il caso ancora della:

*Torre SPONDA*

che si incontra appena al di fuori del centro abitato di Positano, ben visibile oltre il parapetto della litoranea. In essa sono osservabili le ultime permanenze del coronamento in controscarpa di epoca vicereale, di identica genesi della Assiola.



*Torre Sponda*



Sempre alla stessa tipologia architettonica e allo stesso periodo od alle sue immediate adiacenze può ricondursi il:

### *Torrione dello ZIRO*

che domina dall'alto Amalfi. È raggiungibile da Ravello e di lì per Pontone con un percorso di avvicinamento solo a piedi.

Faceva parte delle fortificazioni del fronte a terra di Amalfi, per l'esattezza della Rocca di San Felice, di cui restano all'intorno testimonianze di mura merlate. Circa la sua vicenda storica sembra accertato che possa attribuirsi al 1278, appunto al contesto dell'Assiola. Subì restauri ad opera della città nel 1292 ed ancora nel 1305, nel 1355, nel 1440, conservando tuttavia fino al presente la sua configurazione originaria almeno per grandi linee. Analogamente alle torri costiere non presenta vano di accesso alla quota di campagna lasciando presumere l'impiego di una scala volante. Identica sempre alle prime la scansione con basamento scarpato, coronamento torico ed alzato cilindrico.

Un'equivalente genesi e connotazione è infine rintracciabile anche per il:

### *Torrione di S. FRANCESCO o di CAPO D'ATRANI*

adiacente alla città di Amalfi.

Non intervenendo nel periodo successivo vistose modifiche nelle procedure ossidionali né nella tecnologia militare, tali opere permasero inalterate in servizio, tanto più che le offese degli incursori da mare si caratterizzarono sempre per una minor violenza rispetto agli investimenti terrestri. Ed alle stesse non si lesinarono, come appena accennato, interventi restauratori. Stupisce perciò la estrema inconsistenza limitata agli esempi elencati, di torri del genere, persino a livello di minimo rudere.

Un solo motivo può allora spiegare la singolarità del fenomeno, confortato dalle fonti archivistiche: molte di esse vennero abbattute per far posto alle nuove vicereali, della fine del '500, poiché occupavano posizioni del tutto imprescindibili per la nuova catena di difesa costiera antincursiva. Anzi, in alcuni casi, la fretta o l'esigenza di mantenere, fino all'avvicendamento funzionale della moderna, la loro vitale prestazione indusse a costruire le nuove tozze torri quadrilatera intorno alle vecchie snelle cilindriche, inglobandole.

*Torre Capo d'Atrani*

Presso Castellabate è infatti possibile, e non si tratta di un caso isolato, osservare una medievale torre angioina-aragonese fuoriuscire dalla terrazza di una torre vicereale, ostentando ancora immutato il suo coronamento arcaico ad archetti e beccatelli. L'eccezionale è insito, appunto, nella inspiegabile mancata successiva demolizione della ingombrante preesistenza, così ben caratterizzata.

È probabile, per concludere, che in epoca aragonese, a causa della mai sopita esigenza della vigilanza foranea si sia proceduto oltre che alla cimazione delle torri angioine, a suo tempo accennato, anche ad un loro irrobustimento tramite incremento della scarpatura, ed ad una migliore definizione dell'apparato a sporgere. Ma l'ipotesi per l'affermata distruzione delle torri non può trovare un'incontrovertibile conferma.



Di certo intorno alla metà del XVI secolo moltissime di quelle antiche torri angioine-aragonesi, magari ammalorate e fatiscanti, continuavano a fornire la loro protezione, ma con caratteristiche tattiche-operative puramente zionali. Non si trattava in altre parole di un sistema perimetrale continuo, esteso all'intero sviluppo costiero del Regno, senza soluzione di continuità – l'unico in pratica degno di credibilità – ma di semplici episodi di vigilanza in funzione dei soli abitati limitrofi od adiacenti.

Eluso, così, il raggio visivo di una di tali torri nessun ostacolo si frapponeva alle efferate iniziative corsare, e la procedura si confermava di giorno in giorno semplicissima.

Le conseguenze, dopo l'esplosione della corsa barbaresca, assunta ad economia portante di intere compagini statali nord-africane, non si fecero attendere, confermando quanto la realizzazione di una catena ininterrotta di torri armate, fosse ormai indispensabile per la sicurezza delle popolazioni rivierasche e per la continuità della navigazione. Ma, come la cronaca dei nostri giorni ci ha infinite volte riconfermato, occorre, per superare le ultime reticenze al varo del piano, un tragico stimolo che puntualmente avvenne sulla nostra penisola.

## SORRENTO 1558

Il 3 giugno 1558, dopo uno sbarco alla marina di Cantone seguito dal rapido valico del promontorio, Massa e Sorrento furono con violenza attaccate da terra. Da mare a sua volta il resto della flotta ottomana, dopo l'aggiramento di Punta della Campanella, effettuò un secondo sbarco in forza, chiudendo in una micidiale tenaglia le due sventurate cittadine.

La spiaggia dove prese terra il primo contingente è quella situata proprio al di sotto di Nerano, che costituisce peraltro l'unico tratto sabbioso, quasi 750 m di arenile, presente lungo l'intera Costa. Lo splendido requisito per la nostra mentalità balneare, costituiva invece all'epoca quanto di più funesto si potesse incontrare lungo una costa, trasformandola in ideale base d'attacco per un'operazione incursiva anfibia di ampia portata.

In quella in esame vennero infatti impiegate ben un centinaio di galere, implicanti una forza militare pari almeno a 10.000 uomini. Oggi ancora vigilano quella tragica spiaggia una torre vicereale del tipo di media grandezza, detta del Cantone, duplicata a brevissima distanza, meno di un chilometro, da una seconda, detta di Montalto, entrambe frutto del senno di poi.

Per tornare alla funesta notte del giugno del 1558, la torma di fanatici razziatori, superata la striscia di sabbia si avventò lungo il ripido pendio, risalendo il promontorio alto circa 300 m. Appena una manciata di chilometri di marcia, ed ai loro occhi apparvero le bianche costruzioni dei due paesetti rivieraschi, placidamente – e forse incoscientemente – immersi nel sonno. L'impatto fu micidiale: attaccare Massa e dilagare fino a Sorrento richiese pochissimi frenetici minuti. Il congiungersi poi con il secondo gruppo proveniente dal secondo sbarco, annientò ogni residuo, e per la verità marginale, tentativo di resistenza.

Secondo le cronache coeve, tendenti quasi a giustificare la inconcepibile inerzia difensiva, non vi fu alcun investimento ossidionale contro le mura, recentissime, di Sorrento. I predoni infatti si sarebbero avvalsi dell'aiuto di un loro conterraneo schiavo della famiglia Correale, che ne consentì l'accesso, aprendo le porte urbliche addirittura. L'intera azione però lascia presumere, non solo per la perfetta conoscenza dei luoghi, ma per le altrimenti inspiegabili circostanze, una ben più consistente "quinta colonna" di rinnegati locali, fenomeno peraltro abbastanza frequente in tali operazioni.

La cittadina, come già affermato, risulta all'epoca munita di mura bastionate, di coeva concezione, e quindi idonee – se solo presidiate – di respingere un simile attacco. Il dettaglio che non fossero ultimate non modifica la loro validità. Le relazioni, di pochi mesi posteriori all'accaduto, ribadiscono al riguardo la necessità di completarle, senza però eccedere dall'ambito di opere difensive finalizzate a sostenere affronti corsari, ovvero di tipo leggero – conferma che nemmeno allora si ritennero deboli, od insufficienti in rapporto alla recentissima esperienza.

Al presente è possibile osservare di quella stessa cerchia una intera sezione, forse quella più esposta, perché priva dei profondissimi fossati che proteggono Sorrento a ponente ed a levante.

Consta di un'alta muraglia scarpata con cordone realizzata con conci di tufo squadrate e munita di tre bastioni di cui uno, all'angolo iniziale di via degli Aranci, può riguardarsi come il principale e meglio configurato mentre i rimanenti risultano di dimensioni minori. Un particolare interesse presenta quello adiacente alla porta – Porta di Terra – munito di due cannoniere casamattate di tipo "traditore" binate.

È una disposizione insolita che lascia intuire la volontà di incrementare il volume e la cadenza di fuoco presso quel punto debolissimo. Altri resti della cerchia rinascimentale si possono scorgere, ma da una certa distanza, anche dalla vicina piazza Tasso: sono a picco sul vallone, ovviamente sotto il profilo architettonico di estrema modestia grazie all'insuperabile difesa fornita dal vertiginoso impianto.





*Scorcio mura vicereali di Sorrento*

L'incursione contro Massa e Sorrento, oltre ad un ingentissimo numero di morti, comportò la cattura di quasi 4.000 abitanti che soltanto in minima parte dopo meschine e complesse trattive e l'esborso di riscatti esorbitanti, poterono tornare ai loro cari.

Per contro l'impressione destata dall'avvenimento, amplificata dalle universali collette finalizzate al riscatto dei poveri schiavi, fu tale che riuscì a scuotere il governo dalla sua proverbiale lentezza, attivando finalmente la costruzione delle torri costiere lungo l'intero perimetro del Regno.

## LE TORRI VICEREALI ANTINCURSIVE

Per quanto in precedenza affermato, le torri vicereali si eressero in stretta interdipendenza dall'armamento destinatogli, funzione a sua volta dei luoghi da proteggere. Data l'ampiezza inusitata del sistema si dovette optare, secondo criteri di sorprendente modernità per la standardizzazione del caposaldo, che tuttavia per la procedura accennata implicò nell'ambito della concezione unitaria un discreto numero di variabili architettoniche, per

meglio adattarsi alle specifiche esigenze locali. Si ebbero pertanto 9 classi di appartenenza, con strette affinità formali.

Sotto il profilo identificativo, la più facile caratteristica che connota la classe di ciascuna torre, e quindi la sua rilevanza militare, è riconducibile al numero delle troniere in controscarpa di un singolo lato, quella sorta cioè di pittoresche aperture praticate nel coronamento sommitale, dalla forma di spatola.

Il nostro iter ricognitivo, grazie proprio alla singolare circostanza della presenza di tutta l'intera gamma tipologica delle torri vicereali lungo la Costa è mirato a consentire la visione più suggestiva e valida di ciascuna classe premiando le ubicazioni meglio raggiungibili.

## TORRI SENZA TRONIERE

È la categoria poco rappresentata, essendo senza dubbio la meno onerosa ma anche la meno efficace a difendersi. Al riguardo va osservato che è difficile stabilire con certezza assoluta se molte di esse vennero in origine costruite in tale configurazione o non furono piuttosto il risultato di successive semplificazioni restauratorie.

Un esempio molto probante dell'asserto si può cogliere nella caletta di Seiano, porticciolo sottostante Vico Equense, in prossimità della foce del Rivo, piccolo torrente che scende dai Lattari. Qui all'estremità dell'esiguo arenile si innalza maestosa e possente una torre vicereale perfettamente tronco-piramidale, detta appunto:

### *Torre di CAPO RIVO*

e per errore attribuita da una iscrizione locale al VII secolo.

La torre, dalla indiscutibile certificazione archivistica vicereale, è totalmente priva di troniere, su tutti i quattro lati, né la trama della sua muratura tradisce eloquenti tracce della loro eventuale remota presenza. Sembrerebbe potersi con certezza ascrivere alla prima tipologia, ma una piccola protuberanza presente sullo spigolo volto a Napoli, a circa 3 metri più in basso del parapetto, costituisce l'estremo retaggio dell'ammorsatura della controscarpa, fornendoci così una emblematica riprova.

La torre in ottimo stato di conservazione serviva non solo ad interdire l'approdo alla spiaggia ed al porticciolo adiacente, ma soprattutto il prelievo dell'acqua dal menzionato torrentello, che sbocca proprio presso il suo piede.





*Torre di Capo Rivo*

## TORRI AD UNA TRONIERA

Pur se non abbiamo rintracciato in assoluto una vera torre di questa rarissima classe, esemplificata soltanto in alcune torri pugliesi, si può immaginarne la originaria impostazione osservando il lato a monte di:

### *Torre PARADISO*

a Minori, adiacente alla strada costiera che si snoda al di sotto di quella sua unica troniera posta a difesa della porta. Sebbene sia più corretto considerarla una sorta di medievale bertesca, trovandosi inserita in una torre vice-reale rinascimentale, alla luce della logica delle sue consimili possiamo ricavarne una perfetta cognizione tipologica.

È da rilevare che la stessa torre sembrerebbe originariamente essere stata della classe a doppia altezza, che in seguito meglio descriveremo, e soltanto in un secondo tempo modificata forse per sopravvenuti danni strutturali.



*Torre Paradiso*

È per giunta in buona parte inglobata nella vicina edilizia residenziale, dettaglio che ne rende difficile la lettura esatta.

Un ulteriore esempio potrebbe ravvisarsi, ma sempre generato da una successiva semplificazione in:

### *Torre LA GAVITELLA*

presso Vettica Maggiore, che ostenta una sola troniera in sommità del suo vano di accesso, riproponendo ancora una volta la tipologia minore. La torre in questione appare modificata e snaturata: ben poco oltre al menzionato dettaglio – che peraltro l'accredita per appartenente al sistema del Ribera – è possibile identificare con certezza.



## TORRI A TRE TRONIERE

Costituivano in un certo senso l'ossatura portante di tutto il sistema, ovvero il caposaldo torriero più numeroso in assoluto. Lo dimostra tra l'altro il fatto che in questa tipologia possono addirittura individuarsi delle sotto-classi – piccola, media e grande – ferma restando la loro definizione di fortificazione destinata alla dissuasione.

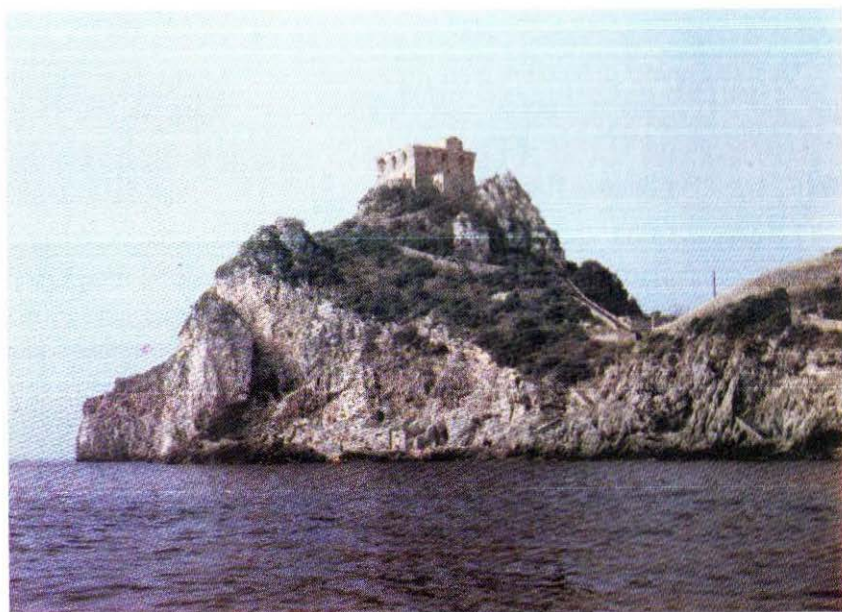
Se ne incontrano moltissime anche lungo la Costa. In ossequio ai criteri informativi della ricognizione, innanzi esposti, ci piace suggerire per la categoria la visione di:

### *Torre di CAPO CONCA*

presso Conca dei Marini e di:

### *Torre del CANTONE o di NERANO*

occasione quest'ultima per visitare al contempo la spiaggia dello sbarco delle forze di Piali Pascià, che spopolarono Massa e Sorrento.



*Torre di Capo Conca*

La prima, si innalza su di un selvaggio quanto stupendo sperone di roccia, proteso nel mare per circa 300 m, ed alto sulla sua superficie una cinquantina. Il piccolo promontorio, tornava ideale per la perfetta riuscita di funesti agguati corsari al cabotaggio che dovettero senza dubbio avvicinarsi con esasperante frequenza. Dalla SS 163 la si può ammirare, da brevissima distanza, in prossimità della verticale sulla Grotta dello Smeraldo, non lontano da Conca dei Marini. Magistralmente incavalcata sulla schiena calcarea spicca la menzionata torre, senza dubbio tra le più basse dell'intero schieramento, fungendo la roccia sottostante da fortissimo basamento.

Il corpo troncopiramidale della torre è quasi una semplice piattaforma d'impianto per l'apparato a sporgere in controscarpa, necessario in questo contesto, più che per l'autodifesa del caposaldo per ottimizzare il brandeggio e la depressione dei pezzi contro eventuali razziatori appiattati alla base della roccia. È indubbio che la esatta comprensione dell'inserimento ambientale di questa torre chiarisce con eloquenza la logica del piano del Ribera per la salvaguardia della navigazione costiera.

Risulta, in ottimo stato di conservazione, adibita ad abitazione stagionale, senza deturpanti alterazioni architettoniche, per lo meno di epoca recente.

Quanto a quella di Nerano, o più esattamente del Cantone, la si raggiunge tramite la strada che scende verso la marina da S. Agata sui due Golfi, realizzata intorno al 1850 dai sovrani napoletani ed inaugurata, nel 1853, dallo stesso Ferdinando II.

Le sue condizioni appaiono discrete, sebbene alcune trasformazioni sulla terrazza ne alterino l'originale profilo sommitale. Conserva il suo caratteristico apparato a sporgere, la profilatura sfuggente del parapetto-profilo balistico destinato a deviare neutralizzandole ipotetiche palle nemiche – nonché l'ingresso sopraelevato a monte attualmente servito da una scala a sbalzo in cemento armato, – in sostituzione di quella volante retrattile. Le aperture laterali, in origine quasi delle sottili feritoie, sono oggi ampliate, in ossequio alle esigenze fruttive successive. Dopo secoli di guardia, ai nostri giorni assolve il ruolo mondano di locale di ritrovo estivo del camping in cui è inclusa.

Sempre alla medesima classe va ascritta la:

### *Torre di MEZZACAPO*

presso Maiori, a picco sulla curva precedente l'abitato per chi proviene da Amalfi sulla SS 163.

La torre ha subito purtroppo devastanti interventi adattativi con stravolgimento architettonico. A carico del corpo di fabbrica basamentale, si osservano gli enormi vani arcuati in contrasto con la chiusa natura dell'opera. Peggio ancora l'aggiunta di posticci merli di medievale reminiscenza e di anacronistico impianto che deturpa il coronamento sommitale: ma tant'è. Sopravvive ancora nonostante tutto, ed è auspicabile in futuro un serio intervento riqualificatore.

## TORRI A QUATTRO TRONIERE

Di poco maggiore della precedente la classe a 4 troniere dà alquanti esempi sulla Costa, sebbene non siano in assoluto numerosi lungo l'intera catena, per lo più sostituiti dalla classe precedente maggiorata.

In dettaglio il nostro itinerario può contare su tre esemplari di ottima struttura. Purtroppo proprio per essere il loro corpo di fabbrica più capiente questa torre si è meglio prestata alla trasformazione in abitazione permanente con le conseguenze immaginabili. È in particolare sulla loro sommità che si osservano le principali alterazioni architettoniche riconducibili a sopraelevazioni poco integrate con il basamento. In definitiva risultano ancora leggibili.

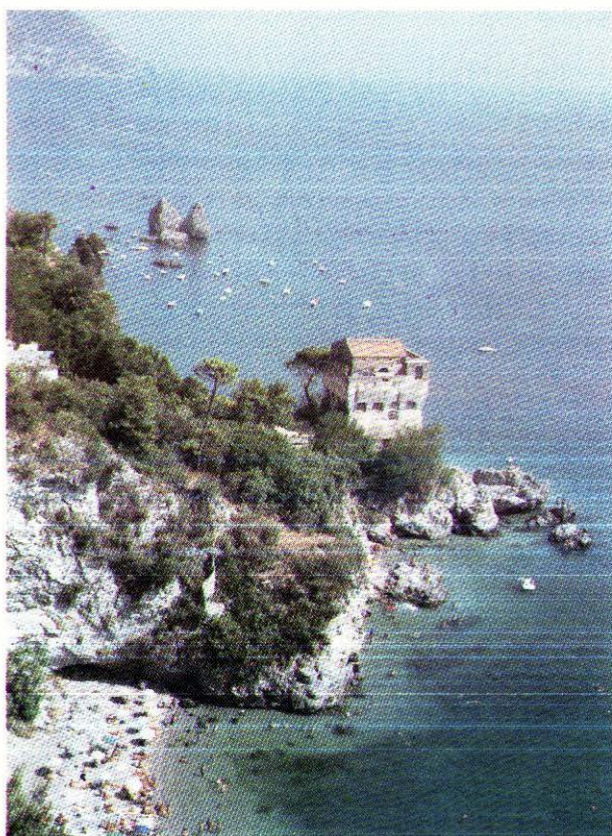
La prima di esse:

### *Torre CRESTARELLA*

si trova a Vietri, al di sotto di una piazzola-parcheggio della solita strada SS 163. Posta a cavaliere di un magnifico scoglio proteso nel mare, riusciva a dominare con le sue artiglierie tanto la spiaggia di Vietri quanto entrambi i versanti del promontorio d'impianto, l'uno arenile adattissimo agli sbarchi, l'altro sperone calcareo perfetto per gli agguati.

Come accennato spicca sulla sua copertura originaria una vera e propria casetta, con tetto a doppia falda, che occupa per intero la sua piazza d'armi, lasciando intatto il coronamento in controscarpa.



*Torre Crestarella*

Segue la:

### *Torre di ERCHIE*

presso Maiori, altrettanto ben visibile dalla strada.

Meno alterata della precedente, presenta però anch'essa una superfetazione sommitale limitata per fortuna ad una metà della piazza d'armi, utilizzando la restante come magnifica terrazza sul mare. Modificate appaiono le aperture del corpo di fabbrica, adattate a stonate finestre in stile, con archeggiature gratuite e ricercatezze d'effetti romantici di cattiva reminiscenza e pretenziosità.

Stesse riprovevoli caratteristiche mostra l'ampio scalone di accesso, degno di una residenza principesca piuttosto che di una rude torre costiera. Peccati imputabili spesso ad un eccesso d'amore!

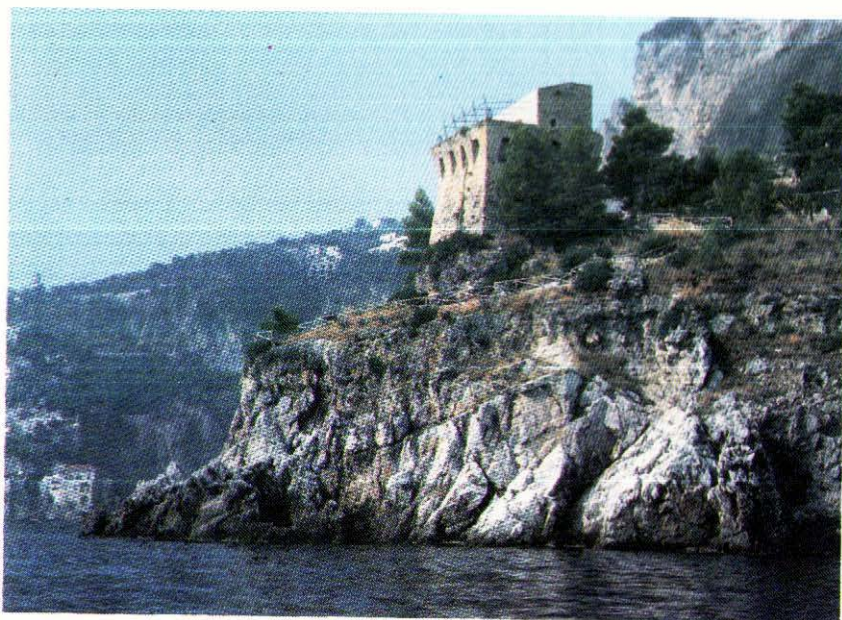
Il suo stato di conservazione complessivo è soddisfacente, recuperabile in ogni momento senza troppi interventi. In virtù di ciò è giusto riguardarla come ottima rappresentante di tale classe intermedia, ben inserita nella splendida cornice naturale.

Il terzo esempio prescelto è:

### *Torre CAPO della VITE*

presso Amalfi, in mediocri condizioni di conservazione, sebbene modificata in epoca passata in sommità e priva di uno spigolo verso il mare. Una apertura posticcia è stata praticata per giunta in una della sue troniere, a lato costa, servita da una passerella in cemento armato che ne deturpa purtroppo l'integrità architettonica. Meriterebbe anch'essa un più attento restauro, sebbene di minore rilevanza della precedente.

È di sicuro la meno alterata delle tre, e si potrebbe definire quasi integra se non fosse per un curioso sopralzo alquanto stretto ma con identiche finalità dei precedenti di ben diverse dimensioni.



*Torre Capo della Vite*



Pur in condizioni meno brillanti delle consimili, appare forse più recuperabile grazie alla minore e marginale arbitrarietà degli interventi restaurativi. Circa la mancanza di uno spigolo in lato costa, è al riguardo interessante precisare che dovrebbe essere con molta probabilità quello sopportante la polveriera, crollato, come previsto dal progetto in caso di esplosione accidentale, in modo da evitare la distruzione dell'intera torre.

## TORRI A CINQUE TRONIERE

Costituivano lungo tutta la catena litoranea le torri più grandi in assoluto, tranne che sulla Costa, dove esistevano almeno altre due classi – di casi, singoli però – ad esse superiori. Rappresentavano ad ogni buon conto quelle dissuasive, o difensive per antonomasia, armate con i cannoni di maggior calibro e servite da un maggior numero di uomini.

Uno dei migliori esempi pervenutici che fornisce la riprova delle suddette affermazioni si può osservare da vicino a Vietri sul Mare, scendendo sulla sua spiaggia e superando il ponticello che scavalca il piccolo corso d'acqua che vi sfocia. È:

### *Torre VITO BIANCHI*

afflitta anch'essa da una orrenda sopraelevazione, indispensabile per il riuso e in ultima analisi ragione delle ottime condizioni statiche-strutturali.

Tutta rintonacata, ripitturata e costantemente sottoposta a manutenzione ordinaria e straordinaria, funge da caserma per la Guardia di Finanza. È sotto questo profilo l'unica dell'intera Costa a conservare ancora una funzione in qualche modo militare connessa con il mare e con i suoi reati specifici.

Verso ponente la sua originaria feritoia si è trasformata in una sorta di monumentale balconata su piedistallo ad arco, che non intacca la leggibilità formale della torre, facilmente riconducibile alla sua precipua connotazione di progetto.

La ragion d'essere che istigava la sua imponenza va ricercata nella rischiosissima – e quindi funestissima per l'epoca – presenza di una spiaggia, ottima per sbarchi razziatori e di un corso d'acqua – all'epoca potabile – nonché infine di un grosso centro abitato sovrastante tutti elementi che costituivano anche singolarmente presi un irresistibile richiamo per i corsari.



*Torre Vito Bianchi*

## TORRI A DOPPIA ALTEZZA

È una classe precipua della Costa, frutto di un adattamento architettonico della torre vicereale-tipo alla particolarissima ed impervia conformazione geomorfologica della penisola, laddove le sue pendici rocciose scendono a forte pendenza nel mare.

In simili condizioni l'impianto di una normale torre avrebbe, a dispetto di qualsiasi sua possibile altezza, esposto i difensori impegnati sulla piazza a facilissimi tiri provenienti dal lato a monte, comunque ad essa sovrastante. Per giunta per la fittissima vegetazione gli insidiosi incursori sarebbero risultati invulnerabili. Sarebbe stato possibile pertanto eliminare i torrieri



con solo pochi uomini appostati alle sue spalle, in procinto di manovrare i pezzi, esponendosi inermi alle archibugiate nemiche. Sensata fu allora la soluzione di rialzare tutta la semitorre del lato a monte in modo da trasformarla in una sorta di cortina difensiva, una vera e propria schermatura massiccia ed impenetrabile della piazza, defilandola così dalla neutralizzante deficienza.

Ne scaturiva però una drastica limitazione funzionale della torre stessa in quanto la decurtazione dell'ampiezza della piazza consentiva il maneggio ottimale delle artiglierie esclusivamente nelle due direzioni laterali, ovvero costa-costa, e non verso il largo mancando il necessario spazio di rinculo. Il penalizzante dettaglio, non sempre compatibile con gli scopi difensivi primari, spiega perché la particolare classe non incontrò altrove un analogo favore restando limitata – quasi prototipo sperimentale – alla sola Costa, dove presenta almeno tre esempi significativi.

Il primo di essi tra i più visibili è la:

### *Torre di CETARA*

di maestosa imponenza, che domina con la sua seconda altezza la strada costiera.

Si erge in stretta aderenza con una torretta circolare di più vecchia origine, ad essa ammorsata sul lato mare. Riguardo a quest'ultima potrebbe trattarsi di un estremo resto di torre angioina concordando in ciò alcune peculiarità della tipologia quale ad esempio il cordone torico tra la parte basamentale scarpata e quella sommitale cilindrica, comunque mozzata.

Sarebbe in tal caso una conferma del valore irrinunciabile di posizione per l'impianto delle torri rinascimentali. Tornando alla fortificazione moderna, al pari delle consimili la sua sdoppiata piazza di copertura offre una maggiore ampiezza alla quota minore, tant'è che lateralmente la contraddistinguono solo tre troniere contro le cinque frontali. Due invece sono quelle della sezione superiore, sovrastante la prima di circa un 3 m., e sempre cinque sono quelle del lato a monte dove si apre l'ingresso. È evidente anche sotto l'aspetto dimensionale lo sdoppiamento sommitale di una normale torre a cinque troniere imposto dalle ricordate esigenze di autodifesa del personale.

Nel caso in esame la lettura della torre è complicata da un'eccezionale mole di sopraelevazioni realizzate in più fasi e di pessimo gusto, non prive tra l'altro degli immancabili falsi merli. Presenti pure finestre ricavate nelle



*Torre di Cetara*

troniere ed alterazioni volumetriche in aderenza frontale. Tuttavia, ancora una volta, la torre può definirsi in virtù delle sue complessive condizioni statiche-architettoniche in discrete condizioni di conservazione e recuperabile alla sua originaria configurazione.

Discorso analogo per:

#### *Torre d'ALBORI*

presso Vietri deturpata da un pesantissimo restauro in stile con ampi finestroni a lato mare ricavati nella sua sezione rialzata stravolta sia nella forma che nel volume con orrendi finti merli, finte torrette-ciminiera, e bruttissimi vani laterali. Analoghe considerazioni si fanno a carico delle finestre



lato mare della sezione basamentale, anch'esse ricavate per sfondamento delle troniere in assoluto spregio della struttura. Unica constatazione positiva è il fatto che la torre nonostante tutto sopravvive in ottime condizioni strutturali ed è sempre possibile un recupero.

È la volta della:

### *Torre SCARPARELLO*

in territorio di Ravello, o per meglio dire sulla sua sezione lungo la litoranea alla base della pittoresca cittadina. È indubbiamente delle tre la meno stravolta, ma purtroppo anche la meno facilmente osservabile per la sua pittoresca ubicazione. Ad eccezione di qualche apertura laterale, ottenuta slargando le originarie feritoie, peraltro non imbruttite per architettura o struttura, la torre appare integra e ben conservata perfettamente recuperabile, con poca spesa, alla sua antica connotazione.

## TORRI MAGGIORATE

Della classe, tra le molte centinaia di torri a suo tempo elencate, ci sono pervenuti soltanto due esempi e forse anche all'epoca contava un ristrettissimo numero. Di questi uno è la cosiddetta:

### *Torre NORMANNA*

antistante Maiori. Ad un'attenta osservazione appare costituita dall'intima compenetrazione tra una torre a doppia altezza, a sua volta di dimensioni maggiorate nella sezione più bassa, ed una torre cilindrica perfettamente amorsata in corrispondenza del suo diametro, e posta prospiciente il mare. Le famose troniere in controscarpa corrono lungo l'intero perimetro del corpo così costituito, sia nella quota inferiore che in quella superiore, certificandone la genesi, se non integralmente costruttiva, almeno assemblativa di epoca vicereale.

È difficile oggi valutare quale logica funzionale nell'ambito dell'intero sistema fosse assegnata a siffatta opera, da valutarsi più come una fortezza propriamente detta a sé stante che una vera torre costiera. È altresì improbo stabilire con certezza la scansione cronologica delle sue articolate strutture supponendole non contemporanee. Sotto il profilo fruitivo è interessante



*Torre Normanna*

ricordare che la sua consimile, in quanto maggiorata ma diversa architettonicamente, è ubicata alcune centinaia di chilometri più a sud ed è nota come Torre Imperatrice, dall'altrettanto oscura motivazione propositiva.

Potrebbe essere stato un posto di comando zonale con giurisdizione estesa su molte torri sia a sud che a nord, le quali a loro volta vi facevano convergere le segnalazioni di avvistamento e di soccorso: allo stato attuale delle ricerche non è possibile sciogliere l'enigma. Resta tuttavia evidente che la singolare fortificazione oggi adibita a ristorante ed in discreto stato di conservazione, rappresentava qualcosa di notevolmente più complesso e pesante delle coeve e imparentate torri costiere.

## TORRI COMPOSITE

Questa tipologia è affine alla precedente ed anch'essa non dà alcun ulteriore riscontro al di fuori della Costa, dove peraltro è espressa da un unico esempio:

### *Torre GRADO*

presso Vettica Maggiore.

In prima approssimazione può considerarsi risultante da una torre quadrata vicereale classica ammorsata anteriormente, verso il mare, con un torrione semicircolare e corpo troncoconico, con alzati tra le due componenti volumetriche sfalsati, come nelle torri a doppia altezza. In pratica la quadrata sovrasta la semicircolare, che funge pertanto da piazza bassa. Tradisce l'appartenenza al sistema la ben nota scansione delle troniere a spatola disposte lungo la sezione inferiore, un tempo forse presenti anche sulla superiore, ma eliminate in interventi restauratori successivi.

È probabile che fosse una classe sperimentale, destinata a proteggere in maniera isotropa un settore di circa  $270^\circ$  con ampio ricorso alle artiglierie: per la sua ubicazione poco eccedente il livello del mare implicava la protezione a monte per i menzionati motivi di defilamento. Non esistono altre conferme. Quella in esame ci è pervenuta in ottime condizioni di conservazione,



*Torre Grado*



frutto di un intelligente restauro, sebbene priva, come rilevato, forse da secoli, del coronamento del corpo superiore. Qualche alterazione si coglie nel vano di accesso, con scalone fisso, ed a carico di alcune finestre che scèvre da pretese stilistiche non deturpano affatto la torre in incantevole posizione.

## TORRI A PIANTA CIRCOLARE

Sebbene non se ne incontrino lungo la Costa come del resto lungo l'intero perimetro del Regno, di sicura attribuzione cinquecentesca e a breve distanza da Vietri, ovvero limitrofe alla foce del Sele, a sud di Salerno ne vennero erette ben sette di fila. La loro ragione potrebbe individuarsi nella retrostante palude che rendeva la tratta ad insignificante rischio incursivo, imponendosi tuttavia l'esigenza di mantenere la continuità della catena semaforica. Un caposaldo perciò con compiti esclusivi di ricetrasmissione dei segnali, e con un minimo apparato murario per l'autodifesa del personale.



*Torre Paestum*

Un ottimo esemplare è:

### *Torre PAESTUM*

che si innalza in prossimità delle mura dell'omonima antica città, ad un centinaio di metri dalla spiaggia al centro di una squallida piazzetta. Ad eccezione del vano in breccia aperto nel suo basamento, la piccola torre appare sostanzialmente integra e priva di corpi aggiunti laterali e sommitali. Ben evidenti le solite troniere difensive in controscarpa costituendo pur sempre i suoi torrieri una preda di un qualche interesse.

Termina, così, il nostro itinerario delle torri vicereali antincursive e delle loro molteplici tipologie ancora splendidamente svettanti lungo la Costa, ma non termina affatto la loro storia.

## LE CONCLUSIONI

Trascorsero dalla costruzione delle torri circa due secoli senza che la loro esigenza venisse meno. Intorno alla metà del XVIII secolo, perdurando appunto la insostituibile necessità, si procedette, sotto la nuova dinastia borbonica, ad un loro generale restauro. In virtù poi dell'accresciuta validità delle artiglierie fu programmato un potenziamento a carico delle torri ubicate in posizioni tatticamente significative, rielaborandole in altrettanti fortini autonomi con armamento di grosso calibro, ovviamente postato su apposite piazzole esterne al corpo dell'antica opera costiera.

La riqualificazione si rendeva indispensabile perché a minacciare il cabotaggio, vera arteria commerciale dell'economia regnicola, non erano ormai soltanto i corsari barbareschi con i loro insidiosi quanto fragili fuste e brigantini ma i pesanti vascelli da battaglia delle varie potenze europee, vere fortezze galleggianti, ridondanti di cannoni.

Sorsero allora i nuovi caposaldi costieri, finalizzati a rintuzzare i paventati insulti balistici di tali unità, e si dotarono di possenti pezzi navali, spesso obici, accessoriati di elaborati impianti per il tiro a palle incandescenti, di micidiale distruzione.

Anche di quell'estrema realtà difensiva, frutto delle modifiche intraprese tra la metà e la fine del '700, ed in parte anche nel decennio murattiano, troviamo qualche esempio significativo, lungo la penisola sorrentino-amalfitana, che ci consente di concludere definitivamente il nostro viaggio spaziotemporale.

### *Fortino di ROVIGLIANO*

Affacciandosi dalla terrazza di Vico Equense, ed ancor meglio dai tornanti che salgono su monte Faito dalla stessa cittadina o da Castellammare, è possibile scorgere un grosso scoglio, proprio innanzi la foce del fiume Sarno, l'antica Pietra di Ercole. Su di esso si distinguono le strutture superstiti di una vecchia torre vicereale, della classe a tre troniere, circondata da alquanto piattaforme ed articolazioni difensive varie.

Sono i ruderi del Fortino di Rovigliano eretto nell'ultimo scorcio del vicereame spagnolo insieme con altri cinque consimili nel golfo di Napoli, a salvaguardia della capitale in previsione della sua imminente conquista austriaca. Sono altresì le premesse teoretiche della nuova logica dei caposaldi costieri che una quarantina di anni dopo troverà numerose riproposizioni.

La torre vicereale si trasformò allora in massiccio ridotto per la batteria fortificata di moderna concezione, armata al suo intorno con grossi calibri, in rilevante numero come ci confermano i grafici di rilievo coevo. Il complesso realizzato comprendeva, oltre alle piazzole d'artiglieria variamente dislocate e sempre molto basse sull'acqua, in modo da poter effettuare tiri radenti incrociati di devastante efficacia, pure un forno a riverbero per arroventare le palle, una piccola darsena per il servizio del personale, e finalmente una cappella, oltre ai depositi di munizioni e viveri per la guarnigione.

Ad una analoga impostazione, sebbene posteriore di quasi un settantennio – ed in terraferma – può ricondursi anche il:

### *Fortino della Torre di CAPO CORVO*

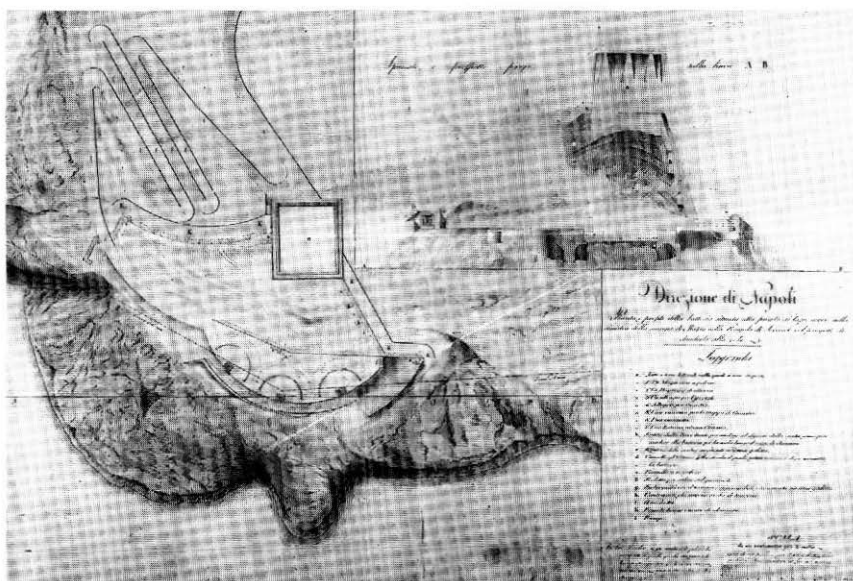
sull'omonimo capo, presso Massa Lubrense. La torre vicereale – di classe a doppia altezza – ancora perfettamente conservata ed abitata, si inglobò in una opera difensiva alquanto ampia, servita da una batteria di tre grossi obici ad affusto girevole (di cui sono ben evidenti le guide di rotolamento) e destinati al tiro di palle incandescenti, rese tali dall'ormai immancabile forno a riverbero.

Sebbene il sito non sia affatto agevole da visitare, è tuttavia possibile con un po' di buona volontà individuare ed avvicinarsi tanto alla menzionata torre che agli scarni resti dell'intero caposaldo, ricavandone se non altro una conferma della logica difensiva ottocentesca e dei suoi criteri ispiratori.

Più eloquente forse il rilievo ottocentesco che accludiamo e che può favorire l'individuazione dei resti dell'opera, che proprio per la sua vasta estensione non si prestava, come le analoghe, ad una successiva inalterata conservazione.

Fu quella comunque l'estremo servizio delle torri vicereali della Costa in particolare e del Regno di Napoli in generale.

Caduta Algeri nel 1830, cessato irreversibilmente il turpe fenomeno della corsa barbaresca, le torri sopravvissero stentatamente nei decenni successivi, finché all'indomani dell'Unità d'Italia, nel 1866 vennero drasticamente vendute all'asta dal nuovo governo.



Batteria di Capo Corvo (SA)

